



INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ

collana diretta da
Francesco Panero e Giuliano Pinto

19







CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONELLA SALVATICO
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
E CULTURE MODERNE DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

INSEDIAMENTI, ECONOMIA E SOCIETÀ IN AREE DI MONTAGNA

**APPENNINO SETTENTRIONALE - ALPI OCCIDENTALI
(SECOLI XII-XVI)**

a cura di
FRANCESCO PANERO
GIULIANO PINTO

Cherasco 2023





Si pubblicano i testi, rielaborati dagli autori e corredati di note, presentati in occasione del Convegno “Insediamenti, economia e società in aree di montagna: Appennino settentrionale-Alpi occidentali (secoli XII-XVI)”, organizzato dal Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, dall’Associazione Culturale Antonella Salvatico e dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino. Il Convegno si è svolto il 27 e 28 aprile 2023 presso l’Università di Torino, Complesso A. Moro, Via S. Ottavio 18.

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi dei seguenti Enti: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Associazione Culturale Antonella Salvatico, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino, Ministero della Cultura-Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali.



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo
concesso dalla Direzione Generale Educazione, Ri-
cerca e Istituti Culturali

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L’autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli Enti conservatori.

Comitato scientifico del convegno: *Enrico Basso, Enrico Lusso, Francesco Panero, Giuliano Pinto, Paolo Pirillo.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2023

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

ISBN 978 88 945 569 88





Presentazione

RINALDO COMBA

Il convegno svoltosi a Torino il 27 e 28 aprile 2023, *Insediamenti, economia e società in aree di montagna: Appennino settentrionale – Alpi occidentali (secoli XII-XVI)*, prometteva analisi interessanti. Gli argomenti affrontati mi hanno riportato all’entusiasmo della ricerca e della scrittura dei miei anni giovanili, mentre una lunga consuetudine di studi e di conoscenza personale con molti degli Autori mi rende certo del valore scientifico delle relazioni che in questo volume si pubblicano.

Mi ha colpito favorevolmente la persistenza, tuttora fruttuosa, di alcuni interrogativi e temi-chiave, espressi da una terminologia per lo più comparsa nella storiografia italiana tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso. Termini come “dinamica insediativa”, “villenove”, “borghi nuovi”, “migrazioni”, “abbandoni” introducevano all’epoca concetti legati all’evoluzione del popolamento; il fine era quello di abbozzare, in un confronto costante con alcuni orientamenti della ricerca europea che ci parevano significativi, un primo quadro d’insieme delle strutture e delle metamorfosi dell’insediamento. Scusate se mi autocito. Mi è facile perché ho a portata di mano un mio libro uscito nel 1988, in cui sottotitoli come «Strutture e dinamiche del popolamento rurale», «Rifondazioni di villaggi e borghi nuovi», «La mobilità geografica delle popolazioni montane» rimandavano non soltanto a esiti di ricerche personali già edite qualche anno prima, ma anche a un percorso storiografico che traeva spunto, per l’Oltralpe, soprattutto da studi fondamentali di Charles Higounet, Pierre Toubert, Georges Duby, ma anche, per l’Italia, dall’opera a tutti nota di Elio Conti su *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino* (Roma 1965). Questa storiografia proponeva una visione nuova, non esclusivamente politico-istituzionale, del riassetto del territorio e dell’apparato produttivo nei secoli XI-XV, rivisitando in chiave originale temi rilevanti come quelli dell’utilizzazione sociale delle risorse, della metamorfosi dei paesaggi (condizionata anche da una talora invadente presenza di enti monastici), della nascita e dello sviluppo di attività “industriali” nelle campagne, della circolazione sociale e geografica di conoscenze tecniche e di modelli.

In definitiva: la percezione, comune ai colleghi Giuliano Pinto, Franco Panero, Aldo Settia e altri, delle possibilità di approfondimento di questi temi



favorì allora un fiorire di studi, ospitati fra l'altro anche in alcuni volumi editi negli ultimi decenni dalla Società per gli Studi Storici di Cuneo. Tale vena non si è ancora esaurita. Il convegno dello scorso aprile lo dimostra.

La pubblicazione degli atti precisa meglio, a distanza di un quarantennio dagli albori di quel nuovo corso di indagini, quali aggiornamenti si siano infine realizzati, grazie anche all'apporto di sensibilità culturali diverse espresse dai ricercatori più giovani e da studiosi di altre discipline, come dimostra anche l'edizione del saggio, *Problemi antichi e prospettive nuove per le terre alte*, quale ulteriore sviluppo delle riflessioni emerse nella “Tavola rotonda conclusiva”, che i curatori hanno ritenuto opportuno pubblicare in Appendice a questo volume.





***Popolamento, insediamenti umani,
monasteri***







Le dinamiche del popolamento nell'Appennino tosco-romagnolo (fine XIII secolo - metà XVI)

GUILIANO PINTO

1. Premessa

In questo intervento intendo affrontare alcune tematiche, che sono proprie delle aree di montagna della Penisola nell'arco cronologico che va dalla fine del XIII secolo, considerato come l'apogeo dello sviluppo demografico medievale, sino alla ripresa fra tardo Quattrocento e prima metà del Cinquecento: in mezzo la cosiddetta crisi del Trecento che in realtà si protrasse per buona parte del secolo successivo. Il fuoco si incentra sulle dinamiche del popolamento, intese però nelle loro interferenze e nei reciproci condizionamenti con l'andamento dell'economia, l'evoluzione della società, i mutamenti dell'assetto istituzionale.

Potrebbe apparire banale l'affermazione che non tutta la montagna è eguale. Resta il fatto che tra una catena montuosa e l'altra vi sono spesso differenze sostanziali, che dipendono da fattori fisici, quali le caratteristiche dei suoli, l'altezza del crinale e la facilità o meno dell'attraversamento: si tratta di fattori intrinseci, di fatto, che restano tali nel tempo storico. Ma le differenze derivano anche da assetti politici, che possono mutare e spesso mutano nel tempo, anche nel medio o nel breve periodo: la presenza di un confine, la forza e la persistenza dei poteri locali, la distanza dalle grandi città. E ancora possono influirvi fattori economici quali la complementarietà o meno, sotto questo aspetto, delle aree a cavallo della catena montuosa.

Sulla base dei caratteri, strutturali e non, che ho appena richiamato, l'Appennino tosco-romagnolo, compreso nella parte settentrionale tra i corsi del Savio a sud e del Sillaro a nord, e nel versante toscano tra l'Ombrone pistoiese e l'alta valle del Tevere, presenta peculiarità significative, che possiamo riassumere nei seguenti punti:

In primo luogo le altitudini non sono elevate: il crinale resta sempre inferiore ai 1.500 metri – salvo pochissime eccezioni, quale il monte Falterona e dintorni – e i valichi si collocano quasi tutti sotto i mille metri, quindi erano percorribili per tutto l'anno, salvo brevi periodi. Basta spostarsi più a nord, nell'Appennino tosco-emiliano, per trovare vette che sfiorano e talvolta superano i duemila metri e valichi ben oltre i mille (cfr. Carta 1).



Ancora. I due versanti hanno caratteristiche fisiche assai diverse¹. In quello toscano i centri di fondovalle si collocavano (e si collocano) ai piedi della montagna, a circa 15-20 km dal crinale, e i rilievi degradano rapidamente a valle, con in fondo ampi ripiani, sino ai 200-300 metri del Mugello (Barberino, Scarperia, Borgo San Lorenzo, Vicchio, Dicomano) e ai 300-400 circa del Casentino (Poppi, Bibbiena) e dell'alta Valtiberina (Borgo Sansepolcro, Pieve Santo Stefano). Pistoia dista meno di venti km dal crinale; Prato un po' di più; mentre una quarantina di km separano Firenze dai valichi che portano a Bologna, Imola e Faenza, e in mezzo ci sono le propaggini preappenniniche del monte Giovi.

Il versante romagnolo invece, al pari di quello emiliano, si distende in lunghe e strette vallate dalla dorsale appenninica sin quasi ai bordi della pianura. Le città distano 50-60 km dal crinale; il che non agevolava il controllo

¹ Cfr. per la parte toscana i saggi raccolti in *Quadri ambientali della Toscana*, I, *Paesaggi dell'Appennino*, a cura di C. GREPPI, Giunta regionale toscana, Venezia 1990, in particolare quelli di Ch. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nel medioevo* e di C. GREPPI, *Le regioni appenniniche*. Per il versante romagnolo si veda L. ROMBAI, M. PINZANI, *Profilo della Romagna toscana: aspetti di geografia fisica e umana*, in *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, 2 tomi, a cura di N. GRAZIANI, Firenze 2001, I, pp. 3-20.



Fig. 1. L'Appennino settentrionale fra Toscana ed Emilia-Romagna.





della parte superiore della montagna. I centri maggiori della Romagna appenninica (Brisighella, Modigliana, Rocca San Casciano) – con la sola eccezione di Bagno di Romagna – sono più vicini alle città site lungo la via Emilia che non al crinale, e sorgono là dove le vallate cominciano ad allargarsi, il paesaggio ad addolcirsì, offrendo più spazio e maggiore varietà alle colture agricole che si aggiungevano o prendevano il posto di quelle silvo-pastorali che connotavano le aree più elevate.

Tra la valle del Sillaro e quella del Savio, su una distanza lineare di una settantina di km, Romagna e Toscana erano collegate da una trama di mulattiere, più o meno parallele tra di loro, secondo una conformazione ‘a pettine’ che andava da nord-ovest a sud-est; strade che soprattutto in vista del superamento del crinale presentavano diverticoli e passaggi alternativi (vedi la carta 2)². Il Mugello, area di transito tra Firenze e le città della via Emilia, da Bologna a Forlì, contava nello spazio di una quarantina di km cinque o sei attraversamenti dell’Appennino³. Nell’alta valle del Savio, all’estremità orientale della catena, partendo all’incirca da Bagno, si poteva oltrepassare il crinale in due direzioni: verso il Casentino e Arezzo, attraverso il

² Sugli itinerari transappenninici che partivano da Firenze cfr. Ch. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione traffici*, Firenze 2005, pp. 28-29; L. ROMBAI, Prefazione a *Il Libro Vecchio di strade della Repubblica fiorentina*, a cura di G. CIAMPI, Firenze 1987, pp. 5-36, in particolare alle pp. 18-19; P. PIRILLO, *La viabilità appenninica nella transizione dalle signorie territoriali allo Stato fiorentino*, in *Strade fra Val di Sieve e Romagna. Storia e archeologia*, Comune di Dicomano, Gruppo archeologico dicomanesco, Firenze 1995, pp. 33-92, alle pp. 60 e 89 in riferimento ai percorsi alternativi e al ricorso a guide locali. Sulla viabilità nell’intero arco appenninico tosco-romagnolo, si veda J. LARNER, *Crossing the Romagnol Appennines in the Renaissance*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, ed. by T. DEAN and Ch. WICKHAM, London 1990, pp. 147-170; S. SQUARZANTI, *Le vie di comunicazione*, in *Romagna toscana* cit., I, pp. 81-102.

³ Andando da ovest verso est, una prima strada da Barberino risaliva a Mangona e poi a Montepiano per innestarsi nel collegamento fra Prato e Bologna; un secondo itinerario raggiungeva, attraverso il valico della Futa, Pietramala e la Raticosa, e da lì la valle del Sàvena che portava a Bologna; un terzo percorso univa Scarperia a Firenzuola, nell’alta valle del Santerno, attraverso il Giogo; una quarta strada portava da Borgo San Lorenzo a Marradi attraverso la Colla di Casaglia, e poi a Faenza seguendo il corso del Lamone, una diramazione all’altezza del valico scendeva a Palazzuolo sul Senio; infine da San Godenzo si saliva al valico della Colla dei Lastri, detto in età moderna del Muraglione, che immetteva nella valle del Montone in direzione di Forlì, a metà dell’ascesa si diramava un altro itinerario che, superato il crinale, portava alla valle del Rabbi e a Premilcuore. Un altro attraversamento dell’Appennino portava da Marradi e dalla valle del Lamone a quella della Sieve, tra Dicomano e San Godenzo, attraverso il valico delle Scalelle e il piccolo Corella (PIRILLO, *La viabilità appenninica* cit., p. 60, ma sugli itinerari transappenninici che partivano dalla parte più orientale della val di Sieve si vedano anche gli altri saggi raccolti in *Strade fra Val di Sieve e Romagna* cit.).



passo di Serra; o raggiungendo l'alta Val Tiberina superando Montecorona⁴. Ancora più a est, un valico univa Sansepolcro e la Toscana orientale a Rimini scendendo lungo la valle del Marecchia⁵.

Questa fitta rete di strade transappenniniche trovava una sua ragione nella complementarietà sul piano economico tra la Romagna e l'alta Toscana, che coincideva in larga parte con lo Stato fiorentino, che a metà Trecento, circa, si era esteso anche ai territori di Prato e di Pistoia, e qualche decennio dopo a quello di Arezzo. Firenze importava soprattutto grano e sale – famose erano le saline di Cervia – ed esportava manufatti, oltre a svolgere un'intensa attività finanziaria nelle città romagnole⁶. Mercantibanchieri fiorentini erano presenti sin dal XIII secolo a Imola, Faenza, Forlì e Rimini, dove effettuavano operazioni di varia natura e ai più diversi livelli, e le stesse attività svolgevano a maggior ragione a Bologna, importante centro di consumo e nodo strategico negli scambi commerciali con le città a nord del Po⁷. Nel contempo tale sistema viario aveva una funzione che andava oltre l'ambito locale o interregionale: rappresentava un tratto essenziale del percorso che univa l'area padana al centro-Italia. Nessuna strada, nessun valico che attraversava l'Appennino centrale e meridionale sino all'estremità della Penisola, aveva un'importanza paragonabile a quelli della nostra area. A nord-ovest, forse solo il valico di Monte Bardone (la Cisa) e il collegamento tra Genova e Milano reggevano il confronto.

2. Viabilità, insediamenti umani, mercati

La parte dell'Appennino a cavallo tra Romagna e Toscana non era dunque un'area appartata; su di essa convergevano gli interessi delle città si-

⁴ LARNER, *Crossing the Romagnol Appennines* cit., pp. 161-163; L. MARALDI, *La via Sarsinate da Cesena al crinale appenninico. Ipotesi di un tracciato*, in *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna, Centro di studi storici, 1995, pp. 31-53, alle pp. 45-48.

⁵ LARNER, *Crossing the Romagnol Appennines* cit., pp. 165-166.

⁶ Cfr. G. PINTO, *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, in ID., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 25-36.

⁷ Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze 1963 e sgg., VI, pp. 846-853 (presenza fiorentina a Bologna), 886-888 (in Romagna); e sui fiorentini presenti in singole città romagnole A. VASINA, *Forlì nel Medioevo: aspetti e momenti del suo sviluppo sociale ed edilizio*, «*Studi romagnoli*», XXIII (1972), pp. 13-33, a p. 24 sgg.; A.I. PINI, *Le strutture economiche e la stratificazione sociale*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 59-73, a p. 67; M. GIANSANTE, *Banchieri e mercanti toscani a Bologna nel Duecento*, in *Le dinamiche del confine fra Romagna, Toscana e Umbria. Società locali, circolazione di uomini e merci, scambi culturali (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. FOSCHI, Bologna 2022, pp. 87-98.





tuate nei due opposti versanti, in particolare di una grande città com'era la Firenze di quei secoli. La fitta rete di attraversamenti influiva di molto sull'assetto della maglia insediativa. I traffici a medio e a lungo raggio offrivano alle popolazioni locali opportunità tutt'altro che secondarie, che si aggiungevano a quelle derivanti dalle risorse proprie della montagna.

Per varcare l'Appennino dai centri della via Emilia sino alle città della Toscana centro-orientale (Firenze, Prato, Pistoia e più a sud Arezzo e l'alta Valtiberina) e viceversa – un tragitto di un centinaio di km di mulattiere – occorrevano almeno tre giorni di viaggio per le bestie da soma e un paio per chi viaggiava a cavallo⁸. Dunque serviva almeno una tappa intermedia, e assai più spesso due; da qui l'apertura lungo le strade di locande e osterie, ma anche di piccoli ospedali⁹, e la nascita di compagnie di mulattieri. Il via vai di uomini e merci favorirono, come vedremo, l'istituzione di mercati locali a scadenza settimanale, su cui confluivano i prodotti e i manufatti della montagna (lana e tessuti di bassa qualità, formaggi, ovini da carne e selvaggina, castagne, carbone, manufatti in legno, ecc.). Accanto ai mercati anche le locande funzionavano talvolta da luoghi di scambio¹⁰.

Così lungo le principali direttive appenniniche si sviluppò una lunga teoria di insediamenti, legati a un'economia di strada. Ad esempio, le valli della Sieve e del Montone, percorse dalla via più importante tra Firenze e le città della Romagna meridionale, videro la presenza, in successione, di piccoli e medi insediamenti, che trassero vantaggio dalla loro collocazione lungo la strada: Dicomano, San Bavello e San Godenzo, nel versante toscano, men-

⁸ Sulla velocità media dei vari mezzi di trasporto cfr. N. OHLER, *I mezzi di trasporta terrestri e marittimi*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, Pisa 2000, pp. 91-120, a p. 117; sui tempi di viaggio tra Firenze e le città romagnole alcuni esempi concreti in LARNER, *Crossing the Romagnol Appennines* cit., pp. 160-162. Nel 1527 la relazione di Marco Foscari, ambasciatore veneziano a Firenze, descrive con ricchezza di particolari le difficoltà dell'attraversamento dell'Appennino tra Romagna e Toscana: le tre strade più dirette, quelle che risalivano rispettivamente la valle del Lamone, del Montone e del Savio, sono definite difficili e aspre (*Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di A. VENTURA, Bari-Roma 1980, I, pp. 96-97).

⁹ Cfr., in riferimento al XIV secolo, DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 101-113; PIRILLO, *La viabilità appenninica* cit., pp. 63-66; sugli alberghi situati lungo le direttive appenniniche cfr. *Statuti dell'Arte degli albergatori della città e contado di Firenze (1324-1342)*, a cura di F. SARTINI, Firenze 1953, p. 318. Nel 1427 a Firenzuola erano presenti tre alberghi (dell'Agnolo, della Corona e della Scala) e una casa «murata [...] atta a strame e da albergho»: P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, III, *Gli insediamenti al tempo del primo catasto (1427-1429)*, Firenze 2015, pp. 168-169.

¹⁰ Cfr. G. CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorcii di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 191-224, a p. 199.



Fig. 2. L'Appennino tosco-romagnolo: gli insediamenti maggiori e i corsi d'acqua.

tre in quello romagnolo San Benedetto, Bocconi e Portico si situavano nella parte più alta, angusta e aspra, della valle del Montone e, scendendo, si incontravano via via Rocca San Casciano, Dovadola, Castrocaro, sino alla cinquecentesca Terra del Sole fondata dal granduca Cosimo¹¹. Da Borgo San Lorenzo a Faenza, lungo la «strata magistra qua itur a Faventia Florentiam iuxta Alpes»¹², si situavano sul versante toscano Ronta e Razzuolo e in

¹¹ Qualche cenno sulle caratteristiche dei centri posti lungo la valle del Montone in L. TARTARI, *Dalla Valdisieve alla Romagna: strade e mercati romagnoli in età basso medievale*, in *Strade fra Val di Sieve e Romagna* cit., pp. 93-119, alle pp. 112-114; su Terra del Sole cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833-1845, rist. anast., Roma 1969, vol. V, p. 509.

¹² Così viene definita nella *Descriptio* del cardinale Anglic del 1371: cfr. L. MASCANZONI, *Marradi e l'alta valle del Lamone nella Descriptio Romandiole*, «Studi Romagnoli», XXXII (1981), pp. 53-75, che prende in esame i vari insediamenti compresi tra Faenza e Marradi.





quello settentrionale, seguendo la valle del Lamone, Casaglia, Crespino, Marradi e poi più in fondo Brisighella, che diventò a cavallo fra Tre e Quattrocento il centro più importante della bassa valle del fiume¹³.

La funzione cruciale dell'area appenninica indusse presto le città che sorgevano sulla via Emilia e ancor più quelle toscane (Firenze in primis) a limitare prima, e a eliminare poi, i poteri signorili presenti nella montagna: dai conti di Panico agli Ubaldini, dagli Alberti ai Guidi ai da Montauto¹⁴. L'obiettivo di Firenze era quello di rendere le strade più sicure e di ridurre gli ostacoli al transito delle merci, a cominciare dai pedaggi imposti dai signori locali¹⁵. Al contempo vi fu un impegno crescente del Comune per la manutenzione della viabilità – in particolare per i ponti – sia con interventi diretti sia richiamando le comunità locali al rispetto dei loro obblighi in materia¹⁶.

L'area della montagna romagnola compresa tra la valle del Santerno e quella del Savio fu interessata, a partire dai primi decenni del XIV secolo, dalla progressiva espansione fiorentina, che determinò la rottura tra confini politici e confini ecclesiastici: la città toscana estese il proprio dominio in aree che appartenevano a diocesi romagnole (Imola, Faenza, Forlì, Bertinoro, Sarsina)¹⁷. La fondazione di Terre Nuove da parte di Firenze – Scarperia, Firenzuola, Casaglia, Terra del Sole – testimonia quanto la città con-

¹³ M.G. TAVONI, *Le comunità della valle del Lamone*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. primo, Napoli 1978, pp. 553-567, in particolare alle pp. 556-557.

¹⁴ Sulla presenza e sul ruolo di queste signorie di confine si vedano i saggi raccolti in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, a cura di P. PIRILLO e L. TANZINI, Firenze 2020, in particolare quelli di P. PIRILLO (Ubaldini), M. E. CORTESE (Alberti), P. FOSCHI (conti di Panico), R. ZAGNONI (signorie minori), G. P. SCHAFER (Barbolani di Montauto), mentre sui conti Guidi si veda *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno di studi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. CANACCINI, Firenze 2009. Sulle forme e i tempi dell'espansionismo fiorentino in direzione dell'Appennino cfr. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 76-78; PIRILLO, *La viabilità appenninica* cit., pp. 36, 80-81.

¹⁵ DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 47-53; PIRILLO, *La viabilità appenninica* cit., pp. 60-62, 70, 84 (razionalizzazione dei pedaggi a metà Quattrocento).

¹⁶ DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 57-100.

¹⁷ Cfr. le carte relative alle «Le diocesi di Italia nei secoli XIII e XIV» allegate a *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, II, *Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. GIUSTI, P. GUIDI, Città del Vaticano 1942; *Aemilia. Le decime dei secoli XIII e XIV*, a cura di A. MERCATI, P. SELLA, E. NASALLI ROCCA, Città del Vaticano 1933. Quello dei confini nelle aree di montagna è un tema tutt'altro che secondario e tale da influire non poco sulle società e sulle economie locali. Il tema è stato affrontato nel volume *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria* cit.; sull'area di confine a oriente dell'alta Valtiberina si veda il volume appena uscito *Politica, economia, società nell'Alta Valle del Tevere: Sansepolcro, Città di Castello, Sestino (secoli XV-XVI)*, a cura di A. CZORTEK e M. MARTELLI, Firenze 2023.



siderasse strategica quest'area e quanto tenesse alla sicurezza dei traffici¹⁸. Ripercorrendo a distanza di circa 150 anni le vicende dalla guerra degli Otto Santi, Francesco Guicciardini coglieva bene la funzione che Firenze attribuiva alle fortezze poste sulle strade che varcavano l'Appennino, giudicate «molto opportune alla sicurtà di Thoscana et per havere aperta la via de' grani di Romagna, cosa importantissima alla cictà»¹⁹.

Stando così le cose, non sorprende che questa parte dell'Appennino raggiungesse notevoli livelli di popolamento; notevoli, ovviamente, in rapporto agli standard della montagna. Ne sono una testimonianza le carte realizzate sulla base delle *Rationes decimatarum* di fine Duecento e inizio Trecento che ci offrono a grandi linee il quadro della maglia insediativa, evidenziando una marcata differenza tra il popolamento del versante toscano, più fitto, rispetto a quello romagnolo, penalizzato in genere dalla presenza di vallate, profonde e anguste²⁰.

La maglia insediativa era formata da castelli e villaggi aperti (*ville*), talvolta, questi secondi, di minuscole dimensioni: qualche decina di case intorno alla chiesa parrocchiale. Rare erano le abitazioni isolate, per ragioni legate alla sicurezza. I castelli, più numerosi nei fondovalle e lungo le principali arterie, si spingevano sino a un'altitudine di 800-900 metri; più in alto si situava qualche raro piccolo villaggio insieme ad abbazie, conventi, eremi²¹. La cinta muraria, o comunque una struttura fortificata, doveva proteggere gli abitanti dai pericoli derivanti dal passaggio degli eserciti – frequenti nella seconda metà del Trecento per via dell'espansionismo visconteo – e dall'assalto dei briganti, che infestavano la montagna²². Gli insedia-

¹⁸ All'interno della ricca bibliografia sulle nuove fondazioni fiorentine basti rinviare a *Le terre nuove*, Atti del seminario internazionale, Firenze - San Giovanni Valdarno, a cura di D. FRIEDMAN e P. PIRILLO, Firenze 2004, in particolare la Parte seconda *Firenze e le sue terre nuove* (saggi di G. PINTO, P. PIRILLO, A. BARLUCHI) e a P. PIRILLO, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievali*, Roma 2007, al cui interno si segnala il saggio (pp. 81-210) sulla fondazione, tormentata e poi fallita, della terra nuova di Pietrasanta-Casaglia, sita sulla via per Faenza appena superato il valico della Colla.

¹⁹ F. GUICCIARDINI, *Le cose fiorentine*, ora per la prima volta pubblicate da Roberto Ridolfi, Firenze 1945, p. 58.

²⁰ Cfr. la carta allegata a *Rationes decimatarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, *Tuscia*, II, cit., ed *Aemilia* cit. Sulla diversità dei terreni e delle forme di sfruttamento del suolo nei due versanti dell'Appennino si veda G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del Medioevo*, in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, pp. 39-69, alle pp. 40-43.

²¹ *Ibid.*, pp. 66-67.

²² CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada* cit., pp. 150, 158-19; PIRILLO, *La viabilità appenninica* cit., pp. 87, 89.





menti maggiori vedevano accanto alla struttura fortificata (castello o rocca) la presenza di borghi e di mercatali, che erano il risultato di uno sviluppo sia demico che economico. Modigliana e Rocca San Casciano rappresentano due casi esemplari.

L'abitato di Modigliana, ubicato alla confluenza di tre torrenti dai quali ha origine il Marzeno, si sviluppò intorno ai due poli demici costituiti dal castello, sovrastato dalla rocca dei conti Guidi, e dalla pieve, distanti circa un km l'uno dall'altra. All'interno di tale spazio si formò un nuovo nucleo abitativo: il «borgo della pieve»²³. Il castello contò alla fine ben tre cinte murarie; l'ultima delle quali, costruita nel XV secolo, separava il borgo sorto ai piedi della rocca dal luogo di mercato (il mercatale), posto all'esterno, che nel frattempo era divenuto il principale polo di aggregazione demica. Rocca San Casciano vide svilupparsi ai piedi della fortificazione, che dava il nome all'insediamento, una piazza di mercato e un *burgus de subto* e un *burgus de supra*²⁴.

In generale, lo sviluppo demografico ed economico dei centri appenninici nel corso del XII e XIII secolo dipese prevalentemente dalla istituzione di mercati locali e dall'emergere di attività artigianali e commerciali, che si aggiungevano alle risorse agricole e pastorali.²⁵ Nell'alta valle del Savio la forte crescita di San Piero, una volta divenuto sede di un importante mercato, andò a detrimento del vicino castello di Bagno, in precedenza capoluogo di quel territorio²⁶.

La presenza di un mercato significava afflusso di venditori e acquirenti che arrivavano per la maggior parte dai dintorni, ma talvolta da località più lontane, e poi contrattazioni, acquisto di merci, denaro che passava di mano in mano. A Firenzuola in occasione della fiera annuale di San Bartolomeo, il 24 agosto, confluivano sulla piazza i tessuti prodotti nell'area appenninica, che trovavano compratori che provenivano anche dalla parte meridionale del contado fiorentino²⁷. I mercanti locali e forestieri si servivano di

²³ C. MOLDUCCI, F. SALVESTRINI, *La rocca: monumento simbolo della città*, in *Storia di Modigliana La città della Romagna toscana*, tomo I, a cura di N. GRAZIANI, Modigliana, Accademia degli Incamminati, 2010, pp. 21-52; L. MASCANZONI, *L'organizzazione civile ed ecclesiastica fra alto e basso Medioevo*, in *Storia di Modigliana* cit., I, pp. 117-138, alle pp. 128-130.

²⁴ TARTARI, *Dalla Valdisieve alla Romagna* cit., p. 114.

²⁵ Su tali aspetti si veda più avanti in questo volume il saggio di Sergio Tognetti.

²⁶ CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali* cit., p. 69; REPETTI, *Dizionario* cit., I, p. 235: Bagno rimase sede del vicariato nonostante San Piero, sorto come mercato del piccolo castello di Corzano, fosse «più grande e meglio fabbricato».

²⁷ DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., p. 294.





uno stuolo di notai impegnati nella registrazione delle contrattazioni più importanti.

Non sorprende che la protezione e la regolamentazione del mercato fossero oggetto di particolare attenzione. Abbiamo già detto dell'importanza del mercato di Modigliana in relazione allo sviluppo insediativo; lo Statuto del 1384 mette in evidenza il gran numero di merci che vi affluivano e di conseguenza la folla che lo frequentava²⁸. Lo Statuto del 1406 del Vicariato del Podere, che faceva capo al piccolo centro di Palazzuolo nell'alta valle del Senio, contiene tre rubriche che disciplinano il mercatale del sabato, in grado di assicurare «fertilità et abbundanzia [a] quelli di Toscana e Mugello per la roba e mercanzia che mettono quelli di Romagna»: per questo il mercatale doveva essere tenuto libero da materiali ingombranti; venditori e compratori godevano di immunità per l'arco di tre giorni; chi commetteva reati in quell'occasione doveva essere condannato a una pena doppia rispetto al normale²⁹. A inizio Quattrocento il Comune di Firenze concesse libertà di accesso alla fiera di Tredozio che si teneva per tre giorni a fine agosto³⁰.

Sul versante toscano, lungo il corso della Sieve tra Barberino e il Pozzo (Dicomano), erano attivi nel XIV secolo otto mercati giornalieri³¹. Due di questi – quelli di Barberino e di Scarperia – avevano una dimensione ‘regionale’; quello di gran lunga più importante era a Borgo San Lorenzo e aveva un raggio di attrazione che andava oltre i confini regionali, così come accadeva solo per altri sei o sette centri del contado fiorentino. Sul mercato di Borgo affluiva soprattutto bestiame grosso e minuto, grano, vasellame; gli artigiani locali (e solo loro) disponevano *in loco* di piccole capanne dove depositare le merci. Anche qui agli avventori era concessa la piena immunità che durava tre giorni e valeva pure per i mercanti provenienti da territori esterni al dominio fiorentino³².

Tra le attività artigianali e commerciali, quelle più importanti erano legate all'allevamento ovino, che si basava in larga parte sulla transumanza

²⁸ SALVESTRINI, *Modigliana nelle Repubblica fiorentina*, in *Storia di Modigliana* cit., pp. 139-175, alle pp. 152, 158-159.

²⁹ G. VIGNOLI, *Statuti del Vicariato del Podere Fiorentino. Palazzuolo 1406*, Gruppo storico Oste Ghibellina, Palazzuolo sul Senio 2021, pp. 136-137, 152-153, 227-228.

³⁰ C. TIMOSSI, *Da mercatale a borgo. Tredozio nel tardo Medioevo*, in “*Di baratti, di vendite e d'altri spacci*”. *Merci, mercati, mercanti sulle vie dell'Appennino*, Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 12, a cura di P. FOSCHI e R. ZAGNONI, Gruppo di studi alta valle del Reno, Società pistoiese di storia patria, Porretta - Pistoia 2002, pp. 69-80, a p. 78.

³¹ DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 146-147.

³² *Ibid.*, pp. 179-181, 339.





delle greggi tra la montagna e le pianure tirreniche³³. Formaggi e carni, soprattutto ovine, affluivano in grande quantità sulle mense dei cittadini³⁴. La presenza nei centri del fondovalle di ‘beccai’, ovvero di mercanti di bestiame, testimonia dell’importanza di tali traffici³⁵. Altrettanto rilevante era la produzione laniera, in parte indirizzata verso le manifatture cittadine, in parte, forse maggiore, destinata ad alimentare la produzione locale di panni di modesta qualità³⁶. Compaiono non di rado nelle fonti del tempo panni grezzi, non sottoposti a tintura e quindi venduti a basso prezzo, quali i *romagnoli* e i *santernesi* – nel nome denunciano la loro origine – che trovavano acquirenti tra la popolazione locale e soprattutto tra i ceti meno ampi dei centri, piccoli e grandi, della pianura sottostante, città comprese³⁷.

Gli insediamenti maggiori, infine, traevano non pochi vantaggi dal fatto che ad essi facevano capo, a livello amministrativo e giudiziario, territori dipendenti, più o meno ampi, che spesso coincidevano con la circoscrizione

³³ Sulla transumanza tra l’Appennino e le aree costiere della Toscana esiste un’ampia bibliografia; ci limitiamo a citare D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV – inizi XV secolo)*, Roma 2021, e dello stesso autore il saggio edito nel presente volume.

³⁴ Giovanni Morelli, forse esagerando visto le sue origini mugellane, scrive nella seconda metà del Trecento che il Mugello riforniva Firenze per un terzo della carne di cui abbisognava: GIOVANNI DI PAGOLÒ MORELLI, *Ricordi*, Nuova edizione e introduzione storica a cura di CLAUDIO TRIPOLDI, Firenze 2019, p. 178.

³⁵ DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 338-340, 369. A Borgo Sansepolcro, nell’alta Val Tiberina, ai piedi delle due strade appenniniche che conducevano a Cesena, la prima, e a Rimini la seconda, l’allevamento del bestiame, minuto e grosso, assumeva forme capitalistiche attraverso la costituzione di compagnie espressamente dedita a tale attività: cfr. A. BARLUCHI, *Lo statuto quattrocentesco dell’Arte dei Carnaioli di Borgo Sansepolcro*, «Archivio storico italiano», CLV (1997), pp. 697-734; F. FRANCESCHI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Antichità e Medioevo*, a cura di A. CZORTEK, Sansepolcro 2010, pp. 355-382, a p. 363; S. TOGNETTI, in *Politica, economia, società nell’Alta Valle del Tevere* cit., pp. 87-106, a p. 96.

³⁶ G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 135-138; sulla presenza di numerose gualchiere nell’area appenninica cfr. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali* cit., p. 58.

³⁷ DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 293-294, 303-308: i panni *santernesi* prendevano il loro nome, probabilmente, dal fatto di essere prodotti, almeno all’origine, nei centri della valle del Santerno. Panni *borghesi*, con tutta probabilità provenienti da Borgo San Lorenzo, erano venduti a Dicomano (*ibid.*, pp. 303-307). Panni *romagnoli*, grezzi e di basso prezzo, si incontrano spesso nella documentazione fiorentina: cfr. la voce *Romagnolo, panno* in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, XVII, Torino 1994, p. 34; M. S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983, pp. 229-235; A. MENEGHIN, *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence. Identities and Change in the World of Second-Hand Dealers*, New York and London 2020, pp. 95, 208 e *passim*.



ecclesiastica (piviere). Così Modigliana amministrava un territorio di circa 120 kmq comprendente una ventina di piccoli insediamenti (*ville*)³⁸; nel Vicariato di Firenzuola erano presenti 25 insediamenti³⁹; e via dicendo. Tale *status* e la conseguente presenza *in loco* di personale pubblico addetto ai diversi compiti avevano ricadute non trascurabili.

Le diverse prospettive economiche e la presenza o meno di una funzione amministrativa determinarono la formazione di società locali diversificate al loro interno, più complesse e articolate man mano che si scendeva dai piccoli castelli e villaggi di altura ai centri situati a metà o sul fondo valle. Nei siti più appartati, in particolare sulle creste che dividevano una vallata dall'altra, i piccoli villaggi aperti, spesso sviluppatisi intorno alla chiesa parrocchiale, erano popolati quasi esclusivamente da contadini e pastori, ovvero in genere da famiglie nelle quali le due attività convivevano⁴⁰.

Infine, occorre sottolineare come al popolamento della montagna contribuisse non poco la densa maglia di monasteri, in particolare vallombrosani e camaldolesi. Alcuni cenobi, tra l'altro, dettero vita a veri e propri insediamenti: Razzuolo, Susinana, Badia Prataglia, Badia Tedalda, ecc.⁴¹.

³⁸ MASCANZONI, *L'organizzazione civile ed ecclesiastica* cit., pp. 117-123. Negli Statuti fiorentini del 1415 Modigliana risulta sede di una Podesteria ‘maggiore’ al pari di città quali Arezzo, Prato, Pistoia, Pisa, ecc.: G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze nel primo Quattrocento*, III, *Il contado e distretto*, Firenze 1981, pp. 230-232.

³⁹ Ch. KЛАPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano 1983, p. 37-38. Nel contiguo Vicariato del Podere, che faceva capo a Palazzuolo, erano presenti 14 insediamenti (*ibid.*, p. 41). Sulle caratteristiche e le funzioni dei due vicariati di confine si veda GUIDI, *Il governo della città-repubblica* cit., pp. 197-209.

⁴⁰ Significativa la struttura sociale dei piccoli insediamenti che facevano capo al Vicariato di Palazzuolo sul Senio, come emerge dai dati del catasto del 1427. Se Palazzuolo presentava un certo grado di articolazione sociale (P. ZAVAGLI, *Il catasto di Palazzuolo sul Senio del 1428*, Bruxelles 1985; G. PINTO, *Società ed economia dei centri dell'Appennino romagnolo (secoli XIV-XVI): qualche considerazione e alcuni esempi*, in *Le dinamiche del confine fra Romagna, Toscana e Umbria* cit., pp. 23-39, alle pp. 34-38) i piccoli villaggi dell'area contavano quasi esclusivamente famiglie dediti alla coltivazione di qualche pezzo di terra o di bosco, e all'allevamento di qualche capo di bestiame (P. ZAVAGLI, *Palazzuolo sul Senio 500 anni di storia dal 941 al 1428*, Imola 2020, dove vengono trascritte le portate degli abitanti dei vari popoli del Vicariato).

⁴¹ P. PIRILLO, «*Il passaggio dell'Alpe. Per una storia della viabilità medievale fra la Romagna ed il territorio fiorentino*», *«Studi romagnoli»*, XLIV (1993) [ma 1997], pp. 539-570, alle pp. 551-561 («I vallombrosani e le comunicazioni transappenniniche»); B. CATANI, *L'insediamento monastico ed eremitico nell'Appennino faentino durante il Medioevo*, *ibid.*, pp. 491-538; F. SALVESTRINI, *Comunità monastiche in un contesto di confine. Camaldolesi e Vallombrosani fra Toscana e Romagna (secoli XI-XIII)*, in *Le dinamiche del confine fra Romagna, Toscana e Umbria* cit., pp. 61-85.





3. La montagna durante le crisi demografiche del Trecento

Il crollo demografico causato dalla peste del 1348 e dalle successive epidemie ebbe effetti pesanti sul popolamento delle città, dei centri minori, delle aree rurali. La montagna, forse meno colpita per ragioni che attenevano alla minore densità della popolazione, che mitigava il contagio, conobbe in conseguenza della crisi flussi migratori consistenti verso le più fertili aree di pianura e verso le città, bisognose di uomini. Si tenga presente inoltre un altro fattore che influiva negativamente sui livelli del popolamento. Nel corso del Trecento e del primo Quattrocento l'Appennino tosco-romagnolo fu percorso di continuo da truppe mercenarie, con le conseguenze che tale flagello comportava per i centri posti lungo la viabilità maggiore⁴²; successivamente le fasi belliche si diradarono di molto e inoltre quasi tutti gli insediamenti maggiori si dotarono di mura.

Così alla fine della lunga crisi il saldo demografico fu spesso più negativo nella montagna rispetto ad altre aree. Christiane Klapisch ha ricostruito le densità delle varie parti del dominio fiorentino sulla base dei dati del catasto del 1427: l'Appennino vero e proprio contava all'incirca 10 abitanti per kmq, al pari delle zone meno popolate della Maremma pisana; solo nelle conche ai piedi dei monti, come nel Mugello, risaliva verso i 15-20 per kmq⁴³.

Il paesaggio e la maglia insediativa subirono modifiche profonde, se pure con differenze non piccole tra una zona e l'altra.

In alcune aree il quadro degli abbandoni di insediamenti e di coltivi appare impressionante. La badia di San Godenzo (quella che nel 1302 aveva ospitato Dante e i fuoriusciti bianchi) a metà Quattrocento appare in rovina, con la proprietà terriera semiabbandonata o, al massimo, con terreni che si coltivano a grano ad anni alterni⁴⁴. Nella podesteria di Verghereto, nell'alta valle del Savio, sulla strada che dalla Val Tiberina portava a Cesena, il crollo della popolazione determinò la scomparsa di alcuni piccoli insediamenti e la crescita dell'incanto⁴⁵.

⁴² P. PIRILLO, *Le strade e la guerra. Considerazioni sul contado fiorentino*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini* a cura di D. BALESTRACCI *et alii*, Siena 2012, pp.701-710.

⁴³ KЛАPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano* cit., p. 15.

⁴⁴ G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, p. 120, nota 118; C. SPERANDIO, *Jacopo de' Rossi da Firenze e il suo Memoriale. Un esempio di impegno religioso nella Toscana del Quattrocento*, «Ricerche storiche», XX (1990), pp. 3-18, *passim*.

⁴⁵ G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 56-59, 65-66.



A Palazzuolo, nell'alta valle del Senio, nel 1427 molte case sono descritte in condizioni precarie, se non distrutte; molte terre risultano sode o 'guaste'; non si contano i riferimenti a crediti non esigibili perché i debitori erano morti o emigrati o in condizioni di assoluta povertà⁴⁶. Di alcune proprietà si sta perdendo quasi memoria⁴⁷. Dei quattordici popoli presenti nel Vicariato del Podere, che aveva Palazzuolo come capoluogo, nove contavano meno di venti famiglie, vale a dire poche decine di abitanti⁴⁸. Simile la situazione del contiguo Vicariato di Firenzuola, zona di bassa montagna a nord del crinale, dove otto insediamenti su 25 ospitavano meno di venti famiglie⁴⁹.

Reggono meglio i centri posti ai piedi della montagna: Borgo San Lorenzo, Bibbiena, Anghiari, Bagno di Romagna, Modigliana, ecc., con una popolazione compresa tra i 500 e i mille abitanti anche all'apice della crisi demica⁵⁰.

4. La ripresa demografica

A partire dalla seconda metà del Quattrocento inizia un periodo di forte ripresa demografica, confermato dal censimento della popolazione dello Stato fiorentino del 1551⁵¹. Siamo in presenza, nel lungo periodo, di un andamento demografico che potremmo definire a fisarmonica, con un primo culmine a fine XIII secolo, poi una crisi profonda e infine una nuova forte risalita. I dati sono eloquenti (Cfr. Tabella 1).

Vediamo alcuni casi particolari.

La *Descriptio* del cardinale Anglic del 1371 attribuisce a Bagno, con le immediate adiacenze, 180 fuochi, ovvero 700-800 abitanti⁵². È probabile

⁴⁶ ZAVAGLI, *Il catasto di Palazzuolo* cit., *passim*.

⁴⁷ Un piccolo proprietario, Marco di Antonio, dichiara di avere «pasture e boschi senza confini e stima e frutto, perché non so nemmeno dove siano» (*ibid.*, p. 87).

⁴⁸ KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano* cit., p. 41.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 37-38.

⁵⁰ Per Borgo San Lorenzo, Bagno e Modigliana vedi la Tabella 1. Nel 1427 Bibbiena contava 830 abitanti, Anghiari 1.068: KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano* cit., pp. 41, 44.

⁵¹ I dati relativi al 1551 sono riportati, alle singole voci, in REPETTI, *Dizionario* cit.

⁵² L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna 1985, pp. 217-219. La *Descriptio*, pur con i suoi limiti, rappresenta una fonte preziosa, e unica a quell'altezza cronologica, per conoscere i livelli di popolamento di molti insediamenti dell'area. Per una analisi critica dei dati presenti nella fonte cfr. L. GAMBI, *Una fonte per la storia della Romagna. La Descriptio Romandiole del cardinale Anglic*, A. I. PINI, "Focularia" e "fumantaria" nel censimento del cardinale Anglic in Romagna nel 1371, D. ROMAGNOLI, *La Descriptio Romandiole del cardinale Anglic de Grimoard: un'indagine "statistica" al servizio della politica*, tutti e tre in «Società e storia», n. 36 (1987), pp. 377-404.

Tabella 1. L'evoluzione demografica di alcuni centri dell'Appennino tosco-romagnolo

ANNI	1350-60	1371	1427	1551
Bagno di Romagna	-----	700-800	-----	882 (San Piero 1.236)
Barberino	450 ca.	---	299	1.084
Borgo San Lorenzo	680 ca.	----	981	1.889
Firenzuola, Vicariato	-----	-----	2.974	5.932
Modigliana	-----	500-600	-----	1.327
Palazzuolo	-----	----	155	473
Ronta	---	----	365	861
Scarperia	800 ca.	----	317	978
Tredozio	-----	150 ca.	-----	400
Montaceraia (fuochi)	86	----	34	49
Rostolena (fuochi)	69	----	43	66

FONTI: 1350-60 gli estimi del Comune di Firenze; 1371 la *Descriptio* del cardinale Anglic; 1427 il Catasto fiorentino; 1551 il censimento granducale

quindi che all'inizio del secolo il castello superasse ampiamente il migliaio di anime; livello sfiorato nuovamente alla metà del XVI secolo (882 residenti)⁵³, nonostante la crescita impetuosa (oltre 1.200 abitanti) del vicino centro di San Piero in Bagno, che trasse vantaggio, come abbiamo visto, dall'istituzione di un importante mercato.

Per Modigliana abbiamo a disposizione solo due dati nell'arco di quasi due secoli: quello della *Descriptio*, e l'altro relativo al censimento del 1551. Nel primo caso i 132 fuochi segnalati nel 1371 in riferimento al castello e al suo borgo porterebbero a una popolazione complessiva di 500-600 abitanti⁵⁴; il dato di metà XVI attribuisce a Modigliana 1.327 abitanti distri-

⁵³ G. CROCIANI, *La crescita urbana dei Borghi della «Val di Bagno» nelle «Decime granducali»*, in *La Val di Bagno* cit., pp. 169-186, a p.176.

⁵⁴ MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole»* cit., pp. 212-215. I fuochi del territorio dipendente da Modigliana erano 499, con una popolazione valutabile in circa 2.000 anime. Bisogna



buiti in 254 famiglie⁵⁵. Considerando che il 1371 viene dopo la falcidia della Peste Nera e di almeno una seconda ondata epidemica (quella del 1363), è ragionevole supporre che Modigliana contasse a inizio Trecento un migliaio di abitanti, calati vistosamente nella seconda metà del secolo, e risaliti a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento sino a superare ampiamente i mille abitanti nel corso della prima metà del Cinquecento⁵⁶.

A Tredozio nel 1371, stando sempre ai dati della *Descriptio*, la popolazione complessiva dell'intero territorio contava 150 focolari, ovvero circa 600 abitanti, di cui almeno un quarto viveva nel centro maggiore⁵⁷. Nel 1551, la popolazione sfiorava i 400 abitanti e l'intera comunità superava ampiamente i 2.000⁵⁸.

Palazzuolo sul Senio, che abbiamo visto semi spopolato nel 1427, conosce una ripresa significativa, a tal punto che a metà Cinquecento la popolazione appare più che triplicata.

Spostandoci sul versante toscano dell'Appennino, il quadro non cambia.

Borgo San Lorenzo contava nel 1427 981 abitanti, che nel 1551 risultano quasi raddoppiati: 1.889.

Scarperia passò nello stesso lasso di tempo da 317 a 978 abitanti, triplicando la popolazione, nonostante i danni subiti in occasione del terremoto del 1542. Ronta, posta a metà del valico verso Faenza, passò dai 365 abitanti del 1427 agli 861 del 1551, traendo vantaggio, evidentemente dalla sua posizione lungo l'importante arteria.

Diverso sembra essere l'andamento per i piccoli villaggi sparsi nelle zone più appartate della montagna, come attestano i dati elaborati da Elio Conti per le due zone-campione di Montaceraia e di Rostolena, entrambe

considerare tuttavia che si tratta di fuochi fiscali, a cui non sempre corrispondono famiglie reali, ma può darsi, altresì, che qualche nucleo familiare sfuggisse al censimento. L. GAMBÌ, *Il censimento del cardinale Anglic in Romagna del 1371*, «Rivista geografica italiana» LIV (1947), pp. 221-249, usò in quel suo studio pionieristico il moltiplicatore di 4,5 persone per fuoco per determinare la popolazione complessiva dei singoli insediamenti. Sulla base degli studi più recenti, a partire da quelli sul catasto fiorentino del 1427, appare più ragionevole scendere a quattro unità per fuoco.

⁵⁵ REPETTI, *Dizionario* cit., III, p. 237.

⁵⁶ A quella data Modigliana arrivò a contare circa il doppio, mediamente, degli abitanti degli altri centri della Romagna fiorentina, con l'eccezione di Marradi e di Bagno; anzi la maggior parte (Firenzuola, Palazzuolo, Rocca, Dovadola, Galeata, ecc.) si collocava sotto la soglia degli 800; Marradi aveva più o meno la stessa popolazione di Modigliana e così Bagno, di cui abbiamo detto sopra: REPETTI, *Dizionario* cit., *ad vocem*.

⁵⁷ MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole»* cit., p. 236.

⁵⁸ REPETTI, *Dizionario* cit., V, pp. 588-589.





nel Mugello, zone classificate di alta collina e di bassa montagna, lontane dalle principali vie di comunicazione⁵⁹.

Montaceraia contava 86 capifamiglia nel 1350, ovvero all'indomani della Peste Nera. Nel 1427 il numero delle famiglie presenti si ridusse ad appena 34 (per complessivi 172 individui); nel 1504 il loro numero era risalito a 49 (per 265 individui); il censimento del 1551 indica la presenza di 41 nuclei familiari per un totale di 225 anime: siamo ancora ben al di sotto del livello del popolamento del 1350.

Simile l'andamento della popolazione di Rostolena: 69 capifamiglia nel 1357; 43 fuochi e 182 individui nel 1427; successivamente i fuochi salirono a 50 nel 1504 e a 66 nel 1551, e gli abitanti rispettivamente a 206 e a 303.

Se attribuiamo ai dati di Montaceraia e Rostolena un valore più generale⁶⁰, si arriva alla conclusione di una crisi insediativa più forte nel corso del Trecento nelle aree più elevate o più appartate, e di una successiva ripresa più contenuta. Vanno nella stessa direzione i dati – più sommari – relativi a due insediamenti della valle del torrente Comano (detto anche di San Godenzo), percorsa per un lungo tratto dalla direttrice che superando l'Appennino portava a Forlì: San Bavello e Castagno. Il primo era posto a cavaliere della strada, il secondo nell'alta valle del torrente, a una distanza di 6-7 km dalla strada stessa, quando questa, abbandonato il corso d'acqua, cominciava a salire verso il valico. Nel 1427 i due insediamenti contavano rispettivamente 198 abitanti San Bavello e 269 Castagno; nel 1551 il rapporto si era rovesciato: 462 il primo, 409 il secondo⁶¹. È ragionevole pensare che la maggiore crescita di San Bavello sia collegata al fatto di posizionarsi sulla strada.

Certo servirebbero ulteriori verifiche, in particolare per i centri del versante romagnolo, per i quali non disponiamo di fonti paragonabili per ricchezza e attendibilità al catasto fiorentino del 1427 e al censimento del 1551.

⁵⁹ E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, III, Parte seconda, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965, alle pp. 75-95, 213-233.

⁶⁰ Vanno nella stessa direzione i dati relativi alla piccola contea di Mangona, sulle pendici che dall'alta Val di Bisenzio scendono verso la Val di Sieve e Barberino. La popolazione, già falcidiata dalla Peste Nera, avrebbe perso negli ottanta anni successivi un ulteriore tre quarti dei fuochi (P. PIRILLO, *Il popolamento dell'Appennino fiorentino nella crisi trecentesca: il caso della contea di Mangona*, in *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal Medioevo all'Età contemporanea*, Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 5, Porretta Terme - Pistoia, 1997, pp. 59-67, alle pp. 66-67). La popolazione censita al 1551 (441 abitanti: REPETTI, *Dizionario cit.*, I, p. 263) era ben inferiore a quella del 1356, quando Mangona annoverava 248 fuochi, ovvero un migliaio circa di abitanti.

⁶¹ KЛАPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano* cit., pp. 40-41; REPETTI, *Dizionario cit.*, V, p. 66.





5. Quali a questo punto le conclusioni?

Senza dubbio i centri posti nella parte inferiore della valle o lungo le principali vie di comunicazione conobbero un forte incremento demografico tra Quattro e Cinquecento sino a raggiungere in molti casi i livelli dell'inizio del XIV secolo e talvolta a superarli. Accanto alla posizione geografica, entrarono in gioco altri fattori che assicuravano vantaggi, quale ad esempio essere sede amministrativa – vi abbiamo fatto cenno sopra – ma era la consistenza dell'economia locale a influire in misura determinante, con effetti diretti sulla struttura sociale. Esaminiamo qualche caso.

Bagno di Romagna già a cavallo fra Tre e Quattrocento sembra collocarsi a metà tra villaggio agricolo e piccolo centro semi-urbano grazie alla presenza di un ceto medio composto da artigiani (fabbri, calzolai, tornitori, sarti), dettaglianti (beccai, fornai, speziali, ritagliatori), addetti a servizi vari (vetturali, albergatori) e, più in alto nella gerarchia sociale, da un paio di medici e da qualche notaio⁶². La presenza di una gualchiera ipotizza la produzione *in loco* di panni; vivace anche il mercato del bestiame, che vedeva l'arrivo di acquirenti anche da Firenze⁶³. Cave di pietra arenaria poste lungo la valle del Savio davano lavoro a scalpellini del luogo e attiravano maestri di pietra forestieri⁶⁴. C'erano tutte le condizioni per una ripresa demografica robusta a partire dalla seconda metà del Quattrocento.

Il borgo di Tredozio accolse artigiani, piccoli mercanti e qualche notaio; nel periodo della crisi demografica il Comune cercò di favorire il ripopolamento del piccolo centro⁶⁵. La piazza del mercatale fu cinta da porticati e da edifici in muratura che ospitavano botteghe⁶⁶. Nei pressi sorgevano numerosi mulini ed è attestata, sin dal Trecento, la presenza di una gualchiera, il che induce a pensare che anche lì si producessero panni di modesto valore, come in altri luoghi dell'Appennino⁶⁷.

⁶² G. CHERUBINI, *Bagno di Romagna alla fine del Trecento*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino* cit., pp. 125-139, alle pp. 132-135 (lo stesso saggio compare in *La Val di Bagno* cit., alle pp. 95-111). Purtroppo il catasto del 1427 non prese in considerazione Bagno al pari di quasi tutti i centri della Romagna fiorentina.

⁶³ CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali* cit., pp. 55 e 58, nota 119.

⁶⁴ S. SCALA e S. FABIANI, *Le pietre della memoria: scalpellini e fabbriche della val di Bagno*, in *La Val di Bagno* cit., pp. 273-321.

⁶⁵ Lo Statuto del 1429 garantiva cinque anni di esenzioni fiscali a quanti fossero venuti ad abitare a Tredozio: TIMOSSI, *Da mercatale a borgo* cit., p. 78.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 77-78.

⁶⁷ CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali* cit., pp. 57-58 e inoltre sopra, in corrispondenza della nota 35.





Modigliana presenta una articolazione sociale composita e un mercato locale assai vivace ai quali si aggiunge la presenza, a partire dal 1389, di un insediamento domenicano, e poi, nella prima età moderna, di un ospedale, di un banco ebraico e di un Monte di Pietà, che sottolineano ulteriormente il ruolo centrale del castello rispetto a un territorio circostante che andava oltre i limiti del suo antico *comitatus*. Artigiani (fabbri, maniscalchi, falegnami, calzolai, ecc.) e addetti ai servizi o titolari di botteghe (macellai, speciali, merciai, trasportatori, osti, ecc.) formavano il ceto medio del castello. A questi si aggiungevano piccoli e medi mercanti che trafficavano a livello locale, entrando in contatto con le comunità vicine e soprattutto con le città della pianura romagnola, a cominciare da Faenza. Lo strato sociale più basso era formato da lavoratori sottoposti, da salariati agricoli, da piccoli proprietari che coltivavano le terre più vicine al castello⁶⁸. Poi, a partire a partire dal XV secolo, la diffusione della gelsicoltura e la produzione di seta grezza fecero di Modigliana uno dei maggiori centri serici dello Stato fiorentino⁶⁹. Non sorprende quindi che Modigliana a metà Cinquecento contasse su una popolazione superiore probabilmente a quella di due secoli e mezzo prima.

Nel Mugello, Borgo San Lorenzo, divenuto già nel Trecento il centro principale della valle, si distingueva – lo abbiamo visto – per l’importanza del suo mercato e per la presenza di un robusto ceto di artigiani e di mercanti. Ma un po’ tutti i centri mugellani siti nel fondovalle della Sieve – da Barberino a Dicomano – ospitavano una pluralità di attività economiche alle quali corrispondevano società in diversa misura articolate⁷⁰: un punto di partenza importante in funzione della crescita quattro-cinquecentesca.

Si potrebbe a questo punto a proporre questa conclusione.

A cavallo fra Quattro e Cinquecento l’Appennino tosco-romagnolo recuperò in larga misura, se non pienamente, il carico demografico raggiunto

⁶⁸ Cfr. G. PINTO, *Una piccola ‘capitale’ dell’Appennino tra Romagna e Toscana*, in *Storia di Modigliana* cit., I, pp. 69-76.

⁶⁹ F. EDLER DE ROOVER, *L’Arte della seta a Firenze, nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze 1999, p. 27; S. TOGNETTI, *Un’industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002, pp. 31-32. La produzione di seta grezza si sviluppò anche nei centri romagnoli esterni al dominio fiorentino come ad esempio a Brisighella: TAVONI, *Le comunità della valle del Lamone* cit., p. 564.

⁷⁰ Fondamentali sono le tabelle elaborate da CONTI, *La formazione della struttura agraria* cit., Sezione II, *La struttura sociale del contado fiorentino nel 1427* e Sezione III, *La struttura agraria del contado fiorentino agli inizi del Cinquecento*, che permettono di confrontare le diverse realtà del territorio dal punto di vista sociale e del sistema agrario.





a fine Duecento, ma con un assetto interno in buona parte modificato: concentrazione della popolazione nei maggiori centri dei fondovalle e in quelli situati sugli itinerari principali – favoriti dalla presenza di attività economiche diversificate – a danno dei piccoli villaggi di altura, legati esclusivamente all'economia silvo-pastorale, che videro parte degli abitanti spostarsi verso il basso, provocando talvolta veri e propri abbandoni⁷¹.

Se queste risultano essere le linee di fondo delle dinamiche del popolamento appenninico fra XIII e XVI secolo, restano da approfondire le vicende delle singole aree, non sempre riconducibili a un medesimo modello di sviluppo.

⁷¹ Esemplari ci paiono le vicende della Podesteria di Verghereto, nell'alta valle del Savio, al confine con la Val Tiberina, lungo la strada per Cesena. Allo spopolamento e agli abbandoni tre-quattrocenteschi (vedi sopra la nota 45) corrispose un aumento consistente del centro di Pieve Santo Stefano, nel versante toscano, che passò dai 458 abitanti del 1427 ai 1.485 del 1551 (KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano* cit., p. 45; REPETTI, *Dizionario* cit., IV, p. 251) e di Bagno e di San Piero nel versante romagnolo (vedi Tabella 1).





Villenove transfrontaliere dell'area alpina occidentale (secoli XIII-XV)

ENRICO LUSSO

La storia degli insediamenti, della loro genesi e del loro sviluppo diastronomico rappresenta, ormai da tempo, non solo un filone di studi consolidato, ma anche un campo verso cui convergono, confrontandosi, varie discipline, dalla geografia alla storia istituzionale, alla storia dell'architettura. Il tema è spesso affrontato ricorrendo a metodologie diverse, ma lo scopo è, sostanzialmente, unitario: cercare di “fotografare” il momento della nascita di un abitato, descriverne l’assetto originario e analizzare cause ed effetti delle stratificazioni (fisiche e sociali) intervenute nel corso del tempo. Un ambito specifico di studi è rappresentato da quei borghi che, soprattutto nei secoli finali del medioevo, sorse *ex novo* in seguito a interventi preordinati promossi da comunità, *domini loci* e poteri regionali, oppure che conobbero progetti di riordino residenziale tali da trasfigurarne in maniera sensibile il proprio assetto. Si tratta di quell’articolata categoria di insediamenti che la storiografia raggruppa sotto la dicitura di borghi nuovi; essa, tuttavia, raccoglie casi ed esempi non sempre omogenei, sulla cui natura è, forse, giunto il momento di riflettere con la maggiore consapevolezza resa possibile dagli studi più recenti¹.

¹ Per un quadro, anche storiografico, sul tema, ormai divenuto troppo ricco per poter essere qui riassunto, rimando ad alcuni caposaldi critici e alla bibliografia ivi riferita: *Borghi nuovi: paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, a cura di R. COMBA, A. LONGHI, R. RAO, Cuneo 2015 (Biblioteca della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo – d’ora in poi SSSAACn –, n.s., IV), con particolare riferimento ai contributi di R. COMBA, *Borghi nuovi fra le due guerre. Apporti nazionali e convergenze disciplinari nella scoperta di un patrimonio europeo*, pp. 13-27; A. LONGHI, *Le strutture insediative: dalle geometrie di impianto alle trasformazioni dei paesaggi costruiti*, pp. 29-68; *Fondare abitati in età medievale: successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, Atti del convegno (15-16 gennaio 2016), a cura di F. PANERO, G. PINTO, P. PIRILLO, Firenze 2017, *passim*; A. MARZI, *Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. Modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane*, Torino 2012; F. PANERO, *Villenove medievali nell’Italia nord-occidentale*, Torino 2004; *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell’Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 8-10 giugno 2001), a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002, *passim*.



L'obiettivo del presente contributo è, tuttavia, ben più modesto e si limita, da un lato, a valutare l'approccio al tema degli insediamenti di (ri)fondazione da parte della storiografia transalpina; dall'altro, a verificare, con riferimento alle aree a ridosso delle Alpi Marittime e Cozie, la reale consistenza del fenomeno, spesso – come si vedrà – fainteso e, di riflesso, ampiamente sottovalutato.

1. Bastides e villenove

È sufficiente una rapida scorsa agli orientamenti bibliografici degli ultimi decenni per rendersi conto su quali categorie di abitati “nuovi” si sia focalizzata l’attenzione degli studiosi francesi². Non vi sono, infatti, dubbi che l’interesse sia stato in prevalenza attirato dalle *bastides*, insediamenti a matrice preordinata concentrati perlopiù nelle regioni dell’Aquitania e del Midi-Pirenei che, con l’eccezione di alcuni esempi precoci – Montauban, fondata nel 1144 (fig. 1)³ –, dai decenni centrali del XIII secolo conobbero una grande fortuna, perdurata per circa un secolo⁴. I primi studi sul particolare modello urbanistico risalgono agli anni ottanta dell’Ottocento⁵, ma si intensificarono, sistematizzandosi, nell’ultimo quarto del secolo scorso, soprattutto per impulso di Charles Higounet⁶. Un tratto sembra comunque accomunare i numerosi contributi che, nel tempo e ancora in anni recenti, sono stati dedicati al tema: una certa inclinazione a limitare l’analisi a una lettura

² Cfr., a titolo esemplificativo, B. CURSENTE, *Les villes de fondation du Royaume de France (XI^e-XIII^e siècles)*, in *I borghi nuovi, secoli XII-XIV*, Atti del convegno (Cuneo, 16-17 dicembre 1989), a cura di R. COMBA, A.A. SETTIA, Cuneo 1993, pp. 39-54; J. HEERS, *La città nel medioevo*, Milano 1995 (ed.or. *La ville au Moyen Âge*, Paris 1990), pp. 115-119.

³ B. VOINCHET, *Montauban*, in *Permanence et actualités des bastides*, Actes du colloque (Montauban, 14-16 mai 1987), dir. par M. JANTZEN, Paris 1988, pp. 61-64.

⁴ Per uno sguardo di sintesi si rimanda a P. FALINI, *La politica delle città nuove nel sud-ovest della Francia nel XIII e XIV secolo*, in *Le città di fondazione*, Atti del II Convegno internazionale di Storia urbanistica (Lucca, 7-11 settembre 1977), a cura di R. MARTINELLI, L. NUTI, Venezia 1978, pp. 97-104; *Permanence et actualités des bastides* cit., *passim*, e alla voce di E. GUIDONI, *Bastide*, in *Encyclopédie dell’arte medievale*, III, Roma 1992, s.v.

⁵ Si veda, per esempio, M.A. CURIE SEIMBRES, *Essai sur les villes fondées dans le Sud-Ouest de la France sous le nom générique de bastides*, Toulouse 1880.

⁶ Ch. HIGOUNET, *Paysages et villages neufs du Moyen Âge*, Bordeaux 1975; ID., *Eustache de Beaumarchais et les bastides de Gascogne*, «Principe de Viana. Homenaje a José María Lacarra», 47 (1986), pp. 325-333. In generale, sulla sua opera, cfr. P. TOUBERT, *L’œuvre de Charles Higounet*, in *I borghi nuovi* cit., pp. 11-36.



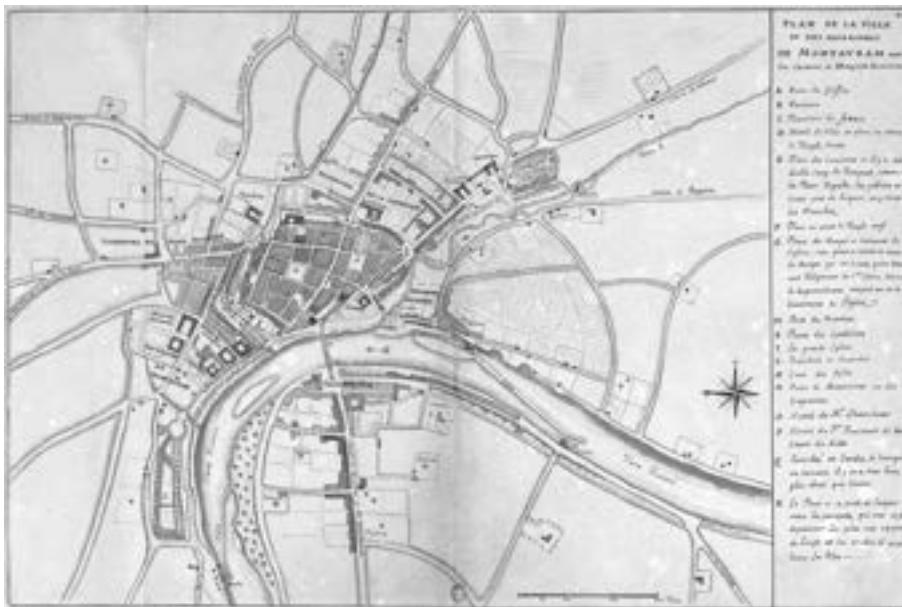


Fig. 1. Anonimo, *Plan de la ville et des fauxbourgs de Montauban avec chemins, et Ménages des environs*, seconda metà sec. XVIII (Bibliothèque Nationale de France, Département des Estampes et de la Photographie, Collection Gaignières, EST VA-82).

di tipo morfologico, accompagnata da una tendenza alla classificazione tassonomica dei modelli di impianto, quasi che la forma assunta dai borghi riassumesse in sé la *ratio* stessa della loro fondazione⁷. Al punto che proprio Higoumet arrivò a ipotizzare un – in verità indimostrabile – riflesso della cultura cistercense nella regolarità geometrica che spesso sovrintese all’organizzazione spaziale delle *bastides*⁸, contribuendo a creare, negli studi meno informati, una certa confusione tra fini e mezzi. Il ricorso a schemi di impianto rigidamente controllati sotto il profilo formale rappresenta infatti, senza dubbio, una rilevante espressione di una cultura progettuale “strumentale” che assunse consistenza e visibilità proprio nel corso del XIII secolo, ma in nessun modo può essere ritenuta l’obiettivo sotteso all’inizia-

⁷ Cfr., per esempio, il volume F. DIVORNE, B. GENDRE, B. LAVERGNE, Ph. PANERAI, *Les bastides d'Aquitaine, du Bas-Languedoc et du Béarn. Essai sur la régularité*, Bruxelles 1985.

⁸ Ch. HIGOUNET, *Les types d'exploitations cisterciennes et prémontrées du XIII^e siècle et leur rôle dans la formation de l'habitat et des paysages ruraux*, in *Géographie et histoire agraires*, Actes du colloque (Nancy, 2-7 septembre 1957), «Annales de l'Est», 21 (1959), pp. 260-271.

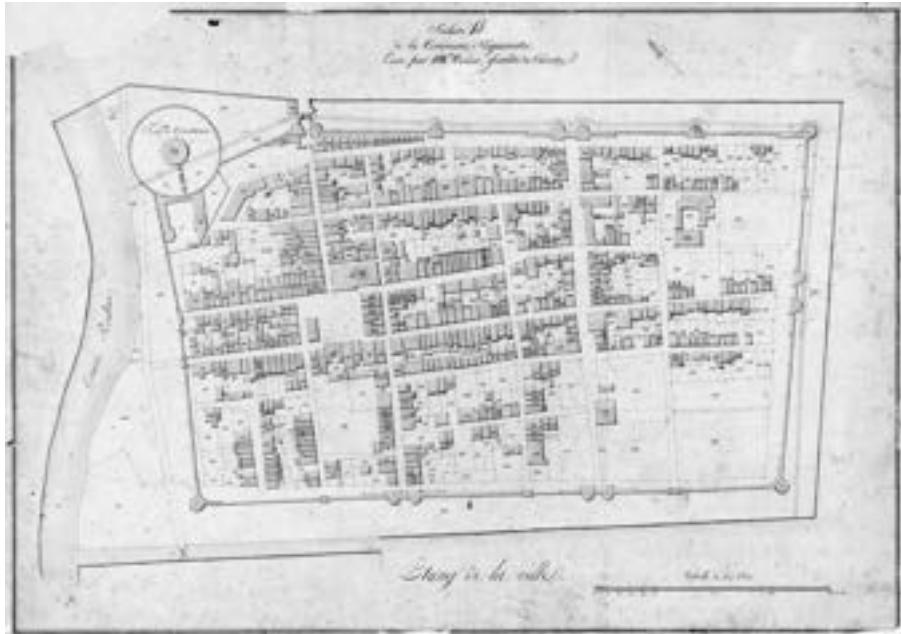


Fig. 2. M. Couder, *Commune d'Aiguesmortes*, 1809 (Archives Départementales du Gard, série W, *Cadastre*, Plan cadastraux napoléoniens, 3 PFI 3 1, section H).

tiva di dar vita a un nuovo centro abitato, che deve invece essere ricercata in ragioni di natura economica, politica, al limite militare, ovvero in un’esi- genza di controllo del territorio che emerge evidente sin dai più antichi epi- sodi di creazione di nuovi insediamenti nei secoli XI-primo XII, i quali non mostrano – coerentemente rispetto alla premessa – alcun tratto di preordi- nazione nel proprio assetto⁹.

Tale approccio formalistico, a ben vedere, risulta informare – e condi- zionare – gli studi che geografi e storici transalpini (ivi compresi quelli del- l’arte e dell’architettura) hanno nel tempo dedicato anche ad altri episodi di fondazione di nuovi borghi. Su tutti, merita almeno una menzione il caso,

⁹ A proposito della *longue durée* del fenomeno della creazione di nuovi insediamenti, che af- fonda le proprie origini in epoche ben precedenti a quelle in cui inizia a manifestarsi la tendenza, ovvia sotto il profilo progettuale, a controllarne geometricamente gli esiti, cfr. A.A. SETTIA, *Le pedine e la scacchiera: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in *I borghi nuovi* cit., pp. 63-82. In generale, sul tema delle ragioni che sottesero alla fondazione di un insediamento cfr. Id., *Epilogo*, in *Borgi nuovi e borghi franchi* cit., pp. 427-440; F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 43 sgg.





celeberrimo, di Aigues-Mortes: realizzato a partire dal 1242 per iniziativa di Luigi IX di Francia allo scopo di dar vita a uno scalo portuale sul Mediterraneo a ovest del delta del Rodano, il borgo fu fortificato negli anni settanta con il sostegno economico del genovese Guglielmo Boccanegra, raggiungendo l'iconica immagine che ancora lo caratterizza e che è stata all'origine della sua fortuna critica (fig. 2)¹⁰.

In generale, tuttavia, l'interesse storiografico verso i borghi nuovi solo occasionalmente si è distolto dal Sud-Ovest francese per prendere in considerazione altri contesti territoriali, soprattutto quando l'assetto dei possibili oggetti di studio pare divergere in modo sensibile, talvolta sino a perdere la propria riconoscibilità geometrica, rispetto ai modelli codificati per le *bastides*¹¹. Rimanendo in ambiti prossimi a quelli oggetto di specifico approfondimento in questa sede, non pare, per esempio, essere stata dedicata un'attenzione adeguata alla serie di iniziative che, similmente a quanto si ravvisa per Aigues-Mortes, i re di Francia sostennero presso la sponda destra del Rodano tra XIII e XIV secolo, ovvero lungo quello che, all'epoca, era il confine tra il proprio regno e, risalendo verso nord, la contea di Provenza e il Delfinato. Sono al riguardo almeno due, forse tre (la sua origine nuova non è accertabile al di là di ogni ragionevole dubbio), gli insediamenti degni di interesse: Villeneuve-lès-Avignon, Sainte-Colombe e, congetturalmente, Beaucaire. La prima fu fondata nel 1292 da Filippo IV presso la preesistente abbazia di Saint-André con l'obiettivo esplicito di dare vita a un polo insediativo che controllasse il transito fluviale e intercettasse parte dei flussi commerciali che sino a quel momento si erano concentrati su Avignone, collocata esattamente di fronte al borgo nuovo, sulla sponda opposta del fiume (fig. 3)¹². Nell'occasione, oltre a istituire un mercato settimanale, furono concessi ampi privilegi economici a quanti sarebbero venuti a vivere nel nuovo insediamento, stabilendo esplicitamente che, nel caso dei mercanti, essi «*sint sub protectione et salvaguardia speciali re-*

¹⁰ Per un'efficace sintesi cfr. B. SOURNIA, *Les fortifications d'Aigues-Mortes*, in *Congrès archéologique de France*, CLXXXIV, *Pays d'Arles* (1976), Paris 1979, pp. 9-26; ID., *Aigues-Mortes*, in *Encyclopédie dell'arte medievale* cit., I, Roma 1991, s.v.; J. MESQUI, *Châteaux forts et fortifications en France*, Paris 1997, pp. 15-16; M.-É. BELLET, P. FLORENÇON, *La cité d'Aigues-Mortes*, Paris 1999.

¹¹ Già CURSENTE, op. cit., pp. 43-44, metteva in luce il problema.

¹² M.-L. FABRIÉ, *Le village de Saint-André jusqu'au traité de paréage de 1292*, in *L'abbaye de Saint-André de Villeneuve-lès-Avignon. Histoire, archéologie, rayonnement*, Actes du colloque (Villeneuve-lès-Avignon, 24-26 settembre 1999), dir. par G. BARROUL, R. SACOU, A. GIRARD, Mane 2001, pp. 149-154.



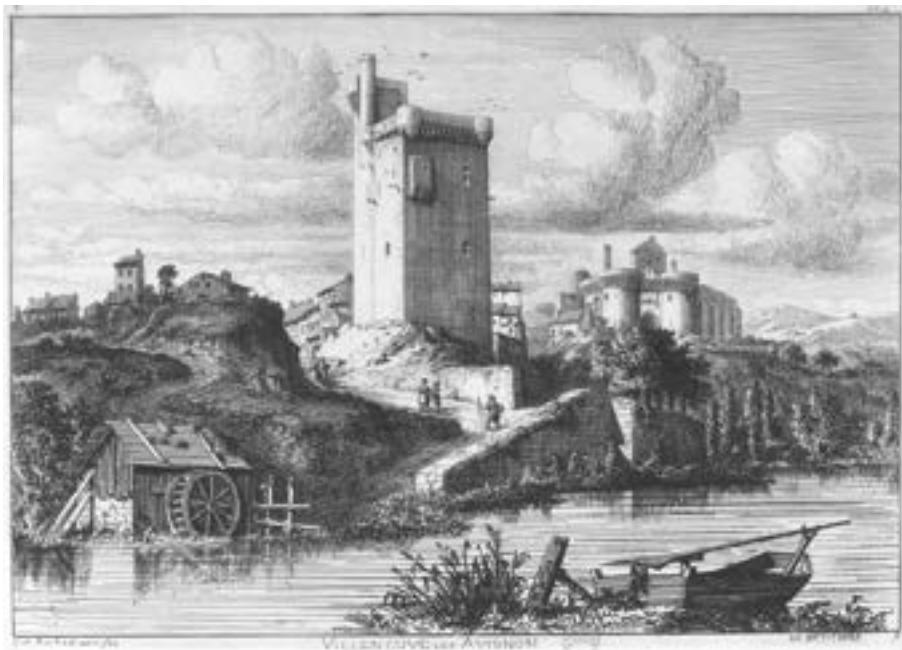


Fig. 3. O. de Rochebrune, *Villeneuve les Avignon*, 26 aprile 1887 (Id., *A travers la France, dessins d'après nature gravés à l'eau-forte par Octave de Rochebrune*, Paris 1876).

gia»¹³. Sainte-Colombe sorse, invece, nel 1333 di fronte a Vienne, con il consenso dell'arcivescovo locale e il medesimo obiettivo di Villeneuve-lès-Avignon, in un momento di aperta conflittualità tra la corte di Parigi e i delfini del Viennois. In quell'anno Filippo VI acquisiva dal prelato diritti sul sobborgo esistente a ridosso della sponda destra del Rodano e ordinava «in eodem loco, ut melius popolaretur et augmentaretur, construere et ordinare unam villam francham» (fig. 4)¹⁴. L'approccio adottato fu del tutto simile a quello rilevabile per il borgo nuovo provenzale: il re fece costruire una torre a difesa del ponte sul fiume in modo da controllare più efficacemente i flussi in transito, giungendo nel 1335 a incorporazione il nuovo borgo nelle proprietà dirette della corona e costringendo, di conseguenza, il delfino Um-

¹³ A. SAGNIER, *Priviléges et franchises de Villeneuve-lez-Avignon au Moyen Âge*, «Mémoires de l'Académie de Vaucluse», 15 (1896), pp. 173-195, in part. p. 193.

¹⁴ C. FAURE, *Histoire de la réunion de Vienne à la France (1328-1454)*, «Bulletin de l'Académie Dauphinoise», s. IV, XIX (1907), pp. 285-296, doc. 2 (giu. 1333).





Fig. 4. E. Martellange, *Vue de la Ville de Vienne*, 11 luglio 1606 (Bibliothèque Nationale de France, Département des Estampes et de la Photographie, réserve UB-9-boîte FT 4, 130). In primo piano, la torre a difesa del ponte e del borgo di Sainte-Colombe.

berto II a cedere i propri diritti residui¹⁵. In entrambi i casi (e, ancor di più, nell'ultimo che segue) si perde, tuttavia, quasi del tutto la riconoscibilità geometrica del progetto, vuoi perché si trattò di centri preesistenti rifondati, vuoi perché, come in alcuni casi subalpini che ho avuto occasione di analizzare¹⁶, il margine di incertezza che accompagnava il successo dell'iniziativa suggerì di limitare l'investimento allo stretto necessario (ovvero, come detto, alla costruzione di un manufatto a difesa dell'infrastruttura, il ponte, cui era demandata la capacità di produrre ricchezza).

L'abitato di Beaucaire, infine, sorge anch'esso presso la riva destra del Rodano, ma più a sud, di rimpetto al grosso borgo di Tarascon (fig. 5). Documentato a partire dal 1067 tra i centri soggetti al dominio dei conti di To-

¹⁵ *Ibid.*, pp. 297 sgg., doc. 3 (18 mar. 1335).

¹⁶ Per dettagli, cfr. E. Lusso, *La torre di Masio. Un contributo allo studio dei borghi di fondazione fortificati nell'Italia nord-occidentale (secoli XIII-XV)*, Alessandria 2013, pp. 81 sgg.





Fig. 5. M. Frèsel, *La ville de Beaucaire*, 1818 (Archives Départementales du Gard, série W, *Cadastre*, Plan cadastraux napoléoniens, 3 PFI 30 45, section L, M, N).

losa, nel XII secolo fu dotato del castello ancora conservato e nel 1216 di un perimetro murario¹⁷. L'importanza del luogo discende, senza dubbio, dalla fiera istituita nel 1168 e in breve cresciuta sino ad acquisire un rilievo a tutti gli effetti internazionale (fig. 6)¹⁸. Ciò, inevitabilmente, attirò gli interessi della corona: nel 1217 Luigi VIII occupava il borgo¹⁹ e, al di là del fatto che ne sia poi seguita o meno un'opera di rifondazione, esso, con il passaggio formale sotto il controllo regio nel 1229²⁰, divenne il primo anello di quella catena di piazze commerciali che in capo a poco più di un secolo avrebbe preso forma lungo la sponda destra del Rodano, stabilendo un inedito rapporto topografico con alcuni dei centri di maggior rilievo dell'area

¹⁷ I. DE FORTON, *Nouvelles recherches pour servir à l'histoire de la ville de Beaucaire*, Avignon 1836, p. 18. In generale, si veda M. CONTESTIN, O. LOMBARD, *Développement urbain et grand commerce. Beaucaire ville de foires du Moyen Âge a l'époque contemporaine*, in *Congrès archéologique de France* cit., CLXXXIV, pp. 27-68, in part. pp. 29-31.

¹⁸ DE FORTON, op. cit., pp. 24-32.

¹⁹ CONTESTIN, LOMBARD, op. cit., p. 29.

²⁰ Se ciò avvenne, non ha lasciato traccia nella documentazione. Non è neppure da escludere che si sia trattato di un intervento diluito nel tempo, sino alla ricostruzione delle mura ricordata nel 1355: *ibid.*, p. 30.





provenzale e del Delfinato, di fatto “duplicati” attraverso interventi di trasformazione dell’assetto residenziale nel tentativo, sostanzialmente riuscito, di forzare gli assetti economici delle periferie sud-orientali del regno.

2. I territori transalpini ai piedi delle Alpi: un mondo privo di borghi nuovi?

Superando idealmente il confine del regno di Francia e inoltrandoci nei territori che, a est del Rodano, si estendono sino allo spartiacque alpino, quale assetto insediativo si riscontra²¹? La storiografia ha, nel tempo, appuntato la propria attenzione sulle sue dinamiche di formazione e trasformazione e, in caso positivo, ha dedicato specifici studi al tema dei borghi

²¹ Le considerazioni che seguono ripercorrono, in sintesi, alcuni dei temi trattati nel mio recente E. LUSSO, *La montagna e i principi. Corti delle Alpi occidentali tra XIII e XV secolo: strutture territoriali, insediamento, architettura*, Acireale 2023, pp. 33-56, 77-102, 325 sgg.

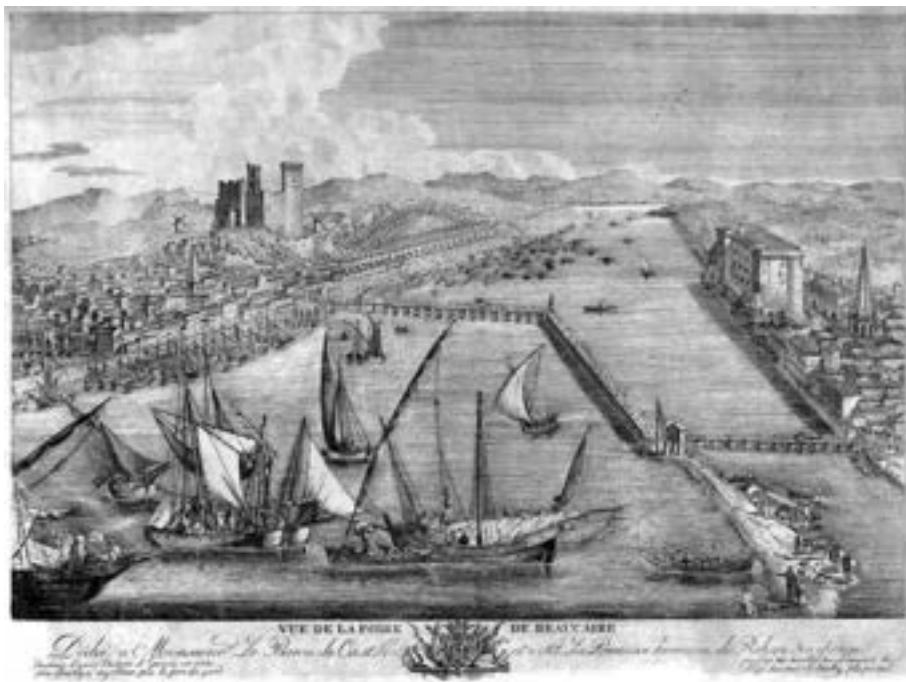


Fig. 6. Ch. Jusky, *Vue de la foire de Beaucaire*, 1820 (Bibliothèque Nationale de France, *Collections de Montpellier Méditerranée Métropole*, Est L 0315). Sulla destra, lungo la sponda del Rodano, si nota il castello di Tarascon.





Fig. 7. M. Corriol, *Commune de Barcelonnette*, 1832, particolare (Archives Départementales des Alpes-de-Haute-Provence, série P, *Finances, Cadastres et Postes*, Cadastre napoléonien, 105 Fi 019, section C).

nuovi, ammesso e non concesso che ve ne siano? Non è semplice dare una risposta a tali interrogativi, *in primis* perché, se prestassimo fede solo agli studi di settore, si dovrebbe inevitabilmente trarre la conclusione che, di fatto, il ricorso allo strumento della (ri)fondazione insediativa, in quest'area, sia stato poco più che episodico. Al punto che, sino a pochi anni or sono, gli unici insediamenti a essere stati esplicitamente classificati come villenove erano, in sostanza, due: Barcelonnette, esito di un intervento promosso nel 1231 dall'allora conte di Provenza Raimondo Berengario IV (fig. 7)²², e Villefranche-sur-Mer, nata a seguito del desiderio di Carlo II d'Angiò di potenziare il preesistente villaggio di *portus Olive* (fig. 8)²³. Nulla si conosceva a proposito del Delfinato, così come assai superficialmente era stato indagato il settore transalpino della contea/ducato sabaudo. Eppure, tanto gli Angiò quanto i Savoia, nei territori sottoposti al loro dominio nella pe-

²² J.J.M. FÉRAUD, *Histoire, géographie et statistique du Département des Basses-Alpes*, Digne 1861, pp. 36, 385-386; CURSENTE, op. cit., p. 54, nota 47.

²³ Si vedano, al riguardo, E. BUFFON, *Du rôle de Villefranche dans l'histoire, «Nice historique»*, XIII, (1910), pp. 101-104; A. CANE, *Histoire de Villefranche-sur-Mer et de ses anciens hameaux de Beaulieu et de Saint-Jean*, Nice 1960, pp. 23 sgg.





nisola italiana (rispettivamente il regno di Sicilia, poi di Napoli²⁴, e il settore nord-occidentale dell'attuale regione piemontese²⁵), fecero, nel tempo, ampio ricorso a interventi di riordino e rifondazione insediativa per assicurarsi un controllo più saldo ed efficace dei propri possedimenti. Tale constatazione risulta di per sé sufficiente a far sorgere il sospetto che l'imma-

²⁴ In generale si vedano i contributi di sintesi di L. PETRACCA, *Fondare abitati nel Mezzogiorno medievale: un bilancio storiografico*, «Itinerari di ricerca storica», n.s., XXXII, 2 (2018), pp. 179-193, e di J.-M. MARTIN, *Les villes neuves en Pouille au XIII^e siècle*, in *I borghi nuovi* cit., pp. 115-135. Con specifico riferimento alle villenove angioine cfr., per l'età di Carlo I: P.F. PI-
STILLI, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca: costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Atti del convegno (Firenze-Colle Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006), a cura di V. FRANCHETTI PARDO, Roma 2006, pp. 263-276, in part. pp. 264 sgg.; per il regno di Carlo II: C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005, (ed.or. *The stones of Naples: Church building in Angevine Italy 1266-1343*, New Heaven-London 2004), pp. 120-121.

²⁵ Per l'ambito cisalpino cfr. A. LONGHI, 2001, *Principati territoriali e difese collettive: il caso dei Savoia-Acaia*, in *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*, Atti del convegno (Torino, 19 novembre 1999), a cura di R. BORDONE, M. VIGLINO, Torino 2001, pp. 105-134, per quanto attiene alle fondazioni dei Savoia-Acaia. Si tratta, invece, dei borghi nuovi propriamente sabaudi in LUSSO, *La montagna e i principi* cit., pp. 35-39, 48-52.



Fig. 8. Anonimo, *Pianta del castello e luogo di Villafranca*, ca. 1745 (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Carte topografiche segrete*, Villafranca 26 A VII rosso).



gine del versante francese delle Alpi come di un territorio privo di borghi nuovi, più che rispecchiare una realtà oggettiva, possa essere frutto di un'interpretazione delle fonti distratta o concentrata su altri aspetti delle dinamiche geopolitiche che interessarono l'area nel basso medioevo.

Una prima conferma in tal senso si è avuta analizzando il contesto savoriano. Un'analisi della progettualità insediativa nei domini sabaudi oltrealpe condotta alcuni anni or sono ha dimostrato come si tratti, in buona sostanza, di un problema di prospettiva. Solo ripercorrendo alcuni reperitori documentari editi è stato, infatti, possibile individuare almeno 23 interventi di (ri)fondazione insediativa, alcuni falliti, ma altri condotti a compimento con esiti, anche sotto il profilo formale, spesso pienamente riconoscibili e in tutto e per tutto paragonabili a esempi ben noti alla storiografia, tanto subalpina quanto transalpina²⁶. Si tratta, in estrema sintesi, dei borghi di Villeneuve presso Chillon (1214)²⁷, Romont (1244-1249)²⁸, Pont-de-Beauvoisin (*ante* 1251)²⁹, Saint-Symphorien-d'Ozon (1257)³⁰, Saint-Georges-d'Espéranche (1257)³¹, Yverdon (ca. 1260)³², Le Châtelard (*ante*

²⁶ Mi permetto di rimandare a Id., *Interventi problematici di riordino insediativo lungo l'arco alpino occidentale*, in *Fondare abitati in età medievale* cit., pp. 81-113, ripreso e ampliato in Id., *La montagna e i principi* cit., pp. 40 sgg.

²⁷ Fondato da Tommaso III di Savoia, che, contestualmente, istituì un mercato: R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie. Fin XII^e siècle-1343*, Annecy-Genève 1973 (Mémoires et documents publiés par l'Académie Florimontane, 4), pp. 191-193.

²⁸ Sorto *ex novo* per iniziativa di Pietro di Savoia secondo un impianto regolare e in stretta relazione con un castello: *ibid.*, pp. 158-159.

²⁹ Intervento promosso da Amedeo IV di Savoia: *ibid.*, pp. 154-155.

³⁰ In quell'anno l'arcivescovo di Lione Filippo di Savoia, futuro conte, manifestava l'intenzione di «facere villam francam» presso il castello preesistente, stabilendone con precisione i confini: A. DUFOUR, *Documents inédits relatifs à la Savoie, extraits de diverses archives de Turin*, II-III, *Franchises*, «Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie», IV (1860), pp. 129-238, in part. pp. 146 sgg., doc. 12 (1 ott. 1257). Solo nel 1274 il progetto sarebbe stato portato a compimento con la realizzazione delle opere difensive perimetrali: P. VAILLANT, *Les libertés des communautés Dauphinoises (des origines au 5 janvier 1355)*, Paris 1951 (Recueil de documents relatifs à l'histoire du droit municipal en France des origines à la Révolution), p. 167, doc. 468 (13 dic. 1274).

³¹ Filippo, con l'accordo del fratello Pietro, procedeva in quell'anno alla fondazione dell'abitato (MARIOTTE-LÖBER, op. cit., pp. 163-165), fortificato nel 1275 con un castello, nel cui cantiere risulta essere stato attivo il celebre *magister Iacobus*, sulle cui figure e opere si rimanda a A.J. TAYLOR, *Studies in castles and castle-building*, London-Ronceverte 1985, in part. pp. 29-62; E. LUSSO, *Tra Savoia, Galles e Provenza. Magistri costruttori e modelli architettonici nel Piemonte duecentesco*, in *A Warm Mind-Shake. Scritti in onore di Paolo Bertinetti*, Torino 2014, pp. 301-311.

³² Pietro di Savoia avviò, attorno al 1260, la fondazione di un nuovo villaggio, erede di un insediamento di più antica origine, pianificando lo spazio residenziale e, nel contempo, procedendo alla ricostruzione del castello, anch'esso preesistente: MARIOTTE-LÖBER, op. cit., pp. 194-196;





1273)³³, Saint-Laurent-du-Pont (*ante* 1275)³⁴, Châtillon-sur-Chalaronne (1275-1276)³⁵, La Côte-Saint-André (*ante* 1281)³⁶, La Tour-de-Peilz (1282)³⁷, Thonon (*ante* 1283)³⁸, Conflans (1285)³⁹, Morges (1286-1292)⁴⁰,

B. ANDENMATTEN, *Gli insediamenti urbani fra aristocrazia locale e potere sabaudo: il caso del paese di Vaud (XIII-XIV sec.) e delle zone limitrofe*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. VARANINI, Napoli 2004 (Europa mediterranea, Quaderni, 17), pp. 167-180, in part. p. 171. A gestire il duplice cantiere furono chiamati *magister Iacobus*, che dal 1266 risulta condurlo in solitudine, e il padre: TAYLOR, op. cit., pp. 23-25, 83-84.

³³ Che possa trattarsi di una villanova è suggerito dal fatto che i documenti menzionano, in quell'anno, l'esistenza di un *burgus vetus*: *La finanza sabauda nel secolo XIII*, a cura di M. CHIAUDANO, III, *Le extente e altri documenti del dominio (1205-1306)*, Torino 1938 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 133), pp. 22-43, in part. p. 24, doc. 4 (1273). Le vicende successive non sono chiare, ma si direbbe che gli assalti portati dalle truppe delfinali al castello nel 1305 e nel 1324 abbiano compromesso la stabilità residenziale, vanificando almeno in parte la decisione sabauda, maturata nel 1301, di avviare un mercato e una fiera: MARIOTTE-LÖBER, op. cit., p. 139.

³⁴ Sorto per iniziativa di Filippo I e documentato come *villa nova* in quell'anno: *ibid.*, pp. 194-196.

³⁵ Il villaggio, menzionato sin dal secondo decennio del XII secolo e in seguito esplicitamente ricordato come villanova, passò sotto il controllo sabaudo nel 1272, beneficiando l'anno successivo – dunque subito prima della sua ridefinizione insediativa su base geometrica regolare – della concessione da parte di Filippo I di una carta di franchigia finalizzata all'istituzione del mercato: *ibid.*, pp. 125-126.

³⁶ Filippo I, dopo aver concesso franchigie agli abitanti del luogo, «cepérat ad edificandum villam suam de Costa et castrum», ancora oggi ben riconoscibile nella regolarità del suo impianto: *ibid.*, pp. 132-135.

³⁷ Voluta da Filippo e fondata, ancora una volta, in contemporanea con la creazione di un mercato e la costruzione di un castello: E. SALVI, *Tour-de-Peilz, La*, in *Dictionnaire historique de la Suisse*, XII, Locarno-Basel 2013, s.v.; D. ANEX-CABANIS, *Les franchises dans le Pays de Vaud savoyard*, in *La Maison de Savoie et le Pays de Vaud*, dir. par A. PARAVICINI BAGLIANI, J.-F. POU-DRET, Lausanne 1989 (Bibliothèque historique Vaudoise, 97), pp. 71-83, in part. p. 75; C.-L. SALCH, *Châteaux Savoyards autour du Lac Léman. Pays de Vaud, Genevois et Chablais au XIII^e siècle*, in *En Savoie des apanages. Châteaux à donjon cylindrique et enceinte quadrangulaire*, «Châteaux-forts d'Europe», 41 (2007), pp. 5-40, in part. pp. 26-27, per il complesso castellano.

³⁸ Il borgo, preesistente, conobbe un intervento che sfociò nella creazione di una villanova: MARIOTTE-LÖBER, op. cit., pp. 183-185. In questo caso, tuttavia, parrebbe trattarsi di un'addizione residenziale, realizzata immediatamente a ridosso della riva del lago Lemano: LUSSO, *La montagna e i principi* cit., pp. 179-181.

³⁹ I documenti fanno riferimento a una villanova programmata dal conte Amedeo V «iusta hospitale Iherusalem prope Cunflens»: MARIOTTE-LÖBER, op. cit., p. 141. Sebbene nel 1287 si prevedesse l'istituzione di un mercato settimanale, le tracce del villaggio si perdono ben presto: L. FALLETTI, *Eléments d'un tableau chronologique des franchises de Savoie*, «Revue Savoisienne», 78 (1937), pp. 133-215, in part. p. 169.

⁴⁰ Il borgo fu fondato, insieme al castello, da Ludovico I di Savoia, barone di Vaud, ricorrendo a un modello di impianto molto simile a quello adottato a Yverdon: MARIOTTE-LÖBER, op. cit., pp. 143-145. Nel 1294, mentre il cantiere «pro muris construendis» era appena avviato, si registrava un conflitto di giurisdizione con il monastero di Romainmôtier per l'ammissione di nuovi abitanti nella villanova: *ibid.*, pp. 239-240, doc. 10 (14 mar. 1294).



Rolle (1294)⁴¹, Châtel-Saint-Denis (1296)⁴², Pont-d'Ain (1289-1301)⁴³, Yvoire (1306)⁴⁴, Vaulruz (1316)⁴⁵, Saint-Germain-d'Ambérieu (1323)⁴⁶, Alinges-Neuf (1330)⁴⁷ e Ordonnaz (1337)⁴⁸. Un progetto con ogni probabilità mai attuato (o presto abbandonato) interessò, infine, Pajay presso Faramans, dove nel 1343 si era ipotizzato di realizzare un *castrum novum* «*seu bastitam cum villa clausa, franca*» (fig. 9)⁴⁹.

Caratteristica ricorrente di tali programmi di riordino insediativo, che spesso interessarono villaggi preesistenti più o meno consolidati, è l'associazione dell'atto (ri)fondativo, da un lato, alla concessione di ampie franchigie e, dall'altro, alla costruzione/potenziamento di un polo castellano. In entrambi i casi si tratta di un approccio piuttosto comune nei contesti signorili, che non mancò di riverberarsi, spesso introducendo deroghe alla sua

⁴¹ In quell'anno fu siglato un accordo tra Amedeo V e Ludovico II per la fondazione di una vilanova accanto al castello (*ibid.*, pp. 157-158), nel cui cantiere si pensa possa essere stato attivo, tra il 1264 e il 1270, ancora una volta *magister Iacobus* (SALCH, op. cit., pp. 23-26). I tempi dell'intervento sembrano essere stati piuttosto dilatati: a causa dell'opposizione dei signori locali e della competizione innescatasi tra il conte e suo nipote, solo nel 1318 si diede avvio ai lavori per la realizzazione delle difese del borgo, il quale iniziò, infine, a popolarsi dopo il 1330: ANDENMATTEN, op. cit., pp. 172-173.

⁴² Amedeo V, dopo aver acquisito la giurisdizione sul luogo, provvedeva a fondare, contestualmente al castello, una *villa nova*. Le operazioni procedettero piuttosto rapidamente: nel 1297-1298 erano già state predisposte palizzate difensive e porte: MARIOTTE-LÖBER, op. cit., pp. 124-125.

⁴³ Sorto anch'esso a margine di un intervento di potenziamento del castello, citato dal 1285 e acquisito quattro anni dopo dal medesimo conte Amedeo V: *ibid.*, pp. 153-154.

⁴⁴ L'abitato prese forma a latere della costruzione di una *domus fortis* e della realizzazione dei *fossata ville*: *ibid.*, p. 196.

⁴⁵ Ludovico di Savoia acquistò il luogo riservandosi il diritto di costruirvi «unum castellum sive villam franchiam vel utrumque»: *ibid.*, p. 189. Il castello, in realtà, risulta preesistere ed è documentato dal 1303. Nulla si conosce a proposito degli esiti del progetto di riordino insediativo: ANEX-CABANIS, op. cit., p. 73.

⁴⁶ Amedeo V, nel corso degli scontri militari che opposero i Savoia ai delfini del Viennois negli anni ottanta del XIII secolo, entrò in possesso del borgo e decise di rinnovarne le strutture insediative (nell'anno riferito nel testo erano menzionati un *burgum vetus* e uno *novum*) e di potenziare le strutture del castello: MARIOTTE-LÖBER, op. cit., pp. 165-167.

⁴⁷ L'insediamento, incastellato sin dal 1073, fu ricostruito *ex fundamentis* dopo essere stato irrimediabilmente danneggiato da un incendio: *ibid.*, pp. 107-108.

⁴⁸ Il borgo è attestato esplicitamente come villanova in quell'anno. Si tratta di un insediamento rifondato in occasione dell'allestimento di un sistema di difesa perimetrali: *ibid.*, pp. 150-151.

⁴⁹ L. PATRIA, *Caseforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato delle Alpi Cozie*, in *Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI)*, Atti del convegno (Cherasco, 25 settembre 2005), «Bollettino SSSAACn», 132 (2005), pp. 17-135, p. 72, nota 244.



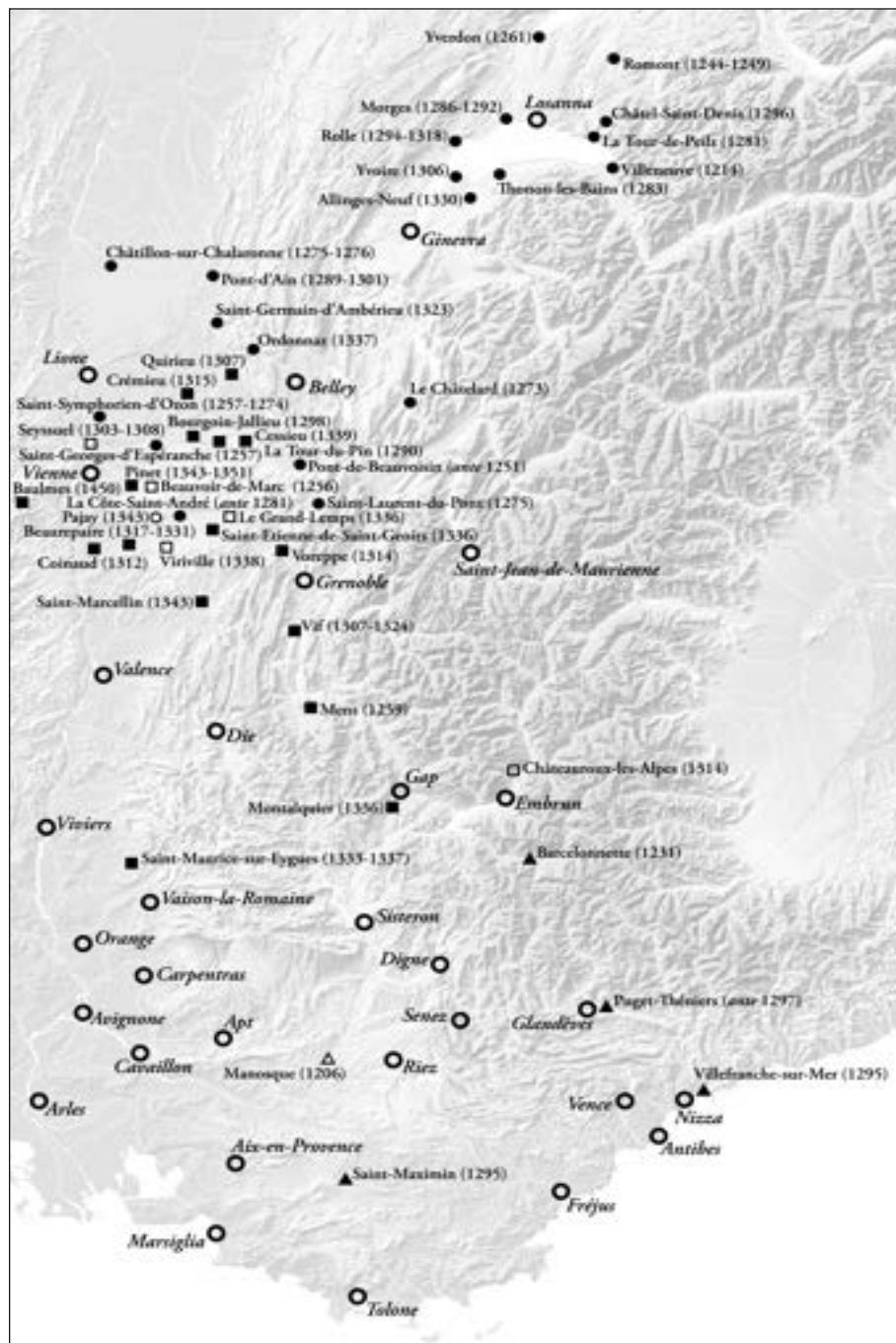


Fig. 9. Gli insediamenti di fondazione sul versante francese delle Alpi occidentali. I tondi pieni indicano gli interventi promossi dai conti/duchi di Savoia, i quadrati pieni le iniziative assegnabili ai delfini del Viennois e i triangoli pieni quelle sostenute dai conti di Provenza; se solo bordati, gli stessi simboli individuano progetti condotti da *domini loci* negli specifici ambiti geopolitici. I tondi bordati più grandi corrispondono alle *civitates* (elaborazione grafica E. Lusso).



precisione geometrica, sullo stesso schema d’impianto del nuovo spazio residenziale⁵⁰. Solo in area transalpina assume, tuttavia, tratti di così marcata evidenza e, soprattutto, alcune specificità che permettono di riconoscere, al di là di ogni formalismo, la reale natura programmatica di tali interventi. Con riferimento specifico alla concessione di franchigie che prelude all’azione di (ri)fondazione vera e propria, si deve osservare come essa risulti, nella grande maggioranza dei casi, esplicitamente orientata alla creazione di un mercato, come peraltro già osservato nei casi di Villeneuve-lès-Avignon, Beaucaire e, sebbene in modo indiretto, Sainte-Colombe.

L’aspetto che, a bene vedere, pare più utile rimarcare nell’ottica del presente contributo è come le notizie appena riassunte non siano già il frutto di un’opera di sistematico spoglio documentario, ma discendano perlopiù da approfondimenti mirati condotti a partire dal regesto, pubblicato nel 1973 da Ruth Mariotte-Löber, delle carte di franchigia concesse dai conti di Savoia alle comunità soggette⁵¹. Sorprende, però, che nelle pagine di introduzione critica dell’opera, l’attenzione dell’autrice si concentri perlopiù su alcuni nodi del rapporto tra principe e comunità, interessata soprattutto a precisare il momento in cui quest’ultima acquisì una propria autonomia decisionale, dedicando uno spazio assai esiguo alle implicazioni di natura insediativa e urbanistica indotte, quando non espressamente previste come precondizione, dagli atti di affrancamento.

3. Iniziative di riordino insediativo nel Delfinato

Quanto appena esposto costituisce senza dubbio una strada utile da percorrere per tentare di gettare luce sulla realtà d’Oltralpe: se la storiografia francese (e, in particolare, quella riferibile a discipline architettoniche) non ha mai mostrato un interesse sistematico nei confronti dell’assetto insedia-

⁵⁰ Sul tema, in generale, cfr. il recente F. PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni. Insediamenti umani fra area alpina e Pianura padana occidentale (secoli XI-XV)*, Acireale 2020. Per un affondo sulla realtà subalpina si veda E. LUSSO, *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini nel Piemonte meridionale*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall’Italia nord-occidentale alla Catalogna*, Atti del convegno (Torino, 24-25 novembre 2014), a cura di R. LLUCH BRAMON, P. ORTI GOST, F. PANERO, L. TO FIGUERAS, Cherasco-Torino 2015, pp. 41-62. Qualche suggestione anche in Id., *Forme dell’insediamento e dell’architettura nel basso medioevo. La regione subalpina nei secoli XI-XV*, La Morra 2010, pp. 15-37.

⁵¹ Cfr. sopra, nota 27.





tivo delle aree alpine, robusto è, invece, il filone di studi che ha analizzato il rapporto tra signori e comunità, entro il quale non mancano opere di sintesi e di sistematizzazione delle fonti. Esse – e in specie proprio le franchigie – sono state analizzate soprattutto per le implicazioni strettamente politiche, ma spesso sono sfuggite le informazioni riferibili all’assetto dei luoghi in cui avrebbero avuto efficacia. La conseguenza è che, nelle pieghe di molti documenti, si nascondono veri e propri atti di (ri)fondazione, che trovano spesso conferma nelle strutture insediative tuttora conservate.

Un’opera che può essere ritenuta il punto di partenza per riuscire a delineare in maniera più precisa e convincente il quadro insediativo del Delfinato è, senza dubbio, quella dedicata nel 1951 da Pierre Vaillant a *Les libertés des communautés Dauphinoises*⁵². Al pari di quello di Mariotte-Löber citato in precedenza, il volume, corredata da un’ampia introduzione, regesta un buon numero di franchigie concesse da vari *domini loci* e dai delfini (perlopiù della *troisième race*) alle comunità soggette e anche in questo caso, sebbene manchi del tutto qualunque commento specifico dell’autore, numerosi sono i riferimenti più o meno esplicativi a interventi di ristrutturazione insediativa previsti a carico delle seconde in relazione alla – e come contropartita della – concessione di maggiori privilegi.

Vescovi, signori locali e poteri territoriali, nello sforzo di consolidare o forzare a proprio vantaggio l’assetto del territorio, tra XIII e XIV secolo si impegnarono a fondo in programmi di trasformazione degli insediamenti soggetti, talvolta solo temporaneamente, al loro controllo. È il caso, per esempio, di Beauvoir-de-Marc, *villa franchia* originata da un intervento di rifondazione promosso nel 1256 dai *domini loci*⁵³. Nel 1303 l’arcivescovo di Vienne concedeva franchigie agli abitanti del borgo di Seyssuel, descritto nell’occasione come appena fondato. Cinque anni dopo, nel 1308, il prelato si premurava di confermarle ed estenderle per permettere agli uomini la costruzione delle difese perimetrali dell’insediamento⁵⁴. Nel 1314 il balivo del vescovo di Embrun si accordava con gli abitanti di Châteauroux affinché, in cambio di un’estensione delle libertà godute, «compleant portas, barrios seu menia ac fortalicia dicti Castri Radulphi, et predicta faciant et reffiant

⁵² Cfr. sopra, nota 30.

⁵³ J.-P. MORET DE VALBONNAIS, *Histoire de Dauphiné et des princes qui ont porté le nom de Dauphins, particulièrement de ceux de la Troisième Race*, I, Genève 1721, pp. 58 sgg., doc. E (mar. 1256); VAILLANT, op. cit., p. 48, doc. 44 (7 mar. 1256). ⁵⁴ *Ibid.*, p. 171, doc. 483 (12 nov. 1303), 484 (14 apr. 1308).

⁵⁴ *Ibid.*, p. 171, doc. 483 (12 nov. 1303), 484 (14 apr. 1308).





bene, apte et congrue»⁵⁵. Verso il 1336 Aymar de Bressieux confermava a «homines, burgenses et habitantes ville nove» di Le Grand-Lemps le franchigie a suo tempo concesse da Amedeo V di Savoia⁵⁶. Nel 1338 Hugues de Bressieux si accordava con i nobili e il popolo di Viriville in merito alla costruzione delle nuove mura del borgo⁵⁷.

Ben più incisiva e articolata – anche rispetto agli esiti materiali – appare la politica attuata a partire dai decenni centrali del XIII secolo da parte dei delfini del Viennois. Procedendo in ordine cronologico, la prima iniziativa di cui si ha notizie è del 1259: in quell’anno la comunità di Mens rinegoziava le proprie libertà con Ghigo VII in modo da poter sostenere le spese «in bastimentis et cloenda dicte ville et in omnibus aliis [...] expensis necessariis»⁵⁸. L’ascesa al potere della dinastia dei de La-Tour-du-Pin registra una significativa accelerazione nei progetti di riordino territoriale. Nel 1290 Umberto I imponeva un prelievo forzoso agli abitanti del centro da cui traeva il nome il proprio casato «ad instructionem et reformacionem ville»⁵⁹. Nel 1298, lo stesso delfino concedeva facoltà agli abitanti di Bourgoin di realizzare i fossati «que faciunt clausuram dicte ville», ridefinendone le dimensioni e accordando franchigie a tutti coloro che sarebbero andati a viverci⁶⁰. Nel 1307 inizia la nutrita serie di iniziative riferibili al delfino Giovanni II: la prima prevedeva la creazione della villa franca di Vif su terreni di proprietà del principe. Il progetto ebbe, però, una gestazione piuttosto lunga, al punto che nel 1324 Ghigo VII doveva rinnovare gli impegni del predecessore⁶¹. Nel medesimo 1307 gli abitanti di Quirieu ottenevano un ampliamento delle proprie libertà in cambio di un impegno «pro villa sua melioranda»⁶². Nel 1312 agli «hominibus nuc habitantibus et in futurum habitaturis ville nove de Coynau» erano elargite franchigie e assicurata la pro-

⁵⁵ M. FORNIER, *Histoire générale des Alpes Maritimes ou Cotttiènes et particulière de leur métropolitaine Ambrun*, III, Paris 1892, pp. 352 sgg., doc. 23 (18 set. 1314); VAILLANT, op. cit., p. 68, doc. 118.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 125, doc. 318 (*ante* 2 set. 1336).

⁵⁷ *Ibid.*, p. 183, doc. 526 (15 lug. 1338).

⁵⁸ *Ibid.*, p. 131, doc. 338 (10 mag. 1259).

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 121-122, doc. 306 (18 mag. 1290).

⁶⁰ *Ordonnances des rois de France de la Troisième Race recueillies par ordre chronologique*, XX, *Ordonnances rendues depuis le mois d'avril 1486 jusqu'au mois de décembre 1497*, ed. par C.-E. DE PASTORET, Paris 1840, pp. 606 sgg., doc. 6 ago. 1298; VAILLANT, op. cit., p. 52, doc. 59 (8 ago. 1298).

⁶¹ *Ibid.*, p. 180, docc. 517 (5 mar. 1319); 518 (4 ago. 1324).

⁶² *Ibid.*, p. 148, doc. 405 (6 mar. 1307).





tezione delfinale⁶³. Due anni dopo, nel 1314, veniva rifondata Voreppe⁶⁴; nel 1315 era la volta di Crémieu, su cui ci soffermeremo nel prosieguo⁶⁵. Nel 1317, sempre Giovanni accordava privilegi agli abitanti di Beaurepaire in cambio della prestazione della loro opera «pro eodem loco claudendo»⁶⁶. Ghigo VIII avrebbe in seguito rinnovato, nel 1331, le franchigie «pro clausura [...] loci facienda de novo», insieme alla concessione dell'uso dei boschi dei dintorni per ricavare il legname necessario alla ricostruzione delle case distrutte da un incendio⁶⁷. Nel 1333 Umberto II promuoveva la creazione di una villanova nel territorio del villaggio di Saint-Maurice⁶⁸. Si riferisce con ogni evidenza a tale episodio l'estensione, nel 1337, delle franchigie concesse agli uomini di Nyons a tutti coloro che risiedevano e avrebbero risieduto stabilmente tanto nel *castrum* e nel *burgus vetus* quanto nel *burgus novus*⁶⁹. Lo stesso delfino, cui si devono tutte le iniziative che seguono, nel 1336 si accordava con gli abitanti di Izeaux e di Saint-Etienne-de-Saint-Geoirs in merito al diritto di «llevare et exigere» tasse «pro clausuris, vintenis et aliis honeribus dicte ville faciendis et supportantis»⁷⁰. Nel medesimo anno, con l'obiettivo inespresso ma esplicito di danneggiare gli interessi del vescovo di Gap, che controllava il mercato della città, era fondato il borgo nuovo di Montalquier presso i limiti sud-occidentali del concentrico, garantendo privilegi ai mercanti locali che si sarebbero trasferiti e imponendo al traffico commerciale che percorreva la valle della Durance di

⁶³ *Ordonnances des rois de France* cit., VIII, *Ordonnances de Charles VI, données depuis le commencement de l'année 1395, jusqu'à la fin de l'année 1403*, ed. par M. SECUSSE, Paris 1750, pp. 107 sgg., doc. 14 lug. 1312.

⁶⁴ VAILLANT, op. cit., p. 185, docc. 532 (13 lug. 1314), 533 (28 dic. 1314).

⁶⁵ R. DELACHENAL, *Une petite ville du Dauphiné. Histoire de Crémieu*, Cressé 2020 (ed.or. Grenoble 1899), pp. 17 sgg. Il documento è pubblicato, con ampio commento, in Id., *Charte communale de Crémieu*, «Bulletin de l'Académie Delphinale», s. III, 20 (1885), pp. 281-346. Per maggiori dettagli, cfr. oltre, testo corrispondente alle note 80 sgg.

⁶⁶ VAILLANT, op. cit., p. 46, doc. 38 (18 feb. 1317).

⁶⁷ *Ibid.*, p. 47, doc. 39 (9 set. 1331). Lo stesso Ghigo, nel 1330, aveva deliberato l'imposizione di una taglia finalizzata alla costruzione delle mura del villaggio di Moras, il cui esito in termini di ristrutturazione residenziale resta, tuttavia, ignoto e, pertanto, dubbio: *ibid.*, p. 142, doc. 387 (9 ottobre 1330).

⁶⁸ *Regeste dauphinois ou répertoire chronologique et analytique des documents imprimés et manuscrits relatifs à l'histoire du Dauphiné*, ed. par U. CHEVALIER, V, Valence 1921, coll. 156-157, doc. 25820 (26 feb. 1333).

⁶⁹ VAILLANT, op. cit., p. 144, doc. 394 (6 giu. 1337).

⁷⁰ *Ordonnances des rois de France* cit., VIII, pp. 486-487, doc. 3 set. 1336; VAILLANT, op. cit., p. 107, doc. 253.



transitare per la villanova⁷¹. L'abitato, per quanto effimero⁷², fu effettivamente realizzato e si stabili, come ulteriore incentivo, la creazione di una fiera, che solo nel 1444 sarebbe stata trasferita a Gap⁷³. Nel 1339 Umberto concedeva agli uomini di Cessieu alcune libertà legate a un territorio ben definito, nel quale essi avrebbero avuto facoltà di realizzare un fossato e istituire guardie armate⁷⁴, mentre nel 1343 elargiva concessioni agli abitanti del borgo affrancato di Pinet, la cui efficacia sarebbe stata circoscritta entro una superficie di 200 tese al di là delle nuove opere difensive. Che si trattò di un insediamento di fondazione è precisato in un documento del 1351, che estendeva i privilegi accordati alla popolazione anche ai nobili, a patto che si trasferissero a vivere entro il perimetro murato e vi costruissero una casa⁷⁵. Nello stesso 1343 veniva, infine, rifondato il borgo di Saint-Marcellin, oggetto di specifico approfondimento a breve⁷⁶.

Con l'estinzione della dinastia delfinale dei de La-Tour-du-Pin e il passaggio del principato sotto il controllo della corona di Francia nel 1349⁷⁷, le iniziative di riordino insediativo si rarefanno in maniera decisa. Non manca, tuttavia, un episodio tardivo – e con ogni probabilità fallimentare – riferibile a un'iniziativa del delfino Luigi II (futuro re Luigi XI), il quale nel 1450 ordinava al siniscalco del Valentinois di favorire il ripopolamento del villaggio di Baulmes presso Saint-Paul-en-Jarez, oggi scomparso, ma esistito non lontano da Vienne⁷⁸.

Già solo un rapido *excursus* come quello appena proposto delinea, anche per il Delfinato, una realtà territoriale non poi così lontana, quanto meno sotto il profilo quantitativo, da quella dell'area sabauda. Una realtà, cioè, che fu riplasmata in profondità tra i decenni finali del XIII secolo e la

⁷¹ *Ibid.*, pp. 256 sgg., doc. 43 (24 nov. 1336).

⁷² Per dettagli cfr. LUSSO, *La montagna e i principi* cit., p. 336.

⁷³ Catalogue des actes du dauphin Louis II devenu le roi de France Louis XI relatifs à l'administration du Dauphiné, éd. par E. PILOT DE THOREY, I, Grenoble 1899, p. 41, doc. 95 (21 mag. 1444).

⁷⁴ VAILLANT, op. cit., p. 66, doc. 108 (13 apr. 1339).

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 145, doc. 397 (6 feb. 1347); 146, doc. 399 (11 mag. 1351).

⁷⁶ *Ordonnances des rois de France* cit., IX, *Ordonnances de Charles VI, données depuis le commencement de l'année 1404, jusqu'à la fin de l'année 1411*, éd. par M. SECOUSSÉ, Paris 1750, pp. 378 sgg., doc. 4 lug. 1343. cfr. oltre, testo corrispondente alle note 89 sgg.

⁷⁷ Si rimanda ai contributi di V. CHOMEL, *De la principauté à la province (1349-1456)*, in *Histoire du Dauphiné*, dir. par B. BLIGNY, Toulouse 1973, pp. 161-189; ID., *Rois de France et Dauphins de Viennois. Le "transport" du Dauphiné à la France*, in *Dauphiné, France. De la principauté indépendante à la province (XII^e-XVIII^e siècles)*, dir. par V. CHOMEL, Grenoble 1999, pp. 59-90.

⁷⁸ Catalogue des actes du dauphin Louis II cit., I, p. 278, doc. 770 (2 lug. 1450).





Fig. 10. Ch. Gravoulez, *Crémieu*, 1826, particolare (Archives Départementales de l'Isère, série P, *Cadastre*, Plan du Cadastre napoléonien, 4P4/39, section C, f. 3).

prima metà del successivo da coloro che detenevano il potere pubblico attraverso una serie coordinata e regolarmente cadenzata di iniziative orientate in modo esplicito alla riorganizzazione delle strutture insediative. Tra queste, un cenno più approfondito meritano senz'altro i casi, già citati, di Crémieu e Saint-Marcellin, che più di altri aiutano a comprendere la *ratio* profonda della progettualità delfinale.

L'abitato originario di Crémieu, menzionato per la prima volta nel 1121⁷⁹, nei decenni finali del XII secolo si organizzava in due nuclei resi-

⁷⁹ DELACHENAL, *Une petite ville du Dauphiné* cit., p. 9.



denziali distinti e separati, sviluppati sulla sommità dei rilievi adiacenti di Saint-Laurent (a nord-ovest) e di Saint-Hippolyte (a sud-est). Il primo vide sorgere il castello delfinale, documentato a partire dal 1222, e, in progresso di tempo, la chiesa di Saint-Marcel, attorno ai quali ben presto prese forma un abitato circondato da mura, la *villa* vera e propria⁸⁰; il secondo era dominato dal priorato benedettino da cui il colle prese il nome, menzionato a partire dal 1247 e anch'esso fulcro di un insediamento protetto da una cortina difensiva in parte tuttora conservata⁸¹. Nel 1315 il delfino Giovanni II, accordandosi con gli uomini del luogo, concedeva loro franchigie, le quali, tra l'altro, prevedevano la libertà di condurre commerci e di partecipare, senza ulteriori oneri, ai mercati della regione. Tali concessioni venivano collegate a un ambito territoriale ben preciso, esteso dalle *clausure Sancti Ypoliti* ai margini della *villa* presso il castello e comprendente, oltre ai due poli residenziali più antichi, l'area inedificata estesa ai piedi dei rispettivi rilievi. Coloro «qui nunc sunt et pro tempore fuerint habitatores in dicta villa Cri-miaci et infra confines predictos inclusive ipsius ville et franchises», sarebbero stati «franchi, liberi et immunes» e avrebbero avuto facoltà di edificare la propria casa all'interno di tale *franchesia* senza alcuna restrizione⁸².

Il nuovo centro abitato fu organizzato a partire da tre vie tra loro parallele, con andamento est-ovest, che nel settore orientale delimitavano una serie di isolati sviluppati longitudinalmente, entro i quali prese forma una lotizzazione omogenea (fig. 10). L'unica discontinuità evidente, a ridosso delle pendici del rilievo di Saint-Hippolyte, è rappresentata dalla *domus marchati*. Questa, tuttora esistente e integrata nel tessuto urbano, non solo fu, con ogni evidenza, prevista all'atto stesso della fondazione – la carta di franchigia, peraltro, almeno in un'occasione fa esplicito riferimento al *mercatum domini* da istituire nell'area della *franchesia* –, ma entro certi termini materializza la ragione più profonda che suggerì a Giovanni di intervenire prevedendo una radicale revisione insediativa di Crémieu: la volontà di accrescere il flusso dei commerci gravitanti sul borgo e, di conseguenza, i redditi che ne sarebbero derivati (fig. 11). Anche per questa ragione, il progetto ebbe rapida esecuzione: la *domus* delfinale, che spesso accolse la corte facendo di Crémieu uno dei poli di gravitazione del potere delfinale⁸³, è citata a partire dal 1325⁸⁴; l'anno successivo fa la propria comparsa la *domus lom-*

⁸⁰ *Ibid.*, p. 15, nota 59.

⁸¹ *Ibid.*, p. 15, nota 66.

⁸² Id., *Charte communale de Crémieu* cit., pp. 312-341.

⁸³ LUSSO, *La montagna e i principi* cit., pp. 327 sgg.

⁸⁴ *Regeste dauphinois* cit., IV, Valence 1915, col. 679, doc. 22767 (16 dic. 1325).





Fig. 11. N.M.J. Chapuy, *Crémieu. Les Halles*, 1848 (F. Calvet-Rogniat, *Crémieu ancien et moderne*, Lyon 1848).

bardorum (ossia, dei mercanti “lombardi”), utilizzata anch’essa dal delfino come sede per l’emanazione di atti pubblici e congetturalmente riconoscibile nell’edificio posto immediatamente alle spalle della *domus mercati*⁸⁵. Infine, quanto resta delle strutture del convento degli Agostiniani – introdotti *in loco* da Giovanni nel 1328⁸⁶ – suggerisce che il circuito murario su cui esse poggiano e che cinge l’intero borgo nuovo collegandosi, a nord-ovest e a est, rispettivamente, con le strutture del castello e le mura del villaggio di Saint-Hippolyte, sia stato concluso entro il 1338, anno in cui, oltre al mercato coperto⁸⁷, è documentata per la prima volta la «ecclesia

⁸⁵ *Ibid.*, col. 740, doc. 23246 (4 nov. 1326). A proposito del suo uso “pubblico” cfr. LUSSO, *La montagna e i principi* cit., p. 341, nota 288.

⁸⁶ *Regeste dauphinois* cit., IV, col. 822, doc. 23831 (18 mar. 1328). Lo stesso delfino, a partire dal 1329 ricevette, all’occasione, ospitalità entro le strutture convenzionali: per esempio, *ibid.*, coll. 922, doc. 24512 (10 giu. 1329). Ulteriori dettagli in LUSSO, *La montagna e i principi* cit., pp. 327-328, nota 226.

⁸⁷ Si veda, al riguardo, *ibid.*, p. 338, nota 278. A proposito della datazione della struttura: L. SERBAT, *Halles de Crémieu*, «Bulletin monumental», LXXIV (1910), p. 339.





nova fratrum Agostinorum»⁸⁸. Gli abitanti di Saint-Marcellin, villaggio menzionato sin dal 1101⁸⁹, ottennero, come detto, le proprie franchigie del 1343. Esse, oltre ai residenti, erano estese a tutti coloro che, in futuro, avrebbero deciso di trasferirvisi, «ut locus et villa Sancti Marcellini facilius populetur et semper suscipiat incrementum»⁹⁰. Per accelerare il popolamento era, inoltre, pattuito che fosse possibile imporre tasse straordinarie, i cui proventi avrebbero dovuto essere investiti «in clausuris dicte ville». Dopo aver precisato che l'area franca sarebbe coincisa con la superficie circoscritta dalle difese, erano stabilite le dimensioni dei fossati (larghi 40 piedi e profondi altrettanto), fissando in tre anni il termine dei lavori. La carta, inoltre, determinava le dimensioni medie dei lotti edificabili e precisava che, al centro del borgo, doveva essere realizzata «una magna platea quadrata in qua respondebunt omnes carrerie dicte ville», destinata a ospitare le residenze dei mercanti e degli *appothequarii*. Come a Crémieu, dunque, si trattò di un intervento finalizzato non solo a valorizzare economicamente e funzionalmente un villaggio preesistente e già in parte organizzato, ma ad attribuire forma compiuta a uno dei poli cui i delfini intendevano assegnare un ruolo di primo piano nel quadro della rete di coordinamento territoriale del principato, tanto sotto il profilo commerciale, quanto come residenza temporanea della corte: il luogo, infatti, nel 1336 fu scelto quale sede permanente del *magnun consilium*⁹¹. Anche in questo caso il progetto di rifondazione prese forma in tempi stretti. Soprattutto, la piazza fu effettivamente realizzata come stabilito: vi era la necessità di insediarsi rapidamente alcune delle principali infrastrutture commerciali, come il mercato del bestiame, menzionato sin dal 1304 al pari della *domus fori*⁹² – che si sarebbe evoluta in una vera e propria *ala fori* in conseguenza del trasferimento sulla

⁸⁸ J.-P. MORET DE VALBONNAIS, *Mémoires pour servir à l'histoire de Dauphiné sous les dauphins de la Maison de la Tour du Pin ou l'on trouve tous les actes du transport de cette province a la Couronne de France*, Paris 1711, pp. 374-375, doc. 118 (1 mar. 1338).

⁸⁹ F.-Z. COLLOMBET, *Histoire de la sainte Eglise de Vienne depuis les premiers temps du Christianisme jusqu'à la suppression du siège en 1801*, II, Lyon 1847, p. 6.

⁹⁰ *Ordonnances des rois de France* cit., IX, pp. 378 sgg., doc. 4 lug. 1343.

⁹¹ La vicenda, nel suo insieme, è illustrata da A. LEMONDE, *Du Conseil delphinal au Parlement de Dauphiné*, in *Le Parlement de Dauphiné. Des origines à la Révolution*, dir. par R. FAVIER, Grenoble 2001, pp. 11-24, in part. pp. 11-16.

⁹² *Regeste dauphinois* cit., III, Valence 1914, coll. 775, doc. 16348 (1 ago. 1304); 791, doc. 16540 (18 gen. 1305); 797, doc. 16587 (29 mar. 1309); 844, doc. 16912 (13 ago. 1306); 891, doc. 17225 (23 mar. 1308).





*platea*⁹³ –, e la *domus* dei lombardi, nel 1327 alloggiati presso la residenza di Guillaume Cardinal⁹⁴ e, in seguito al progredire degli interventi di riordino urbanistico, dotati di una propria sede e autorizzati ad aprire una *casa*⁹⁵. Il progetto, tuttavia, esaurì ben presto la propria spinta propulsiva, già a partire dalla metà circa degli anni quaranta del XIV secolo, a seguito della conquista di Romans da parte dei delfini e lo spostamento del bari-centro territoriale del settore meridionale della valle dell’Isère ancora più a sud⁹⁶.

4. La contea di Provenza: un’anomalia?

Rispetto a quanto esposto nelle pagine precedenti, la contea di Provenza, fatti salvi i citati casi di Barcelonnette e Villefranche-sur-Mer⁹⁷, parrebbe a tutti gli effetti rappresentare uno dei pochi ambiti geopolitici d’Oltralpe in cui il numero degli interventi di (ri)fondazione insediativa risulta esiguo. Al novero dei casi accertati di riordino residenziale deve probabilmente essere aggiunto quello di Manosque, borgo che già Jean-Joseph-Maxime Feraud nel 1848 suggeriva potesse essere sorto nei pressi del *castrum* preesistente per agglomerazione di cinque villaggi più antichi (Montaigut, Saint-Maxime, Mont-d’Or, Saint-Pierre e Toutes-Aures) a seguito della concessione nel 1206, da parte di Guglielmo VI conte di Forcalquier, di franchigie agli abitanti del territorio⁹⁸. Tuttavia è indubbio che le fonti, con riferimento soprattutto al periodo di dominio della prima dinastia angioina (1246-1381), non fanno esplicito riferimento ad alcun progetto, e ciò a fronte del fatto che, se vale il paradigma “economico” ben evidente negli esempi sabaudi e delfinali, sin dai primi anni del governo di Carlo I emerge in maniera piut-

⁹³ Citata nella carta di franchigia, fu ricostruita entro il 1346: *ibid.*, VI, Valence 1923, col. 503, docc. 34597 (ca. 16 lug. 1346), 34598 (16 lug. 1346).

⁹⁴ MORET DE VALBONNAIS, *Histoire de Dauphiné* cit., I, p. 211, doc. QQQQ (4 feb. 1327). Cfr. anche *Regeste dauphinois* cit., IV, col. 757, doc. 23387 (4 feb. 1327); *ibid.*, V, col. 8, doc. 24805 (27 apr. 1330).

⁹⁵ *Ibid.*, col. 505, doc. 34607 (22 lug. 1346).

⁹⁶ LUSSO, *La montagna e i principi* cit., pp. 332-333.

⁹⁷ Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 22 e 23.

⁹⁸ J.-J.-M. FERAUD, *Histoire civile, politique, religieuse et biographique de Manosque (Basses-Alpes)*, Digne 1848, pp. 13-21; 140-143, doc. 5 feb. 1206. Per ulteriori dettagli rimando al recente contributo di F. PANERO, *Note sull’origine dei comuni: un confronto fra “centri minori” subalpini e comunità del versante francese delle Alpi occidentali*, «Studi piemontesi», L (2021), pp. 377-386, in part. p. 385.



tosto netta un robusto interesse della curia verso il controllo dei flussi commerciali, *in primis* quelli legati alla produzione e distribuzione del sale⁹⁹.

Vero è che le fonti angioine sono più frammentarie. Ciò nonostante, il numero delle iniziative che possono ritenersi, seppure dubitativamente, orientate all’organica riorganizzazione di insediamenti preesistenti, sino a ridisegnarne in rinnovate forme l’assetto, fatte salve quelle già citate si riducono in sostanza a due: Saint-Maximin e Puget-Théniers. In quest’ultimo caso, peraltro, mancano conferme decisive: il supposto progetto di rifondazione si basa, infatti, unicamente sulla menzione, nel 1297, dell’esistenza di una *villa vetus* e una *villa nova*, la quale prese forse forma contestualmente alla fondazione di un convento agostiniano, affacciato sulla «carreria qua dicitur ville nove»¹⁰⁰ e la costruzione, dopo il passaggio del luogo sotto il controllo angioino, di una *domus curie*¹⁰¹. Nello spazio residenziale denominato *villa nova* sono, inoltre, documentati anche un mercato e il macello¹⁰².

Diverso e più solido appare, invece, il caso di Saint-Maximin (fig. 12). Per quanto all’origine del programma di ristrutturazione insediativa debba essere individuata, in primo luogo, la decisione di Carlo II di dare avvio alla costruzione del nuovo, imponente, convento dei Predicatori per assecondare la propria devozione nei confronti della Maddalena¹⁰³, una carta di franchi-

⁹⁹ Cfr., al riguardo, R. COMBA, *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, in *Gli Angiò nell’Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Atti del convegno (Alba, 2-3 settembre 2005), a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 15-28; A. VENTURINI, *Le rôle du sel de Provence dans les relations entre les états angevins et Gênes de 1330 à 1360*, «Bibliothèque de l’École des Chartes», 142 (1984), pp. 205-253. Qualche riflessione anche in E. LUSSO, *Gli Angiò e la Provenza: insediamento, spazi urbani e architetture*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, Atti del convegno (Torino, 28-29 novembre 2019), a cura di F. PANERO, Cherasco 2020, pp. 299-330, in part. pp. 299-301.

¹⁰⁰ Archives Départementales (d’ora in poi AD) du Bouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B1033, ff. 11v, 12 e 13 (21 mar. 1297). A proposito del convento si veda anche F. GUYONNET, *Les ordres mendians dans le Sud-Est de la France (XIII^e-début XVI^e siècle). Essai de synthèse sur la topographie et l’architecture des couvents (Comtat Venaissin, Provence, Languedoc oriental)*, in *Moines et religieux dans la ville (XII^e-XV^e siècle)*, «Cahiers de Fanjeaux», 44 (2009), pp. 275-312, in part. p. 287.

¹⁰¹ Per dettagli: LUSSO, *La montagna e i principi* cit., pp. 94, 418-420.

¹⁰² ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B1033, f. 3v (21 mar. 1297).

¹⁰³ A proposito dell’*inventio* delle reliquie, cfr. V. SAXER, *Le culte de Marie-Madeleine en Occident des origines à la fin du Moyen Âge*, Auxerre-Paris 1959, pp. 212 sgg.; F. BENOIT, *Le culte de Marie-Madeleine*, «Annales du Midi. Revue archéologique, historique et philologique de la France Méridionale», LXXI, 47 (1959), pp. 278-282; J.-P. BOYER, *1245-1380. L'éphémère paix du prince*, in M. AURELL, J.-P. BOYER, N. COULET, *La Provence au Moyen Âge*, Aix-en-Provence 2005, pp. 143-280, in part. p. 212. In merito, invece, al cantiere, si veda J.-H. ALBANÉS, *Le cou-*



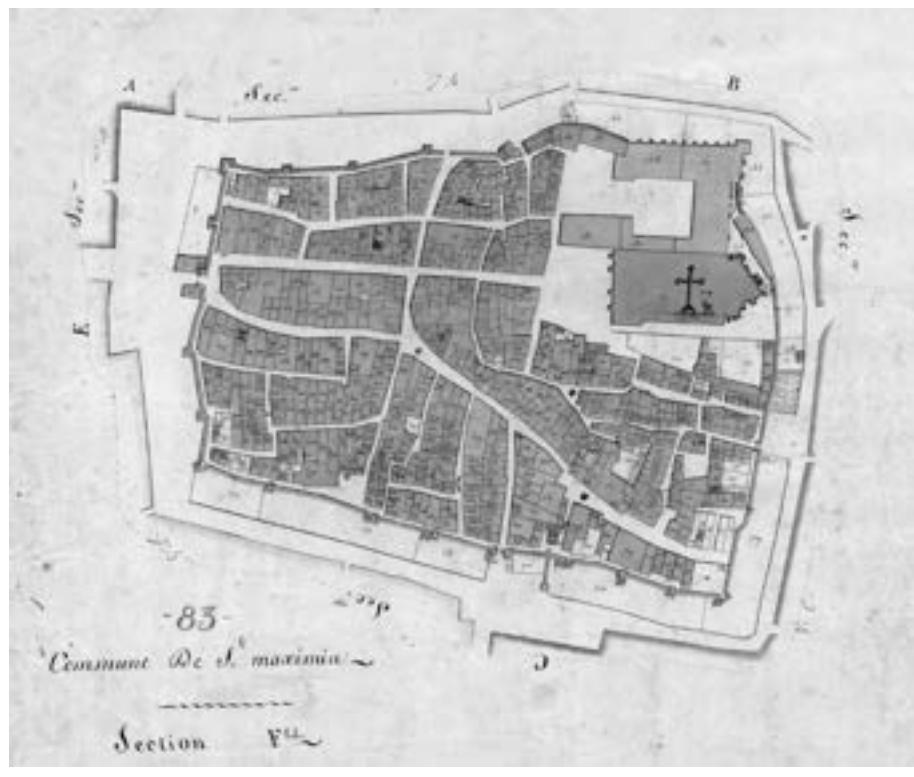


Fig. 12. M. Souriguère, G. Mailhos, *Commune de Saint-Maximin*, 1811 (Archives Départementales du Var, série 3P, Cadastre, 3P 116, section F).

gia del 1295 concedeva privilegi a quanti avessero deciso di trasferirsi nell’insediamento che avrebbe preso forma *a latere* del cantiere del complesso religioso¹⁰⁴. Una delle prime opere avviate fu la costruzione delle mura del nuovo borgo, completate verso il 1306, che inclusero, ampliandola, l’area

vent royal de Saint-Maximin en Provence de l’ordre des Frères prêcheurs. Ses prieurs, ses anales, ses écrivains, avec un cartulaire de 85 documents inédits, Marseille 1880, pp. 34 sgg.; R. CLEMENS, *Marie-Madeleine et la politique de l'espace*, «Annales du Midi. Revue archéologique, historique et philologique de la France Méridionale», CXVIII, 255 (2006), pp. 411-418; M. MONCAULT, *La basilique de Sainte-Marie-Madeleine et le couvent royal*, Aix-en-Provence 2011, pp. 11 sgg.

¹⁰⁴ *Cartulaire municipal de Saint-Maximin, suivi de documents puisés dans les archives de cette ville*, éd. par M.L. ROSTAN, Paris 1862, pp. 9-17, capp. 1 (*Et primo, capitulum franquesie et immunitatis personarum habitantium ipsam villam de tallis et questis, 7 ago. 1295*)-13 (*De iuramento prestando per officiales, 7 ago. 1295*).



residenziale più antica¹⁰⁵. Nell'anno 1300 il siniscalco deliberava, quindi, il tracciamento di una *carreria recta* in asse con la facciata della chiesa¹⁰⁶, mentre nel 1309 Roberto d'Angiò stabiliva, d'accordo con la comunità, di preservare dalla demolizione alcuni edifici collocati a ridosso del sedime delle nuove opere difensive perimetrali¹⁰⁷, tra i quali il nuovo *macellum*, che, al piano superiore, ospitava gli ambienti utilizzati dai funzionari regi come tribunale¹⁰⁸.

5. Conclusioni

Una prima, ovvia ma non scontata, considerazione è che la (ri)fondazione di nuovi insediamenti come strumento di riordino dell'habitat residenziale risulta essere una pratica piuttosto comune anche in area transalpina. L'unico ambito territoriale in cui il numero di abitati originati da interventi in qualche misura finalizzati a modificarne l'assetto parrebbe più rarefatto è la Provenza, ma qui, come suggerito, entrano in gioco altri fattori e altre dinamiche. Bisogna infatti tenere presente che, dopo la conquista del Regno nel 1266, il baricentro del potere angioino si spostò progressivamente verso l'Italia meridionale, relegando la Provenza al ruolo di principato subalterno e periferico nella geografia, anche mentale, di Carlo I, Carlo II e Roberto, i quali solo occasionalmente vi soggiornarono dopo gli anni settanta del XIII secolo. Tant'è che i principali interventi di riordino insediativo promossi dagli Angiò si riscontrano, coerentemente, nell'Italia meridionale: a Lucera, Manfredonia, Mola, Villanova, L'Aquila e Cittaducale¹⁰⁹.

A conti fatti, la ragione per cui gli interventi di riorganizzazione residenziale d'Oltralpe risultano più sfuggenti e, oggettivamente, meno ricono-

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 30, nota 3 (24 lug. 1306).

¹⁰⁶ S. ROSTAN, «*Castrum Rodanas*». *Saint-Maximin-de-Provence: aperçus d'histoire*, Aubagne 1987, p. 38.

¹⁰⁷ *Cartulaire municipal de Saint-Maximin* cit., pp. 30-31, cap. 29 (*Retentio facta excellenciam de diruitione domorum edificatarum super menia et vallata ac postarum supra carreria edificatorum*, 29 apr. 1309).

¹⁰⁸ In generale, cfr., nuovamente LUSSO, *La montagna e i principi* cit., pp. 404-406.

¹⁰⁹ Cfr. sopra, nota 24 e testo corrispondente. Inoltre, a proposito di L'Aquila si veda A. CLEMENTI, E. PIRRODI, *L'Aquila*, Roma-Bari 1986 (Le città nella storia d'Italia), pp. 25-37; mentre per Cittaducale cfr. A. DI NICOLA, *Il più antico documento di Cittaducale: contributo per datare la fondazione della città*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXI (1981), pp. 91-103.





scibili – anche sotto il profilo formale e al di là del fatto che abbiano attirato meno l'attenzione della storiografia – risiede, ritengo, in alcuni aspetti peculiari, che discendono perlopiù dal fatto che, a esserne stati principali promotori, non furono, come consueto in area italiana, le autorità comunali, ma i principi territoriali. Ciò ha determinato, di conseguenza, un cambio tanto del quadro geopolitico (e cronologico) in cui le singole iniziative si inserirono, quanto degli strumenti utilizzati per dare forma ai progetti di controllo del territorio.

Volendo riassumere i tratti che paiono accomunare gli esempi citati – tra loro e, com'è ovvio, con i casi di borghi nuovi o rinnovati in area subalpina ascrivibili all'iniziativa dei medesimi attori istituzionali –, tutti, con pochissime eccezioni, nacquero come conseguenza di un atto di affrancamento, che determinò un rinnovamento dei rapporti tra comunità e signori. I quali, in cambio di un “pacchetto” più o meno ampio di concessioni, richiedevano un intervento sulle strutture fisiche dell'abitato, di norma delegato alle singole comunità¹¹⁰. Ciò avveniva, comunque, entro un quadro normativo ben definitivo, dove era il signore a disegnare la cornice e stabilire i criteri dell'intervento. Egli, infatti, dimostra con sistematicità di avere interessi specifici rispetto non tanto alla forma da assegnare al borgo – che, infatti, risulta assai variabile –, quanto, piuttosto, alla possibilità di rinsaldare il proprio dominio sull'abitato e sul suo ruolo territoriale.

L'esistenza di un interesse diretto da parte del principe e la sua implicazione nei programmi di riordino insediativo comportava, ed è questo un aspetto tutto sommato inedito, che gli interventi, a qualunque scala si attuassero, si accompagnassero spesso a un potenziamento delle strutture di diretta pertinenza signorile, ovvero il castello (soprattutto in ambito sabaudo) o il palazzo in cui egli o più spesso i suoi funzionari, per periodi più o meno prolungati, risiedevano. Oppure, nel caso di Saint-Maximin, di un edificio dal grande valore simbolico per la dinastia.

Infine, rispetto all'esperienza comunale, comunque molto attenta agli aspetti commerciali, negli insediamenti transalpini oggetto di ristrutturazioni emerge in maniera più evidente l'interesse economico sotteso da tali progetti. Nella maggior parte dei casi, la rifondazione si accompagnò, infatti, a interventi di valorizzazione commerciale, ben evidenti nei casi di Crémieu, Montalquier e Saint-Marcellin, ma, *ipso facto*, presenti in pressoché tutti gli insediamenti. Il riassetto insediativo, dunque, preluse o accompagnò la reali-

¹¹⁰ LUSSO, *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica* cit., pp. 41-62.





zazione o il potenziamento di un polo commerciale e la creazione delle condizioni di contorno per renderlo attrattivo, tanto in ambito delfinale quanto in quello sabaudo e finanche in quello provenzale, dove il limitato ricorso a tale strumento, a fronte però del gran numero di strutture economiche controllate dalla curia regia¹¹¹, suggerisce il precoce raggiungimento di un più elevato livello di maturazione infrastrutturale del territorio.

¹¹¹ Rimando, per dettagli sull'argomento, a Id., *Gli Angiò e la Provenza* cit., pp. 301 sgg.; Id., *La montagna e i principi* cit., pp. 89 sgg.





Dalla montagna alla città: tra «insanabile contrasto» e «complesso di Lazzaro»

BEATRICE GIOVANNA MARIA DEL BO

Affrontare il tema dell'emigrazione dei montanari verso la città equivale a occuparsi dell'«insanabile contrasto fra pianura e montagna»: con queste parole Raul Merzario definisce la relazione tra queste due dimensioni geografico-territoriali e umane in un articolo del 1984, pubblicato sui «Mélanges de l'École française», nell'ambito delle sue analisi sul fenomeno del trasferimento della popolazione dell'area montuosa comasca fra Cinque e Seicento¹.

Ed è proprio di tale contrasto che intendo occuparmi in questa sede poiché dell'emigrazione dalle montagne sotto il profilo demografico, politico, fiscale e numerico è già stato scritto molto, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Inoltre, non molti anni or sono, nel 2015, Paolo Rosso ha steso quello che può essere inteso come un bilancio storiografico sul tema, che mi esime dal ripercorrere la ricca bibliografia².

Mi limito a richiamare soltanto qualche acquisizione storiografica relativa all'area territoriale indicata inizialmente come *focus* delle riflessioni dai curatori del volume, ossia le Alpi Marittime, segnalando alcuni aspetti che mi paiono rilevanti: per esempio la relativa esiguità numerica del fenomeno, almeno per l'emigrazione definitiva, che emerge dalle pionieristiche ricerche a cui accennavo, quando una illuminata temperie storiografica si dedicò a comprendere e illustrare il movimento di persone da e verso la montagna.

Questa tipologia di spostamenti demografici può essere rappresentata in maniera efficace attraverso la metafora della montagna come cuore pulsante: in diastole rilascia uomini e in sistole li attrae o li “recupera”. Occorre infatti tenere conto che vi furono fasi e momenti in cui anche le località montane attrassero popolazione, specie per esempio la val Susa, importante via di transito e collegamento tra Francia e Italia – soprattutto dopo l'acqui-

¹ R. MERZARIO, *Una fabbrica di uomini. L'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 96/1 (1984), pp. 153-175, p. 156.

² P. ROSSO, *Movimenti migratori interni nell'area alpina occidentale*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di R. LLUCH BRAMON, P. ORTI GOST, F. PANERO, L. TO FIGUERAS, Cherasco 2015, pp. 63-96.





sizione di Nizza nel 1388 –, o la Val Gesso dove viene costruita una strada nuova per mettere appunto in comunicazione Cuneo e Nizza. La Valle Stura di Demonte è invece da considerarsi a rischio infarto poiché connotata da un ciclo cardiaco incompleto, una continua diastole di persone dirette in Provenza³.

Un fenomeno quello migratorio montano che è difficile ricostruire nella sua interezza, non soltanto a causa della emigrazione “effimera”, definirei così gli spostamenti temporanei o stagionali, ma anche in ragione della possibilità di trasferirsi in un luogo, anche definitivamente, senza tuttavia acquisirne l’abitacolo o cittadinanza, con tutte le sfumature e ambiguità di questa condizione giuridica, e con tutte le variabili interne di ciascuna di esse.

1. Destinazione elettiva: piccoli centri

Stando proprio alla documentazione che attesta la formalizzazione del trasferimento, emerge il basso impatto demico della presenza dei montanari in città o in quelle realtà assimilabili alle città in area subalpina, come Chieri, Cuneo e Savigliano, che, tuttavia, come scrive Comba, dalla seconda metà del Trecento, «non c’è dubbio che, pur non essendo chiamate *civitates* ... svolgevano allora funzioni urbane essenziali e devono essere considerate come vere e proprie cittadine»⁴, anche in considerazione del fatto che il Piemonte medievale fu «un territorio senza città»⁵.

Comba per le aree che qui interessano ha individuato trasferimenti che si contano sulle dita di una mano nelle «quasi città» di Cuneo e Savigliano e nella città di Ivrea, non più di tre o quattro annui, dall’alta Valle Tanaro⁶, dalle Valli Chisone, Germanasca, Pellice e Sangone, persino nel periodo di maggior apertura all’immigrazione – per evocare la politica a elastico di Pini –, cioè nella seconda metà del Trecento, allorché si tentava di colmare i vuoti lasciati dalle pestilenze e dalle carestie di inizio secolo⁷.

³ R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1999, p. 92.

⁴ *Ibid.*, p. 74.

⁵ La bella espressione è di P. GUGLIELMOTTI, *Territori senza città. riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in «Quaderni storici», n.s. 30 (1995), pp. 765-798.

⁶ R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977, pp. 83-84.

⁷ *Ibid.*, p. 78. La celebre definizione è in A.I. PINI, *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel medioevo: la politica demografica “ad elastico” di Bologna fra il XII e il XIV secolo*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 2 voll., Napoli 1978, I, pp. 365-408.





Baratier, Higoumet, Coulet e ancora Comba hanno analizzato l'emigrazione dalle montagne dell'area tra Piemonte e Provenza, in cui si trovano dati riferiti all'approdo in città di qualche decina di persone (famiglie?), non di più⁸. Gli spostamenti sono dettati da ragioni politico-fiscali, quindi economiche, e religiose e sono documentati dalle aree montuose del Piemonte verso la Provenza e viceversa⁹. Ciò che forse vale la pena di mettere in luce è che la destinazione per così dire urbana non è di certo la preferita: a giudicare dalle mete dei 23 uomini su 70 emigrati da Sambuco, una piccola località sui monti dell'area di Cuneo, di cui si conosce la destinazione, due soltanto finiscono in città (uno a Marsiglia e uno ad Aix), mentre sette a Le Luc, dieci a Saint Martin e quattro a Manosque¹⁰. In effetti la stessa tendenza a stabilirsi presso località piccole è documentata per chi, nella seconda metà del XV secolo, provenendo dalla Alta valle dell'Arroscia si dirisse verso la Provenza prediligendo Saint Laurent du Var, Biot, Saint Tropez, Bagnole en Foret, Cabris, Auribau; la minuscola Pontevès fu ripopolata grazie ai trasferimenti da Montegrosso nella alta valle Arroscia, ma anche Salon-de-Provence fu una delle mete degli Arrosciani¹¹. Ciò non toglie che taluni si trasferirono in centri abitati più grandi, cioè Grasse, Antibes e Ajaccio¹². Ugualmente dicasi, cioè della predilezione per realtà piccole, degli spostamenti per così dire interni (Piemonte-Piemonte), visto che il ripopolamento di Montanera fu affidato quasi del tutto a persone provenienti dalla Val di Tanaro e da Montemale nel Saluzzese e ciò valga per gli abitanti di nuova acquisizione di Castelletto Stura¹³. Infine, nel 1386, 24 abitanti della Val Germanasca popolarono Villastellone grazie a un accordo¹⁴.

Ciò che mi pare emergere è quindi una tendenza degli uomini provenienti dalle montagne a trasferirsi di preferenza in piccoli abitati. Come accennato, è utile in questo contesto ripercorrere il tema della discriminazione

⁸ COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., p. 89. Dalle Alpi marittime francesi, cioè da Puget-Théniers (Poggetto Tenieri), a 50 chilometri circa da Nizza, a un'altitudine che varia da 320 metri a 1.450 metri, dominato a tratti dai conti di Provenza, e dal 1388 invece dai conti di Savoia, sui 259 emigrati, dei 129 di cui si conosce la destinazione raggiunta, nelle città si trasferiscono 23 a Nizza e 11 a Grasse, un pugno ad Aix e uno ad Avignone.

⁹ *Ibid.*, p. 90.

¹⁰ R. COMBA, *Il problema della mobilità geografica delle popolazioni montane alla fine del Medioevo attraverso un sondaggio sulle Alpi Marittime*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI, G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 299-318, p. 305.

¹¹ *Ibid.*, p. 307.

¹² *Ibid.*, p. 307.

¹³ *Ibid.*, p. 308.

¹⁴ *Ibid.*, p. 308.



nei confronti degli immigrati, o meglio, di chi arrivava in città dalla montagna, e formulare inoltre qualche ipotesi sul mancato radicamento di queste persone, tenendo conto anche delle riflessioni a proposito delle destinazioni non urbane che potrebbero costituire una spia del rapporto di diffidenza reciproca tra montanari e cittadini, laddove affondano le radici della discriminazione.

Rivolgere cioè l'attenzione «ai modi di intendere e di interpretare i rapporti dell'individuo» non più con la comunità e la terra d'origine, come auspica Rinaldo Comba ormai oltre quarant'anni fa, ma con la località d'appoggio, sempre nell'intento di comprendere ragioni, modi ed esiti dell'emigrazione dalla montagna alla città¹⁵.

2. Il montanaro “barbaro”

Il fenomeno della denigrazione delle persone provenienti dalla montagna è una dinamica di *longue durée*, lunghi dall'essere estinta, oltre ad essere accompagnata dal «complesso di Lazzaro», cioè, nelle parole di Merzario, dalla «usuale condizione di miseria degli emigranti che partono dai paesi poveri per andare a raggiungere le nazioni del benessere dove si può risorgere...», interpretata «dal povero emigrante che continua a vivere alla porta del ricco e ne raccoglie le briciole che cadono dalla sua mensa»¹⁶.

Fernand Braudel scriveva dei montanari definendoli «uomini rudi, goffi, ottusi, avari, ma resistenti alla fatica»¹⁷. Si tratta di una considerazione negativa che attraversa secoli di scritture. Arturo Palmieri ne «La montagna bolognese del Medio Evo», pubblicato a Bologna nel 1929, insisteva nel definire la società montana degli Appennini come “barbara”. Una immagine del montanaro molto negativa basata su presupposti culturali di quel torno di anni le cui radici tuttavia erano antiche. L'autore scrive, a proposito degli abitanti della Montagna bolognese, de «l'innata ferocia di molti che ancor mostravano i segni dell'origine barbarica, la rozzezza dei costumi, la mancanza di freni morali (la stessa religione era spesso in mano di ministri corrutti) ... le tenebre entro le quali brancolava la mente del popolo...», e che

¹⁵ *Ibid.*, p. 317.

¹⁶ R. MERZARIO, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna 2000, pp. 8-10.

¹⁷ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1965 (trad. it.), pp. 39 e 87.





la «popolazione rozza, impulsiva, assuefatta alla guerra, non aveva troppa paura del sangue»¹⁸.

Se le considerazioni di Palmieri potrebbero essere addebitate alla tempeste dell'età fascista, quelle risalenti a settant'anni prima (1858), nella «Introduzione» agli Statuti di Trento, di Tommaso Gar, sono del tutto analoghe. Vi si legge, in relazione ad altra area alpina, ma in realtà con riferimento al Medioevo in generale, «della ferocia dei costumi e delle dissennate teorie dei giureconsulti criminali del Medio Evo... il carattere barbarico di quelle leggi e l'indole e le abitudini non barbare del popolo»¹⁹.

In questo percorso a ritroso, non si può non citare un viaggiatore del XVIII secolo, Hans Rudolf Schinz, il pastore protestante di Zurigo che nella descrizione del suo viaggio per i baliaggi italiani elvetici alterna considerazioni positive e negative degli italiani di montagna, come chi abita la Leventina: «Molte donne hanno piccoli gozzi sul collo. Per lo più esse hanno occhi scuri e vivaci. Lo sviluppo del corpo, per il resto, non ha nulla di attraente, l'abbigliamento è goffo e cela il corpo in modo sgraziato. ... La loro lingua è un pessimo italiano corrotto; ... se sono mossi all'ira o se vengono offesi sono collericci, vendicativi come gli italiani e pronti a minacciare con le armi chi li ha offesi», ma al contempo scrive «i leventinesi hanno grandi doti e capacità e sarebbero in grado di far cose ben più notevoli di quante ne comporti la loro vita abituale, se coltivassero il loro intelletto», e continua «hanno lo spirito molto più sveglio degli abitanti di pianura, sono più attivi, più ingegnosi, più inventivi e intraprendenti e aspirano quindi maggiormente ad uscire dalla loro situazione che pure non è così cattiva, e a cercare una via verso una sorte migliore, mentre l'abitante delle pianure lombarde va avanti avvilito per la sua strada abituale e non pensa a mutare la propria condizione, l'italiano di montagna se ne va in tutte le città»²⁰.

Abbigliamento, aspetto, abitudini alimentari, generavano invece imbarazzi e pudori in coloro che abitavano le montagne del Comasco cinque e seicentesco, come scrive Raul Merzario: «i vecchi e i poveri ... non hanno li vestiti per comparire et si vergognano andare nelli Comuni altrui» e le fanciulle di Laveno si vergognano di andare a sentir messa in un paese vicino «non potendo né per la qualità dei vestiti sì per la loro ignoranza». Sempre

¹⁸ A. PALMIERI, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929, p. 412, nell'analisi della criminalità di tale territorio.

¹⁹ T. GAR, *Introduzione*, in *Statuti della città di Trento: colla designazione dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV*, a cura di Id., Venezia 1858, pp. III-LXXI, a p. LV.

²⁰ H. R. SCHINZ, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, 1783-1784 (nell'edizione Locarno, 1989), p. 263; v. MERZARIO, *Adamocrazia* cit., p. 98.



l’abbigliamento, cioè «abito rusticale che porta all’usanza di queste montagne», era per una donna di Narro, una località nella montagna del lago di Como, causa della sua reticenza a raggiungere Como, come ella stessa dichiarò al parroco²¹. Il contrasto montagna-città, a cui accennava Raul Merzario, si configurava e si concretizzava infatti in forme di discriminazione da parte dei cittadini verso i montanari, i quali maturavano, se già non lo possedevano, un forte senso di inferiorità nei confronti dei primi.

3. La satira del montanaro

Ma, se queste sono alcune delle voci del passato e degli storici, come si esprimevano invece i contemporanei, cioè gli uomini del Medioevo? Il cronista di Bergamo, Castello Castelli, narrando le vicende dei Guelfi e dei Ghibellini delle sue lande, a cavallo fra Tre e Quattrocento, descrive i montanari come una categoria distinta dalle altre persone, facendo riferimento a «grandissima quantità di Guelfi e di montanari e d’altrove»²², mostrando come evidentemente costoro fossero percepiti come persone diverse, dotate di specifiche e riconoscibili caratteristiche.

Il contrasto tra i due mondi, quello della città e quello della montagna, si esplicita fra Tre e Quattrocento in una peculiare e più esasperata forma di «satira del villano», enucleata già da Merlini alla fine del XIX secolo, ripresa e ravvivata nei dati e nella narrazione da Giovanni Cherubini e da Giuliano Pinto, che rivela, nella letteratura contemporanea, ritratti di uomini non cittadini rappresentati in base ai modi rozzi, ignoranza e abbigliamento inequivocabilmente riconducibile alle aree da cui provenivano²³.

Nella letteratura dilettevole, nelle novelle, o in testi assimilabili, si trovano guizzi satirici piuttosto pesanti nei confronti di chi proviene dalla montagna e si trasferisce in città: Matteo Bandello parla degli Spoletini merciai, i cui tratti distintivi sarebbero la furbizia, la parlantina sciolta, insieme al vivere di espedienti tra accattonaggio e spettacoli di canto in strada. I Bergamaschi, considerati montanari a prescindere per via del territorio da cui provengono, sono dipinti come astuti, capaci di sopportare insulti e ingiurie e di rinunciare a mangiare e ad acquistare abiti pur di risparmiare. Mentre in un

²¹ Tutti i riferimenti in MERZARIO, *Adamocrazia* cit., p. 156.

²² CASTELLO DE CASTELLO, *Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum ab anno 1378 usque ad annum 1407*, a cura di C. CAPASSO, Bologna 1926-1940, p. 90.

²³ D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino 1894, e la ristampa a cura di G. PINTO, Firenze 2006.





poema cavalleresco parodico in latino maccheronico scritto agli inizi del Cinquecento da Teofilo Folengo, il *Baldus*, che pur vorrebbe esaltare la vita rustica rispetto a quella dei cavalieri, colui che proviene dalle montagne bergamasche è descritto come persona cresciuta a castagne e pasticci di panico e diffusasi per il mondo come un fiume in piena a esercitare il mestiere di facchino²⁴. Anche il mestiere diviene identificativo della provenienza e occasione di dileggio.

Ma poiché l'alimentazione è la prima forma di distinzione sociale nel Medioevo, e non soltanto, proprio sulle abitudini alimentari si costruisce la discriminazione nei confronti di chi si ciba in maniera diversa da un cittadino.

E rozzi, o meglio «per natura tondi come il fondo di una botte e grossi come il brodo de' macaroni», erano, nelle parole di Tomaso Garzoni, gli uomini della Valtellina e della Valcamonica trasferiti a Milano, Venezia, Roma, Napoli, Ferrara, il cui comportamento alimentare ricordava gli eremiti – stessa caratteristica attribuita da Bandello –, poiché consumavano soltanto mele, erbe selvatiche, rapanelli e cime di rapa, nel tentativo di risparmiare più denaro possibile da riportare a casa²⁵. Mangiavano castagne e polentine di miglio e di fave i montanari bergamaschi scesi a valle²⁶.

La cifra alimentare distintiva delle persone di montagna è la povertà e la scarsità, come tramanda la letteratura. E l'immagine ancora un volta di Folengo che descrive i montanari che emigrano con le mani in tasca e rientrano in patria carichi come somari consuona con quanto descritto da Garzoni²⁷.

Le caratteristiche fisiche, oggi chiameremmo questo fenomeno *body shaming*, fanno anch'esse parte della retorica della discriminazione medievale nei confronti della gente delle montagne. Chi proviene dalla montagna bresciana è gozzuto, «tracagnotto», «grasso» «e con largo petto villoso sempre scoperto», come si legge nelle *Maccheronee*²⁸, ma anche «per natura tondi come il fondo di una botte», come scrive Garzoni. «Gozzuti» sono anche secondo Franco Sacchetti nella novella del Gonnella a Scaricalasino²⁹,

²⁴ COMBA, *La mobilità geografica* cit., p. 61.

²⁵ TOMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1585 (ed. 1587), Discorso CXIII, p. 789; v. COMBA, *La mobilità geografica* cit., pp. 61-62; G. CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica*, in G. CHERUBINI, *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Ospedaletto 2013, pp. 285-294, pp. 290-291.

²⁶ CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica* cit., p. 290.

²⁷ *Ibid.*, p. 289.

²⁸ *Ibid.*, p. 290.

²⁹ FRANCESCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. MARUCCI, Roma 2017, novella CLXXIII.



gli uomini delle montagne fiorentine, quanto, secondo il Folengo, i montanari della Bergamasca.

Dalla discriminazione fisica a quella intellettuale: per Garzoni l'intelletto dei montanari è grosso e grossolano come loro («son grossi come il brodo de' maccaroni»), così per Giovanni Sercambi, secondo cui i montanari bresciani sono «grossi e materiali», tanto che li accomuna alle bestie, anzi peggio delle bestie, sempliciotti e ignoranti (Gonnella di Scaricalasino)³⁰. Sono asini e muli secondo Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, nei suoi *Commentarii*, e quindi non possono che essere governati che con «la sferza», alla stregua di bestie³¹.

Le considerazioni sull'indole di «mali uomini», maneschi, violenti, ancorché forti, sono espresse dal Piovano Arlotto a Pier de Crescenzi, che li descrive anche insomni non ubbidienti, forti e furbi, mentre Francesco Cornada Soncino aggiunge «ombrosi e sospesi»³², e scontenti, quelli che abitano l'Appennino, dei quali non ci si può fidare.

4. Mestieri malfamati, nostalgia e mancato radicamento

Ma la diffamazione dei montanari praticata dagli autori percorre anche le strade dei mestieri che questi uomini svolgono, in particolare i lavori, nella penna degli scrittori, vengono impiegati e contribuiscono a definire un'immagine negativa della persona, come se fossero occupazioni «malfamate», nel senso proprio del termine, cioè di cattiva o nessuna fama.

Per la maggior parte degli uomini e delle donne provenienti dalle montagne, si indica l'impiego e l'impegno in lavori poco specializzati, marginali, di scarso peso anche economico. Le donne sono perlopiù domestiche o serve, mansione che svolgono anche i montanari calabresi a Napoli; i lombardi delle montagne invece sono scaricatori di porto a Genova – i Caravana³³ –, Venezia, Chioggia, Napoli. Sono facchini i Bergamaschi che scendono dalla montagna, secondo Folengo³⁴. I montanari calabresi, cioè i Cer-

³⁰ GIOVANNI SERCAMBI, *Le Croniche*, a cura di S. BONGI, 3 voll., Roma 1892, vol. II, 2, 17-20, p. 45: «uomini grossi e materiali, nati in ne' boschi e nelle montagne come le bestie».

³¹ PIO II PICCOLOMINI, *I Commentarii*, a cura di L. TOTARO, voll. 2, Milano 1984, libro XI, cap. XX, vol. II, p. 225. V. CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica* cit., p. 291.

³² *Ibid.*, p. 291; G.M. VARANINI, *Spunti di vita economica e sociale nella montagna veronese alla fine del Medioevo (da un processo del 1488)*, in «La Lessinia. Ieri oggi domani», 6 (1983), pp. 127-134, p. 130.

³³ COMBA, *La mobilità geografica* cit., pp. 71.

³⁴ CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica* cit., p. 290.





retani, sono indovini, barbieri, mendicanti e venditori di zafferano di produzione locale. A Napoli costoro sono noti per le truffe, da cui il termine ciarlatano, come ricorda Cherubini³⁵. Svolgono invece un mestiere specializzato i montanari umbri che sono macellai, o meglio specialisti nella lavorazione della carne di maiale – la norcineria -, come quelli trasferiti nel periodo invernale, talvolta in maniera fissa, a Roma dalla Val di Norcia³⁶, per l'appunto, che, diversamente da tutti gli altri, sono discriminati a causa del loro mestiere, fortemente demonizzato per molteplici ragioni, che vanno dal contatto con il sangue all'uccisione delle bestie, dalla consuetudine con la violenza alle innumerevoli truffe di cui sono accusati nei registri criminali dell'epoca e, soprattutto, sono infamati per il potere politico che esercitano, spesso tradotto in conflitto armato³⁷.

La discriminazione, o le discriminazioni per meglio dire, aggiungono pena e peso al documentato sentimento di nostalgia, storico e perdurante, nei confronti del paese natio, attestato anche in pieno Seicento negli studi condotti da Merzario³⁸.

Nostalgia e discriminazione, cioè rifiuto di inclusione e accoglienza, giustificano e in parte motivano e chiariscono non soltanto la mancata integrazione ma anche il mancato radicamento in città di gran parte, non di tutti s'intende, degli immigrati dalle montagne. Si prenda il caso ben studiato di Torino, dove l'immigrazione nella piccola città sabauda dalle aree alpine è documentata già alla fine del Duecento, quando queste persone sono attestate e definite con uno specifico termine, cioè «vitoni», ossia «montanari che continuavano a scendere per cercare lavoro in città»³⁹. Essi trovano per lo più impiego come manovalanza nei cantieri edili, soprattutto come muratori, ma anche come contadini, considerata la gran parte di terre da coltivare presenti all'epoca in città. Nei decenni successivi, sullo scorso del Trecento, quando Torino vanta una popolazione in crescita e valutabile sulle 3500-4000 persone⁴⁰, ottengono il *domicilium* 90 uomini (1373-1393), tanto

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*, p. 289

³⁷ La storiografia anche internazionale sul tema è ampia, si v. almeno V. COSTANTINI, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, Ospedaletto 2018; *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y carníceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, a cura di B. DEL BO, I. SANTOS SALAZAR, Milano 2020, anche per i riferimenti bibliografici.

³⁸ MERZARIO, *Adamocrazia* cit.pp. 159-160.

³⁹ R. COMBA, *L'economia*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Id., Torino 1997, pp. 95-158, p. 102.

⁴⁰ COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., p. 77-79.



che nel 1391 sono 147 gli immigrati accatastati su 580 capifamiglia complessivi⁴¹. La gran parte di essi appartiene alla fascia di reddito più bassa, tipico delle persone che emigrano (come peraltro sono i più poveri a lasciare Torino cercando miglior fortuna); nel decennio successivo (1393-1404) immigrano in città altri 30 uomini, alcuni con famiglia (meno di quanti erano emigrati: 41)⁴².

Se la tipologia di immigrazione, prescindendo dalla provenienza, in questo periodo è di manodopera agricola, data la vocazione ancora rurale del centro, essa cambia aspetto invece nel corso del Quattrocento quando all'ampliamento dell'*hinterland*, corrisponde una mutazione delle caratteristiche degli immigrati in genere, che comprende professionisti della scrittura e del diritto, restando, tuttavia, per coloro che provengono dai monti, ancorata a professioni artigianali di profilo medio-basso, cioè tavernieri, beccai, sarti, tessitori, fabbri, bottai, muratori, maniscalchi («talvolta di origine montanara»)⁴³.

5. Le conseguenze della discriminazione sugli immigrati delle montagne

Le ricerche storiche e i dati della contemporaneità collocano il ricambio di popolazione soprattutto nei segmenti bassi e bassissimi della società, cioè a emigrare e immigrare sono le persone che rischiano di scivolare o già sono scivolate nella povertà, tra cui i montanari, che contribuiscono al ricambio demografico che a Torino si può quantificare nell'ordine di un nucleo familiare nuovo su due tra 1363 e 1415.

Se si rivolge lo sguardo al *coté* francese, si rinvengono dati analoghi per Saint Rémy de Provence, per esempio, che indicano questo *trend* già presente prima della Peste Nera, presentando la medesima percentuale di ricambio (1299-1332)⁴⁴.

Mentre Comba aveva già individuato che alla base del continuo ricambio di questa fascia della popolazione stava l'integrazione, o meglio, l'in-

⁴¹ *Ibid.*, p. 82. Studiando la popolazione di Torino, che fra il 1391 e 1393 ammontava a circa 3500-4000 persone, analizzando il *Registrum* dei contribuenti Rinaldo Comba ha individuato un *trend* di crescita, dopo una fase altalenante tra 1363 e 1428, a partire dal 1445, che si mantenne costante fino al 1503 (da 717 nel 1363 a 1312 nel 1503). Tale crescita sarebbe stata determinata da una politica demografica dei conti poi duchi di Savoia congiunta a quella della municipalità volta ad affermare la centralità e la primazia di Torino sugli altri centri (*Ibid.*, p. 76).

⁴² *Ibid.*, p. 81.

⁴³ *Ibid.*, pp. 83-84.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 87.





capacità di integrazione⁴⁵, cioè «una forte difficoltà di inserimento nei luoghi di immigrazione», vale la pena di soffermarsi sulle ragioni di questo fenomeno che si può definire “fallimento”. Le motivazioni sono da ricercare nella mancata accoglienza da parte della città, nella discriminazione, per l'appunto, di cui sono oggetto i montanari. Se addirittura si arriva a coniare un termine per indicare gli immigrati di montagna – «vitoni» –, che li definisce schernendoli, è chiaro che la distanza tra la popolazione della località di approdo e chi si trasferiva provenendo da contesti montani restava enorme e determinava una ricaduta molto concreta.

Non a caso, in chi emigrava restava forte l'attaccamento alla località d'origine, il sentimento di nostalgia emerge talvolta con prepotenza come nelle parole, per quanto volutamente esasperate dato il contesto documentario che le ospita (una supplica), degli abitanti di Sambuco, la piccola località dell'Alta Valle Stura di Demonte, che oggi conta 85 residenti, a cui si è fatto già riferimento. Sullo scorcio del Quattrocento, il misero villaggio arrampicato sulle aride montagne restava centrale nella mente di chi lo aveva lasciato. Coloro che si trovavano ad abitare «dispersi per mundum» continuavano a preoccuparsi della sopravvivenza materiale del centro abitato, contribuendo a distanza alla manutenzione degli edifici pubblici e delle chiese⁴⁶.

E il «complesso di Lazzaro» evocato all'inizio di questo contributo spiega bene l'atteggiamento psicologico ed emotivo, determinante nella sconfitta dei montanari nell'ambiente urbano⁴⁷. Esso insieme a discriminazione e nostalgia furono le ragioni della mancata integrazione della gente di montagna in città alla fine del Medioevo.

⁴⁵ *Ibid.* e COMBA, *Il problema della mobilità geografica* cit., p. 302.

⁴⁶ COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 95-96.

⁴⁷ MERZARIO, *Adamocrazia* cit., p. 8.







Insediamenti benedettini nell'Appennino ligure ed emiliano durante i secoli centrali del medioevo

FRANCESCO SALVESTRINI

Come osservava acutamente Wilhelm Kurze alcuni anni orsono, la vicenda del monachesimo nell'Italia centro-settentrionale è stata per molto tempo storia di singoli chiostri, nonché di circoscritte realtà territoriali¹. Le scaturigini del fenomeno furono, infatti, connesse alla prima, sporadica, presenza di nuclei anacoretici nella sezione occidentale dell'Ecumene cristiano (IV-V secolo)², e poi di vescovi in fuga dall'Africa vandalica (V-VI), che si rifugiarono sulle isole della costa dalmata e ligure, ai margini della Maremma e nell'arcipelago toscano, nonché, progressivamente, entro i recessi appenninici³. Tale situazione, e quindi l'autocefalia delle fondazioni, per quanto riguarda l'area in esame può essere ritenuta una connotazione pre-

¹ W. KURZE, *Scritti di storia toscana. Aspetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. MARROCCHI, Pistoia 2008, p. 229. Cfr. in proposito anche F. SALVESTRINI, *Per un bilancio della più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, in *Dal «Medioevo cristiano» alla «Storia religiosa» del medioevo*, a cura di R. MICHETTI, A. TILATTI, in *«Quaderni di Storia Religiosa Medievale»*, XXII/2 (2019), pp. 307-361.

² EUSEBII HIERONYMI *Epistulae*, p. 2, rec. I. ILBERG, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 55, 1912, ep. 77, *Ad Oceanum de morte Fabiolae*, c. 6, p. 44; OROSII *Historiarum adversus paganos libri septem*, a cura di A. LIPPOLD, II, Milano 1993, VII, 36, 5, p. 368; AURELII AUGUSTINI *Epistulae*, 48, *Lettere scelte*, a cura di G. RINALDI, L. CARROZZI, Torino 1939, I, pp. 237-244.

³ GREGORII I PAPAE *Dialogi*, I-IV, a cura di A. DE VOGÜÉ, B. CALATI, Roma 2000, III, 11, pp. 236-240. Cfr. G. GARZELLA, *Vescovo e città nella diocesi di Populonia-Massa Marittima fino al XII secolo*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Pistoia 2001, pp. 297-320 (alle pp. 299-302); A. BENVENUTI, *Fiesole: una diocesi tra smembramenti e rapine*, *ibid.*, pp. 203-239 (alle pp. 219-220); E. SUSI, *Africani, cefalofori e «saraceni». I cicli agiografici populoniesi dall'alto Medioevo al XII secolo*, in *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, a cura di A. BENVENUTI, Firenze 2005, pp. 23-65; A. DEGL'INNOCENTI, *Cerbonio di Populonia, vescovo, santo*, in *Enciclopedia Gregoriana. La vita, l'opera e la fortuna di Gregorio Magno*, a cura di G. CREMASCOLI, A. DEGL'INNOCENTI, Firenze 2008, p. 55; F. SALVESTRINI, *Il monachesimo toscano dal tardoantico all'età comunale. Istanze religiose, insediamenti, relazioni politiche, società*, in *San Miniato e il segno del Millennio*, a cura di B.F. GIANNI, O.S.B., A. PARAVICINI BAGLIANI, Firenze 2020, pp. 263-288 (alle pp. 263-266); ID., *Aqua, molendinum, hortum (RB, 66,6). La campagna e la vita rurale nella tradizione monastica occidentale (VI-IX secolo)*, in *«Rivista di Storia della Chiesa in Italia»*, LXXVII/1 (2023), pp. 13-41.



valente della vita monastica fino almeno al tardo secolo XI e, soprattutto, al primo XII, quando entrarono in scena, modificando considerevolmente il quadro insediativo e il complesso delle dinamiche religiose locali, altre famiglie regolari scaturite dalla riforma religiosa del periodo. Fra queste, dopo aver presentato alcune linee di fondo dell'esperienza contemplativa in Liguria e nell'Emilia occidentale, faremo riferimento soprattutto ai Cistercensi e ai monaci di Vallombrosa. L'attenzione verrà riservata alle fondazioni monastiche e lascerà da parte altre tipologie di istituzione religiosa che, pure, contribuirono a generare e a definire le tradizioni devozionali e gli assetti socio-economici di tutti i territori nel presente lavoro menzionati⁴.

Ma procediamo con ordine. Per cercare di delineare il ruolo che le comunità regolari svolsero lungo l'arco ligure e sulle montagne separanti l'Italia continentale da quella peninsulare occorre ricordare in via preliminare che il tronco benedettino, affermatosi definitivamente sul finire dell'età carolingia, assunse qui una prevalente connotazione 'di strada'⁵. Almeno a partire dal periodo longobardo, con lo sviluppo di nuove direttive e del fascio di itinerari connesso alla via Francigena, i monaci svolsero un ruolo di primo piano nell'accoglienza di pellegrini e viaggiatori che affrontavano i tracciati d'altura e i percorsi di valico⁶. I cenobi delle regioni oggetto d'esame, quando non sorsero in città, furono soprattutto insediamenti d'alta quota e di collina, situati in luoghi isolati, ma sempre raggiungibili attraverso sentieri più o meno agevoli e sempre e comunque in contatto coi centri di fondovalle, nei quali i religiosi attivarono interessi patrimoniali e contatti sociali di varia natura, destinati a intensificarsi durante il corso dei secoli.

⁴ Cfr. in proposito *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999.

⁵ Cfr. E. SALVINI, *La viabilità in relazione all'organizzazione ecclesiastica*, in *Chiese, monasteri, ospedali del piano e delle colline di Ripoli*, Firenze 1983, pp. 47-60; L. TACCELLA, *Insediamenti monastici delle valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura*, Novi Ligure 1985; M. FRATI, *Gli ospedali medievali in Piemonte. Appunti per una fenomenologia delle strutture materiali*, in "A Yvoire descendri por mangier, a Vergiaus fist sa monaie cangier". *Il Piemonte e la via Francigena*, in «De strata Francigena», IX/1 (2001), pp. 21-64; M. SARACCO, *Migrazioni di comunità monastiche: Novalesa e Breme*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, a cura di A. LUCIONI, Cesena 2010, pp. 69-92; KURZE, *Scritti cit.*, pp. 233-234, 427-452.

⁶ Cfr. R. STOPANI, *Monasteri e vie di pellegrinaggio*, in *Monachesimo e viabilità nella Toscana del Medioevo*, in «De strata Francigena», XXII (2014), pp. 7-18; F. SALVESTRINI, *La via Francigena. Da strada medievale a itinerario culturale*, in *Paesaggio e viabilità*, Istituto Alcide Cervi, Scuola di Paesaggio Emilio Sereni, in stampa.





Prendendo dunque le mosse dalle terre dell’Ingaunia e dell’Intemelia, dal suburbio genovese e dalla riviera ligure di Levante, possiamo rilevare come su tali terre il monachesimo abbia avuto origini antiche e connotazioni peculiari. Il territorio, per lo più angusto, stretto fra i rilievi e il mare, non consentì, ancora grosso modo fra IX e XI secolo, l’affermazione di grandi abbazie benedettine titolari di vasti patrimoni fondiari. La morfologia ambientale era stata propizia allo stanziamento su piccole isole e promontori di nuclei eremitici analoghi a quelli che si erano formati lungo le coste della Provenza e, come ricordavamo, in altri siti remoti dell’alto Tirreno⁷.

La diffusa presenza di comunità religiose caratterizzò in primo luogo la riviera di Ponente e la Liguria Intemelia, più prossime all’ambiente lerinese⁸; mentre un certo sviluppo della vita monastica dovette essere collegato alla residenza in Genova dell’arcivescovo di Milano a partire dal 569 e per circa un settantennio, dopo l’occupazione dell’area padana da parte dei longobardi guidati da Alboino⁹. Grosso modo fino alla conquista della regione per opera di re Rotari (641-43) il monachesimo ligure di matrice greca caratterizzò vari siti del litorale. Alcune comunità sopravvissero, pur tra alterne vicende, anche oltre il VII secolo; tuttavia l’assimilazione della *Provincia Maritima Italorum* al dominio longobardo provocò la crisi di molte fondazioni. Una parte dei centri più antichi, come la Gallinaria, conobbe solo nell’VIII secolo una certa ripresa conseguente all’azione pacificatrice dei sovrani Cuniberto e Liutprando¹⁰. Crebbe, poi, l’influenza di alcuni cenobi padani e subalpini (come la canonica di San Lorenzo di Oulx in diocesi di Torino, San Salvatore-Santa Giulia di Brescia e San Salvatore, poi

⁷ S.P.P. SCALFATI, *Per la storia dell’eremitismo nelle isole del Tirreno*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXVIII (1981), pp. 282-297; F. SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma 2010, pp. 37-41.

⁸ A. FERRETO, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria e in particolare a Genova*, in «Archivio della Società Ligure di Storia Patria», XXXIX (1907), pp. 173-855; G. PISTARINO, *Introduzione*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979, pp. 14-15; M. MARTIGNONI, *La cristianizzazione della Liguria alla luce dei dati archeologici: proposta per una revisione tra vecchie ipotesi e nuove linee di indagine*, in «Intemelion», XIII (2007), pp. 25-59.

⁹ V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002, pp. 3-9; A.A. SETTIA, *La marcia di re Alboino e le città fortificate*, in *I Longobardi oltre Pavia. Conquista, irradiazione e intrecci culturali*, a cura di G. MAZZOLI, G. MICIELI, Milano 2016, pp. 17-32.

¹⁰ L.L. CALZAMIGLIA, *L’isola Gallinaria e il suo monastero*, Imperia 1992; ID., *San Giovanni Battista in Oneglia. Mille anni di storia e arte*, Imperia 2012, pp. 16-17; V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese*, cit., pp. 77-210 (alle pp. 117-118).





San Benedetto, di Leno)¹¹, nonché del monastero di Bobbio, sulla Liguria orientale¹². Forse fu, in particolare, il modello offerto dalla vita regolare del chiostro fondato all'inizio del VII secolo da san Colombano quello maggiormente significativo per l'affermazione della vita regolare a Genova e nella riviera di Levante, almeno fino alla tarda età carolingia¹³.

A partire dal primo secolo X le comunità dell'intera regione, soprattutto quelle situate lungo la fascia litoranea e pedemontana, subirono le aggressioni dei Saraceni stanziati dall'888-89 nella vicina base (*ribat*) di La Garde Freinet nel golfo di Provenza, oppure provenienti direttamente dal Nord Africa (ma fra questi assalitori figurarono anche corsari andalusi di fede cristiana e milizie locali a vari livelli coinvolte nelle lotte fra i pretendenti alla corona del *Regnum Italiae*). Come è noto Ungari e Musulmani assalivano di preferenza enti ecclesiastici e monasteri non tanto in odio della religione cristiana, come spesso troviamo scritto nelle cronache del tempo, ma solo perché tali istituti erano scrigni di ricchezze e depositi di derrate. Non mancano notizie di queste devastazioni, come quella che colpì il cenobio di Giuvsvalla nell'entroterra savonese¹⁴. Tuttavia la portata degli attacchi condotti dai contingenti islamici fu fortemente amplificata dalle fonti monastiche¹⁵. In ogni caso, a prescindere dall'effettiva responsabilità dei Saraceni per episodi di razzia che interessarono principalmente il Ponente e l'area padana occidentale, è certo che alcune fondazioni o 'rifondazioni' monastiche del

¹¹ G. PISTARINO, *Diocesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli XII-XV)*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma 1984, II, pp. 625-676: 664; V. POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura di G. ZARRI, San Pietro in Cariano 1997, pp. 87-119 (alle pp. 90-91); M.C. SUCCURRO, *Building an Identity: King Desiderius, the Abbey of Leno (Brescia), and the Relics of St. Benedict (8th Century)*, in *Life and Religion in the Middle Ages*, a cura di F. SABATÉ, Cambridge-Newcastle upon Tyne 2015, pp. 15-33.

¹² G. PENCO, *Centri e movimenti monastici nella Liguria altomedievale*, in «Benedictina», X/1-2 (1956), pp. 1-21 (alle pp. 15-16); R. BALZARETTI, *Dark Age Liguria. Regional Identity and Local Power, c. 400-1020*, London 2013, pp. 28-30.

¹³ Cfr. M. TOSI, *I monaci colombaniani del sec. VII portano un rinnovamento agricolo-religioso nella fascia litorale ligure*, in «Archivum Bobiense», XIV-XV (1992-93), pp. 5-246.

¹⁴ M. GARINO, *Storia di Sassello*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», XXXVI (1964), p. 46.

¹⁵ A.A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 292-310 (a p. 295); ID., *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, a cura di G. SPINELLI, Cesena 2006, pp. 79-95 (alle pp. 79-80, 93-95); una posizione leggermente diversa è quella di A. FENIELLO, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2014, pp. 87-92.





primo secolo XI furono celebrate quali esempi di rinascita e riscossa cristiane, soprattutto dopo la cacciata degli infedeli annidati a Frassineto nel 973-75¹⁶. Ad esempio, nel 1008 il vescovo genovese Giovanni fece ricostruire l'abbazia dei Santi Vittore e Sabina per recuperare – come riferisce il relativo documento – la struttura principale della chiesa a «perfidis Saracenis longetis temporibus devastata»¹⁷. Ottanta anni dopo il monastero di San Sisto sorgeva in città a ricordo e a riscatto dell'attacco dei *punici* (come li definisce Liutprando da Cremona), ossia le milizie fatimide provenienti da al-Mahdia (934-35). In un centro come Genova, che si stava riaprendo all'Oriente e al traffico transmarino, il monachesimo si poneva quale simbolo di riscatto e segno del trionfo conseguito dalla vera fede¹⁸.

Tra la fine del X e il primo XI secolo, tanto a Genova quanto in altri centri di maggior rilievo come Savona, il ruolo dei presuli fu essenziale per la riaffermazione delle comunità contemplative. Sulle terre del Ponente i religiosi si avvalsero anche del magistero spirituale ancora proveniente dal cenobio lerinese. Così fu, ad esempio, per la comunità di Sant'Eugenio di Bergeggi in *Insula Liguriae*¹⁹. Inoltre si rivelò determinante, sia per le abbazie e i monasteri rurali, sia in rapporto ad alcuni istituti cittadini, l'appoggio della maggiore e minore aristocrazia. Si pensi, per esempio, all'attività dei conti di Ventimiglia nella dotazione del chiostro intemelio di San Michele, in seguito ceduto a Lérins²⁰; o all'azione perseguita dal ceppo locale dei marchesi Obertenghi per la rifondazione della comunità contemplativa raccolta a San Venerio del Tino, sito destinato ad accrescere notevolmente il proprio patrimonio fondiario grazie anche alla traslazione delle reliquie del santo e alla fondazione di nuove chiese e dipendenze in alcuni centri del

¹⁶ Cfr. Ph. SENAC, *Musulmans et Sarrasins dans le Sud de la Gaule du VIII^e au XI^e siècle*, Paris 1980, pp. 41-47.

¹⁷ *Il registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, II/2, Genova 1862, *Appendice*, n. 13, p. 431.

¹⁸ G. PENCO, *Storia del Monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma 1961 (ed. 2002), p. 209.

¹⁹ V. POLONIO, *Monaci e organizzazione vescovile nell'arco costiero ligure*, in *Il monachesimo nel secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, a cura di A. LUCIONI, Cesena 2010, pp. 191-236. Sul territorio e le emergenze del suo patrimonio culturale cfr. *Monte S. Elena (Bergeggi - SV), un sito ligure d'altura affacciato sul mare. Scavi 1999-2006*, a cura di B.M. GIANNATTASIO, G. ODETTI, Firenze 2009, in partic. pp. 16-25.

²⁰ Cfr. in proposito la datata ma sempre utile raccolta documentaria di E. CAIS DI PIERLAS, *I conti di Ventimiglia, il priorato di San Michele e il principato di Seborga. Memoria documentata*, Torino 1884.





golfo spezzino²¹. Si considerino, infine le relazioni che a lungo conservò il monastero longobardo di Brugnato, sempre nel Levante – la cui origine fu quasi certamente frutto dei religiosi di Bobbio – con alcune famiglie eminenti nell’Appennino tosco-ligure²².

Fino al primo secolo XI tra la zona di Rovereto, nel Sestrese, e le ultime propaggini rivierasche della Lunigiana un esteso tratto della costa fu caratterizzato dall’assenza di poteri forti e quindi dal delinearsi di aree relativamente libere, grosso modo coincidenti con terre legate a monasteri. In ogni caso, come ha ben spiegato ormai molti anni fa Geo Pistarino, quella del tardo X e primo XI secolo non fu propriamente una ‘rinascita’ dei monasteri liguri. In larga misura si trattò di nuove edificazioni, sia pur spesso sulle fondamenta di chiese più antiche²³. Durante quei decenni l’intera regione sperimentò l’istituzione e la successiva dissoluzione dello schema di potere imposto da re Berengario II (tale dal 950 al 961); schema che prevedeva uno stretto legame tra la costa e l’interno in seguito alla distribuzione fra i tre ceppi marchionali più potenti dell’Italia nord-occidentale (Obertenghi, Aleramici e Arduinici) di altrettante aree territoriali disposte trasversalmente rispetto alla fascia appenninica; aree a loro volta soggette ad ulteriori e progressivi smembramenti²⁴. Tale ripartizione si affiancava allo sviluppo delle autonomie urbane, in particolare di Genova e Savona. Fu in questo contesto che sorsero o si riaffermarono alcuni istituti regolari destinati ad essere an-

²¹ Cfr. *Carte del monastero di San Venerio del Tino*, a cura di G. FALCO, I, 1050-1200, Torino 1920; S.P.P. SCALFATI, *Un placito nella storia della Corsica medievale*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, II, Roma 1979, pp. 159-182 (a p. 172).

²² V. POLONIO, *Monasteri e comuni in Liguria*, in *Il monachesimo italiano nell’età comunale*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 163-185 (alle pp. 169-170); P.G. EMBRIACO, *Lérins in Liguria: circolazione di uomini e sistema di dipendenze (secoli XI-XIII)*, in *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, a cura di F. ARNEODO, P. GUGLIELMOTTI, Bari 2008, pp. 211-222 (a p. 213); SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria* cit., pp. 41-43.

²³ G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966, pp. 237-281 (alle pp. 241, 250-260).

²⁴ Cfr. A.A. SETTIA, *L’affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», C (1991), pp. 51-57; Id., “Nuove marche” nell’Italia occidentale. Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, in «Segusium», XXIX/32 (1992), pp. 43-60; L. PROVERO, *Distretti e poteri comitali nel secolo XI: il caso di Acqui*, in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui*, a cura di G. SERGI, G. CARITÀ, Acqui 2003, pp. 39-55. Cfr. anche M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l’estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 71-81.





noverati fra le più cospicue e celebri fondazioni della Liguria. Ricordiamo, in primo luogo i siti genovesi di San Siro e Santo Stefano, prossimi alla città, e il cenobio femminile di Sant'Andrea *de Porta*; quindi Sant'Andrea di Sestri Ponente, nell'immediato suburbio, e San Fruttuoso di Capodimonte sul promontorio di Portofino. Un discorso a parte meritano le dipendenze di Bobbio, attestate, fino almeno al X secolo, soprattutto in forma di chiese, come il presidio genovese di San Pietro *de Porta*, quindi in Banchi, nel pomerio, istituto degno di particolare rilievo perché dimostra come la città tirrenica già all'epoca costituisse per il monastero emiliano il più comodo porto e il naturale sbocco al mare²⁵.

Sempre Geo Pistarino, presentando il monachesimo genovese dei secoli X-XI, ha osservato come i chiostri cittadini, non potendo contare su vasti possessi fondiari per i condizionamenti ambientali cui prima accennavamo, abbiano improntato la loro presenza patrimoniale lungo la costa e nell'entroterra alla definizione di piccoli e medi nuclei prediali per lo più isolati, spesso caratterizzati da coltura intensiva e non di rado situati presso i corsi d'acqua e le vie di comunicazione. Per altro verso, la rapida crescita mercantile della città coinvolse – a suo dire – anche i regolari nell'economia monetaria e impose il ricorso a rendite di natura finanziaria; mentre la sostanziale esiguità degli appannaggi disponibili limitava sensibilmente la crescita delle comunità, che rimasero, non a caso, sempre poco numerose e scarsamente popolate²⁶.

Lo stesso autore sottolineava, però, che fra XI e XII secolo furono proprio i monasteri a concentrare nelle loro mani una quantità relativamente consistente di beni fondiari ceduti a vario titolo dai discendenti di *comites*, *vicecomites* e *cives*. Questi, infatti, avevano operato numerose donazioni in loro favore, in parte obbligati dai vescovi alla restituzione di beni usurpati, in parte costretti da situazioni di indebitamento ben note anche in altre realtà dell'Italia centro-settentrionale²⁷. Tutto ciò determinò la creazione di

²⁵ G. PETTI BALBI, *I Visconti di Genova*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003, pp. 137-174 (alle pp. 151-152); POLONIO, *Monasteri e comuni* cit., pp. 165-166, 175; G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, in *Storia d'Italia*, dir. G. GALASSO, V, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, Torino 1986, pp. 363-547 (alle pp. 453-454).

²⁶ PISTARINO, *Introduzione* cit., pp. 13-14.

²⁷ PISTARINO, *Monasteri cittadini* cit., pp. 241-250-260; F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze 1998, pp. 53 sgg.; Id., *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008, pp. 81-108, 315-326.



una fascia prospiciente alla città, dalla Valpolcevera alla Val di Bisagno, costellata di piccole e medie aziende rurali in possesso soprattutto dei chiostri maggiori, parimenti beneficiari dei diritti di riscossione su strade, ponti ed altre infrastrutture²⁸.

Dopo un periodo di relativa immobilità databile tra la fine del secolo XI e l'inizio del successivo, allorché Genova e la Liguria vissero non senza difficoltà i contrasti dettati dalla riforma della Chiesa, la situazione fu destinata ad evolversi rapidamente con l'insediamento (fra gli altri) dei Cistercensi e, sia pure con una presenza più circoscritta, dei Vallombrosani. I monaci bianchi, fra anni Venti e Trenta del secolo XII, grazie alle buone relazioni che seppero stabilire coi fondatori di stirpe aleramica (detti in seguito marchesi del Bosco e di Ponzone)²⁹, acquisirono un primo monastero a Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto, oggi nella sezione sud-orientale della diocesi di Acqui, tra Piemonte e Liguria. Come è noto, l'arrivo in questa località dei religiosi appartenenti alla linea di La Ferté è considerato il primo impianto cistercense in Italia³⁰. Fedeli al loro assunto originario, i cenobiti borgognoni avevano scelto un sito remoto e disabitato, benché collegato attraverso importanti percorsi stradali con Savona e Genova, contando soprattutto sull'appoggio di stirpi signorili attive sui due versanti della catena appenninica. Tuttavia molto presto essi mutarono strategia ed affiancarono alle fondazioni rurali una casa periurbana, probabile frutto della predicazione bernardina. Quest'ultima, infatti, aveva fatto sì che tra 1129 e 1130, o forse ancor prima, alla morte del presule Airaldo (1116), Genova chiedesse al superiore di Chiaravalle di diventare il proprio vescovo³¹. Agiva, del resto, come ha rilevato Raoul Manselli, la volontà dei cittadini di schierarsi

²⁸ Cfr. C. MOGGIA, *L'abbazia ligure di Sant'Andrea di Borzone tra il XII e il XIII secolo*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXII/1 (2012), pp. 65-95.

²⁹ Sui quali cfr. R. PAVONI, *Genova e i marchesi di Monferrato in Val d'Orba nell'età di Federico I*, in *Tagliolo e dintorni nei secoli. Uomini e istituzioni in una terra di confine*, a cura di P. PIANA TONIOLO, Genova 2004, pp. 21-43.

³⁰ P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia. Il mito del deserto, fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova 1999; C. CABY, *L'espansione cistercense in Italia (sec. XII-XIII)*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. COMBA, G.G. MERLO, Cuneo 2000, pp. 143-155 (alle pp. 144, 146, 149-150); G. CARIBONI, *La via migliore. Pratiche memoriali e dinamiche istituzionali nel liber del capitolo dell'abbazia cistercense di Lucedio*, Berlin 2005, pp. 61-62; ID., *I cistercensi. Un ordine monastico nel Medioevo*, Roma 2023, p. 92.

³¹ R. TOSO D'ARENZANO, *San Bernardo di Chiaravalle e la città di Genova*, in «Aevum», XXXV (1961), pp. 419-454; V. POLONIO, *San Bernardo, Genova e Pisa*, in *San Bernardo e l'Italia*, a cura di P. ZERBI, Milano 1993, pp. 69-99 (alle pp. 70-71); EAD., *Tra universalismo e localismo* cit., p. 93.





contro l'antipapa Anacleto II in favore di colui che Bernardo considerava il legittimo pontefice, ossia Innocenzo II³². In ogni caso, sia che possa configurarsi quale conseguenza della stima per il *Doctor Mellifluus*, successivamente inviato a Genova da Innocenzo come pacificatore fra questa e Pisa (1133), sia che lo si debba ad una diretta influenza dei monaci del Tiglieto, resta il fatto che intorno al 1131 la curia locale affidò alla riforma francese l'antico monastero di Sant'Andrea di Sestri, che i religiosi trasferirono da un'isola alla terraferma. Iniziò in tal modo un lungo periodo di affermazione per i Cistercensi, con numerose fondazioni, soprattutto femminili, tanto in città quanto in riviera, cresciute grosso modo fino alla fine del Duecento³³.

L'arrivo dei monaci bianchi si collocò in un momento cruciale per la storia del maggior centro ligure, in pieno sviluppo demografico ed economico. La Superba si avviava, infatti, a conseguire importanti obiettivi di natura politica (nel 1138 l'imperatore Corrado III concesse il diritto di zecca; nel 1162 Federico Barbarossa legittimò il comune e affidò al suo reggimento il vicariato su un'ampia fascia costiera). Si trattava di successi coronati dall'espansione dell'influenza politica su Corsica e Sardegna e dall'ormai serrato confronto con Pisa³⁴. L'affermazione della città condusse nel 1133, per volontà di Innocenzo II, all'erezione dell'episcopato in arcidiocesi, con giurisdizione su cinque vescovadi suffraganei, fra i quali Bobbio, Brugnato e tre sedi in Corsica, oltre al monastero del Tino. Tali circostanze comportarono la nascita di nuove istituzioni regolari maschili e femminili, molte delle quali legate a riforme ed obbedienze di recente formazione (canonici regolari di Santa Croce di Mortara, Fruttuariensi ed altri)³⁵, le quali favorirono l'afflusso in città di forestieri, viaggiatori e pellegrini che percorrevano le

³² R. MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi in Italia Settentrionale*, in *Monasteri in alta Italia* cit., pp. 119-222 (alle pp. 201-204).

³³ V. POLONIO, *Studi di storia monastica ligure*, in *Liguria monastica* cit., pp. 359-400 (alle pp. 363 sgg.); EAD., *I Cistercensi in Liguria (Secoli XII-XIV)*, in *Monasteria nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria, secoli XII-XIV*, a cura di C. Bozzo DUFOUR, A. DAGNINO, Genova 1998, pp. 3-79 (alle pp. 33 sgg.); EAD., *The Religious Orders*, in *A Companion to Medieval Genoa*, a cura di C.E. BENEŠ, Leiden-Boston 2018, pp. 368-394 (alle pp. 368-380); CARIBONI, *I cistercensi* cit., pp. 67, 156.

³⁴ R. PAVONI, *Liguria medievale da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992 pp. 249-254; V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 111-231 (alle pp. 157-158); G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2019 (1^a ed. 2005), pp. 109-126.

³⁵ Cfr. C. ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia. Una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra XI e XII secolo*, Münster 2007. Cfr. anche V. POLONIO, *Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, a cura di G. ORTALLI, D. PUNCUH, Genova 2001, pp. 349-393.



strade verso Santiago de Compostella, la Francia e Roma³⁶. Fu in questo contesto di relazioni fra Innocenzo II e i più potenti presuli e abati suoi sostenitori (fra cui Atto da Pistoia, abate maggiore dell'ordine di Giovanni Gualberto e poi vescovo della città toscana, sul quale torneremo), anche per rispondere alla necessità di strutture d'accoglienza destinate a fronteggiare il crescente afflusso di forestieri, che prese vita l'insediamento vallombrosano di San Bartolomeo del Fossato a Sampierdarena, seguito da quello ospitaliero di San Giacomo al Latronorio ai piani d'Invrea, non lontano da Varazze³⁷. Come ha sottolineato Valeria Polonio, l'espansione patrimoniale e la crescita delle dipendenze legate a questi monasteri seguì da vicino il delinearsi dell'influenza politica genovese, essendo tutti gli istituti più o meno direttamente connessi alla città, sia in direzione del Levante, caratterizzato dalla presenza di ancora potenti nuclei signorili, sia verso Ponente, dove stavano crescendo importanti centri urbani concorrenti come Savona; sia, infine, lungo le strade dell'Oltregiogo, che restavano fondamentali per l'economia genovese³⁸.

In altre parole, i possessi degli antichi monasteri e una parte importante di quelli acquisiti dalle comunità di nuova fondazione vennero a situarsi in aree strategiche per il dominio della repubblica, in prossimità della costa, verso l'interno, nonché sulle grandi isole del Tirreno; pur senza che fra i religiosi e il governo cittadino sia mai esistita una effettiva e pianificata interazione. Ne derivò, in ogni caso, il ruolo di Genova quale polo di riferimento per il monachesimo ligure di antica o più recente istituzione.

Naturalmente la crescita numerica delle comunità arricchì la vita regolare, ma determinò l'insorgenza di conflitti tra le singole fondazioni nonché fra gli ordini religiosi, sia per ragioni di competenza territoriale nei riguardi della riscossione delle decime, sia per questioni connesse ai diritti sulla terra e sulle infrastrutture (mulini, strade, sfruttamento delle acque e così via); sia, infine, per forme di concorrenza squisitamente religiosa. Lo evidenziano i contrasti che opposero i monaci di San Siro a quelli di Sant'Andrea di Sestri, o fra questi ultimi e i Cistercensi del Tiglieto³⁹. In ogni caso la presenza delle nuove famiglie regolari non compromise, almeno non inizialmente, la stabilità economica delle precedenti fondazioni, come dimostrano gli impianti molitorii realizzati da Santo Stefano nella valle del Bisagno,

³⁶ POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 33-72.

³⁷ SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria* cit., pp. 51-79, 169-183.

³⁸ POLONIO, *Monasteri e comuni* cit., pp. 168-169.

³⁹ CARIBONI, *I cistercensi* cit., pp. 92-94.





sulla quale il cenobio si affacciava, o l'espansione delle proprietà e delle dipendenze di tale chiostro nel Ponente; oppure ancora la crescita patrimoniale di San Fruttuoso lungo la riviera di Levante e nell'Oltregiogo⁴⁰.

Spostandoci dalla costa tirrenica all'entroterra appenninico emiliano, portiamo l'attenzione al monastero di Bobbio, vera e propria fondazione di cerniera tra le accolite regolari prossime al mare e quelle della fascia montana. Come è noto, tale comunità fondata nel 614 da san Colombano, sorse presso uno snodo di un certo rilievo nel reticolo degli itinerari stradali che collegavano le città della pianura padana ai litorali liguri e alla Tuscia settentrionale, porta d'accesso a Roma⁴¹. L'istituto vide crescere le proprie dimensioni e il patrimonio fondiario tra età longobarda e franca proprio in virtù della sua collocazione, e lucrò nel tempo privilegi imperiali e possedimenti in molte regioni dell'Italia settentrionale.⁴² Nell'834 ne divenne abate Wala († 836), cugino di Carlo Magno⁴³. La memoria del fondatore irlandese attrasse sempre numerosi fedeli, come evidenzia anche la costruzione del celebre ponte, e fece del chiostro un punto di riferimento, non solo religioso, per quest'area di passaggio.

Un antico inventario di beni risalente all'862 menziona quattro chiese dipendenti dalla comunità regolare, alla testata delle valli che immettevano sui percorsi per Pavia e Piacenza⁴⁴. La responsabilità pastorale dei monaci rimase nel tempo, complice il prestigio della fondazione acquisito negli anni in cui fu guidata da Gerberto di Aurillac (intorno al 980-84)⁴⁵; ed anche

⁴⁰ PISTARINO, *Monasteri cittadini* cit., pp. 272-274; E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (secoli X-XV)*, Torino 1997, pp. 29-31.

⁴¹ *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*, a cura di F.G. NUVOLONE, Archivum Bobiense, Studia 2000; E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002, pp. 5-31.

⁴² A. ZIRONI, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto 2004, pp. 9-21.

⁴³ PASCHASIUS RADBERTUS, *Epitaphium Arsenii*, a cura di E. DÜMMLER, in Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Philosophische und historische Klasse, Berlin 1900.

⁴⁴ E. DESTEFANIS, *Bobbio come monastero "di valle" nell'Appennino nord-occidentale (VII-XII secolo)*, in *Le valli dei monaci*, a cura di L. PANI ERMINI, II, Spoleto 2012, pp. 703-732 (alle pp. 714-716); A. LUCIONI, *Cura animarum e presenze culturali nell'Appennino piacentino dall'alto medioevo agli albori dell'età moderna*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. DESTEFANIS, P. GUGLIELMOTTI, Firenze, Firenze University Press 2015, pp. 441-480 (alle pp. 454-456).

⁴⁵ Cfr. M. Tosi, *Il governo abbatiale di Gerberto a Bobbio*, in *Gerberto. Scienza, storia e mito*, a cura di M. Tosi, Bobbio 1985, pp. 71-234 (alle pp. 71-156).





dopo l'emissione delle disposizioni dei concili lateranense I (1123) e III (1179), che ribadirono il principio secondo il quale unicamente al vescovo spettava la titolarità della *cura animarum* nella propria diocesi⁴⁶.

Nel 1014, grazie all'interessamento dell'imperatore Enrico II, Bobbio divenne sede episcopale. Primo ordinario fu l'abate Pietroaldo, che raccolse le due cariche nella sua persona divenendo, quindi, abate-vescovo a capo di una diocesi esente direttamente soggetta alla Sede Apostolica. L'unione delle due dignità fu spezzata, però, coi suoi successori, per cui sorsero due amministrazioni e due diverse circoscrizioni ecclesiastiche. Nel 1046 il prelato Luisone ricevette il titolo di conte elevando, quindi, il feudo imperiale a contea vescovile. Il vescovo-conte Guarnerio (1073- 95) iniziò a costruire la nuova cattedrale⁴⁷, ma la sua politica, favorevole a Enrico IV, lo pose al centro di difficili dinamiche politiche: scomunicato nel 1081, nel 1095 abbandonò la cattedra e la giurisdizione territoriale.

Nel 1133 la diocesi di Bobbio, fino ad allora esente, divenne suffraganea della nuova sede metropolitana di Genova⁴⁸. La contea fu ridotta alla Val Trebbia fino a Torriglia, alla Val d'Aveto fino a Santo Stefano d'Aveto (Ge), all'Oltrepò, alla Val Tidone (Pecorara, Pianello Val Tidone) e alla Val Curone; gli altri feudi vennero progressivamente perduti a favore degli Obertenghi; e ciò fu confermato anche dall'imperatore Federico Barbarossa nel 1164, che conferì ulteriori territori della contea ai Malaspina discendenti degli Obertenghi. Nel febbraio 1208 Innocenzo III tolse all'abate la dignità di superiore mitrato e sottomise definitivamente la casa regolare al vescovo di Bobbio, ossia a quell'episcopato che proprio al monastero doveva la sua origine. Inoltre, sopprimendo l'abbazia territoriale (*abbatia nullius*) tolse ad essa numerose dipendenze piemontesi, lombarde, emiliane, venete e toscane, legandole agli ordinari ecclesiastici locali⁴⁹.

Come hanno opportunamente rilevato Andrea Piazza e Alfredo Lucioni,

⁴⁶ Cfr. E. DESTEFANIS, *Dal Penice al Po: il "territorio" del monastero di Bobbio nell'Oltrepò pavese-piacentino in età altomedievale*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò pavese e la Pianura veronese*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Mantova 2009, pp. 71-100.

⁴⁷ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno .MCCVIII.*, a cura di C. CIPOLLA, 1, Roma 1918, pp. 403-409, docc. CXXV-CXXVII, 12 lug. 1073-10 dicembre 1074; V. POLONIO, «*Bobbiensis Ecclesia*: un vescovado peculiare tra XI e XII secolo», in *La diocesi di Bobbio* cit., pp. 179-224 (alle pp. 190-191, 195-196).

⁴⁸ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., 2, pp. 17-19, doc. CXLIX, 25 maggio 1133.

⁴⁹ LUCIONI, *Cura animarum* cit., pp. 459-469.





la diocesi riuniva teoricamente in un unico quadro territoriale l'organizzazione dell'attività pastorale rimasta affidata fino ad allora alla responsabilità dei monaci. Tuttavia questa operazione generò annosi conflitti che alla lunga indebolirono economicamente e socialmente sia il monastero che l'autorità della curia episcopale. Infatti la cura pastorale dei fedeli stanziati fra la pianura e la valle della Trebbia, lungi dal riuscire semplificata, si vide nei fatti coordinata da due autorità concorrenti. Senza contare quanto forte sia rimasta nel tempo l'influenza dei monaci sulla popolazione locale, come dimostra il fatto che ancora nei primi decenni del XIII secolo il vescovo contestasse l'usanza per cui i membri del suo gregge accorrevano al monastero il 2 febbraio per ricevere le candele in occasione della festa della Purificazione di Maria (*Sancta Maria Candelarum*); così come nella domenica delle Palme per la distribuzione dei rami di ulivo, e a Pentecoste per lucrare l'indulgenza concessa dal papa ai pellegrini accorsi al sepolcro di Colombano. Tali tradizioni evidenziavano il permanere del ruolo religioso svolto dal monastero in un'area che doveva ai regolari la prima e più radicata forma di pervasiva cristianizzazione⁵⁰.

Prima di chiudere questa comunicazione vorrei fare riferimento alla figura di un monaco e abate vallombrosano che, durante la prima metà del XII secolo, sembrò in certo qual modo riassumere nella sua azione di governo tutte le principali dinamiche del monachesimo ligure ed emiliano fin qui delineate, con particolare riferimento allo stretto rapporto tra insediamenti monastici e viabilità e alla forte influenza dei regolari sulle compagnie religiose e cultuali dei fedeli laici. Questa figura è il già menzionato Atto da Pistoia (ultimi decenni dell'XI secolo-1153), abate maggiore dell'ordine vallombrosano e poi vescovo della città toscana, al quale si deve il consolidamento della presenza di tale ordine in area padana, ligure, sarda e non solo⁵¹.

Il personaggio, eletto superiore generale della famiglia monastica nel 1125 e presule nel 1133, si mantenne fedele a papa Innocenzo II nella sua lotta contro il rivale Anacleto durante lo scisma che divise la Chiesa fra il 1130 e il 1138. Innocenzo cercava, infatti, di porre alla guida di città im-

⁵⁰ A. PIAZZA, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto 1997; LUCIONI, *Cura animarum* cit., pp. 469 sgg.

⁵¹ Sul personaggio è in uscita, per i tipi di Firenze University Press, il volume, *Atto abate vallombrosano e vescovo di Pistoia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca sulla vita e l'opera di un protagonista del XII secolo*, a cura di F. SALVESTRINI.



portanti i pastori che gli si erano mostrati maggiormente fedeli, come Siro a Genova o il cistercense Baldovino a Pisa⁵².

Intensa fu l'attività di Atto contro l'addensarsi del potere nelle mani delle prime istituzioni comunali pistoiesi, rivendicanti l'esercizio di alcune prerogative pubbliche a danno dei consolidati privilegi ecclesiastici. Vi furono, infatti, le tensioni politiche ed economiche tra la curia episcopale e le autorità municipali dietro la vicenda della rapina sacrilega compiuta nel 1138 a danno della cattedrale di San Zenone; un fatto che portò il vescovo a comunicare le magistrature urbane. Per uscire dalle difficoltà Atto si impegnò da allora in un'opera di promozione del proprio ufficio attuando qualcosa che lo riconciliasse con la città. Apparve logico pensare alla reliquia di un santo, da far giungere a Pistoia come un dono prezioso recato dal supremo responsabile della cura pastorale e sacramentale per la salvezza dei suoi fedeli. Il vescovo chiese aiuto al papa, e questi, in virtù della stima che nutriva per il presule vallombrosano, lo aiutò ad ottenere ciò di cui aveva bisogno. Il santo padre era stato, infatti, un fervido sostenitore del nascente culto compostellano. Fu probabilmente lui a consigliare Atto, o comunque a confermarlo nell'intenzione di 'attingere' ad uno dei corpi santi allora più venerati, ottenendo dal suo omologo Diego Gelmirez un frammento osseo tratto dai resti di san Jacopo Maggiore. Il sacro oggetto – stando a una consolidata tradizione pistoiese – raggiunse la città toscana nel luglio del 1144, recato dai pellegrini Mediovillano e Tebaldo⁵³.

Atto fu dunque all'origine della devozione per l'apostolo Giacomo nella propria diocesi, da allora profondamente improntata dal culto iacobeo e meta di numerosi viaggiatori. Ma, a mio avviso, i frequenti contatti del vescovo con Santiago e le missioni dei suoi legati in Galizia furono le condizioni che portarono all'avvio della presenza vallombrosana lungo le prime

⁵² Cfr. E. CRISTIANI, *Baldovino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, 1963, https://www.treccani.it/enciclopedia/baldovino_res-0eb6ac5e-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/; V. POLONIO, *Siro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 92, 2018, https://www.treccani.it/enciclopedia/siro_%28Dizionario-Biografico%29/; F. SALVESTRINI, *Atto da Pistoia*, in *Pistoia Sacra. Decifrare la città e i suoi capolavori*, a cura di U. FERACI, Pistoia 2022, pp. 62-64.

⁵³ *L'apostolo san Jacopo in documenti dell'Archivio di Stato di Pistoia*, a cura di L. GAI, R. MANNO TOLU, G. SAVINO, Pistoia 1984; L. GAI, *L'altare argenteo di San Jacopo nel Duomo di Pistoia. Contributo alla storia dell'oreficeria gotica e rinascimentale italiana*, Torino 1984; EAD., *Testimonianze jacobee e riferimenti compostellani nella storia di Pistoia dei secoli XII-XIII*, in *Pistoia e il Cammino di Santiago. Una dimensione europea nella Toscana medioevale*, a cura di L. GAI, Napoli 1987, pp. 119-230.





tratte del celebre cammino iberico, e quindi a Genova e poi in Piemonte (dal 1140 circa), ossia ad Asti e a San Benedetto di Muleggio presso Vercelli⁵⁴, i cui altari furono consacrati da Atto stesso. Queste vicende mostrano come un'obbedienza riformata quale era quella vallombrosana avesse potuto crescere lungo gli itinerari consacrati, intessendo relazioni coi ceti eminenti locali (in particolare la famiglia Porcelli di Genova)⁵⁵ e influendo profondamente su contesti religiosi molto distanti fra loro (Liguria, Piemonte, Lombardia e Toscana), in stratta relazione con le curie episcopali e con la Sede Apostolica, e intorno all'asse costituito dalla catena appenninica⁵⁶.

Giungendo ad alcune conclusioni, possiamo ribadire che il monachesimo benedettino conobbe una notevole diffusione sulle montagne dell'Appennino settentrionale e nell'arco ligure, e che le sue fondazioni, per lo più situate lungo le arterie stradali, mantennero sempre stretti contatti con la costa tirrenica e con i centri di fondo valle, svolgendo una diffusa opera di accoglienza per pellegrini e viaggiatori. Alla presenza del monachesimo autocefalo, sopravvissuto con fatica alle invasioni del IX-X secolo e alle trasformazioni della società rurale ed urbana, si affiancarono, partendo grossso modo dal 1120/30 circa, le congregazioni riformate, in primo luogo quella cistercense e quella vallombrosana, che proprio in Liguria e in Emilia, oltre che nella Toscana settentrionale, dettero vita a nuove fondazioni in grado di intercettare le esigenze religiose e le trasformazioni sociali delle popolazioni, divenendo forse i principali nuclei di mediazione fra città e campagna. Questa azione favorì, nel contempo, la definizione di culti e devozioni a livello locale e sovraregionale.

Forse più di qualsiasi altra autorità territoriale i monasteri, e soprattutto le congregazioni regolari, seppero raccogliere l'eredità delle grandi famiglie marchionali e comitali, mantenendo l'estensione dei loro antichi domini su una scala geografica molto ampia, anche in presenza di una crescente autorità rivendicata dai poteri locali di matrice cittadina, prima vescovile e poi comunale. Eredi diretti della prima cristianizzazione, i con-

⁵⁴ SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria* cit., pp. 61-68; R. CILIBERTI, F. SALVESTRINI, *I Vallombrosani nel Piemonte medievale e moderno. Ospizi e monasteri intorno alla strada di Francia*, Roma 2014, pp. 13-15, 84, 91-92.

⁵⁵ SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria* cit., pp. 73-79.

⁵⁶ Cfr. *I Vallombrosani in Lombardia (XI-XVIII secolo)*, a cura di F. SALVESTRINI, Milano-Lecco 2011; G. CARIBONI, *Note sul processo di fondazione del monastero del Santo Sepolcro di Pavia, in San Lanfranco di Pavia. Un monastero vallombrosano sulle rive del Ticino*, a cura di A. SEGAGNI MALACART, Pavia 2022, pp. 13-22.



templativi furono coloro che, fra il mare e le montagne e fra i centri della costa e le comunità dell'interno, favorirono la circolazione di uomini, istanze religiose, modelli architettonici, maestranze e prodotti commerciali, traghettando la vita delle popolazioni appenniniche e pedemontane dalla stagione tardoantica a quella del pieno e del tardo Medioevo⁵⁷.

⁵⁷ Cfr. in proposito F. SALVESTRINI, *Il monachesimo vallombrosano e le città. Circolazione di culti, testi, modelli architettonici e sistemi organizzativi nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (Secoli XII-XIV)*, Roma 2013, pp. 433-470.





Santo Stefano di Ivrea: il crepuscolo di un complesso monastico medievale nella tarda età moderna

VIVIANA MORETTI

1. Le trasformazioni del monastero tra medioevo ed età moderna

Un campanile a canna quadrata, organizzato su più livelli definiti da specchiature lievemente sottosquadro delimitate superiormente da archetti ciechi che incorniciano monofore, bifore e, nei piani sommitali, trifore, talora tamponate¹ (Fig. 1): non rimane altro a testimonianza dell'esistenza dell'abbazia di Santo Stefano, importante complesso benedettino posto presso l'angolo sud-orientale del perimetro murario di Ivrea, figurato avamposto verso il contado circostante con cui era collegato tramite un asse viario che entrava in città attraverso la porta urbica attestata nei pressi² (Fig. 2).

Il monastero venne fondato intorno al 1042 da Enrico, vescovo di Ivrea³,

¹ C. Tosco, *Architettura e dinamiche territoriali nei secoli X-XII*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998, pp. 661-706: 690-691, in cui l'autore propone un parallelismo con il campanile di Santa Maria di Andrate, di fine XI secolo, caratterizzato nei tre livelli superiori da una specchiatura aperta da doppie bifore alla quale si sovrappongono trifore con capitelli a stampella, sul modello del campanile a "partitura gemina" in cui ogni ordine è suddiviso da una lesena in una coppia di specchiature gemelle che si ripetono sui quattro lati della canna. L'idea di una lesena mediana posta come elemento divisorio ritorna nella collegiata di Testona e in San Nicola a Borgiallo. L'autore sottolinea, inoltre, gli evidenti parallelismi con il campanile di Fruttuaria, cui quello in esame risulta prossimo.

² A. FALLOPPA, *Un insediamento monastico cittadino: S. Stefano d'Ivrea e le sue carte (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» (d'ora in poi «BSBS»), anno XCIII, I semestre 1995, Deputazione Subalpina di Storia Patria, pp. 5-59: 45.

³ Sulla fondazione del monastero e sulla questione dell'autenticità del diploma del 25 gennaio 1042, che vedrebbe l'imperatore Enrico III concedere all'ente, posto sotto la doppia titolazione del protomartire Stefano e del Santo Sepolcro, la propria *defensio*, cfr. F. SAVIO, *Le origini del monastero di S. Stefano d'Ivrea*, in F. SAVIO, G. BARELLI, *Cartario dell'abbazia di S. Stefano d'Ivrea fino al 1230 con una scelta di carte dal 1231 al 1313*, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 9), pp. 254-266; C. Tosco, *Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città d'Ivrea dal X al XIV secolo*, in «BSBS», XCIV (1996), pp. 466-500: 478 sgg. Di fondamentale rilevanza le ricerche pubblicate in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998, soprattutto R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, pp. 799-837: 809; A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, pp. 119-189: 148 sgg., in particolare 161; F. PANERO, *La grande proprietà fondiaria della Chiesa di Ivrea*, pp. 839-865: 839. Uno tra i primi, più sistematici tentativi di ricostruire la storia del complesso è in G. BEN-



Fig. 1. Ivrea, campanile di Santo Stefano (fotografia dell'autrice).



sul sito in cui, già dagli ultimi decenni del IX secolo, sorgeva un primitivo edificio di culto ancora privo di annessi cenobitici, poi obliterato da quello che – come si avrà modo di vedere in seguito – avrebbe connotato l’area fino alla prima età moderna⁴. Una esplicita e diretta fondazione vescovile, dunque, sottoposta alla giurisdizione diocesana, collocata nell’area sud-est della città compresa tra la vecchia cinta muraria e il corso della Dora, presso la citata porta urbica che si apriva sulla via per Vercelli – e che da questa avrebbe preso il nome – e altri importanti centri padani, in grado di condizionare il successivo assetto urbanistico di Ivrea. Sul sito della preesistente chiesa, ormai diruta e già dedicata ai Santi Salvatore e Stefano, il vescovo Enrico volle dunque rifondare un nuovo edificio di culto e dotarlo di possedimenti in grado di far fronte e di assecondare lo stanziamento e la crescita della comunità di monaci che vi si insediò, dimostrando da subito un deciso radicamento e una evidente propensione a un rapido incremento⁵.

Il processo costitutivo era ormai cosa fatta e consolidata nel 1044, quando lo stesso vescovo Enrico si premurò di concedere un privilegio in cui assegnava alcune dotazioni e, nel contempo, enumerava tutti i beni e i possedimenti spettanti al monastero, stabilendo altresì i criteri di successione tramite i quali procedere all’elezione della figura da porre alla sua conduzione. I beni non si limitavano a possedimenti posti presso l’abbazia, ma si distribuivano in città e nei dintorni; a questi si aggiungevano quattro banchi posseduti nel mercato di Ivrea⁶. Esplicite manifestazioni di interesse vennero nuovamente dal vescovo nel 1059, quando questi chiese – e ottenne

VENUTI, *Istoria dell’antica città di Ivrea*, Ivrea 1976, *passim*, in particolare pp. 604-606; il contributo si rivela di particolare importanza perché raccoglie alcune testimonianze di prima mano per le fasi finali della storia moderna di Ivrea (per la pubblicazione dell’*Istoria* si sarebbe dovuto aspettare più di un secolo dalla morte dell’autore, nato nel 1733 e defunto nel 1818). Un’indagine volta a ripercorrere le vicende e l’assetto del monastero nel corso dei secoli è inoltre nel volume di M. BOFFA TARLATTA, R. PETITTI, *Indagine intorno all’antica torre campanaria di Santo Stefano d’Ivrea*, Ivrea 1995; per quanto viziato da evidenti errori interpretativi, ha l’indubbio merito di aver portato a conoscenza e pubblicato documenti fino ad allora inediti, da rileggere talora sotto una più attenta e consapevole luce.

⁴ Cfr. A.A. SETTIA, *L’alto medioevo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., pp. 75-117: 106-107.

⁵ LUCIONI, *Da Warmondo* cit., p. 162.

⁶ SAVIO, *Le origini del monastero* cit., p. 254 sgg.; i beni consistevano in «una serie di località disposte a corona attorno alla città: sulla sinistra della Dora a “Sessanum, Paternum, Roda”, Albiano, “Passerianum”; sulla destra del fiume a Fiorano Canavese, Lessolo, Parella, Loranzé, Pavone, “Vicinascum, Clusellarium”, tutte entro una distanza massima in linea d’aria di sei chilometri dal centro cittadino, mentre più distanti si trovavano il manso di Macugnano, il mulino di Carrone (che si affiancava a quelli in Albiano e Fiorano) e la cappella di “Suagia” (Soavia)» (LUCIONI, *Da Warmondo* cit., pp. 162-163; cfr. anche PANERO, *La grande proprietà fondiaria* cit., p. 839).

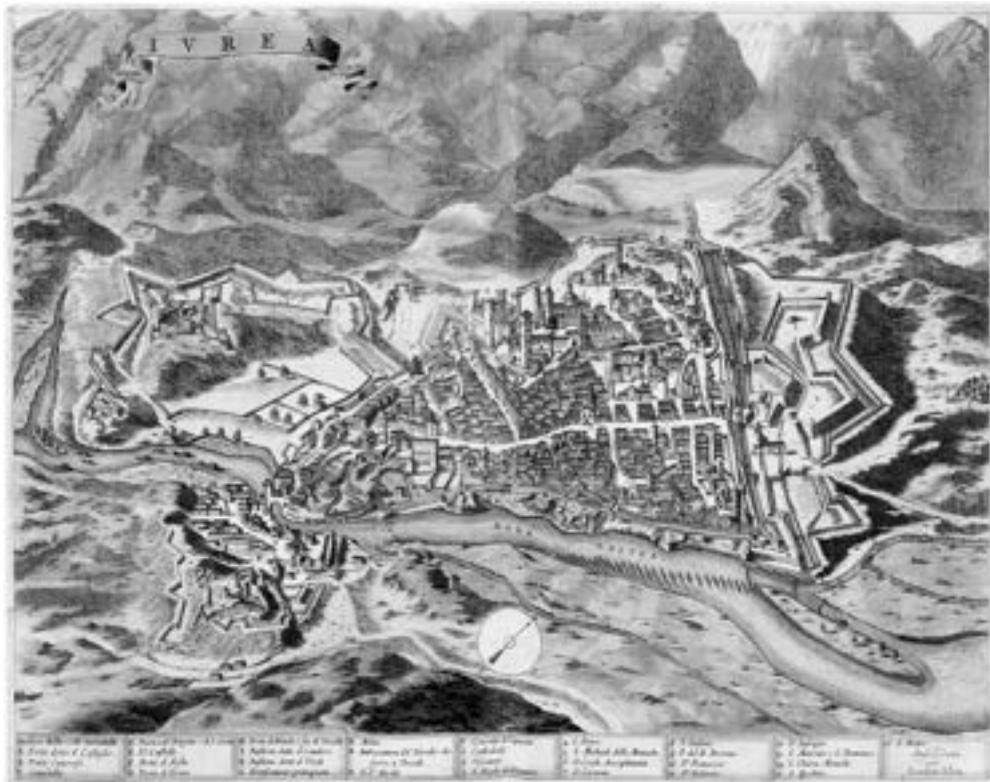


Fig. 2. Ivrea; incisione, 1667 (*Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis. Pars prima, exhibens Pedemontium, et in eo Augusta Taurinorum, & loca viciniora*, I, 1682, Amstelodami, tav. 104).

– dall’allora papa Niccolò II un privilegio di conferma delle spettanze del cenobio, ormai accresciutesi nel corso degli anni.

L’incremento fu progressivo e costante: risale al giugno del 1127 un’investitura concessa dall’abate Manfredo dei beni detenuti a masseria nella zona di Sessano e all’aprile del 1154 il rinnovo, da parte di Anastasio IV, del favore papale che, riaffermando una serie di possedimenti legati al cenobio, conferma non solo un accrescimento fondiario e immobiliare, ma anche un evidente consolidamento del proprio potere⁷. Prova ne sono proprio le acquisizioni intercorse e accertate dal documento del 1154: oltre alla chiesa di Soavia, nelle sue proprietà sin dalle origini, a quella data erano infatti di-

⁷ BORDONE, *Potenza vescovile* cit., p. 163 sgg.





chiarate tra le dipendenze di Santo Stefano quattro edifici di culto distribuiti nei dintorni di Ivrea e due in città, con le rispettive pertinenze. Per quanto concerne gli ultimi due, entrambi erano in luoghi adiacenti ad aree urbane e periurbane in cui l'abbazia di Santo Stefano intendeva ampliare il proprio raggio di influenza e di interesse, in zone importanti anche dal punto di vista delle vie di comunicazione e dello sviluppo cittadino: uno, San Quirico, si trovava nei pressi della già citata porta Vercelli (o di Bando), presso l'area del vecchio ponte sulla Dora, coerentemente con la tendenza all'incardinamento in direzione sud-orientale già espressa dalla stessa abbazia di Santo Stefano, non lontana, e confermata da alcune abitazioni private ricevute in donazione al momento della sua fondazione. L'altro, San Donato, riaffermava invece gli intenti di ampliamento e radicamento in direzione settentriionale, non lontano dal castello, dal mercato e dalla zona di porta di Aosta, da cui prendeva avvio la strada che – come è facile intuire dall'appellativo – conduceva in direzione dell'omonima città. Anche in questo caso, i beni in possesso dell'abbazia comprendevano non solo la stessa chiesa di San Donato, precocemente assurta a parrocchia, ma anche tutte le sue pertinenze fondiarie e altri beni immobili⁸. Tra XI e XII secolo l'ente aveva ottenuto il possesso di parziali diritti su alcuni macelli e taverne cittadini e, nel 1169, avrebbe acquisito l'ospedale di Albiano, insieme alle spettanze situate nei pressi⁹.

La politica di espansione e radicamento dell'abbazia di Santo Stefano mirava dunque a garantirne la presenza nelle aree di maggiore rilevanza, tanto urbanistica quanto economica e di transito, favorendone l'integrazione e la conseguente ingerenza non soltanto nell'area urbana, ma anche nel contado circostante, con cui intendeva istituire un collegamento strategico tramite assi viari già solidi e importanti.

Alla metà del XII secolo, periodo in cui aveva intrapreso una sistematica politica di consolidamento dei propri possedimenti, Santo Stefano si configurava ormai come l'ente monastico di maggior rilievo della città: a inizio Duecento il panorama cenobitico maschile eporediese era dominato dalla sua presenza, così come quello femminile da San Michele. L'inserimento del primo nell'ambito cittadino è testimoniato, ancora entro la metà del se-

⁸ La chiesa di San Donato entrò a far parte dei possedimenti del monastero proprio nel 1154; cfr. i riferimenti alla nota seguente.

⁹ FALOPPA, *Un insediamento monastico cittadino* cit., pp. 31, 47-50; M.P. ALBERZONI, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., pp. 193-255: 205-206; BORDONE, *Potenza vescovile* cit., pp. 799-803; LUCIONI, *Da Warmondo* cit., pp. 163-164.





colo successivo, dai forti legami che seppe intessere con la società contemporanea: al rafforzamento condotto all'interno dell'inquadramento diocesano ed ecclesiastico locale, sancito dal predominio contestualmente acquisito sulla chiesa di San Donato¹⁰, si affiancò parimenti un deciso consolidamento dei rapporti con i membri dell'aristocrazia. È, questa, la fase in cui Santo Stefano prese coscienza del bisogno di fare affidamento anche su enti al di fuori dei confini eporediesi, e non soltanto legati alla sfera ecclesiastica, per rinsaldare il proprio ruolo. La naturale e immediata conseguenza si legge nell'incremento, in forza e numero, delle relazioni con famiglie di rilievo nella società locale: la direzione è confermata dalla scelta degli abati, individuati tra i membri di quelle più in vista non solo in Ivrea, come ribadisce la presenza alla guida dell'abbazia, dal 1223 al 1252, di Filippo Solerio, ma anche al di fuori dei confini cittadini, tanto che a Filippo succedette un abate non eporediese, Giacomo "de Castro Monte"¹¹. A fronte del conquistato e ormai saldo potere, l'ente iniziò ad avanzare la pretesa di sganciarsi dal legame episcopale; nonostante i tentativi in direzione dell'ottenimento di immunità ed esenzioni, tuttavia, la sua soggezione all'autorità vescovile non venne mai rescissa, anche se, dopo un'iniziale, pacifica convivenza durata pressoché fino a tutto il XII secolo, i rapporti tra prelati e abbazia erano diventati più complessi e tesi, con un deciso inasprimento nel corso del secolo successivo. Al culmine di una fase di ormai evidenti screzi, il 6 giugno 1322 il delegato papale Ugone di Sesso ritenne opportuno sancire nuovamente il primato vescovile, imponendo che i monaci avrebbero dovuto dichiarare la propria sottomissione a quest'ultimo. Santo Stefano si confermava così un ente sì ricco e potente, ma comunque sottoposto alla

¹⁰ La chiesa sarebbe poi stata unita a quella di San Pietro, dedicazione con la quale è indicata al numero 16 nella tavola di Ivrea del *Theatrum Sabaudiae* (che ne duplica la presenza al numero 4, dove è confusa con il palazzo civico; Fig. 2); cfr. *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis. Pars prima, exhibens Pedemontium, et in eo Augusta Taurinorum, & loca viciniora*, I, 1682, Amstelodami, p. 101 sgg., tav. 104. L'edificio aveva campanile in facciata (sulle chiese con campanile in facciata, cfr. Tosco, *Architettura e dinamiche territoriali* cit.) e annessa sacrestia; è con buona certezza questa la chiesa che venne descritta in occasione della cognizione seguita ai lavori portati a termine e collaudati tra il 1725 e il 1726; cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), Riunite, Economato generale dei Benefici vacanti (d'ora in poi EGBV), Santo Stefano d'Ivrea, m. 1, *Travagli di riparazioni fatti attorno l'abbazia di St. Stefano d'Ivrea e membri da essa dipendenti dal capomastro Francesco Trolli nelli anni 1725 e 1726* (30 dicembre 1726), f. 20v sgg., cui si rimanda per il suo assetto in età moderna.

¹¹ A. PIAZZA, *In chiesa e nella vita. Luoghi istituzionali e scelte religiose nel XIII secolo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., pp. 275-318: 284-286.





giurisdizione vescovile, nonostante la sua intenzione, manifestata a più riprese, di immunità¹².

Erano, tuttavia, già presenti i primi segni di disgregazione del proprio potere, che grossomodo dalla seconda metà del Duecento stava per essere gradualmente scalzato e, soprattutto, messo alla prova dalla sempre più incisiva presenza degli ordini mendicanti¹³. Proseguendo nel XIV secolo, la fase di ascesa era ormai conclusa: il declino si rivelò progressivo ma inesorabile, e nella metà del XV secolo l'abbazia, abitata da un numero sempre minore di monaci, venne assegnata in commenda¹⁴. I danni più gravi vennero inferti a partire dalla metà del XVI secolo, nel corso delle guerre d'Italia; in quell'epoca Santo Stefano aveva ancora la giurisdizione parrocchiale in alcune zone della città, estendendo l'area di propria competenza fino al limite territoriale di Albiano in virtù della fusione con la parrocchia di San Quirico.

La progressiva contrazione del potere e, in parallelo, dell'area occupata dal complesso iniziò con il 1544, anno in cui Morales, governatore di Ivrea durante il periodo di dominazione spagnola, impose l'aggiornamento delle fortificazioni in corrispondenza delle porte di Aosta e Vercelli, determinando una parziale demolizione dei sobborghi adiacenti e la contestuale dispersione di gran parte dei parrocchiani che fino a quel momento avevano vissuto nella zona posta sotto la giurisdizione di Santo Stefano e che, dunque, avevano frequentato l'edificio di culto. Nel 1558 la città, passata in mano francese, sarebbe stata coinvolta in un complessivo ridisegno delle fortificazioni; i lavori di rinforzo si focalizzarono soprattutto sul bastione di

¹² Il desiderio di essere immune ed esente si fece così forte da portare addirittura alla produzione di falsi in grado di attestare la propria supremazia e la diretta dipendenza dall'autorità pontificia, come il documento del 1001 in cui si dichiara che Santo Stefano rispondeva soltanto, e in modo diretto, alla santa sede. Le ragioni erano chiaramente politiche ma anche, e soprattutto, economiche: l'immunità dal vescovo aveva non secondari riscontri, il più evidente dei quali l'assenza di tassazione da parte del potere episcopale eporediese; cfr. FALOPPA, *Un insediamento monastico cittadino* cit., p. 37 sgg., con note. Si rimanda, inoltre, a SAVIO, *Le origini del monastero* cit., *passim*.

¹³ È forse proprio a questa fase che risale il tentativo di costruirsi una storia più solida e articolata attraverso l'interpolazione dei documenti in grado di arricchire le proprie origini; cfr. PIAZZA, *In chiesa e nella vita* cit., pp. 282-289. I Minori si erano insediati in città nel 1244, fondando la chiesa di San Francesco, e i Predicatori nel 1294, con l'edificio di culto dedicato a San Domenico; A. ERBA, *La chiesa dei chierici*, in *Storia della Chiesa di Ivrea. Secoli XVI-XVIII*, a cura di A. ERBA, Roma 2007, pp. 1-867: 72.

¹⁴ G. CASIRAGHI, *Vescovi e istituzioni ecclesiastiche nel XV secolo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., pp. 445-486: 486; cfr. anche BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., pp. 418, 605, che in merito all'istituzione della commenda riporta la data 1449.



Santo Stefano, comportando, dietro ordine di Brissac, la demolizione di gran parte della chiesa e delle strutture che, presenti nei pressi, avrebbero intralciato l'opera di fabbrica, revisione e consolidamento del nuovo fronte bastionato, e la conseguente dismissione delle funzioni parrocchiali legate al vecchio edificio di culto. Per la formale rinuncia alla dignità di parrocchia si sarebbe dovuto attendere il 1579, quando papa Gregorio XIII avrebbe istituito, dietro insistenze dell'allora abate commendatario e vescovo della città Ferdinando Ferrero, la vicaria di San Lorenzo, cui sarebbe stata affidata la cura delle anime un tempo frazionate tra questo ente e Santo Stefano. La sede venne individuata nell'originaria sacrestia di San Lorenzo, unico ambiente sopravvissuto alla demolizione della chiesa avvenuta nel contesto degli smantellamenti di Morales del 1544¹⁵.

A seguito della distruzione di Santo Stefano venne dunque rifondato un nuovo edificio di culto nello spazio del recinto verso ovest, probabilmente sfruttando parte della navata laterale nord e dei materiali di spoglio della primitiva struttura, a qualche metro di distanza dal campanile superstite¹⁶. La nuova chiesa aveva dimensioni assai ridotte rispetto a quella originaria, indubbiamente condizionate anche dall'esigua presenza di monaci all'interno della struttura, già coinvolta nel drastico decremento del numero di fedeli avvenuto qualche anno prima¹⁷. Anche l'estensione dell'area su cui sorgeva sarebbe stata di lì a poco ulteriormente ridotta con la cessione di parte del giardino ai conti Perrone di San Martino, i quali possedevano il palazzo e i giardini a ovest dell'abbazia¹⁸. Le prime trattative, avviate con Carlo Perrone nel 1601, si conclusero nel giugno 1620 con l'intervento del figlio Antonio e prevedevano il passaggio delle porzioni di recinto in adiacenza alle proprietà del conte; quest'ultimo avrebbe in cambio indicato il nuovo confine con una parete divisoria, da erigere a sue spese, e provveduto, con un

¹⁵ ERBA, *La chiesa* cit., pp. 24-25; si veda anche p. 266 per le considerazioni di Peruzzi a non molti anni di distanza dalla riorganizzazione parrocchiale condotta sotto il vescovo Ferrero (per la rinascita, edilizia e abitativa, delle aree di Ivrea smantellate da Morales si sarebbe dovuto attendere la metà del XVII secolo, quando ebbe avvio una progressiva ricostruzione: cfr. p. 67). Si veda inoltre G. SAROGLIA, Eporedia Sacra. *Serie cronologica dei parrochi. Santi, titolari e patroni*, Ivrea 1887, p. 24, e BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., pp. 592-595.

¹⁶ BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., p. 605.

¹⁷ BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., p. 605, riporta che stabilmente presenti «nel 1585 dovevano essere quattro Monaci con due servi».

¹⁸ Cfr. la tavola di Ivrea del *Theatrum Sabaudiae* (Fig. 2), in cui palazzo e giardini del conte – cui ci si riferisce talora anche con il titolo di barone – Perrone sono indicati dal numero 9 e comprendono già l'area a lui ceduta dall'abbazia, come si avrà modo di approfondire in seguito.





impegno da trasmettere successivamente ai suoi eredi, al pagamento annuale di uno staio di frumento¹⁹.

Il complesso abbaziale avrebbe presto smesso di essere interamente adibito all'esclusivo svolgimento di attività religiose, e tra la metà del Seicento e l'inizio del Settecento sarebbe stato impiegato anche come caserma²⁰, ospitando alcune guarnigioni e assolvendo a finalità ausiliarie ad attività militari; lo testimonia la descrizione, nel resoconto effettuato il 2 marzo 1658, di armi e strumenti bellici: nella corte, riparate da una tettoia, si contavano

¹⁹ ASTO, Riunite, EGBV, Santo Stefano d'Ivrea, m. 13, *Instrumento di permuta tra l'abate di S. Stefano e Carlo Perrone* (29 novembre 1601), ff. 2r-3v: nel documento si tratta la permuta «d'un giardino situato presso il convento d'essa abbazia», che interessa la «parte del giardino di detta abbazia ad essa annesso cioè dal cantone del portico di detta abbazia tirando retta linea sin al cantone inferiore dal palazzo d'esso illustre signor Carlo Perrone ivi contiguo, et altro portico di detta abbazia qual era altre volte avanti detto palaggio nell'entrar nella strada di detta abbazia, insieme il sito che vi è da detta chiusura sino alla muraglia verso li giardini di tagliante e faciano coherenti alla detta strada, con che si possi servir di detta strada, e piazza per una di detta abbazia secondo che occorrerà, et che detto signor Perrone debba [...] far fare à sue spese la muraglia al longo d'esso giardino per separatione d'esso, et di detta piazza che sia d'altezza dell'altra che si ritrova verso detta abbazia incirca [...], à qual parte di giardino sovra rimesso choerentino il restante d'esso, detta piazza, o sii strada, detta abbazia da altri due canti, et la via ducale, o sii rucha di Dora. [...] Et in cambio, o sii permutatione d'essa parte di giardino, e piazza sovra ceduti esso [...] Carlo et per suoi heredi e successori hà constituito e constituisce verso detto molto illustre signor abbate presente et accettante per se et successori sudetti in detta abbazia un censo enfiteutico et perpetuo di stara uno di fromento à misura di questa città da pagarsi come promette ogni anno et in ogni festa di S. Eusebio [...] qual censo hà collocato, et assicurato, colloca, et assicura in et supra mezza giornata di prato et viti di maggior misura et pezza nelle fini d'Ivrea». Per la conclusione delle trattative, *ibid.*, *Instrumento di permuta tra l'abate di S. Stefano ed il conte Antonio Perrone S. Martino* (10 giugno 1620), f. 1r, in riferimento all'accordo «tra li illustrissimi elletti per parte di monsignor illustrissimo, et reverendissimo vescovo di Mondovì abate dell'abbatia di S. Steffano d'essa città di Ivrea, et del molto illustre cont'Antonio Perrone San Martino barone di Quarto parti diverse che per il giardino anticho dell'abbatia sudetta di S. Stefano, hora per la nuova fabrica del navilio ruovinato, riempito di giara, e materia cavata da detto navilio stabillito rimetterli [...] a detto molto illustre signor conte e baron Perrone, fosse tenuto detto signor conte, e baron far buono a detta abbazia scudi cento e trenta da fiorini nove l'uno, et inoltre scudi settanta alla rogatione sudetta da fiorini nove l'uno per la redempzione et estintione d'un cento di staro uno formato alla misura pero vechia che detto conte e barone o sii il molto illustre signor conte Carlo Perrone San Martino padre d'esso signor barone paga a detta abbazia per la piazza di già havuta coherente a detto giardino verso meza notte».

²⁰ *Ibid.*, m. 1, *Rellatione dell'operato dall'illustrissimo conte e senatore Beraudo di Pralormo nel suo viaggio à Ivrea per la visita di quel vescovato, et dell'abbatia di S. Steffano* (3 aprile 1709), f. 8v, in cui si riporta che la struttura «pendente la corrente guerra hà servito più volte di caserma, et ultimamente ancora nella state scorsa le truppe allemane se ne servivano per magazzeno, e fabrica della luoro munitione».





tre casse contenenti parti di artiglierie²¹. Molti degli ambienti interni, inoltre, dichiaravano ancora la recente destinazione di stoccaggio di derrate alimentari, come la sala d'ingresso, in cui erano conservati circa cinquanta sacchi di segale, o la camera soprastante, dove si contava una settantina di sacchi di grano²².

Durante tutte queste fasi, tuttavia, la funzione religiosa non venne mai del tutto meno: dal 1671 iniziarono i lavori di ripristino, avviati da colui che proprio in quell'anno era stato eletto abate commendatario, Augusto Filiberto Scaglia di Verrua, in carica fino alla sua morte, avvenuta nel 1697. Come si avrà modo di approfondire in seguito, egli promosse la ricostruzione di un nuovo edificio di culto, rifondando la piccola chiesa già presente fino a quel momento, ma ammalorata dal trascorrere degli anni e da una non sempre ottimale manutenzione. Anche in questo caso, d'altronde, l'esiguo numero dei monaci e la scarsa affluenza alle celebrazioni giustificavano le ridotte dimensioni della struttura, per la quale – come si vedrà nel paragrafo dedicato – era sufficiente un solo altare.

Alla morte dell'abate Scaglia seguì un periodo di vacanza di più di trent'anni, durante i quali il complesso, affidato alla gestione del Regio Economato, continuò a mantenere la destinazione militare di alcuni ambienti della manica residenziale: data al 1704 l'assedio della città da parte delle armate francesi, e a quattro anni dopo la testimonianza di truppe acquartierate negli edifici abbaziali²³. Tali utilizzi militari accompagnarono la vita della struttura per decenni: nel 1746, dopo qualche anno di abbandono, alcuni ambienti vennero occupati per la reclusione di «800 prigionieri di guerra con tutte le milizie necessarie per custodirli»²⁴, che qui rimasero per qualche tempo. I locali interessati erano quelli nella manica residenziale nord dell'antico complesso, composta esclusivamente di ambienti intercomunicanti tra loro, per quanto accessibili anche dal portico che – come si avrà modo

²¹ *Ibid.*, m. 12, *Sant Steffano d'Ivrea. Atti di redditione fatta de beni, e redditii dell'abbatia di San Steffano d'Ivrea d'ordine dell'illusterrissimo s. auditore Gabutto delegato dall'eccellenissima camera de conti di S.A.R. li due marzo 1658* (2 marzo 1658), ff. 3v-4r: nel palazzo abbaziale «si sono ritrovati li effetti infrascritti cioè nella corte sotto un coperto o siano travate tre cassie con sei rote da canone due de quali rote ferrate, et altri arnesi anche da canone, una quantità di travetti di rore, un carrocino [...] et li arnesi da canone appartener a S.A.R., li travetti con carra sei circa bosco appartener al medesimo s. Bersano in virtù dell'affittamento sudetto».

²² *Ibid.*, f. 4r, «transferti in una sala nell'entrata à man destra si è ritrovato un muggio di segla di sachi cinquanta circa. Più transferti nella stanza superiore alla sudetta sala, nella quale si è ritrovato sachi settanta circa grano formanto».

²³ Cfr. nota 20; si vedano, inoltre, le indicazioni in merito riportate alla nota 25.

²⁴ BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., p. 605.





di approfondire nel paragrafo incentrato sull'analisi del complesso in epoca moderna – anticipava il prospetto della struttura sul lato lungo meridionale. Sebbene messe a disposizione di chiunque ne avesse potuto pagare la quota di affitto e le inevitabili riparazioni, visto il cattivo stato in cui versavano, tali stanze non sarebbero mai state adibite ad abitazioni civili: non solo per le difficoltà di gestione residenziale di spazi tutti collegati l'un l'altro ma, soprattutto, a causa delle spese per le ingenti ristrutturazioni impossibili da sostenere da parte di privati. Durante il periodo in cui non si ricordano utilizzati militari, infatti, la struttura sarebbe stata occupata dal commendatore Amico di Castell'Alfero, all'epoca governatore di Ivrea, che negli anni trenta dello stesso secolo vi aveva insediato una fabbrica di panni di lana, installandovi strumentazioni e macchine necessarie alla lavorazione delle stoffe²⁵.

Oltre alle citate funzioni di culto, tuttavia, Santo Stefano non aveva mai del tutto abbandonato nemmeno il controllo sul territorio circostante: all'inizio del XVIII secolo estendeva ancora la sua autorità su alcuni beni immobili e fondiari nella città e nel circondario. Di particolare interesse è il re-

²⁵ Si veda il *Verbale con informazioni, relazione e giudizio de' periti* (20 febbraio 1748), contenuto in ASTO, EGBV, Santo Stefano d'Ivrea, m. 3, *Scritture concernenti la vendita fatta dall'abate San Martino della Torre al conte Carlo Francesco Baldassarre Perrone d'una casa, chiesa, giardino e pertinenze spettanti all'abbazia di Santo Stefano* (1748-1755), ff. 4r-4v: l'ingegnere Carlo Antonio Castelli e l'architetto misuratore Pietro Felice Bruschetti, tra i commissari incaricati della visita, dichiarano che, mai abitate da civili, «le dette fabbriche sono state per il passato disabitate, e solamente da due anni circa sono interamente occupate da soldati francesi in esse detenuti come prigionieri di guerra, ed in segno che le dette fabbriche né sono cercate e né sono proprie per l'abitazione di persone quali possano soccombere alla spesa di un'abitazione mediocre e non sottoposta à tanti incomodi, e ad un'area così malsana, ci ricordiamo che circa quindici anni fa il signor commendatore Amico di Castelalfero governatore di questa città vi avea collocato, e per qualche tempo vi ha tenuto un lanificio, o sia fabrica di stoffe di lana, con gli ordigni, ed instrumenti necessarii, sebbene noi non sappiamo quanto fitto pagasse»; è la situazione che, come vedremo, viene ricordata anche nella descrizione dell'edificio data in *ibid.*, m. 2, *Copia di visita del palazzo proprio dell'abbazia di S. Steffano esistente nella città di Ivrea* (25 maggio 1740), f. 13v. Castelli fornisce inoltre ulteriori precisazioni sull'assetto dell'edificio e sulle ragioni per le quali era difficilmente affittabile da privati, descritte nel già citato *Verbale con informazioni* cit. (20 febbraio 1748), contenuto in *ibid.*, m. 3, *Scritture concernenti la vendita fatta dall'abate San Martino della Torre* cit. (1748-1755), ff. 4v-5: «le sudette camere sono fra loro tutte soggette per le comunicazioni, che hanno dall'una all'altra, tutto che vi sia la galleria, ò sia portico avanti, onde è cosa difficilissima che diverse persone, ò famiglie vogliano prenderle in affitto, ò che ciò voglia fare una famiglia sola con un fitto proporzionato alla capacità de membri delle stesse fabbriche, e perciò siamo di sentimento che il fitto, ò sia reddito delle sudette case destinate per abitazione non possa corrispondere alle spese necessarie per le luoro annue riparazioni stante il sovra espresso cattivo stato delle stesse fabbriche».





soconto fornito in occasione della visita del 1709, in cui si provvide contestualmente a stilare un rapido elenco dei possedimenti di pertinenza dell'abbazia: a questa appartenevano una casa in città, per la quale si suggerivano riparazioni, la parrocchiale dei Santi Pietro e Donato, della quale era impellente il rifacimento della facciata e la ripavimentazione della sacrestia, e quella di San Lorenzo, la cascina della Bredda, ai confini cittadini, e quella del Ronco, presso l'abitato di Piverone, il medesimo presso cui sorgeva la cappella di San Pietro, in regione Pasquaro, anch'essa alle dipendenze di Santo Stefano e di cui si raccomandava un complessivo e urgente riarredo²⁶.

Tra il 1725 e il 1726 si intraprese una visita dettagliata del complesso e delle nuove strutture che, come si vedrà, erano state realizzate nel frattempo. Nell'occasione si ebbe modo di provvedere al collaudo degli edifici; l'incarico fu affidato all'ingegner Castelli, che nel 1726 effettuò una dettagliata visita al complesso e si occupò dei lavori al nuovo magazzino adiacente al campanile, poi destinato a granaio, prima, e a nuova chiesa, poi. La descrizione lascia intendere che la nuova struttura adibita a granaio e magazzino era stata realizzata attraverso il probabile reimpegno di parte delle strutture preesistenti, già manica orientale dello spazio monastico, per quanto oggetto di invasive modifiche: ne darebbe conferma la segnalazione, nei resoconti, della conservazione di alcuni tratti in muratura, poi inglobati nell'ambiente rinnovato²⁷.

Una prima, breve interruzione del periodo di vacanza si ebbe nel 1728, con la nomina ad abate di Francesco Maria Ferrero di Lauriano, che sarebbe morto due anni dopo lasciando la sede nuovamente vacante per più di dieci

²⁶ *Ibid.*, m. 1, *Rellatione dell'operato dall'illusterrissimo conte e senatore Beraudo* cit. (3 aprile 1709), f. 8v, in cui si riporta che la «Abbazzia di S. Steffano d'Ivrea [...] è in necessità di molte reparazioni, e spese, non solo nella casa d'essa situata in detta città d'Ivrea, dove pure già se ne sono fatte diverse, ma anche per la chiesa, e casa parochiale de SS.ti Pietro, e Donato della medesima città dipendenti da detta abbazia, come patronato d'essa, alla cassina della Bredda sita sopra le fini d'essa città, cassina del Ronco finaggio di Piverone, capella di S. Pietro sopra le medesime fini per compirla, e ridurla in stato di celebrarvi la santa messa, e finalmente provvedere le suppelletili sacre à detta capella, come pure a quella dell'abbadia [...]. La chiesa, et casa parochiale de' SS.ti Pietro, e Donato resta necessario stabilirvi la facciata, fare li sterniti alla sagristia, e camere del parocho, stabilire anche le medesime camere farvi li suoi sollari, et altre riparazioni minute». Poco oltre si ricorda che era «dipendente dalla medesima abbazia» anche la «chiesa parochiale di S. Lorenzo».

²⁷ *Ibid.*, *Travagli di riparazioni fatti attorno l'abbazia di St. Stefano d'Ivrea* cit. (30 dicembre 1726), ff. 1r-10v in particolare; oltre a descrivere rifacimenti alle mura della struttura, sono citati lavori di consolidamento e adeguamento di parti di volte e coperture già esistenti.





anni. La seconda, più lunga, cessazione si ebbe nel 1743, con l’elezione di Gaspare Amedeo San Martino della Torre alla conduzione dell’abbazia. Durante il suo governo si procedette alla seconda, importante alienazione di parte del complesso in favore del conte Carlo Francesco Perrone di San Martino – erede di Carlo e di Antonio con i quali, più di un secolo prima, era già stato avviato e firmato l’accordo di cessione di una porzione del recinto verso nord-ovest –, che lo avrebbe smantellato per realizzare un giardino privato annesso alla sua abitazione. Le procedure di vendita vennero varate nel 1747²⁸, segnando probabilmente la fine del periodo di utilizzo militare delle strutture ancora documentato almeno per l’anno successivo, e comprendevano non solo l’edificio corrispondente al palazzo abbaziale, ma anche la chiesa cinquecentesca (la stessa fatta rifondare nel 1673 dall’abate Scaglia di Verrua), una rilevante porzione del giardino interno al recinto e gran parte dei possedimenti adiacenti; esulavano dai beni compresi nel contratto il campanile con magazzini e granaio settecenteschi, a nord, e il corpo di fabbrica adiacente a quest’ultimo, nell’ala nord-orientale della struttura, in cui erano ricavati alcuni locali di servizio, tra cui stalla e fienile, che sarebbero dunque rimasti di pertinenza dell’abbazia²⁹.

²⁸ Il contratto vendita è riportato in almeno due copie, conservate una in *ibid.*, m. 3, *Scritture concernenti la vendita fatta dall’abate San Martino della Torre* cit. (1748-1755, sebbene i documenti più tardi della raccolta risalgano al 1757), che si è principalmente scelto di citare nel presente studio, l’altra in ASTO, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Santo Stefano di Ivrea, m. 14, fasc. 37, *Ricorsi del conte Carlo Francesco Perrone e dell’abate Gaspare Amedeo S. Martino commendatario dell’abbazia di S. Stefano d’Ivrea per ottenere il Regio assenso alla vendita fatta dal prelodato abbate al detto Conte della fabbrica, chiesa e giardino propri di detta abbazia ed esistenti nella città di Ivrea sotto li 29 decembre 1747 ivi annessa coi relativi pareri lettere ed informazioni prese d’ordine di S.M. prima di accordare tale assenso assieme alla minuta della Regia Patente*.

²⁹ *Verbale con informazioni* cit. (20 febbraio 1748), contenuto in ASTO, Riunite, EGBV, m. 3, *Scritture concernenti la vendita fatta dall’abate San Martino della Torre* cit. (1748-1755), ff. 1r-2r: «per scrittura privata dell’18 settembre del medesimo anno [...] l’illusterrissimo e reverendissimo signor abbate Gaspare Amedeo San Martino della Torre abate, e perpetuo commendatario dell’abbazia di Santo Steffano [...] abbia venduto all’illusterrissimo signor conte Carlo Francesco Baldassarre Perrone San Martino la casa, giardino, chiesa, siti e pertinenze proprie della stessa abbazia, e sittuate nella presente città, cantone di Bando sotto le coherenze del detto signor conte à due parti, delle fortificazioni, o sian muraglie di cinta di questa città, e del naviglio trameditante il fosso denominato il naviglio vechio». Parte del recinto sarebbe, invece, rimasta all’abbazia, come si legge in *ibid.*, *Istrumento di vendita per parte dell’abazia di S. Steffano d’Ivrea a favore del conte Carlo Felice Baldassarre Perrone di San Martino della casa abbaziale, con corte, giardino, siti, chiesa, campanile e pertinenze pel prezzo di lire 15 fin oltre £ 2500 per la costruzione d’una nuova chiesa* (3 giugno 1756), ff. 2r-2v: «il detto sig. abate si riserva il campanile con la fabbrica, o sian granai esistenti a mezzanotte di detto campanile, ed a mattina della



La chiesa abbaziale riplasmata da Scaglia, della quale era ormai certa la cessione, era considerata fatiscente e inadeguata, e se ne decise la demolizione. In sostituzione sarebbe stato convertito in edificio di culto il locale che, adiacente al campanile di XI secolo, era stato costruito negli anni venti del Settecento e adibito a granaio³⁰. Nel frattempo, il conte avrebbe posticipato la demolizione della chiesa esistente e, fino a che la nuova non fosse stata ultimata e in grado di essere officiata, i monaci avrebbero potuto celebrarvi liberamente. La decisione in merito venne presa nel 1747, con l'impegno di concludere i lavori entro l'anno successivo; nella pratica, tuttavia, la questione si protrasse per molti più anni. Nel dicembre 1753 il contratto non era ancora stato stipulato, né la vendita perfezionata. Analogamente, la chiesa fatta rifondare dall'abate Scaglia non era ancora stata ceduta, né demolita, né tantomeno la conversione del granaio in sede di culto era stata avviata. Visto il dilungarsi della causa, si stabiliva che l'uso della vecchia chiesa sarebbe stato concesso per altri due anni; venne inoltre garantita la clausola secondo la quale tutto ciò che si poteva recuperare del vecchio edi-

restante fabbrica, e giardino come sovra venduti, con più il sitto esistente a ponente, e detta fabbrica riservata per la larghezza di trabuchi uno, ed un piede in linea parallela, o sia di longo in longo della medesima, e qual sitto avanti detto campanile resti di larghezza si è come porta la linea retta, e parallela sudetta sino alla prima muraglia di detto fosso, si riserva pure a favore di d.a abazia la piccol fabbrica unita a mezzanotte, ed in testa di detta altra fabbrica, e sitto come sovra già a detta abazia riservato, composta quest'ultima fabbrica di una stalla, e fenera, luoghi comuni, e scallo che dà l'ingresso alla detta fabbrica riservata, ed esclusa dalla sudetta vendita, ad esclusione però della muraglia che chiude a mattina la fabbrica sovra venduta, qual muraglia resta successiva, e progressiva a mezzanotte, alquanto però obliquamente dalla linea retta, e parallela già sovra espressa, di modo che debba detto signor conte Perrone subito doppo ottenuto l'infrascritto beneplacito fare a sue spese una muraglia divisoria, tra detto giardino sovra venduto, et detti campanile, e fabbrica s.a riservati lasciato intermedio tra detta muraglia divisoria e fabbrica sovra riservata il sudedetto sitto di trabuchi uno, e piedi uno in linea retta successiva, che porti ad unirsi a detta muraglia di mattina di detta fabbrica venduta, e ciò affin, che dovendosi come infra ridurre in chiesa detta fabbrica, o sian granai si possa avanti essa, ed a mezzanotte della medesima formare una piazza, e da questa si possa per mezzo di detto sito riservato passare affianco di detta futura chiesa per andare al campanile sudetto e per ogni maggior commodo della stessa nuova chiesa, a quale, come anche a detti campanile sitto riservato, e futura piazza restano coerenti a mattina le dette fortificazioni il sudedetto conte Perrone per detto fosso o sia naviglio vecchio, a sera lo stesso sig. conte, e linea retta per detto giardino, e fabbrica sovra aquistati, o sia per la muraglia di mattina di detta fabbrica, ed a notte la strada, che è al lungo di dette fortificazioni e tende alla porta di Vercelli, per qual strada solamente debban in avenire avere l'accesso alla sudetta futura chiesa, e pertinenze di modo che non puossa detta abazia in avenire ostare, che detto signor conte Perrone unisca li sitti già suoi propri a detti giardino, e fabbrica sovra aquistati».

³⁰ Cfr. note 27 e 57.





ficio sarebbe stato recuperato e reimpiegato nel nuovo³¹. Si sarebbe tuttavia ancora dovuto attendere qualche anno per la stipula del contratto definitivo di vendita, siglato il 3 gennaio 1756, e per concludere la conversione del granaio in edificio di culto: datano al dicembre 1756 la visita e la benedizione di Carlo Maurizio Sibilla, vicario generale della diocesi di Ivrea, alla chiesa di Santo Stefano appena rifondata³², e al 1757 la demolizione della vecchia, sottintendendo che nella nuova, ormai conclusa, era possibile officiare regolarmente. Contestualmente, venne portato a termine lo smantellamento della porzione di complesso abbaziale venduto al conte Perrone, ricavando lo spazio per i giardini³³.

Tanti sforzi furono coronati da un successo breve: ormai dell'antico complesso non restava che la nuova chiesa, con sacrestia, il campanile e pochi resti di strutture; Gaspare Amedeo San Martino della Torre sarebbe morto nel 1779³⁴, e a lui sarebbero succeduti, nel 1780 e nel 1797, due abati com-

³¹ ASTO, Riunite, EGBV, m. 3, *Istromento di vendita per parte dell'abazia di S. Steffano d'Ivrea a favore del conte Carlo Felice Baldassarre Perrone di San Martino* cit. (3 giugno 1756), ff. 2v-3v: «si riserva inoltre detto signor abate, tutti li mobili, bosciami, ed ogn'altra cosa esistente su detta casa abaziale non infissa, è stabile permanenza già non esistente in opera; più la campana, lapidi, pietre sepolcrali, ed altre cose che puonno servire ad ornamento della chiesa presentanea, e potranno servire per la chiesa nuova, sicché s'intendi compreso nella vendita solamente il sitto, muraglie volte, porte, finestre, sternito, e coperto di detta esistente chiesa che detto signor conte debbi sborzare le sud.e lire quindecimila prezzo convenuto al detto signor abate, e suoi signori successori [...]; che detto signor conte debba sborzare le sudette lire due milla cinquecento al detto signor abate per convertirle nella detta nuova chiesa, che intende fabbricare più vasta, e più decente della presentanea in vicinanza di detto campanile, e nella fabbrica riservata contemporaneamente [...] abbi a cominciare esso signor conte a godere della casa, giardino e pertinenze sovra accomprati, continuando pure detto signor abate a servirsi della presentanea chiesa, ancor un anno pendente doppo, se prima non sarà in stato di servizio la nuova construenda sendo tuttavia permesso al detto signor conte di unire ai sitti già suoi propri, la fabbrica, chiesa, e sitti come sovra accomprati, e chiuder, e devider li medesimi con muraglia, o palizzada dalli riservati permesso detto anno pendente il passaggio per andar a detta presentanea chiesa».

³² Ibid., m. 1, *Testimoniali del vicario generale della diocesi d'Ivrea canonico Carlo Maurizio Sibilla di avere, in conformità della delegazione conferagli dal vescovo della stessa diocesi, visitata e benedetta la nuova chiesa dell'abazia di S. Steffano* (27 dicembre 1756), in cui si ricorda che il «signor abate Gaspare Amedeo S. Martino della Torre moderno abate dell'abbazia di S. Stefano di questa città rapresenta à V.S. illustrissima, e reverendissima aver fatta reedificare, o sia fatta construer una nova chiesa di detta abbazia, qual'in oggi resta perfezionata, e decentemente ornata, e provista delle sacre suppellettili, mobili, e paramenta necessarie alla celebrazione della santa messa, non restandovi altro che benedirla».

³³ Cfr., oltre alla documentazione in *ibid.*, m. 3, *Scritture concernenti la vendita fatta dall'abate San Martino della Torre* cit. (1748-1755), BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., p. 605.

³⁴ ASTO, Riunite, EGBV, Santo Stefano d'Ivrea, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia dell'abazia di S. Steffano d'Ivrea* (24 settembre 1779), f. 1r.



mendatari che, poco interessati a Santo Stefano, non ne ebbero la conduzione se non per procura, né vi si insediarono mai. Nel 1800, quando Ivrea era ormai territorio francese, il governo repubblicano sopprese l'ente e lo laicizzò; adibita nel 1885 a lazzaretto, la chiesa sarebbe stata demolita nel 1898, a seguito della risistemazione, avvenuta una ventina di anni prima, dello spazio antistante, divenuto un ampio giardino pubblico³⁵. Nel corso del XIX secolo, intanto, al fianco orientale del campanile sarebbe stata addossata un'altra struttura, adibita prima a officina e poi a osteria; presto demolita, è testimoniata da alcune fotografie e incisioni pressappoco coeve³⁶.

La chiesa, per quanto – sebbene con scarsa affluenza di fedeli – regolarmente, prima, e sporadicamente, poi, avrebbe continuato a essere officiata fino al momento della sua soppressione, come si desume dalla lettura della *Istoria dell'antica città di Ivrea*, redatta tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Il suo autore, Giovanni Benvenuti, nacque a Ivrea nel 1733 e, nonostante un lungo periodo passato a Roma nella Congregazione dei Padri della Dottrina Cristiana, vi morì nel 1818³⁷: ebbe dunque modo di assistere – o, perlomeno, di averne effettiva esperienza – a celebrazioni officiate nella settecentesca chiesa di Santo Stefano. Scrivendo del Capitolo della cattedrale, Benvenuti ricorda che «per mantenere la giurisdizione che aveva sopra le parrocchie della Città, andava processionalmente a cantarvi i primi vespri del S. Titolare, come sino ai giorni nostri faceva nella Chiesa di S. Stefano»³⁸. Il brano è interessante perché documenta e certifica che la frequentazione della chiesa di Santo Stefano avveniva con una certa regolarità. Ancora, nella *Nota delle feste antiche e moderne celebrate in Ivrea* stilata dallo stesso Benvenuti con «l'elenco di tutte le feste si antiche, che moderne, le quali celebravansi in Ivrea, e sono di precezzo in quest'anno 1799», alla data del 26 dicembre è indicato «S. Stefano Protomartire e festa alla sua Chiesa» e, poco oltre, si riporta nuovamente che «Andava il Capitolo processionalmente a cantare i primi vespri de' Titolari di ciascuna parrocchia della Città e sobborghi, in segno di giurisdizione, perché tutte erano figlie della Cattedrale, come la Chiesa di S. Stefano, a cui proseguì di andare sino al 1790 circa»³⁹.

³⁵ BOFFA TARLATTÀ, PETITTI, *Indagine intorno all'antica torre campanaria* cit., pp. 19, 37.

³⁶ C. BOGGIO, *Le prime chiese cristiane nel Canavese*, Torino 1887, p. 41; BOFFA TARLATTÀ, PETITTI, *Indagine intorno all'antica torre campanaria* cit., pp. 37, 67.

³⁷ *Nota biografica dell'autore*, in BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., s.n.

³⁸ BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., p. 552.

³⁹ BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., p. 722. A conforto, cfr. ASTO, Riunite, EGBV, Santo Stefano d'Ivrea, m. 2, *Dichiarazioni diverse dalle quali si conosce che il cappellano dell'aba-*





2. Il complesso abbaziale alla vigilia della demolizione

Alla vigilia della seconda permuta con i conti Perrone di San Martino e della successiva demolizione, il complesso abbaziale si presentava ancora piuttosto articolato, nonostante la già avvenuta dismissione di parte dell'area; se ne ha conferma dalla lettura delle testimoniali redatte in occasione della visita del 25 maggio 1740⁴⁰, confortate dal confronto con un rilievo datato 22 gennaio 1750 a firma di Pietro Felice Bruschetti e già conservato presso il comune di Ivrea, ora noto soltanto grazie a una copia degli anni novanta del secolo scorso⁴¹ (Fig. 3).

L'ingresso al recinto avveniva tramite un ampio portale di accesso, segnalato nel rilievo dalla lettera “D”, chiuso da una porta di legno e coperto da una tettoia in coppi, presso la quale, sulla sinistra, era a dimora una grande pianta di gelso. L'accesso immetteva in una corte, racchiusa da un muro di cinta lungo circa otto trabucchi e alto cinque piedi, che dalla porta andava verso il portico dirimpetto, con copertura in coppi sostenuta da tre pilastri in laterizio. Un secondo portico voltato, detto altrimenti “corridore”, si sviluppava a sinistra della porta di accesso, sostenuto da dieci pilastri in muratura di mattoni: si tratta del porticato indicato nel disegno di Bruschetti

zia tanto nella vigilia di S.to Steffano, quanto nel primo giorno delle rogazioni è sempre stato solito di ricevere alla porta della chiesa di S.to Steffano il Capitolo Cattedrale e porgergli l'acqua benedetta e che in tale occasione mai il vicario della chiesa di S. Lorenzo ha preteso di prendere il passo al cappellano suddetto (1762-1765), in cui, in data 30 luglio 1765, si legge quanto segue: «Dichiariamo noi sottoscritti canonici nella cattedrale della presente città si come il nostro reverendissimo capitolo di essa è solito in tutti gli anni et nel giorno del Santissimo Natale di cadaun anno vigilia della festività di S. Stefano portarsi processionalmente nella chiesa esistente in questa città sotto il titolo di S. Steffano propria essa chiesa dell'Abbazia di S. Steffano», prassi confermata anche il «primo giorno delle rogazioni», come si era riportato per la data del 7 agosto 1764. In quegli anni la celebrazione avveniva ancora quotidianamente: alla data del 3 giugno 1762 il cappellano dichiara di essersi recato «per celebrare come ho celebrato la messa quotidiana nella capella di S. Stefano».

⁴⁰ *Ibid., Copia di visita del palazzo proprio dell'abbazia di S. Steffano* cit. (25 maggio 1740), ff. 7r-37r (individuato come fonte primaria per la ricostruzione dell'assetto del complesso condotta in testo), in cui è riportato l'estratto della visita in *ibid.*, m. 12, *Visita, e testimoniali di stato delle fabbriche, cassine, e beni dell'abbazia di S. Steffano d'Ivrea* (25 maggio 1740). Per ragioni di spazio, vista la lunghezza e l'articolazione del documento si è scelto – contrariamente a quanto fatto finora – di limitarsi a un riassunto in testo senza riportare la trascrizione dei corrispondenti passi.

⁴¹ Il rilievo, attualmente perduto, è pubblicato in BOFFA TARLATTA, PETITTI, *Indagine intorno all'antica torre campanaria* cit., p. 58; per rendere più chiaro il percorso effettuato dai visitatori e meglio comprendere l'assetto del complesso, in testo si è scelto di fare riferimento alle lettere del rilievo di Bruschetti (Fig. 3).

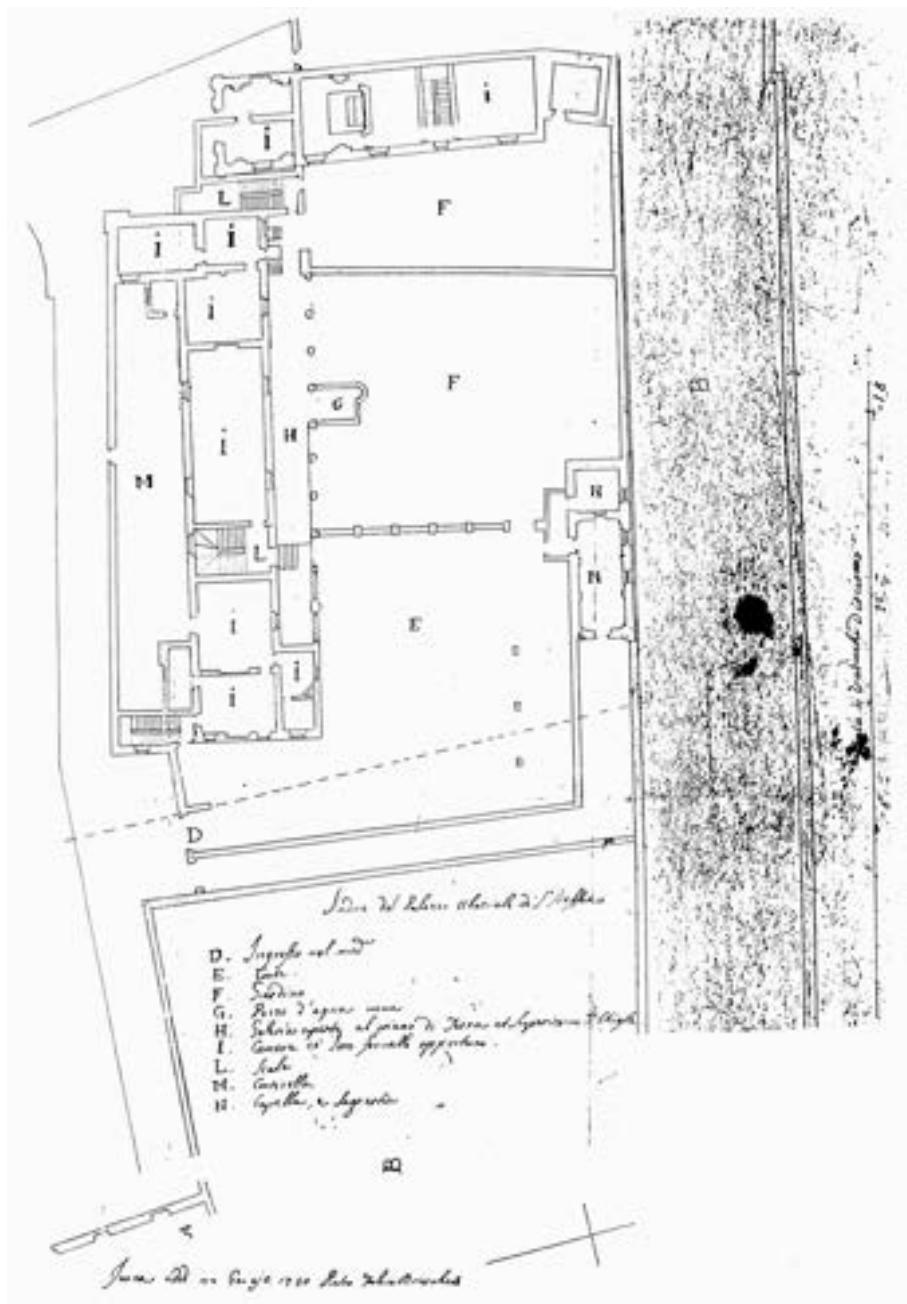


Fig. 3. Rilievo che rappresenta il complesso abbaziale di Santo Stefano di Ivrea nel 1750 (da Boffa Tarlatta, Petitti, 1995, p. 58).



Fig. 4. Ivrea, dettaglio del complesso abbaziale di Santo Stefano e dell'area limitrofa; incisione, 1667 (da *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis. Pars prima, exhibens Pedemontium, et in eo Augusta Taurinorum, & loca viciniora*, I, 1682, Amstelodami, tav. 104).

dalla lettera “H”, “Galeria coperta al piano di terra et superiormente chiusa”, il cui primo tratto si riconosce, con buona certezza, nella raffigurazione del *Theatrum Sabaudiae*, precedente di qualche decennio (Fig. 4). Lastricato per due terzi in pietra e per il restante terzo in laterizio, tramite cinque gradini consentiva l’ingresso al palazzo abbaziale, comunicando con un pianerottolo dal quale si raggiungeva una scala a doppia rampa, contrassegnata dalla lettera “L”. A sinistra si trovava un ambiente chiuso e finestrato, e a destra si apriva una porta tramite la quale si aveva accesso a una piccola corte, definita “corticella rustica” (lettera “M”), delimitata da un muro che la separava dalla piazza e dall’area poi in parte convertita nello spazio dei giardini dei conti Perrone; al piano terreno si trovava anche un ambiente destinato ad archivio.

Il palazzo si sviluppava su più piani, due più il sottotetto, nei quali erano distribuiti numerosi ambienti, alcuni con fornelli e uno con lavabo. Tra essi era un salone, al primo piano (ancora individuabile nel rilievo del 1750 di Bruschetti in corrispondenza della lettera “I”), affiancato da uno dei corpi scala e largo quanto tutta la manica, poiché libero sia dal lato verso il por-





tico (“H”) sia da quello verso la corte rustica (“M”). La parete di fondo est era stata in precedenza occupata da un fornello, occluso quando, qualche anno prima, il commendatore Amico di Castell’Alfero aveva riconvertito la struttura in fabbrica per la produzione di stoffe⁴². Al di sopra si trovava un granaio: la sua presenza, gravando sul solaio dello stanzone, aveva causato preoccupanti fessurazioni in una delle travi, ed erano necessarie impellenti riparazioni. Un ulteriore uscio concludeva verso est il *corridore* (“H”) che, se da un lato consentiva di uscire in un giardino interno, dall’altro dava la possibilità di raggiungere una stalla, sopra la quale si trovava, come consuetudine, un fienile. Si era verosimilmente arrivati all’estremità orientale della manica, in adiacenza alla nuova ala costruita negli anni venti dello stesso secolo e con cui era con tutta evidenza – almeno a quella data – comunicante, che avrebbe di lì a poco subito invasive modifiche, tra le più importanti delle quali la demolizione del blocco destinato a scuderia e fienile per separarlo dal granaio poi trasformato in chiesa. Ritornare in corrispondenza della scala adiacente al grande salone diede modo ai visitatori di guadagnare nuovamente il primo piano, in cui figurava anche un ambiente dipinto, e percorrere una galleria chiusa sulla destra, illuminata da nove finestre centinate che, stando alla raffigurazione riportata nel *Theatrum Sabaudiae*, si presume fossero posizionate in asse con gli archi del *corridore* sottostante.

La visita al complesso proseguì nella manica che chiudeva la corte interna, già giardino, occupandone il lato orientale, costituita da alcuni ambienti distribuiti su almeno due livelli, coincidenti con quelli sottoposti al collaudo del 1726. Il piano terra era occupato da un grande salone caratterizzato da tre finestre, che il rilievo di Bruschetti concentra tutte, correttamente, sul lato ovest, verso il cortile interno: si tratta dell’ambiente che, dismesse le sue funzioni di magazzino e granaio, sarebbe stato reimpiegato come chiesa, ereditando anche le finestre, citate – come si avrà modo di specificare – nelle successive ricognizioni all’edificio nella sua nuova destinazione. All’epoca della visita e del rilievo, tuttavia, nulla lasciava presagire una tale riconversione, e i locali erano semplicemente ambienti di servizio e funzionali allo svolgimento della vita di coloro che abitavano nel com-

⁴² La primitiva presenza del camino si riconosce ancora sul lato est del rilievo di Bruschetti.

⁴³ La dettagliata descrizione del blocco di fabbricati è in ASTO, Riunite, EGBV, Santo Stefano d’Ivrea, m. 1, *Travagli di riparazioni fatti attorno l’abbazia di St. Stefano d’Ivrea* cit. (30 di-





plesso⁴³. Il salone, nello specifico, costituiva il granaio; al di sotto, raggiungibile tramite una scala a doppia rampa, si trovavano le *crotte* e i tinaggi. Raggiugendo il piano terreno, e usciti dalla struttura, a sinistra si sarebbe potuto accedere a una stalla, raggiungibile dalla corte interna; quest'ultima era suddivisa da un tramezzo costituito da cinque pilastri in muratura uniti da uno steccato ligneo che delimitava, nello spazio più meridionale, un giardino interno, caratterizzato nel rilievo del 1750 dalla lettera “F”⁴⁴. Lo steccato proseguiva occludendo parte degli archi del *corridore* al piano terreno, fino al fornice che dava accesso al pozzo in parte proteso verso il giardino, verso sud, identificabile dalla lettera “G”. All’epoca della visita del 1740, e come successivamente confermato in quella del 1743⁴⁵, parte del giardino era ancora occupata da una struttura servita per la tintura della stoffa⁴⁶.

Gli autori della visita si portarono infine presso il campanile, non collegato con gli ambienti a esso adiacenti e, dunque, non raggiungibile se non esternamente. Seguì infine il sopralluogo alla sacrestia, adiacente alla chiesa che, come anticipato, distava qualche metro dal campanile⁴⁷: si trattava ancora, a quelle date, della ridotta struttura cinquecentesca modificata a seguito dell’interessamento dall’abate Scaglia di Verrua, contrassegnata da Bruschetti con la lettera “N”, la cui fisionomia è desumibile dalla lettura dei resoconti delle visite.

cembre 1726), f. 1r sgg. Il magazzino era adiacente al campanile, sebbene non comunicante (f. 3v); a est si sviluppava l’orto, cintato in muratura (f. 6: «muraglia nuova, che serviva di cinta all’orto dove si è situato il medesimo posta verso levante»); un altro giardino era posto dietro il magazzino (f. 6v: «un sito che serve di giardino ivi dietro al prefatto magazeno»). Adiacenti al blocco erano inoltre le ritirate e due *crotte*, divise l’una dall’altra da una parete, una verso sud e l’altra verso nord (f. 13: «due picole crotte, una de’ quali sita verso notte, et altra verso mezziodi»), alle quali era attiguo anche un tinaggio.

⁴⁴ I pilastri in muratura per la suddivisione degli spazi contrassegnati nel rilievo dalle lettere “E” e “F” erano stati realizzati nel corso dei lavori degli anni venti del Settecento; *ibid.*, f. 17v.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, m. 12, *Visita ed inventario, e testimoniali di stato delle fabbriche, cassine, e beni dell’abbazia di S. Steffano della città d’Ivrea in favore del sig. abbate Gaspare Amedeo S. Martino della Torre* (6 novembre 1743), che si presenta sostanzialmente una ripresa della citata visita del 1740, conservata in *ibid.*, m. 2, *Copia di visita del palazzo proprio dell’abbazia di S. Steffano* cit. (25 maggio 1740), a sua volta – come anticipato, cfr. nota 40 – anche in *ibid.*, m. 12, *Visita, e testimoniali di stato delle fabbriche, cassine, e beni* cit. (25 maggio 1740), ff. 7r-37r.

⁴⁶ Non è escluso che tale locale sfruttasse – in tutto o in parte – la parete che nel rilievo di Bruschetti divide le due parti di giardino contrassegnate dalla lettera “F”.

⁴⁷ *Ibid.*, m. 2, *Copia di visita del palazzo proprio dell’abbazia di S. Steffano* cit. (25 maggio 1740), ff. 34v-37r.



3. Riduzione, trasferimento e modifiche della chiesa abbaziale tra XVI e XVIII secolo

Ancora una volta, dunque, di fondamentale importanza si rivelano le testimoniali di visita redatte nel corso dei secoli, grazie alle quali si ha modo di ricostruire le diverse fasi delle strutture che servirono, in epoca moderna, a chiesa abbaziale di Santo Stefano.

Come si è avuto modo di anticipare, la chiesa originaria sorgeva nell’angolo sud-orientale del recinto abbaziale ed era caratterizzata dall’alto campanile a sezione quadrangolare che, descritto in apertura, era adiacente all’abside. Alla base, la canna muraria reca ancora, in corrispondenza del lato meridionale, le tracce della presenza della primitiva chiesa, che proseguiva verso ovest e con la quale era in comunicazione tramite un arco, attualmente tamponato, in origine aperto sul presbiterio.

Il nuovo edificio ricostruito a seguito della demolizione di Brissac, notevolmente ridotto, avrebbe recuperato solo in parte sito e materiali dal primitivo. Il rilievo realizzato nel 1667 per il *Theatrum Sabaudiae*⁴⁸ indica la presenza in asse est-ovest di un blocco edilizio apparentemente addossato al campanile (Fig. 4); la ricostruzione, tuttavia, è imprecisa, probabilmente frutto di una trasposizione approssimativa o viziata dalla distorsione causata dal punto di vista da cui la veduta era stata realizzata: il corpo di fabbrica sviluppato verso occidente sembra sì costituire la rappresentazione grafica della chiesa, ma questa non si trovava addossata al campanile. Non chiarisce l’assetto del complesso la descrizione figurata già realizzata in occasione dello scandaglio della Dora redatta quasi un secolo prima, nel 1574, utile tuttavia per confermare la presenza di un complesso che, articolato nelle adiacenze della torre campanaria, occupava ancora gran parte dello spazio racchiuso nell’angolo sud-orientale delle rinnovate fortificazioni bastionate⁴⁹.

⁴⁸ A. PEYROT, *Le immagini e gli artisti*, in *Theatrum sabaudiae. Teatro degli stati del Duca di Savoia*, I, a cura di L. FIRPO, Torino 1983, pp. 19-60: 25; la carta di Ivrea venne realizzata da Simone Formento, ingegnere militare di Vercelli, e «nonostante il rifacimento eseguito d’ordine del Duca dal Borgonio nel 1669, è quella che poi comparve firmata nel *Theatrum*».

⁴⁹ ASTO, Riunite, Carte topografiche e disegni, Camerale Piemonte, Tipi, art. 664, *Dora Baltea, fiume*, cart. 19, f. 1 (1574). Sul disegno, cfr. G. GENTILE, *La topografia urbana*, in *Il tesoro del Principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato*, Torino 1989, pp. 140-142, e TOSCO, *Ricerche di storia dell’urbanistica* cit., n. 28, il quale propone – inoltre – di identificare nella struttura che affianca, superandolo in altezza, il campanile il «battistero romanico, che ospitava le funzioni parrocchiali cittadine assunte dalla chiesa di Santo Stefano».





Alla migliore comprensione dell'assetto soccorrono altri documenti, descrittivi e figurati, i quali rivelano che la chiesa si trovava nello spazio del giardino posto a separazione tra il palazzo abbaziale e il campanile, a qualche metro di distanza da entrambi⁵⁰: ne fornisce conferma il già citato rilievo di Bruschetti del 1750, che ritrae la situazione nella fase appena precedente al definitivo smantellamento della struttura. Si trattava di un edificio ad aula, con annessa una sacrestia, e coincideva con il medesimo corpo di fabbrica che, ricostruito per garantire un nuovo luogo di culto in sostituzione di quello fatto demolire da Brissac, sarebbe stato rifondato nel 1671 dall'abate Scaglia di Verrua. Lo testimoniano due lapidi che si ricorda fossero apposte una in facciata e l'altra sulla porta con la quale la sacrestia era messa in comunicazione con la navata; il loro contenuto è affidato alle trascrizioni che ne diedero, in anni molto prossimi, Benvenuti, nella sua *Istoria di Ivrea*, e le testimoniali del 1779. In quest'ultimo documento si riportano le misure di entrambe le lapidi, in marmo bianco: la prima, racchiusa in una cornice scolpita nella stessa lastra, era alta 21 once e larga 12, e celebrava la rifondazione dell'edificio, motivo per il quale era stata apposta sopra alla porta della chiesa:

D.O.M. sacellum hoc hucusque pene obrutum Augustus Philibertus
Scalia S. Justi Secusiae
et S. Stephani Eporediae abbas commendatarius in obsequium Dei-
parae Virginis, eiusdemque
Patroni in ingressus sui auspicijs a fundamentis restituit anno 1671

L'altra, alta 21 once e larga 12 e mezza, riportava quanto segue:

D.O.M. qui ecclesiam restituit hanc quoque sacram sedem suppellec-
tilibus exornatam
a fundamentis erexit Augustus Philibertus Scalia de Veruca abbas
1673⁵¹.

⁵⁰ Lo si evince anche da alcune testimoniali delle visite al complesso, che non sempre descrivono in successione chiesa e campanile, spesso separati da alcune righe in cui sono analizzati altri annessi; cfr., per esempio, il già ampiamente descritto ASTO, Riunite, EGBV, Santo Stefano d'Ivrea, m. 2, *Copia di visita del palazzo proprio dell'abbazia di S. Steffano* cit. (25 maggio 1740), f. 35r sgg.

⁵¹ Per la trascrizione si è scelta la versione di Benvenuti che, rispetto a quella tramandata dalle testimoniali, sembra essere più fedele e attenta e, pertanto, preferibile a queste ultime per la presenza, in esse, di alcune imprecisioni ortografiche (l'ortografia del nome dell'abate Scaglia di Verrua, l'assenza di "Eporediae" tra "S. Stephani" e "abbas", o grafie più corrette o frequenti al-





Entrambe le testimonianze risalgono a una fase in cui erano state sradicate dalla loro collocazione originaria, ossia la chiesa sorta all'indomani della distruzione di Brissac: come si è già avuto modo di anticipare, e come si indagherà meglio in seguito, all'epoca in cui vennero redatte le trascrizioni – seconda metà del Settecento – l'edificio di culto cinquecentesco era ormai scomparso da qualche decennio, e le due lapidi erano depositate nella sacrestia di quello nuovo. È tuttavia lecito sostenere che entrambe facessero riferimento a due successive tappe di una medesima, più ampia campagna di lavori allo stesso blocco edilizio: la prima lapide celebrava il ruolo cardine avuto da Augusto Filiberto Scaglia di Verrua nella rifondazione dell'intero edificio, portato a termine nel 1671, e la seconda – verosimilmente, vista la sua collocazione – annunciava la conclusione della risistemazione della sacrestia, e la dotazione avvenuta, proprio in quell'occasione, su iniziativa dello stesso abate. Confermano la munifica elargizione Scaglia le visite che, ancora a distanza di anni, nella sacrestia descrivevano un buon numero di oggetti su cui erano presenti, e ben riconoscibili, proprio le armi dell'abate⁵². La stessa ricca donazione comprendeva una grande credenza, anch'essa contrassegnata dal blasone familiare, nella quale erano contenute numerose suppellettili, nel primo Settecento già condizionate dai segni di un prolungato utilizzo e di una scarsa manutenzione che, come molti altri

l'epoca, come “fundamentis” al posto del poco usuale “fondamentis” o “suppelletilibus” invece di “suppellectilibus”); ritengo, tuttavia, che faccia eccezione la trascrizione dell'anno, convertito da Benvenuti in cifre arabe (BENVENUTI, *Istoria dell'antica città* cit., p. 605). Per le trascrizioni riportate nelle testimoniali, cfr. *ibid.*, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia* cit. (24 settembre 1779), f. 14 (trascrizione alla nota 73); si ricorda che si tratta verosimilmente delle medesime lapidi citate nel documento del 1756, come si può leggere in *ibid.*, m. 3, *Istrumento di vendita per parte dell'abazia di S. Steffano d'Ivrea a favore del conte Carlo Felice Baldassarre Perrone di San Martino* cit. (3 giugno 1756), f. 2v (cfr. nota 31). Per la collocazione delle lapidi, si veda la testimonianza dei preti interrogati in occasione del verbale redatto per la composizione dell'atto di cessione di parte della struttura al conte Perrone, *Verbale con informazioni* cit. (20 febbraio 1748), contenuto in *ibid.*, *Scritture concernenti la vendita fatta dall'abate San Martino della Torre* cit. (1748-1755), ff. 9r-9v, in cui si riporta che «nella piccola sagristia di detta chiesa vi è una lapide infissa nella muraglia sopra l'uscio interiormente e l'altra lapide si trova infissa nella muraglia sovra la porta della chiesa, e ciascuna con un'iscrizione la quale fa rispettivamente menzione, che il fu sig. abbate commendatario Filiberto Scaglia ha provvista la detta sagristia di suppellettili, questa fatta costruire, e ristorata la detta chiesa».

⁵² *Ibid.*, m. 1, *Atto di visita, e ricognizione fatta delle suppellettili della chiesa abbaziale di S. Steffano della città d'Ivrea* (3 agosto 1713): cfr., per esempio, «un pluviale di veluto rosso con parte di damasco à fioraggi guernito di gallone, e frangia d'oro falso all'intorno, et l'arma del signor abbate di Verrua, qual pluviale resta ancor in buon stato [...]. Altra pianetta di damasco bianco con gallone d'oro falso, et armi di detto abbate Verrua, et anche logora nella parte avanti, e guasta con manipolo, e stola tutti laceri, e non più di servizio» (ff. 1r-1v).





oggetti conservati nell’edificio, le avevano rese consunte e logore⁵³. I segni di una globale cattiva conservazione si estendevano d’altronde, nella prima metà del XVIII secolo, a tutta la struttura, ed erano evidenti in particolare nell’aula, ammalorata da due vistose crepe che nel 1740 erano segnalate in corrispondenza della volta⁵⁴.

Alla metà dello stesso secolo ormai, per quanto regolarmente officiata, le condizioni si presentavano decisamente critiche, tanto che i visitatori si chiedevano se fosse o meno consacrata⁵⁵. Nonostante la scarsa frequentazione da parte dei fedeli, tuttavia, avrebbe continuato a rimanere in uso fino alla demolizione successiva alla seconda cessione, a metà Settecento, ai conti Perrone di San Martino. La decisione di una completa ricostruzione della chiesa era ormai prossima, ed era resa impellente dal contesto in cui essa era venuta a trovarsi a seguito delle permute, che avevano determinato ovvie modifiche nella gestione di uno spazio frazionato tra ambiti privati e abbaziali. La struttura era infatti, in quel periodo, pesantemente condizionata da un contesto edilizio divenuto penalizzante per la sua agevole accessibilità: come risulta dal rilievo del 1750 di Bruschetti, confermato dal già citato verbale del 1748 redatto in occasione della cessione, l’unico ingresso avveniva tramite un percorso angusto e inadeguato, poiché imponeva ai – per quanto rari – fedeli di incunearsi in un corridoio stretto tra i muri di cinta che delimitavano da un

⁵⁴ Ulteriori informazioni sull’assetto della chiesa vengono dalla descrizione in *ibid.*, m. 2, *Copia di visita del palazzo proprio dell’abbazia di S. Steffano* cit. (25 maggio 1740). La volta era interessata da due fessurazioni, e un’altra percorreva la parete che la separava dall’aula; per quanto le coperture fossero state recentemente revisionate, era tuttavia necessario provvedere alla messa in opera delle grondaie.

⁵⁵ *Verbale con informazioni* cit. (20 febbraio 1748), contenuto in *ibid.*, m. 3, *Scritture concernenti la vendita fatta dall’abate San Martino della Torre* cit. (1748-1755), f. 5v: la commissione riporta le sue considerazioni anche in merito «alla suddetta chiesa, quale per altro è piuttosto una piccola capella compresa nella predetta vendita, l’abbiamo sempre sentita denominare la chiesa di detta abbazia di Santo Steffano, è come propria della medesima abbazia da nostro ricordo è sempre stata da tutti considerata, onde la crediamo la titolare della medesima». A tale proposito interrogarono i religiosi che si occupavano delle celebrazioni, dei quali si riporta la testimonianza (ff. 8v-9r): «Noi pretti Bellono e Raviolatti avendo letto l’strumento del 29 dicembre ultimo scorso [...] deponiamo, e affermiamo che la chiesa menzionata, e come sovra venduta ne medesimi istromento, e scrittura, è la titolare di detta abbazia, e non è consecrata, e non v’è alla medesima concorso di popolo, quantunque vi si celebri giornalmente la santa messa eccettuato però il giorno della festa del protomartire San Steffano titolare della stessa abbazia, e chiesa e chiesa [sic.], nel quale v’è molto e straordinario concorso di popolo». I fedeli erano così pochi da costringere Raviolatti, il prete che celebrava quotidianamente la messa, a farsi accompagnare dal «ministro a servirci la messa».



lato le proprietà del conte Perrone e dall'altro quelle abbaziali, fino a giungere, dopo una curva a gomito, al prospetto principale⁵⁶.

Risale probabilmente alla medesima epoca l'occlusione di alcune delle trifore sommitali del campanile: nel 1740 si segnala infatti che si doveva provvedere al tamponamento delle aperture – che, in effetti, risultano attualmente otturate – rivolte verso la “fabbrica nova”, verosimilmente il corpo di fabbrica edificato negli anni venti dello stesso secolo verso nord e, all'epoca della visita, ancora ospitante granai e annessi di servizio.

4. La nuova chiesa: il trasferimento nel vecchio granaio

Per la nuova chiesa e l'annessa sacrestia si scelse dunque, come già scritto, di riconvertire le strutture adiacenti al campanile che chiudevano il recinto sul lato est, costruite nella prima metà degli anni venti del Settecento mediante – probabilmente – il parziale recupero di fabbriche preesistenti⁵⁷. Per agevolare e rendere più rapide le fasi di ricostruzione del nuovo edificio, ci si raccomandava di reimpiegare e trasferire dal vecchio quanti più materiali e suppellettili fosse stato possibile⁵⁸, osservazione della quale – come è stato anticipato, e come si vedrà – si tenne conto, poiché gli inventari enunciano numerosi oggetti già censiti nelle descrizioni della chiesa rifondata dall'abate Scaglia.

⁵⁶ *Ibid.*, f. 6r: «la presentanea ed anticha chiesa resta più lontana dal pubblico commercio, ed in luogo appartato verso li fossi, e fortificazioni del recinto della città, e per andarci bisogna passare, ed anzi fare un giro, o sia risvolto per un andito bensi d'eguale larghezza di detta strada, ma di longa estensione, cosa impropria per avere l'accesso ad una chiesa, e perciò riguarda il termine d'un anno convenuto nel suddetto instromento di vendita per costrurre la nova chiesa, e ridurla à segno che in essa possano cellebrarsi ii divini uffizi». Il rilievo di Bruschetti presenta la stessa situazione descritta dal documento, a date compatibili e di poco antecedenti la distruzione che sarebbe intercorsa di lì a qualche anno.

⁵⁷ Cfr. nota 27; in merito ai lavori, si veda inoltre il *Verbale con informazioni* cit. (20 febbraio 1748), contenuto in ASTo, EGBV, m. 3, *Scritture concernenti la vendita fatta dall'abate San Martino della Torre* cit. (1748-1755), ff. 6r-6v: «cosa certissima che la stessa chiesa se si vuole farvisi travagliare con vigore può compirsi in tré mezi, massime che le muraglie de granai nel sitto de quali dee costruersi in bona parte servono per la medesima, come serve anche per il coperto d'essa tutto il coperto de medesimi granai, come pure per la sua sagristia, e tré altri mesi posso bastare per lasciarla assiugare, onde certamente in minor tempo d'un anno vi si ponno celebrare li divini ufizii, massime che per la stessa chiesa, come già abbiamo detto servono le muraglie vecchie, e già assiute di detti granai».

⁵⁸ *Ibid.*, *Istrumento di vendita per parte dell'abazia di S. Steffano d'Ivrea a favore del conte Carlo Felice Baldassarre Perrone di San Martino* cit. (3 giugno 1756), ff. 2v-3v, 4v (per la parziale trascrizione, cfr. nota 31).





La nuova chiesa, che della vecchia aveva ereditato funzioni e dedica-zione, era “ne’ fossi”⁵⁹, a valle di una strada in pendenza, al termine della quale si trovava la porta d’accesso. La posizione a una quota più bassa ri-spetto a quest’ultima determinava la spiacevole conseguenza per cui le acque piovane che defluivano dalla copertura e dalla strada, non avendo altro sfogo, venivano convogliate all’interno dell’aula, la quale si trovava così a fare da impluvio. Tale condizione induceva, tramite il perdurante ristagno, al mantenimento di un notevole tasso di umidità, portando così il pavimento, in depressione rispetto al manto viario, a un visibile dissesto. Dal momento che la chiesa, ancora considerata – come in effetti era – di recente costru-zione, si presentava complessivamente in buono stato e arredata in maniera adeguata, il dissesto pavimentale si configurava come un problema neces-sitante un’impellente risoluzione; l’architetto che nel 1779 venne interro-gato in merito propose pertanto l’abbassamento del terreno antistante la porta d’ingresso e la realizzazione di un declivio verso il giardino adia-cente⁶⁰. La soluzione non fu immediata, e non era ancora stata messa in pra-tica una decina di anni dopo, se nelle testimoniali del 1788 si lamentavano gli stessi dissesti pavimentali. Venne pertanto interrogato un secondo perito, che propose di risolvere la questione tramite l’innalzamento della quota in-terna della chiesa o, in alternativa, di ritornare alla soluzione proposta dieci anni addietro, tramite la realizzazione di un ribassamento del livello esterno all’edificio in grado di garantire il deflusso delle piogge verso i giardini, previ accordi con il conte Perrone che ne deteneva la proprietà⁶¹.

⁵⁹ *Ibid.*, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia* cit. (24 settembre 1779), f. 6, in cui si descrive la «chiesa, o sia capella abaziale posta ne’ fossi di questa città».

⁶⁰ *Ibid.*, f. 9v: «la soglia della porta della chiesa è si fattamente bassa relativamente alla superfi-cie del terreno avanti esistente, sicché le acque pluviali cadenti dal tetto della chiesa non munito di verun canale, che l’acqua altrove trasporti s’ingolfano con facilità e trapellano, ed inondano il pavimento della stessa chiesa; perilche il s.r architetto assonto sarebbe di sentimento doversi in prima abbassare la superficie del terreno avanti la porta predetta, e successivamente proten-dersi verso la bassa declinante nel sito del giardino di Sua Eminenza il conte Perrone; indi pro-curarsi una piccola declinazione alla parte esteriore dell’istessa soglia alla parte esteriore di detta chiesa; ed all’oggetto di evitare un simile inconveniente del percolamento delle acque nelle due piccole finestre laterali alla porta della chiesa predetta si dovrebbe medesimamente rendere il voltino superiore ad esse, come anche la parte inferiore inclinati come s.a esteriormente, e non verso l’interno della chiesa in pregiudizio delli telari».

⁶¹ *Ibid.*, m. 2, *Abazia di S. Stefano d’Ivrea* (30 giugno 1788): «Quest’abazia è di regio padronato, e ne daremo un idea del suo stato dopo la morte dell’abate Ballard di Roccafranca ultimo pos-sessore seguita li 30 giugno 1788 [...]. Andiamo a veder la chiesa abaziale. La chiesa si ritrova in fondo d’una contrada, che declina in poco verso la medesima epperciò in occasione di pioggia l’acqua entra in chiesa per essere troppo basso il pavimento, ond’è che il medesimo è guasto; ed





La citata visita del 24 settembre 1779, piuttosto dettagliata, dà conto di un edificio di culto la cui costruzione, per quanto con esiti modesti – tanto che lo si definisce essere «in forme di mediocre cappella»⁶² –, era certamente adeguata alla scarsa presenza di fedeli che lo frequentavano. Si sviluppava in direzione sud-nord, con facciata verso settentrione, ed era comunicante con una sacrestia che, verso meridione, era adiacente – ma non direttamente collegata – al campanile della chiesa medievale. Si trattava di un edificio ad aula, caratterizzato da un prospetto principale dipinto di bianco e ornato nella porzione sommitale, al di sopra di un cornicione, dalle armi dell'ultimo abate commendatario, Gaspare Amedeo di San Martino della Torre, defunto il 16 di quel mese. L'accesso in facciata, chiuso da una porta di noce, era affiancato da due finestre e sormontato da un oculo⁶³, secondo un modello piuttosto comune in epoca moderna.

L'aula, lunga due trabucchi, quattro piedi e sei once e larga due trabucchi, si componeva di tre campate coperte da volte a crociera in laterizio, separate da sottarchi che, rinforzati da catene in ferro, scaricavano sulle corrispondenti lesene sottostanti, ed era pavimentata da quadrelle in cotto. Il perimetro interno era percorso da un cornicione, al di sopra del quale, in corrispondenza del lato ovest, si apriva un cleristorio composto da tre finestre – che recuperavano quelle descritte nei documenti successivi al collaudo del 1725-1726 – vetrate e dotate di inferriate, una per ogni campata. Un gradino alto tre once e un quarto separava l'aula dal presbiterio, profondo un trabucco, tre piedi e due once e lastricato in serizzo, dove, addossato alla parete di fondo, era allestito l'unico altare. Questo, in cotto, era disposto su un

il perito ha suggerito d'alzare il pavimento d'oncie tre per evitare che le acque vadino in chiesa, o in difetto di far in modo che l'acqua arrivata che è sull'orlo de' gradini della chiesa, prenda quella diversione che si estimerà di farle prendere mediante una trattativa con S.E. il s.r conte Perrone, il quale ha il suo giardino accanto d.a chiesa [...]. Andiamo in sacrestia [...]. È questa in ottimo stato, le credenze, o siano guardarobbe sono buone, e ben fornite di suppelletili sacri, sebbene ve ne siano pure alcune fuori d'uso, l'abate Ballard avendone fatte provvedere diverse. Massimamente di pianete ve n'è uno spettacolo».

⁶² *Ibid.*, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia* cit. (24 settembre 1779), f. 7.

⁶³ *Ibid.*: «una chiesa in forme di mediocre cappella, e di recente costruzione, e di una sola nave, nella facciata di cui porta verso mezzanotte si vedono primieramente sopra il cornicione della medesima le armi gentilizie dell'ultimo defunto signor abate aventi capello prelatizio nero a sei fiocchi per parte con mitra, e bastone pastorale a canto, detta facciata è imbianchita alta compreso il cornicione, e volto due trabucchi, e mezzo circa con due finestre lateralmente alla porta unica, che mette in detta chiesa, la qual porta ha sopra di se altra finestra in figura ovale, munite dette tre finestre di sue ferrate».





predellino in legno di noce ed era sormontato da un tabernacolo su cui era collocato un Crocifisso montato su una croce dorata. L'altare era ulteriormente ornato da sei coppie di candelabri e due cartegloria, tutto in legno dorato. Al di sopra di esso si apriva una nicchia, chiusa da una portella vetrata con telaio ligneo e sormontata da un baldacchino in *satin* damascato, in cui era racchiusa una statua della Vergine con il Bambino, anch'essa in legno dorato, accompagnata da due angeli reggicorona⁶⁴. Completavano l'arredo della chiesa, oltre a complementi di utilizzo comune come un'acquasantiera

⁶⁴ *Ibid.*, ff. 7v-8: «Entrando poi in chiesa, la quale, come si è detto di sopra, è di una nave sola, si osserva essere questa dalla porta grande visino al presbiterio di lunghezza trabucchi due, piedi quattro, oncie sei, e di larghezza trabucchi due per detto sito il pavimento della chiesa si vede sternito a quadretti di cotto, dal presbiterio poi visino alla muraglia contro di cui sta appoggiata la mensa dell'unico altare la lunghezza si è di trabucchi uno, piedi trè, ed oncie due con il pavimento selciato a pietre di sarizio. Il presbiterio e diviso dal restante corpo della chiesa da un gradino di consimili pietre in altezza di oncie trè, ed un quarto, e abbracciante le due laterali muraglie di detta chiesa. Il volto di detta chiesa è formato a tré campi caduno d'essi a crociera, e compaginato insieme col mezzo di due chiavi di ferro di tondino in diametro di tré quarti d'oncia penetranti le medesime le due muraglie laterali, e trattenute dalli opportuni bolzoni di ferro al terzo circa della monta di detta volta, formata questa a mattoni di cotto in calcina dello spessore d'oncie trè oltre le fascie corrispondenti alli lesenamenti inferiori, che servono d'abelimento, e di rinforzo alle muraglie sudette, ritrovandosi in quella alla parte di ponente superiormente al cornicione numero trè finestre provviste delle necessarie ferrate, e craticelle di ferro, telari, e chiasilli di bosco di noce con numero sedeci vetri per caduna di esse. E tanto le muraglie sudette, quand'anche la volta nell'interno di detta chiesa, e nel prospetto della facciata ritrovarsi rifati, e stabiliti con fascia di color giallo lungo il freggio inferiore al cornicione, e ne riquadri de' lesenamenti. Nell'interno la chiesa si osserva imbianchita, quantunque si veda anerita alquanto dal fumo cagionato dall'oglio di noce, di cui per l'addietro se ne serviva il sacrestano [...]. In fondo detta chiesa si vede la mensa dell'unico altare, a cui si ascende per mezzo di due gradini di legno, e formanti la predella del medesimo, quale si è di noce in buon stato, e formata alla capuccina. La mensa di detto altare è fabbricata di cotto marmoreggiata unitamente ai due laterali, che servono di base alli tré gradini superiori della medesima pure marmoreggiati. In mezzo, e sopra la medesima si osserva collocato un tabernacolo di albera verniciato di color biggio con li profili dorati, sopra del quale sta collocata la croce dorata, col suo crocifisso. Sopra li gradini della mensa vi si vedono sei candelieri per parte di legno dorati a vernice, ed in stato mediocre, vi si vedono pure le due secrete con la cartegloria con cornice di legno dorato in stato mediocre. In mezzo, e superiormente a detto altare si osserva una nichia con entro il simolacro della Vergine Santissima col Bambino in braccio senza denominazione veruna, detto simolacro è di legno dorato avente sì la Vergine, che il Bambino una corona di legno in capo, quella della Vergine vien sostenuta da due angoli pure di legno. La cornice di detta nichia è di cotto verniciato a nero, ed è diffeso il simolacro da una vetrata ben chiusa avente un telaro corniciato di legno, e verniciato a color giallo senza serratura, o chiave; detta vetrata e telaro si ritrovano in ottimo stato. Superiormente a detta nichia vi si vede un picciol baldacchino di sattino damascato col fondo rosso, e fiori bianchi, e freggiato con un piccol gallone all'intorno d'argento, e pizzo pure d'argento».



in marmo e qualche inginocchiatocio, alcuni dipinti, una lampada in ottone, appesa sulla parete sinistra, sedili e banchi lignei⁶⁵.

Alcuni elementi dell'interno facevano parte dell'arredo delle vecchie sedi di culto cui la nuova chiesa si era sostituita; tale era stata la sorte seguita dalla statua della Madonna con il Bambino, registrata nell'inventario del 1682 in analoga collocazione: sull'unico altare della chiesa cinquecentesca era infatti descritta «una nichia con l'immagine della Vergine santissima di rilievo col suo Bambino in braccio con due angeli indorati, che sostengono la corona, vestita d'un manto di seta con vari ornamenti all'intorno rinserrata con una vitriata guarnita d'ormesino rigato con sua tendina simile con passamani d'oro et argento e brochete dorate»⁶⁶. Ai suoi lati erano presenti anche due dipinti su tela raffiguranti i santi Stefano, a sinistra, e Ago-

⁶⁵ *Ibid.*, ff. 9-9v: «in mezzo, e superiormente all'altare, e nichia, di cui nell'atto sudetto un quadro oblunghi di altezza di oncie ventiquattro circa, e lunghezza oncie trentasei circa con cornice dorata, rappresentante la Pietà, ossia Gesù Cristo deposto dalla Croce. A cornu evangelii di questa chiesa si osserva lateralmente all'altare un quadro oblunghi con cornice di legno verniciata a giallo di altezza oncie trentasei circa, e di larghezza dodici rappresentante S. Stefano protomartire, e sulle muraglie laterali dalla medesima parte una tabella, ossia quadro votivo con cornice nera; possiede una lampada di ottone di mediocre grossezza, ed in peso di libre trè circa infissa, e pendente dal muro in buon stato; e sostenuta da un piccolo braccio di ferro; possiede un braccio di legno dorato, ed un'altro rappresentante un braccio, ed una mano per sostenere un ficcolotto [sic]. Dalla medesima parte a cornu evangelii si osserva un banco, ossia sedile di albera in lunghezza di oncie sessantanove, e posto lateralmente nel presbiterio contro il muro, e quindi sotto il presbiterio un'inginocchiatocio d'albera verniciato di color rossigno in mediocre stato, e dietro il medesimo altro banco d'albera inserviente solo per inginocchiarsi col suo appoggio di lunghezza oncie cinquanta in buon stato, e successivamente due panchette pure d'albera, di lunghezza la prima oncie quarante, e l'altra d'oncie vintisette, ed inservienti solo per inginocchiatocio. A cornu epistolae si osserva un quadro oblunghi rappresentante S. Benedetto della stessa altezza, e lunghezza con somiglianza di cornice dell'avanti descritto S. Stefano. Nel muro poi laterale riguardante il presbiterio si vede altro picciolo quadro rappresentante la Vergine SS.ma con cornice nera, e di poco valore; due bracci simili affatto e di legno verniciato, ed in prospetto degl'avanti descritti a cornu evangelii con un inginocchiatocio di noce lavorato a rapporto in buon stato, ed una panchetta di d'albera [sic] simile alla già avanti descritta lunga oncie quaranta, ed in fine di detta chiesa a cornu epistolae, e nell'angolo della medesima il mortaio di marmo di Carrara infisso nel muro per l'acqua lustrale, oltre il banco, ossia sedile in prospetto, e di simil figura, e stato esistente nel presbiterio lateralmente all'altare. Si osservano pure nel presbiterio, ed in prospetto dell'altare due altri sedili d'albera di poco valore, e si osserva pure a cornu epistolae, e nell'angolo vicino all'uscio, che mette alla sagrestia una pietra rotonda infissa nel muro colorito a rosso inserviente alla riposizione degl'ampolini della S.ta messa. Inoltre si osservano a cornu epistolae, e in fondo della chiesa alcune fissure principianti dal cornicione tendenti al basso insino all'altezza di oncie ventiquattro superiormente al pavimento, e di pochissimo riguardo, e conseguenza».

⁶⁶ *Ibid.*, m. 13, *Nota delle scritture e mobili esistenti nella chiesa e palazzo abaziale di S. Stefano d'Ivrea rimessi in custodia nel 1682 all'affittavole Giacomo Brunero* (30 maggio 1682), ff. 5r-5v.





stino, a destra, che l'estensore della descrizione specifica essere di Bernardino Lanino⁶⁷, probabilmente gli stessi dipinti non meglio descritti già rilevati dalle testimoniali settecentesche.

Alle spalle dell'altare maggiore, raggiungibile tramite due porte aperte ai lati della mensa, c'era la già citata sacrestia⁶⁸; qui, addossato alla medesima parete, era presente un armadio in noce in cui era conservata la documentazione costituente l'archivio abbaziale, con «una quantità di protocolli, pergamene, atti, e consimili scritture»⁶⁹. Si trattava di un ambiente piuttosto vasto, se posto a confronto con la chiesa: di quest'ultima, infatti, replicava la larghezza, proseguendone lo sviluppo meridionale per uno spazio della profondità di due trabucchi, un piede e sei once suddivisi in tre campate intonacate, con copertura a travi in legno e pavimentazione di quadrelle in

⁶⁷ *Ibid.*, f. 5v: «Alla destra della Vergine v'è l'immagine di S. Stefano dipinta sopra la tela di cotone, et alla sinistra quella di S. Agostino, che sono ambedue opere fatte di mano del Lanino. Sopra dette figure de Santi Steffano, et Agostino vi sono due tavolette negre incastrate nel muro»; altra opera di Lanino era documentata nel palazzo abbaziale (cfr. *ibid.*, f. 7): si trattava di un «quadro longo, e stretto con la figura della Vergine Santissima col Bambino Giesù in braccio senza cornice di mano del pittore Lanino», forse una predella di polittico smembrato. Al momento nessuna delle opere risulta rintracciabile, e non è pertanto verificabile l'effettiva possibilità di una veridica attribuzione.

⁶⁸ *Ibid.*, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia* cit. (24 settembre 1779), ff. 9v-10: «Lateralemente poi all'altare [...] vi sono due aperture d'uscio, le quali mettono in la sagrestia di detta chiesa esistente dietro la chiesa, e colla stessa direzione tendendo verso mezzogiorno, e larghezza della medesima chiesa detti due usci di larghezza oncie ventiuna, e mezzo, ed altezza di oncie quarantanove, provvisti di serraglia in forma di porta volante lavorata alla capuccina d'albera, e colorita a giallo».

⁶⁹ *Ibid.*, ff. 2v-3, 10v-11: «Nella sagrestia della chiesa abbaziale [...] una guardarobba di noce a semblaggio coll'intaglio, ed esquisitamente lavorata avente superiormente le armi gentilizie del sig.r abate Sammartino; la medesima è munita di due serraglie, e di due serrature con due differenti chiavi, sottenute dette serraglie da quattro polici co' suoi pomelli d'ottone, la medesima è di altezza oncie cinquanta sei, e di larghezza oncie trent'otto, e mezzo con cimasa superiormente [...]. Detta guardarobba si chiama comunemente l'archivio abbaziale, ed è situata dietro l'altare della chiesa contro il muro intersecante la chiesa dalla sagrestia, e successivamente sendo stata d'ordine nostro chiusa, abbiamo ricevuto presso di noi le chiavi della medesima [...]. Si osserva altresì in detta sagrestia, ed in prospetto della guardarobba s.a descritta un gran credenzone avente i due lati più elevati in forma di padiglione, ed aventi ciascuno d'essi nella parte superiore della serraglia le armi gentilizie di casa Scaglia intagliate nel panello superiore»; in esso si conservavano paliotti e arredi liturgici. Parte dei documenti di quello che era definito “archivio abbaziale” sono già repertoriati nel 1682, quando si ricorda che «Nella guardarobba si trovano diversi tiretti pieni di pergamene della fondazione, e ragioni di detta abbazia trattanti tanto degli interessi, e ragioni della città» che dei dintorni; *ibid.*, m. 13, *Nota delle scritture e mobili esistenti nella chiesa* cit. (30 maggio 1682), f. 1.



cotto⁷⁰. Anche in questo ambiente vennero ricoverati arredi e suppellettili preesistenti: parte dell’arredo era infatti costituito dal mobilio presente nella sacrestia della vecchia chiesa, come “la” guardaroba che, nella nota del 1682, era «nuova, di noce grande con l’arma dell’illusterrissimo signor abate di Verrua in due luoghi tutta ferrata, e compita con sette chiavi»⁷¹, indubbiamente elemento della dotazione elargita dall’abate Scaglia di Verrua meno di una decina di anni prima. Si tratta dello stesso mobile che nel 1779, ancora in buono stato e con ben visibili le armi abbaziali, custodiva paliotti e arredi liturgici, in particolare paramenti tessili⁷². Nella stessa sacrestia erano anche state trasferite le due lapidi che, murate al di sopra della porta e all’interno della sacrestia della vecchia chiesa, ricordavano i lavori promossi dall’abate Scaglia. Al momento della visita, tuttavia, alle due lastre marmoree non era ancora stata trovata una collocazione definitiva: smondate dalla primitiva destinazione perché considerate elementi da conservare e tramandare ai posteri, giacevano provvisoriamente poggiate una presso l’altra, accanto alla barra lignea intorno alla quale si appendeva, avvolgendo, il telo per asciugare le mani⁷³.

Tra le numerose suppellettili censite, l’inventario della sacrestia segnala un braccio reliquiario contenente il dito di santo Stefano, descritto come una

⁷⁰ *Ibid.*, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia* cit. (24 settembre 1779), f. 10: «Detta sagrestia è della larghezza medesima della chiesa come sovra, e di lunghezza trabucchi due, piedi uno, ed oncie sei. Il pavimento di detta sagrestia resta composto a quadretti di cotto in calcina, ed il soffitto d’essa sagristia si ritrova distinto in tre campi, sostenuto da due travi, e necessarii travetti, in capo de’ quali travi, e per maggior sostegno d’esse sporgono quattro modiglioni parimenti di legno infissi ne’ due muri lateralia levante, e ponente, e detto soffitto, ossia solaio colorito di giallo col freggio per l’altezza, e spessore de’ due travi sudetti, inferiormente a cui le muraglie si ritrovano rissate, ed imbianchite, sebben però alla parte di levante in vicinanza del pavimento sudetto rimanghi alquanto dall’umidità annerito. Nel muro poi di fianco, e riguardante ponente si osserva un’uscio dell’apertura di vano di oncie ventidue, e di altezza oncie quaranta circa, munito di serraglia di bosco d’albera con sua fodera [...]; superiormente a qual’uscio vi esiste un’arcoitrave pur di legno con finestra superiore con sua ferrata di quattro montanti, e quattro traversi di quadretto con suo telaro, e due chiassili chiusi di tela cerata».

⁷¹ *Ibid.*, m. 13, *Nota delle scritture e mobili esistenti nella chiesa* cit. (30 maggio 1682), f. 4v.

⁷² *Ibid.*, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia* cit. (24 settembre 1779), ff. 10v-11; per la descrizione, cfr. la trascrizione alla nota 69.

⁷³ ASTO, Riunite, EGBV, Santo Stefano d’Ivrea, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia* cit. (24 settembre 1779), f. 14r: «In un’angolo poi di detta sagrestia si osserva riposto un torno di bosco di noce con li suoi poli di ferro ad oggetto di ravolgere la tovaglia pendente per l’asciugamento delle mani, ed in vicinanza dell’antidetto torno si vedono due pietre di marmo bianco colà poste all’asardo, una delle quali è alta oncie ventiuna, e larga oncie dodeci, l’altra alta oncie ventiuna, e larga oncie dodeci, e mezzo, entrambe di figura quadrilunga, la prima però con cornice nella stessa pietra scolpita; in cui si legge la seguente inscrizione:





«reliquia insigne entro cui sta riposta l’inscrizione Digitus sancti Stephani protomartiris dalla parte anteriore chiusa con un vetro ovale di altezza oncia una, e mezza, e di larghezza un’uncia collocata in una theca rappresentante un braccio colla mano»⁷⁴, autenticate nello stesso secolo dal vescovo mediante l’apposizione del sigillo episcopale che ne accertava la bontà⁷⁵. Anche quest’ultimo era parte dell’arredo della vecchia chiesa, come testimonia la descrizione del 1682 che, sull’unico altare, descrive un «braccio di S. Steffano di bosco indorato, nel quale vi è riposto un ditto di detto santo»⁷⁶. Per quanto la prassi di conservare reliquie in casse anatomiche riproducenti l’arto o la parte del corpo venerata si fosse profondamente radicata e diffusa in epoca romanica, fase alla quale sono riconducibili preziose oreficerie antropomorfe⁷⁷, non si esaurì con l’epoca moderna, anzi: anche l’area nord-occidentale dell’Italia conta un gran numero di bracci reliqua-

D.O.M. sacellum hoc hucusque pene obrutum
 Augustus Philibertus Scaglia sancti Iusti Secusiae,
 Et Sancti Stephani Eporediae abbas commendatarius
 In obsequium Deiparae Virginis, eiusdemque Patroni
 In ingressus sui auspiciis a fondamentis restituit
 Anno MDCLXXI

Nell’altra si legge la seguente inscrizione

D.O.M.
 Qui ecclesiam restituit
 Hanc quoque sacram aedem suppellectilibus exornatam
 A fundamentis erexit Augustus Philibertus Scaglia
 De Verrua abbas anno MDCLXXIII».

⁷⁴ *Ibid.*, f. 13v.

⁷⁵ *Ibid.*, *Atti di riduzione a mani regie dell’abazia di S. Steffano d’Ivrea vacante per la morte occorsa al sig.r abate Carlo Ballard di Roccafranca ultimo, ed immediato provvisto della medesima* (17 luglio 1788), f. 15v: «Un reliquiario in legno dorato rappresentante un braccio colla mano, entro di cui si vedono due relique di S.t Steffano protomartire, riconosciute dal moderno monsignor d’Ivrea, come apparisce dalle armi poste sopra detto reliquiario per autentica, e chiusura delle medesime».

⁷⁶ *Ibid.*, m. 13, *Nota delle scritture e mobili esistenti nella chiesa* cit. (30 maggio 1682), f. 5v.

⁷⁷ Cfr. per esempio, i tre bracci reliquiario aostani databili tra la prima metà del XII secolo e l’inizio del XIII (conservati ad Aosta, uno – della prima metà di XII secolo – nel Tesoro della Collegiata dei Santi Pietro e Orso e gli altri due – quello di San Giocondo, della prima metà del XII secolo, e quello di San Grato, del 1200 circa – nel Museo del Tesoro della Cattedrale di Santa Maria Assunta; cfr. S. LAZIER, *Il braccio reliquiario di san Grato della Cattedrale di Aosta: alcune ipotesi sulla dedicazione e l’origine*, in «Bulletin Académie Saint-Anselme d’Aoste», n.s., XIV, 2013, pp. 25-47, con apparato iconografico e bibliografia). Per una panoramica e per una storia del tipo di manufatto si veda, inoltre, G. MENATO, *Le braccia dei santi al servizio di Dio: i reliquiari a braccio*, in «OADI – Rivista dell’Osservatorio per le Arti Decorative in Italia», anno 8, n. 15 (giugno 2017), pp. 31-44.



rio risalenti a questo periodo. Se il gusto per le teche reliquiario anatomiche non subì interruzioni, tuttavia, cambiarono tecnica e materiale di realizzazione: con l'epoca moderna, secondo una prassi già timidamente avviata nel corso del Quattrocento, invalse infatti la tendenza ad abbandonare l'impiego di materiali preziosi, come oro e argento talvolta montati a sbalzo a rivestire anime lignee, relegati a rari esemplari di particolare rilievo, per prediligere con sempre maggiore frequenza il legno dorato. Come dimostrano i numerosi esemplari piemontesi di XVII e XVIII secolo pervenuti (si citi, tra gli altri, quello originario della precettoria di Ranverso con la reliquia di Sant'Antonio, databile alla seconda metà del XVII secolo, o quello della chiesa parrocchiale di Santa Maria assunta di Balzola, in provincia di Alessandria, anch'esso datato al XVII secolo, entrambi in legno intagliato), il corpo del reliquiario ligneo era di norma interrotto, in genere a metà altezza dell'avambraccio, da un'apertura ovale o – più raramente – mistilinea o rettangolare che, protetta da un vetro o da una lastra di cristallo di rocca, consentiva di vedere l'arto racchiuso all'interno, spesso accompagnato dal nome del santo oggetto di venerazione⁷⁸. Tale si presentava la teca conservata nella chiesa eporediese: non resta che la descrizione a consegnarci la memoria di un'urna lignea dorata in forma di mano con braccio, dal quale un'apertura ovale vetrata consentiva al fedele l'adorazione del dito di santo Stefano, la cui appartenenza al protomartire cristiano era garantita da un cartiglio. La citata segnalazione del reliquiario in almeno un inventario seicentesco conferma trattarsi di un arredo già presente nell'edificio precedente; la descrizione e il materiale di cui era composto, ponendosi in linea con le teche anatomiche di epoca moderna, suggeriscono una data di realizzazione non troppo lontana da quella dell'inventario del 1682, forse riconducibile a quello stesso secolo. Non è peregrino immaginare che facesse parte di quella dotazione, ricordata dalla lapide datata 1673 murata in sacrestia, fatta dallo stesso Scaglia all'indomani della ricostruzione dell'edificio. A conferma soccorrerebbe la collocazione della teca, alla fine del Seicento ancora

⁷⁸ Sui bracci reliquiario e sulla diffusione di teche antropomorfe per la conservazione e l'ostensione delle reliquie dei santi, cfr. B. MONTEVECCHI, *I vasi sacri*, in *Suppellettile ecclesiastica*, I (*Dizionari terminologici*, 4), a cura di B. MONTEVECCHI, S. VASCO ROCCA, Firenze 1988, pp. 97-205: 190-191 (157-160 per una più ampia panoramica sui vari tipi). Ulteriori approfondimenti su oreficerie e reliquari tardomedievali – antropomorfi e non – si trovano in *Il Gotico nelle Alpi. 1350-1540*, Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio-Museo Tridentino, 20 luglio-20 ottobre 2002), a cura di E. CASTELNUOVO, F. DE GRAMATICA, pp. 744-807 (766-771, 774-775 sui bracci).





di inequivocabile privilegio, sull'unico altare – il maggiore – di quella chiesa fatta rifondare proprio da Augusto Filiberto Scaglia di Verrua al termine di un periodo che aveva visto un generale declino dell'abbazia, sottoposta a utilizzi non sempre confacenti e difficilmente oggetto di donazioni importanti prima dell'interessamento e del rinnovamento da lui promossi. Non è infondato dedurre che lo stesso abate abbia voluto lasciare memoria di sé e delle sue azioni con una donazione importante come poteva essere un ostensorio con reliquia, e porlo in mostra sull'altare dedicato al santo. Con la rovina della chiesa, un po' per il malcelato disinteresse che aveva coinvolto gli elementi più importanti del vecchio arredo – comprese le lapidi, staccate per assicurarne la conservazione ma dimenticate in un angolo della sacrestia – e un po' per la probabile obsolescenza patita, la teca era stata relegata a una posizione di secondo piano e, in assenza di colui che si era impegnato per la sua donazione, nella sacrestia⁷⁹.

La situazione dell'area circostante l'edificio di culto è individuabile non solo dalle testimoniali, ma anche dal rilievo di Bruschetti che, sebbene risalga a una fase precedente la trasformazione dei locali di servizio in chiesa, dà modo di capire come questi si configurassero in rapporto all'intero recinto abbaziale e quale sarebbe rimasta la dislocazione delle sopravvivenze nell'area.

L'assetto della manica est successivo alla demolizione degli annessi convenzionali e di servizio è da considerarsi ancora fedele a quanto testimoniato graficamente dal rilievo del 21 giugno 1827⁸⁰ (Fig. 5): di fronte alla chiesa si apriva uno spiazzo che proseguiva, restringendosi, per la lunghezza di poco più di dieci trabucchi verso il lato nord opposto alla chiesa, largo circa un trabucco. Lo spazio immediatamente prospiciente alla facciata, che ne costituiva in qualche modo il sagrato, si sviluppava per poco meno di cinque trabucchi, poiché i restanti che lo separavano dall'estremità settentriionale della piazza erano attraversati da un passaggio stradale “a favore” del conte Perrone e accessibile da est tramite una serie di archi, in parte tappinati e rivolti verso le mura di cinta cittadine dove – più a est – si trovava il cimitero della chiesa, e che verso ovest consentiva di raggiungere, oltrepas-

⁷⁹ L'attuale assenza di menzioni relative al braccio reliquiario in documenti noti precedenti parrebbe suffragare l'ipotesi; non è tuttavia certo che non esistano fonti non ancora rintracciate che possano contenere indizi chiarificatori in merito.

⁸⁰ Pubblicata in BOFFA TARLATTI, PETITTI, *Indagine intorno all'antica torre campanaria* cit., p. 66.

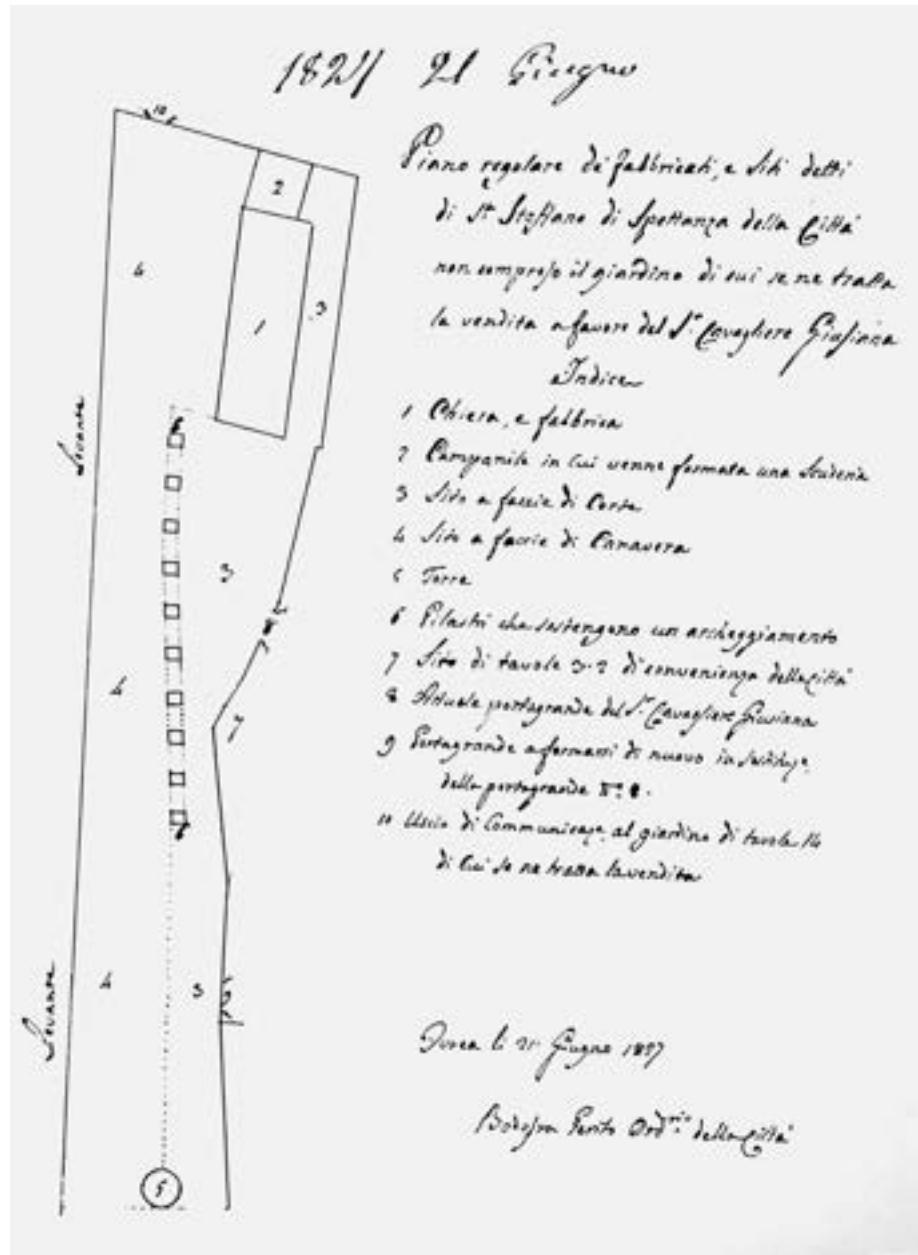


Fig. 5. Rilievo che rappresenta l'area in cui sorgeva la chiesa abbaziale di Santo Stefano di Ivrea nel 1821 (da Boffa Tarlatta, Petitti, 1995, p. 66).



sato un altro grande arco, i giardini privati del conte⁸¹. Un terrapieno, residuo della sopraelevazione del terreno circostante alla chiesa che tanti problemi aveva causato per il ristagno delle acque meteoriche nell'aula, si alzava poi proseguendo verso la sacrestia, comportando in essa un tasso di umidità tale da imporre la progettazione di lavori di scavo intorno alla struttura per liberarla e consentire l'aerazione delle pareti perimetrali⁸².

È questa la chiesa che, trasformata in lazaretto, sarebbe poi stata demolita in chiusura del XIX secolo. Lo spazio è ora occupato dai giardini pubblici; non resta che il campanile a testimoniare l'articolato complesso che, come molti enti abbaziali di epoca medievale, subirono un lento ma inesorabile declino con l'avvicinarsi dell'età moderna, testimoniato da anni di incuria, decurtazioni e progressivi cambi di destinazione. Nel caso in esame, mentre il prestigio e il ruolo dell'abbazia iniziarono presto a languire, una sorte più longeva fu conosciuta dall'edificio di culto, non limi-

⁸¹ ASTo, Riunite, EGBV, Santo Stefano d'Ivrea, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia* cit. (24 settembre 1779), f. 15: «si è mandato a proseguirsi le testimoniali di stato del sito proprio di questa abazia [...] esistente a notte, ed avanti la facciata, ossia prospetto della chiesa; [...] il piazzale della detta chiesa si estende in lunghezza da mezzogiorno verso notte per la fuga di trabuchi dieci piedi uno, oncie quattro, in fine di qual'estensione ritrovarsi il medesimo della sola larghezza di trabuchi uno piedi uno, ed avanti il prospetto della facciata di detta chiesa, e siti laterali alla medesima appartenenti di trabuchi quattro, piedi due, oncie quattro; per qual fuga però nelli primi trabuchi quattro, e piedi uno tendendo da mezzanotte a mezzogiorno detto sito resta soggetto al passaggio a favore di Sua Eminenza il signor conte Perrone per mezzo di una grande porta, che si ritrova nel muro di cinta alla parte di ponente, qual da l'accesso al giardino della prefata Sua Eminenza. Ed alla parte opposta comprendersi in detta fuga la larghezza di numero trè archi aperti, e numero quattro, e due terzi chiusi di antiche vestigie di fabbrica o per cinta della città, o del monastero anticamente secondo l'allegazione ivi esistente, e medesimamente per la condotta dell'acque in esso monastero secondo l'assercione d'alcuni, avanti quali archi esistono numero sette piccole piante di gelzo state piantate dal sovrannominato Giuseppe Caudano sagrestano, da cui inoltre si allega, che dietro detti archi per l'estensione della fuga di trabuchi trè circa verso la cappella nel sito esistente a levante, ed in vicinanza del bastione della città eravi un'antico cimitero appartenente a questa chiesa».

⁸² *Ibid.*, m. 12, *Atti di riduzione alla mano regia* cit. (24 settembre 1779), f. 16v: «stante l'elevazione di detto terrapieno massime circa il suo finimento verso mezzogiorno, ed in attinenza della muraglia della sagrestia descritta negl'atti precedenti viene originata l'umidità, e scrostamento interno della stabilitura della muraglia di detta sagrestia, ed in parte quella di detta chiesa, e del presbiterio, dove si vedono anerite, onde sarebbe necessaria una escavazione tutto in lungo a detta chiesa, e sagrestia alla basezza di oncie sei perlomeno inferiormente al pavimento delle medesime in larghezza di oncie ventiquattro; ed inoltre lastricato il suolo con sufficiente declivio per tramandare liberamente le acque verso mezzogiorno nel sudetto sito più basso, e la restante porzione di detto sito potersi continuare la coltura, ed uso del medesimo a faccie di giardino, come presentemente si ritrova, e viene goduto dal sudetto Caudano sagrestano, come il medesimo allega, già dal principio del suo impiego di sagrestano».



tato alle sue funzioni di chiesa abbaziale ma precocemente posto a servizio della comunità di fedeli che abitava nei pressi. Ne emerge, in sostanza, la presenza non di un solo, ma di due protagonisti che connotarono Santo Stefano nel corso dei secoli: da una parte il complesso monastico, progressivamente ridotto e in parte destinato, in diverse fasi della propria storia, a finalità lontane da quelle previste al momento della fondazione. Dall'altra la chiesa che, dopo la progressiva riduzione e la successiva demolizione delle strutture cenobitiche, assunse una vita propria e la seppe proseguire in modo autonomo, sopravvivendo come – per quanto piccola – chiesa parrocchiale oltre la vita del monastero stesso.





Signori e comunità







*I signori dell'Appennino e i loro fideles: dal conflitto al brigantaggio**

PAOLO PIRILLO

Nell'estate del 1351, la valle del torrente Marina, pochi chilometri a nord di Firenze, veniva devastata dalle truppe milanesi dei Visconti che erano riuscite ad arrivare fin quasi alle porte della Città. La situazione avrebbe reso indispensabili delle contromisure, ma gli inviati fiorentini, che avevano l'incarico di difendere le comunità locali, non mossero un dito abbandonandole a loro stesse. In un primo momento, gli abitanti si dettero alla fuga rassegnati «maledicendo - come sottolineava la *Cronica* di Matteo Villani - il Comune di Firenze e i suoi governatori», rei di non aver preso iniziative¹. Però, a questa prima fase di inerzia fece seguito una reazione collettiva apparentemente decisa in piena autonomia: «gli uomini del paese – scriveva ancora il cronista fiorentino – cominciarono a prendere cuore e ardire» e, tutti insieme, sfruttando la loro conoscenza dell'area, organizzarono degli agguati ai Milanesi uccidendone alcuni, catturandone altri ma, soprattutto, privandoli di tutto quello che avevano. Il passaggio all'azione finì dunque per mettere in luce anche dei vantaggi spingendo gli abitanti a proseguire, allettati dal bottino, cosa che in effetti essi fecero con «molta sollecitudine»². I timori di Matteo Villani erano fondati. Svincolati dal controllo fiorentino, quegli uomini si erano organizzati la propria difesa, trasformando la resistenza in una risorsa: un cospicuo «guadagno di arme e cavalli» che venne cercato anche oltre la situazione contingente. «E in questo modo – concludeva la cronaca – si venne dimesticando la guerra»³: il ricorso collettivo alle armi aveva perduto il suo carattere di eccezionalità ed era fuori

*Abbreviazioni. AP: *Atti del Podestà*; CPDA: *Capitano del Popolo e Difensore delle Arti*; Missive: *Archivi della Repubblica, Missive I Cancelleria*; Provvisioni: *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*; Responsive: *Archivi della Repubblica, Signori Carteggi, Responsive originali*. Tutta la documentazione inedita è conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze di cui si omette il riferimento. La datazione fiorentina ab *Incarnatione* è stata adeguata a quella odierna. Ringrazio Aldo A. Settia e Luca Roselli per le acute osservazioni relative al termine *resilienza*, contenuto nel titolo originario del mio intervento.

¹ M. VILLANI, *Cronica*, voll. 2, a cura di G. PORTA, Parma 1995; I, Lib. II, 11, p. 213.

² *Ivi*, Lib. II, 16, p. 219.

³ M. VILLANI, *Cronica* cit., Lib. II, 16, p. 219.





Fig. 1. Il Contado fiorentino con le località citate nel testo.



controllo⁴. Anche se si trattava della reazione a un nemico di Firenze, quell'episodio, era il chiaro sintomo di un'autonomia che doveva essere tenuta d'occhio per evitare, appunto, il rischio di un'assuefazione incontrollata⁵. Proprio a partire dalla metà del secolo e anche per motivi simili a quanto accadeva altrove, nel Canavese, in Linguadoca o in Normandia⁶, quello che allarmava il Comune fiorentino era indubbiamente la capacità collettiva di organizzare un'autonoma risposta armata⁷. Si trattava di un potenziale e temibile fattore di sovvertimento dell'ordine sociale: esecrabile sul piano politico ma anche punibile da parte di chi pretendeva, come Firenze, di esercitare un potere sulla popolazione del territorio rivendicato come il proprio.

«Mantenere sano il paese»⁸ stava divenendo una parola d'ordine destinata a conoscere un lungo destino e, più in particolare, quando ci si riferiva alle aree a maggior rischio com'erano le montagne dense di boschi oscuri e ideali agli agguati: luoghi *dubievoli* come li definiva Giovanni Sercambi⁹. Zone poco popolate e ancor più pericolose se ubicate ai confini tra Stati an-

⁴ Il cronista non fece alcun cenno all'eventuale spartizione equalitaria del bottino tra i membri della comunità come, ad esempio, avveniva nella Linguadoca dei Tuchini: cfr. V. CHALLET, *Un mouvement anti-seigneurial? Seigneurs et paysans dans la révolte des Tuchins*, in «Haro sur le seigneur!». *Les luttes anti-seigneuriales dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XXIXes Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran (5-6 octobre 2007), a cura di G. BRUNEL, S. BRUNET, Toulouse 2009 pp. 19-31; 30.

⁵ In effetti, l'insicurezza e le iniziative di autodifesa non costituivano allora una novità; ne abbiamo testimonianze risalenti a decenni antecedenti l'episodio evocato: nel 1308-1309, ad esempio, gli uomini di Montecoronaro in aperto scontro con l'abate del monastero omonimo e con i signori Faggioniani si sarebbero dati nuovi ordinamenti e avrebbero organizzato la propria difesa (G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 138 sgg.).

⁶ Cfr. *infra* i riferimenti ai lavori di A. Barbero, V. Challet, M. Gravela.

⁷ A. BARBERO, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Lingaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. GAMBERINI e G. PETRALIA, Roma 2007, pp. 245-266: 258.

⁸ Come, molto tempo dopo, avrebbe scritto, riferendosi alla Garfagnana, Ludovico Ariosto nelle vesti di Commissario ducale per gli Estensi (L. ARIOSTO, *Lettere dalla Garfagnana*, a cura di G. SCALIA, Bologna 1977, p. 59; cfr. anche G. C. MONTANARI, *Storie di banditi fra Modena e la Garfagnana nei secc. XV-XVI*, in *La Garfagnana dall'avvento degli Estensi alla devoluzione di Ferrara. Atti del convegno*, Castelnuovo Garfagnana, 11-12 settembre, Modena 2000, pp. 273-282).

⁹ G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in ID., *Il Lavoro, la Taverna, la Strada. Scorcii di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 141-171: 150-151. Cfr. anche la descrizione del «mal passo e scuro» e quella del «pratello intorniato di boschi dubievoli» come scenario per un tentativo di furto (G. SERCAMBI, *Novelle*, a cura di G. SINICROPI, tt. 2, Firenze 1995, I, 80, p. 657).



cora in via di consolidamento territoriale perché permettevano agli aggressori di riparare in una giurisdizione diversa da quella dove il crimine era stato commesso. Il controllo sui valichi e sulle strade che vi erano dirette assunse così un'importanza crescente rispetto al passato, per le città e, per converso anche per i signori della montagna. Per limitarsi a un solo esempio, gli attriti tra il Comune genovese e i Fieschi per il dominio sui passi appenninici della Liguria di Levante credo chiariscano bene l'importanza di una simile posta in gioco. Consci dell'importanza dei valichi, i Fieschi si erano progressivamente allontanati dalla costa ritirandosi sull'Appennino dove rappresentavano una costante minaccia per i traffici genovesi con la pianura padana¹⁰. Questo portava a un'evidente accentuarsi delle ostilità proprio nelle aree montane e sui crinali che si stavano adesso trasformando in un terreno di scontro di grande valenza strategica, sia sul piano politico-istituzionale, sia su quello economico. La dimensione ideologica dello scontro tra gli antagonisti principali presenti in questi scenari stava rapidamente assumendo i toni della delegittimazione dell'avversario: i lignaggi che occupavano l'Appennino erano sempre meno percepiti e definiti come uno *iustus hostis*, un «nemico formalmente giusto», mentre il conflitto stava mutando la dimensione avuta in precedenza¹¹.

1. Le comunità della montagna di fronte ai conflitti (seconda metà del sec. XIV)

In effetti, dalla metà del Trecento, nell'Appennino tosco-emiliano – che ho assunto in queste pagine come principale area-campione – alcuni signori della montagna che le cronache e i documenti fiorentini dei primi del secolo ricordavano come nemici degni di rispetto furono ridotti al rango di «latrones et raptiores» o «malandrini et derobatores stratarum»¹². Un declassamento in parte legato alla propaganda politica che, accompagnando il lento processo di definizione territoriale comunale, metteva sempre di più l'ac-

¹⁰ P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, pp. 41-53: 59.

¹¹ La definizione «nemico formalmente giusto» di Carl Schmitt costituisce uno degli elementi centrali dei contributi contenuti in *Hostis, hospes. Lo straniero e le ragioni del conflitto*, a cura di N. Di VITA, Napoli 2020, cfr. in particolare N. Di VITA, *Materiali per una genealogia della guerra giusta*, Ivi, pp. 125-147: 125-126, 134.

¹² Per le definizioni di «latrones et raptiores» e di «malandrini et derobatores stratarum», cfr. rispettivamente *Notarile antecosimiano*, 9498, c. 125v, 12 agosto 1322 e *Provvisioni*, 54, c. 143v, 1 aprile 1367. Cfr. anche D. CURTIS, *Florence and its Hinterlands in the Late Middle Ages: Contrasting Fortunes in the Tuscan Countryside, 1300–1500*, in «Journal of Medieval History», n. 38 (2012), pp. 1-28: 26





cento sulle incertezze e i pericoli delle aree appenniniche marginali, ancora fuori dal controllo della Repubblica o occupate da ottimistici capisaldi come alcuni fragili nuovi centri abitati fondati da Firenze¹³. Nell'ottica cittadina e comunale, questo spazio occupato da signorie veniva percepito come un vero e proprio *vacuum* politico-istituzionale, trasformando la montagna feudale in una vera e propria zona grigia¹⁴. Non desta dunque meraviglia se l'immaginario collettivo finì anche con l'equiparare il mostruoso *homo sylvestris* a un più umano ma pur sempre poco raccomandabile *fidelis comitis*¹⁵ a volte descritto come un rustico ignorante ma tutto sommato fedele e, assai più spesso, come un montanaro disubbidiente e incline alla delinquenza¹⁶.

Stava evidentemente mutando la scala sia degli attori, sia degli avvenimenti che, dalla metà del Trecento, segnarono l'ingresso di Firenze nelle dinamiche dei conflitti extra-regionali, accompagnati anche dai passaggi di Compagnie di ventura. Si aprivano così degli spazi relativamente inediti che coinvolsero le comunità e una parte dei lignaggi signorili minori e non. Al tempo stesso, la pace di Sarzana (1353), accentuando le tensioni, avrebbe legittimato politicamente il dominio fiorentino fino alla linea del crinale: lo «iugum Alpium» che, in effetti, corrispondeva al limite del *comitatus* cittadino¹⁷. E così, in questa parte dell'Appennino – e non solo in questa – tutti si

¹³ Sulla fragilità dei centri progettati da Firenze come avamposti in pieno territorio ostile, cfr. P. PIRILLO, *Di fronte a un insuccesso. Il fallimento di un centro di nuova fondazione*, in “Fondare” tra Antichità e Medioevo, Atti del convegno di studio, Bologna 27-29 maggio 2015, a cura di P. GALETTI, Spoleto 2016, pp. 175-186.

¹⁴ G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981; pp. 589-676: 618 sgg.

¹⁵ G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, p. 34.

¹⁶ Firenze invocava un atteggiamento clemente «... considerata rusticitate, simplicitate et fidalitate» degli uomini di un castello appenninico (*Provisioni*, 61, cc. 194v-195r, 1373, dicembre 12). In altri casi si trattava di uomini «male accostumati e non ubidienti ... forti e battaglieri» (G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974, p. 122). Un giudizio che non è difficile trovare anche altrove: cfr. quello espresso dagli ufficiali lombardi in M. DELLA MISERICORDIA, «Non sono pecore dato che abitano in loci silvestri». *Etnografia delle Alpi lombarde e naturalizzazione del politico nel Rinascimento*, in *Conquistare la montagna. Storia di un'idea. Conquering mountains. The history of an idea*, a cura di M. AL KALAK, C. BAJA GUARIENTI, Torino 2016, pp. 3-22: 13. La cosa non sarebbe mutata nei secoli successivi: C. BAJA GUARIENTI, *La montagna come spazio della ribellione nell'Italia Moderna*, in *Conquistare la montagna* cit., pp. 39-53: 45. Cfr. anche M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1974, p. 296.

¹⁷ Cfr. una polemica lettera inviata da Firenze agli Ubaldini dove si precisava che, in ottemperanza al dettato della pace di Sarzana, il Comune esigeva l'esercizio della propria giurisdizione fino allo «iugum Alpium» (*Missive*, 11, cc. 39r, 40r, 1353, maggio, 23-28).





trovarono confrontati con un clima per molti aspetti inedito rispetto ai decenni precedenti: una congerie che avrebbe portato alla superficie molte contraddizioni, a cominciare dai rapporti tra Dominante e comunità cui è adesso doveroso accennare¹⁸.

In effetti, fin dall'incursione milanese di metà Trecento ma anche in precedenza, al passaggio di Enrico VII e nel conflitto col Castracani, le risposte di buona parte della popolazione comitatina ai tentativi fiorentini di imporre i propri schemi di difesa si rivelarono decisamente poco entusiastiche, comportando prestazioni d'opera e impegni economici. «Ogni popolo – sosteneva nel 1359 un ufficiale cittadino – è sommerso e comune per sfuggire spesa e fatica»¹⁹. Così, l'ingiunzione per trasferirsi all'interno di una cinta muraria veniva spesso disattesa a fronte del rischio, neppure tanto remoto, di dover impugnare le armi, in nome di Firenze, per difendere un castello dagli assalitori²⁰. L'opposizione dei *comitatini* rispetto alle iniziative comunali per la difesa, talvolta velleitarie, si traduceva anche in provocatorie e solidali ostentazioni di inerzia appunto per «sfuggire spesa e fatica» fino a rallentare e bloccare un po' dovunque i cantieri di ripristino delle fortificazioni imposti dalla Dominante²¹. In questo, gli uomini della montagna non erano da meno: «parci vogliono sapere e potere più di noi» lamentavano gli ufficiali fiorentini, spesso scavalcati dai montanari che si rivolgevano direttamente al governo centrale mettendo a nudo i percettibili indizi della fragilità del nascente sistema territoriale cittadino²².

Qualcosa sembrava intanto mutare anche negli equilibri interni delle comunità appenniniche: un ricambio che interessò la tipologia degli attori che,

¹⁸ Un quadro in P. PIRILLO, «E séco porta lettere d'ubidientia e di comandamento agli uomini dell'alpe». *Le comunità appenniniche tra signoria locale e giurisdizione cittadina* (secc. XIV-XVI), in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Atti del convegno nazionale di studi, Centro 6/7 maggio 1993, a cura di R. DONDARINI, Cento 1995, pp. 245-269.

¹⁹ *Responsive*, 5, n. 54, 1359, aprile 7.

²⁰ *Responsive*, 5, n. 48, 1359, aprile 3; *Missive*, 10, c. 24r, 1349, dicembre 28 e n. 13, c. 65r, 1365, settembre 16.

²¹ Così sembrava inutile emanare leggi quando localmente si cercavano subito i modi per trasgredirle come nella Lucchesia studiata da Berengo (M. BERENGO, *Nobili e mercanti* cit., p. 318).

²² «... non ànno voluto obbedire al capitano di là, anzi dissero di venire [a Firenze] a la Signoria vostra a procacciare: punirògliene come si converrà» (*Responsive*, 5, n. 54, 1359, aprile 7). Questa situazione accentuava ancor più l'isolamento delle comunità appenniniche rispetto alla città ma anche alle campagne in pianura e collina (E. J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 2002, pp. 4-5).





nel primo Trecento, avevano alimentato una relativa resistenza nei confronti dei rappresentanti della Città. Ad opporsi allora, anche in maniera violenta, all’invadenza della fiscalità fiorentina erano stati tendenzialmente i *coqs de village* e le élites economiche delle comunità. Le testimonianze della prima metà del sec. XIV non sono molte: pochi indizi non danno certezze ma, ad esempio, un’aggressione ai danni dell’esattore fiorentino della gabella dei contratti, avvenuta nel gennaio del 1322, era stata organizzata da due individui connotati dai coefficienti estimali più alti della loro comunità²³.

Alla luce delle più numerose testimonianze della seconda metà dello stesso secolo, il contesto sociale più vivace sembrava diverso, in particolare nelle aree della montagna che erano state investite da un impauperimento destinato a divenire strutturale: nel 1427, su un totale di 645 fuochi fiscali censiti nel grande vicariato appenninico di Firenzuola, 416 (pari al 64,5%) sarebbero stati composti da poveri²⁴. Forse, è sulla fascia sociale più bassa delle società extra-urbane – come sosteneva Eric Hobsbawm – che, già a questa altezza cronologica, è utile cercare degli indizi relativi al diffondersi della delinquenza in particolare nelle montagne destinata a divenire endemica nel corso dei secoli successivi²⁵.

²³ F. SZNURA, *Notai medievali nel territorio della podesteria*, in *Le antiche Leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall’Antichità al Medioevo*, a cura di I. MORETTI, Firenze 1988; pp. 261-266: p. 273 e *Notarile antecosimiano*, 7370, cc. 75r-76r, 1322, gennaio 24. L’elenco con i coefficienti estimali è in *Notarile antecosimiano*, 14192, cc. 58r-v, 1331, febbraio 6.

²⁴ Dati tratti da E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, Parte 2a, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1966, p. 341. Su questo, si vedano le osservazioni di S. K. COHN Jr., *Insurrezioni contadine e demografia: Il mito della povertà nelle montagne toscane (1348- 1460)*, in «Studi Storici», a. 36 (1995), n. 4, pp. 1023-1049; pp. 1042 sgg. e Id., *Inventing Braudel’s Mountains: The Florentine Alps after the Black Death*, in *Portraits of Medieval and Renaissance Living*, a cura di S. K. COHN, S. EPSTEIN, D. HERLIHY, Ann Arbor, University of Michigan Press:, pp. 383-416 e infine Id., *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge 2008 cui il mio saggio deve moltissimo in termini di suggerimenti archivistici. Non è questa la sede per discutere le ipotesi di Cohn sulle condizioni economiche della società della montagna, anche se, sul piano metodologico, continuo a essere convinto dell’impossibilità di confrontare le condizioni di più parrocchie sulla sola base dei coefficienti estimali, oggetto di negoziazione all’interno di ogni comunità come chiarito da E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1966, pp. 12 sgg.

²⁵ E. J. HOBSBAWM, *I banditi* cit., pp. 17, 23 sgg., 32.



2. Castelli e spelonche di ladroni

Lo stato di emergenza bellica, ormai pressoché costante nel secondo Trecento, costituiva di per sé un terreno favorevole a episodi di banditismo, come a suo tempo aveva intuito Sorbelli per l'Appennino bolognese e, in questo senso, gli esempi sono numerosi²⁶. Mi limito a evocare un episodio - anche se avvenuto ai primi del Quattrocento (1402) - quando due abitanti del castello di Mangona, nel Preappennino occidentale fiorentino, avevano approfittato dell'avvicinarsi di «gens inimica» (probabilmente truppe viscontee) sia per derubare alcuni loro conterranei, sia per assalire il commissario del Comune, farsi consegnare le chiavi della porta del castello per impedire una sortita in armi contro gli assalitori con i quali doveva esserci stato un accordo²⁷.

In linea di massima, queste dinamiche ruotavano intorno ai castelli appenninici: *castra* di scarso peso demico, reso ancor più esiguo dalla crisi del 1348, centri di potere per antonomasia molti dei quali, denominati come *rocche* o *palatia*, erano connotati dalla presenza del solo personale comitale²⁸. Proprio a questi insediamenti le cronache e le fonti pubbliche del secondo Trecento cominciarono a riferirsi sempre più spesso come a delle *ladronie*²⁹. In altre parole: covi di banditi, briganti, ladri di strada, sequestratori, assassini e razziatori di bestiame, utilizzati anche per detenere dei rapiti in attesa del riscatto: un quadro che evoca le fosche tinte della letteratura gotica ottocentesca³⁰. Vediamo qualche caso.

Nel 1385, un castello dei Tarlati di Pietramala, nell'Appennino aretino,

²⁶ A. SORBELLI, *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna 1910, pp. 335 sgg e J. LARNER, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972, *passim*.

²⁷ CPDA, 2183, c. 31r, 1402, ottobre 27e G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna 1981, pp. 194 sgg.

²⁸ Anche nell'Appennino romagnolo, cfr. J. LARNER, *Il potere signorile nelle campagne romagnole*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979, pp. 287-300: 287.

²⁹ AP, 2812, cc. 51r-v, 1377, marzo 21.

³⁰ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 13-39 e T. LAZZARI, *Castello e immaginario dal Romanticismo ad oggi*, Parma 1991. I furti di bestiame erano all'ordine del giorno: si pensi all'attività del barone delle campagne romane catturato da Cola di Rienzo (G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio* cit., p. 146) o a un membro del lignaggio Ubertini che, nel settembre 1399, aveva commissionato a un suo uomo un furto di bestiame nel territorio controllato da Firenze (CPDA, 2107, n.c., 1399, dicembre 20).





definito appunto una *ladronaia* popolata da fuorilegge, era descritto come una minaccia per i quarantacinque «homini delle ville [che] si vorrebbero fare i loro fatti»³¹. In quel caso, gli ufficiali fiorentini, incaricati di redigere una relazione in merito, sottolinearono l'assenza di connivenze tra la popolazione, descritta come composta da pacifici contadini, e gli occupanti del castello-*ladronaia*, accentuandone sia la pericolosità, sia l'estraneità al contesto di un'area soltanto teoricamente pacificata dalla Repubblica fiorentina. Anche per questo, sul piano propagandistico e nella percezione della Dominante, i castelli erano dunque «spelonche di ladroni», epicentri delle deprecabili attività dei signori della montagna³². D'altro canto, i comportamenti e le azioni di alcuni di loro non sembravano smentire questo sospetto perché, ad esempio, la guarnigione di simili castelli era spesso assicurata da «homines desperati et proditores et male condictionis ... vite et fame»³³. Nel 1360, il conte Tano degli Alberti da Montecarelli incaricò appunto sette malviventi perché sottraessero a Firenze la rocca di Montevivagni, per tenerla occupata in suo nome: il gruppo venne poi catturato e i suoi membri impiccati³⁴. Nell'agosto del 1399, un'alleanza tra Ubertini e Guidi di Battifolle, incaricò ventiquattro Casentinesi dell'occupazione di Castel San Niccolò, sempre ai danni di Firenze³⁵. E gli esempi potrebbero continuare³⁶.

Talvolta a capo di queste operazioni troviamo componenti minori di grandi lignaggi signorili. Nel 1361, un esponente degli Ubaldini residente in un villaggio del fondovalle appenninico, venne condannato per aver progettato, insieme ad altri, un piano per consegnare ad alcuni membri più in vista del suo casato il castello di Montegemoli, controllato da Firenze: forse si trattava del tentativo di acquisire benemerenze e scalare le gerarchie in-

³¹ Cit. in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 110-111.

³² Una missiva inviata da Firenze chiedeva provvedimenti drastici perché «non sentiamo più che c'è testa contrada essere facta speluncha di ladroni» (*Missive*, 13, c. 65v, 16 settembre 1365). Cfr. anche G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio* cit., pp. 157-158.

³³ AP, 2812, cc. 141r-142r, 19 gennaio 1377.

³⁴ AP, 1486, cc. 152v-153v, sentenza del 16 settembre 1360.

³⁵ CPDA, 2107, n.c., 1399, dicembre 1.

³⁶ Fino ai primi anni del XV secolo quando un folto gruppo di Ubaldini, insieme a 31 altri individui di Caburaccia, Caprile, Carda, Castro, Città di Castello, Codironco, Cornacchiaia, Piancole, Rapezzo, Santerno, Tirli, Visano si erano accordati con il luogotenente di Gian Galeazzo Visconti per consegnargli la Terra Nuova fiorentina di Firenzuola dopo averla sottratta ai Fiorentini, come prevedeva il loro piano (AP, 3886, cc. 9r-10v, 1402, dicembre 9 e CPDA, 2207, cc. 3v-6r, 1403, maggio 5; cit. in S. K. COHN Jr., *Le rivolte contadine nello Stato di Firenze nel primo Rinascimento*, in «Studi Storici», a. 41 (2000), n. 4, pp. 1121-1150: 1139).





terne al lignaggio anche se la cosa non ebbe seguito³⁷. In questo mondo appenninico, c'erano anche altri vivaci attori e, con questo, entriamo nella zona d'ombra dell'*entourage* dei signori fatta di personaggi simili a tal Cecco di Vanni, detto *Galletto* la cui biografia può, a mio avviso, disegnarne una marcata fisionomia.

Cecco era originario di Carda, un castello marchigiano dove, dal 1350, un ramo degli Ubaldini aveva trasferito la propria corte e al cui interno doveva aver fatto carriera³⁸. Arrestato e tradotto a Firenze, il pregiudicato godeva di una notorietà così grande da essere conosciuto in Città soltanto con il soprannome³⁹. Il *curriculum* di Cecco era costituito dal lungo elenco dei capi di imputazione a suo carico presentatogli, nel luglio del 1373, da un tribunale comunale dopo la sua cattura avvenuta fuori del castello di Tirli nella valle del Santerno, a poca distanza dal confine del contado bolognese, dove l'accusato copriva l'incarico di castellano in nome degli Ubaldini⁴⁰. Cecco non era un personaggio di secondo piano: nel maggio di cinque anni prima, i suoi signori lo avevano nominato loro procuratore per presenziare alla ratifica della pace tra l'imperatore Carlo IV e il Comune fiorentino, un dettaglio che forse può indicarne il prestigio nel contesto del lignaggio⁴¹.

Ai giudici fiorentini Cecco confessò dunque di essere stato autore di un'ampia e variegata serie di crimini: sequestri di persona – come quello tentato ai danni di due donne quando era stato fatto prigioniero – agguati lungo alcune strade di valico, riscossione di tangenti sui furti commessi da altri, ai quali Cecco assicurava una copertura. Le sue molteplici attività avevano come punto di riferimento il castello di Tirli di cui – come ho detto – l'imputato era responsabile. Sotto questa veste, Cecco copriva anche il ruolo di comandante militare talvolta impegnato in operazioni belliche anti-fiorentine per conto dei suoi signori che gli mettevano a disposizione i loro fi-

³⁷ AP, 1525, cc. 113r-v, sentenza del 1361, febbraio 13.

³⁸ Il castello era un loro dominio fin dai primi del XIII secolo (A. ASCANI, *Apecchio contea degli Ubaldini*, Città di Castello 1966, pp. 61 sgg.; cfr. anche S. LANCIONI, *Gli Ubaldini di Montevicino e Baciuccheto*, Fano 2006, in <http://www.storiapesarourbino.altervista.org/Montevicino.pdf>, pp.11 sgg.).

³⁹ Provvedimenti a favore di due individui «circa capturam Galletti» (*Provvisioni*, 62, c. 5v, 1374, marzo 27). Molti secoli più tardi i briganti più famosi erano conosciuti essenzialmente con il loro soprannome (*Gnicche, Orcino, Il Passatore*, ecc.).

⁴⁰ «...ipse Galletus, qui tunc ibidem erat castellanus dicti castri Tirli faciebat omnia facta illorum de Ubaldinis» (AP, 2562, cc. 9r sgg., sentenza del 21 luglio 1373).

⁴¹ AP, 2562, cc. 9r sgg. cit. La nomina di Cecco di Vanni a procuratore di Tanuccio e Ludovico di Geri di Tano di Maghinardo, di Antonio di Ugolino di Tano e di Andrea e Bernabò di Ghisello di Ugolino Ubaldini venne rogata nel cassero del castello di Tirli, successivamente Cecco affidò l'incarico a un notaio di Città di Castello (*Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici*, 1369, maggio 22).





deles. In una di queste spedizioni, l'imputato confessò di aver avuto al proprio comando circa un centinaio di uomini⁴². Insomma, si trattava di un elemento di spicco dello *staff* degli Ubaldini, che, ai suoi incarichi ufficiali, aveva però associato una redditizia attività tutta improntata al lucro personale che Cecco praticava anche a danno dei suoi signori⁴³. Un personaggio quindi caratterizzato da due ruoli concomitanti: quello di uomo di fiducia degli Ubaldini e quello di malvivente. Ovviamente, per tutti i suoi misfatti, il reo venne condannato a morte dal tribunale fiorentino. Non sono ovviamente in grado di provarlo, ma penserei che Cecco di Vanni non fosse un'eccezione nella società delle montagne ma una regola che animava appunto i castelli-*ladroniae*⁴⁴: un modello di *leader* destinato a sopravvivere a lungo per trasformarsi, svincolato dall'esistenza di signori, in quello che, per l'età moderna, conosciamo come ispiratore del banditismo sociale⁴⁵.

Tutto questo avveniva in un contesto di scontro tra signori e Firenze dove però era presente anche un'altra realtà. Nei territori e nelle società sotto dominio signorile, era infatti cresciuta un'opposizione interna non sempre schierata con la Dominante che, per converso, era subito pronta a cavalcare gli eventi, appellandosi all'usata retorica della liberazione degli uomini dal giogo dei loro signori⁴⁶. Nel corso della seconda metà del Trecento, alcune comunità presero in effetti di mira anche coloro che esercitavano, talvolta da secoli, un'egemonia su molte aree appenniniche. Queste manifestazioni di insofferenza interessarono, in particolare, i conti Guidi (ma non solo), il cui potere si stava visibilmente indebolendo per la pressione fiorentina e ancor più per il crescente indebitamento che i signori facevano gravare sui loro *fideles*, suscitandone appunto il risentimento⁴⁷.

⁴² Cecco di Vanni «cohadunaverit circa centum famulos armatos omnibus armis et insignis et, vexillifero recto, fecerunt cavalcatam et curariam versus et ad Rocham Brunam districtus Florentie» (*Ibidem*).

⁴³ Questo, in fondo, poteva aggravare la percezione documentaria fiorentina sul fatto che i castelli fuori dal controllo della Dominante fossero divenuti delle *ladroniae*, ricetti a uso esclusivo di malviventi.

⁴⁴ Nella seconda metà del Trecento, i legami di fedeltà tra i signori e i loro *fideles* erano ancora assai saldi e questi ultimi potevano sempre contare sulla protezione dei loro *domini* (L. ARIOSTO, *Lettere dalla Garfagnana* cit., p. 52) È quanto accadde, ad esempio, nel 1399 quando gli uomini degli Ubertini e dei conti Guidi di Bagno, dopo la riconquista fiorentina del castello di Montelupo della Berardenga, trovarono rifugio presso i loro signori (CPDA, 2107, n.c., 1399, dicembre 1).

⁴⁵ E. J. HOBSBAWM, *I banditi* cit., *passim*.

⁴⁶ Cfr. S. K. COHN Jr., *Le rivolte contadine* cit., p. 1126.

⁴⁷ C. M. DE LA RONCIÈRE, *Fidélités, patronages, clientèles dans le contado florentin au XIV^e s. Les Seigneuries féodales, le cas des comtes Guidi*, in «Ricerche storiche», a. XV (1985), pp. 34-59: 48-49.





3. Montanari in rivolta: velleità di protagonismo

Quello delle rivolte anti-signorili apre dunque un altro capitolo del protagonismo e dell'autonomia dei gruppi e delle comunità montane del secondo Trecento e qualche esempio sarà utile per chiarire meglio ciò che dico⁴⁸.

Nel 1360, un gruppo di individui provenienti dalle parrocchie circostanti dette l'assalto al castello di Belforte, tra Mugello e Valdisieve, sede centrale dell'omonima contea allora dominio dei Guidi. L'episodio approdò al tribunale fiorentino ma le condanne comminate dopo il fallimento del piano non fecero riferimento a estorsioni, furti o sequestri di persona⁴⁹. Gli accusati confessarono infatti di avere avuto l'intenzione di occupare il castello per espellerne il conte, i suoi familiari e il personale della corte comitale. Non sappiamo se anche questo piccolo *castrum* fosse destinato a essere poi trasformato in una *ladronaia* dai suoi mancati occupanti. Rimane il fatto che si trattava di una manifestazione di aperta ostilità nei confronti del signore della contea progettata da otto dei suoi *fideles* per di più aiutati da un impreciso numero di complici. Forse – il condizionale è d'obbligo – l'accaduto è da mettere in relazione con una manifestazione di intolleranza nei confronti delle innovazioni fiscali che il conte di Belforte, pochissimi anni prima, aveva introdotto imponendo, sul modello cittadino, prestanze e nuove tasse essenzialmente per sopperire alle proprie necessità⁵⁰.

Nel 1361, alcuni Casentinesi, armati di scale e canapi, agendo apertamente contro i conti Guidi dei quali erano *fideles*, avevano tentato di occupare Castel Castagnaio⁵¹. Dieci anni più tardi, gli abitanti del villaggio di Castagno (oggi: D'Andrea) si ribellarono – non ne conosciamo i motivi – a un Guidi il quale, per rappresaglia, mise a ferro e fuoco l'intero abitato e fece trucidare una consistente parte della popolazione⁵². Nel 1376, una ventina di uomini, agli ordini di quattro abitanti, anch'essi definiti come vas-

⁴⁸ Episodi anche di primo Trecento: cfr. *supra* nota 5.

⁴⁹ Vennero condannati otto individui identificati con nome e patronimico due dei quali abitanti nella zona e sei residenti nelle parrocchie vicine al castello con l'accusa di aver voluto «in dictum castrum intrare et dictum castrum invadere et occupare et dictum comitem Guidonem et eius filios et familiares expellere» (AP, 1486, c. 26r-v, 15 giugno 1360). Il documento è citato in S. K. COHN Jr., *Creating the Florentine State* cit., p. 144.

⁵⁰ C. M. DE LA RONCIÈRE, *Fidélités* cit., p. 44.

⁵¹ AP, 1525, cc. 171v-172v, 1361, aprile 17.

⁵² Gli uomini di Castagno «si ribellarono al conte Domestico [Guidi], il quale fece di loro più uccidere e poi in conclusione ardere tucta la villa di Castagno» (C. M. DE LA RONCIÈRE, *Fidélités* cit., p. 43). Sull'onestà della popolazione di Castagno gravavano anche dei sospetti fiorentini che descrivevano l'area come una «speluncha di ladroni» (cfr. *supra*, nota 32).





salli dei Guidi, avevano ordito un piano, poi fallito, per impadronirsi del castello casentinese di Porciano, anche questo feudo dei loro signori⁵³. E mi fermo qui.

Il dettaglio decisamente più interessante è relativo alle misure prese da Firenze nei confronti delle aggressioni subite dai Guidi perché, ad esempio, la Repubblica non esitò a salvaguardare i diritti del conte di Belforte condannando i colpevoli proprio come avrebbe fatto, nel 1361, per punire la tentata espugnazione di Castel Castagnaio che ho prima ricordato⁵⁴. L'atteggiamento fiorentino tendeva a ribadire, seppur in modo performativo, la *iurisdictio* comunale su una parte del Contado, anche se allora era fuori dal suo controllo e nelle fragili mani di un lignaggio comitale connotato da un'incerta affidabilità politica. Indipendentemente da questo, Firenze si schierò con i Guidi punendo i loro *fideles*: una scelta, a mio avviso, che ha un'ulteriore ragione di essere alla luce degli eventi di pochissimi anni prima cui mi limito solo ad accennare per averne già trattato in un'altra occasione⁵⁵.

Nel 1354, i montanari dell'area nord-orientale del Contado si erano organizzati in piena autonomia contro l'attraversamento dell'Appennino concesso da Firenze ai mercenari della Compagnia del conte Corrado di Landau (il *Conte Lando* delle cronache)⁵⁶. Le iniziative dei *villani* avevano preso origine dall'ennesima erronea valutazione dei responsabili fiorentini ai quali la situazione era sfuggita di mano. In effetti, la Compagnia era stata autorizzata ad attraversare l'Appennino in direzione Sud su un percorso che interessava marginalmente il territorio controllato da Firenze ma, ovviamente, ne metteva a rischio altri. Designando un'area sacrificabile rispetto ai prevedibili incidenti, danneggiamenti, furti e violenze legati al transito dei mercenari (come di fatto avvenne), Firenze – forse senza volerlo – spinse a un'intesa tra *fideles* di signori diversi che, per giunta, si erano fatti la guerra tra loro fino a poco tempo prima.

I montanari si mossero sia per difendersi, sia per vendicare le violenze subite e, com'era accaduto nel 1351 con l'esercito milanese, colsero anche l'occasione per spogliare di tutti i loro averi i mercenari caduti e quelli che si erano arresi nel corso di imboscate⁵⁷. Le azioni autonome dei montanari,

⁵³ AP, 2812, cc. 141r-142r, 1377, gennaio 19 gennaio.

⁵⁴ AP, 1525, cc. 171v-172v, 1361, aprile 17, cit.

⁵⁵ P. PIRILLO, *A weak dominance: winds of revolt in florentine territory (the second half of the fourteenth century)* in «Acta Poloniae Historica», 119 (2019), pp. 141-156.

⁵⁶ *Ibidem*.





prese in aperto contrasto con gli accordi stipulati tra Firenze e il capo della Compagnia, furono condannate dalla classe dirigente cittadina. Di fatto, il capro espiatorio di quella vicenda, che aveva addirittura fatto rischiare una seria crisi politica, venne individuato nella disubbidienza dei montanari rei di aver totalmente disatteso le disposizioni degli ufficiali del Comune. E questo finì per aggiungersi al disprezzo nei confronti di quegli uomini che, per la loro rozzezza, erano incolpati di non aver rispettato le più elementari regole della guerra cavalleresca, umiliando i mercenari. Lo sottolineò anche l'anonimo autore fiorentino di una *ballatetta* intitolata «Il lamento del Conte Lando» piena di stima e di elogi nei confronti del condottiero e dei suoi uomini e, per converso, redatta «in dispetto d'ogni villano»⁵⁸.

Episodi simili non potevano costituire delle buone premesse per l'integrazione dei montanari nel più ampio contesto dello Stato fiorentino. Al contrario, la popolazione appenninica finì per rivolgersi ai vecchi signori che, in fondo, avevano mostrato, almeno in un primo momento, di rispettare il patto feudale di difesa – scelta non sempre realizzata⁵⁹ – aiutando i loro *fideles* che avevano poi agito in piena autonomia⁶⁰. La topica dei rozzi montanari giustificava una volta di più l'accaduto, mentre crescevano i sospetti sui loro comportamenti, costringendo a un maggior controllo delle aree

⁵⁷ In una ripartizione di ruoli di genere, questi compiti vennero affidati alle donne le quali, dopo aver partecipato attivamente agli agguati, «li [i mercenari] spogliavano, e loro toglieno le cinture d'argento, e denari e li altri arnesi» oltre a ciò – scriveva Matteo Villani - sarebbero stati catturati più di mille cavalli e trecento *ronzini* (M. VILLANI, *Cronica* cit., Lib. VIII, 74, p. 226).

⁵⁸ *Lamento del conte Lando*, in *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI raccolti e ordinati a cura di A. Medin, L. Frati*, I, Bologna 1887, pp. 37-47. Cfr. anche il severo giudizio di Matteo Villani (M. VILLANI, *Cronica* cit., Lib. VIII, 74, pp. 225-226).

⁵⁹ Casi di nobili che non difesero i contadini e al contrario si unirono alle violenze dei mercenari in J. FIRNHABER-BAKER, *Soldiers, Villagers and Politics: Military Violence and the Jacquerie of 1358 in Routiers et mercenaires pendant la guerre de Cent ans Hommage à Jonathan Sumption*, Actes du colloque de Berbiguières (13-14 septembre 2013), a cura di G. PÉPIN, F. LAINÉ, F. BOU TOULLE, Bordeaux 2016, pp. 101-114: 102.

⁶⁰ In fondo si trattava pur sempre di personaggi dotati di esperienze e conoscenze belliche ai quali, in caso di conflitto e in mancanza di altro, gli *homines* finivano per rivolgersi. In particolare nell'Appennino toscano-romagnolo, i contratti di natura vassallatica prevedevano, per tutti, anche l'obbligo di prestazioni militari, oltre che fiscali e giurisdizionali il che presupponeva una relativa dimestichezza con l'uso delle armi (G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi* cit., p. 624). Sul patto feudale di protezione, cfr. A. BARBERO, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte trecentesco: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. BOURIN, G. CHERUBINI, G. PINTO, Firenze 2008; pp. 153-196; V. CHALLET, *Tuchins et brigands des bois: communautés paysannes et mouvements d'autodéfense en Normandie pendant la guerre de Cent Ans*, in *Images de la contestation du pouvoir dans le monde normand (Xe-XVIIe siècle)*, Colloque de Cerisy-la-Salle (29 settembre - 3 ottobre 2004), a cura di C. BOUGY, S. POIREY, Caen 2007, pp. 135-146. Questo può, in parte, spiegare i motivi del-





montane e dei valichi. Per questo motivo si cominciò a indicare dei percorsi e a proibirne altri anche per mezzo di *tagliate*, creando in tal modo itinerari precisi e passaggi controllati su direttive ora identificate come «vie et strate publice»⁶¹. Si andava così definendo una rete stradale ‘ufficiale’ dove, per obbligo, veniva indirizzato il transito delle merci, impedendo, com’è stato scritto, nuove “rivoluzioni stradali”⁶². Per questo, nelle missive inviate alle comunità dell’Appennino si intensificavano le prescrizioni per la sicurezza delle strade («che la strada si guardi e vada sicura»)⁶³. In fondo non c’era niente di nuovo rispetto a quanto era stato fatto, un po’ dovunque, anche nel secolo precedente, solo che adesso gli interventi potevano godere di una maggiore possibilità di affermazione perché promossi da una più forte incisività e una maggiore presa sul territorio da parte della Dominante⁶⁴. Popolare i valichi sembrava la scelta migliore: anche se spesso non era la più

l’adesione di un enorme numero di ribelli residenti nell’Appennino alla ripresa delle ostilità che, agli inizi del sec. XV, avrebbe nuovamente opposto gli Ubaldini a Firenze (*Chronica volgare di anonimo fiorentino già attribuita a Piero di Giovanni Minerbettii*, a cura di E. BELLONDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXVII, II, Città di Castello 1918, pp. 225-404; p. 279, anno 1402).

⁶¹ Cfr. l’elenco delle «vie et strate publice» senesi in *Viabilità e legislazione di uno Stato cittadino del Duecento. Lo Statuto dei Viarí di Siena*, a cura di D. CIAMPOLI, T. SZABÒ, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1992. Una sintesi in T. MANNONI, *Vie e mezzi di comunicazione*, in «Archeologia medievale», 10 (1983), pp. 213-222.

⁶² Cfr. l’incarico a dieci ufficiali fiorentini per la manutenzione e la sicurezza sulle strade che avevano facoltà di fissare degli itinerari di transito per le merci (*Provvisioni*, 43, cc. 114r-115r, 7 luglio 1356). Un’attenta analisi in B. DINI, *Le vie di comunicazione del territorio fiorentino alla metà del Quattrocento*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Atti del I convegno nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984, Modena, 8-9 giugno 1984, Bologna 1986; pp. 285-296; p. 292.

⁶³ *Missive*, 13, c. 82r, 1365, novembre 28. Un accordo tra Bologna e Pistoia del 1298 prevedeva l’edificazione di torri lignee (*bicocche*) lungo la strada tra le due città (T. SZABÒ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, Clueb 1992, p. 133). Già nel sec. XII, Pistoia aveva fatto costruire una torre isolata tra il colle di Monsummano e il Poggio alla Guardia per controllare un valico e una parte della Valdinievole (G. C. ROMBY, *Le forme della difesa: insediamenti e strutture fortificate*, in *Strade di valico castelli di confine*, a cura di G. C. ROMBY, Pisa 2002, pp. 53-108: 57). Nello stesso anno, Firenze progettò una torre per il passo appenninico della Colla di Casaglia dove passava la strada per Faenza, essenziale per l’approvvigionamento cittadino di cereali (*Provvisioni*, 9, c. 36v, 20 maggio 1298).

⁶⁴ Nel 1267, Reggio Emilia e Mantova si accordarono per popolare quattro località di confine per rendere meno rischiosa la «strata Teutonicorum» che univa Roma al Brennero (T. SZABÒ, *Comuni e politica stradale* cit., p. 130). Dieci anni più tardi, quattro città comunali fondarono un borgo nuovo sulla strada tra Reggio a Modena (*Ibidem*). Parma tentò di ripopolare con 16 famiglie il passo della Cisa dal quale passava la via Francigena (*Ibidem*). Nell'estate del 1330, Firenze, dopo aver constatato il totale abbandono di un villaggio e del mercato vicini al crinale tosco-romagnolo sulla via Faentina cercò di attrarre con delle franchigie fiscali una ventina di famiglie straniere (*alienigene*) per ripopolare quell’insediamento (*Provvisioni*, 214, c. 28r, 9 agosto 1330).



agevole⁶⁵. Per limitarsi a un solo esempio, nel giugno del 1399, Firenze richiese ad alcune comunità dell'Appennino tosco-emiliano la costruzione di una torre alta circa 14,5 metri e di due edifici contigui sulla sommità di un valico di crinale dove si sarebbero dovute trasferire alcune famiglie la cui presenza era destinata a rendere più sicura quella località in quanto un rictacolo di «malandrini et homines male condictionis»⁶⁶.

4. Osservazioni conclusive

E concludo con una considerazione generale, che mi fa dire di non credere corretto assimilare le vicende fin qui illustrate a quelle dei Tuchini del Canavese di Alessandro Barbero e Marta Gravela⁶⁷ o della Linguadoca di Vincent Challet cui avevo fatto riferimento all'inizio. Perché non penso che, in area fiorentina, queste manifestazioni possano essere messe in relazione con un'ipotetica «crisi di crescita dello Stato moderno», per usare le parole dello stesso Challet⁶⁸.

Nella montagna fiorentina, il protagonismo delle comunità ebbe un respiro limitato e breve e non fu accompagnato da richieste di natura politica o socio-economica: per quanto ne so, non vi fu mai un appello alla libertà⁶⁹.

⁶⁵ P. PIRILLO, *Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, Atti del Convegno di Cherasco (25-27 ottobre 2013), a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 13-27. Dalla metà del XIII secolo, la crescita di produzione di Fabriano rese necessari dei luoghi di scambio e la presenza di popolazione su direttrici interregionali: esigenza che portò alla costruzione di nuove fortificazioni o all'acquisto di preesistenti (F. PIRANI, *Fabriano in età comunale. Nascita e affermazione di una città manifatturiera*, Firenze 2003, pp. 48 e sgg.; 60, 138).

⁶⁶ La torre doveva essere alta almeno m. 14,5 con un lato interno di m. 4. Gli edifici dovevano misurare m. 11,6 in facciata e poco meno di 7 in profondità (*Provvisioni*, 88, c. 86r-87r, 18 giugno 1399, la citazione testuale è a c. 86r).

⁶⁷ A. BARBERO, *Una rivolta antinobiliare* cit.; M. GRAVELA, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, secolo XIV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di A. FIORE, L. PROVERO, Firenze 2021, pp. 31-49.

⁶⁸ V. CHALLET, *Un mouvement anti-seigneurial* cit., p. 31. L'equazione *Stato più debole = crescita del banditismo* può essere messa in discussione dall'ampliarsi del fenomeno nei secoli XVI e XVII, avvenuto proprio a fronte di realtà statuali decisamente consolidate (F. GAUDIOSO, *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell'Italia moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. II, n. 5 (2005), pp. 419-438: 420).

⁶⁹ Cosa invece verificata in altre situazioni, cfr. J. FIRNHABER-BAKER, *Two Kinds of Freedom: Language and Practice in Late Medieval Rural Revolts/ Dos tipos de libertad: lenguaje y práctica en las revueltas del último medievo*, in «Edad Media. Revista de Historia», 21 (2020), pp. 113-152; S. K. COHN, *Lust for Liberty. The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425*, Cambridge Mass., London 2006.



Malgrado le loro sporadiche manifestazioni di insofferenza, le comunità non mostrarono la forza, come i Tuchini, per imporsi e tantomeno per negoziare – almeno nel corso del XIV secolo – in un contesto che le vedeva appiattite, in prima battuta, su due lati: quello dei signori e quello della Dominante fiorentina⁷⁰. Le conseguenze della pace di Sarzana, in un primo tempo, riattizzarono il conflitto tra Firenze e alcune signorie appenniniche, in particolare quella degli Ubaldini, incrementando nelle montagne le attività illecite, ma di chiara matrice politica, che incanalavano parzialmente l'insofferenza dei montanari⁷¹. Poi, la definitiva sconfitta degli Ubaldini e la resa dei conti Guidi, avvenuta nel 1440, privarono di protezione tutti i loro *fideles*, una parte dei quali avrebbe continuato a delinquere aggiungendo ai reati consueti anche il contrabbando sulle linee confinarie ormai consolidate.

Si andavano così disegnando i tratti somatici di quello che, nella prima età moderna, sarebbe divenuto il banditismo sociale: quello che Braudel aveva definito come una *jacquerie latente*⁷². Un fenomeno decisamente complesso in bilico tra la delinquenza comune e una forma di consapevole ribellione che, in ogni caso, avrebbe rappresentato una minaccia per tutti⁷³.

Si tratta di una vicenda che, a mio avviso, dovrebbe essere seguita – come io non ho potuto fare – nel corso dell'intero XV secolo, proprio mentre la popolazione di quest'area appenninica stava faticosamente divenendo parte integrante dello Stato fiorentino o almeno avrebbe dovuto diventarlo.

⁷⁰ Nelle analisi di Cohn, gli spazi di negoziazione si sarebbe attivati ai primi del sec. XV (S. K. COHN Jr., *Insurrezioni contadine e demografia* cit., p. 1035).

⁷¹ Cfr. le missive con le quali Firenze lamentava le ruberie perpetrata dagli Ubaldini «in alpibus nostris» subito dopo la pace di Sarzana (*Missive*, 11, c. 43r, 1353, giugno 8).

⁷² F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, p. 794.

⁷³ C. BAJA GUARIENTI, *La montagna come spazio della ribellione* cit., p. 43; E. J. HOBSBAWM, *I banditi* cit., p. 102.







Le comunità alpine della Liguria di Ponente

ENRICO BASSO

1. Un'economia interconnessa, tra mare e montagne

Nell'analisi dei complessi fenomeni di mobilità sociale e personale innescati dal coinvolgimento delle aree dell'entroterra nello sviluppo dell'economia dei grandi centri dell'economia marittima medievale, la storiografia ha ampiamente analizzato negli ultimi decenni il ruolo di notevole rilevanza che fu concretamente giocato dai flussi di immigrazione che, a partire dal XII secolo, portarono un numero crescente di individui originari delle regioni interne a trasferirsi nei centri costieri in cerca di possibilità di promozione economica e sociale¹.

Va sottolineato, tuttavia, come sia stato altrettanto importante per le comunità di entroterra il loro diretto coinvolgimento nell'economia del mare in forme legate allo sfruttamento delle risorse presenti sui territori da loro controllati, che in vario modo alimentavano le attività sviluppate sulla costa, non solo nel settore cantieristico, ma anche in quello più generalmente edilizio, in quello artigianale e in quello agroalimentare². Nel caso specifico dell'area ligure, inoltre, le comunità della montagna controllavano tratti fondamentali degli itinerari di transito attraverso i quali importanti flussi commerciali, connessi ad esempio al traffico del sale e del guado, si muo-

¹ Per un quadro generale sul tema: S. CAROCCI, *Mobilità sociale e Medioevo*, in «Storica», 43-44 (2009), pp. 11-55; *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 1. Competenze, conoscenze e sapere tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. TANZINI e S. TOGNETTI, Roma 2016; *2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma 2017; *I centri minori italiani nel Tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. LATTANZIO e G.M. VARANINI, Firenze 2018.

² Si vedano in proposito gli atti, attualmente in corso di stampa, dei convegni *Connettività locale, mercati intermediari e l'emporio dell'economia mondo veneziana (secc. XIII-XVI)* (Udine, 20-22 settembre 2021), *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo. Fonti scritte e fonti materiali* (Bergamo - Clusone, 18-19 luglio 2022) e *L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche, strutture sociali e insediative (secoli XIV-XVI)* (Torino, 10-11 novembre 2022), organizzati nell'ambito del progetto PRIN 2017 LOC-GLOB. *The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*.



vevano dalla e verso la costa, mettendola in collegamento con il retroterra padano e con più ampie reti di distribuzione a livello europeo.

È su questi aspetti che si concentrerà il presente intervento, focalizzandosi essenzialmente su tre settori – la pastorizia, il traffico del sale e la gestione del patrimonio forestale – che connotarono fortemente il rapporto economico fra la montagna e il mare nel territorio considerato nei secoli centrali e tardi del Medioevo.

In tale contesto, una prima forma di mobilità, quella più tradizionale, è certamente quella legata alle forme di transumanza sviluppatesi nel territorio delle vallate delle Alpi Marittime abitate in gran parte dalla minoranza linguistica occitana e poste a cavallo dell'attuale confine italo-francese – che nel Tardo Medioevo era formalmente suddiviso fra l'antica Contea di Ventimiglia (ridottasi fra i secoli XII-XIII alla più limitata Contea di Tenda) e quelli delle Contee angioine di Piemonte e di Provenza³ –, che si contraddistingue per una particolare densità di testimonianze relative all'esercizio della pastorizia, oltre che di specifiche forme di gestione dei beni comuni, quali pascoli e boschi.

Saranno quindi principalmente oggetto del nostro interesse in questa sede, procedendo da est verso ovest, le valli Arroscia, Argentina, Nervia e Roya, poste sul versante marittimo della dorsale montuosa, nelle quali si trovano i borghi i cui statuti hanno conservato maggiori tracce dello sviluppo di un'attività pastorale che prevedeva lunghi itinerari di transumanza non solo dalla costa verso gli alpeggi, ma anche attraverso le montagne in direzione dell'area subalpina, a nord, o addirittura della Provenza, a ovest⁴.

Nonostante l'esiguità complessiva, tanto nei numeri quanto nel “peso specifico” economico, dell'attività pastorale che emerge dalle fonti per il versante ligure dell'area considerata, le comunità i cui territori si trovarono

³ G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (ASLi), n.s., 14-15 (1974-1975), I, pp. 143-227; F. ROSTAN, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971²; A.M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte: potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, pp. 54-57, 71-91; *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006.

⁴ Per un'analisi accurata della normativa statutaria del versante subalpino della stessa zona, si veda R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIV (1976), pp. 77-144; Id., *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXI); Id., *Sources et problèmes de l'histoire de l'élevage dans les Alpes piémontaises (XII^e-XV^e siècles)*, in *Actes du Colloque international «L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne»*, Clermont-Ferrand 1984, pp. 7-14.





a essere interessati dal passaggio delle greggi operarono costantemente dei tentativi di regolamentarla in modo minuzioso e soprattutto di “organizzare” il proprio territorio in modo da poter trarre il maggior beneficio possibile dalla presenza dei pastori e delle loro greggi, evitando tuttavia al contempo che questa presenza potesse arrecare danni a quel paesaggio agrario che generazioni di contadini avevano faticosamente costruito, nel senso letterale del termine, e reso produttivo attraverso la realizzazione di un vasto sistema di terrazzamenti e di irreggimentazione delle acque, dando vita a un sistema i cui fragili equilibri erano ben presenti tanto ai legislatori locali, quanto agli abitanti di borghi e villaggi⁵.

La protezione dei coltivi era sempre una delle preoccupazioni prevalenti, e anche un centro come Triora, nella valle Argentina, che controllava vari alpeggi, il più importante dei quali era l’Alpe del Tanarello, alla quale fanno riferimento diversi capitoli degli statuti di questa località⁶, dimostra proprio attraverso questo tipo di fonte l’implemento di dinamiche di gestione del territorio che, pur rivestendo in quest’area la pastorizia e la transumanza un ruolo economico e sociale di notevole importanza, consentono di rilevare il frequente ripetersi di disposizioni tendenti a escludere i “forestieri” dallo sfruttamento delle aree di pascolo controllate dalla comunità⁷.

⁵ La questione del “rischio pastorale” costituisce del resto una caratteristica comune alla legislazione statutaria di un gran numero di comunità di una vasta area dell’Europa occidentale e soprattutto mediterranea, come ha evidenziato P. TOUBERT, *Le risque pastoral dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. MATTONE e P.F. SIMBULA, Roma 2011, pp. 23-31, sottolineando in particolare proprio l’esigenza generalmente avvertita di difendere gli equilibri agricoli dal “supersfruttamento” ai quali li avrebbe sottoposti un’espansione eccessiva e incontrollata dell’attività pastorale.

⁶ ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI, BORDIGHERA (IISL), *fondo Rossi*, ms. 24, *Statuti di Triora del sec. XVI*. Cfr. G. ROSSI, *Gli statuti della Liguria*, “ASLi”, 14 (1878), pp. 182-183; R. SAVELLI, *Repertorio degli Statuti della Liguria (XII-XVIII secc.)*, Genova 2003 (Fonti per la Storia della Liguria, XIX), n. 1114. La traduzione italiana degli statuti è edita da F. FERRAIRONI, *Statuti comunali di Triora del secolo XIV, riformati nel secolo XVI, tradotti dal latino e annotati*, Bordighera 1956 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XIII). La rubrica latina degli statuti è inoltre edita in appendice allo studio di L. LANTERI, *Gli statuti comunali di Triora*, Triora 1988. Per i capitoli specifici, cfr. FERRAIRONI, *Statuti comunali* cit., capp. 53, 56, 143.

⁷ Il cap. 68 degli Statuti prevede ad esempio il divieto espresso ai forestieri di far pascolare il loro bestiame nel territorio della comunità, consentendo loro solamente di attraversarlo qualora si fossero impegnati a pagare eventuali danni. Per un analogo divieto di pascolo da parte di pastori “estranei” cfr. IISL, *fondo Rossi*, ms. 78, *Statuti di Lavina (Rezzo) del 1357*, cap. LXI; ROSSI, *Gli statuti* cit., p. 126; SAVELLI, *Repertorio* cit., n. 563. Sulla comunità di Lavina, L. CALZAMIGLIA, *La “communitas” di Lavina nel XIV secolo. Cenni storici, toponomastici e onomastici*, in “Rivista Ingauna Intemelia”, n.s., XXXVIII/1-2 (1983), pp. 54-58.



In effetti, la gestione del territorio, nel caso di Triora, appare principalmente finalizzata a definire gli itinerari lungo i quali le greggi e il “bestiame grosso”⁸ avrebbero dovuto salire dalla bassa valle verso gli alpeggi, arrestando il minor danno possibile a coltivazioni già di per sé condotte in un ambiente molto difficoltoso e nel quale, oltretutto, le normali attività agrarie dovevano anche convivere con una pratica di sfruttamento del patrimonio boschivo – che, come si vedrà in seguito, costituiva una notevole fonte di entrate per le comunità della montagna⁹ – finalizzata a rifornire i cantieri navali della costa con tronchi di piante di alto fusto, come dimostrano capitoli specifici contenuti in diversi tra gli statuti esaminati (come, ad esempio, quelli di Pigna)¹⁰.

Le esigenze fondamentali alle quali si trovavano a dover rispondere, anche attraverso la normativa statutaria, le comunità e i loro amministratori erano dunque quella della difesa degli equilibri del territorio e della conseguente regolamentazione delle attività pastorali, rendendo queste ultime, per quanto possibile, compatibili al massimo con il quadro di un’agricoltura “povera”, integrata dall’economia del bosco.

⁸ Sull’economia legata allo sfruttamento del bosco e sul suo rapporto con la pastorizia, cfr. Th. SCLAFERT, *À propos du déboisement des Alpes du sud. III, Le rôle des troupeaux*, in «Annales de géographie», XLIII (1934), pp. 126-145; EAD., *Cultures en Haute-Provence. Déboisement et pâtures au Moyen Age*, Paris 1959 (École Pratique des Hautes Études, VI^e Section, Centre de Recherches Historiques, Les Hommes et la Terre, IV); V. FUMAGALLI, *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana*, in «Rivista di Storia dell’Agricoltura», VII (1967), pp. 139-148; R. COMBA, *Testimonianze sull’uso dell’incollo, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XIV secolo)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXVIII (1970), pp. 415-453; *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna 1988 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 4); P.F. SIMBULA, *Appunti sul bosco nella Sardegna medievale*, in *Tra Diritto e Storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e Sassari*, 2 voll., Soveria Mannelli 2008, II, pp. 959-993; A. CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d’Italia (secoli XI-XV)*, Roma 2022, pp. 17-146.

¹⁰ IISL, fondo Rossi, ms. 74n, *Statuti di Pigna del sec. XVI*; Rossi, *Gli statuti* cit., p. 152; SAVELLI, *Repertorio* cit., n. 756; M. CASSIOLI, *Pigna e Buggio nel XVI secolo. Economia, società, istituzioni attraverso gli statuti comunali ed altre fonti inedite*, in «Intemelion», 6 (2000), pp. 33-76, in particolare pp. 59-69; ID., *Gli Statuti di Pigna e la storia rurale delle Alpi Marittime (XVI secolo)*, Torino 2020. Al cap. 92 di questi statuti viene esplicitamente disposto il divieto di far entrare pecore o capre nei boschi delimitati, con l’eccezione del “bosco grande” che si estendeva fino alla punta di Maragnan, sotto pena di una multa di una lira al fisco e una all’accusatore, più il risarcimento del danno agli alberi (poiché appunto se ne ricavava materiale da costruzione per i cantieri navali). Sulla cantieristica “minore” tardomedievale della Riviera di Ponente, che si approvvigionava di legname in queste aree, cfr. A. NICOLINI, *Imbarcazioni minori nel ponente ligure alla fine del Medioevo (1323-1460)*, in *Navalia. Archeologia e Storia*, a cura di F. CICILIO, Savona 1996, pp. 69-85.





Uno degli strumenti più ovvii da impiegare a questo scopo era sicuramente quello degli accordi intercomunitari che regolassero in modo uniforme l'accesso alle aree di pascolo in alpeggio, per accedere alle quali i pastori e le loro greggi dovevano attraversare i territori comunitari e sulle quali le varie comunità vantavano a vario titolo diritti eminenti di sfruttamento.

Il complesso più importante e dettagliato di norme destinate a regolare la vita e l'attività dei pastori che è stato attualmente possibile individuare è sicuramente quello contenuto negli statuti di Cosio d'Arroscia e delle sue dipendenze di Mendatica e Montegrosso¹¹, situate nelle alte valli alle spalle della piana di Albenga, il cui territorio (comprendente la conca culminante con l'importante area di pascolo del Saccarello, che si trovava a condividere con Triora e altre comunità sugli altri versanti) era attraversato da una delle più importanti correnti di transumanza pastorale dell'area alpina della Liguria che, attraverso il Colle di Nava, conduceva dalla costa al di là dello spartiacque, fino ai ricchi pascoli della Valle del Tanaro¹² e del Mongioie, ed aveva in Pieve di Teco uno dei suoi punti nevralgici.

In base a questi statuti, le greggi dovevano salire agli alpeggi contemporaneamente a metà giugno e rimanervi fino alla metà di agosto, tenendosi accuratamente lontane dai campi coltivati e dalla bandita comunale – che si estendeva dalla “Colla” fino al corso dell’Arroscia e da questo fino ai boschi sopra il villaggio – fino alla festa di S. Michele, con la sola eccezione dei terreni di proprietà di locali i quali, desiderando farli concimare dal letame, richiedessero espressamente dal podestà l'autorizzazione a farvi entrare le greggi.

Anche se tendono a delimitare rigorosamente i loro spazi di azione, le medesime disposizioni statutarie riconoscono tuttavia anche dei precisi diritti ai pastori¹³. Innanzitutto, essi vengono sollevati dalla responsabilità per

¹¹ Rossi, *Gli statuti* cit., Appendice, pp. 46-91; SAVELLI, *Repertorio* cit., nn. 329-331; G. PISTARINO, *Tra i manoscritti degli Statuti di Mendatica*, in *Palaeographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli a cura della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma*, 2 voll., Roma 1979 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 140), II, pp. 445-467.

¹² Le indagini archeologiche hanno permesso di datare una frequentazione assidua dell'Alta Valle Tanaro da parte di allevatori già dall'VIII sec. d.C.; attualmente è presente un allevamento prevalentemente bovino, ma le evidenze attestano come in età medievale fosse piuttosto ovi-caprino. E. BOCCALERI, *Archeologia della pastorizia: ricerche in Alta Valle Tanaro*, in *Pastorizia, transumanza e segni dell'uomo tra le Alpi e il bacino del Mediterraneo*, Mondovì 2002, pp. 71-78, in particolare pp. 74-75.

¹³ *Ibid.*, pp. 77-78.



i danni provocati da bestiame che i proprietari avessero voluto di propria iniziativa ritirare dai pascoli prima della festa di S. Michele, ma soprattutto viene riconosciuta la completa autorità, anche sotto il profilo giudiziario, del capo della *paria* sugli altri pastori presenti sul pascolo¹⁴ e una serie di diritti dei pastori nei confronti dei proprietari: qualora uno di questi ultimi non avesse infatti provveduto a fornire sale e farina in adeguata quantità negli alpeggi, i pastori sarebbero stati autorizzati a macellare e mangiare un capo di sua proprietà; non era inoltre consentito ai proprietari di lasciare le proprie bestie al pascolo brado negli alpeggi, ma dovevano obbligatoriamente farle custodire dai pastori; la lana ricavata dalla tosatura doveva infine essere divisa a metà fra il pastore e il proprietario degli animali.

Se la lana di cui si tratta all'ultimo punto non doveva avere una grande rilevanza economica, tanto per la quantità relativamente ridotta che per la scarsa qualità, venendo presumibilmente destinata a produzioni di uso locale, risulta invece di particolare interesse proprio sotto il profilo economico il riferimento, tra gli altri fondamentali diritti-doveri stabiliti dagli statuti per i pastori in relazione ai prodotti della loro attività, all'obbligo di impedire che chiunque si impadronisse illecitamente dei formaggi da loro confezionati, che dovevano essere obbligatoriamente depositati nelle *celle* appositamente fatte costruire dai vari proprietari sugli alpeggi del “Piano Guido” fino al momento in cui le autorità non avessero consentito la loro immissione sul mercato; qualora si fosse reso complice di una tale sottrazione, il pastore responsabile sarebbe stato infatti passibile di un’ammenda di ben 100 lire.

Che la produzione e la vendita di formaggi (forse gli stessi che, almeno in parte, raggiungevano la costa per essere rivenduti sul mercato di Albenga, come prova il capitolo 94 degli statuti albenganesi¹⁵, dedicato alla *gabella casei*, che conferma come sul territorio dovesse essere presente una corrente di esportazione di formaggio¹⁶) rivestisse un’importanza economica non trascurabile per la comunità locale è dimostrato anche dal fatto che questo ca-

¹⁴ Questo riconoscimento costituisce un tratto comune a molti degli statuti dell’area alpina occidentale, come è stato a suo tempo evidenziato da COMBA, *Sources et problèmes* cit., p. 9.

¹⁵ *Gli Statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Genova 1995 (Fonti per la Storia della Liguria, III), pp. 360-361. Tale gabella, come rileva la curatrice dell’edizione, risulta essere stata già in vigore nel 1246.

¹⁶ Si parla però di «caseum grassum et tomas», il che porterebbe a pensare a formaggi prevalentemente di latte vaccino. Sul commercio di formaggi, cfr. E. BASSO, *Circolazione e commercio dei prodotti caseari nel Mediterraneo (secc. XIII-XV)*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, a cura di G. ARCHETTI - A. BARONIO, Brescia 2010, pp. 79-101.





pitale depositato nelle remote *celle* sugli alpeggi potesse suscitare la cupidigia anche di personaggi altolocati, e cioè quei *domini* non meglio specificati che si prevedeva avrebbero potuto anche ricorrere alla forza armata dei loro seguaci per raggiungere il proprio scopo e contro le aggressioni dei quali la comunità era tenuta, a norma di statuto, a difendere i pastori¹⁷.

A ulteriore conferma del rilievo della produzione casearia nell'economia locale di queste aree montane, si può segnalare ancora il caso della località di Pigna, dove la redazione cinquecentesca degli statuti prevedeva, al cap. 115, che i proprietari di bestiame tenuto in alpeggio fossero tenuti a portare in paese per tutto il mese di maggio tutta la toma, il *brus* e le ricotte che fossero riusciti a produrre nell'arco di due giornate e a venderle al prezzo di due patacce per libbra (1 libbra = 12 once) sulla pubblica piazza e andando di casa in casa, sotto pena per i contravventori di una lira ducale sabauda per ogni pastore, da pagare direttamente alla Comunità o ai suoi agenti sugli alpeggi.

I Savoia, del resto, sempre attenti a valorizzare le potenziali fonti di rendite fiscali, operavano con ocultatezza nelle terre a loro soggette, come dimostra proprio la puntigliosa ricognizione dei loro diritti signorili operata nel 1450, in occasione dell'approvazione di una precedente riforma degli statuti di Pigna; un conspicuo nucleo di articoli di questo testo costituisce infatti una sezione a sé stante all'interno della successiva redazione del 1575 precedentemente citata, pervenutaci integralmente, e fra questi ne spicca uno, il CCCI, che conferma visivamente l'importanza della pastorizia nel quadro dell'economia locale (che l'importo della decima da versare al vescovo di Ventimiglia, concordato nel 1472 in ben 100 fiorini annui, lascia presumere abbastanza prospera), dato che vi sono elencati, sotto il titolo di *Limiti delle Alpi*, i confini di ben 29 bandite di pascolo: Gordale, Lausegno, Canon, Pertusio, Aorno, Toraggio, Monte Maggiore, Avina, Ubago di Maurin, Arvegno, Ouri, Morga, Argeleto, Bondone, Lonando, Monte Comune, Castagnaterca, Veduno, Veragno, Ubago, Sorba, Fossarelli, Brassio, Peagne, Tanarda, Passale, Fontane, Preabeco e Giove¹⁸.

¹⁷ ROSSI, *Gli statuti* cit., Appendice, pp. 81-82.

¹⁸ CASSIOLI, *Gli Statuti di Pigna* cit.; G. ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val Nervia*, Bordighera 1903² (rist. Bordighera 1966), pp. 87-88, 92. Sulla Val Nervia, e in particolare su Pigna, nel Tardo Medioevo, cfr. M. CASSIOLI, *Identités aux frontières de la Provence. Autour d'une enquête menée dans la Nervia (XIV^e siècle)*, in *Identités Angevines. Entre Provence et Naples, XIII^e-XV^e siècle*, a cura di J.P. BOYER, A. MAILLOUX, L. VERDON, Aix-en-Provence 2016, pp. 195-205; Id., *Dagli Angiò ai Savoia. L'affermarsi della sovranità sabauda nella Val Nervia provenzale (secoli XIV-XV)*, in «Hyperborea Journal», 3/2 (2016), pp. 67-88.



I pascoli, e in particolare quelli del Gordale, continuavano a costituire l’oggetto delle principali controversie fra le comunità della zona, come dimostra il ricorrente conflitto, esploso ancora una volta negli anni ’70 del XV secolo, esistente fra gli abitanti di Pigna e quelli di Castelfranco (l’attuale Castel Vittorio), divenuto talmente violento in quest’ultima occasione da richiedere, dopo un vano tentativo di mediazione del vescovo di Ventimiglia, l’intervento a difesa di Castelfranco di milizie inviate da Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano e signore di Genova, e poste sotto il comando di Bartolomeo Doria, signore di Dolceacqua e Val Nervia, a conferma dell’orientamento filo-milanese e filo-sforzesco che ormai da molti anni contraddistingueva questo ramo del consorzio genovese insediato nel Ponente ligure e della capacità di intervento nelle questioni dell’area che connotava i suoi membri¹⁹.

Proprio la duplice posizione del Doria, da un lato signore locale, dall’altro esponente di un gruppo nobiliare assai ben collegato sia nel contesto politico genovese, che in quello italiano, gli consentì infatti di esercitare un significativo ruolo di mediazione tanto a livello delle controversie fra le comunità, quanto nelle relazioni internazionali.

Nel 1479, Bartolomeo riuscì infatti a definire un accordo risolutivo fra le tre comunità di Dolceacqua, Apricale e Perinaldo, a lui soggette, per uno sfruttamento in comune del bosco del *Conio longo*, valorizzando in tal modo una cospicua risorsa per le economie locali (che dal taglio regolato di alberi di alto fusto traevano notevoli introiti nel commercio con le aree costiere)²⁰, che contribuì a rafforzare anche con interventi quale quello portato a termine nel dicembre 1488, quando tramite trattative dirette con il duca Carlo I di Savoia riuscì a ottenere la concessione della libera esportazione di derrate alimentari dal territorio sabaudo verso le terre della sua signoria, ponendo un robusto argine alla minaccia di carestie, sempre incombente su un’area dalla produzione agricola spesso insufficiente²¹.

¹⁹ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 86, 91-92.

²⁰ F. CICLIOT, *Les chantiers navals en Ligurie du Moyen Âge à l’époque moderne (XII^e -XVI^e siècles)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 84 (2012), pp. 259-271; E. BASSO, *Navi, uomini e cantieri in Liguria fra Medioevo ed Età Moderna*, in *Attività produttive e sviluppi insediativi nell’Italia dei secoli XII-XV*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 245-268.

²¹ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., p. 94.





2. Signori e comunità nelle valli

Gli interventi sopra ricordati si inseriscono in un importante processo di “rifeudalizzazione”, per utilizzare l’espressione di Giovanna Petti Balbi, di cui furono protagonisti alcuni dei principali tra i gruppi familiari dell’oligarchia cittadina genovese e che interessò l’intero territorio ligure, e in particolare proprio l’estremo Ponente, nel corso del XIV secolo²², andando a estremizzare un fenomeno che nelle aree oggetto del presente intervento si era in realtà già manifestato nella seconda metà del secolo XIII.

In parallelo alle vicende politiche che nel corso del XII secolo avevano imposto ai conti di Ventimiglia di arroccarsi nella contea di Tenda, da dove dominavano i passaggi fra la Provenza e la Val Padana²³, il potere delle antiche stirpi signorili era stato infatti progressivamente limitato da un’intensa attività di statutazione che aveva interessato i centri abitati minori dell’area, marcata da numerose concessioni e riconoscimenti venuti dall’alto, ma anche da vigorose rivendicazioni nate dal seno stesso delle comunità²⁴.

Ciò nonostante, i signori erano riusciti a mantenere ancora per un certo tempo un ruolo politicamente ed economicamente rilevante grazie alle frequenti e violente controversie che contrapponevano fra loro le differenti comunità, proprio per la radicata concorrenza nello sfruttamento delle risorse relativamente limitate di un’economia basata sulla pastorizia, la gestione dei boschi e dei prati e una stentata attività agricola (quest’ultima sostanzialmente ristretta ad alcune aree maggiormente vocate nelle basse valli).

Questa elevata conflittualità – che, pur mantenendo loro un riconosciuto ruolo sociale, andava con ogni evidenza riducendo costantemente le rendite fondiarie dei signori locali –, favorì tuttavia l’instaurarsi già fra il 1230 e il 1259 di una prima ondata di vendite di terre e diritti da parte dei Ventimiglia, che potrebbe essere qualificata come una vera “liquidazione patrimoniale”, della quale beneficiarono ampiamente molti esponenti delle famiglie più antiche dell’oligarchia genovese come i De Castro, gli Avvocati, i Vesconte, ma anche di “uomini nuovi” che attraverso la partecipazione alle

²² G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del ‘300*, Napoli 1995, pp. 156, 295-298.

²³ P. CASANA, *Tenda: una Contea di passo nel diritto statutario delle sue comunità*, in *Nell’antica contea di Tenda*, (cit. in n. 41), pp. 31-43, in particolare, pp. 40-42.

²⁴ E. BASSO, *Le comunità e l’ambiente: attività agropastorali in area ligure-piemontese nello specchio della normativa statutaria di età medievale*, in *Gli statuti del Lazio meridionale. Confronti peninsulari ed europei*, Anagni 1-3 dicembre 2022, in corso di stampa.



strutture del comune avevano acquisito potere e ricchezza come Lanfranco Bulborino²⁵.

A questa prima fase fece seguito, a partire dal 1265, un nuovo intervento promosso principalmente dai Doria – e in particolare da Oberto, dal 1270 Capitano del Popolo di Genova a fianco di Oberto Spinola – secondo un disegno organico, chiaramente finalizzato alla ricostruzione di un’organica area di potere signorile nelle mani della nuova stirpe²⁶. Ciò è reso evidente dal modo sistematico in cui nell’arco di un trentennio all’acquisto di Loano, effettuato appunto nel 1265, fecero seguito quelli di Dolceacqua nel 1270, di Apricale, Perinaldo e Gionco (acquisite entro il 1288 per il prezzo di 2.000 lire), e nel 1297 quello di Sanremo e Ceriana, cedute a Oberto Doria dall’arcivescovo di Genova – anch’egli in gravi difficoltà nei rapporti con le comunità sulle quali rivendicava un’autorità comitale sempre più contestata –, mentre Federico e Nicolò Doria procedettero parallelamente all’acquisto di Oneglia dall’episcopato albenganese nel 1298²⁷, con il risultato di delineare un’area assai ampia – il tratto costiero da Loano a Sanremo e le valli alle sue spalle – soggetta all’autorità signorile dei vari rami del consorzio.

Nel corso dei decenni successivi, tuttavia, le controversie sorte fra i discendenti di Oberto Doria, e forse anche la riduzione delle rendite fondiarie connessa alle conseguenze di una serie di annate di cattivi raccolti, registratesi in tutta la zona già a partire dal 1323, e poi del devastante passaggio della Grande Peste²⁸, spinsero i condomini a cedere le loro quote della signoria di Sanremo e Ceriana con una serie di atti di vendita stipulati fra il 1350 e il 1359 in favore del Comune di Genova, che completò l’acquisizione delle ultime quote nel 1390²⁹.

²⁵ N. CALVINI, *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (Sec. X-XIV)*, in *La Storia dei Genovesi*, II, Genova 1982, pp. 75-107, in particolare p. 88.

²⁶ I vari rami del consorzio dei Doria perseguirono nel corso della seconda metà del XIII secolo progetti analoghi di costruzione di signorie territoriali anche nelle aree di Sassello e Ovada e soprattutto nella Sardegna nord-occidentale; E. BASSO, *Alla conquista di un regno: l'azione di Brancaleone Doria fra la Sardegna, Genova e l'Oltregiogo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20 (1996), pp. 133-158; Id., *L'Ovadese tra Genova e i Doria*, in *Atti del Convegno «Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna» (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996)*, a cura di P. PIANA TONIOLI, Ovada 1997 (Biblioteca dell’Accademia Urbense, 22), pp. 69-89; Id., “*Donnos terramagnesos*”. *Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Acireale-Roma 2018.

²⁷ CALVINI, *Nobili feudali* cit., pp. 91-94.

²⁸ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 67-68.

²⁹ I *Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II/2, a cura di M. LORENZETTI, F. MAMBRINI, Genova 2007 (Fonti per la Storia della Liguria, XXI), docc. 144-146.





Dopo queste cessioni, mentre a Oneglia e nella sua valle si consolidava la signoria dei loro congiunti del ramo di Nicolo³⁰, il più consistente nucleo di beni rimasto sotto il controllo del ramo del consortile disceso da Oberto Doria (a parte la signoria di Loano, toccata in sorte nella suddivisione a Corrado II Doria e ai suoi discendenti) divenne quello dei possedimenti della Val Nervia, incentrati sul borgo di Dolceacqua, dove già nel corso delle ostilità con gli Angioini, che nel 1319 e 1329 avevano occupato temporaneamente la località, Morrule Doria aveva provveduto a rinforzare il poderoso castello esistente³¹.

Proprio questo territorio ci offre un esempio significativo del particolare rapporto creatosi fra questi “nuovi signori” e le comunità locali in un ambito così particolare come quello delle valli alpine. Il 14 settembre 1348, con il giuramento di fedeltà prestato dagli abitanti del luogo, la signoria di Dolceacqua pervenne a Imperiale di Morrule Doria, al quale il 21 febbraio 1349 venne ufficialmente riconosciuta una serie di prerogative – tra le quali spiccano l’esercizio dello *ius sanguinis*, il diritto di nomina di uno dei quattro consoli della comunità e quello di approvazione degli statuti locali –, che ben presto estese anche alle altre comunità facenti parte del territorio soggetto alla sua giurisdizione³².

Forte di tali prerogative, e favorito dallo stato di perdurante ostilità con le comunità soggette agli Angioini³³, sostanzialmente sempre per il fondamentale problema del controllo delle risorse del territorio, il Doria fu quindi in grado di stringere la presa sulla Val Nervia guadagnandosi il favore dei propri sudditi col farsi interprete delle loro rivendicazioni.

Fra il 1356 e il 1362 condusse infatti una serie di incursioni nel territorio delle comunità soggette al potere angioino che riflettono perfettamente le rivalità esistenti: le accuse presentate dagli abitanti di Castelfranco e di Apricale contro quelli di Buggio, Pigna e Rocchetta, i quali con l’appoggio del Capitano regio di Sospello *mala malis addendo distruxerunt, et incenderunt*

³⁰ G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1972, p. 39.

³¹ G. ROSSI, *Storia della Città di Sanremo*, Sanremo 1867, pp. 141-146.

³² Nel 1356, ad esempio, la revisione degli Statuti di Apricale venne sottoposta all’approvazione di Imperiale Doria prima di essere resa pubblica; Rossi, *Storia del Marchesato* cit., p. 69 e doc. XX, pp. 218-222.

³³ P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, 7 voll., Torino 1839 (HPM, IV, *Scriptorum*, II), III, pp. 132-133; Rossi, *Storia del Marchesato* cit., pp. 65-66, 256; M. CASSIOLI, *Ai confini occidentali della Liguria. Castel Vittorio dal medioevo alla Resistenza*, Imperia 2006, pp. 28-30, 32-33; Id., *Identités* cit., pp. 196-197; Id., *Dagli Angiò ai Savoia* cit., pp. 69-70.





*vineas, possessiones, terras aggregatas Domini Imperialis super territorio Dulcisaque, ac aliorum districtualium eiusdem, portarono a incursioni e razzie di bestiame tra le valli Nervia e Roya, e la reazione degli abitanti di Rocchetta, che avevano violato i confini di Dolceacqua e incendiato un mulino signorile, portò a sua volta al saccheggio da parte del Doria e dei suoi sudditi di questa località che, stando al resoconto dell'Alberti, venne letteralmente rasa al suolo (*devastaverunt arbores, castrum cepit, et combussit, homines alios interfecit, alios captu duxit et mulieres*), con danni valutati nell'ordine di 12.000 fiorini d'oro tam pro castro, quam pro rebus, in una catena continua di ritorsioni fra le parti che venne interrotta solo dalla tregua mediata nel 1362 da Ranieri Grimaldi, signore di Monaco³⁴.*

È interessante notare a questo proposito come, a parte il reciproco impegno alla liberazione dei prigionieri e alla riammissione dei banditi, uno dei punti più importanti dell'accordo verta sul ripristino della libertà di commercio, che evidentemente aveva subito restrizioni nel turbolento periodo precedente e la cui preservazione costituiva una delle principali preoccupazioni nutrita da Imperiale Doria per lo sviluppo economico delle terre a lui soggette, tanto da averlo spinto a cercare di sviluppare un porto alternativo a quello di Ventimiglia (riprendendo un progetto inaugurato fin dal 1296 da Corrado di Oberto Doria nella baia della Rota, alle foci del Nervia) attraverso il quale incanalare la produzione, soprattutto vinicola, della valle. Le oggettive difficoltà insite nel progetto, e le resistenze della popolazione locale ad abbandonare le proprie consolidate abitudini, portarono al suo abbandono, non prima però della conclusione di un accordo con il comune di Ventimiglia, che nel 1355 accettò di ridurre sensibilmente i dazi fino a quel momento praticati favorendo comunque le esportazioni di vino dalle terre del Doria, che vanno ad aggiungere un'ulteriore voce all'elenco dei prodotti trafficati tra costa ed entroterra³⁵.

³⁴ S. ALBERTI, *Istoria della Città di Sospello*, Torino 1728, pp. 357-360; ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 69-71; M. CASSIOLI, *Une guerre oubliée: le conflit entre la Provence angevine et la seigneurie de Dolceacqua pour la possession du Monte Comune (seconde moitié du XIV^e siècle)*, in «Rives Méditerranéennes», 43 (2012), p. 91-105.

³⁵ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 71, 74-75 e doc. XXII, pp. 226-227. È interessante notare che nelle trattative Imperiale Doria appare affiancato da Moretto Moro *dictum Bodeghilli, sacerdos* della comunità di Dolceacqua, che pertanto agisce direttamente tramite un proprio rappresentante, sia pure in concordia con il suo signore. Sul commercio di vino, cfr. E. BASSO, *I Genovesi e il commercio del vino nel Tardo Medioevo*, in *La vite e il vino nella storia e nel diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. DA PASSANO, A. MATTONE, P.F. SIMBULA, 2 voll., Roma 2000, I, pp. 439-452.





Nonostante l'evidente convergenza di interessi esistente fra il signore e le comunità a lui soggette nei rapporti con l'esterno, la stringente politica fiscale instaurata dal Doria nella sua signoria al chiaro scopo di incrementare le rendite di cui poteva disporre, insieme all'accumulo nei suoi depositi di derrate come vino e grano – che si potrebbe ipotizzare finalizzato tanto a scopi strategici, o di calmiere, quanto di controllo dei prezzi dei prodotti (secondo un atteggiamento comune a molti signori del tempo, anche in aree finitimese)³⁶ –, venne percepito come opprimente dalle comunità, generando un malcontento che crebbe fino alla rivolta degli abitanti di Dolceacqua che lo costrinse a fuggire, mentre il castello e i suoi magazzini venivano saccheggiati.

Tuttavia, a riprova della rilevanza strategica che per Genova rivestiva la presenza della signoria dei Doria a ridosso dei confini dei possedimenti angioini in una situazione complessa come quella della Val Nervia, il doge Gabriele Adorno intervenne in qualità di mediatore, ottenendo in tempi relativamente brevi la riappacificazione e la possibilità per Imperiale Doria di rientrare nelle sue terre³⁷.

I termini dell'accordo siglato a Genova il 31 maggio 1364 risultano assai interessanti per definire il quadro dei rapporti fra il signore e la comunità: Imperiale infatti, in cambio del rinnovato atto di omaggio e sottomissione con il quale gli vengono riconfermati i diritti riconosciuti gli fin dal 1349, appare disposto, oltre che a un'ovvia amnistia, a rinunciare ad alcuni punti della sua precedente politica fiscale, concedendo ai suoi sottoposti piena libertà di vendita dei beni immobili (tranne che in favore di nemici dichiarati del signore) e di commercio delle derrate, fatto salvo il caso di carestia, la soglia della quale viene tuttavia fissata a quando la mina di grano abbia raggiunto sul mercato locale un prezzo dai due fiorini in su che appare come decisamente elevato, e riportando la questione delle successioni a quanto disposto dallo *ius commune*; un altro punto qualificante dell'accordo è però costituito dal ribadito divieto di appoggiare le case private alle mura o di costruire laboratori o volte sopra la via pubblica che solitamente rientrava nell'ambito di quanto regolato dalla normativa statutaria, sulla quale evidentemente il signore si riservava ancora un forte diritto di intervento, ribadendo in tal modo la propria autorità, sia pure in un contesto generale nel quale egli si impegnava a *benigne et mansuete conversare* con i rappresentanti della comunità.

³⁶ A. SALVATICO, *Crisi reali e carestie indotte. La produzione cerealicola nelle castellanie sa-baudie del Piemonte occidentale tra la metà del Duecento e il 1348*, Alessandria 2004 (Medioevo. Economia, società e cultura, 1).

³⁷ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 72-74



A completamento di questa operazione di pacificazione generale dell'area, il 24 maggio 1365, nell'incontro tenutosi al ponte di Lago Pigo, presso Apricale, fra i rappresentanti di tutte le parti in conflitto, la precedente tregua del 1362 venne trasformata in un definitivo trattato di pace. Va rilevato come in tale occasione, assai significativamente, Imperiale Doria partecipi alle trattative come rappresentante di un'entità politica distinta dal comune di Genova e riconosciuto dalle altre parti come un interlocutore allo stesso loro livello, a conferma di un consolidamento della sua autorità sulle comunità a lui soggette e sul loro territorio che, come si è visto, si sarebbe manifestato ampiamente anche sotto i suoi successori³⁸.

3. L'oro bianco e le sue vie

Ci si è soffermati sulle vicende della Val Nervia e in particolare sull'operato di Imperiale Doria perché gli sforzi messi in atto da quest'ultimo e dai suoi familiari per consolidare il proprio potere anche attraverso lo sviluppo di un asse commerciale lungo la Valle Arroscia che permetesse di far affluire verso i mercati della costa le produzioni dell'entroterra montano e di costruire un potenziale asse di scambi tra la costa mediterranea e l'area subalpina incentrato sui territori da loro controllati costituiscono un valido esempio di come i "nuovi" signori, che avevano alle spalle un'esperienza cittadina e mercantile, potessero interpretare il loro ruolo sia in riferimento alle comunità divenute loro soggette, sia nel più ampio quadro del sistema di relazioni politiche ed economiche che interessavano l'area.

Le vicende sopra esaminate in breve confermano inoltre ulteriormente come la scomparsa del porto di Ventimiglia, distrutto dai genovesi durante l'assedio del 1222 e mai più tornato a una piena funzionalità, e la ridotta attività di quello di Nizza, che alternò nel corso del tempo periodi di intensa fioritura dei traffici con altri di marcata stagnazione, determinati essenzialmente dalle vicende politiche generali che videro coinvolta la città tra XIII e XIV secolo³⁹, fossero stati tra gli elementi che più fortemente avevano contribuito a orientare con forza le attività economiche delle comunità minori dell'area verso il settore agro-pastorale. È tuttavia altrettanto evidente come anche in questo settore della catena montuosa un ruolo economica-

³⁸ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime* cit., III, pp. 321, 327-328; ALBERTI, *Istoria* cit., p. 360.

³⁹ A. VENTURINI, *De la Provence à la Savoie*, in *Nouvelle Histoire de Nice*, a cura di A. RUGGIERO, Toulouse 2006, pp. 41-72.





mente, e politicamente, determinante fosse esercitato dalla significativa corrente commerciale connessa al trasporto verso l'entroterra di una derrata di importanza fondamentale come il sale, proveniente essenzialmente dalle saline provenzali⁴⁰.

Proprio la “via del sale”, che dai porti del tratto costiero fra Nizza e Ventimiglia saliva verso le Alpi per raggiungere il versante piemontese, spiega l’interesse che tutte le parti in causa dimostrarono costantemente per il controllo del Colle di Tenda⁴¹, e parallelamente giustifica la scelta della vecchia stirpe comitale di consolidare il proprio radicamento proprio in quest’area.

La forza del legame, non solo economico, ma anche politico, che i traffici lungo questa via avevano contribuito a consolidare nel corso del tempo fra le comunità della costa e quelle del versante subalpino è resa evidente dal tenore di un atto del 1220, con il quale il marchese Ottone del Carretto, in veste di nunzio dell’imperatore Federico II, vietava agli uomini della Val Vermenagna (vengono esplicitamente indicate le comunità di Vernante, Limmone, Robilante e Roccavione) di portare aiuto in qualsiasi modo ai Venticigliesi, assediati dai genovesi – in quel momento ancora in eccellenti rapporti con lo Svevo – e contestualmente messi al bando dall’Impero⁴².

Fin dal 1230 quindi, Carlo d’Angiò, in qualità di conte di Provenza, aveva cercato in ogni modo di assicurarsi il controllo assoluto di questo iti-

⁴⁰ Sul commercio del sale provenzale in Liguria, cfr. D. GIOFFRÈ, *Il commercio genovese del sale e il monopolio fiscale nel secolo XIV*, in «Bollettino ligustico per la storia e la cultura regionale», 10 (1958), p. 3-32; Y. MALARTIC, *Le commerce du sel d’Hyères en Ligurie du XIII^e au XV^e siècle*, in *Atti del I^o Congresso storico Liguria-Provenza (Ventimiglia-Bordighera, 2-5 ottobre 1964)*, Aix-Marseille-Bordighera 1966, pp. 169-178; Id., *Le commerce du sel d’Hyères (XIII^e-XV^e siècles)*, in *Le rôle du sel dans l’histoire*, Paris 1968 (Publications de la Faculté des lettres de Paris; série recherches, 37), pp. 183-197; A. VENTURINI, *Le rôle du sel de Provence dans les relations entre les États angevins et Gênes de 1330 à 1360*, in «Bibliothèque de l’École des chartes», 142/2 (1984), pp. 205-253.

⁴¹ Su questo itinerario, cfr. G. SERGI, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l’esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIV (1976), pp. 67-75; COMBA, *Commercio e vie di comunicazione* cit., pp. 79-92; Id., *Per una storia economica* cit., pp. 12-13, 24-31; R. COMBA - G. SERGI, *Piemonte meridionale e variabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp. 237-246; R. COMBA, *Lungo la strada del Colle di Tenda nei secoli XIII-XVI*, in *Nell’antica Contea di Tenda. La strada e i traffici / Dans l’ancien Comté de Tende. La route et les trafics*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 2002, pp. 7-29, in particolare pp. 16-21; CASANA, *Tenda* cit., pp. 40-42.

⁴² *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, IV), doc. 431.



nerario, che costituiva, oltre che un’importante arteria economica, anche il principale raccordo strategico con i territori della Contea di Piemonte da lui creata, riuscendo a imporsi nel 1258 contro le forze locali⁴³; queste ultime furono tuttavia in grado nel 1275 di infliggere alla potenza fino a quel momento inattaccabile del re di Sicilia una prima, cocente sconfitta nella battaglia combattuta a Roccavione, stringendosi poi nel 1279 con Pietro Balbo, conte di Tenda, e il comune di Cuneo in un patto antiangioino⁴⁴ che, al di là dell’immediata importanza politica, aveva anche un’evidente finalità di tutela di interessi economici permanenti, come fanno intuire tanto gli esplicativi riferimenti in occasione del rinnovo dei patti nel marzo 1322⁴⁵, quanto il tentato colpo di mano messo in atto dai conti per cercare di occupare Nizza, naturale sbocco al mare della via commerciale, nel 1326⁴⁶.

La “via del sale” aveva quindi importanza sia vista dal mare verso l’entroterra, che nel senso contrario, e i Lascaris di Tenda cercarono coerentemente di farne il perno intorno al quale raggruppare un più vasto complesso di territori, estendendo ad esempio la loro influenza nella Val Lantosca dopo il trattato di pace siglato con la regina Giovanna I di Napoli nel 1369⁴⁷, e al contempo il pilastro economico principale dei loro dominî, che andava ad affiancare l’attività pastorale.

In entrambi i casi, tuttavia, il loro interventismo eccessivo, e l’esosità dei pedaggi che imponevano ai traffici, giunta a un livello tale da spingere le comunità del cuneese a rivolgersi verso Genova per i loro approvvigionamenti.

⁴³ G.M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930; A.M. BOLDORINI, *Guglielmo Boccanegra, Carlo d’Angiò e i conti di Ventimiglia (1257-1262)*, in «ASLi», n.s., 3 (1963), pp. 139-200; ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 41-67; *Storia di Mondovì e del Monregalese, II, L’età angioina (1260-1347)*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G.M. LOMBARDI, Cuneo 2002; P. GRILLO, *La monarchia lontana: Cuneo angioina*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio: 1198-1779*, a cura di R. COMBA, Savigliano 2002, pp. 49-123; R. COMBA, *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, in *Gli Angiò* cit., pp. 15-28; P. GRILLO, *Un dominio multifforme. I comuni dell’Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d’Angiò*, *ibid.*, pp. 31-101; E. LUSSO, *Gli Angiò in Italia tra XIII e XIV secolo: temi, problemi e prospettive di ricerca*, in «Humanistica», III/1 (2008), pp. 113-126; R. RAO, *I simiscalchi e i grandi ufficiali angioini di Piemonte e Lombardia*, in *Les grands officiers dans les territoires angevins / I grandi ufficiali nei territori angioini*, a cura di R. RAO, Roma 2016, pp. 237-260. L’affermarsi del potere del conte di Provenza nell’area è dimostrato anche dalle concessioni di franchigie e statuti alle comunità della zona, come i villaggi attualmente scomparsi di Lamenone e Codolis, effettuate dall’angioino già nel 1258; cfr. ROSSI, *Gli statuti* cit., p. 125.

⁴⁴ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (ASTO), *Corte, Contado di Nizza*, mazzo 51, doc. 2.

⁴⁵ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi* cit., III, pp. 94-95.

⁴⁶ P. CASANA, *Gli statuti di Vernante e il diritto locale della Contea di Tenda*, Cuneo 2000 (Società per gli studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, Fonti, IV), p. 27.

⁴⁷ ASTO, *Corte, Contado di Nizza*, mazzo 51, doc. 7.





menti, finì per danneggiare tanto Nizza quanto le comunità minori, come testimoniano ad esempio le ostilità nizzarde nei loro confronti, connesse al danno subito da quella gabella del sale che costituiva una delle entrate principali dell'erario locale⁴⁸, o le gravi controversie conseguenti alla cattura di pastori e al depredamento delle loro greggi.

Ben più strutturata di quella dei Lascaris fu la politica promossa nello stesso settore e con le stesse finalità dai Savoia successivamente al passaggio di Nizza e del suo territorio sotto la loro sovranità⁴⁹. Anche in questo caso i principi sabaudi si servirono del commercio del sale per cercare di consolidare i loro rapporti con le comunità locali e per favorire un'ulteriore espansione della loro signoria in direzione specificamente di Ventimiglia e di Tenda il cui controllo, aprendo la via della Val Roya, avrebbe consentito un più diretto e rapido raccordo commerciale e strategico attraverso il passaggio del Monte Corno (Col di Tenda).

A questo scopo, sia Amedeo VII, che poi con maggiore fortuna Amedeo VIII cercarono di stringere i rapporti con la comunità ventimigliese, e il primo duca sabaudo, favorendo la costruzione della strada da Breglio a Saorgio, che andava a raccordarsi a quella da Saorgio a Ventimiglia realizzata a spese del comune rivierasco, riuscì effettivamente nei decenni attorno alla metà del XV secolo a garantirsi un passaggio libero attraverso la valle per il sale sbarcato a Mentone, nonostante le proteste dei nizzardi che temevano di risultare economicamente danneggiati da questa deviazione del tracciato dell'itinerario commerciale⁵⁰.

4. Il tesoro degli alberi

Se il commercio del sale, come si è visto, contribuì in molti casi a saldare rapporti tra le comunità motivati dal comune interesse economico, la gestione di altri beni di rilevante importanza economica per le aree alpine portò invece in molti casi a esasperare conflitti già alimentati dalle controversie relative all'uso di beni comuni quali i pascoli. È questo il caso assai evidente e ben documentato dei boschi, il cui sfruttamento è non a caso in-

⁴⁸ CASANA, *Gli statuti* cit., p. 28. L'ammontare della *cabella salis* di Nizza, regolata a partire dal regno di Roberto I di Napoli da uno specifico statuto, era così consistente che il suo appalto biennale aveva fornito nel 1368 i fondi necessari per l'armamento di una squadra di galee destinata alla difesa delle coste napoletane sotto il comando di Ranieri Grimaldi; V. VITALE, *Nizza Medioevale*, in *Nizza nella Storia*, Milano 1943, pp. 25-66, in particolare pp. 59-60.

⁴⁹ Sulle modalità e le conseguenze dell'avvenimento, si veda 1388. *La dédition de Nice à la Savoie. Actes du Colloque international de Nice*, a cura di R. CLEYET-MICHAUD ET AL., Paris 1990.

⁵⁰ ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 78-82.



dicato espressamente fra i beni comuni il cui uso è riconosciuto in via esclusiva ai residenti locali già dalla “Carta di Tenda” (databile a dopo il 1041)⁵¹.

Oltre a rivestire un’importanza determinante per l’attività dei cantieri insediati presso le comunità della costa, i boschi, insieme ai pascoli d’alta quota, costituivano con ogni evidenza una delle maggiori risorse economiche su cui potessero far conto molte delle comunità insediate nelle vallate nel contesto di un’attività agraria e pastorale condizionata pesantemente dalle condizioni orografiche e climatiche⁵², come dimostra l’attenzione riservata alla tutela dei boschi nelle disposizioni statutarie di località quali ad esempio Pareto e Mioglia, poste lungo il confine fra il *Dominium* genovese e il Marchesato di Monferrato, ma strettamente legate dal punto di vista economico alle zone costiere della Liguria.

Nel primo di questi insediamenti, infatti, i boschi di querce del *Monte Minale* (attuale Monte Vallaccia) e quelli di rovere e abeti della zona detta *Astoraria* (posta ai confini con il territorio di Sassetto), a est del centro demico, e soprattutto quelli di querce e cerri di *Monte Ursale* (l’attuale bosco dell’Orsara), a sud ovest, si trovarono al centro di una lunga vicenda di lotte e rivendicazioni nei confronti dei potenti marchesi di Ponzone, iniziata nel XIII secolo e conclusasi solo nel 1388 con un accordo, mediato dal Comune di Genova (già da lungo tempo chiaramente interessato a poter utilizzare a proprio vantaggio le risorse di quest’area dell’Appennino)⁵³, con il quale i marchesi riconobbero definitivamente i diritti della comunità⁵⁴; non a caso gli statuti locali, approvati nel 1513 dal marchese di Monferrato, conten-

⁵¹ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi* cit., I, pp. 590-592; M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La carta di Tenda*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XLVII (1949), pp. 131-143.

⁵² E. BASSO, *Comunità, attività economiche e normativa statutaria nei comitati di Ventimiglia e Nizza in età tardomedievale*, in *Comunità urbane e rurali. Normativa statutaria fra Piemonte e Liguria*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2010, pp. 65-92; Id., *Tracce di consuetudini pastorali negli Statuti del Ponente ligure*, in *La pastorizia mediterranea* cit., pp. 133-153.

⁵³ Già nel settembre 1261 il Comune aveva stipulato un dettagliato accordo con i marchesi relativamente alla gestione del bosco dell’Orsara, che prevedeva la possibilità del prelievo di legname fino alla quantità necessaria alla costruzione di 50 galee, effettuata la quale il bosco avrebbe dovuto riposare per dieci anni, e successivamente ogni dieci anni avrebbe potuto essere estratto legname sufficiente alla costruzione di 15 galee. Ciò avrebbe significato, secondo calcoli effettuati sulla base della quantità di legname necessaria per ogni galea, l’abbattimento di 15.000 piante nel primo momento di sfruttamento e quindi di 4.500 piante ogni dieci anni nelle fasi successive, su un totale stimato di circa 150.000 piante presenti su un’estensione che andava da un minimo di 800 a 1.000 ettari di bosco; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di E. MADIA, Genova 1999 (Fonti per la Storia della Liguria, XII), doc. 882; F. CICILLOT, *Le superbe navi. Cantieri e tipologie navali liguri medievali*, Savona 2005 (Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, n.s., XLI), pp. 36-38.

⁵⁴ G. PAROLA, *Pareto: roccaforte sull’Appennino*, Pareto 1997, pp. 87-104.





gono puntuale disposizioni per la tutela dei boschi⁵⁵, un aspetto della vita locale al quale anche la compilazione statutaria della seconda località, approvata il 2 marzo 1459 dal marchese Isnardo Malaspina, che ne aveva promosso la redazione, dedica a sua volta alcuni capitoli specifici⁵⁶.

I boschi dunque, come ad esempio quello “della Deiva”, ceduto dalla comunità di Montechiaro a quella di Mioglia nel 1284 con l’approvazione dei marchesi Oddone, Ughetto e Alberto del Carretto, e trovarsi non a caso al centro di una lunga e complessa vicenda di rivendicazioni contrastanti proprio tra le comunità di Pareto, Mioglia e Sasselio, protrattasi per quasi quattro secoli⁵⁷, avevano (ed hanno ancora) un cospicuo peso nell’economia dei centri appenninici e alpini dell’area territoriale ligure-provenzale, tanto per quanto riguarda le specie fruttifere, come il castagno (il cui legno poteva trovare ampio impiego anche nell’edilizia), quanto soprattutto per quelle, come il rovere, il faggio e l’abete bianco, ricercate come legname da costruzione dai cantieri della costa per alimentare la propria attività.

Non a caso, la coltivazione di queste essenze arboree secondo specifiche caratteristiche, mirate in particolare a ottenere del legname da “garbo”, cioè quello proveniente da piante appositamente “modellate” nella fase di crescita per ricavarne specifiche parti dell’ossatura degli scafi, era oggetto di capitoli specifici ad esempio negli statuti di Garessio (1268), Albisola (1389) e Rossiglione (1385-1389)⁵⁸, mentre altre essenze che crescevano

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 429-430, 432-434, 471-474.

⁵⁶ BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA (BUG), *Manoscritti*, C.III.10 (*Capitula et ordinamenta hominum Molie*), capp. XXV-XXVI, XXXXVI, XXXXVIII, LVII-LVIII; R. SAVELLI, *Repertorio degli Statuti della Liguria (XII-XVIII secc.)*, Genova 2003 (Fonti per la Storia della Liguria, XIX), n. 625. Uno statuto specifico della comunità di Mioglia per il bosco della Soglia di Montebono e la Bandita di Lione, datato 1 maggio 1459, si trova in ASTO, *Corte, Confini con Genova*, mazzo 23, fascicolo 14.

⁵⁷ Iniziata nel 1458, la contesa era ancora in essere nel 1834: ASTO, *Corte, Paesi, Monferrato, Confini antichi Pareto con Mioglia*, mazzo 1; *Confini con Genova*, mazzi 4-5, 23-30, 38; *Monferrato province, Provincia di Acqui*, mazzi 18-20, 25; *Paesi in genere per province*, mazzi 5, 10, 14; *Paesi per A e B, da Paciliano a Pula*, mazzo 4; *da Sabbia a Sasselio*, mazzo 24; G. PAROLA, *Mioglia. Storia e ricordi*, Mioglia 1999, pp. 181-191.

⁵⁸ BUG, *Manoscritti*, B.VI.27 (*Statuta et Conventiones Albisola*, 1389), cap. LXIII; *Statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, a cura di G. BARELLI, E. DURANDO, E. GABOTTO, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina (BSSS), XXVII), pp. 17-18, 23-25, 31, 53, 55, 57-58; A. PESCE, *Statuti di Rossiglione*, Pinerolo 1914 (BSSS, LXIV/II), capp. XL, LXIII-LXIII, LXXIV; C. COSTANZI, C. MARTINI, *Statuti di Rossiglione*, Rossiglione 1979, pp. IV-VII, 20, 30, 34-36; SAVELLI, *Repertorio* cit., nn. 59-64, 863; D. MORENO, *Querce come olivi. Sulla rovericolatura in Liguria tra XVIII e XIX secolo*, in «Quaderni storici», 49 (1982), pp. 106-136, in particolare pp. 125-130. Sul “garbo” del legname cfr. F. CICILIOT, *Il legname da garbo (secoli XIII-XVIII)*, in «Navis», 1 (1999), pp. 77-86; ID., *Le superbe navi* cit., pp. 38-40.



più prossime alla costa, come il cerro o il pinastro, alimentavano una produzione connessa alla raccolta e alla cottura della resina necessaria alla produzione della pece⁵⁹.

Ancor più importanti, per la loro disponibilità relativamente limitata, i grandi tronchi di abete o di larice, alti fino a trenta metri e di diametro adeguato, destinati a divenire gli alberi dei vascelli, che venivano forniti dalle comunità delle valli alpine, anche quelle poste già in area subalpina al di là dello spartiacque, come nel caso proprio di Garessio, le quali dedicavano appositi capitoli statutari alla gestione di questa risorsa preziosissima⁶⁰.

Il peso e la dimensione di questi tronchi creavano però non pochi problemi nel trasporto fino alla costa, effettuato soprattutto mediante il traino con pariglie di buoi lungo itinerari di valle ripidi e tortuosi e solo nel breve tratto finale per flottazione, e proprio per questo essi raggiungevano sui mercati di destinazione prezzi decisamente molto elevati, come possiamo giudicare dalla testimonianza assai precoce di Giacomo di Vitry il quale, avendo noleggiato a Genova nel 1216 per il suo viaggio in Oriente una nave appena costruita, specifica che delle 4.000 lire del costo complessivo di costruzione ben 500 erano state il prezzo del solo albero maestro⁶¹.

Si può ben comprendere, pertanto, l'attenzione dimostrata dai reggitori delle varie comunità – come dimostra anche l'esplicito riferimento inserito nella già menzionata Carta di Tenda – nei confronti di una risorsa relativamente rara e preziosa, che doveva avere una rilevanza notevole nel complesso della vita economica di aree per altri aspetti assolutamente sprovviste di risorse adeguate e spesso costrette per questo motivo a una dipendenza non solo politica, ma anche economica, dai centri maggiori; l'accorto sfruttamento delle risorse boschive poteva consentire ad alcune di tali comunità di svincolarsi, almeno in parte, dalla stretta del bisogno, e di affermarsi quali elementi di rilievo in un circuito fondamentale dell'economia a livello sovraregionale.

⁵⁹ CICLIOT, *Le superbe navi* cit., pp. 27-50.

⁶⁰ Per Garessio, in Val Tanaro, e in generale per l'entroterra di Albenga (una delle principali zone di approvvigionamento insieme alla Val Roya), cfr. *Statuti di Garessio* cit., pp. 57-58; *Gli Statuti di Albenga* cit., lib. III, cap. 96; F. CICLIOT, *Gli abeti di Garessio e dell'alta valle Tanaro nel medioevo: una materia prima per le costruzioni navali*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 120 (1999), pp. 157-170; Id., *Le superbe navi* cit., pp. 43-47; Id., *Remolai liguri medievali*, in *L'arte dei remieri. I 700 anni dello statuto dei costruttori di remi*, a cura di G. CANIATO, Sommacampagna 2009, pp. 107-110.

⁶¹ G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, p. 72.





I comuni di valle nelle Alpi occidentali: una prima indagine in chiave comparativa

FLAVIA NEGRO

The soul, he said, is composed
Of the external world.
There are men from the East, he said,
Who are the East.
There are men of a province
Who are that province.
There are men of a valley
Who are that valley.
There are men whose words
Are as natural sounds
Of their places
As the cackle of toucans
In the place of toucans. [...]
Is an invisible element of that place
Made visible.

Intorno al 1470, un memoriale indirizzato al consiglio ducale sabaudo per questioni fiscali esordisce affermando che il comune di Andorno, sebbene articolato nei quattro cantoni di Cacciorna, Saglano, Tavigliano e Valle, è tuttavia un luogo unico e indiviso: «est unus locus unicus et non divissus, licet in ipso loco sint quatuor cantoni nominati videlicet Cazurna, Saglanum, Tevellianum et Valis, tamen est locus unicus et non divissus nec separatus»¹. Il senso di questa precisazione appare subito più chiaro se consideriamo che Andorno, situato nelle prealpi biellesi e attestato come comune a partire dall'inizio del XIII secolo², non è il nome di un unico insediamento, ma il nome collettivo di una serie di villaggi dislocati lungo i 12 km della valle Cervo, ciascuno dei quali identificato nei documenti dell'epoca con un proprio nome.

Siamo insomma di fronte a un tipico rappresentante di quella categoria di comuni che la storiografia tradizionale chiamava “comuni di valle” e che

¹ ASBi, ASCB, Comune, s. I, b. 344, fasc. 7855 (memoriale non datato, a. 1470 ca).

² Vedi oltre, par. 2.1.b.



di recente si è proposto di definire “sovra comuni” o “comunità sovralocali”, con una formula che mette l’accento meno sul dato fisico-ambientale e più sulla coesistenza di diversi livelli amministrativi, da quello dei singoli insediamenti fino all’organo federale che li coordina: su quel problematico rapporto tra molteplicità e unicità, cioè, richiamato con icastica evidenza dal nostro memoriale³.

Peraltro il suo anonimo autore, ignaro degli sforzi tassonomici che secoli dopo avrebbero impegnato gli studiosi nel distinguere un comune di valle da ciò che non lo è, argomenta l’affermazione che il comune di Andorno è un tutt’uno con un parallelo interessante, che equipara l’articolazione insediativa della valle – con i suoi cantoni distanti chilometri l’uno dall’altro – a quella che contraddistingue un qualunque comune, ad esempio il vicino comune di Biella, articolato in quartieri: anche Biella, prosegue infatti il testo, contempla al suo interno diversi *loca* – «Bugella habet loca vocata Placium, Planum, Vernatum, Ripa et cetera» – e tuttavia nessuno al mondo si sognerebbe di contestarne l’unicità, «tamen est suus locus unicus, et non separatus»⁴.

³ Sui comuni di valle come tema storiografico vedi P. GRILLO, *Comunità di valle e comunità di villaggio nelle Alpi occidentali: lo stato delle ricerche*, in *Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali* (metà XII - metà XVI secolo), a cura di L. BERARDO, R. COMBA, Cuneo 2007, pp. 31-41; M. DELLA MISERICORDIA, *La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell’organizzazione politica del territorio nella Lombardia dei secoli XIV-XVI*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE, Alessandria 2007, pp. 99-111; M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006; P. GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio e comunità di valle nelle Alpi Occidentali dei secoli XII-XIII*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. VARANINI, Napoli 2004, pp. 3-16 (ora in EAD., *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, pp. 165-180). Più recentemente, incentrato su un caso specifico ma con inquadramento generale: G.P. SCHARF, *Prima delle comunità di valle bergamasche. Il Concilium de Honio fra XIII e XIV secolo*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di N. COVINI, M. DELLA MISERICORDIA, A. GAMBERINI, F. SOMAINI, Roma 2012, pp. 35-53, da integrare con i classici: G. MOR, “*Universitas Vallis*”: un problema da studiare relativo alla storia del Comune rurale, in «Miscellanea Roberto Cessi», to. 1 (1958), pp. 103-110; G. FASOLI, *Per la storia delle istituzioni delle vallate montane. La comunità cadorina*, in *Relazioni e comunicazioni al XXXI congresso di storia subalpina*, Torino 1958, pp. 211-219 (ora in EAD., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. BOCCHI, A. CARILE, A.I. PINI, Bologna 1974, pp. 761-772); G. SANTINI, *I comuni di valle del Medioevo: la costituzione federale del “Frignano” (Dalle origini all’autonomia politica)*, Milano 1960.

⁴ ASBi, ASCB, Comune, s. I, b. 344, fasc. 7855.





Questa tensione fra unità e molteplicità, o fra “unità e divisione”, per riprendere il titolo di alcuni noti contributi sui comuni di valle⁵, è la cifra distintiva del nostro tema, come anche delle fonti che lo illuminano, ed è da qui che vorrei partire per un percorso di taglio comparativo, secondo la direzione precocemente indicata dalla storiografia (Fasoli, Mor, Santini) e che finora ha faticato ad essere praticata per una serie di ragioni note: la disomogeneità, qualitativa e quantitativa, degli studi sui singoli casi, e la disomogeneità – cronologica e tipologica – delle fonti⁶. Ma a questi ostacoli, che sono in realtà tipici della comparazione in ambito medievistico *tout court*, se ne somma uno specifico: la documentazione più significativa – quella cioè che consente di attestare non solo che il comune di valle esiste, ma anche come funziona – è, qui e altrove⁷, cronologicamente tarda, quattro se non cinque e seicentesca, il che comporta un’ulteriore limitazione in termini di studi e di supporto dell’edito.

Partendo dall’assunto riportato in modo più o meno apodittico in tanti studi, ovvero che la cogenza del dato ambientale in montagna è tale da rendere pressoché automatiche forme di cooperazione e di raccordo sovralocali, e dunque una forma istituzionale consorziale tra gli insediamenti⁸, ho cercato di fare un passo in più, mettendo a fuoco per una casistica specifica,

⁵ P. GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione del territorio della Valsesia fino al secolo XIV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI (1998), pp. 117-148; G. ANDENNA, *Unità e divisione territoriale in una pieve di valle: Intra, Pallanza e la Vallintrasca dall’XI al XIV secolo*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti e architettura*, Milano 1980, pp. 285-308. Sui riferimenti alla natura “molecolare” e alla “formazione per atomi”: MOR, “*Universitas vallis*” cit. (n. 3), pp. 103-104. Questo aspetto è stato recentemente ripreso e approfondito da SCHARF, *Prima delle comunità di valle bergamasche* cit. (n. 3).

⁶ FASOLI, *Per la storia* cit. (n. 3), p. 211 per il richiamo all’approccio comparativo, di cui troviamo traccia già in MOR, “*Universitas vallis*” cit. (n. 3), e soprattutto in SANTINI, *I comuni di valle* cit. (n. 3), pp. 225-33.

⁷ M. BONAZZA, *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valle dolomitiche (secoli XIV-XX)*, in *Archivi e comunità fra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI e S. MOSCADELLI, Trento 2009, p. 117.

⁸ Da tempo la “normalità” della forma consorziale fra gli insediamenti di valle (C. BONARDI, *Il patrimonio architettonico alpino tra la fine del medioevo e l’inizio dell’età moderna*, in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell’insediamento moderno*, a cura di F. PANERO, Torino 2006, pp. 55-102, p. 67) è stata indagata, cercando di precisare le specificità di natura economico-sociale che spiegano la frequente «costituzione di unità politico-istituzionali di dimensioni sovralocali» in tutto l’arco alpino: dall’importanza dei beni collettivi, con la conseguente necessità di regolarne in modo rigido e condiviso l’accesso, ai «problemi ambientali» dettati dai condizionamenti orografici (gestione e la manutenzione dei corsi d’acqua e delle vie di comunicazione), irrisolvibili dalla singola comunità, e che comunque non potevano essere lasciati all’arbitrio di una sola delle componenti insediative della valle (GRILLO, *Comunità di valle*



quella del settore alpino occidentale, le modalità di questo coordinamento, e cercando di evidenziare le costanti e le disomogeneità utili, in prospettiva, a costruire una tipologia delle “comunità di valle”, nel necessario confronto con gli altri e più noti casi lombardi⁹, trentini e veneti, e con quelli d’Oltre Alpe, recentemente oggetto di un tentativo di sintesi e sistematizzazione generale¹⁰.

Un’ultima premessa è necessaria: questo lavoro si concentra molto sulla parola scritta, sul modo in cui quest’ultima è stata usata per dare forma e rendere conto – con meccanismi quasi mai di semplice trasposizione ma di vera e propria traduzione – dell’esistenza delle comunità di valle nelle fonti documentarie. Non si tratta qui di scambiare «l’existence même des communautés avec leur reconnaissance juridique par l’autorité supérieure»¹¹, e tantomeno di applicare in modo gratuito «une abusive révérence envers les textes»¹²: ma della convinzione che, sebbene le comunità alpine – più di tutte le altre – abbiano una parte della loro storia che è in realtà preistoria, in quanto riposa fuori dalle logiche della scrittura, il punto di partenza imprescindibile

cit. (n. 3), pp. 33-35, citaz. alle pp. 33, 34; analoga impostazione – «comunanza di interessi e di problemi che richiede l’accordo e la collaborazione leale e durevole di tutti i centri della valle» – in FASOLI, *Per la storia* cit. (n. 3), p. 122). Questo orientamento si coniuga con un’altra tendenza, che vede nelle comunità di valle una tipologia di “comunità sovralocale” che non può essere considerata «une spécificité alpine», dato che federazioni analoghe possono prodursi in altri contesti ambientali, pianure, laghi etc.: N. CARRIER, F. MOUTHON, *Paysans des Alpes. Les communautés montagnardes au Moyen Âge*, Rennes 2010, citaz. a p. 306; DELLA MISERICORDIA, *La comunità sovralocale* cit. (n. 3), pp. 99-100; P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l’histoire des campagnes lombardes au XIV^e siècle*, in «Mélanges d’archéologie et d’histoire», to. 72 (1960), pp. 397-508, p. 435; per il caso della «communitas riperie lacus Garde», analizzato in un volume incentrato principalmente sulle valli alpine: F. PAGNONI, *Tra la serpe e il leone*, in *Naturalmente divisi: storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. GIARELLI, Valcamonica 2013, pp. 85-97.

⁹ Sui casi lombardi consente un primo, sintetico inquadramento il volume collettaneo *Naturalmente divisi* cit. (n. 8): i contributi monografici spaziano dalle valli del bresciano (Val Camonica, Val Trompia), a quelle del bergamasco (Val di Scalve, Val Seriana, Val Brembana) e del comasco (Valtellina, Valsassina), cui si aggiungono due casi piemontesi (Valsesia, Escarton della Val Pragelato).

¹⁰ Vedi oltre, par. 2.

¹¹ Dato che dal XII al XIV secolo, per la pressoché totale dipendenza dalle fonti signorili, cittadine e principesche, la visibilità delle comunità di valle coincide spesso con questo riconoscimento: F. MOUTHON, *Les communautés alpines et l’État (milieu XIII^e siècle-début XVI^e siècle)*, in *Montagnes médiévales*, Paris 2004 (disponibile al sito <<http://books.openedition.org/psorbonne/23291>>), citaz. al n. 4.

¹² R. VIADER, *Silences, murmures, clamours; les communautés pyrénéennes au Moyen Âge*, Perpignan 1997, pp. 229-246, citaz. a p. 246 (<https://shs.hal.science/halshs-00196512>).





per ricostruire l'una e l'altra, come anche di qualunque comparazione, rimane un'esatta, puntuale conoscenza della forma documentaria.

Il primo paragrafo è dedicato al vocabolario delle valli, il secondo e il terzo alle differenze che si riscontrano nello sviluppo istituzionale, il quarto si focalizza su quei casi in cui è possibile analizzare le modalità di interazione tra gli insediamenti locali e l'organo collettivo di valle.

1. Nomenclatura del comune di valle

1.1. Il campione di studio e le “parole” della collettività di valle

Nel settore alpino occidentale sono più di una ventina le valli che la storiaografia ha nel tempo individuato come sede di una comunità di valle: si va dal Cuneese-Saluzzese (valle Gesso¹³, valle Stura¹⁴, valle Maira¹⁵, val Varaita¹⁶, e sull'altro versante la val Roia¹⁷), al Vercellese (valle Sesia¹⁸, valle

¹³ B. PALMERO, *Borgo San Dalmazzo*, e EAD., *Entracque*, entrambe in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it», alla v. Descrizione comune; R. MARRO, *Valdieri, Andonno e la valle Gesso nell'inedita carta del 1262. I primi passi dello sviluppo comunale e l'emergere dello "jus proprium"*: esiti di una ricerca storicojuridica, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 106 (1992), pp. 5-27, in part. alle pp. 8-10; PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012, pp. 46-47.

¹⁴ GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio* cit. (n. 3), pp. 12-13, 15; L. PROVERO, *Luoghi e spazi della politica nelle Alpi occidentali (secoli XII-XIV)*, in *La montagne: pouvoirs et conflits de l'Antiquité au XXI^e siècle*, Chambéry 2011, pp. 129-31, e Id., *Le parole dei sudditi* cit. (n. 13), pp. 43-46; B. PALMERO, *Vinadio*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it», alla v. Comunità, origine, funzionamento. Sulla valle in generale: G. COCCOLUTO, *Insediamenti umani e luoghi di culto. Le valli del Cuneese nell'arco delle Alpi Marittime e Cozie*, in *Il popolamento alpino in Piemonte* cit. (sopra, n. 8), pp. 149-186 p. 156 sgg.

¹⁵ G. GULLINO, *Comuni e giurisdizioni territoriali: la “vallis Mairana” e le rivendicazioni all'autonomia*, in Id., *Gli Statuti della Valle Maira superiore (1396-1441)*, Cuneo 2008, pp. 11-53, in part. pp. 11-12, 29, 41-42; Id., *Gli statuti dei centri minori nel Piemonte sud-occidentale (secoli XIV-XV)*, in *Comunità urbane e rurali: normativa statutaria fra Piemonte e Liguria*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2011, pp. 47-63, alle pp. 59-61; PROVERO, *Le parole dei sudditi* cit. (n. 13), pp. 47-48.

¹⁶ Val Varaita: per la Castellata vedi C. ALLAIS, *La Castellata. Storia dell'alta valle di Varaita*, p. 104; vedi anche M. MEOTTO, Brossasco, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it».

¹⁷ E. BASSO, *Comuni e controllo del territorio nelle Alpi Marittime: fra Nizza, Tenda e Ventimiglia*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2020, pp. 11-32, alle pp. 18-23; L. RIPART, *Le comté de Vintimille a-t-il relevé des marquis arduinides? Une relecture de la charte de Tende*, in *Le comté de Vintimille et la famille comtale*, Menton 1998, pp. 147-167, pp. 153-54.

¹⁸ GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione* cit. (n. 5), p. 148 sgg.; A. DEGRANDI, *Le parole della politica nella coscienza delle comunità valesiane (secoli XII e XIII)*, in *Borgofranco di Seso 1247-1997*.



Andorno¹⁹, valle Mosso²⁰, valle di Crevacuore²¹), alle valli del Torinese (valle di Luserna - attuale val Pellice²², valle di San Martino - attuale val Germanasca²³, valle di Perosa - attuale val Chisone²⁴, valle di Bardonecchia - attuale alta valle Susa²⁵), al Canavese (valle Soana²⁶, valle di Castelnuovo - attuale Valle Sacra²⁷, valle di Brosso²⁸ e valle di Chy²⁹ - attuali bassa e alta

I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia, Torino 1999, pp. 53-64; F. PANERO, *Cumunità, carte di franchigia, comuni. Insediamenti umani fra area alpina e Pianura padana occidentale (secoli XI-XV)*, Acireale-Roma 2020, p. 161; ID., *Il popolamento alpino nel Piemonte nord-orientale fra medioevo e prima età moderna*, in *Il popolamento alpino in Piemonte* cit. (n. 8), pp. 370-71; TOUBERT, *Les statuts* cit. (n. 8), alle pp. 441-444.

¹⁹ P. SELLA, *Legislazione statutaria biellese*, Milano 1908, in part. pp. 38-39.

²⁰ A. TORRE, *Mosso*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it»; P. TORRIONE, *Il Biellese*, Biella 1963, pp. 308-15 (scheda Mosso S. Maria), a p. 309.

²¹ G. CERINO BADONE, *Crevacuore*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it»; S. BRUNO, *Crevacuore. Antico marchesato e borgo di confine*, Borgosesia 2001, p. 23.

²² A. BARBERO, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 91 (1993), pp. 655-690, alle pp. 681, 683. Vedi anche M. GRAVELA, *I domini di Luserna*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, vol. 5 (= *Censimento e quadri regionali*), a cura di F. DEL TREDICI, pp. 155-57; P. RIVOIRE, *Storia dei Signori di Luserna. Parte prima. Il Medio Evo*, 11 (a. 1894), pp. 3-86; e ID., *Storia dei Signori di Luserna. Appendice e documenti*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», fasc. 20 (a. 1903), pp. 38-85, docc. 3, e 9.

²³ D. TRON, *Perrero*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it», alla v. Comunità; C. PATRUCCO, *La valle di San Martino (Pinerolo) nel Medio Evo: notizie e documenti*, Pinerolo 1899, in particolare pp. 232-42; F. BONAITI, *Val San Martino: una terra di mezzo*, in *Naturalmente divisi* cit. (n. 8), pp. 189-203, p. 196.

²⁴ Nota nel Medioevo come valle di Perosa: D. TRON, *Perosa Argentina*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it», alla v. Comunità; C. GIOLITTI, *Ricerche sugli statuti della Valle di Perosa*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, rel. M. Viora, aa. 1963-64. Per la castellania della Val Chisone, sotto il Delfino: M.A. BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti dei domini del Delfinato*, Torino 1953, p. 155.

²⁵ CARRIER, MOUTHON, *Paysans des Alpes* cit. (n. 8), pp. 305-306; M. BATTISTONI, *Bardonecchia*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it»; BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti* cit. (n. 24), p. 41; P. VAILLANT, *Les origines d'une libre confédération de vallées: les habitants des communautés briançonnaises au XIII^e siècle*, in «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», vol. 125 (1967), pp. 301-348, pp. 309 e n. 1; ID., *Les libertés des communautés dauphinoises*, Paris 1951, pp. 494-497.

²⁶ M. GRAVELA, *Conti di Valperga*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, vol. 5 (= *Censimento e quadri regionali*), a cura di F. DEL TREDICI, Roma 2021, pp. 107-114, a p. 109; e EAD., *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, secolo XIV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, vol. 3 (= *L'azione politica locale*), a cura di A. FIORE, L. PROVERO, Roma 2021, pp. 31-49, p. 40.

²⁷ GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), pp. 42-43; EAD., *Conti di San Martino e Conti di Castellamonte*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, vol. 5 (= *Censimento e quadri regionali*), a cura di F. DEL TREDICI, pp. 115-22, a p. 117 e n. 28.





Val Chiusella), e per finire la Valle d’Aosta (valle di Cogne³⁰, Valsavarenche³¹, Valdigne³², Valtournenche³³), e l’area del Verbano-Cusio-Ossola (Valle Anzasca³⁴, Valle Intrasca³⁵, val Vigezzo³⁶, bassa valle Ossola³⁷).

In ciascuno di questi casi, l’espressione “comunità di valle” corrisponde nelle fonti a situazioni molto diverse: dalla verifica di più o meno occasionali coordinamenti tra i centri di una valle (ad esempio per ottenere delle franchigie da un potere superiore), all’esistenza permanente e istituzionalizzata di un organismo sovralocale, con tutta la gradazione intermedia fra i due estremi. Per comprendere se sia esegeticamente corretto, e utile in chiave storiografica³⁸, mantenere tutti questi casi sotto un’unica etichetta, o piuttosto limitarla ai casi più “forti” (che come vedremo, allo stato attuale delle conoscenze, sono solo una parte ridotta del nostro campione), occorre

²⁸ GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), pp. 42-43; EAD., *Conti di San Martino e Conti di Castellamonte* cit. (n. 27), p. 117 e n. 28.

²⁹ GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), pp. 42-43; GRAVELA, *Conti di San Martino e Conti di Castellamonte* cit. (n. 27), p. 117 e n. 28.

³⁰ E. CORNIOLI, *Poteri signorili e chiese locali in Valle d’Aosta: il caso della vallata di Cogne (secoli XIII-XV)*, in *La signoria rurale* cit. (n. 26), pp. 51-66, in part. pp. 59-60; E.E. GERBORE, *Una comunità valdostana, i suoi pascoli ed i suoi alpeggi: Cogne tra XIII e XV secolo*, in *Histoire et culture en Vallée d’Aoste: mélanges offerts à Lin Colliard*, Quart 1993, pp. 161-193, p. 164 (e appendice).

³¹ J.B. DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, M.A. BENEDETTO, Aosta 1965, doc. 11.

³² DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. 7.

³³ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. 6, p. 34 (14 giugno 1304).

³⁴ PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), pp. 162-63; B. DEL BO, *Macugnaga*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it», alla v. Dipendenze nel Medioevo.

³⁵ PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), pp. 162-63; ID., *Il popolamento alpino* cit. (n. 18), p. 372; ID., *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù e della libera dipendenza rurale nell’Italia medievale*, Vercelli 1990, p. 188, n. 58. Per l’individuazione dei toponimi vedi E. BIANCHETTI, *L’Ossola inferiore, notizie storiche e documenti*, vol. II, Torino 1878, doc. 41, p. 121 sgg.

³⁶ PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), pp. 162-63; A. TORRE, *Valstrona*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it».

³⁷ A. TORRE, *Pieve Vergonte*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it», alla v. Comunità, origine, funzionamento.

³⁸ Le due prospettive possono ovviamente non coincidere, laddove l’esegezi ha come principio guida il rispetto della fonte, il lavoro storiografico la valorizzazione di un problema: a me pare che in quest’ultima prospettiva sia utile mantenere un’accezione larga ed elastica della categoria storiografica di “comunità di valle”, ma è necessario avere ben chiaro, misurandolo caso per caso, lo scollamento che questa operazione comporta rispetto al linguaggio e al panorama complessivo delle fonti.



per prima cosa verificare se la denominazione di comune o comunità “di valle” ha una base nelle fonti, e se sì come è declinata. In altre parole, dato che la tassonomia è innanzitutto questione di nomi, è importante cominciare a familiarizzare con quelli “dati”, vale a dire con la terminologia che troviamo nei documenti: quali sono le parole che definiscono gli insediamenti e gli abitanti di una valle come collettività, e su quali aspetti mettono l’accento?

Le fonti – tralasciando per il momento la questione basilare di chi le produce e per quali fini – ci mettono di fronte a tre modalità principali di denominazione: una prima forma del tipo “uomini della valle x” (ad es. «homines vallis Castrinovi», «homines vallis Siccide», «homines Macrane», «homines Crepacorii et vallis»), una seconda forma nella quale compare, al plurale, l’insieme delle componenti insediative (ad es. «communia Macrane», «communitates vallis Peruxiae», «communitates villarum et locorum vallis Brozii») e infine una terza modalità al singolare, con il comune, o la comunità, «della valle x». Premesso che le tre modalità, qui per chiarezza espositiva presentate come tipi “puri”, possono anche coesistere all’interno di una medesima formula (ad es. «homines et communitates vallis x»), e che non sempre la storia documentaria di una singola valle le attesta tutte, quando ciò accade si verifica in genere un’evoluzione, in particolare per ciò che concerne la comparsa – più tardiva rispetto alle altre – della terza modalità. Lo scarto temporale può essere così ridotto da essere attribuito alla casualità delle fonti – vedi la Valsesia³⁹, dove poco più di due decenni separano le attestazioni degli «homines vallis Sicide» (1194) da quelle del comune di valle («comune vallis Scicide», 1218) – o assai più ingente: nel caso della valle Maira⁴⁰ il termine collettivo “homines” («homines Macrane», a. 1240) precede solo di un quindicennio l’attestazione dei comuni locali (attestati dai loro «consules», a. 1254) ma anticipa di più di un secolo quella del “comune di valle”, testimoniato con una formula specifica al singolare che lo identifica solo negli statuti del 1396, dove compare il «commune Mairane» (la dove in precedenza a interfacciarsi con il potere superiore sono sempre, al plurale, i «communia et universitates totius vallis Mairane»).

Evitando per ora la tentazione di leggere queste tre modalità descrittive in modo teleologico, con un «moto dal semplice al complesso», come

³⁹ Sotto, par. 2.1.c.

⁴⁰ Sotto, par. 2.2.i.





avrebbe detto Mor⁴¹, in cui dalla collettività indistinta degli *homines* prende vita un’entità sovralocale istituzionalmente definita, e tanto più compiuta quanto più – per così dire – si passa dall’enoteismo al monoteismo, superando la pluralità degli enti a favore dell’ente unico, vorrei ora concentrarmi sulle modalità descrittive dell’ultima tipologia. Nelle formule linguistiche utilizzate per indicare il comune o la comunità “di valle”, la polarità più evidente sembra data proprio dal ruolo che nel nome ricopre la parola “*vallis*”, anche se è giunto il momento di introdurre, a proposito di un termine centrale della nostra ricerca, e che stiamo assumendo come criterio ordinatore della nostra casistica, gli opportuni correttivi.

*1.2. L’ambiguità semantica del termine “*vallis*”*

A chiunque abbia letto i contesti finora citati, è probabilmente venuto spontaneo associare al termine “*vallis*” il concetto che le nostre categorie linguistiche e mentali, mediate dalla geografia e dalla conoscenza cartografica, suggeriscono automaticamente: un bacino allungato, circondato da rilievi e attraversato per la sua lunghezza da un corso d’acqua, che si estende dall’imbocco della pianura sino ai colli, «ab introitu *vallis* usque ad summum verticem montis»⁴². Ebbene è importante tenere presente che questo uso, nelle fonti medievali, non è per nulla esclusivo. Esattamente come è stato riscontrato per altri termini che fanno capo a elementi del mondo naturale oggi fortemente connotati, come “*montanea*”⁴³, il termine “*vallis*” aveva un uso più estensivo rispetto al nostro, e nelle fonti può indicare non solo territori di una certa ampiezza come una vallata alpina, ma anche avvallamenti più circoscritti, zone depresse, il cui dislivello è magari inin-

⁴¹ MOR, “*Universitas vallis*” cit. (n. 3), p. 104.

⁴² La formula viene usata dal vescovo di Torino per indicare il territorio di pertinenza della pieve della valle Chisone («plebem in valle Pinairasca») di cui era stata dotata l’abbazia di S. Maria di Cavour all’atto della sua fondazione nel 1037: F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all’anno 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS 2), doc. 5, p. 18 (la medesima formula si trova nelle conferme dei successori).

⁴³ Sul termine “*montanea*”, e più in generale sul tema delle realtà fisico ambientali (ri)lette alla luce delle categorie, degli approcci e delle sensibilità medievali: F. NEGRO, *La montagna come oggetto storiografico: una ricognizione*, in *Dalle Alpi occidentali al sito UNESCO. Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato*, La Morra 2022, pp. 99-110, pp. 107-108; EAD., *La rupe e il castello. Note sull’iconografia delle strutture fortificate in due fonti di area piemontese*, in *La libertà della conoscenza. Studi in onore di Francesco Panero*, a cura di E. BASSO e E. LUSSO, i.c.s.



fluente dal punto di vista orografico, ma diventa rilevante in prospettiva odologica, di chi – cioè – quel territorio lo vive(va) e lo attraversa(va)⁴⁴.

Questo allargamento semantico spiega bene il senso di straniamento che si prova di fronte alla nota definizione che di “vallis” dà Bartolo da Sasso-ferrato, cui viene spontaneo mettere in parallelo la valle con il piano, e considerare la prima una peculiare declinazione del secondo: procedendo a dire il vero un po’ faticosamente nella messa a fuoco del concetto, il giurista permette infatti che “vallis” e “planus” si differenziano «a circundatione», cioè dal fatto che la prima è circondata dai rilievi («vallis autem non dicitur, nisi ab altitudine circumdata»), senonché tale caratteristica non è esclusiva, perché può manifestarsi anche nel piano, per cui ad essere dirimenti sono le dimensioni dell’area considerata: si chiama valle solo lo spazio circondato da rilievi («montibus, vel collibus circumdatus») e di piccola ampiezza («parve latitudinis»), laddove, se è di grande ampiezza, «tunc dicitur planus» (ma – conclude il giurista, evidenziando così l’incertezza della materia e al contempo l’approccio pragmatico che domina la costruzione delle categorie ambientali – l’ultima parola sta al giudizio di chi vive in quelle zone: «Hoc autem stat in opinione circuncolentium»)⁴⁵.

Anche quando è usato in riferimento ad una valle alpina, il termine “vallis” può indicarne solo un settore: l’espressione “valle Maira” («vallis Mai- rane», «vallis Macre») nel Medioevo è applicata al settore «a ripo Breixino superius», ovvero dal Reboissino, situato ben addentro alla valle, fra San Damiano e Lottulo, in su, ed è a questa porzione che fa riferimento la for-

⁴⁴ Su quest’uso della parola “vallis” nelle fonti di area piemontese: A. SANNA, *Paesaggi stradali. Usi e concezioni della rete viaria tra Aosta e Vercelli (XII-XIV secolo)*, tesi di dottorato, rel. prof. M. Vallerani, aa. 2017-2020, p. 183; M.P. FERRARIS, *Documentazione e percezione di elementi naturali del paesaggio nelle carte del Piemonte occidentale (secc. XI-XIII): idrografia e orografia*, tesi di laurea, rel. G. Sergi, aa. 1991/1992, p. 120; P. GUGLIELMOTTI, *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. PETTI BALBI, G. VITOLO, Salerno 2007, pp. 241-268, pp. 249-50. Sull’approccio odologico nella lettura e interpretazione delle fonti: P. JANNI, *La mappa e il periplo*, Macerata 1984.

⁴⁵ BARTOLO DA SASSOFERRATO, *De fluminibus*, in *Consilia quaestiones et tractatus*, Venezia 1575, pp. 132-37, p. 133 (1575): «Distinguitur ergo vallis a plano, circundatione. Potest enim planus esse non circumdatus a montibus vel alia altitudine, et iuxta mare: vallis autem non dicitur, nisi ab altitudine circumdata. Item differt etiam latitudine, quia si sit locus parve latitudinis, montibus, vel collibus circumdatus, tunc dicitur vallis. Si autem est magne latitudinis tunc dicitur planus. Hoc autem stat in opinione circuncolentium».





mula del comune di valle⁴⁶. In altri casi l'applicazione selettiva del termine a un settore della valle è così radicata da essere divenuta un toponimo per quella specifica componente insediativa. Così, nel caso di Andorno, “vallis Andurni” può essere l'intero bacino vallivo per come è definito dall'orografia, ma anche il cantone più in alto, il cantone “Vallis”, per l'appunto, dove ci sono gli insediamenti di Piedicavallo, Campiglia e Rosazza, caratterizzati da una struttura dell'habitat più dispersa e frammentata rispetto a quelli della bassa valle (differenza percepita e concettualizzata, nel Quattrocento, dagli stessi valligiani)⁴⁷. Analogamente, la Valtournenche, in Valle d'Aosta, consta nelle fonti medievali di tre centri principali, corrispondenti agli attuali comuni di Verrayes, Torgnon e infine, nel settore più alto, Valtournenche, toponimo composto dal termine valle più quello dell'insediamento (vedi ad es., in un documento del 1304: «unus manderius [...] in valle Tornanchy, alius in Tornyon, alius in Varaya»)⁴⁸.

In tutti questi casi è come se al confine geografico, che si colloca allo sbocco in pianura, se ne affiancasse un secondo più arretrato verso i monti, a circoscrivere l'uso del termine a quel particolare settore della valle che, essendo il più lontano dalla pianura, e più immune dalle sue influenze e dai suoi periodici tentativi di penetrazione e controllo, incarna al meglio un'alterità che in molti casi manca agli insediamenti della bassa valle. Di questo come di altri confini interni alla valle (vedi le ripartizioni in settori che a

⁴⁶ Nel 1254, quando vengono approvate le consuetudini per l'intera valle, Dronero compresa, si stabilisce che all'elezione del podestà della valle debbano essere presenti in pari numero rappresentanti della valle superiore («quinque homines de Mairane de ripo Breixino superius»), e altri cinque di quella che a noi verrebbe da definire “valle Maira inferiore”, ma che invece la fonte identifica semplicemente attraverso i tre insediamenti – Dronero, San Damiano e Pagliero – che la compongono: *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 236.

⁴⁷ Emblematica di questa frammentazione, che di fatto rende poco significativa, per l'alta valle, perfino l'indicazione dei cantoni che la compongono, in quanto essi stessi troppo disgregati per essere considerati “unità”, è una deposizione del 1468 (ASB, ASCB, Comune, I, b. 347, doc. 7984, f. 27r). Il testimone, richiesto di riferire in merito alla distanza reciproca fra i cantoni, afferma che quello denominato Valle è il più distante dagli altri tre, collocati nel settore inferiore della valle (Sagliano, Tavigliano e Cacciorna), ma giunto all'indicazione numerica delle miglia che li separano sposta subito l'attenzione sulle singole abitazioni, sulla “situatio domorum”, a significare che non si può indicare una sola distanza, dato che questa varia a seconda delle case di quel cantone che si vogliono prendere in considerazione: «alique ex domibus predictorum habitantium in Valle distant per spacium duorum milliariorum et ultra ab aliis cantonis Saglani Taveglani et Cazorne, et alique unus milliaris cum dimidio, et alique unus milliaris, et alique unus dimidii, et alique unus baliste ut supra dixit. Et sic descursive secundum situationem domorum in quibus habitant ipsi de Andurno in dictis cantonis».

⁴⁸ Oltre, par. 2.2.a.



volte prendono nomi specifici, come le *curie* in Valsesia, o, su un piano inferiore, le *deganiae* attestate nella stessa Valsesia, in Valle Intrasca e in Valle Anzasca, i terzieri nella valle di Cogne)⁴⁹ è quasi sempre possibile individuare una base geomorfologica (un restringimento del fondovalle, un cambio di pendenza, una curva che muta l'orientamento, e così via).

Un terzo disallineamento semantico, altrettanto significativo per il nostro tema, sembra indotto dalla relazione con il potere politico. Non si tratta solo della giusta osservazione di Mor, per cui i confini politico-amministrativi di una valle, anche quando uno è il potere lì presente, nel Medioevo coincidono «su per giù» con quelli orografici, perché si fermano «all'ultimo elemento utile», ovvero i pascoli, dato che a nessuno sarebbe venuto in mente «di pretestare diritti su pareti precipiti, su morene sconsolate e repulsive, su ghiacciai sconvolti»⁵⁰. Lo scollamento più interessante si verifica quando constatiamo la coesistenza di più dominazioni all'interno di uno stesso bacino vallivo, come accade ad esempio nella valle di Perosa, nella val Chisone, o in Valsusa, dove i conti di Moriana-Savoia devono spartire l'egemonia con altri poteri: quando nei documenti si dice “valle”, e anche “tutta la valle”, può essere che lo si dica con riferimento non all'intero sviluppo vallivo, ma al tratto che rientra nella dominazione di cui si sta trattando⁵¹.

Concludendo,abbiamo a che fare con un termine del mondo naturale, *vallis*, meno precisamente connotato (e dunque connotante, viene da pensare, date le diverse morfologie ambientali che è in grado di evocare), e apparentemente meno concorrenziale rispetto ad altre sfere concettuali (come quelle politico-istituzionali) a livello di definizione territoriale: tutti aspetti di cui tenere conto nel momento in cui ne valutiamo l'interazione con gli al-

⁴⁹ Oltre, par. 2.1.c (Valsesia); 2.1.d (Valle Intrasca), e 2.1.g (Valle Anzasca), par. 2.1.f (valle di Cogne). MOR, “*Universitas vallis*” cit. (n. 3), p. 107.

⁵⁰ MOR, “*Universitas vallis*” cit. (n. 3), citaz. alle pp. 105, 107-108. Così come nelle *comarche* cittadine al confine ufficiale, magari coincidente con netto tracciato di un fiume, se ne affianca un secondo che passa nel cuore dei centri abitati, a ripartire l’“elemento utile” qui costituito dagli *homines*: F. NEGRO, *La giurisdizione a processo. Vercelli, Pavia e i domini della comarca (XIII-XIV)*, Cherasco 2020, p. 74. Sulle pratiche di confinazione in montagna, che spesso, proprio in virtù dei pascoli, erano in capo alle comunità: F. NEGRO, «*Terras unde agitur. Strategie e linguaggi processuali nei conflitti fra comunità sui beni comuni (il caso biellese, secc. XIII-XV)*», in *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2019, pp. 73-125; EAD., *Legislazione e pratiche dell'incolto in un comune montano: i pascui (di Andorno) e le terre zerbi prati buschi et barazie (di Castelletto) sfruttati dal comune di Mortigliengo (secc. XIII-XV)*, in *Valorizzazione della macroarea alpina italo-francese per un turismo sostenibile. Riflessi culturali, sociali ed economici*, i.c.s..





tri termini – *commune*, *comunitas*, *universitas* – che compongono il formulario del comune di valle.

1.3 I nomi del “comune di valle”

Le formule che individuano il comune o la comunità “di valle” assegnano al termine “vallis” tre possibili ruoli⁵². Nella maggior parte dei casi il termine è una componente strutturale del nome del comune, che assume dunque una forma del tipo “comune” – oppure “universitas”, o ancora “comunitas” – “della valle x”. Rientrano in questa categoria, per fare qualche esempio, la valle Maira⁵³ («universitas et homines totius vallis Mairane») nel Cuneese; la Valsesia⁵⁴ («commune vallis Scicide», «commune et homines totius universitatis vallis Scicide») nel Vercellese; nell’Ossolano la Valle Intrasca⁵⁵ («comune et homines vallis Intrasche»), la Valle Anzasca⁵⁶ («commune vallis Anzaschae», «comune et homines tocius vallis de Valenzasca»), e la val Vigezzo⁵⁷ («universitas locorum vallis»); in Valle d’Aosta la Valdigne⁵⁸ («tota communitas et universitas eiusdem vallis»), la Valtournenche («totas universitas hominum et habitantium de Veraye, de Tornion, Valtournanche, et de Antey»)⁵⁹, e la Valsavarenche⁶⁰ («communitas hominum habitancium et incolarum vallis Savaranchiae»); e infine nel Canavese le valli di Chy⁶¹ («commune et homines locorum [...] de valle Caprina»), Brossò⁶² («communitas vallis Brozii»), Soana⁶³ («omnes homines de valle

⁵¹ Su questo aspetto: FERRARIS, *Documentazione e percezione* cit. (n. 44), pp. 140-147 (con riferimento a documentazione di metà Duecento); vedi anche GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio* cit. (n. 3), p. 6.

⁵² Tutti i riferimenti documentari per i casi elencati di seguito sono forniti nei par. 2.1, e 2.2, alla voce corrispondente. Per chiarezza espositiva e un raffronto più agevole le formule sono state volte al nominativo (ad es. «ambaxatores communitatis vallis Siccide» → «communitas vallis Siccide»).

⁵³ Par. 2.2.i.

⁵⁴ Par. 2.1.c.

⁵⁵ Par. 2.1.d.

⁵⁶ Par. 2.1.g.

⁵⁷ Par. 2.3.b.

⁵⁸ Par. 2.2.b.

⁵⁹ Par. 2.2.a.

⁶⁰ Par. 2.2.d.

⁶¹ Par. 2.2.f.

⁶² Par. 2.2.f.

⁶³ Par. 2.2.c.



Soana et tota comunitas»), e Castelnuovo⁶⁴ («commune et homines vallis Castrinovi»).

Ma a fronte dei casi che manifestano tale centralità, vi sono quelli in cui il termine valle è assente, e la denominazione non si differenzia da quella di un qualsivoglia comune. Vale per la valle di Andorno⁶⁵, dove le denominazioni del comune sono del tutto prive di riferimenti alla valle («commune Andurni»), pur essendo chiaro dal contesto degli atti – almeno a partire dal XIV secolo – che questo è l’orizzonte sottointeso. Anche nell’esempio della valle Mosso⁶⁶, sempre nel Biellese, il comune è indicato nelle fonti come «commune de Moxo», o «commune Moxi», senza riferimenti alla valle. Infine, nella valle valdostana di Cogne⁶⁷, il comune prende il nome esclusivamente dal centro principale della valle: «comunitas seu universitas de Cognia», «commune et universitas hominum nostrorum de Cognia», sono le formule consuete nella documentazione. Che si tratti della denominazione del comune di valle, e non di quello della sola Cogne, è tuttavia indubbio dal contesto di diversi atti: il comune così denominato chiede al vescovo la conferma della *consuetudo*, che è esplicitamente definita “della valle” («consuetudinem vallis de Quonia»), oppure litiga a proposito di certi diritti di pascolo che gli uomini dell’alta valle ritengono di loro esclusiva pertinenza, laddove quelli della bassa valle sostengono che furono concessi dal vescovo genericamente agli «homines de Cognie, sine distinguendo per superiores»; o ancora la revisione della normativa sui pascoli, richiesta dalla comunità di Cogne, avviene con una commissione composta da quattro uomini per ciascun terzo della valle («pro qualibet tercia de Cognia»), ovvero «pro tercia superiori», «pro tercia inferiori» e «pro tercia Villarii», cioè la zona centrale dove si trova la stessa Cogne⁶⁸.

In posizione intermedia ci sono poi i casi in cui la denominazione è composta dal nome dell’insediamento principale, cui si aggiunge in coda, come una sorta di completamento, il riferimento alla valle. È il caso della valle di Crevacuore nel Biellese: «commune Crepacorii et vallis»⁶⁹, comune di Crevacuore «cum tota valle», «universitas Crepacorii et vallis»; della valle di Pont («comunitas Ponti et vallium»)⁷⁰, come anche del comune della valle

⁶⁴ Par. 2.2.h.

⁶⁵ Par. 2.1.b.

⁶⁶ Par. 2.1.a.

⁶⁷ Par. 2.1.f.

⁶⁸ Par. 2.1.f.

⁶⁹ Par. 2.1.e.

⁷⁰ Al plurale perché al *poderium* di Pont fanno capo la valle Orco e la valle Soana: Par. 2.2.c.





di San Martino, nel Pinerolese, dove la dicitura è «commune de Pererio», cioè Perrero, «et vallis Sancti Martini»⁷¹, della valle di Perosa («communitas et universitas loci Perusiae et vallis»)⁷², e della valle di Luserna («communitas Lucerne et vallis»)⁷³.

Mi pare che le ultime due categorie, che o non valorizzano il termine “vallis” o lo fanno in modo marginale, tendano ad affermarsi quando prevale, sul dato ambientale, quello insediativo. Perché uno dei centri sopravanza nettamente gli altri per importanza economica, demografica o istituzionale, al punto da assorbire nella propria denominazione l’intero panorama insediativo, come nel caso di Perosa in val Chisone⁷⁴, oppure perché si afferma un nome collettivo (come nei casi di Cogne, Andorno, Creavcuore) che riassume la pluralità di insediamenti della valle, svolgendo già di per sé una funzione unificante alternativa. Aggiungiamo che quest’ultima categoria è composta di valli sottoposte al potere vescovile, e il rapporto con il potere ecclesiastico, per sua natura più attento e sensibile alla parola e alla valenza giuridica dello scritto, può aver spinto verso un’omologazione alla formula più consueta e standardizzata, “il comune x” (laddove, anche senza arrivare a Marsilio da Padova, è sufficiente il ricorrere, nelle formule che hanno al centro il termine “valle”, dell’aggettivo “tutta” – usato per precisare che si tratta di “tutta la valle” o di “tutta la comunità della valle” – per suggerire una spiacevole sensazione di frammentazione, di un aggregato composito e non necessariamente ordinato di *partes*)⁷⁵. Un secondo rilievo consentito da questo censimento riguarda la presenza del termine “comune” nella denominazione del comune di valle: la sua diffusione coincide infatti

⁷¹ Par. 2.2.g.

⁷² Par. 2.2.e.

⁷³ Par. 2.3.a.

⁷⁴ Le stesse denominazioni medievali della valle sembrano essere mutate seguendo le fortune dei diversi centri: Pinasca (*vallis Pinariascha*), e poi, dal Trecento, Perosa (*vallis Perosae*): P. CAFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, vol. 1, Pinerolo 1893, pp. 26-27; G. CASALIS, *Dizionario geografico*, vol. 14, Torino 1945, v. “Perosa”, pp. 378-83, a p. 381.

⁷⁵ Per la frequenza dell’aggettivo “tutta” in queste formule: sopra, esempi tra le nn. 53-64. Sull’uso di espressioni come «*tota universitas*» e analoghe nella riflessione di Marsilio da Padova, ad indicare la comunità politica, con un vocabolario che riflette «l’intenzione di delineare una comunità sostanzialmente complessa», che nasce come «*aggregazione ordinata di partes*» (e mantiene in sé un carattere instabile, dato dalla violenza che continuamente può insorgere «*inter homines sic congregatos*»): E.I. MINEO, *Cose in comune e bene comune. L’ideologia della comunità in Italia nel tardo Medioevo*, in *The languages of political society. Western Europe, 14th-17th centuries*, a cura di A. GAMBERINI, J.PH. GENET, A. ZORZI, Roma 2011, pp. 39-68, alle pp. 44-45.





con il Piemonte d'impronta cittadina, area di Vercelli e Novara, mentre nelle valli occidentali e nel Canavese, dove la forma di potere egemone è quella signorile e principesca (conti di San Martino, conti di Savoia e principi d'Acaia, marchesi di Saluzzo), riscontriamo l'affermazione assolutamente prevalente dei due termini alternativi, e istituzionalmente meno forti, di “comunitas” e “universitas”⁷⁶.

Ma, come abbiamo premesso, non per tutti i casi per i quali si è parlato di una comunità di valle le fonti fanno emergere una denominazione corrispondente, e per una parte della nostra casistica – penso alle valli Gesso, Stura, Varaita, Roia – i documenti si limitano ad offrire, di volta in volta, un riferimento all'insieme degli uomini («homines vallis x»), o all'insieme delle comunità della valle («comunitates vallis x»); o addirittura non attestano mai neppure una denominazione collettiva come quelle sopracitate, lasciando però emergere una costanza di rapporti formalizzati fra i villaggi (testimoniata da ripetuti accordi messi per iscritto), tale da suggerire l'esistenza di un coordinamento stabile fra di loro. In questi casi ci troviamo di fronte a una sorta di comunità di valle che potremmo definire “di fatto”, per distinguerla dai casi dove essa arriva ad essere ufficializzata con un nome (e con un organismo di governo) vero e proprio. Il prossimo paragrafo sarà dedicato ad esemplificare questa varietà di situazioni.

2. Coordinamenti di valle

Fabrice Mouthon, riassumendo le acquisizioni della ricca stagione di studi sulle comunità alpine d'Oltralpe, osserva che quando si parla di montagna occorre «renoncer à l'idée qu'il existe alors une communauté alpine type», e considerare «plutôt de configurations plus ou moins répandues»⁷⁷. Tre sono quelle da lui individuate. La tipologia delle «communautés de val-

⁷⁶ Sulle due aree vedi P. BUFFO, *I principati piemontesi fra reti feudali, poteri pubblici e gerarchie territoriali*, e F. NEGRO, *Spazi politici sovralocali e reti di relazione: il Piemonte delle città fra Due e Trecento*, entrambi in *Reti italiane. Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260-1330)*, a cura di E. FAINI, P. TERENZI, A. ZORZI, Roma 2023, rispettivamente alle pp. 233-255, e 257-278. Una plastica distinzione fra le due aree, quella occidentale delle valli e quella orientale delle città, è in una richiesta di esenzione dai sussidi per «omnes subdicti tam mediatis quam immediatis existentes a valle Sturana inclusive citra, valle Lucerne, valle Peruxie, valle Secuxie, valle Auguste et omnium personarum de mandamentis et poderiis ipsarum vallium, nec non de Yporegia, Bugella, Vercellis et mandamentis ac poderiis ipsarum civitatum, vallium, villarum et opid[or]um» (A. TALLONE, *Parlamento sabaudo*, 3 voll., Bologna 1928-1929, vol. 3, doc. 1265 (a. 1439), a p. 166).

⁷⁷ MOUTHON, *Les communautés alpines* cit. (n. 11), citaz. n. 4.





lée», che «regroupent plusieurs dizaines de villages dans le cadre d'une vallée ou d'une section de vallée» – tipica di alcune valli svizzere e di alcuni settori del versante italiano – è sostanzialmente assente, secondo la panoramica dello studioso, nel versante francese delle Alpi⁷⁸ (dove è limitata agli esempi «plus modestes» delle valli dell'Abondance e di Chamonix, in Savoia, studiate da Nicolas Carrier)⁷⁹, mentre si riscontrano a seconda delle zone altre configurazioni, meno strutturate dal punto di vista istituzionale. Dalle valli provenzali dell'Ubaye, della Blanche, di Verdon e della Vésubie, nella regione di Nizza, dove i villaggi sviluppano precocemente il consolato – XII secolo – con magistrati permanenti, assemblee e consigli (anche se poi, nel XIII secolo, sono frenati nel loro sviluppo istituzionale dalla politica degli Angiò)⁸⁰, alla tipologia più frequente e che possiamo considerare tipica della Savoia, del Vallese e della Valle d'Aosta, e di gran parte dell'alto Delfinato e dell'alta Provenza, dove si parla più semplicemente di «collectifs d'habitants» («homines de»), che fanno capo a un villaggio, o magari a una parrocchia che inquadra «plusieurs villages», rimasti «au stade précommunal»: queste comunità, prive di magistrature stabili (*consules*) e di un inquadramento istituzionale riconosciuto, nondimeno hanno

⁷⁸ MOUTHON, *Les communautés alpines* cit. (n. 11), citaz. n. 7. Mouthon osserva che il fenomeno delle comunità di valle si trova «essentiellement dans les Alpes centrales et orientales» con forse «quelques exemples plus occidentaux» corrispondenti alle due valli savoarde (vedi anche CARRIER, MOUTHON, *Paysans des Alpes* cit. (n. 8), p. 302). Precisiamo che la storiografia francese continua generalmente a utilizzare la vecchia tripartizione della catena alpina in Alpi occidentali, centrali e orientali, e che in tale suddivisione le Alpi occidentali arrivano al col Ferret, fra Vallese e Valle d'Aosta (dalla casistica di questo settore rimangono dunque esclusi casi significativi come la Valsesia e le valli dell'Ossola, che rientrano nelle Alpi centrali). Secondo la nuova partizione di SOIUSA (Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino), subentrata dal 2005 alla vecchia Partizione delle Alpi di età fascista, la catena alpina è suddivisa in due settori (occidentali e orientali), e le Alpi Occidentali arrivano alla linea Spluga-lago di Como-Adda.

⁷⁹ Per la valle dell'Abondance sono presenti, fra Due e Trecento, denominazioni collettive di valle o di settore di valle (nella forma «homines vallis Habundantie», e «homines parrocharum superioris et inferioris vallis Habundantie»), ma solo nel Quattrocento diviene visibile una vera e propria comunità di valle («homines ac communitatem vallis Abudancie»): a quest'altezza cronologica la *communitas* «a indubitablement dépassé le cadre de la paroisse pour s'étendre à la vallée tout entière, comme à Chamonix», e nell'una e nell'altra valle «son unité vient de la possession collective des biens communaux, en l'occurrence les aloes de la vallée»: N. CARRIER, *Les communautés montagnardes et la justice dans les Alpes nord-occidentales au Moyen Âge: Chamonix, Abondance et les régions voisines*, in «Cahiers de recherches médiévales, XIII^e- XV^e siècles», vol. X (2003), pp. 89-118 (consultato nell'edizione online: <https://journals.openedition.org/crm/1573?lang=en#tcto2n1>, citazioni al n. 18).

⁸⁰ MOUTHON, *Les communautés alpines* cit. (n. 11), n. 6.





assemblee periodiche dei capi famiglia (*vicinia, consilium generale* o *Landgemeinde*) per la gestione delle necessità quotidiane (il forno comune, le terre collettive, pratiche religiose di interesse generale) e all'occorrenza possono nominare rappresentanti («*boni homines*», «*probi homines*») i quali fungendo da procuratori o sindaci della comunità le consentono quando necessario di interfacciarsi con l'esterno⁸¹.

Analoga varietà di situazioni si riscontra nella nostra casistica, seppur declinata a partire da un livello istituzionale più alto. Sul lato italiano del settore alpino occidentale, infatti, le comunità di valle con una struttura istituzionale definita e riconosciuta – «les véritables fédérations de vallée», come direbbe Mouthon⁸² – sono, a differenza di quello francese, presenti in modo significativo, e pur nella consapevolezza di quanto l'ordine che segue sia precario e temporaneo, per la generale scarsità di attestazioni su cui è basato, e per le potenzialità dell'ancora inesplorato bacino di fonti moderne (centrali anche nell'ottica di ricostruire la “preistoria” di tante comunità), credo utile sostanziare una cronologia di massima. Analogamente a quanto è stato verificato per altre realtà, a partire da quella lombarda per ar-

⁸¹ MOUTHON, *Les communautés alpines* cit. (n. 11), citaz. al n. 5. Sull'organizzazione delle comunità nelle valli d'Oltralpe vedi anche CARRIER, MOUTHON, *Paysans des Alpes* cit. (n. 8), in part. pp. 299-337; J.-P. BOYER, *Hommes et communautés du haut pays niçois médiéval, la Vésubie (XIII^e-XV^e s.)*, Nice 1990, in particolare pp. 257-314; Id., *D'un espace administratif à un espace politique. Les assemblées de communautés du comté de Vintimille et du val de Lantosque (circa 1347-1530)*, in *Recherches sur les états généraux et les états provinciaux de la France médiévale*, Paris 1986, pp. 81-101; P. DUBUIS, *La préhistoire des communautés rurales dans le Valais médiéval (XIII^e-XIV^e siècle)*, dans *Liberté et libertés. VIII^e centenaire de la charte de franchises d'Aoste*, Aosta 1993, pp. 85-98; J. DRENDEL, *Village and local institution in the upper arc Valley of Provence (1050-1350)*, in *La société rurale et les institutions gouvernementales au Moyen Âge*, Montréal 1995, pp. 187-205; L. SURMELY, *Pouvoirs et autonomie des communautés d'habitants de la Vallée de Barcelonnette (Moyen Âge central-1790)*, in *La montagne comme terrain d'affrontements*, a cura di PH. BOURDIN, B. GAINOT, Paris 2019 (<https://books.openedition.org/cths/5877>); M. AURELL, J.-P. BOYER, N. COULET, *La Provence au Moyen Âge*, Aix-en-Provence 2005; M. HÉBERT, *Du village à l'État: les assemblées locales en Provence aux XIV^e et XV^e s.*, in *La société rurale et les institutions gouvernementales au Moyen Âge*, Ceres 1995, pp. 103-116. Nei Pirenei francesi la «vivacità patente des schémas collectifs» ha prodotto i sindacati o “jurades” delle valli del Béarn (e in particolare quelli della valle di Ossau, attestati dal XIII secolo: J. POUMARÈDE, *Les syndicats de vallée dans les Pyrénées françaises*, in *Les communautés rurales, Recueil de la société Jean Bodin*, t. XLIII, Paris 1984, pp. 385-409; Id., *Les Communautés de vallées dans les Pyrénées françaises du Moyen Age au XIX siècle*, in «*Pyrénées*», n. 114, pp. 173-181) e le rappresentanze di valle di Andorra (R. VIADER, *L'Andorre du IX^e au XIV^e siècle: montagne, féodalité et communautés*, Andorra 2003, in part. pp. 329-386; citazione in VIADER, *Silences, murmures* cit. (n. 12), p. 2). Ringrazio John Drendel per i preziosi consigli bibliografici.

⁸² CARRIER, MOUTHON, *Paysans des Alpes* cit. (n. 8), citaz. a p. 302.





rivare ai Pirenei⁸³, il baricentro della casistica è trecentesco, ma con un numero consistente di casi attestati già nel secolo precedente. Allo stato attuale delle conoscenze abbiamo sette casi per il Duecento (6 per la prima metà del secolo, 1 per la seconda), nove per il Trecento (6 per la prima metà, 3 per la seconda), e due (forse tre)⁸⁴ nel Quattrocento. Parlo qui di prime attestazioni, concetto che ho fatto coincidere con il momento in cui la documentazione attesta un organismo unico di valle: non ho considerato come prima attestazione le situazioni in cui compaiono contestualmente le *communitates* della valle, un criterio rigido che può avere in certi casi effetti significativi e forse anche distorsivi (caso emblematico la val Maira)⁸⁵, ma che a mio avviso è preferibile mantenere in questa fase precoce della comparazione in quanto mette al riparo da rischi più deleteri, come un peso eccessivo della componente interpretativa⁸⁶.

2.1. I casi duecenteschi

a. La valle di Mosso (1185)

[Biellese]

Mosso, che oggi fa parte, con Trivero e Soprana, dell'ampio aggregato comunale denominato Valdilana (2019), nei secoli medievali era soggetto con l'intera valle al vescovo di Vercelli, che dalla metà del Duecento ne con-

⁸³ DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* cit. (n. 3), citaz. a p. 924. Sul Trecento come momento di svolta: CARRIER, MOUTHON, *Paysans des Alpes* cit. (n. 8), p. 302; POUmarede, *Les syndicats* cit. (n. 81), p. 389; VIADER, *L'Andorre* cit. (n. 81), p. 332; S. COLLODO, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 145/3 (1987), pp. 351-389, p. 378.

⁸⁴ Per il caso della valle Stura (oltre, par. 3.a), con possibili attestazioni quattrocentesche che non è stato ancora possibile verificare.

⁸⁵ La comunità si trova nel gruppo della seconda metà del Trecento, laddove se avessimo considerato l'insieme delle comunità coordinate la prima attestazione sarebbe stata anticipata – a seconda se ci fossimo accontentati di vedere una rappresentanza dei vari centri, o se avessimo aspettato di vederli qualificati come comuni – rispettivamente al 1254 o al 1300.

⁸⁶ Le situazioni dove sono presenti contestualmente le comunità della valle sono generalmente più diffuse e precoci, ma concettualmente meno definite: può rientrare in questa categoria anche un documento in cui abbiamo *homines* che si qualificano come provenienti dai vari centri che sappiamo corrispondere ai villaggi della valle, ben diverso da un caso in cui, ad esempio, si abbiano sindaci o procuratori delle varie *communitates*, o ancora si parli di “universitates – o *communitates*, o *loca – vallis*”. Potenzialmente tutti questi casi possono corrispondere a una qualche forma di «cohésion institutionnalisée» di cui il mondo rurale è così ricco (VIADER, *L'Andorre* cit. (n. 81), p. 329), ma la valutazione del contesto, necessaria a stabilire se e quanto si parli di una collettività organizzata, finisce per essere troppo soggettiva.





divide il dominio con il comune di Vercelli⁸⁷. È stato definito un comune dal funzionamento «composito e “federativo”»⁸⁸, in quanto sin dal suo primo apparire, nella seconda metà del XII secolo, tanto nel rapporto con i poteri superiori così come nella gestione/difesa degli alpeggi, una costellazione di altre realtà insediative risultano associate. La prima attestazione risale al 1185, in occasione di un’investitura di alpeggi: i signori di Mongrando investono dell’alpe Isolà i «consules Muxi», che rappresentano non solo i “vicini de Muxo”, ma anche gli *homines* di altre due località, Veglio e Mortigliengo, che “si riuniscono e fanno vicinanza” nella chiesa di Mosso («nomine eorum et nomine hominum omnium atque feminarum totius loci et curie Muxi et Mortilani et Vellii qui ad ecclesiam Muxi conveniunt et vicinitatem faciunt ibi ad ecclesiam»)⁸⁹. Mortigliengo acquisisce una certa autonomia verso la metà del XIII secolo, quando risulta reggersi a comune⁹⁰. Nel XIV secolo Veglio, qualificata in diverse occasioni – 1326, 1346 – come cantone di Mosso, e definita pari a un terzo del suo territorio, si presenta talvolta come un comune a sé stante⁹¹.

Nel XV secolo sono attestate numerose liti del comune di Mosso contro altri comuni (Andorno, Zumaglia) per i pascoli, e contro la città di Vercelli

⁸⁷ Mosso fa parte del gruppo di località del Vercellese che vengono definite nelle fonti «loca duarum iurisdictionum» o «terrae mistae iurisdictionis» con riferimento alla compresenza del comune e del vescovo di Vercelli, poi sostituiti, nel Trecento, dai Visconti e dai Savoia: F. NEGRO, “Et sic foret una magna confusio”: le ville a giurisdizione mista nel Vercellese dal XIII al XV secolo, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*. Atti del sesto congresso storico vercellese (Vercelli 22-24 novembre 2013), a cura di A. BARBERO, Vercelli 2014, pp. 401-77, per Mosso p. 466.

⁸⁸ A. TORRE, *Mosso*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: <www.archiviocabalis.it>, alla voce “Descrizione comune”.

⁸⁹ *Le carte dell’archivio comunale di Biella fino al 1379*, a cura di L. BORELLO, A. TALLONE, voll. 4, Voghera 1927-1933, vol. I, doc. 24 (4 luglio 1185), citaz. a p. 36. Vedi anche ivi, I, doc. 136 p. 222 («comune et homines Moxi», a. 1288); ivi, II, doc. 216, p. 25 («comune et homines de Moxo», a. 1326); vol. II, doc. 231, p. 55 («commune Moxi», a. 1337); vol. II, doc. 351, a p. 323 («comune et homines loci Moxi», a. 1352). Molti altri esempi inediti in ASBi, ASCB, Comune, s. I, bb. 12, 342, 373, 375.

⁹⁰ NEGRO, *Legislazione* cit. (n. 50). E anche questo comune è in realtà costituito da una federazione di centri che acquisiranno autonomia in età moderna.

⁹¹ Sulla definizione di Veglio come cantone di Mosso vedi a. 1326: «in loco, curiis et territorio Moxi et Vellii sive cantoni quod dicitur Velium siti in territorio Moxi, quod cantonum est tercia pars dicti territorii Moxi»; e a. 1346: i sindaci del comune di Mosso «consignaverunt nomine cantoni Velii» (entrambi in *Le carte* cit. (n. 89), II, doc. 217, a p. 28, e doc. 274, a p. 163). Nel libro dei redditi del vescovo di Vercelli, sotto l’anno 1355, compare, nella pagina relativa al “comune Moxi”, un “commune Velii” (AAVc, Libro dei redditi del vescovo Giovanni Fieschi, f. 49r; F. NEGRO, «Quia nichil fuit solutum»: problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380), in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di R. COMBA, A. BARBERO, Vercelli 2010, pp. 293-375, p. 361 e n. 147).





a proposito dei pedaggi illecitamente imposti da quest'ultima alle comunità che vivono di pastorizia «in montibus satis sterilibus», e che tra marzo e maggio, quando sui monti non si trova pascolo sufficiente, portano le greggi in pianura («ipsi de montibus... qui conducunt seu mittunt aliquas eorum bestias de mensibus marcii usque ad tempora maii de montibus ubi dictis temporibus paschua non reperiuntur versus Sanctam Agatam, Sanctum Germanum, Carixium et aliam planitiam»)⁹².

Alcune delle componenti insediative (Pistolesa, S. Maria, Valle Superiore, Valle inferiore) rimangono nei secoli medievali perlopiù inespresse, ma risultano far parte del comune fino al Settecento⁹³. Una «credentia et generali ac universali vicinancia communis» è attestata nel 1474⁹⁴. Gli statuti (Capitoli et ordinamenti fatti dalla comunità di Mosso) del 1581 regolamentano l'accesso ai boschi e ai pascoli comuni, difendendoli dall'accesso delle “bestie forestiere” e dalla privatizzazione (divieto di «edificare case, cassine o albergamenti»), la manutenzione di strade e sentieri, la produzione dei panni⁹⁵.

b. La valle di Andorno (1200)

[Biellese]

La valle di Andorno, soggetta al vescovo di Vercelli, ha la sua prima attestazione come comune nell'anno 1200. Il 15 agosto, convocata «sicut mos est» ad opera dei consoli la «credencia loci Andurni et vicinantia seu contione», i medesimi consoli, i credendari (12 individui) e i «vicini ipsius vicinantie et consiliarii» (13 individui) nominano cinque procuratori («sindicos, actores, missos et procuratores»), uno dei quali è il *canevarium* del vescovo, che dichiarano di agire a nome dell'*universitas* («vice et nomine loci predicti et universitatis predicti loci») in vista di una lite che «illud comune habet vel habiturum est» con i signori di Salussola⁹⁶.

⁹² F. NEGRO, Scribendo nomina et cognomina. *La città di Vercelli e il suo distretto*, Vercelli 2019, pp. 51-52. Per le litigiosità: ASB, ASCB, Comune, s. I, bb. 358, 359, 375.

⁹³ A. ROCCAVILLA, *Una vertenza fra i lanieri di Mosso*, in «Rivista Biellese», a. IV (1924), n. 7, p. 1 n. 1.

⁹⁴ ASB, ASCB, s. I, b. 375 (doc. del 3 apr. 1474).

⁹⁵ ASBi, ASCB, s. I, Comune, b. 20, fasc. 10 (giugno 1581).

⁹⁶ *Le carte* cit. (n. 89), I, doc. 39 (15 ag. 1200), p. 51 (i procuratori, ciascuno per sé e in solido, «sint in loco et universitatis loci predicti vel communis vel eorum loco [...] in agendo, petendo, defendendo, placitando etc.»). Vedi anche, per le successive attestazioni del comune: ivi, I, doc. 63 (a. 1225), 68 (a. 1229), 77 (a. 1236), 91 (a. 1253), 111 (a. 1269), 112 (a. 1269), 116 (a. 1272), 131 (a. 1285), 132 (a. 1285), 134 (a. 1286), 146 (a. 1292), 153 (a. 1294), 154 (a. 1294), 177 (a. 1311).



Se alcuni insediamenti della valle, come Cacciorna e Campiglia, compaiono già in questa fase⁹⁷, la visibilità dei cantoni come componenti attive del comune di valle può essere datata alla fine del secolo. Nel 1292⁹⁸ è attestata una lite tra il comune di Andorno e Valle, toponimo con il quale si definisce la costellazione di insediamenti a carattere disperso dislocati nel settore più alto della vallata. Di questi il principale, sede della più antica chiesa della valle, è proprio Campiglia, e infatti l'atto è redatto «in Valle Andurni», e più precisamente «iusta ecclesiam S. Martini de Campeliis»⁹⁹. Qui un console del comune di Andorno, Albertino Barrale, agendo per conto del comune stesso («Albertinus Barralus consul Andurni nomine et vice communis Andurni»), comunica a 14 individui, definiti “della Valle di Andorno”, lì riuniti («hominibus de Valle Andurni ibi congregatis»), che rappresentano tutti coloro che sono in lite con il comune di Andorno («eorum nomine et nomine omnium illorum pro quibus causantur cum comuni et hominibus Andurni»), la ripartizione di certe spese¹⁰⁰. Fra i cinque individui che fungono da testimoni, uno è qualificato come “di Cacciorna” (*de Caçurna*), toponimo che fa riferimento al principale insediamento della bassa valle.

Il maggiore protagonismo dei cantoni non tocca apparentemente la resa documentaria degli organi del comune di valle, per cui gli elenchi dei membri della credenza (è possibile monitorarli con frequenza nel Trecento), continuano a non contemplare alcuna funzione rappresentativa dichiarata (gli individui non sono qualificati con il cantone di provenienza, se non in modo occasionale); ma all'interno della formula che indica il comune comincia ogni tanto a comparire il termine “valle” («comune et homines vallis Andurni»)¹⁰¹.

⁹⁷ Cacciorna, il principale insediamento della bassa valle, è attestato nel citato documento del 1200: teste *Benedictus de Caçurna*, in *Le carte* cit. (n. 89), I, doc. 39. Campiglia, nell'alta valle, è ricordata in una bolla papale del 1207 come sede della più importante chiesa della valle di Andorno: «ecclesiam Sancti Martini de Campiliis et alias ecclesias de valle Sarvensi» (ARMO, I, doc. 2, col. 4, la valle è qui denominata “Sarvina”, dal nome del torrente, il Cervo, che la percorre). Piedicavallo, in testa alla valle, è ricordato nei fitti che due andornesi devono pagare al vescovo di Vercelli Lombardo della Torre nel 1343: «Ardizonus Saletus et Iacobus de Cua de Andurno pro ficto predictorum de Pedecavallo» (ARMO, I, doc. 11, col. 91).

⁹⁸ *Le carte* cit. (n. 89), I, doc. 146, p. 238, 18 feb. 1292.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ *Le carte* cit. (n. 89), I, p. 262 doc. 167 (a. 1305); «universitas et homines loci Andurni et vallis» (ivi, doc. 43, a. 1379). Notiamo che negli statuti del 1474 (vedi oltre) torna l'accordo dei vari cantoni alla ripartizione delle spese come oggetto di uno specifico articolo, segno che tale prassi non era sempre seguita.





Nel Quattrocento la struttura insediativa dispersa e policentrica della valle viene effigiata – con scopi denigratori – in una cronaca. Giacomo Orsi, autore di un libello (*dicteria*) commissionato dal comune di Biella (1488-1490), il cui ruolo di capo di mandamento era da tempo contestato da Andorno, prende spunto proprio da questo tratto per argomentare l’inferiorità del comune ribelle: gli Andornesi, invece di vivere riuniti in un centro, vivono qua e là a piccoli gruppi, dispersi fra i monti e il fondovalle attraversato dal Cervo («*Andurnienses in varias partes divisi, alii montes, alii vallem colunt, quam Sarvus interluit*»)¹⁰². In questa stessa fase emerge il comune nella sua complessità, dal rapporto fra gli enti locali e il consiglio di valle, alla coesistenza (non facile) di interessi diversi. A rivelarlo sono le cause per i pascoli della seconda metà del XV secolo, e gli statuti del 1474 che ne sono in parte, come vedremo, una conseguenza¹⁰³.

Nel 1467-1468¹⁰⁴ una causa oppone il comune di Andorno ad alcuni particolari del cantone Valle, che si oppongono all’incanto di certi alpeghi deciso dal ceto dirigente («*clavarius, et consules, et credendarii*») e praticato ormai – secondo quanto dichiarano i testimoni – da circa 10/20 anni, ufficialmente al fine di raccogliere ogni anno il denaro necessario per portare avanti la fabbrica della chiesa di S. Lorenzo di Andorno («*fabrica ecclesie parochialis et baptismalis Sancti Laurencii de Andurno*», «*illi de Andurno faciunt unam pulchram ecclesiam*»)¹⁰⁵. L’argomentazione principale di chi è a favore dell’incanto è che gli alpeghi non sono goduti in modo equanime da tutti gli abitanti della valle («*alpes non utebantur equaliter per homines incolas et habitatores Andurni et vallis*»): così, se le alpi non sono messe all’incanto, ne godono solo i «*maiores et potentiores*», coloro («*sex aut octo*», dice un testimone) che hanno tante bestie («*in dicta valle habentes bestias et animalia*»), mentre gli «*inferiores et pauperes*», che non hanno bestie o ne hanno poche, ne possono godere solo se si mettono all’incanto («*quando substantur et venduntur ad incantum et expediuntur plus offerenti goldi-*

¹⁰² P. VAYRA, *Cronaca latina di Biella*, Biella 1890, p. 23.

¹⁰³ ASB, ASCB, Comune, s. I, m. 347 (7 mar. 1474). Ci sono anche alcuni statuti duecenteschi. Su tutti: SELLA, *Legislazione* cit. (n. 19), passim. Vedi anche oltre, par. 4. Le liti sono numerose, particolarmente interessanti a causa delle testimonianze raccolte: ASBi, ASCB, Comune, b. 359, doc. 8391, e ivi, b. 347, doc. 7984.

¹⁰⁴ ASBi, ASCB, Comune, b. 359, doc. 8391, e b. 347, doc. 7984 (cfr. ARMO, II, col. 185).

¹⁰⁵ ASBi, ASCB, Comune, b. 359, doc. 8391 (tutti i testimoni, art. 1). S. Lorenzo, che è la principale parrocchia della valle, situata nel cantone di Cacciorna, viene non costruita ex novo ma ampliata («*partem que de novo constructa est*»).





menta et herbagia ipsarum alpium»), perché in tal modo esse vanno a beneficio di tutta la collettività («omnes de dicto loco et valle, maiores et minores, et vidue et orfani goldiunt de ipsis alpibus»), dato che il ricavato viene usato per l'ampliamento della chiesa e per altre utilità comuni («pro subveniendo necessitatibus rei publice prout est fabrica dicte ecclesie Sancti Lauren- cii [...], et molendina que sunt comunitatis»)¹⁰⁶.

Le testimonianze rivelano che la valle è costituita all'epoca da circa 700 fuochi, un sesto dei quali abita nel cantone Valle¹⁰⁷. Con “Valle” di Andorno (che nelle fonti di questi anni compare a volte con l'iniziale maiuscola e a volte minuscola) si intende generalmente il cantone comprendente gli insediamenti dell'alta valle, che pur essendo parte del comune di Andorno gli è talvolta contrapposto (in questi casi il toponimo è usato non per indicare il comune ma l'insieme dei cantoni della bassa valle). Così nelle parole di un testimone l'«officium campariatus» è rinnovato ogni anno, con 4 campari eletti «ad custodiendum fines loci et vallis Andurni», vale a dire 3 per i «fines Andurni», e 1 per l'alta valle («ad custodiendum fines vallis Andurni»)¹⁰⁸. Si parla di alpi situate «in valle Andurni» alle quali sono più vicini gli «habitantes in ipsa valle quam ceteri habitantes in Andurno»; o ancora: «habitantes in dicta valle [...] sunt propinquiores ipsis alpibus quam ceteri non habitantes in ipsa valle Andurni sed habitantes in Andurno», e così via¹⁰⁹. Le liti fanno emergere il complesso meccanismo di fruizione collettiva dei pascoli: ognuno dei tre lotti di alpeggi dell'alta valle (l'alpe di Rosazza con l'alpe Concabbia; l'alpe Chiobbia con l'Irogna; la Mologna con l'alpe La Vecchia), viene goduto in comune, a turno, con un ciclo che dura tre anni, dai tre cantoni di Cacciorna, Sagliano e Tavigliano: a cominciare dal cantone che nell'annata ha dato il chiavaro al comune¹¹⁰, mentre gli abi-

¹⁰⁶ ASBi, ASCB, Comune, b. 359, doc. 8391. Per ragioni di spazio le citaz. nel testo sono una sintesi delle parole usate da diversi testimoni: vedi in part. teste 1 e 5 («quia quando non vendebantur omnes incole et habitatores Andurni et vallis equaliter non goldiebant sed goldiebant illas maiores et potentiores habitantes in dicta valle habentes bestias et animalia alii vero inferiores et pauperes non habentes bestias parum aut nichil goldiebant»). L'argomentazione è di solito presente nelle risposte all'art. 6, che verteva proprio sull'ineguale sfruttamento degli alpeggi («interrogatur que inequalitas est in usu ipsarum alpium»).

¹⁰⁷ ASBi, ASCB, Comune, b. 359, doc. 8391, f. 5v (teste 1, art. 5).

¹⁰⁸ Ivi, f. 15r (teste 2, art. 8).

¹⁰⁹ Ivi, f. 13r (teste 2, art. 5, 6). Per l'alta valle si cita gente di Rosazza, Forgnengo, Piedicavallo.

¹¹⁰ Come emerge di lì a poco con gli statuti del 1474 (sotto, testo in corr. della n. 112): ogni anno i 4 cantoni nominano 3 consoli e un chiavaro (carica quest'ultima che ruotava, pare di capire, solo fra i 3 cantoni della bassa valle).





tanti del cantone della Valle sono suddivisi in tre gruppi, ciascuno dei quali si aggrega a uno dei tre cantoni maggiori¹¹¹.

Il funzionamento del comune (modalità di elezione dei consoli e dei credendari) viene precisato da uno statuto emanato nel marzo 1474¹¹². L'esordio tiene a negare al provvedimento ogni carattere di novità, collocandolo nella pura linea della tradizione («insequendo mores et consuetudines antiquissimos», f. 1r, art. 1), ma la prossimità alle liti cui abbiamo fatto cenno, e il fatto che gli statuti sono emanati a garanzia di pace e concordia futura tra non meglio precise “parti” («quod inter ipsas partes de cetero et imperpetuum sit et vigeat bona pax»), fa pensare che queste norme siano in realtà il compromesso raggiunto fra il cantone dell'alta valle (*Vallis*) da una parte, e quelli della bassa valle – Cacciorna (*Cazurna*), Saglano (*Saglanum*), Tavigliano (*Teveglanum*) – dall'altra, per porre fine ai loro dissidi. Il modo stesso in cui è indicato il comune nello statuto, “comunità di Andorno e Valle” («comunitas Andurni et Vallis»), conferendo visibilità, e dunque autonomia, a due distinte componenti insediative, sembrerebbe andare in questa direzione¹¹³.

Scendendo nel concreto delle norme, la credenza è composta di credendari provenienti dai 4 cantoni (f. 1r, art. 2), ma il numero di individui non è esplicitato se non per il cantone Valle, che ha diritto ciascun anno a nove o dieci credendari: una norma che parrebbe pensata a tutela di questo cantone, e che probabilmente rientrava negli accordi accettati per porre fine alle lunghe controversie sui pascoli. Il cantone Valle non viene qui precisato nella sua articolazione insediativa: nel Cinquecento una serie di località (Campiglia, Piedicavallo, Beccara, Quittengo, Rosazza), alcune delle quali

¹¹¹ ASB, ASCB, Comune, I, b. 347, doc. 7984, f. 30v-31r: «Interrogatur quo modo erant dicte alpes divise in tres [...]. Respondit Rosagia et Concabia erant pro una parte et pro alia parte erant Lachobia et Eurogna. Et pro reliqua tercia parte erant Malogna et la Coneta sive la Vegia. Non recordatur cum qua ipsarum trium partium esset posita alpis Vallisdiscole. Ita quod illi de cantono de quo erat clavarius Andurni illo anno unam cum tercia parte illorum de Valle habebant pro eorum tercia parte alpes de Concabia et de Rosagia et sic observabatur de anno in annum secundum mutationem clavarii qui uno anno ponitur de cantono Cazorne alio anno de cantono Saglanj et alio de cantono Taveglani et sic gradatim et alii de aliis duabus cantonis de quibus non erat clavarius illo anno cum duabus partibus illorum de Valle Andurni habebant pro eorum rata alias duas partes dictarum alpium». Vedi anche ARMO, vol. 2, doc. 34, comm. a cura di G. FERRARIS, col. 185.

¹¹² Statuti Andorno 1474 in ASB, ASCB, Comune, s. I, m. 347 (7 mar. 1474). Su questo documento SELLA, *Legislazione* cit. (n. 19), in part. p. 39.

¹¹³ *Ibid.*

come abbiamo visto precocemente attestate nel XIII e XIV secolo, saranno a loro volta qualificate come “cantoni del cantone Valle”¹¹⁴.

Il sistema di tipo federativo contempera le esigenze di coordinamento complessivo, con quelle che potremmo chiamare autonomie locali. Vale a dire che le vicinie dei singoli cantoni provvedono – pur nel quadro dell’assemblea generale (l’elezione avviene infatti «per vicinanciam et capita domorum comunitatis Andurni et Vallis, vocatis viginti et ultra credendarios et officiales pro singulo cantono», f. 1r, art. 1) – ognuno per sé all’elezione dei propri ufficiali «ad electionem videlicet clavari in suo cantono, et aliorum consulum cuiuslibet in suo cantono», così come anche al periodico rinnovo della propria quota di credendari. Il rinnovo della credenza, effettuato nel giorno di San Martino ad opera di venti vicini convocati dal podestà e dai consoli oltre al numero dei credendari, era integrale un anno e parziale il successivo (nel secondo anno i venti incaricati procedevano cioè a sostituire solo 4 dei loro credendari)¹¹⁵. Allo stesso modo alcuni ufficiali avevano giurisdizione limitata al proprio cantone: i 4 campari eletti ogni anno uno per ciascun cantone («videlicet unus pro quolibet cantono») potevano «unusquisque dictorum campariorum [...] in suo cantono et non allibi accusare» (f. 1r, art. 4). In caso di taglie, focaggi e sussidi il podestà e i consoli dovranno far convocare dai campari la vicinanza e i capicasa della comunità, in modo tale che possano assistere se lo desiderano («si interesse voluerint») alla loro ripartizione; l’esazione avverrà ad opera del chiavaro e dei consoli ciascuno nel proprio cantone¹¹⁶.

¹¹⁴ Una interessante inchiesta del 1587 (ASB, ASCB, Comune, s. I, m. 344), tesa a verificare l’effettiva povertà della valle a causa della carestia di quell’anno, rende conto dei vari spostamenti dei commissari sabaudi in visita nella valle: quando si tratta di descrivere il trasferimento da Cacciorna, nella zona bassa della valle, a Valle, il notaio scrive che il delegato si è «trasferito dal Cantone di Cazorna [...] al Cantone dila Valle di Andorno cioè neli Cantoni di Quitengo, Campiglia, Rossaza, Beccara Savoia, Pié di cavallo, et altri luoghi dila detta valle».

¹¹⁵ Statuti Andorno 1474, art. 10: «Item quod viginti ex vicinis cuiuslibet cantoni suprascriptorum quatuor cantonorum convocatis viginti pro quolibet cantono ultra numerum credendariorum ut supra possint et debeant in quolibet cantono quatuor de credencia removeri et in eorum locum alias quatuor pro singulo cantono, si eis videbit, subrogare». Art. 18 «Item quod in festo Sancti Martini cuiuslibet anni facta collectione officialium, ipsi officiales sic electi debeant convocare seu convocari facere viginti pro quolibet cantono ut supra pro brevibus sive fabis capiendis ad faciendum electionem credendariorum, aliis vero annis sequentibus possint tantum modo quatuor de credencia removere et subrogare».

¹¹⁶ Statuti Andorno 1474, art. 5: «Item quod quandcumque et quo cienscumque contingat a modo in antea alias taleas taleare et imponere fogagia dona subsidia [...] teneantur et debeant clavarii et consules predicti convocari facere per predictos camparios vicinanciam et capita domorum comunitatis et vallis Andurni [...] ad videndum similes taleas focagia et onera imponere



Ogni anno venivano eletti otto *rationatores* (2 per ogni cantone), che dovevano mettere per iscritto i rendiconti annuali da conservare nell'archivio del comune¹¹⁷, e quattro individui (uno per cantone), che dovevano sovrintendere alla fabbrica della chiesa di San Lorenzo d'Andorno («super esse debeant fabricae ecclesie Sancti Laurenci loci predicti quo ad ecclesia ipsa perfecta fuerit», art. 16). Tutti gli ufficiali rimanevano in carica un anno, e potevano essere rieletti solo trascorso un anno di inattività, mentre i credendari potevano rimanere in carica per più anni¹¹⁸.

Nel 1587, il chiavaro e i consoli attestano «la moltitudine de populi» della valle, che conta circa 2000 fuochi per un totale di circa 9000 persone («in tutto il territorio d'Andorno esservi circa due millia fuochi, o ver cappi di casa, li quali fuochi, o sia cappi di casa, hanno in tutto persone da tre anni sopra circa nove millia»)¹¹⁹.

c. La Valsesia (1218)

[Vercellese]

Fra XIII e XIV secolo diversi sono i poteri che risultano esercitare la loro influenza nella valle. I principali sono i conti di Biandrate, radicati in particolare nell'alta valle, cui si aggiungono il comune di Vercelli e quello di Novara, con una rivalità favorita dalla posizione delle due città (entrambe collocate a una quarantina di km dall'imbocco della valle): l'affermazione di Novara si accompagna alla definitiva estromissione dei nobili (1275) con divieto di abitare in valle e distruzione di tutte le loro fortificazioni («omnia castra et hedricia et forticie que comites de Blandrato [...] possiderunt in tota valle Siccida, per comune Novarie teneantur ita vasta et derupta, sicut

taleare et adequare. [...] taleas ipsas focagia et subsidia predicti clavarii et consules exigere teneantur videlicet unusquisque in suo cantono». La modalità di esazione era «ad extimum», e l'estimo dei beni immobili andava aggiornato ogni cinque anni (a scadenza più ridotta quello per i beni mobili, a giudizio della comunità): «Item fiat extimum sive revisio ipsius extimi tam bonorum quam immobilium hinc ad unum annum proxime venturum, et inde ad quinque annos quos ad bona immobilia quo vero ad mobilia a quinque annis infra prout utilius videbitur communitatii» (art. 7).

¹¹⁷ Statuti Andorno 1474, art. 21. I razionatori dovevano mettere per iscritto nel *liber* da conservare nell'archivio del comune: «qui rationatores quolibet anno deputati debeant et teneantur infra mensem a die electionis clavarii et consulum et aliorum administratorum anni proxime fluxi de administratione per quamvis personam in dicta comunitate diligenter perquirere et rationem redi facere, illamque in libro ad hoc confecto seu confidiendo inscriptis redigere et in credencia et in vicinancia predicti loci manifestare, qui libri in archivio communis deponantur».

¹¹⁸ Statuti Andorno 1474, art. 9, 20.



nunc derupta et vasta sunt»); nel 1365 la valle entra sotto la dominazione viscontea¹²⁰.

Gli *homines de valle Scicide* compaiono nel 1194¹²¹, il comune di valle è attestato per la prima volta nel 1218, nell'ambito di un'alleanza con il comune di Vercelli: con tre diversi atti alcune comunità della valle (Varallo, Quarona e Rocca), alla presenza dei rispettivi consoli e di tutta la vicinanza del posto congregata («consules ipsius loci», «et tota vicinencia congregata ad sonum tabule sicuti est mos»), nominano procuratori per la casa acquistata a Vercelli a nome del comune della valle Sesia («domum [...] quam homines vallis Scicide pro comuni vallis Scicide [...] emerant»)¹²². Grazie agli oltre 1000 capifamiglia («homines vallis Scicide») che in questa medesima occasione avevano giurato fedeltà ai vercellesi (nov. e dic. 1217), abbiamo un primo quadro insediativo della valle, che come ha mostrato la ricostruzione di Franco Panero è strutturato su una serie di località accentrate intorno alle quali ruotano una quantità di microinsediamenti a carattere disperso (e le operazioni del giuramento, scaglionate a gruppi su diversi giorni – *postea eodem mense, postea eodem mense, etc.* – rendono conto di un lungo e faticoso censimento territoriale). Le principali località sono chiaramente individuate perché introducono o qualificano una determinata serie di giuramenti, e sono Seso e la sua “corte” («In primis de Seso et eius curte»), all'interno della quale si possono riconoscere, grazie ai toponimi collegati ai singoli individui, almeno 13 località (per un totale di 218 famiglie); Varallo (*de Varali*, cui fanno capo almeno altre 8 località, per un totale di 174 famiglie), Quarona (*de Quarona*, cui fanno capo almeno altre 3 località, per un totale di 111 famiglie), e ancora Rocca (*de Rocha*), Robiallo (*de Rubiallo*), Venzone (*de Venzono*), Agnona (*de Agnona*), e la val Mastalone (*de valle Mastaloni*)¹²³. Diversi centri già in questa fase sono organiz-

¹²⁰ Su queste vicende: GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione* cit. (n. 5), e PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), pp. 147-186, e bibliog. citata (citaz. a p. 160).

¹²¹ C.G. MOR, *Carte valesiane fino al XV secolo. Conservate negli Archivi Pubblici*, Torino 1933 (BSSS 124), doc. 18 (25 mag. 1194), p. 36.

¹²² MOR, *Carte valesiane* cit. (n. 121), docc. 34 (Varallo), 35 (Rocca), 36 (Quarona), tutti del 30-31 dic. 1218. Attestazione del «commune et homines totius universitatis vallis Scicide»: ivi, doc. 53, a. 1270.

¹²³ Vedi PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), pp. 150-152, 161. MOR, *Carte valesiane* cit. (n. 121), docc. 29-30. Su questi documenti, integrati nel numero degli individui e quello dei singoli insediamenti sulla base del riscontro sulle pergamene originali: F. DESSILANI, *I giuramenti valesiani di cittadinatico vercellese del 1217 secondo i documenti originali*, in «De Valle Sicida», a. XXVI (2016), pp. 29-58, a p. 31. Per alcuni centri, come Quarona, la dispersione insediativa continua a essere attestata due secoli dopo, negli statuti: secondo la versione di





zati a comune (Varallo, Seso, Quarona, Rocca, Robiallo, Agnona, Crevola, Parone, Locarno, Doccio, Vanzone), anche se a livello di rappresentanza il numero e i nomi degli stessi sembrano mantenersi fluidi¹²⁴.

Le ripartizioni in settori della valle (*curiae*), appaiono alla metà del secolo (1248), ed entrambi i loro consigli («consules et credenciarii communis curie superioris vallis Siccide»; «consules et credenciarri et vicini curie inferioris vallis Scicide») sono attestati simultaneamente nel 1294: a quest'altezza cronologica la “curia superiore” è composta di 15 località con capoluogo Varallo (Quarona, Locarno, Valmaggia, Oncego, Guasine-*Guafola*, Scopa, Scopello, Campertogno, Balmuccia, Pietregemelle, Rose-Rossa, Val Mastallone, Zernardi, Rocca Pietra), e la “curia inferiore” di cinque località con centro a Borgosesia (Monti di Seso, Agnona, Isolella, *Breona* - Breia)¹²⁵. Abbiamo notizia degli statuti di valle nel 1275 (ma la prima attestazione pervenuta è del 1393)¹²⁶, e a questo stesso torno d'anni risalgono gli statuti di alcuni singoli centri della valle: lo statuto di Quarona (1289), Borgosesia (equivalente agli statuti della curia inferiore) e Crevola¹²⁷. Un «consilium generalis vallis Sicidae» è attestato nel 1381¹²⁸, e un archivio di valle nel 1377¹²⁹.

Sappiamo che le *curie* possono attivarsi in modo autonomo l'una dall'altra, anche per questioni di una certa importanza. Così nel 1248 agisce la

fine Trecento, pervenuta in traduzione, i caprari «dovranno essere eletti uno nella squadra del Vico nel cantone del Duomo et l'altro in Valmazerio et tre di là della collina, cioè uno in Agraria, l'altro in Breia, [l'altro] al cantone de Raffagni» (GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione* cit. (n. 5), p. 139, n. 63; *Statuti di Quarona* (a. 1384), in *Statuti della Valsesia del secolo XIV (Valsesia, Borgosesia, Crevola, Quarona)*, Milano 1932, pp. 266-315, art. 63, p. 296).

¹²⁴ PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), p. 161 e n. 69. Come emerge dal confronto fra i giuramenti del 1217 e quelli del 1218-1219: MOR, *Carte valesiane* cit. (n. 121), doc. 37 p. 85.

¹²⁵ GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione* cit. (n. 5), pp. 145, 150. M.G. VIRGILI, *Le carte di Biandrate dell'Archivio capitolare di S. Maria di Novara*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», vol. 56 (1965), doc. 67 (a. 1294), alle pp. 65, 68. Nel XIV secolo, stando agli statuti di Borgosesia, i centri che fanno parte della curia inferiore sono Borgosesia, Agnona, Doccio e gli abitati di Isolella e Foresto (PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), p. 161, n. 68).

¹²⁶ MOR, *Carte valesiane* cit. (n. 121), doc. 57 (a. 1275): «omnia statuta et ordinamenta facta et condita per comune vallis Sicidae». Per gli statuti del 1393 vedi oltre.

¹²⁷ GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione* cit. (n. 5), p. 149. Tutti editi in *Statuti della Valsesia* cit. (n. 123).

¹²⁸ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit. (n. 35), doc. 88 (11 apr. 1381), a p. 264: «quod potestas Vallis Sicidae habeat generale consilium dictae vallis» (anche in MOR, *Carte Valesiane* cit. (n. 121), doc. 113, a p. 268). Diversi riferimenti nelle sottoscrizioni notarili (non datate) in occasione della redazione di copie autorizzate «a consilio generali Vallis Sicidae»: doc. 69 (a. 1313) a p. 181, 76 (a. 1322) a p. 189, 93 (a. 1346) a p. 226, 96 (a. 1347) a p. 231.

¹²⁹ GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione* cit. (n. 5), p. 126.





curia superiore, attraverso i comuni di Varallo, Quarona e Seso¹³⁰, e nel 1278 quella inferiore per ratificare gli accordi di pace “olim facta” con i signori di Vallesa («*inter dominos de Vallexia ex una parte et commune et homines vallis Sicide ex altera*»): in un bosco vicino a Quarona («*in castagneto supra villam Quarone vallis Sicide*») si riunisce il consiglio che viene definito “di tutta la Valsesia” («*ubi consules et credendarii tocius vallis Sicide ad plenum consilium [...] convenerant*»), nonostante i consoli elencati (di Borgosesia, Agnona, Doccio, Monti di Seso) e i *credendarii* (una trentina) siano chiaramente, dai toponimi citati, solo quelli della curia inferiore, e così sono qualificati («*consules et credenciarii curie inferioris vallis Sicide*»)¹³¹. Il riferimento al consiglio generale di valle si spiega forse con il fatto che questa ratifica fa seguito ad un accordo precedentemente stretto con gli stessi *domini* dall’intero comune: abbiamo infatti notizia di una «*pacem, concordiam et societatem*», stretta fra i *domini de Vallexia* e il *comune Valliscicide* il 18 agosto 1261¹³².

La possibilità di indagare con più ampiezza il funzionamento del comune di valle risale alla compilazione statutaria della curia superiore (1393)¹³³, che per il ruolo dominante di quest’ultima equivale di fatto allo statuto dell’intera valle¹³⁴: si nomina infatti non solo il consiglio generale della curia superiore, di cui si fanno riunioni annuali per eleggere procuratori, canevari, notai, estimatori (art. 21, vedi anche 31, 54), ma anche un consiglio generale della valle («*conscilium generalis vallis Sicide*», art. 6, 50, 117, 205). Il comune di valle o quello di curia sovrintendono al funzionamento delle amministrazioni locali. Ad esempio ciascuna «*communitas seu vicinantia curie superioris*» deve nominare propri consoli, e se non lo fa a tempo debito deve pagare una multa al comune della curia (art. 30). I consoli della curia superiore (non è chiaro se si tratta degli stessi individui che operano

¹³⁰ VIRGILI, *Le carte* cit. (n. 125), doc. 49, a p. 47.

¹³¹ ASRAo, Valesa. Valle e mandamento, cat. 11, m. 1, fasc. 12, 19 giu. 1278.

¹³² La citazione dell’atto del 1261 si trova in una *concordia nova* del 1315 (ARAo, Valesa. Valle e mandamento, cat. 5, m. 1, fasc. 40, 15 luglio 1315), con cui la curia superiore («*universitas valliscide communis et hominum curie superioris*») rafforza i precedenti patti con i *domini* di Vallesa. L’accordo, perpetuo, doveva essere rinnovato ogni 5 anni dalla curia superiore. Una delle clausole stabilisce reciprocamente la possibilità di perseguire i malfattori nel territorio della controparte, con l’aiuto e il sostegno di quest’ultima.

¹³³ *Statuta universitatis et curiae superioris Vallis Sicide* (a. 1393), in *Statuti della Valsesia* cit. (n. 123), pp. 2-127.

¹³⁴ Sulla «sostanziale identità tra curia superiore e *universitas*»: GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione* cit. (n. 5), p. 151.





nelle comunità) devono eleggere il personale di curia: nel caso dei *rationatores* la proporzione rivela l'importanza di capoluogo, dato che ben 6 individui fanno capo a Varallo, uno a testa per Quarona, Rocca, l'Oltresesia, la val Mastallone, la valle di Sermenza, e infine due per il settore di valle al di sopra di Varallo (art. 35). Il libro terzo è dedicato ai pascoli e ai *communia*, e non a caso ha, come orizzonte, l'intera valle, contemplando in diversi articoli entrambe le curie, oltre al consiglio generale di valle (*liber tertius*, art. 116, 118, 138, 141; vedi anche 14).

I singoli comuni hanno statuti propri, gestiscono il *territorium* di loro pertinenza, e se non figurano autonomamente in liti con comunità extravallive (per le quali entra in gioco l'*universitas*) tutelano i propri beni comuni (si mantiene un «forte nesso alpeggio-villaggio», nonostante la normativa generale), con divieti e permessi che possono coinvolgere anche le comunità vicine (ad esempio per la gestione condivisa dei pascoli), creando all'occorrenza ulteriori configurazioni (*vicinanciae*) rappresentative di questi accordi¹³⁵.

Il podestà, che pur deve tenere conto nel suo operare dell'autonomia delle curie (art. 6, 11: «cuiuslibet curie per se»), è responsabile del principale rito che simboleggia l'unità della valle: deve infatti ottenere entro settembre un giuramento collettivo di salvaguardia di tutta la valle («teneatur suo sacramento facere fieri unam compagniam totius vallis Sicide de conservando homines dicte vallis in tranquillo et pacifico statu») e se il consiglio lo riterrà necessario ordinare la redazione di un documento che ne tenga testimonianza («de hoc facere fieri cartam de ipsa compagnia», art. 47). Il possesso delle bandiere, prescritto dallo statuto, era un altro efficace simbolo di coordinamento: al comune della curia superiore spettavano tre bandiere, e una era dovuta a ciascuna degagna, con obbligo di simbologia comune («que omnes habeant unam armam seu intersignam», art. 48). Ma in generale, come ha efficacemente riassunto Paola Guglielmotti, nel Trecento la «visibilità documentaria dell'agire collettivo» si mantiene «molto bassa», e la normativa del comune di valle, sovraordinato a tutto il territorio vallivo, coordina ma non uniforma¹³⁶.

¹³⁵ Per gli accordi con comunità vicine GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione* cit. (n. 5), p. 154 (qui la citaz.). A. PAFFUMI, *Le comunità rurali in Valsesia*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, rel. A.M. Nada Patrone, aa. 1983-84.

¹³⁶ GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio* cit. (n. 3), p. 149.





d. La Valle Intrasca (1223)

[Verbano-Cusio-Ossola]

Nel caso della Valle Intrasca la prima attestazione scritta del comune di valle risale al gennaio 1223, quando, nel contesto di una guerra fra Novara e Vercelli, quest'ultima città stringe un trattato di alleanza con le principali comunità alpine dell'alto Verbano e dell'Ossola, strette in una *societas*: il procuratore agisce a nome del comune di Pallanza, di quello della Valle Intrasca, e di quello della Val d'Ossola con tutte le sue valli («vice et nomine communis et hominum Palancie, et vice et nomine communis et hominum Vallis Intrasche, et vice et nomine omnium hominum vallis Oxole et vallium ipsius vallis») e a nome di tutti gli *homines* di quei luoghi che sono entrati in quella società («et vice et nomine omnium hominum qui sunt circa partes illas qui venerint ad hanc concordiam et intraverint in societate Palancie et Vallis Intrasche et aliarum Vallium Oxole»)¹³⁷. Notiamo che, a segno di una nomenclatura ancora oscillante, solo qualche giorno prima, nel contesto della medesima alleanza, un documento qualifica Pallanza come comune, mentre la Valle Intrasca e le valli ossolane non portano qualifica¹³⁸.

Negli atti si parla genericamente dei *loca* della valle («in valle Intrasca et valle Anzasca et Ozula, et locis eorum vallium»)¹³⁹ e i principali (Suno, Intra) risultano già organizzati a comune¹⁴⁰. Fra le centinaia di uomini che giurano la *concordia*, letta in *publica contione* a Pallanza, si possono riconoscere per la Valle Intrasca quelli di Suno, di Intro, di Bieno, di Santino, di Cavandone: ma gli atti non fanno alcuna distinzione per valli, premettendo agli elenchi solo i nomi dei centri («Isti sunt illi de Intro», «Isti sunt de loco Xuno» etc.), ed è chiaro che il comune di Vercelli, pur tenendo ad avere giuramenti dei singoli luoghi (una ventina quelli indicati)¹⁴¹ li considera i giu-

¹³⁷ PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), p. 162; *I Biscioni*, acura di G.C. FACCIO e M. RANNO (voll. I/1 e I/2) e R. ORDANO (voll. I/3, II/1, II/2, II/3), Torino, 1934-2000 (BSSS, 145, 146, 178, 181, 189, 211, 216), nel vol. II/1, doc. 94 (2 gen. 1223), e doc. 107; BIANCHETTI, *L'Ossola Inferiore* cit. (n. 35), II, doc. 43, 44.

¹³⁸ *I Biscioni* cit. (n. 137), II/1, doc. 103 (28 dic. 1222): «nomine communis Palancie seu universitatis ipsius loci, et Vallentrasche et locorum ipsius vallis seu hominum ipsius vallis, item hominum vallis Oxole et vallium ipsius vallis seu hominum ipsarum vallium».

¹³⁹ BIANCHETTI, *L'Ossola Inferiore* cit. (n. 35), II, doc. 45 (23 nov. 1223).

¹⁴⁰ *I Biscioni* cit. (n. 137), II/1, doc. 107 (2 gen. 1223), p. 169 («nomine predicti loci sive communis vel universitatis Xune, et a parte et nomine loci sive communis vel universitatis de Intro»).

¹⁴¹ *I Biscioni* cit. (n. 137), II/1, doc. 108, che dopo aver premesso l'oggetto del documento («Hec sunt nomina dominorum de Castello et hominum Palanzie et hominum Vallis Intrasche et hominum Vallis Oxole et vallium ipsius vallis et illorum qui consueverunt morari in burgo Vergonti, qui iuraverunt ad sancta Dei evangelia concordiam», riporta, nell'ordine, il giuramento di uo-





ramenti degli “uomini delle valli” («omnes homines de predictis locis et vallibus et universitatibus») e se qualcosa nell’accordo dovrà essere mutato è sufficiente che sia a volontà di 100 uomini della credenza di Vercelli e altri 100 «de illis locis et vallibus»¹⁴².

Una serie di località della valle (Santino, Rovegro, Suna, Bieno e Cavandone) figurano alla metà del secolo associate in una lite contro Mergozzo e Bracchio, all’imbocco della valle Ossola, per i pascoli: nei documenti non si nomina mai il comune di valle, e a seconda dei casi i villaggi sono definiti “comune” (agiscono quindi procuratori «pro comune et universitate omnium hominum illius loci de Cavendono», «pro comune, hominibus, et universitate de ipso loco de Suna», «pro comune et universitate ipsius loci de Rovegno», e così via) oppure semplicemente come collettività di uomini («illi de»)¹⁴³. La prima attestazione delle degagne, ripartizioni che comprendono i territori di più “loci” o “vicinie” risale al 1341: la valle è già sotto i Visconti, e rientra in una circoscrizione più ampia («civitas Intri, Pallantiae et Vallintraschae»)¹⁴⁴.

Alla fine del Trecento (1393), sono attestati gli statuti della comunità di Pallanza, Intra e Valle Intrasca («Hec sunt statuta et ordinamenta communitatis Pallantie, Intri et Vallintrasche»)¹⁴⁵, e campo d’azione degli articoli statutari sono gli abitanti dei centri che compongono la comunità («cuiuslibet burgi, ville et loci dicte communitatis»): l’elenco degli stessi è contenuto nell’articolo relativo ai rimborsi per l’esecuzione dei pignoramenti, il quale riporta, degagna per degagna (San Pietro, San Martino, San Maurizio, Suna), l’elenco dei centri, tutti qualificati «commune et villa», e per evitare controversie («ne oriatur controversia per quot miliaria distant loca et ville communitatis») la loro distanza da Pallanza e Intra (a quest’ultimo centro faceva capo per la giustizia anche la valle corrispondente: libro 3, art. 3)¹⁴⁶.

mini di Suno («Isti sunt illi loci Xune»), Mergozzo («de Margozo»), Intra («de Intro»), Cambiasca («de Camiasca»), Antoliva («de Antulina»), Pallanza («de Palancie»), Santino («de Santino»), «de Roeris», Cavandone («de Cavandono», 2 volte, con nomi diversi), Ozelio («de Ozelio»), Possaccio («de Posazio»), («de Cazano»), («de Bee»), Intingo («de Intingo»), Cissano («de Cesano»), Frino («de Freno»), Caronno («de Carogno»), Esio («de Es»), Caprezzo («de Cavrezzo»); vedi anche docc. 94, 107. Per l’indicazione dei toponimi: PANERO, *Il popolamento alpino* cit. (n. 18), p. 373.

¹⁴² PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), p. 162.

¹⁴³ Vedi BIANCHETTI, *L’Ossola Inferiore* cit. (n. 35), II, docc. 52 e 53 (11 e 13 mag. 1253).

¹⁴⁴ ANDENNA, *Unità e divisione* cit. (n. 5), p. 299.

¹⁴⁵ *Statuta burgi Intri, Pallantae, et Vallis Intrasca*, Milano 1589.

¹⁴⁶ *Statuta burgi Intri* cit. (n. 145), art. 13, p. 280.





Ogni anno si eleggono sedici uomini «qui sint generales credentiarii et consiliarii» (4 di Pallanza, 4 di Intra e 8 della Valle Intrasca), che compongono il «consilium» o «credentia generalis» della comunità (libro 1, art. 19: «De consiliariis et credentariis generalibus eligendis», art. 48), la quale possiede un proprio archivio generale (libro 1, art. 28: «in arcono communitatis»). Le comunità hanno propri consoli (libro 1, art. 38), e possono mantenere i propri statuti purché approvati e non contrari a quello generale (libro 1, art. 45: «burgi, deganee sive communia dicte comunitatis possint servare sua statuta et ordinamenta specialia»). Ufficiali contemplati per la comunità di valle sono i canevari, e gli *adequatores* per le misure (libro 1, art. 42, 2 per Pallanza e 2 per Intra), l'estimatore per i borghi e le degagne.

e. La valle di Crevacuore (1227)

[Biellese]

La valle di Crevacuore, nel Biellese, ha la sua prima attestazione come comunità di valle nel 1227, nel contesto di una pacificazione tra il vescovo di Vercelli e i signori locali, i *domini de Crepacorio*, in merito alla gestione dei *comunia* – pascoli e boschi – locali: sono attestate una «vicinancia Crevacorii» e una «universitas ipsius loci»¹⁴⁷. Nel 1246 la credenza del comune di Vercelli nomina sindaci con il compito di prendere possesso di diversi luoghi del Biellese, e nell'elenco di *castra, loca e territoria* vi è anche Crevacuore, il solo per il quale si usa il termine valle: «ad apprehendendam possessionem seu quasi possessionem iurisdictionis castri et loci et curtis et territorii Messerani et Quirini, Bedulii et Moxi et Cozole et vallis Crevacorii, Andurni, Clavazie, Zemalie, Felegie et Guardabosoni»¹⁴⁸. Nel 1281 si svolge una causa fra il vescovo di Vercelli Aimone di Challant e il comune di Crevacuore («comune et homines et speciales personas vallis Crevacorii») da una parte, e i signori di Crevacuore dall'altra¹⁴⁹.

Nel 1320 una causa di fronte al vescovo contrappone i signori di Crevacuore e il comune di Postua della valle di Crevacuore («sindici et procuratores communis et hominibus Posteve»): i signori di Crevacuore si erano opposti, considerandole lesive dei loro diritti, a certe deliberazioni e conse-

¹⁴⁷ I Biscioni cit. (n. 137), II/2, doc. 383, rispett. alle pp. 211, 207.

¹⁴⁸ Il Libro degli Acquisti del Comune di Vercelli, a cura di A. OLIVIERI, Roma 2009, doc. 13, p. 722.

¹⁴⁹ I Biscioni cit. (n. 137), II/2, doc. 380 (27 mag. 1281), «comune et homines Crevacorii» (ivi, doc. 382, a. 1288).





gnamenti inerenti i beni comuni effettuati, su mandato del vescovo e a richiesta dei consoli del comune di Postua, da certi uomini di Postua e di altri luoghi della valle¹⁵⁰. Alla metà del Trecento la documentazione vescovile fa emergere non solo la valle (compare il «comune Crepacorii cum valle», o «cum tota valle»)¹⁵¹ ma anche alcune delle sue componenti insediative (come la già citata Postua, Coggiola, Flecchia, Azoglio, la Vallealta)¹⁵², che in certi casi agiscono autonomamente (Postua, Guardabosone, Flecchia).

Nel 1377¹⁵³, alla presenza del podestà della Valsesia («existente potestate communitatis vallis Siccide»), i sindaci degli uomini della Valsesia e quelli della valle di Crevacuore («ibique congregati et simul uniti infrascripti homines Crepacoris et vallis pro una parte, et infrascripti homines vallis Siccide pro parte altera») stipulano una tregua triennale e alcuni patti di buona vicinanza («occasione infrascripte pacis seu tregue ad invicem celebrandae»). I sindaci di Crevacuore, diversi individui fra i quali due di Postua (*de Postua*), due della valle di Crevacuore (*vallis Crepacoriis*), due di Guardabosone (*de Guardaboxono*), dichiarano di agire a nome dell'università della comunità di Crevacuore e valle: «quilibet ipsorum asserentes sese speciales nuncii et ambaxiatores communitatis Crepacorii et vallis Crepacorii, eorum propriis nominibus, et nomine, et vice communitatis et hominum vallis Crepacorii et personarum et universitatis dicte communitatis Crepacorii et vallis»¹⁵⁴.

¹⁵⁰ *I Biscioni* cit. (n. 137), II/2, doc. 391: «Cum de mandato venerabilis in Christo patris domini Uberti Dei gratia episcopi Vercellensis et comitis, ad petitionem et instanciam consulum communis et hominum Posteve vallis Crepacorii per certos homines dicti loci seu cuiuslibet alterius loci dicte vallis dudum facte fuissent quedam determinationes et consignamenta super finibus cazzie, moltarum et aliorum communium dicti loci pro declaracione ipsarum cazzie, moltarum et aliorum iurium et communium curtis et territorii dicti loci Posteve».

¹⁵¹ Il «Libro delle investiture» del Vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350), a cura di D. ARNOLDI, Torino 1934 (BSSS 73/2), doc. 22, a. 1349, p. 278: «comune Crepacorii et vallis». Il «comune Crepacorii cum valle» in *Libellus feudorum ecclesie Vercellensis*, della metà del XIV s., in AAVc, Investiture, m. 1, f. 7r; il «commune Crepacorii cum tota valle» nei *Libri dei redditi*, in AAVc, *Diversorum*, m. 2, doc. 19, a. 1354, f. 29v.

¹⁵² I sindaci dichiarano quanto deve al vescovo «quilibet fochos cuiuslibet hominis Crepacorii et tocius vallis», distinguendo in certi casi quello che deve Coggiola («comune et homines Cozole») e quello che deve di Flecchia («pro alpe Nevay et Paonasche quam tenent illi de Felechia cum communis Cozole»): Il «Libro delle investiture» cit. (n. 151), doc. 22, del 18 apr. 1349, p. 278, vedi anche AAVc, Investiture, m. 1, Libro investiture, f. 21r). Vedi anche *ivi*, doc. 18: «In Crepacorio et curie Crepacorii silicet in Posteva, Piolo, Ucellis, Horobubulcho et Azolio», «Valleplan», «Vallealta».

¹⁵³ MOR, *Carte valesiane* cit. (n. 121), doc. 111, a. 1377, p. 256.

¹⁵⁴ *Ibid.*





Nel 1528¹⁵⁵ i Fieschi, signori di Crevacuore, concedono agli «homines ipsi Crepacorii et vallis» rappresentati da consoli e credendari delle varie località («ibique coadunati tales consules et tales credendarii vallis Crepacorii»), gli statuti («capitula, ordines, et statuta burgi et vallis Crepacorii»). I consoli e credendari presenti, che costituiscono la maggior parte del comune di Crevacuore («qui sunt maior pars imo plus quam duas partes ex tribus ipsorum communis et hominum loci Crepacorii et vallis»), sono una settantina di individui fra i quali (nonostante il testo latino non chiarissimo) una decina circa sono espressamente qualificati come consoli o credendari: di questi ultimi viene indicata la provenienza, ovvero da Pianceri («credendarii Planceriis»), dalla località “facta Realis” («credendarii factae Realis»), da Postua («credendarii Postue»). Tutti insieme consoli e credendari rappresentano l’intero comune di Crevacuore e valle («totam universitatem communis et hominum vallis Crepacorii»). Nell’atto di procura siglato il 22 dicembre dello stesso anno comparivano i medesimi consoli e credendari del comune di valle: sono «consules» o «credendarii» «loci et vallis totius Crevacorii»¹⁵⁶. Fra gli ufficiali della comunità di valle troviamo un notaio (che non può essere *forensis*)¹⁵⁷, un campano, servitori («servitor communis», «nuntii seu servitores curiae loci Crepacorii», il cui articolo come spesso accade elenca le componenti insediative)¹⁵⁸.

In età moderna compaiono tre livelli amministrativi, ciascuno con un proprio Consiglio: il Consiglio del Particolare (che ha competenze solo sul borgo di Crevacuore), il Consiglio del Generale (che ha competenze su Crevacuore, Postua, Guardabosone, e Ailoche) e il Consiglio del Generalissimo (tutte quelle elencate più Curino, Flecchia e Pianceri)¹⁵⁹.

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ *Capitula, ordines, et statuta burgi et vallis Crepacorii*, in ASBi, Fam. Lamarmora, cass. 75, fasc. 154.

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ *Capitula, ordines, et statuta burgi et vallis Crepacorii*, f. 1rv. Non può essere *forensis*, ma solo un valligiano, così come tutti i notai che redigevano gli atti nella valle: f. 6r.

¹⁵⁸ *Capitula*, f.10r. L’articolo elenca le componenti insediative che facevano parte del territorio, ovvero la valle di Guardabosone, il cantone di Postua, Piasca, il cantone Pianceri, Curino, il cantone Colma, il cantone S. Maria, il cantone di S. Nicola e S. Martino (il servitore riceve, se deve citare qualcuno, «in burgo Crepacorii den. 9, si fuerit in valle Guardabosoni sol. 3, in cantone Postue gross. 2, in Plasca gross. 2, in Facta Rialis gross. 2, in cantone Planceriis sol. 3 [...] si vero fuerit in loco Quirini usque ad cantonum Colmi gross. 4, in cantone S. Maria gross. 6, in cantone S. Nicolai et Sancti Martini gross. 8»).

¹⁵⁹ BRUNO, *Crevacuore* cit. (n. 21), p. 23.





f. La valle di Cogne (1246)

[Valle d'Aosta]

La valle di Cogne è nota anche come “vallis ecclesie”¹⁶⁰, in quanto è sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Aosta. Se gli «homines de Cognya» figurano già nel 1206, nell’investitura di un alpe da parte del vescovo di Aosta, signore della valle¹⁶¹, la comunità di valle compare solo a partire dal 1246, quando alcuni uomini, che agiscono «pro se et pro hominibus de Cognia», ma anche «de voluntate et consilio totius communitatis», dichiarano di fronte al vescovo gli obblighi cui la comunità è tenuta nei suoi riguardi¹⁶². Nel 1270 il vescovo di Aosta, considerato che la consuetudine della valle di Cogne impedisce alle donne di ereditare («cum secundum consuetudinem vallis de Quonia femine in feudis non succedant»), a generale richiesta della “comunità dei suoi uomini di Cogne” («ad communem [...] petitionem totius communitatis hominum nostrorum de Quonia») concede loro questa libertà: «in perpetuum tali libertati donamus quod dicte femine ubi deerit filius mascolus ex nunc et in perpetuum in feudis patricis succedant tanquam masculi filii et heredes»¹⁶³. Nel novembre del 1287¹⁶⁴ la «comunitas seu universitas de Cognia» ottiene dal vescovo di Aosta la conversione di certi donativi in natura, perlopiù formaggi, in denaro: poco prima, nell’ottobre dello stesso anno, vi era stata sempre ad opera del vescovo una mutazione delle regole di fruizione di certi pascoli¹⁶⁵.

Nel 1333¹⁶⁶ il vescovo di Aosta Nicola II Bersatori e Giacomo di Quart risolvono le controversie insorte tra gli uomini della parte superiore della valle e quelli della parte inferiore. Gli uomini della parte superiore («homines superioris partis vallis Cognie») tramite loro sindaci e procuratori sostenevano di fronte ai procuratori della parte inferiore («inferioris partis ex

¹⁶⁰ J.-M. ALBINI, *Mémoire historique sur Philibert-Albert Bally, évêque d'Aoste et comte de Cogne*, Torino 1865, doc. V (s.d., ma 1149-1159): «homines in valle ecclesie commorantes, et causa argentarie convenientes, fidelitatem supradicto episcopo facerent».

¹⁶¹ G. RODDI, *Ricerche sull'ordinamento giuridico di Cogne dal XII al XVIII secolo*, Aosta 1987, doc. 3, p. 498; vedi anche doc. 5, a. 1233, p. 499.

¹⁶² RODDI, *Ricerche sull'ordinamento* cit. (n. 161), doc. 7, p. 501.

¹⁶³ Per la *consuetudo* della valle, che troverà una propria formulazione all’interno del Coutumier cinquecentesco della Valle d’Aosta (RODDI, *Ricerche sull'ordinamento* cit. (n. 161), p. 430), vedi ASRAo, Fondi Cogne, Comunità, m. 1, doc. 2 (a. 1270). Vedi anche aa. 1278, 1331: ivi, doc. 8, p. 507, e doc. 9, p. 509.

¹⁶⁴ ASRAo, Fondi Cogne, Comunità, m. 1, doc. 4 (1 nov. 1287).

¹⁶⁵ GERBORE, *Una comunità valdostana* cit. (n. 30), pp. 164, 187 (appendice 3).

¹⁶⁶ ASRAo, Fondi Cogne, Comunità, m. 1, doc. 7 (1333, feb. 16).





altera») che questi ultimi non dovessero utilizzare certi pascoli, acque e boschi in quanto infeudati dal vescovo agli uomini della parte superiore («dilebant et racionabant quod predicti inferiores non debebant uti aquis pascuis nemoribus et fenagiis in parte superiori videlicet [...] quod superiores tenent in feudum predicta pascua aquas et nemora a nobis prefato episcopo pro certo usagio»); per converso gli uomini della parte inferiore sostengono che l'uso è loro consentito perché l'investitura del vescovo venne fatta alla comunità di Cogne, senza distinzioni in parti superiore e inferiore («inferiores [...] debebant uti predictis cum ex eo quod predicta pasqua aqua et nemora tenentur in feudum a nobis ut predictum est per homines de Cognie sine distinguendo per superiores»), e siccome appartengono alla comunità di Cogne possono usufruirne come quelli della parte superiore («cum ipsi sint de hominibus Cognie [...] possunt uti sicut et superiores»)¹⁶⁷.

L'anno 1346 rivela, con vari documenti, una serie di novità terminologiche. Innanzitutto compare per la prima volta il termine “comune”. Il 3 settembre¹⁶⁸ il vescovo di Aosta, considerato quanto gli spetta annualmente dal comune e università di Cogne («a comuni et universitate hominum nostrorum de Cognia»), aderendo alla richiesta formulata da alcuni probi uomini a nome della comunità («ad instanciam et requisitionem quamplurium proborum virorum hominum nostrorum comunitatis Cognye»), stabilisce che tali versamenti possano essere effettuati con moneta corrente in Aosta. In un documento di poco più tardo (21 settembre 1346)¹⁶⁹, relativo ad una lite interna alla comunità per l'uso dei pascoli, con conseguente emanazione di una nuova normativa approvata dal vescovo, emerge invece che la rappresentanza del comune si articolava in tre componenti, corrispondenti al settore inferiore, centrale, e superiore della valle. Dal lungo preambolo che precede il regolamento emerge che gli uomini della comunità di Cogne («fideles homines tocius comunitatis seu universitatis de Cognia») avevano sollecitato dal vescovo gli opportuni provvedimenti in merito alle controversie per le prestazioni dei mansi e la fruizione dei pascoli: «humiliter supplicaverunt et honeste requisierunt [...] patrem et dominum dominum Nicholaum, dei gratia episcopum augustensem, ut eisdem vellet providere de remedio oportuno super alpibus, usu pascuorum ipsarum alpium de Co-

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ ASRAo, Fondi Cogne, Comunità, m. 1, doc. 10 (1346, sett. 3).

¹⁶⁹ ASRAo, Fondi Cogne, Comunità, m. 1, doc. 11 (21 sett. e 26 ott. 1346). Edizione in GERBORE, *Una comunità valdostana* cit. (n. 30), Appendice documentaria, doc. 1, pp. 175-79, e commento a p. 164.





gnia»¹⁷⁰. A tal fine gli uomini di Cogne avevano concesso al vescovo l'autorità di eleggere 12 uomini della comunità, 4 per ciascun terziere («de consilio duosdecim proborum hominum predice communitalis, videlicet quatuor proborum hominum pro qualibet tercia de Cognia») che avrebbero provveduto a stabilire le regole: «dicti homines [...] prefato domino episcopo plenam auctoritatem et posse eligendi, statuendi et ordinandi duosdecim probos homines dicte communitalis ad predicta statuenda, ordinanda, declaranda et pronuncianda»¹⁷¹. Il vescovo, ricevuto tale mandato («recepta prius in se a dictis hominibus suis dicte communitalis auctoritate premissa»), elenca 4 uomini «pro tercia inferiori», altri 4 «pro tercia Villarii», e 4 «pro tercia superiori»¹⁷².

La normativa stabilita in quell'occasione, *unanimiter consencientes*, come si esprime l'atto, ma con l'eccezione di uno dei rappresentanti della curia inferiore, elenca una decina di alpeggi indicandone i confini, le tempestiche di fruizione, e vietando la privatizzazione di ulteriori alpeggi (oltre a quelli specificati)¹⁷³.

g. La Valle Anzasca (1291)

[Verbano-Cusio-Ossola]

Le «forme di coordinamento amministrativo e politico» della Valle Anzasca sono state considerate «raffrontabili con quelle delle comunità valsesiane»¹⁷⁴, e legate principalmente alla necessità di «difendere beni di uso comune» nonché le strade e valichi (il Passo di Monte Moro) «necessari al commercio con la Valle di Saas nel Vallese»¹⁷⁵. La prima attestazione nota del comune di valle risale alla seconda metà del secolo XIII, con la cosiddetta “pace del Rosa” (1291): il trattato vede da una parte i signori di Bandardate e gli uomini delle valli di Saas e di S. Nicola, e dall'altra il comune e gli uomini di tutta la Valle Anzasca e di Macugnaga: «comune et homines tocius vallis de Valenzasca et de Macugnaga» (Macugnaga, nata come alpe, costituisce a questa data un insediamento stabile corrispondente all'alta valle)¹⁷⁶.

¹⁷⁰ *Ibid.*

¹⁷¹ *Ibid.*

¹⁷² *Ibid.*

¹⁷³ GERBORE, *Una comunità valdostana* cit. (n. 30), p. 164.

¹⁷⁴ PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), p. 165.

¹⁷⁵ PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), p. 165.

¹⁷⁶ BIANCHETTI, *L'Ossola Inferiore* cit. (n. 35), II, doc. 57 (a. 1291). Per Macugnaga nella pace del Rosa: DEL BO, *Macugnaga* cit. (n. 34), alla voce Assetto insediativo.





Le degagne sono costituite dopo il 1332, quando la valle entra, con Novara, nella dominazione viscontea, e nel 1361¹⁷⁷ ne vengono fissati i confini: nel luogo di Bannio si riuniscono gli *homines* della valle «pro extimo renovando et denuo faciendo inter homines et deganias vallis Anzaschae et universitatis eius» su mandato del vicario dell’Ossola ai consoli delle degagne («iuxta mandatum seu praeceptum factum infrascriptis [...] consulibus ipsarum deganiarum»), e sono nominati gli estimatori della valle (2 per Macugnaga, 2 per Venzone, 2 per Bannio, 2 per Calasca, 2 per Drocala). Nella divisione, gli estimatori dichiarano di operare a nome dell’intero comune («nomine communis et hominum dictarum deganiarum et universitatis ipsius vallis»), e di tener conto delle facoltà della valle e delle singole degagne («facultates vallis predictae et deganiarum ipsius vallis»), di cui fisserranno i termini, affinché ciascuno sappia dov’è la sua («termini inter ipsas deganias, ita quod quisque scit et sciret ubi esset eius degania») e nessuno vada a far fieno o a pascolare in quella altrui («non esset aliqua persona quae audeat neque presumat pascolare nec fenare supra alteram deganiam, nisi supra illam supra quam est, et ubi stat»)¹⁷⁸. Gli estimatori delle singole degagne hanno diritto di voto: così quelli di Drocala dichiarano di non accettare l’*ordinamentum* proposto. Una decina di anni dopo, con analogo procedimento (ivi compresa l’opposizione di una degagna, sempre quella di Drocala), si provvede a ripartire tra le degagne gli obblighi di manutenzione delle strade e dei ponti («pro partitione et determinatione facienda dictatum deganiarum, stratarum, et pontium ipsius vallis»): la spartizione avviene ad opera di *partidores, divisores, determinatores* nominati dalle singole degagne, questa volta denominate “comuni” (spartitori «pro comune et hominibus deganeae de Macugnaga» etc.), cui sono attribuite le strade «pro sua rata et contingenti parte»¹⁷⁹.

Macugnaga, come si è visto sin dalla prima attestazione del comune di valle, gode di una particolare visibilità nel contesto insediativo della valle, e la vediamo agire autonomamente: nel 1458, ad esempio, i procuratori del comune («comunis et hominum de Macugnaga») acquistano dal comune di Prata di Vogogna il diritto di transitare con merci e bestie sul ponte del

¹⁷⁷ BIANCHETTI, *L’Ossola Inferiore* cit. (n. 35), doc. 69 (a. 1361); T. BERTAMINI, *Storia di Macugnaga*, 2 voll., Macugnaga 2005, II, doc. 5 dic. 1361, p. 23. Sugli insediamenti della valle: PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), p. 165.

¹⁷⁸ BIANCHETTI, *L’Ossola Inferiore* cit. (n. 35), doc. 69 (a. 1361).

¹⁷⁹ BIANCHETTI, *L’Ossola Inferiore* cit. (n. 35), doc. 82 (a. 1373); BERTAMINI, *Storia di Macugnaga* cit. (n. 177), II, doc. 10 apr. 1373, p. 241.





Toce¹⁸⁰. Sono attestati statuti cinquecenteschi per l'alta valle, relativi alla gestione dei beni comuni (“Ordinamenta seu statuta [...] super communalibus pro conservatione communalium”), che erano ripartiti per i quartieri che raggruppavano i vari insediamenti di Macugnaga¹⁸¹.

2.2. *I casi trecenteschi*

a. *La Valtournenche (1304)*

[Valle d'Aosta]

Della Valtournenche compaiono per prime, come accade spesso, le chiese: nel 1176 papa Alessandro III pone San Martino di Torgnon e Sant'Andrea di Antey «de valle Tornina» sotto la giurisdizione del vescovo di Aosta¹⁸². Un secolo e mezzo più tardi abbiamo la prima attestazione documentaria della comunità di valle, in un atto che, in virtù delle «franchises exceptionnelles» lì contemplate, è stato considerato un esempio fra i più lampanti di «renversement des rapports de force» fra i valligiani e i loro signori, impersonati in questo caso dai de Cly-Challant¹⁸³. Effettivamente, se già nel 1293 Bonifacio e Goffredo de Cly, facendo «gratiam specialem» e «pro bono pacis», si erano risolti a concedere, «de voluntate et requisitione dictorum hominum», alcune franchigie ad una controparte che è costituita dagli uomini delle parrocchie di Torgnon e Antey («homines de parrochii de Tornione et de Anthesio»)¹⁸⁴, le concessioni fatte dai medesimi signori una decina d'anni dopo, nel 1304, a richiesta dell'intera comunità di valle, composta da quattro parrocchie («totius universitatis hominum et habitantium de Veraye de Tornion Valtornanche et de Antey»), sono di tutt'altro livello¹⁸⁵.

Sin dall'esordio tocchiamo con mano la debolezza dei *domini*, gravati da debiti così ingenti da aver superato, a causa dell'usura, i confini della valle d'Aosta («cum nobiles viri Bonifacius et Gotofredus fratres condonni de Cly essent oppressi solvere debtoribus, et vehementer aggravati

¹⁸⁰ BERTAMINI, *Storia di Macugnaga* cit. (n. 177), II, doc. 27 ott. 1458, p. 36.

¹⁸¹ DEL BO, *Macugnaga* cit. (n. 34), alla voce Comunanze.

¹⁸² A.P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della valle d'Aosta*, Roma 1966, p. 238 (20 apr. 1176).

¹⁸³ CARRIER, MOUTHON, *Paysans des Alpes* cit. (n. 8), p. 120.

¹⁸⁴ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. 3 p. 27 (28-30 gen. 1293).

¹⁸⁵ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. 6 p. 34 (14 giugno 1304). Per la ribadita unitarietà del territorio – «per totum mandamentum», «in tota parochia de Veraye, de Tornion de Valtornanche et Antey» – vedi ivi, p. 35.



cum eorum debita crescerent in episcopatu Augustae vel extra sub usuris»), e la solidità di una comunità che, rispondendo alle preghiere dei signori («*praedicti homines inclinati praecibus praedictorum nobilium dominorum suorum*»), concede loro «*consilium auxilium et favorem*», con l'ingente somma di 1600 lire. In cambio, i *domini* accettano di sottoporre ogni futura decisione e spesa ad un *consilium generale* di valle composto di 40 uomini («*de communi consilio quadraginta hominum electorum seu eligendorum in terra eorum per homines totius terrae suaे*»), il quale consiglio dovrà anche approvare i quattro *auxilia* che ancora sono dovuti ai signori («*pro militia, pro carcere, pro filia maritanda, vel casu fortuito ignis*»), e deputarne la riscossione a 12 *probi homines*, 4 per ciascuna parrocchia («*quando praedicta quatuor auxilia fient, fiant ad consilium praedictorum quadraginta hominum, ita quod quando haec fient quod quatuor probi homines de Valtornanchi ea recuperent in loco suo, quatuor de Tornion in loco suo, et quatuor de Veraye in loco suo*»)¹⁸⁶.

Allo stesso anno risale un documento che rivela per la prima volta, anche se in modo ancora parziale, il ricco e frammentato tessuto insediativo della valle, finora rimasto nascosto sotto il velo dei tre principali toponimi di *Tornion*, *Veraye* e *Valtornanchi*. Protagonisti sono sempre i nostri *domini*, che per porre rimedio alla grave crisi finanziaria avevano provveduto alla vendita per 1000 lire di una parte dei loro possessi nella valle: la «*carta venditionis Vallis Tornenchie*» cita una ventina scarsa di “*villae*” e “*loca*”, collocate «*in parrochiis Sancti Vincencii*»¹⁸⁷.

b. La Valdigne (1305)

[Valle d'Aosta]

Nel caso della Valdigne la prima manifestazione nota della comunità di valle risale al 1305: Amedeo di Savoia, considerato il malessere della comunità («*totam communitatem et universitatem eiusdem vallis esse multe pliciter gravatam et damnificatam*») stabilisce una serie di provvedimenti inerenti il mercato concesso al principale centro della valle, Morgex («*ad supplicationem burgensium nostrorum de Moriacio*»), e il connesso obbligo per tutti gli uomini della valle («*omnes et singulae personae de dicta valle*») di non poter vendere i loro prodotti «*extra vallem*» se prima non erano stati presentati «*ad dictum mercatum Moriacci*»¹⁸⁸. Fatta eccezione per Morgex,

¹⁸⁶ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. 6, p. 36.

¹⁸⁷ ASReAo, Challant, vol. 61, 23 e 26 (30 apr. 1304).

¹⁸⁸ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. VII (4 lug. 1305).





nel documento non si fa mai riferimento, né per nome né come categoria (*loca, villae* etc.), ad alcun altro insediamento della valle, e quest’ultima costituisce l’unico inquadramento della collettività degli *homines* («quolibet foco dictae vallis», «omnes homines et habitatores dictae vallis», «nostris subdictis dictae vallis», «omnes et singulae personae de dicta valle»)¹⁸⁹.

Una sistematica rappresentanza dei cinque centri della valle (Courmayeur, Pré-Saint-Didier, La Salle, La Thuile, Morgex) compare a partire dal 1318: nelle franchigie di quell’anno, senza alcun riferimento alla comunità di valle, agiscono rappresentanti delle “parrocchie” («de Curia maioris», «de parrocchia Prati Sancti Diderii», «de parrocchia Tulliae», «de parrocchia Moriacci», «de parrocchia Salae»)¹⁹⁰, mentre nell’estate del 1391 il conte di Savoia delibera (8 luglio) su una lite che la questione del mercato aveva suscitato tra Morgex e le altre parrocchie di Courmayeur, Pré-Saint-Didier, La Salle, La Thuile («de parrochiis Salae, Curiae maioris, Prati Sancti Desiderii, et Tulliae omnes dictae Vallis dignae»), che insieme costituiscono «tota universitas Vallis dignae», e subito dopo (28 luglio) concede delle franchigie «dilectis nostris communitatibus et hominibus Vallis dignae»¹⁹¹. In quest’ultima occasione gli articoli – forse aderendo a una terminologia più standardizzata – hanno come riferimento privilegiato le “comunità” o “luoghi” della valle («in tota Valledigna seu aliquo loco ipsius vallis», «ipsae communitates seu ipsarum aliqua», «communitates Vallis dignae», «communitatibus et hominibus nostris»)¹⁹², anche se significativamente – come appare da una concessione del 1460 – la possibilità di nominare sindaci o procuratori ha come quadro territoriale di riferimento la parrocchia: «Item eisdem communitatibus et hominibus nostris [...] concedimus et largimur quod ipsi possint et eis liceat in singulis eorum parrochiis constituere ordinare et facere procuratores et sindicos pro negotio ipsarum complendarum»¹⁹³.

c. La val Soana (1308)

[Canavese]

Per la valle Soana, in condominio tra il consortile dei Valperga e quello dei San Martino, la prima attestazione della comunità di valle risale al 1308, quando «omnes homines de valle Soana et tota communitas» rispondono po-

¹⁸⁹ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. VII (4 lug. 1305).

¹⁹⁰ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. IX (20 sett. 1318).

¹⁹¹ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), docc. XXII-XXIII (8 e 28 lug. 1391).

¹⁹² DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. XXIII (28 lug. 1391), p. 120.

¹⁹³ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. XXXVII (5 gen. 1460), p. 228.





sitivamente alla proposta di pace di Ibleto di Challant, dichiarandosi pronti a fare con lui e i suoi alleati «bonam et firmam pacem» e ad aiutarli «toto posse»¹⁹⁴. Ma la parte più interessante del documento è senza dubbio la data topica, sviluppata in modo abnorme (prende metà del testo) per poter rispondere alle esigenze di rappresentanza e di forza probatoria che la comunità ritiene necessarie. L'*actum* esordisce innanzitutto dando visibilità alle due parrocchie, di S. Giusto e di Sant'Orso, che fanno capo ai due principali villaggi della valle, Ronco e Campiglia, qui non nominati: la riunione per concordare la risposta allo Challant è avvenuta «in ecclesia Sancti Iusti coram toto populo», alla presenza dei sindaci dell'altra parrocchia («ibi interfuerunt sindici parochie Sancti Ursi»)¹⁹⁵. Se occorre non dare eccessivo rilievo istituzionale al termine “sindicus”¹⁹⁶, pare di capire che le due comunità “di parrocchia” avessero una loro propria rappresentanza comunitaria al di sotto di quella collettiva di valle: d'altro canto ancora una quarantina di anni dopo, negli statuti delle valli di Pont, fra le quali rientra la val Soana, la modalità identificativa delle componenti insediative passa ancora per la parrocchia, che mette in ombra, come è stato rilevato, il ruolo politico del villaggio (così come quello della valle)¹⁹⁷.

In chiusura di documento, il contrasto fra lo sforzo di conferire forza e validità all'atto, e un linguaggio che rivela, come vedremo, una non piena padronanza dello strumento notarile, è forse indizio di un carattere estemporaneo dell'agire collettivo di valle, tipico di tante realtà anche decisamente più strutturate (vedi la Valsesia), dove l'organismo sovralocale entra

¹⁹⁴ ASReAo, Challant, vol. 61, m. 1, doc. 28 (14 gen 1308); sulla valle: GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), pp. 33-34 e cartina.

¹⁹⁵ *Ibid.*

¹⁹⁶ Pare che proprio in questo aspetto le comunità rurali tendano a seguire consuetudini meno formalizzate: F. NEGRO, *Legislazione e pratiche dell'incolto in un comune montano*, i.c.s., testo in corrisp. della n. 30. Nel caso di Andorra, i procuratori nominati durante una lite per i pascoli, di fronte alla contestazione del giudice in quanto avevano dichiarato «se minime habere publicum instrumentum», replicano «se habere vocem et voluntatem omnium hominum vallis de Andorra» in quanto è loro consuetudine («consuetudine et ussu») che i rappresentanti abbiano pieno mandato e siano creduti sulla parola senza bisogno di documenti: «homines qui misi fuerint de assensu et voluntate hominum dicte vallis semper habeant ratum et firmum quicquid cum eis fuerit ordinatum et patratum seu compositum et quod creditur verbis eorum sine instrumenta» (VIADER, *Murmures* cit. (n. 12); p. VIADER, *L'Andorre* cit. (n. 81), p. 366 n. 159).

¹⁹⁷ GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), p. 40; *Statuta Ponti et vallium*, in G. FROLA, *Corpus Statutorum Canavisii*, voll. I-III, Torino 1918: vol. I, pp. 36-120, p. 68 (a. 1346): nell'articolo relativo ai rimborsi per i servitori – valutati sulla base della distanza percorsa («pro via») e il numero delle persone («pro qualibet singulari persona») – si specifica per la val Soana (non nominata) il caso della consegna «in Sancto Iusto», e «in Sancto Urso».





in gioco in occasioni particolari, come è in questo caso la necessità d’interfacciarsi – in un contesto di alleanze contrapposte a larga scala – con un potere esterno¹⁹⁸. All’assicurazione che tutti hanno consentito all’unanimità alla decisione («in hoc unanimiter consenserunt»), non valutando sufficienti i nomi di quattro testimoni («possunt esse, et sunt testes» il *dominus Petrus*, sacerdote di S. Giusto, Peronino Crosa, Giacomo Perardi, e Giacomo de Faleto) per garantire all’interlocutore la veridicità di quanto affermato («quod omnia ista vera sunt et firma»), e a garanzia di una ancor maggiore solidità («et ad hoc ut ista omnia sint firmiora et certiora») si richama l’esigenza di un sigillo: anche se qui, più che una forte consapevolezza istituzionale o identitaria, occorre forse vedere la comprensibile preoccupazione di mostrarsi all’altezza della controparte, dato che la lettera dello Challant sarà sicuramente giunta corredata dal sigillo di famiglia¹⁹⁹. In ogni caso la comunità di valle se ne dichiara sprovvista («et quia sigillo proprio carebamus»), e ordina di usare al suo posto il *signum* e il nome del notaio («signum et nomen notarii iussimus apponi»), anche se quest’ultimo dimentica di apporre il nome e finisce per vergare solo il *signum* (costituito peraltro dal profilo di un’austra testina incorniciata, che poteva persino rendere credibile, con un po’ di immaginazione, l’ufficio di surrogato di sigillo che era chiamato a svolgere)²⁰⁰.

Gli statuti che abbiamo citato, definiti nell’edizione “di Pont e valli”, dovrebbero riferirsi tanto alla val Soana quanto alla valle Orco, le due valli che costituiscono il *poderium* di Pont: i promotori sono i signori («domini consortes Ponti»)²⁰¹. La comunità di valle non vi è rappresentata, e gli statuti non nominano mai le valli: campo d’applicazione dei vari articoli è per l’appunto “Pont et poderium”, e rari sono i riferimenti ai nomi di altri insedia-

¹⁹⁸ ASReAo, Challant, vol. 61, m. 1, doc. 28: sono coinvolti anche l’abate della Bessa (forse in qualità di mediatore: «damus plenam fiduciam domino abbati de Bexa») così come «aliis de episcopatu vercellense».

¹⁹⁹ Esempio di sigillo duecentesco in J.-C. PERRIN, *Inventaire des archives des Challant*, to. 1, Aosta 1974, p. 160.

²⁰⁰ ASReAo, Challant, vol. 61, m. 1, doc. 28.

²⁰¹ Abbiamo diverse versioni a partire dalla fine del Duecento: *Statuta Ponti et vallium* cit. (n. 197), p. 36 sgg.; per il riferimento ai signori: doc. 70 a p. 45 (aa. 1321, 1323), p. 47 (a. 1324), e agli stessi che innovano «statuta antiqua Ponti»: doc. 71, p. 49, doc. 72 (a. 1344), p. 73; o che, considerato «quod huc usque dicte valles fuerunt male gubernate», vi pongono rimedio emanando nuove disposizioni per la «bona gubernatione eorum hominum dictarum vallium»: doc. 75 p. 95 (a. 1407). Per le valli di riferimento: M. GRAVELA, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 3 (2019), pp. 173-204, p. 176.





menti che non siano la stessa Pont. Parrocchia è il termine utilizzato per indicare in modo generico e onnicomprensivo le comunità. Queste sono organizzate a comune: negli statuti del Duecento troviamo il consolato in riferimento alle parrocchie²⁰², mentre negli statuti di metà Trecento (1346) il termine “consules” è applicato a diverse qualifiche – parrocchia, luogo, villaggio – concepiti come sinonimi²⁰³. Un riferimento alla “consuetudo” di Pont e delle valli si ritrova nel XV secolo²⁰⁴.

d. La Valsavarenche (1320)

[Valle d’Aosta]

La Valsavarenche ha la sua prima attestazione come comunità di valle nel 1320, quando la «communitas hominum habitancium et incolarum vallis Savaranchiae» chiede di essere liberata da una serie di vessazioni imposte agli uomini della valle («homines et incolae») in occasione delle cavalcate, o di accuse ingiuste (si fa l’esempio dell’occupazione da parte di privati dei pascoli comuni) che provocavano processi e spese a non finire²⁰⁵.

e. La valle di Perosa (1337)

[Pinerolese]

Il panorama insediativo della valle di Perosa (attuale val Chisone) emerge nell’XI secolo, con l’atto di fondazione dell’abbazia di S. Maria di Pinerolo (1064): la contessa Adelaide dota il monastero di decine di località, fra le quali si riconoscono, per la val Chisone, Porte, Malanaggio, Villar Perosa, Villaretto di Pinasca, Villaretto frazione di Roure, Mentoulles, Fenestrelle, Usseaux, tre frazioni di Usseaux, Pragelato e Sestriere²⁰⁶. Nonostante la ricca donazione e la salda presenza patrimoniale, di cui è testimonianza anche l’*Ordo titulorum*, le vicende dei secoli successivi obbligheranno gli abati a spartire la valle con altri poteri. Alla metà del XIII secolo la geografia politica vede il Delfino di Vienne nell’alta valle, mentre

²⁰² *Statuta Ponti et vallium* cit. (n. 197), p. 41.

²⁰³ *Statuta Ponti et vallium* cit. (n. 197), art. 42 p. 57, e art. 72 p. 63: «omnes consules Ponti et poderii» devono denunciare i malefici «factis in villis, locis, et parrochias ubi fuerint consules».

²⁰⁴ *Statuta Ponti et vallium* cit. (n. 197), p. 105.

²⁰⁵ DE TILLIER, *Le franchigie* cit. (n. 31), doc. XI (22 nov. 1320).

²⁰⁶ C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adelaidini a favore dell’abbazia di Pinerolo*, Pinerolo 1899 (BSSS 2), doc. 2, pp. 318-332, conferma papale del 1139, ivi, doc. 39, p. 56; vedi D. LANZARDO, *Le valli pinerolese nei secoli XI-XIV*, in *Il popolamento alpino in Piemonte* cit. (sopra, n. 8), pp. 263-87, p. 265.





nel settore della bassa valle convivono, in un rapporto non privo di contrasti, l'abate di S. Maria di Pinerolo e i conti di Moriana Savoia.

Una prima formula collettiva delle comunità della valle compare nel 1325-26, quando il principe di Acaia e l'abate di S. Maria di Pinerolo si accordano sul versamento di 47 moggia e 3 emine di frumento dovuto ogni anno dai «*communia et homines locorum et villarum vallis Perusiae*» secondo la seguente ripartizione: Perosa («*commune et homines loci Perusiae*»), che versa da sola 28 moggia, corrispondenti a quasi due terzi dell'importo, è seguita a distanza da Pinasca («*commune et homines Pinasche*») con 8 moggia e 6 staia, Pramollo («*commune et homines Prati molli*s») con 6 moggia e 5 staia, Villar («*commune et homines Villarii*») con 15 staia e 1 emina, San Germano («*commune et homines Sancti Germani*») con 5 staia e 1 emina, Porte («*commune et homines Portarum*») con 9 staia e 1 emina²⁰⁷. La prima attestazione della comunità di valle arriva un decennio dopo, nel 1337, in occasione della conferma delle franchigie: il «*commune et homines loci nostri Perusiae et vallis Perusiae*» nomina sindaci e procuratori «*comunitatis et universitatis villae Perusiae*», che agiscono «*nominie dicte villae Perusiae et totius vallis Perusiae*»²⁰⁸.

Abbiamo attestazione del consiglio di valle («*consilium credentie*») nelle franchigie del 1393²⁰⁹, mentre gli statuti di valle («*Statuta vallis Perusiae*») risalgono al 1451 (ma di buoni usi e di consuetudini “di valle” si parla già negli anni ’70 del XIII secolo)²¹⁰. Gli statuti del 1451, concessi dal

²⁰⁷ Le località sono elencate con criterio geografico da Perosa in giù: *Statuti privileggi e concessioni delle comunità di valle Perosa*, Torino 1610, doc. del 1325, in copia del 22 feb. 1326, a p. 13 (altre formule contenute nel documento per indicare le comunità: «*comunitates dictorum locorum vallis Perusie*», «*communitates vallis*», «*communia locorum*»). Sugli statuti vedi anche sotto, n. 210.

²⁰⁸ *Statuti privileggi* cit. (n. 207), p. 7 sgg. (ripetuto a p. 28).

²⁰⁹ Amedeo di Savoia scrive «*consilio credentiae et hominibus nostris Perusiae et vallis*»: *Statuti privileggi* cit. (n. 207), p. 21.

²¹⁰ Degli statuti del 1451 viene fatta una prima edizione a stampa nel 1568 (*Statuta Vallis Perusiae*, Pinerolo 1568), contenuta e commentata in GIOLITTI, *Ricerche* cit. (n. 24), pp. 228-73; un'altra edizione, che contiene anche documenti precedenti (privilegi e concessioni), viene fatta nel 1610 (*Statuti, privileggi et concessioni delle comunità di Valle Perosa con le confirmationi et approbationi loro, fatte dalli Ser.mi Duchi di Savoia*, Torino 1610, per lo statuto p. 39 sgg.). Come rilevato da GIOLITTI, *Ricerche* cit. (n. 24), p. 71 n. 1, diversi documenti duecenteschi sono da posticipare al Trecento. Per i buoni usi e le consuetudini vedi GABOTTO, *Cartario di Pinerolo* cit. (n. 42), doc. 153 (a. 1275), a p. 241: «*bonos usus vallis Perusie*»; GIOLITTI, *Ricerche* cit. (n. 24), pp. 219-20, a. 1277: «*consuetudo est in Perusia et Valle*». Vedi anche a. 1337 (*Statuti privileggi* cit. (n. 207), pp. 7-8) considerata «*consuetudinem ab antiquo servatam communis et hominum loci nostri Perusiae et vallis Perusiae*».



duca di Savoia «communitati et universitati hominum dicti loci Perusiae et Vallis», riguardano perlopiù il centro di Perosa, ma diversi sono gli articoli che hanno un orizzonte più ampio: fra questi l'art. 28 sui furti «in Perusia et valle», l'art. 36 sull'occupazione illecita «de bonis et rebus communibus», che fa salve non meglio precisate «consuetudinibus usitatis circa Terras Montium»; l'art. 14, che cita gli estimatori delle singole ville («per aestimatores communis Perusiae vel villarum vallis») e 15, sui risarcimenti per le requisizioni di beni («personas Perusiae et Vallis»); l'art. 35 sugli incendi dolosi, e l'art. 88 sui rimborsi per le citazioni effettuate dai “nunzi” della curia (nunzio del castellano o di curia poteva essere un campano, un decano o un famiglio: «cuilibet nuncio castellani, seu curiae sive campanius, sive decanus, aut famulus», art. 67); nel citare i rimborsi il citato art. 88 restituisce come sempre i vari settori della valle a seconda della distanza dal capoluogo: si distinguono dunque le notifiche fatte nel borgo di Perosa (con rimborso pari a 4 denari), fuori dal borgo dalla frazione di Dubbione di Pinasca in su («a Dublono Pinaschae supra», 8 denari), e «in aliis parochiis vallis Perusiae» (12 denari)²¹¹.

f. La valle di Chy e la valle di Brosso (1343)

[Canavese]

La valle Chy e la valle di Brosso corrispondono alle attuali bassa e alta Valchiusella, e nel Medioevo erano sottoposte per quanto concerne la prima ai conti di San Martino, mentre la seconda era sotto il controllo dei Castellamonte²¹². Hanno la loro prima attestazione della comunità di valle in in una medesima occasione: l'atto per risolvere la lite «inter homines et communitatem valis Brozii et homines et communitatem Vallisclevine», del 1343, è redatto «in confinibus Vallisclevine in loco ubi dicitur Canavece», e non è chiaro se già qui, nel riferimento al consenso dei “consoli” delle due valli ai rispettivi podestà («de consensu et voluntate aliorum dominorum atque consulum et totius communitatis valis Brozii»), vi sia un riferimento al consiglio generale²¹³.

²¹¹ GIOLITTI, *Ricerche* cit. (n. 24), art. 14 e 15 a p. 235, art. 28 a p. 242, art. 35 e 36 a p. 245, art. 88 a p. 268; cfr. *Statuti privileggi* cit. (n. 207), pp. 44, 49, 51, 59.

²¹² GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), pp. 33-34 e cartina.

²¹³ AST, San Martino di Parella, m. 30, doc. 12 (11 mag. 1343, in copia del 1421): «potestas Vallisclevine de consensu et auctoritate aliorum dominorum atque consulum et totius communitatis vallis Brozii (Clevine?) [...] potestas vallis Brozii de consensu et voluntate aliorum dominorum atque consulum et totius communitatis vallis Brozii».





Nel 1447 i consoli di Cuorgn  ricevono una lettera da parte di quelle che definiscono, quando ne fanno copia nei loro registri, “comunit  delle valli” («Copia littere misse per comunitates vallium consulibus Corgnati»): si tratta della valle di Brosso e della valle di Chy (oltre che del Vallese e di Castrovico con il suo *poderium*) le quali, dopo i debiti convenevoli («Amici carissimi et tamquam fratres honorandi salutazione premissa ex parte comunitatum Valessie, Valbrozii, Vallisclivine, Castrinovi et poderii») chiedono alla controparte di precisare le condizioni per l’ingresso nella loro società («si esse vultis de nostra societate et adherere pactis et convencionibus ad invicem factis inter nos»)²¹⁴.

Per la valle di Chy l’azione collettiva di valle si alterna a quella dei singoli villaggi, attestati in certi casi (Alice) con rappresentanza informale nel Duecento, mentre nel secolo successivo, quando abbiamo la comparsa documentaria della comunità di valle, i singoli villaggi agiscono come *communitas/universitas*²¹⁵. Il mantenimento di un doppio registro  particolarmente evidente nella conferma delle consuetudini alla valle (1387), la prima pervenuta, da parte del conte di Savoia: qui compaiono alternativamente negli articoli il comune di valle al singolare («comune et homines locorum predictorum de valle Caprina», «ipsi homines et comune», «comunitas et universitas vallis Caprine»), e l’insieme delle comunità («comunitates locorum [...] de valle Caprina», «homines locorum»), mentre l’atto di procura, che purtroppo non  pervenuto, per come  riassunto pare avesse designato rappresentanti con il compito di agire a nome dell’insieme delle comunità²¹⁶.

È possibile che lo stesso giorno un analogo atto sia stato stipulato anche per la valle Brosso, con la medesima modalità di rappresentanza²¹⁷. Nel caso di quest’ultima valle le visite pastorali della prima met  del Trecento (coeve quindi alla prima comparsa della comunità di valle), attestano, oltre all’esistenza di “cantoni”, una particolare attenzione alle forme di rappre-

²¹⁴ GRAVELA, *La semina* cit. (n. 201), Appendice, p. 197.

²¹⁵ GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), p. 43.

²¹⁶ *Franchisie et capitula concessa hominibus vallis caprine* (a. 1387), in FROLA, *Corpus* cit. (n. 197), II, pp. 71-76, pp. 74, 76. Per l’atto di procura si nomina un sindaco, Giacomo di Filippo *sindicus et procurator*, e cinque consoli ciascuno rappresentante un villaggio della valle (Alice, Vico, Gauna, Vidracco, Issiglio), pi  altri venti uomini (di cui un notaio) che agiscono a nome dei suddetti luoghi «et aliorum de valle Caprina»: *Franchisie et capitula* cit., p. 73.

²¹⁷ F. PANERO, *Forme di protesta contadina, rivolte e carte di franchigia nel Canavese (secoli XIV-XV)*, in “Par estude ou par acoustumance”. *Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, a cura di L. RAMELLO, A. BORIO, E. NICOLA, pp. 557-70, p. 563.



sentanza di valle, data dalla testimonianza di uomini di cinque villaggi diversi²¹⁸. Sono attestati statuti dei *domini* della valle, e statuti del solo centro di Brosso, dovuti alle liti per le miniere di ferro, nel 1497 (con successive conferme): in quell'occasione opera una “credenza generale” («communitia et creditia generalis communis et hominum predicti loci Brozij»), convocata dal podestà di valle di nomina signorile («potestas vallis Brozij pro spectabilibus et magnificis dominis ibidem consortibus») composta di un centinaio di uomini, che sono «fere omnes» i capicasa del luogo²¹⁹.

g. La valle di San Martino (1363)

[Pinerolese]

La valle di San Martino, nel Pinerolese, ha la sua prima attestazione della comunità di valle («commune de Pererio», cioè Perrero, «et vallis Sancti Martini») nel 1363, in occasione di un giuramento di fedeltà ai principi di Acaia: i «sindici et procuratores hominum universitatis comunis et singularium personarum de Pererio et tocius castellanie et vallis Sancti Martini» agiscono «sindicario et procuratorio nomine hominum communis universitatis», e dichiarano «se et dictos homines, comune, universitatem, et singulares personas» voler essere «homines dicti domini principis»²²⁰.

A partire dagli stessi anni i rendiconti sabaudi dei sussidi attestano di volta in volta gli “homines” della valle (a. 1363: «Recepit ab hominibus [...] vallis Sancti Martini»), la “comunità degli uomini della valle” (a. 1377: «Recepit ab hominibus et communitate hominum vallis Sancti Martini»), oppure, con riferimento ai signori locali, già soggetti ai Savoia, gli “uomini dei condonimi della valle” (aa. 1378-79: «ab hominibus condominorum vallis Sancti Martini»), mentre la prima attestazione di un consiglio della valle risale al 1408, in occasione di una richiesta di conferma delle franchigie²²¹. L’atto rende conto passo per passo della procedura seguita per la riunione. Innanzitutto emerge che nella valle coesistevano diverse dominazioni, per cui si

²¹⁸ GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), p. 42.

²¹⁹ *Pacta et conventiones factae ab hominibus vallis Brozij* (a. 1497), in FROLA, *Corpus* cit. (n. 197), I, pp. 351-58, p. 351. GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), p. 42, e 44 n. 52.

²²⁰ AST, *Protocolli Ducali*, serie rossa, n. 45, ff. 72r-73v, omaggio del 9 ottobre 1363.

²²¹ Per i sussidi: TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit. (n. 76), 1, pp. CXV-CXVI, e docc. 117 a p. 71 (a. 1363), 254 a p. 148 (a. 1377), 265 a p. 159 (nel 1382, doc. 299 a p. 179, compare un’espressione nuova: «ab hominibus et commutatae hominum domini vallis Sancti Martini»); E. PEYRONEL, *La nascita delle comunità locali in val San Martino (XIV - XV secolo)*, in «La Beidana», n. 88 (2017), pp. 3-14. Per il consiglio di valle: AST, Provincia di Pinerolo, m. 13 (Valle San Martino), fasc. 3 (11 mar. 1408).





specifica che i consiglieri della valle riuniti in quest'occasione nella chiesa di Perrero («in valle Sancti Martini, videlicet in ecclesia Pereri») sono quelli di parte del principe di Acaia: «cum ibidem congregati essent consiliares vallis predicte videlicet illi de carterio et parte illustris et magnifici d. nostri d. Ludovici de Sabaudia»; costoro, una ventina di individui di cui si elencano i nomi, dichiarano di volere con sé nel consiglio altri otto individui che non ne fanno parte («qui consiliares suprascripti voluerunt cum ipsis habere in dicto consilio personas infrascriptas cum ipsis adiunctis que non sunt de consilio»). Infine tutti costoro, i consiglieri e gli “adiuncti”, riuniti nel consiglio convocato per mandato del castellano della valle, Pietro Probo, e con l'intervento dei campari “della valle” («omnes tam credendarii quam adiuncti congregati et vocati in dicto loco et consilio per camparios dicte vallis de mandato et licencia nobilis viri Petri Probi secretarii prefati ill.mi d. nostri principis et castellani dicte vallis») deliberano su due questioni: ovvero l'elezione di quattro o sei uomini «qui habeant plenum posse» per chiedere la conferma delle franchigie e ottenerne di nuove se sarà possibile («confirmationem franchisiarum dicte comunitatis ac eciam alias franchicias si aliquas habere potuerint»), e sulla richiesta, da formulare al principe, di non essere ceduti ad alcun altro *dominus* che non sia «de genere et progenie ac de arma illorum de sabaudia»; tutto ciò che gli eletti faranno sarà come se l'avesse fatto tutta la comunità («quidquid per predictos electos actum factum et gestum fuerit valeat et teneat tanquam si per totam credenciam et communitatem ac universitatem facta fuissent»)²²².

Un riferimento al “consiglio della credenza dell'università di tutti i villaggi della valle di S. Martino” è in un documento del 30 gennaio 1476: a Perrero, alla presenza del castellano e di diversi condomini della valle, viene convocato il consiglio («hodie congregato et convocato consilio tocius credenzie universitatis omnium villagiorum vallis Sancti Martini»), composto da 14 individui, al fine di eleggere due ambasciatori («ydoneos ambassatores») da inviare a nome della comunità di valle («per dictam communitatem vallis sancti Martini») alla riunione dei tre stati sul nuovo sussidio richiesto dal principe; vengono eletti Antonio Murisano del villaggio di San Martino («de parochia et villagio Sancti Martini») e Giovanni Rainaudone di Riclaretto («de Riclaretto dicte vallis»), con licenza e mandato di agire «nomine dicte tocius comunitatis»²²³.

²²² *Ibid.*

²²³ F.E. BOLLATI, *Comitiorum - part prior (1264-1560)*, in *Historiae Patriae Monumenta*, to. 14, Torino 1879, coll. 409-10.





h. La valle di Castelnuovo (1391)

[Canavese]

La valle di Castelnuovo («vallis Castrinovi»), corrispondente all'attuale Valle Sacra, nei secoli medievali è sotto il controllo di un ramo dei conti di San Martino, che nel Duecento si distingue prendendo il nome dalla valle e dal castello su cui si incentra la signoria (San Martino di Castelnuovo)²²⁴. Gli *homines* della valle compaiono alla fine del Duecento, negli statuti di Pont e delle valli: un articolo impone a tutti i *domini* del luogo di collaborare fra loro in caso di conflitti – che si intuisce essere frequenti – fra gli «*homines de Ponto*» e gli «*homines de Castro novo et poderio*»²²⁵.

La valle di Castelnuovo, con tutto il Canavese, risulta poi coinvolta, alla fine del Trecento, nel fenomeno di ribellione antisignorile che va sotto il nome di Tuchinaggio²²⁶. Al di sopra dei signori locali vi è ormai il conte di Savoia, al quale vanno ricondotte gran parte delle iniziative di contrasto ai ribelli. Gli *homines* della valle compaiono il 24 settembre 1387: nel tentativo di bloccare il dilagare dell'insurrezione le autorità sabaude cercano di isolare i focolai delle insurrezioni, e così viene ordinato che «nulla persona de vallis de Cognia» commerci o abbia affari di qualunque genere con qualunque persona di Cuorgnè, delle valli di Pont, vale a dire la valle Orco con Locana, la valle di Soana, la valle di Castelnuovo, di Rocca e di Corio («cum aliquibus personis dictorum locorum Corgniaci, vallium Pontis, Horci, Locane, Soane vel Castrinovi, Roche et Chorii»)²²⁷. Pare che poco dopo la comunità di Castelnuovo, insieme alle altre del Canavese, abbia fatto dedizione al marchese di Monferrato, ma il documento non si è conservato, e le fonti si limitano a parlare di «rustici» che, «ut asseritur», «recepérunt pro domino Theodolum marchionem Montisferrati»²²⁸.

²²⁴ GRAVELA, *Conti di San Martino e Conti di Castellamonte* cit. (n. 27), p. 116.

²²⁵ *Statuta Ponti et vallium* cit. (n. 197), p. 44: «si illi de Castro novo fecerint offensionem aliquam alicui de Ponto vel poderio occasione offensionum quas dicunt illi de Castro novo quod illi de Ponto eis fecerunt in discordiis que vertebantur hinc retro inter homines de Ponto et homines de Castro novo et poderio quod dicti domini de Ponto teneantur se ad invicem iuvare» (anche p. 59, vedi GRAVELA, *Prima dei Tuchini* cit. (n. 26), p. 38).

²²⁶ A. BARBERO, *L'insurrezione dei Tuchini nel Canavese (1386-1391)*, in “Come l'orco della fiaba”. *Studi per Franco Cardini*, a cura di M. MONTESANO, Firenze 2010, pp. 315-331; Id., *Una rivolta antinobiliare nel piemonte trecentesco: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, a cura di M. BOURIN, G. CHERUBINI, G. PINTO, Firenze 2008, pp. 153-196.

²²⁷ E la comunità di Cogne riceverà una multa per aver disobbedito: P. VENESIA, *Il Tuchinaggio in Canavese (1386-1391)*, Ivrea 1979, pp. 53, 132 (edizione); ASRAo, Fondi Cogne, Comunità, m. 1, doc. 18, 24 sett. 1387.

²²⁸ BARBERO, *Una rivolta antinobiliare* cit. (n. 226), pp. 184-185.





Fra il 1390 e il 1391 i Savoia riescono ad avere la meglio sui ribelli²²⁹, e fra atti di contrizione, multe e qualche impiccagione, si apre la stagione della ritrovata e definitiva concordia: è qui, nel contesto di una pacificazione che restituisce ai «*rebelles Canapicci*» la dignità di sudditi, che vediamo comparire la comunità di valle. Il 18 giugno 1391 quindici uomini di Castelnuovo («*homines ipsorum de Castronovo*»), riuniti a Loranzé, chiedono ai «*nobiles dominos de Canapicio*» di perdonare loro «*omnia delicta omniaque maleficia, ligas, cohadunatas, iura, tuchinagium*»²³⁰, e quasi un anno dopo, nel maggio 1392, la contessa Bona di Borbone, madre di Amedeo VII, dona a Giovanni signore della Torre, dei conti di San Martino, 30 fiorini «*de et super parte contingente hominibus dicti Iohannis de composicione facta per comune et homines vallis Castrinovi occasione Tuchinarie*»²³¹. La comunità di Castelnuovo risulterà aver siglato la composizione più onerosa (2750 fiorini, a fronte dei 1250 della Val Soana, e dei 1000 della valle di Brosso): d’altro canto – stando a quanto racconta il marchese Tommaso III di Saluzzo nel suo *Le Chevalier Errant* – proprio questa valle si era resa responsabile di un’iniziativa particolarmente grave, ovvero l’assalto al contingente guidato dal principe d’Acaia, che si era recato in valle per assediare Castelnuovo, con l’uccisione di molti soldati²³².

È bene precisare che tale attestazione costituisce un’eccezione: nella consistente documentazione prodotta durante e dopo il Tuchinaggio la valle di Castelnuovo, a differenza di altre valli canavesane come la val Soana o la valle Brosso, tende a essere rappresentata attraverso i centri della valle, piuttosto che come comunità unica. Nella sentenza di pacificazione della contessa Bona di Borbone e di Amedeo VII del 2 maggio 1391, emanata di fronte a un’assemblea di nobili e di ambasciatori dei comuni del Canavese: mentre per la valle di Soana compaiono due procuratori «*communis et hominum vallis Soane*»), per la valle di Castelnuovo, non nominata come tale, operano procuratori «*communis et hominum locorum Castrinovi, Lunigii, Boriallii, Ecclesie nove et Montisalti*» (Castelnuovo, Luvinengo, Borgiallo, Chiesanuova e Salto: con una rappresentanza, cioè, che mette insieme an-

²²⁹ BARBERO, *Una rivolta antinobiliare* cit. (n. 226), pp. 191-94.

²³⁰ VENESIA, *Il Tuchinaggio* cit. (n. 227), pp. 124-125; BARBERO, *Una rivolta antinobiliare* cit. (n. 226), p. 194.

²³¹ C. NIGRA, G. DE JORDANIS, F. GABOTTO, S. CORDERO DI PAMPARATO, *Eporediensa*, Pinerolo 1900, p. 451 (a. 1392).

²³² BARBERO, *L’insurrezione dei Tuchini* cit. (n. 226), p. 5.





che centri non appartenenti alla valle)²³³. Anche nella prima sentenza emanata sui fatti del Tuchinaggio da Amedeo VII (dicembre 1385), per la quale erano stati convocati non solo gli esponenti dei due principali lignaggi signorili canavesani, i conti di Valperga e i conti di S. Martino, ma anche i rappresentanti di sedici comunità a loro soggette («*sindici et procuratores dictarum comunitatum et popularium*»), la valle di Castelnuovo sembra essere stata genericamente compresa nella valle dell'Orco («*sindicis et procuratoribus vallis Orcii*»), mentre compaiono quelli della comunità della valle di Brosso («*comunitatis et hominum vallis Brozii et Lezuli*»), della valle di Chy («*comunitatis et hominum vallis de Chy sive vallis Caprine*»), e della val Soana («*comunitatis et hominum totius vallis Suane*»)²³⁴.

Nel 1545 i «*pauperes homines vallis Castrinovi*» chiedono alle autorità sabaude di avere una visita dei luoghi affinché venga provata «*paupertate ac sterilitate ipsius vallis*», e concesso un esonero dalla prestazione di sussidi²³⁵. L'inchiesta viene realizzata, villaggio per villaggio, nel maggio di quell'anno e ne risulta una “*visitacio et descriptio status Castrinovi et vallis*”. La valle viene definita “*montuosa*” («*ipsa vallis montuosa est*»), ma poi il relatore cancella e attenua («*ipsa vallis in monticellis et valibus consistit*»), per riservare il “*montuosa*” solo all'alta valle, nel settore di Salto; la relazione attesta la presenza di poche colture («*plantata grano diversi generis seminata*», vigne), e l'abbondanza di prati («*prata*» che sono sterili o «*fertilia*», quando irrigati) e soprattutto castagneti («*pro maiori parte sunt silve castanearum*»). La valle conta circa 630 fuochi, di cui Priacco (parrocchia) 20 fuochi, la parrocchia di Borgiallo, Porcile, Chiesanuova 110, Colleretto («*locus vero Colloretii*») 100, Cintano («*parrochia Sintani*») 60, «*Sallarnus*» 70, Castronovo («*castrum et locus*») 80, Miriaglio e Campo («*due parrocchie Miriagli videlicet et Campi*») 100; il monte di Salto («*mons vero Salti*»), in cima alla valle, ha «*domos dispersas*» per un totale di circa 90 fuochi. I fuochi sono stati consegnati con giuramento dai consoli di Colleretto, di Borgiallo «*et Purcilis*», di Castelnuovo e Campo, di Cintano, di *Sallarnus*, di Chiesanuova, di Salto. I *domini* della valle hanno uomini e giurisdizione divisa tra loro («*habentque subditos divisos necnon et iurisdicionem*»), e percepiscono «*in tota ipsa valle*»: il fodro pari a 290 ducati all'anno, gli affitti (che rendono 100 staia di segale, 100 di avena, 100 di ca-

²³³ AST, Città e provincia di Ivrea, m. 1, doc. 17 (1385, dicembre 13 - 1391, maggio 2). Edizione in TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit. (n. 76), 2, doc. 365, citaz. a p. 26.

²³⁴ AST, Città e provincia di Ivrea, m. 1, doc. 17 (1385, dicembre 13 - 1391, maggio 2).

²³⁵ AST, Città e provincia di Ivrea, m. 5, fasc. 1.





stagne, 12 carri di vino), le *tercias*, le *vendiciones*, e le *successiones*. Infine, solo dagli uomini che prestano loro fedeltà ligia, le roide e i *servicia annua*. I *servicia caseorum* consistono nel fatto che ciascuna *domus* dà un formaggio di almeno 8 libbre, ma se il capocasa ha fatto fedeltà a più *domini* («si dominus domus sit subditus duobus vel tribus dominis») allora deve dare un formaggio a ciascuno. Per le roide ciascuna casa le presta secondo la consegna («quilibet domus facit roidas respective iuxta formam consignamentorum propterea factorum») tranne gli uomini di Salto, che in maggior parte non sono tenuti alle roide e ai *servicia* se non per una roida personale e un servizio per casa quando previsto dalle consegne: «exceptis tamen hominibus Salti qui ad roidas et caseorum servicia non tenentur pro maiori parte nisi ad unam roidam personalem et unum servicium casei pro quolibet domo»²³⁶.

i. La valle Maira (1396)

[Cuneese]

La valle Maira, nel Cuneese, ha la prima attestazione della comunità di valle e di un consiglio (ugualmente di valle) negli statuti del 1396²³⁷, ma è in assoluto il caso dove la comparsa dell'ente unico sembra aggiungere un'etichetta ad una realtà già da tempo esistente. Di “uomini della valle Maira” («homines Macrane») si parla già nel 1240²³⁸, e la cosiddetta *franchisia magna* – ovvero il privilegio rilasciato da Ludovico II di Saluzzo nel 1475, in seguito a una supplica presentata dalle undici comunità della valle, contenente tutte le concessioni ricevute dagli uomini della Valle Maira dalla metà XIII secolo in poi²³⁹ – consente di ripercorrere tappa per tappa la lunga evoluzione della collettività di valle.

Nel 1264²⁴⁰ il marchese di Saluzzo conferma a cinque individui che agiscono in rappresentanza di tutti gli uomini della Valle Maira («vice omnium

²³⁶ *Ibid.*

²³⁷ Sotto, testo in corr. della n. 252 sgg. Sulla comparsa graduale della comunità: GULLINO, *Comuni e giurisdizioni territoriali* cit. (n. 15), in particolare p. 33 sgg.

²³⁸ Clausola dell'accordo fra il comune di Cuneo e il comune di Dronero: se gli uomini della valle Maira si opporranno al podestà di Dronero («si nollent facere seu resisterent communi Dragonerii in aliquo occasione potestarie») il comune di Cuneo darà il proprio aiuto per ricondurli all'obbedienza («tunc homines Cunei teneantur homines Dragonerii adiuvare et contra ipsos de Macrana exercitum et cavalcatam et succursum ad suum posse»): P. CAMILLA, *Cuneo 1198-1382*, vol. II (= *Documenti*), Cuneo 1970, doc. 16, pp. 29-32, citaz. nel testo e in nota a p. 30.

²³⁹ GULLINO, *Comuni e giurisdizioni territoriali* cit. (n. 15), p. 13.

²⁴⁰ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 235.



hominum de hominibus vallis Mairane») le consuetudini della valle («universas consuetudines et bonos mores quos vel quas dicti homines Mairane habebant»), con tanto di “probaciones” in forma di testimonianze o documenti («per idoneos testes vel per instrumenta») che gli *homines Mairane* avranno prodotto in merito: tra i documenti c’è un atto del 1254 in cui una commissione di *homines* (di cui si dichiara, probabilmente con un fine di rappresentanza delle componenti territoriali, il villaggio di provenienza) elenca le «costumas et usantias» della valle²⁴¹. Queste contemplano alcuni privilegi generali dei valligiani – vedi l’esenzione dai carichi per il pedaggio, la curadìa e il pascolo nel territorio del marchesato²⁴² – e svelano per la prima volta qualche elemento del funzionamento collegiale degli insediamenti della valle: all’elezione del podestà, infatti, devono essere presenti in pari numero rappresentanti della valle superiore («quinque homines della valle Maira de ripo Breixino superius»), e altri cinque di Dronero, San Damiano e Pagliero, nella bassa valle²⁴³. I banni minori sono in capo ai villaggi («in eorum villis coram consulibus eorum»), mentre i maggiori (omicidio, incendio, guasti e rapine) fanno capo al podestà di Dronero («de quatuor bannis, scilicet de homicidio, incendio, gasto et furto, pro quibus debent venire coram potestate Draconerii»)²⁴⁴.

Nella prima metà del secolo successivo, le franchigie continuano a contemplare solo l’insieme delle comunità. In quelle dell’anno 1300 agiscono cinque rappresentanti delle comunità dell’alta valle (uno per Marmora, privo del necessario atto di procura, tre sindaci per Acceglie, e infine un medesimo sindaco per i tre comuni di Lottulo, Alma e Cella, che avevano ciascuno redatto un atto di procura) i quali agiscono «nomine et vice omnium et singulorum communium vallis Mairane», e per l’utilità della valle («pro evidenti et maxima utilitate dicte vallis»)²⁴⁵. Si nomina anche il coordinamento della valle inferiore, nella forma «communantia a ripo Breixino in-

²⁴¹ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), pp. 235-236 (e p. 17). La commissione è composta da Giovanni *Bonetus* di Prazzo, Pietro *Renda* di Elva, Giordano *Mauretus* di Stroppo, Raimondo *Beamondus* di Marmora, Pietro *Bauduinus* di Lottulo.

²⁴² *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 236: «homines Mairane [...] non teneantur dare pedagium, curariam vel pascherium per totam terram domini marchionis».

²⁴³ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 236 (vedi anche p. 14).

²⁴⁴ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 236 (vedi anche p. 17).

²⁴⁵ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 238 (7 ott. 1300). Tutti presentano l’atto di procura («ut constat instrumento dicti sindicatus»), tranne quello di Marmora («Roffinum de Braida procuratorem, ut dicit, Facti Rayde sindici, ut dicitur, universitatis et hominum Marmoris»): *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 238, vedi anche p. 19.





ferius»²⁴⁶. Nelle franchigie del 14 febbraio 1329²⁴⁷ le comunità sono definite come nelle precedenti “comuni” («communibus et universitatibus totius vallis Mairane») e le «gratias, libertates et franchises» di cui si ottiene conferma sono state ottenute «tam per instrumenta, quam sine»²⁴⁸. Una delle più significative prevede che i comuni della valle possano redigere propri statuti («homines et universitates predice possint capitulare et capitula et ordinamenta facere ad eorum voluntatem»), purché approvati dal marchese²⁴⁹. Si coglie una certa autonomia operativa dei singoli comuni, laddove due articoli fanno riferimento a un accordo che aveva coinvolto il solo centro di San Michele, e a un secondo riguardante Acceglie e Sotana²⁵⁰.

Le successive conferme trecentesche delle *libertates* della valle sono solo citate nella *franchisia magna*²⁵¹, e occorre arrivare al 1396, con l’emanazione degli statuti della valle Maira superiore, per cogliere una novità importante, ovvero la comparsa di una nuova formula per indicare il comune di valle. Abbiamo qui l’attestazione dell’«universitas et homines totius vallis Mairane» o del «commune Mairane»²⁵² (anche se l’espressione continua a convivere con la tradizionale indicazione plurale delle “communi-

²⁴⁶ Si tratta della norma che impedisce al marchese di affidare l’incarico di *clavarius* e notaio della valle superiore a persone di Dronero o della valle Maira inferiore (*Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 239, vedi anche pp. 20, 230).

²⁴⁷ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 236.

²⁴⁸ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), pp. 237-238. Sono presenti 20 sindaci (p. 237, non 19, essendo presente anche Lottulo: p. 21 n. 22) in rappresentanza dei diversi comuni, 11 in tutto: 4 individui per Acceglie («sindicus et syndicario nomine communis et universitatis Accelii»), altri 2 per il comune di Stroppone e Elva («pro communi et universitate Stroppi et Elve»), 2 per San Michele («pro communi universitate ville Sancti Michaelis»), 2 per Prazzo («pro communi et universitate Prati»), uno per Ussolo («pro communi et universitate Uxoli»), 2 per Marmora («pro communi et universitate Marmoris»), 2 per Canosio («pro communi et universitate lanosiarum»), 1 per Alma («pro communi et universitate Alme»), 2 per Celle («pro communi et universitate Cellarum»), 1 per Lottulo («pro communi Lotulorum et universitate»), 1 per Paglieres («pro communi et universitate Paeriarum»). L’elenco si conclude con l’affermazione che i sindaci stanno agendo «tam eorum nomine quam predictorum communium et universitatum».

²⁴⁹ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 237 (e p. 21).

²⁵⁰ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 237 («non obstante donatione hactenus facta per dictos de Sancto Michaele domino marchioni de electione dieti potestatis», «pactum illorum de Accelio et villa Sotana»).

²⁵¹ Elenco in *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 24.

²⁵² «Capitula et ordinamenta Vallis Mairane a ripo Breixino supra et singulorum locorum atque villarum dicte vallis»: edizione in *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), pp. 65-134, art. 17 a p. 67 («commune Mairane»), 171 a p. 118 («onera communis et universitatis et hominum totius vallis Mairane a tipo Breissino supra»), 228 a p. 130 («universitas hominum vallis Mairane»).



tates vallis”)²⁵³ e di un “consiglio di valle” («generali consilio totius vallis Mairane a ripo Breixino supra»), che ha incaricato la ristretta commissione di *sapientes capitulatores* (quattro individui: di Acceglie, San Michele, Stroppi e Celle), di redigere gli statuti²⁵⁴.

Gli statuti sono definiti «capitula et ordinamenta» della valle Maira («Vallis Mairane») e dei suoi singoli luoghi e ville («singulorum locorum atque villarum dicte vallis»): questo doppio binario, della valle come intero e delle sue singole componenti insediatrice, percorre tutto lo statuto in modo non sempre esplicito, rendendo in certi casi difficile distinguere di quale livello si sta parlando. I richiami al podestà e ai consoli sono spesso generici ma quando la dicitura è completa il podestà è il podestà di Dronero e della valle Maira («potestas Draconerii et Mairane»)²⁵⁵, mentre i consoli sono i consoli delle singole ville («consules singulorum locorum dicte vallis»)²⁵⁶.

Non emerge in alcun articolo un elenco delle ville che compongono il comune di valle, ma fra queste svolgevano un ruolo peculiare Acceglie e Prazzo: la prima ha una maggiore rappresentanza e in certi casi figura come eccezione a obblighi generali²⁵⁷, ed entrambe sono citate come luoghi di riunione generale dell’alta valle²⁵⁸. Fatta eccezione per quegli articoli, lo statuto non nomina singole comunità, ma prevede obblighi e divieti che valgono genericamente per “ciascun insediamento della valle”, concetto che viene espresso con formule del tipo «singularum villarum vel villarium valis Mairane», «per omnia villaria vallis Mairane», «cuiuslibet villa vel villaris Mairane», «singulorum locorum atque villarum dicte vallis»²⁵⁹. A

²⁵³ Per cui il medesimo art. 17, p. 84, che nella rubrica attesta il comune di valle («commune Mairane»), cita nel testo l’ufficiale del comune di valle come l’ufficiale “delle comunità della valle” («officialis communitatuum vallis Mairane») che esercita un ufficio «sibi impositum per communitates vallis».

²⁵⁴ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 79; altre attestazioni del consiglio: ivi, art. 1 a p. 79, 77 a p. 97, 198 a p. 123, 231 a p. 131. Gli individui della commissione «ad hec specialiter deputatos in generali consilio totius vallis» sono «Oddonus Luyci de Accelio, Simon Alamandi de Sancto Michaele, Iacobus Aynaudi de Stroppi, Iohannes Girardi de Cellis» (p. 79).

²⁵⁵ Continua a portare nella sua qualifica la bipartizione in settori superiore e inferiore della valle (art. 14 a p. 83, 140 a p. 112, 218 a p. 128).

²⁵⁶ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), art. 14, p. 83.

²⁵⁷ Art. 122, p. 108 («omnes communitates vallis Mairane, excepta villa Accelii»).

²⁵⁸ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), art. 199 p. 124 (Prazzo), 211 p. 126 (Acceglie).

²⁵⁹ Il concetto di valle è così costitutivo per la valle Maira da essere divenuto, con un esito un po’ paradossale, implicito nelle formule che la riguardano, per cui spesso non si dice “della valle Maira”, ma “della Mairana”: oltre a quelle citate nel testo, negli statuti si trovano espressioni come «commune Mairane», «homines Mairane», «communitates Mairane», «camparii Mairane», e così via (vedi ad es. *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), art. 5, 6, 8, 159, 178, 233).





volte, quando gli articoli vogliono indicare che un tale obbligo è previsto solo per gli insediamenti storici della valle, si usa l'espressione “vecchie ville” («in qualibet villa vetula», art. 58; «exigi facere [...] in eorum villis veteribus et in qualibet villa veteri», art. 223).

Non vi sono indicazioni sul funzionamento delle riunioni del consiglio generale di valle: a riunioni legate al tema specifico degli statuti sembra far riferimento l'art. 233, quando prescrive che ogni anno ciascuna villa nomini «certi homines et ambasciatores communium Mairane» che, «simil congregati» in certi giorni definiti (ma che l'estensore dell'articolo non ha poi indicato), prendano, avendone avuto il mandato e pieni poteri, le decisioni necessarie («ad previdendum eorum ordinamenta et capitula et alia eorum negotia et habeant plenum posse ab eorum communibus ordinandi quicquid fuerit ordinandum»)²⁶⁰.

Ogni comunità ha un proprio consiglio e propri consoli²⁶¹, che sono in numero di due per ciascuna (con l'eccezione di Acceglio, che ne nomina 4, art. 182): costoro sono eletti dalla maggioranza dei capifamiglia della villa (art. 185), con il sistema delle fave bianche e nere, e una volta eletti devono giurare nelle mani del podestà. Raramente si usa il termine “commune” per indicare i loro organi deliberativi: quando compare, l'espressione è del tipo «commune ville» (art. 19, 230); «commune singularum ville vel villarum» (art. 17, 77, 87). Più costante l'uso del termine “comune” quando l'articolo cita i vari ufficiali locali: il notaio è solitamente il «notarius communis» (art. 10), l'estimatore è «extimator communis» (art. 8), il sindaco eletto per un affare è il «sindacus communis» (art. 19, 20, 52), e così via. Ogni comunità elegge i massari delle vie (art. 136: «massarii viarum [...] qui inquirant omnes vias montis, planicie dicti eorum villaris»); un notaio del comune (art. 7, 8, 10); i campari (art. 113 «omnes camparli et iuratores Mairane», che possono decidere se fare denuncia al podestà di valle o ai consoli della propria villa: art. 118); estimatori per la valutazione di beni e danni, e ricercatori per l'uso di misure o monete illegali (art. 179: «extimator vel recercator»; art. 180, 159).

²⁶⁰ Abbiamo forse un esempio di queste commissioni nell'art. 122 (*Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), p. 108), che riporta un onere cui sono tenute tutte le comunità della valle Maira tranne Acceglio («omnes communitates vallis Mairane, excepta villa Accelii»): la norma è stata elaborata da una commissione composta da 10 individui (2 per Acceglio, «pro Accelio», 1 per Lottulo e Pregliasco «pro Lotulis et pro Paeris», e uno a testa «pro Chanosiis», «pro Sancto Michaele», «pro Elva», «pro Stroppo», «pro Marmore», «pro Cellis», «pro Alma»).

²⁶¹ *Gli Statuti della Valle Maira* cit. (n. 15), particolarmente esplicito l'art. 54, p. 93 (come rilevato da GULLINO, *Comuni e giurisdizioni territoriali* cit. (n. 15), p. 40 n. 71).





Ad ogni comunità spetta la gestione dei propri *communia*, pascoli e boschi (art. 64: «quod omnia communia Macrane [...] possint sua communia bannire omnia eorum communia et fines propria pascua ac etiam nemora et licentiam dare»), così come le vie pubbliche di propria pertinenza (art. 146, 147). È fatto divieto di alienare terra delle singole ville a qualunque persona o *universitas* che non possa essere costretta a pagare gli oneri comuni (art. 171).

C'erano archivi delle comunità, dato il frequente riferimento a documentazione prodotta dai singoli comuni²⁶², e ogni comunità disponeva di una copia degli statuti e franchigie di valle, e sindaci eletti ogni anno per garantirne il rispetto (art. 210). Se si rendono necessarie modifiche degli statuti di valle, magari per errori o ambiguità interpretative a causa del latino («si aliqua incongrua latinitas, vitium vel deffectus silabe, obscuritas vel dubium fuerit vel est in aliquo capitulo vallis Mairane») entrano in gioco i redattori dei capitoli («capitulatores vallis Mairane»), ai quali spetta esaminare e eventualmente correggere gli articoli (art. 231). Lo stesso compito può essere svolto da una commissione di “ordinatores” nominati dal consiglio generale di valle («idem facere possint ordinatores electi in generali consilio vallis Mairane»), o anche dal consiglio delle singole ville («aut speciali alicuius villaris») su determinati affari, «si dubium vel obscuritas oratur super eo quod ordinaverunt» (art. 231).

2.3. I casi quattrocenteschi

a. La valle di Luserna (1405)

[Pinerolese]

La documentazione della valle di Luserna ci mostra inizialmente (1159) l'insieme degli uomini soggetti al *dominus* Guglielmo, che in qualità di signore unico e assoluto della valle («cum ipse donnus Villelmus de Lucerna plenus esset dominus vallis infrascripte et pleno iure spectaret ad ipsum»), fa una donazione all'abbazia di Staffarda con il consenso di tutti i suoi uomini che abitano nella valle di Luserna e nei luoghi circostanti («universitatis hominum domini Vilielmi de Lucerna habitancium in valle Lucerne et locis circumstantibus ad cautellam consentientium»)²⁶³.

Gli sviluppi del consorzio portano nell'arco di sole due generazioni ad una decisione che rivoluziona la struttura di potere nella valle, ovvero la divisione della signoria in tre parti, con a capo i centri di Luserna, Torre e Vil-

²⁶² Vedi ad es. art. 8, 29, 50, 63.

²⁶³ BARBERO, *Il dominio* cit. (n. 22), p. 664; F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, *Cartario della abazia di Staffarda*, Pinerolo 1901 (BSSS 11), doc. 22, p. 34.





lar, e l'avvio di tre corrispondenti linee di discendenza, i «domini de Villario», i «domini Turris» e i «domini Lucerne». Ma le discordie che emergono all'indomani della spartizione, e delle quali abbiamo puntuale notizia grazie all'arbitrato con il quale i condomini cercano, senza riuscire del tutto, di porvi fine (1222)²⁶⁴, dimostrano tutta la difficoltà, se non l'impossibilità, di procedere alla divisione in parti di una signoria radicata in una valle. E non solo perché il possesso della terra coinvolge più villaggi, per cui vi sono uomini di Villar «qui tenent terras in fine Turris de hominibus de Turre» e viceversa uomini «de Turre qui tenent terras de fine Villarii ab hominibus de Villario»²⁶⁵. Il problema principale è dato dai *communia*, e in particolare dai pascoli: la divisione li aveva infatti spartiti fra i settori della signoria, applicando una logica territoriale e ignorando del tutto quella che sovrintende le pratiche di sfruttamento. L'arbitro sentenza che i pascoli rimarranno in comune tra i signori – «alpes sint communes inter predictos dominos» – e i diritti dei signori di Villar (ovvero quelli cui sarebbe spettato il settore dell'alta valle, dove vi era la maggior concentrazione di pascoli) saranno tutelati garantendo loro determinate finestre temporali in cui poterli affittare. Anche la giustizia sarà “di valle”, per cui ogni anno verrà nominato un podestà, carica ricoperta a turno dall'esponente di uno dei tre rami, al quale tutti i valligiani («homines de Lucerna communiter») presteranno il giuramento dovuto²⁶⁶.

A fronte di questo attento e faticoso bilanciamento fra esigenze collettive e individuali, non stupisce che mezzo secolo dopo, nel 1277, quando l'esaurirsi di uno dei rami familiari porrà nuovamente il problema di una spartizione territoriale della signoria, tale logica sia abbandonata: la suddivisione fra i signori verrà attuata per quote indivise e i *domini* tornano ad essere, a scapito delle titolature che rimangono collegate ai tre centri della valle, i «domini vallis Lucerne»²⁶⁷.

²⁶⁴ MHP, *Chartarum*, Torino 1836 to. I, doc. 857; un successivo arbitrato, che riprende quello del 1222, viene effettuato nel 1251: RIVOIRE, *Storia dei signori* cit. (n. 22), doc. 3.

²⁶⁵ MHP, *Chartarum* cit. (n. 264), to. I, doc. 857, col. 1275.

²⁶⁶ MHP, *Chartarum* cit. (n. 264), to. I, doc. 857, col. 1274. «quod unus dominorum de Lucerna sit potestas per unum annum et alias per aliud [...] et teneatur ipse potestas sacramento tenere istam concordiam firmam et facere iurare homines de Lucerna communiter ipsam firmam tenere». Sul podestà – “potestas Lucerne” – come podestà della valle: BARBERO, *Il dominio* cit. (n. 22), p. 683.

²⁶⁷ BARBERO, *Il dominio* cit. (n. 22), p. 674, a p. 675 per le titolature, che i *domini* prendono da uno dei centri della valle loro soggetti. Per i «domini vallis Lucerne»: RIVOIRE, *Storia dei signori* cit. (n. 22), doc. 9 (a. 1377), p. 74, *ibid.* per i confini “di Lucerna”, che sono identificati con quelli di valle («infra fines Lucerne seu vallis»).





La prima attestazione nota della comunità risale all'inizio del Quattrocento, e si trova nelle registrazioni sabaude delle esazioni dei sussidi. Se in precedenza (1363) erano comparsi solo i numerosi *domini* della valle con i rispettivi fuochi, nel 1405 l'elenco delle comunità infeudate («*Recepit ab hominibus, comunitatibus et villis nobilium et vaxallorum domini*»: si tratta delle comunità non sottoposte direttamente al conte, ma a signori legati a lui per via vassallatica) contempla la voce “Luserna e valle”: «*Ab hominibus et comunitate Lucerne et Vallis*»²⁶⁸.

b. La val Vigezzo (1408)

[Verbano-Cusio-Ossola]

Una buona parte degli insediamenti della val Vigezzo compare già nel 1222, in occasione dell'alleanza con il comune di Vercelli che abbiamo già avuto modo di vedere nel caso della Valle Intrasca (par. 2.1.d)²⁶⁹. Il documento relativo ai giuramenti di questa valle, che è stato inserito nel *liber iurium* dei Biscioni con la rubrica “De valle Vizeci”, contiene una serie di tre giuramenti: il primo, del 14 giugno, riguarda una quindicina di *homines* provenienti da villaggi del settore orientale della valle, che ha andamento est-ovest (si riconoscono Dissimo, Olgia, Re, Folsogno), riuniti in un luogo non precisato della valle («*in Valle Vizeci*»); il secondo, del 19 giugno, ha come punto di ritrovo Montecrestese (una quarantina di uomini, provenienti dalle numerose frazioni della medesima località); il terzo, del 29 giugno, concerne una ventina di uomini provenienti da Malesco, Buttiglione, Cravesca e altri luoghi, e viene effettuato a Malesco. Tutti costoro, in rappresentanza dei principali centri della valle, promettono al podestà del comune Vercelli di «*habere rectam societatem*» fra loro e con tutti gli uomini della Val Vigezzo, di Masera e di Trontano (posti all'imbocco della valle) e di Monte-

²⁶⁸ TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit. (n. 76), 2, doc. 690 (a. 1405), p. 230. Per i «focagia nobilium» del 1363, con indicazione signore per signore del numero dei fuochi, ma senza indicazione delle località cui questi numeri fanno riferimento (e con due *domini* per i quali manca «numero fochorum suorum»): TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit. (n. 76), 1, doc. 117, p. 72. Sulla distinzione fra “communitates domini” tenute sotto l’amministrazione diretta del duca, e le “terre nobilium”, ovvero le comunità infeudate a nobili, che rispondono al duca tramite la mediazione del proprio signore: A. BARBERO, *Il ducato di Savoia*, Roma-Bari 2002, pp. 13-14.

²⁶⁹ I Biscioni cit. (n. 137), II/1, doc. 97 (14, 19, 29 giu. 1222). Per l’individuazione dei toponimi: BIANCHETTI, *L’Ossola inferiore* cit. (n. 35), II, doc. 41, p. 121 sgg. e C. CAVALLI, *Cenni statistico-storici della valle Vigezzo*, 3 voll., Torino 1845, vol. I, p. 2. Sugli insediamenti della valle: PANERO, *Comunità, carte di franchigia* cit. (n. 18), pp. 163-64; e E. PANERO, *Crisi e trasformazioni della rete insediativa antica. L’esempio delle valli ossolane*, in *Il popolamento alpino in Piemonte* cit. (n. 8), pp. 105-148.



crestese (all'imbocco della vicina Valle Isorno): «conctis hominibus locorum Montis Crestexii, Macerie et Tregonatani et Vallis Vizeci»²⁷⁰. Nel Trecento sono attestate liti fra una delle comunità più attive della valle, Malesco («homines de Malescho»), con altre comunità della valle (Zornasco) o extravallive (Cossogno nella Val Intrasca) per gli alpeggi²⁷¹.

Allo stato attuale delle conoscenze è in un atto di procura del 1406 che troviamo attestata per la prima volta una “universitas” che può essere definita della valle, anche se l'espressione usata nel documento non contempla ancora questo termine²⁷². Una domenica di luglio, verso sera, si riuniscono *more solito*, nel prato vicino all'ospedale di S. Maria, le diciotto vicinie delle località della valle: l'occasione è la nomina di procuratori in vista di un arbitrato che deve porre fine ai dissidi tra le *partes* che straziavano le valli ossolane, quella ghibellina detta Ferraria, da sempre egemone nella Val Vigezzo, e quella guelfa detta Spelorcia, predominante nell'Ossola superiore²⁷³.

Forse proprio l'importanza della situazione spinge ad una marcata attenzione verso la rappresentanza delle comunità della valle. Così dopo l'iniziale elenco delle vicinie riunite («vicinantiae locorum Coymi, Albogni, Buttogni, etc.»), l'atto provvede ad indicare di ognuna i consoli e credendari convenuti: si tratta di 325 *homines* della valle, e i numeri di ciascuna villa forniscono presumibilmente una scala demografica dei centri. Una prima fascia in cui rientrano Craveggia (73 individui), Malesco (58), e Toceno (41), una seconda fascia che ruota intorno ai 20 individui (Druogno 20, Buttogno 22, Vocogno con Prestinone 22, e Villette 17), e infine una serie di località i cui rappresentanti ruotano intorno ai 10 individui (11 per Zornasco, 10 per Coimo e altrettanti per Crana, 9 per Folsogno, 8 per Finero) o meno (7 per Olgia, 6 per Re e per Dissimo, 3 per Albogno, 2 per Mocio)²⁷⁴. Al termine di questo lungo elenco di nomi si riassume la rappresentanza dei «consules et vicini» convenuti, con rimando all'insieme delle comunità di valle (essi agiscono a nome «omnium communium ac hominum, et singularum personarum ipsorum locorum») e all'*universitas* nel suo complesso: «represen-

²⁷¹ G. POLLINI, *Notizie storiche, statuti antichi e antichità romane di Malesco comune della Valle Vigezzo nell'Ossola*, Torino, 1896, pp. 163-64; vedi anche ivi, *Statuta et ordinamenta communis Maleschi* (a. 1450), pp. 245-279, p. 245 sgg.

²⁷² CAVALLI, *Cenni statistico-storici* cit. (n. 269), vol. 3, doc. 8 (10 luglio 1406), p. 11; vedi anche vol. 1, p. 140.

²⁷³ Sull'identità ghibellina della val Vigezzo, attestata in testimonianze tre e quattrocentesche: DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* cit. (n. 3), pp. 793-94, 864.

²⁷⁴ CAVALLI, *Cenni statistico-storici* cit. (n. 269), vol. 3, doc. 8 (10 luglio 1406).





tantes totam universitatem ipsorum locorum», con il consenso di tutti i consiglieri («de comuni voluntate ac consensu omnium consiliorum dictae universitatis»)²⁷⁵.

Nel 1494 si sparge la notizia di un miracolo: una Madonna, dipinta sul muro esterno della chiesa di San Maurizio della frazione di Re («ipse locus Regii, ubi est ipsa imago, est silvestris, et incolae ipsius loci, pauperrimi») si è messa a sanguinare dalla fronte, «coepit effundere sanguinem a fronte», dopo che un uomo aveva colpito l'immagine con una pietra, e il sangue è continuato a uscire per giorni. Un processo racconta il rapido diffondersi della notizia «per loca ipsius vallis Vigletii», la folla che accorre alla chiesa («universitas clericorum, et hominum locorum ipsius vallis»), e le verifiche compiute dal «potestas Vallis Vigletii», per capire se il sangue «artificiose compositum esset», e la conclusione che «miraculose, et non artificiose procedere»²⁷⁶.

3. Valli senza una comunità di valle

Il nostro campione mette a disposizione tutta una serie di situazioni diverse da quelle appena descritte, e che possono essere assimilate alle meno formalizzate organizzazioni di valle di area francese (con la differenza che sul versante italiano l'organizzazione a comune degli insediamenti è la regola e non l'eccezione)²⁷⁷. In questi casi sono due gli elementi connettivi che, pur in assenza di inquadramenti istituzionali forti, rivelano un coordinamento strutturale fra gli insediamenti: da una parte le modalità di resa della giustizia e più in generale la *consuetudo* di valle (elemento quest'ultimo che abbiamo visto anche sopra comparire precocemente, a volte prima ancora della comparsa di una comunità), e dall'altra il mondo di pratiche e di strutture proprietarie che ruotano intorno ai pascoli.

a. La valle Stura

[Cuneese]

Nella valle Stura, soggetta ai marchesi di Saluzzo, è il primo dato, la *consuetudo*, ad emergere con maggior evidenza nel XIII secolo. La prima attestazione di un forte coordinamento di valle risale il 1231²⁷⁸. Il 18 febbraio

²⁷⁵ *Ibid.*

²⁷⁶ CAVALLI, *Cenni statistico-storici* cit. (n. 269), vol. 3, doc. 11 (1494).

²⁷⁷ Come già rilevato da Mouthon.

²⁷⁸ *Cartario delle valli di Stura e di Grana fino al 1317*, cura di A. TALLONE, Pinerolo 1912 (BSSS 69), doc. 17, p. 24 (18 feb. 1231).





il marchese di Saluzzo, Manfredo III, conferma «omnibus hominibus vallis Sturane a Berzesio inferius» tutte le «vetulas usancias et consuetudines» che erano già state concesse ai valligiani da suo padre all'inizio del XIII secolo: così, almeno, gli hanno assicurato i rappresentanti della valle («dixerunt suis sacramentis»), dato che in quell'occasione l'investitura si era svolta esclusivamente per via orale, «sub ulmo pascherii», cioè sotto l'olmo che faceva bella mostra di sé nel pascolo comune di Demonte, senza lasciare alcuna traccia documentaria²⁷⁹. Ora, ed è un segnale non piccolo di coscienza comunitaria, gli uomini della valle ritengono preferibile rafforzare la nuova concessione con la redazione di una solida pergamena: il documento verrà infatti redatto «precepto domini marchioni predicti et voluntate hominum vallis Sturaney»²⁸⁰.

In mancanza di un atto, il primo passo è ricostruire l'esatto contenuto della precedente concessione, e a tal fine il marchese e i valligiani, concordemente e «pari voluntate», scelgono i dodici *homines* della valle che saranno “iuratores”, ovvero giureranno di esporre le vecchie usanze e consuetudini correttamente, nel rispetto dei diritti/doveri di entrambe le parti: «predictus marchio et homines predicte vallis pari voluntate constituerunt XII homines dicte vallis qui iuraverunt predictas consuetudines et usancias dicere bona fide et sine fraude ita bene pro dicto marchione sicut pro hominibus predictis»²⁸¹.

L'espressione generica «uomini della valle» («homines predicte vallis») si traduce in una rappresentanza dei singoli centri di cui si dà attestazione nel documento. Con una proporzione che riflette non tanto il diverso peso demografico ma piuttosto l'equilibrio politico²⁸², fanno parte della commissione cinque uomini di Demonte, due di Aisono, e sei di Vinadio²⁸³, e notiamo che l'indicazione dei toponimi – “de Demonte”, “de Axono”, “de

²⁷⁹ Dopo aver elencato le consuetudini, gli *homines* confermano quanto detto con il giuramento richiesto: «hec omnia capitula predicta homines qui iuraverunt dixerunt suis sacramentis quod dominus Maynfredus marchio Salutarum avus ipsius marchioni dedit omnibus hominibus vallis Sturane, sub ulmo pascherii Demontis» (*Cartario delle valli* cit. (n. 278), doc. 17, p. 26).

²⁸⁰ *Ibid.*

²⁸¹ *Cartario delle valli* cit. (n. 278), doc. 17, p. 24 (18 feb. 1231).

²⁸² Lo nota L. PROVERO, *A Local Political Sphere Communities and Individuals in the Western Alps (Thirteenth Century)*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, a cura di M. BELLABARBA, H. OBERMAIR, H. SATO, Berlino 2015, pp. 57-72, p. 60.

²⁸³ A meno di un errore dell'editore del documento, gli uomini risultano essere 13 e non 12 come preannunciato.



Vinadio” – non qualifica i singoli individui, ma introduce i tre elenchi di *homines* che compongono la commissione, rafforzando la funzione rappresentativa dell’informazione, così come anche l’esclusione di due villaggi (Pietraporzio e Sambuco) dei quali non si era ritenuto necessario dare una rappresentanza diretta, e la cui appartenenza alla collettività degli “*homines vallis Sturane*” ci è testimoniata solo dalla clausola finale relativa agli obblighi fiscali.

Gli obblighi verso il marchese sono elencati con riferimento di volta in volta agli uomini della valle, a singole ville (ad es. Demonte), o a tutte indistintamente («*qualibet villa vallis Sturane*»); mentre i diritti per gli *homines* della valle si configurano nei termini di limiti a ciò che i «*domini vallis Sturane*» possono loro imporre: dall’indebito coinvolgimento in guerra con una terra con la quale gli «*homines habent pacem*», alla privatizzazione dei *communia* e nello specifico i pascoli («*non debent domini aliqua pascua communia vel alia comunia ad suum proprium reducere*»)²⁸⁴. La citata clausola fiscale non solo completa l’elenco dei centri, ma fornisce anche un’articolata gerarchia fra di essi: così delle 40 lire che i marchesi devono avere in valle «*nominis foederis*» 20 vengono versate da Demonte, mentre le «*alie ville superius*» si spartiscono le rimanenti 20, equamente divise tra la coppia Vinadio-Pietraporzio, e quella Aisone-Sambuco (le due coppie sono ulteriormente gerarchizzate, per cui delle 10 lire Vinadio ne versa 3 parti e Pietraporzio la quarta, così come, delle loro 10, Aisone versa 11 parti e Sambuco 9)²⁸⁵.

Notiamo che nel documento tutti gli insediamenti coinvolti sono uniformati dal termine “*villa*”, nonostante a questa data Demonte risulti già reggersi a comune (1214: *tocius communis Demontis*)²⁸⁶. Per alcuni altri centri della valle (Bersezio, a. 1204) l’attestazione è anche precedente, per altri (Vinadio, a. 1240) emerge nei decenni successivi, e tuttavia nel Duecento il dato rimane sostanzialmente ignorato. Nel 1250 è «*quampluribus hominibus de Vinalio congregatis*» nella medesima “*villa*” che il marchese di Saluzzo chiede conto della fedeltà dovutagli²⁸⁷. Nel 1275, quando Demonte, Aisone, Sambuco, Vinadio, ciascuno per suo conto, ma con sistematica di-

²⁸⁴ *Cartario delle valli* cit. (n. 278), doc. 17, citaz. a p. 26.

²⁸⁵ Le coppie rendono in certa misura meno significativa l’assenza di rappresentanti diretti di Pietraporzio e Sambuco nella commissione dei dodici, dato che vi erano quelli di ville con cui condividevano in modo strutturale e definito gli interessi.

²⁸⁶ *Cartario delle valli* cit. (n. 278), doc. 7 (a. 1214) a p. 13, doc. 12 (a. 1225, *comune seu universitas, consul*) a p. 19.

²⁸⁷ *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, acura di A. TALLONE, Torino 1900, doc. 47.





chiarazione di appartenenza alla valle («de valle Sturana»)²⁸⁸, che è anche il primo ambito territoriale in cui si misurano gli effetti della fedeltà («de cetero in ipsa valle et ubique erunt fideles»), risultano prestare omaggio al marchese, lo fanno presentando un semplice elenco di *homines*, senza alcuna denominazione relativa al comune, ai suoi organi o magistrature.

Nel XIV e XV secolo investiture e atti di fedeltà continuano ad elencare, al plurale, le “comunitates” o “universitates” *vallis Sturane*, senza che mai compaia, per quanto è stato possibile verificare sinora, l’attestazione di una comunità di valle unica o, come riportano alcuni regesti, di un settore della valle: ancora nel parlamento di Nizza e contado del 23 gennaio 1476 compare un rappresentante «de Vinadio et de Aysino», e un secondo «pro locis et aliis vallis Sturane»²⁸⁹.

b. La val Roia

[Ventimiglia]

In val Roia dal XII secolo, con la celebre carta di Tenda, si possono verificare periodicamente solidarietà e coordinamenti fra due o più villaggi dell’alta valle, e persino usi e consuetudini che, dal modo in cui sono definiti, possiamo intuire essere “della valle”, per cui la storiografia ha potuto parlare di una “comunità di valle”, e di «populations de la haute Roya» riunite.

²⁸⁸ Attestati come comuni: Bersezio (*Cartario delle valli* cit. (n. 278), doc. 5, a. 1204), Vinadio (ivi, doc. 19, a. 1240). Per le fedeltà del 1275: *Regesto dei marchesi* cit. (n. 287), doc. 86 (Demonte), 87 (Aisone), 88 (Sambuco), 89 (Vinadio), 90 (Demonte). Riferimento insistito alla valle per Sambuco, Vinadio e particolarmente per Aisone: quest’ultimo ribadisce la storica presenza del marchese in tutta la valle: «cum universis habitantibus in Axono et in valle Sturana et quod ibidem in eo et in ipsa valle tota et hominibus ipsius vallis universaliter idem d. marchio habet et sui antecessores habere consueverunt iurisdictionem plenariam et contitum et mixtum et medium imperium».

²⁸⁹ Per il 1476: BOLLATI, *Comitiorum* cit. (n. 222), col. 412. Procuratori e sindaci «hominum, comunitatum Vinadii, Berzesii, Sambuci, Aysoni, et Petraporci», «omnes terre, castra et loca Vinadii et vallis Sturane», «pro parte universitatum fideliumque hominum locorum nostrorum Vinadii, Aysoni, Sambuci, Petraporci, Berzesii et totius nostre vallis Sturane»: vedi Archivio Storico di Vinadio, Pergamene antiche, si tratta di un rotolo di 12 pergamente cucite. Vedi anche TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit. (n. 76), 3, doc. 1034 (a. 1428): «Item reddit computum quod recipit a comunitatibus [...] vallis Sturane, Öyson, Vinadium, Sambucum, Petraporc, Bercegium, et aliarum terrarum dicte vallis Sturane». Non è stato possibile verificare l’esistenza della pergamena, datata 15 luglio 1466, dove verrebbe attestata la “comunità di valle Stura soprana”, e di una seconda pergamena, non datata, riguardante la “Valle di Stura sottana”, segnalate con regesto in PALMERO, *Vinadio*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: «www.archiviocasalis.it», alla v. Comunità, origine, funzionamento. Colgo l’occasione di ringraziare la Sig.ra Manuela Agnese, referente dell’archivio storico del comune di Vinadio, per la disponibilità dimostrata durante la visita.



nite «dans un cadre institutionnel commun»²⁹⁰; non capita tuttavia mai di trovare nelle fonti una formula che rimandi ad una rappresentanza collettiva: i villaggi non si autorappresentano, né vengono rappresentati dai poteri che con loro interagiscono, come un insieme di uomini o comunità “della valle” (“homines vallis”, “communitates vallis”), e tantomeno come una singola comunità (*comunitas, universitas o commune*) “della valle” o di una sua parte. I protagonisti di questi atti rimangono al contrario sempre i singoli villaggi espressamente nominati e, dalla fine del XII/inizio del XIII secolo, organizzati a comune e rappresentati dai loro *consules*. Così nella carta di Tenda (post 1041), coloro che ottengono dal marchese Arduino la conferma di certi privilegi, sono definiti «omnes homines habitatores de loco qui dicitur Tenda et de Saorgio et qui dicitur Brica», e solo la qualifica territoriale dell’*usus* e delle *consuetudines*, che sono definite genericamente “di questa terra” («de usu et de consuetudo huius terrae», «consuetudo huius terrae»), e che si estendono fino al mare («usque in mare»), conferisce una denominazione unitaria forte, “di valle” (ma la parola non è mai utilizzata nel documento), all’azione dei tre villaggi²⁹¹. Nel XIII secolo, inframmezzati alle liti in merito ai confini o all’uso dei pascoli, e almeno in parte come espresso rimedio a queste ultime, troviamo accordi e convenzioni dettati da necessità contingenti (la tutela reciproca, la gestione concordata dei pascoli), sempre siglati fra le singole comunità (in numero variabile, a volte due, a volte tre villaggi), che agiscono in base a propri rappresentanti²⁹².

²⁹⁰ I documenti individuati come più significativi sono la carta di Tenda e l’accordo, stipulato nel 1221 e poi rinnovato, fra i comuni di Tenda, Briga, Saorgio e Breglio: BASSO, *Comuni e controllo delle Alpi Marittime* cit. (n. 17), pp. 18-23, citaz. alle pp. 18 e 23; RIPART, *Le comté de Vintimille* cit. (n. 17), pp. 153-54, citaz. a p. 154. A differenza di Basso, secondo il quale la comunità di valle rimane attiva anche nel XIII secolo, Ripart ritiene che il quadro istituzionale comune si disgreghi tra la fine dell’XI secolo e l’inizio del successivo, quando le comunità risultano indipendenti e dotate di propri consoli («Constatons aussi que les homines des lieux de Tende, La Brigue et Saorge partageaient la même coutume, assistaient à un même plaid et rédigeaient le même breve memoracionis. Ces éléments permettent donc de conclure que ces populations de la haute Roya étaient alors réunies dans un cadre institutionnel commun, qui semble ne s’être disloqué qu’à l’extrême fin du XI^e siècle, lorsqu’apparurent des communautés indépendantes, qui disposaient de leurs propres consuls au XII^e siècle», ivi, p. 154).

²⁹¹ La carta di Tenda risulta dispersa dopo l’edizione che ne fece Daviso di Charvensod nel 1949: M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La carta di Tenda*, in «Bollettino storico-bibliografico sulbalpino», 47 (1949), pp. 131-143, Appendice alle pp. 142-43; cfr. RIPART, *Le comté de Vintimille* cit. (n. 17), pp. 165-66.

²⁹² LASSALLE, *Aux confins du comté de Vintimille, les délimitations de territoire entre les communautés d’habitants de La Brigue et de Triora (XIIIe-XVe siècles)*, in *Le comté de Vintimille*,





La comunanza di interessi non sfocia mai, come vediamo accadere talvolta Oltralpe o in altre realtà italiane, in quelle «communautés supra-pa-roissiales», che consorziano più villaggi in un quadro istituzionale comune (con possessione indivisa dei pascoli e magistrati eletti in comune dalle comunità riunite)²⁹³, e la valle come cornice territoriale continua ad essere del tutto assente anche nel 1279, quando il conte di Ventimiglia stringe un accordo, poi periodicamente rinnovato, con il comune di Cuneo, associando nell'atto i suoi uomini della comunità di Ventimiglia («homines communatis Vintimilij»): all'indicazione generica segue l'elenco delle componenti insediative che rientrano in questo ampio aggregato – «qui per se distinguuntur» – e nel quale sono contemplati, in modo indistinto, villaggi della val Roia e della val Vermenagna (Tenda, Briga, Saorgio, Breglio, Pigna, Rocchetta, Castellar, Bassano, Limone e Vernante)²⁹⁴.

c. La valle Gesso

[Cuneese]

In questo medesimo torno d'anni si colloca il primo documento che ci presenta l'insieme delle comunità della valle Gesso in rapporto con un potere superiore, qui rappresentato dall'abate del monastero di San Dalmazzo. Nel 1262 la concorrenza con il conte di Provenza, al quale i villaggi avevano precedentemente prestato la fedeltà²⁹⁵, spinge l'abate a una riconoscizione dei suoi diritti che è interessante analizzare dal punto di vista della modalità di rappresentanza collettiva *vs.* individuale degli insediamenti della valle²⁹⁶. La cornice generale “di valle” rimane decisamente sullo

pp. 55-81; G. BELTRUTTI, *Briga e Tenda*, pp. 40 sgg. (Tenda e Briga a. 1163; Tenda e Roccavione (in val Vermenagna), a. 1198; Tenda e Briga, a. 1219; Tenda, Briga, Saorgio e Breglio, a. 1221 (rinnovato nel 1233); Briga e Tenda, a. 1265; Tenda e Briga, a. 1270; Briga, Pigna, e Bucino, a. 1425).

²⁹³ CARRIER, MOUTHON, *Paysans des Alpes* cit. (n. 8), p. 301; per il caso di Chiavenna e Piuro: H. KELLER, *La decisione a maggioranza e il problema della tutela delle minoranze nell'unione dei Comuni di Chiavenna e Piuro (1151-1155)*, in *Il laboratorio politico del Comune medievale*, Napoli 2014, pp. 263-309.

²⁹⁴ CAMILLA, *Cuneo* cit. (n. 236), doc. 79, p. 135; AST, Nizza città e contado, mazzo 51, doc. 2 (pergamena molto rovinata).

²⁹⁵ La fedeltà agli Angiò viene ricordata dalle comunità nel momento stesso in cui ribadiscono quella all'abate: «Item quod homines [...] numquam habuerunt alium dominum nisi monasterium Sancti Dalmacii et abbates eiusdem usque ad eventum nunciorum domini comitis Provincie, quibus fecerunt fidelitatem, salvo jure abbatis supradicti monasterii Sancti Dalmacii»: MARRO, *Valdieri, Andonno* cit. (n. 13), alle pp. 18 (qui la citaz. relativa a Valdieri), 19, 21, 23, 25.

²⁹⁶ MARRO, *Valdieri, Andonno* cit. (n. 13), citaz. a p. 23. Sottolinea l'azione villaggio per villaggio: PROVERO, *Le parole dei sudditi* cit. (n. 13), pp. 46-48.





sfondo. Ciascuno dei villaggi coinvolti – Valdieri, Andonno, Roaschia, Entracque e Borgo – dichiara individualmente la propria fedeltà all’abate, confermando i diritti che il monastero detiene nella località, e tale approccio viene confermato a livello documentario: gli originali non sono pervenuti, ma la copia del 1347, seppur redatta su un’unica pergamena, parla di atti distinti («quedam publica instrumenta», «omnia supradicta instrumenta»)²⁹⁷. Il contenuto segue un unico modello standardizzato: una premessa in cui l’abate dichiara di voler avere certezza dei propri diritti sugli uomini e le terre del tale villaggio («volens habere certitudinem, securitatem et firmitatem de omnibus iuribus et rationibus que dictum monasterium nec non et abbates ipsius monasterii habebant [...] in hominibus [...] et in villa et in territorio eiusdem ville»); la richiesta agli uomini del villaggio, radunati «coram dicto domino abbatे» nella chiesa locale, di dichiarare pubblicamente («unanimiter asserentes») il vincolo di fedeltà nei confronti dell’abate, e che quest’ultimo detiene «exercitum, segnoriam, dominium et dominacionem» sugli uomini come sul villaggio e il suo territorio, cui fa seguito l’elenco preciso di tali prerogative. L’unico ambito dove emerge la “valle” – come cornice di una collettività dotata di pratiche comuni e condivise – è la giustizia. La clausola che la riguarda, e che si ripete in tutti i documenti in modo analogo, parla di «homines de valle Gecii», che sono tenuti «ex antiquo» a risolvere le controversie sotto l’esame dell’abate, ma esclusivamente nella valle («in valle Gecii»): a Entracque oppure in un altro luogo a piacere dell’abate («vel aliquo, ad voluntatem dicti dominis abbatis in valle Gecii»).

d. La val Varaita

[Cuneese]

La val Varaita è stata presentata come un caso emblematico della «molteplicità delle opzioni locali» (Guglielmotti)²⁹⁸ indotte nelle comunità di valle dalla «coesistenza non conflittuale di identità territoriali diverse» (Provero): la comunità di valle integra (per alcune specifiche questioni: alpeggi, controllo delle acque, pedaggi) la comunità di villaggio, cosicché «negli stessi anni e nello stesso territorio alcune questioni sono contrattate a livello di villaggio, altre a livello di valle»²⁹⁹.

²⁹⁷ MARRO, *Valdieri, Andonno* cit. (n. 13), p. 16.

²⁹⁸ GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio* (n. 3), p. 16.

²⁹⁹ L. PROVERO, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in «Reti medievali» I/2006 (<http://www.rivista.retimedievali.it/>), p. 12.





Nel 1264 tutti gli *homines* della valle compaiono in una causa contro il marchese di Saluzzo³⁰⁰. Il collegio arbitrale è nominato dal marchese e «ab omnibus hominibus vallis Veraitane» vale a dire, precisa il documento, gli uomini dei villaggi di Frassino, Melle, Sant'Eusebio e Sampeyre della Varaita (“Veraitane”), con il consenso dei loro signori. Oggetto della contesa sono certi pedaggi sulle greggi di passaggio nella valle che, dal contesto dell’atto, sembrano essere una novità recentemente imposta: gli arbitri decidono di annullarla, e di mantenere lo status quo («sicut utabantur [preterito] tempore (quod) ab odio in antea debeant utare et solvere»), e dunque gli uomini di Piasco non dovranno versare alcun pedaggo nei vari centri della valle – né in Venasca né in Brossasco, così come in Melle, in Sant'Eusebio, in Frassino e *superius* –, così come i valligiani saranno esonerati dal pagamento in Piasco, fatta eccezione per le pecore “agnellate” (l’eccezione non tocca però le «bestias ultramontanas»)³⁰¹.

Nel 1398 è Sampeyre, il centro principale della valle, a interfacciarsi con il marchese di Saluzzo in occasione di una conferma dei privilegi³⁰². Il marchese considerati i «prompta et grata servitia» che la comunità della Val Varaita, con tutte le sue borgate («que omnes et singulae persone dicti loci Sancti Petri et villariorum eiusdem communitatis vallis Varaytane»), gli ha reso, a richiesta degli ambasciatori «electorum per consilium eiusdem loci et communitatis», conferma le consuetudini³⁰³. La costituzione policentrica dell’insediamento richiamata in questo documento, nonché la struttura della dominazione signorile della valle³⁰⁴, aveva consentito, due secoli prima, il manifestarsi di un ulteriore livello identitario: nel 1203 o 1204 gli abitanti («vicini») di una frazione di Sampeyre, Becetto, che avevano provveduto in accordo con i *domini* di Verzuolo alla costruzione della nuova chiesa di S. Maria, nominano dei «boni homines» per presentarsi al vescovo di Torino e chiedere di farne la loro parrocchia («nos parochiani ad dominum episcopum petere sacerdotem»; «postulavimus ab eo quod volebamus habere

³⁰⁰ *Regesto dei marchesi* cit. (n. 287), doc. 64, p. 383.

³⁰¹ GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio* (n. 3), p. 13; *Regesto dei marchesi* cit. (n. 287), doc. 64, p. 383.

³⁰² D. MULETTI, C. MULETTI, *Memorie storico diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, to. 1.6.4, pp. 232-33, doc. 16 feb. 1398.

³⁰³ MULETTI, *Memorie storico diplomatiche* cit. (n. 302), to. 1.6.4, pp. 232-33, doc. 16 feb. 1398.

³⁰⁴ Le dominazioni dei tre diversi consortili – i signori di Verzuolo, Venasca e Brossasco – presenti nella valle «attraversano e dividono diversi villaggi», rendendone meno saldi e coesi i quadri territoriali: PROVERO, *Una cultura* cit. (n. 299), p. 12 e n. 53.





parrochiam») separandosi da quella di S. Pietro³⁰⁵. L'operazione non andrà a buon fine, e il fallimento dell'autonomia religiosa segnerà anche quello, che ne era probabilmente il portato non dichiarato, relativo allo sfruttamento dei pascoli³⁰⁶.

4. Il rapporto fra il comune di valle e le realtà insediative locali

Proviamo a mettere a fuoco alcune costanti emerse da questa indagine. La prima e più significativa riguarda il tema della rappresentanza degli insediamenti locali, di quelli che le fonti qualificano con termini quali *locus*, *villa*, *commune*, *parrocchia*, senza che questa differenza implichi automaticamente una diversa forma istituzionale³⁰⁷. Si può anzi affermare che i singoli insediamenti³⁰⁸ delle nostre valli – comunque definiti – risultano generalmente organizzati a comune (attestazioni nel Duecento, a volte nel Trecento) e hanno dunque un loro consiglio comunale e loro consoli (cfr. valle Mosso, Valsesia, Valle Intrasca, valle di Crevacuore, Valle Anzasca: a, c, d, e, g nel par. 2.1; valle di Perosa, la valle Maira: e, i del par. 2.2; la valle Stura, la val Roia, la valle Gesso: a, b, c del par. 3), anche se non sempre

³⁰⁵ GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio* (n. 3), p. 13; e L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92 (1994), pp. 462-466. La notizia emerge dalle testimonianze rese nel 1211 in occasione di una lite fra il prevosto di Rivalta e l'abate di Fruttuaria a proposito della chiesa di S. Maria di Becetto: il vescovo di Torino aveva attribuito la chiesa ai canonici di Rivalta, che ne erano stati espulsi «manu armata» dai *domini* di Verzuolo, proprietari del manso su cui era stata edificata la chiesa, su istigazione dei monaci di Fruttuaria: F. GABOTTO, C.E. SAVIO, C. PATRUCCO, E. DURANDO, D. CHIATTONE, *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo 1902 (BSSS 15), Appendice, doc. 1, citazioni alle pp. 149, 151 (vedi anche doc. 2: «quidam homines de Varaytana de villa Sancti Petri», p. 155).

³⁰⁶ PROVERO, *Una cultura cit.* (n. 299), p. 12.

³⁰⁷ Sulle inaspettate valenze delle qualificazioni insediative vedi il caso di uno dei termini apparentemente meno pregnanti di questo elenco, *locus*. Nella terminologia amministrativa milanese tale qualifica, nel Duecento, individuava un certo *status* della comunità, legato al fatto di essere in grado di assolvere determinate prestazioni: così nel caso del villaggio di Vione, che era rimasto spopolato, una delibera milanese del 1286 stabilisce che venga tolto dagli elenchi di *loca* riportati nei registri, e che «non debet [...] reputari sicut locus»: vedi P. GRILLO, *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, acura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 41-82, p. 53.

³⁰⁸ Non parliamo qui della generalità dei toponimi noti (come abbiamo visto la modalità di rappresentanza diffusa tipica delle valli accosta centri di una certa importanza come piccolissime frazioni, senza che la gerarchia sia messa in evidenza) ma dei poli aggregativi della valle.





questo dato viene messo in luce in modo sistematico (emblematica l'indifferenza della valle Stura per tutto il Duecento).

E tuttavia in quasi tutti i casi si assiste a un faticoso svelamento, come se nella documentazione riguardante il comune di valle l'attenzione verso il piano locale rimanesse debole e intermittente. A questo dobbiamo lo scarto cronologico che si osserva regolarmente fra il momento in cui compare la comunità di valle, e quello in cui diventa chiaramente visibile la relazione fra i vari livelli istituzionali, che è di solito decisamente posteriore: se le cosiddette “prime attestazioni” hanno il loro baricentro, come abbiamo visto, nel XIII e XIV secolo, la relazione è una dimensione che emerge solitamente nei secoli XV-XVI, grazie a due prevedibili ambiti documentari che sono gli statuti e le liti per i pascoli.

Questo scollamento è tutt'altro che ovvio, perché nella stragrande maggioranza dei casi il contesto che fa da sfondo al manifestarsi nelle fonti di una rappresentanza univoca di valle è il rapporto con un potere superiore: delle cinque tipologie di situazioni contemplate nella nostra casistica le franchigie, le investiture e gli atti di fedeltà (con un contributo determinante e assolutamente prevalente della prima categoria) prendono oltre la metà delle attestazioni, mentre il resto è costituito da contesti comunque fortemente pregnanti quali trattati di pace/alleanza, e liti. Situazioni, dunque, nelle quali la rappresentanza locale è chiaramente un ingrediente previsto, ed è infatti spesso contemplata, ma in modo non strutturato e non sistematico: vedi le fluttuazioni di questa rappresentanza, o la mancata rispondenza fra l'indicazione di un'unità di valle e una rappresentanza del livello locale che non è organizzata per valli, verificate per la Valsesia (par. 2.1.c), la Valtournenche (par. 2.2.a), la Valle Intrasca (par. 2.1.d), la valle Maira (par. 2.2.i), la Val Vigezzo (par. 2.3.b), la valle Stura (par. 3.a). Perfino negli statuti delle comunità di valle – ne abbiamo diversi, fra editi e inediti – non sempre viene precisato il livello locale, che è perlopiù richiamato da formule generiche: richiamando obblighi o rappresentanze «pro singulo cantone», «in qualibet villa» o comune. I nomi dei singoli insediamenti emergono in modo casuale, tipicamente negli articoli in cui si fa eccezione rispetto a ciò che vale per tutte le ville, oppure – accade in modo abbastanza sistematico – nell'articolo relativo ai rimborsi per le citazioni: è inevitabile in questo caso elencare gli insediamenti, dato che i servitori del comune ricevono somme diverse a seconda della distanza del luogo che devono raggiungere dal capoluogo per notificare l'ordine di comparizione (vedi valle di Crevacuore 2.1.e, valle di Perosa 2.2.e, Valle Intrasca 2.1.d).

Tale caratteristica non può a mio avviso essere spiegata semplicemente con il ricorso alla categoria dell'ovvio – non c'è bisogno di esplicitare nei





documenti ciò che è a tutti noto – ma riguarda un tratto credo costitutivo dei comuni di valle, nei quali la struttura insediativa dispersa e policentrica (il che significa avere automaticamente, per ciascuna identità spendibile, molti “nomi” a disposizione), e il grande numero di possibili coordinamenti in cui una data realtà può rientrare (solidarietà create dalle pratiche religiose, dai diritti condivisi su un complesso di *comunia* o su una loro singola componente, dalla condivisione/ripartizione di taluni obblighi fiscali) si riflette su una rappresentanza locale gioco-forza fluida ed elastica. Nei rapporti con i poteri superiori gli insediamenti locali che nel loro insieme costituiscono la valle possono e a volte devono avere una loro rappresentanza, ma non è così importante che sia sistematica ed esaustiva. E per certi versi sono proprio i casi più “forti” a testimoniare questo dato. Per la valle Maira disponiamo di una fortunata sequenza di atti a partire dalla metà del XIII secolo: ebbene gli «*homines*» della valle sono rappresentati nel 1254 da individui provenienti da 5 villaggi (Prazzo, Elva, Stroppo, Marmora, Lottulo), nel 1300 da 5 villaggi, di cui solo due coincidenti con i precedenti (Marmora, Acceglio, un solo sindaco per Lottulo, Alma e Cella); nel 1329 la rappresentanza sale a 12 comuni (Acceglio, Stroppo e Elva insieme, San Michele, Prazzo, Ussolo, Marmora, Canosio, Alma, Celle, Lottulo, Paglieres), scende a 8 nel 1429 in occasione del giuramento di fedeltà al marchese (Acceglio, Canosio, Marmora, Stroppo, Celle, San Michele, Elva, Alma), a 7 nel 1441 in occasione di nuove franchigie (rispetto al precedente mancano Elva e Alma, ma c’è Lottulo), per tornare a 12 villaggi (solo in parte coincidenti con quelli del 1329) nel 1475 (Acceglio, Prazzo e Ussolo insieme, San Michele, tutte insieme Elva, Stroppo e Marmora, Canosio, tutte insieme Celle, Alma, Lottulo e Paglieres)³⁰⁹. La valle Andorno, favorita da una ricchissima documentazione che consente di monitorare le rappresentanze locali in modo abbastanza sistematico dalla fine del Duecento, o non specifica la provenienze degli *homines* o lo fa senza alcun intento di rappresentanza (nel senso che sono citati solo alcuni dei cantoni presenti in valle: par. 2.1.b). Nel 1387, alla concessione delle franchigie agli uomini *vallis Caprine*, uno dei nomi con cui si indicava la valle di Chy, si presentano rappresentanti che agiscono a nome di 5 villaggi (Issiglio, Alice, Gaune, Lugnacco, Vico) «et aliorum de valle Caprina» (par. 2.2.f). E così via.

In altre parole sembra di trovarsi di fronte a una certa indifferenza, come se la capacità rappresentativa dell’organo di valle prescindesse del tutto da una rigorosa rappresentanza del livello inferiore.

³⁰⁹ Vedi sopra par. 2.2.i, e GULLINO, *Comuni e giurisdizioni territoriali* cit. (n. 15), pp. 25, 29.





Il livello insediativo locale – inteso non come l’insieme di tutti gli insediamenti individuati da un loro toponimo, ma come l’insieme, più ristretto, di quelli che nel tempo hanno assunto un ruolo stabile di snodo e coordinamento nel sistema insediativo della valle – si fa invece pienamente visibile in occasioni particolari, che sono spesso le due facce di una stessa medaglia. Da una parte il momento in cui si determina la ripartizione di diritti o oneri comuni: vedi ad esempio per la valle Stura la ripartizione degli oneri attestata nel 1231 (3.a); per la Valle Anzasca la ripartizione, nel 1361 e nel 1373, dell’estimo e della manutenzione delle strade e dei ponti fra le degagne (par. 2.1.g); per la valle di Perosa la ripartizione, nel 1325, in quote di un pagamento annuo (par. 2.2.e); per la valle Andorno la turnazione nell’accesso dei pascoli dell’alta valle, ricontrattata nel tardo Quattrocento (par. 2.1.b). Dall’altra le liti che insorgono perché a un certo punto, da parte di uno o più insediamenti, tale modalità di gestione viene messa in discussione. Ma le attestazioni scritte di questa tipologia di situazioni sono generalmente così tarde, da indurre il sospetto che il rapporto temporale sia invertito, e che proprio l’incancrarsi di una lite che non riesce ad essere risolta al modo solito, cioè con accordi per via orale, porti alla messa per iscritto delle regole, svelandoci meccanismi di gran lunga precedenti (vedi gli statuti di Andorno, scaturiti nel 1474 da una lite per i pascoli, con una normativa presentata come la naturale trasposizione di «*mores et consuetudines antiquissimos*»: sopra par. 2.1.b).

In diversi casi l’esistenza della comunità di valle non preclude in alcun modo la possibilità d’azione autonoma di singole componenti insediative: un più o meno marcato protagonismo politico e documentario è stato verificato per almeno una decina di casi (valle Mosso par. 2.1.a, Valsesia par. 2.1.c, valle di Crevacuore par. 2.1.e, Valle Anzasca par. 2.1.g, Valdigne par. 2.2.b, valle di Chy par. 2.2.f, valle Stura par. 3.1, val Roia par. 3.b, val Varaita par. 3.d). Non stupisce dunque che anche le compilazioni statutarie di valle tutelino l’autonomia dei comuni locali in certi ambiti, stabilendo con precisione dove e con quali modalità entra in gioco l’organo superiore. In Valsesia, particolarmente nella giustizia, dove era necessaria una chiara delimitazione delle competenze, si cerca di definire gli obblighi reciproci fra i vari livelli: i consoli esercitano la giustizia fino a 5 soldi imperiali (art. 32), e si puniscono i consoli che non denunciano, nei tempi debiti e con le dovute modalità, al podestà della valle «*omnia delicta commissa [...] in sua vicinancia*» (art. 31); si pone in capo al personale della curia i delitti commessi da un individuo nel territorio di un’altra comunità (art. 135); il podestà può intervenire nella gestione di un crimine che rientra nella competenza dei consoli locali, ma deve farlo «*secundum formam statutorum vicinantie*





dicti consulis» (art. 136). Il comune di curia sovrintende all'operato delle amministrazioni locali: controllando che le elezioni degli ufficiali avvengano con regolarità e ricevendo comunicazione dei nomi dei nuovi ufficiali (art. 30).

Nella Valle Intrasca si norma il rapporto fra lo statuto generale e quelli dei singoli comuni, che non devono entrare in contraddizione col primo (sopra, par. 2.1.d), mentre nella Valle Anzasca i rappresentanti delle singole degagne mantengono diritto di voto e rispondono esclusivamente al mandato dei *vicini* che li hanno eletti (sopra, par. 2.1.g). Ad Andorno si cerca di limitare le ingerenze del comune di valle a tutela dell'autonomia locale limitando l'attività di alcuni ufficiali, nominati nell'ambito dell'organismo di valle, al proprio cantone di elezione: così è per i campari e per coloro che dovevano esigere le taglie (par. 2.1.b). In valle Maira l'autonomia dei comuni locali è un dato così assodato che la preoccupazione dello statuto sembra essere quella opposta, cioè di contenere iniziative incompatibili con l'esistenza di un organismo di coordinamento generale. Così se alcuni articoli equiparano in certe azioni – vedi il mandato agli ufficiali – il comune di valle («*communitas vallis*») e i comuni delle singole ville («*commune singularum villa vel villarum*»), altri articoli cercano di porre dei limiti. Se gli ambasciatori possono agire non solo per l'intera valle ma anche per le singole comunità (art. 181: «*quilibet ambasciator qui iverit pro communitatibus vallis Mairane vel pro uno communi in ambasciariam*»), l'art 198 stabilisce che l'ambasciatore di una comunità non può farsi veicolo di iniziative autonome, a nome di altre comunità della valle, di fronte agli ufficiali marchionali, se non con licenza del consiglio di valle³¹⁰. L'art. 77 impedisce a qualunque villa di accogliere il podestà o altri rappresentanti del marchese a nome di altre ville («*dare vel dari facere bonum adventum [...] nomine alicuius alterius communis villa vel villaris Mairane*») senza licenza del consiglio dell'intera valle: «*sine speciali licentia et voluntate consilii totius vallis*»³¹¹.

L'approccio adottato in questa indagine, che ha al centro il tema della comparsa, nella storia documentaria delle singole valli, delle formule indi-

³¹⁰ GULLINO, *Gli Statuti* cit. (n. 15), art. 198, p. 123: «*ambasciator vel sindicus aut nuntius singularum villarum vel singulorum villariorum totius Mairane a ripo Breissino superius nomine aliorum sociorum eius vel aliquarum communitatuum predictarum, nisi sibi fuerit plenum posse datum ab eisdem pro quo loquitur et in generali consilio eorumdem et super ipso facto specialiter electus et ad hoc faciendum potestate attributa*» (p. 120 per l'art. 181).

³¹¹ GULLINO, *Gli Statuti* cit. (n. 15), art. 77, p. 97.





canti il comune di valle e più genericamente la collettività di valle organizzata, si presta a dialogare con alcune questioni storiografiche tradizionali, come quella – formulata da Degrandi per la Valsesia, e discussa più ampiamente da Paola Guglielmotti e da Massimo della Misericordia – di quanto la «concezione unitaria delle valli», «l’idea di valle come unico distretto», «abbia origine all’esterno», in quanto idea «funzionale» ai vari poteri – signorili o cittadini – interessati «a trattare con una realtà semplificata e organizzata»³¹². Il tema è centrale anche perché, come le riflessioni di Massimo della Misericordia hanno mostrato, si inquadra nel più ampio dibattito circa la genesi – autonoma *versus* eterodiretta – dei tratti istituzionali, sociali, identitari delle popolazioni rurali³¹³.

Mi pare che la questione necessiti di una risposta articolata. È indubbio che nella stragrande maggioranza dei casi il rapporto con un potere superiore fa da sfondo al manifestarsi nelle fonti di una rappresentanza univoca di valle, ma per il momento nulla, nella cronologia e nel contesto documentario in cui sono calate le nostre “prime attestazioni”, autorizza a vedere nel rapporto con il potere superiore la spinta all’effettiva organizzazione istituzionale della valle: vescovi, città, poteri principeschi offrono un’occasione sufficientemente formalizzata per il manifestarsi – con nome e cognome – di una realtà, ma non sono il motore della crescita istituzionale della valle, che è invece, a mio avviso, tutto interno, e va ricercato nella dinamica gestionale delle risorse comuni, e in particolare nel periodico fallimento – cito qui Grillo – dei «rigidi meccanismi di inclusione ed esclusione» che ne sono alla base³¹⁴.

Il comune di valle è insomma il luogo in cui si confrontano e si equilibrano gli interessi di un insieme di comunità locali, ciascuna delle quali ha fin dall’inizio la propria organizzazione comunitaria e i propri specifici interessi, ma riconosce la necessità di avere un organismo sovralocale in cui quegli interessi possano contemperarsi. Il contatto con i poteri superiori non è ciò che determina il formarsi delle comunità di valle, ma produce il tipo di documentazione in cui la comunità di valle appare al centro della scena, e le rappresentanze locali tendono a scomparire.

³¹¹ GULLINO, *Gli Statuti* cit. (n. 15), art. 77, p. 97.

³¹² Tutte le citazioni a parte la prima, che è reperibile in GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio* cit. (n. 3), p. 12, sono in DEGRANDI, *Le parole della politica* cit. (n. 18), p. 54.

³¹³ DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* cit. (sopra, n. 3), pp. 80-85.

³¹⁴ GRILLO, *Comunità di valle* cit. (n. 3), p. 35.





Le comunità della montagna dell'Appennino settentrionale nel tardo medioevo. Forme giuridiche e peculiarità istituzionali

LORENZO TANZINI

Un discorso incentrato sul tema delle comunità montane, che faccia esplicitamente riferimento alle ‘peculiarità’ storiche di simili soggetti, non può che avere sullo sfondo le pagine di Braudel sulla ‘libertà montanara’ e sui caratteri della montagna come «un rifugio, un paese per uomini liberi», divenuto addirittura uno stereotipo anche per i secoli successivi¹. È difficile sfuggire al fascino di un quadro del genere, anche guardando all’osservatorio circoscritto dell’Appennino dal Montefeltro fino al Levante ligure, col suo campionario di centri montani con un cospicuo profilo di comunità attive e pugnaci nella difesa delle proprie consuetudini e libertà. In Braudel quella peculiarità era legata essenzialmente a ragioni di marginalità, e di scarsa efficacia a certe altitudini delle strutture di potere, tanto statuali quanto feudali – «la montagna respinge la grande storia». Oggi senza dubbio non potremmo impostare il tema allo stesso modo, perché dopo gli studi di Chris Wickham il rapporto tra montagna e città non si può più leggere in termini di opposizione né tantomeno di estraneità², e del resto la storiografia anche più recente, penso a quanto ha scritto più volte Paola Guglielmotti, mette in guardia dall’enfatizzare eccessivamente la «specificità dell’ambiente montano»³.

Il fatto è che la solidità e la vitalità comunitaria dell’ambiente montano non sono un tratto ‘antropologico’ o geografico, ma piuttosto il portato di specifiche circostanze storiche che si esplicano proprio nel periodo oggetto

* Il saggio si inserisce nell’ambito del progetto “Narrating the crisis” dell’Università di Cagliari, finanziato dalla Fondazione di Sardegna (annualità 2020).

¹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino 1953, vol. I, pp. 22-28.

² Ci si riferisce ovviamente a Ch. WICKHAM, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell’alto medioevo*, Milano 1997.

³ P. GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio e comunità di valle nelle Alpi occidentali dei secoli XII-XIII*, in «Società e Storia», XXII (1999), pp. 237-252. A proposito di specificità, nel preparare questo testo ci si è posti il problema del discriminare per riconoscere come ‘montane’ le comunità di volta in volta prese in considerazione: consapevoli che gli elementi puramente fisici non possano dare una soglia certa, ci si è attenuti al criterio approssimativo di non considerare località che fossero al di sotto di un livello di circa 5-600 metri s.l.m., sebbene probabilmente in alcune aree (in particolare la Lunigiana) i caratteri montani si possono riconoscere anche a quote inferiori.



di questa relazione⁴. Tra queste vi è innanzitutto la dinamica delle risorse del territorio montano, oggetto di molti dei contributi di questo volume: dall'uso dei pascoli, specialmente in presenza di rilevanti movimenti di transumanza, all'impiego delle risorse ambientali anche per attività manifatturiere, sono molte le situazioni che mettevano l'ambiente della montagna al cuore di una intensa dialettica di natura economica, che quindi rappresenta uno sfondo imprescindibile delle stesse manifestazioni di identità comunitaria. Accanto alla dinamica dei regimi della proprietà della terra, complicati e profondamente condizionanti, va considerato poi il peso della congiuntura demografica del tardo medioevo, e quindi l'innesco di quella che Paolo Pirillo ha più volte presentato come una concorrenza per l'insediamento tra i signori appenninici e i centri di fondovalle – una concorrenza che offriva spazi alle comunità per inserirsi in un simile gioco di competizione negoziando quote rilevanti di autonomia e autocoscienza⁵.

Il punto dunque non è certo il trovare caratteri peculiari della montagna intesa come ambiente costitutivamente ‘diverso’, ma di indagare i gradi e le varianti di una triangolazione tra comunità, poteri signorili e centri di coordinamento territoriale ampio, come le città comunali. Nell’area che interessa questa relazione si può osservare che l’efficacia dei poteri ‘centrali’ di coordinare i territori montani è assai limitata per Bologna⁶, Parma, Reggio e

⁴ Lo stesso Wickham osservava come alla fine del periodo considerato in *La montagna e la città*, nel XVI secolo, il modello ‘abruzzese’ di comunità montana profondamente altra rispetto all’ambiente cittadino si fosse esteso anche in Garfagnana, dove per secoli il rapporto tra città e montagna era stato molto più equilibrato: i secoli finali del Medioevo erano stati in questo senso la fase di maturazione di un simile fenomeno.

⁵ P. PIRILLO, *Tra signori e città: i castelli dell’Appennino alla fine del medioevo*, in *I castelli dell’Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (11 settembre 1999), a cura di P. FOSCHI, E. PENONCINI, E. ZAGNONI, Porretta Terme/Pistoia 2000, pp. 15-29: «gli insediamenti fortificati erano potenzialmente in grado di mantenere, con un’indubbia continuità rispetto ai secoli precedenti, molte delle loro caratteristiche» (16); sul fenomeno cfr. anche ID., “*E seco porta lettere d’ubidientia e di comando agli uomini dell’Alpe*”. *Le comunità appenniniche tra signoria locale e giurisdizione cittadina (secc. XIV-XVI)*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Atti del convegno Cento, 6/7 maggio 1993, a cura di R. DONDARINI, Cento 1995, pp. 245-269.

⁶ Per il quadro istituzionale si può ancora vedere A. PALMIERI, *La montagna bolognese del medioevo*, Bologna 1929. Ristampa Bologna, Forni, 1972, pp. 422-472; molto datato A. SORBELLI, *Il comune rurale dell’Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna 1910. Rist. Anast. Bologna 1974. Sebbene l’istituzione di un ‘capitano delle montagne’ bolognesi sia già primoduecentesca, soltanto con il restaurato regime popolare del 1376 la carica trovò una definizione istituzionale stabile e articolata normativamente: cfr. R. ZAGNONI, *Il capitano delle montagne bolognesi “in partibus Caxi”: le sue funzioni e il palazzo “ubi ius redditur” (secoli XIII-XIV)*, in *I palazzi del potere nella montagna fra Bologna, Modena e Pistoia*, a cura di ID., Porretta Terme/Pievepelago 2019, pp. 33-66.



anche per il dominio estense nella remota Garfagnana, mentre è molto più consistente, se pure con cronologie abbastanza tarde, per le terre sotto dominazione fiorentina, con il caso modenese a fare da tipologia intermedia, specie per la diffusione di norme statutarie di origine cittadina se non con l’impianto di una dominazione amministrativa vera e propria⁷. In ogni caso anche quando le comunità montane erano ricondotte teoricamente in un’orbita amministrativa municipale il ruolo delle famiglie signorili non tramontava affatto: emblematico il caso degli Ubaldini nel Mugello fiorentino, che riescono nel 1342 anche a distruggere la Terra nuova di Firenzuola, con l’intento di rovesciare il nuovo assetto insediativo costruito con la forza da Firenze⁸; ma ancora più interessante è quanto accade sull’altro versante, quello bolognese. Nei primi anni di istituzione del Capitano della Montagna con sede a Casio, negli anni dal 1276 al 1284 fu capitano Alessandro degli Alberti di Mangona, membro di una famiglia molto presente con le sue signorie particolari nella zona: per cui si trovava ad esercitare in comunità diverse l’autorità ora come signore, ora come ufficiale bolognese, e questo agli occhi di Bologna doveva essere un fattore di cui approfittare positivamente per consolidare il controllo sull’area⁹. Il gioco, quindi, resta sempre necessariamente (almeno) a tre.

In questo gioco le comunità manifestano, sarebbe un errore negarlo, una capacità di azione politica e anche una articolazione interna sorprendente, che, giusto per citare di nuovo le parole di Braudel, è tutt’altro che ignara della ‘grande storia’.

Di fronte ai movimenti dei propri interlocutori politici le comunità montane cercano legami originali. Nel 1453 i centri della Val di Bagno nella Romagna Toscana si trovarono coinvolti dal ‘tradimento’ di Gherardo Gambacorti, accomandato a Firenze che decise di appoggiare la campagna militare di Alfonso d’Aragona contro la Repubblica fiorentina. La ribellione degli abitanti contro il ‘traditore’ e il loro ritorno alla ‘libertà’ fiorentina sono molto enfatizzati nei capitoli di sottomissione alla Repubblica di Castelbenedetto, Salvapiana e Montegranelli, quindi nella redazione statutaria di Bagno come podesteria di riferimento di tutta l’area¹⁰. Anni dopo, dal 1488 al

⁸ PIRILLO, *Tra signori e città* cit., p. 26: dell’iniziativa faceva parte anche l’auspicata ricostruzione del *castrum* signorile di Montecoloreto.

⁹ R. ZAGNONI, *Il castello di Casio nel medioevo. Nuovi documenti (secoli XI-XIV)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna», n.s., LXIII (2012), pp. 123-188; la prassi di nomina di membri dell’aristocrazia montana, ad esempio di conti di Panico, restò abituale fino all’inizio del ‘300: cfr. Id., *Il capitano delle montagne bolognesi* cit., p. 43.

¹⁰ *I Capitoli del comune di Firenze*, I, a di C. GUASTI, Firenze 1866.



1490, quando Firenze trattò di sottomettere l'area del Montefeltro e Val Marecchia al tempo dell'estinzione della stirpe signorile dei Montedoglio, gli uomini di Badia Tedalda e dei villaggi vicini si dividevano tra fautori del passaggio a Firenze e sostenitori del mantenimento della fedeltà ai Montedoglio, con casi di villaggi divisi in due, tanto da suggerire alle autorità fiorentine una sorta di referendum sull'annessione¹¹. Vengono in mente in questo senso le ‘parti’ attive nelle comunità della Garfagnana, capaci di condurre autonomamente le negoziazioni con gli Este, come ben testimonia il famoso carteggio di Ludovico Ariosto di nuovo studiato da Wickham¹².

In queste pagine intendiamo dunque prendere in considerazione i presupposti istituzionali di una simile capacità politica, partendo in primo luogo dalla ricca documentazione statutaria tardomedievale.

1. I presupposti istituzionali

Il primo di tali presupposti va riconosciuto in una territorialità complessa, che eredita dal Medioevo centrale la presenza di alcune identità territoriali ‘provinciali’. La più nota, forse anche troppo nota, è quella del Frignano nel versante modenese dell’Appennino, di cui resta l’importante statuto territoriale del 1337, vero e proprio prototipo del ‘comune di valle’ o ‘comune federativo’ del Santini¹³. Un esempio abbastanza simile è quello della Massa Trabaria, all’estremità orientale del nostro ambito geografico di osservazione: la Massa assunse un suo profilo pubblico all’interno della dominazione pontificia con i suoi rettori, ma il territorio aveva un abbozzo di identità comunitaria, perché nel corso del ’200 si parla di «Commune et universitas Masse», in cui entravano in gioco i rappresentanti delle singole comunità¹⁴. Anche più corposa era la dimensione federativa di un altro ter-

¹¹ R.M. ZACCARIA, *Aspetti della politica laurenziana nell’Alta Valle del Tevere*, in *La Valtiberina, Lorenzo e i Medici*, a cura di G. RENZI, Firenze 1995 cit., pp. 1-17; si vedano ora anche le note di L. TANZINI, *L’espansione fiorentina in Valtiberina e nel Montefeltro (secoli XV-XVI)*, in *Politica, economia, società tra Alta Valle del Tevere e Montefeltro (secoli XV-XVI)*. Sansepolcro, Città di Castello, Sestino, Atti del Convegno, a cura di A. CZORTEK, Firenze 2023, i.c.s.

¹² *La montagna e la città* cit., pp. 367-400. Sul tema si veda ora anche C. DE CESARE, *Una lettura storico-politica delle lettere di Ariosto*, in *Letteratura e Potere/Poteri*, Atti del XXIV Congresso dell’ADI (Catania, 23-25 settembre 2021), a cura di A. MANGANARO, G. TRAINA, C. TRAMONTANA, Roma 2023.

¹³ *Statuti dell’appennino tosco-modenese (Sambuca pistoiese, Frignano), secoli XIII-XIV*, a cura di Q. SANTOLI, A. SORBELLI, F. JACOLI, Roma 1913 (“Corpus statutorum italicorum” – 2); G. SANTINI, *I comuni di valle del medioevo. La costituzione federale del “Frignano” (dalle origini all’autonomia politica)*, Milano 1960.

¹⁴ T. CODIGNOLA, *La Massa Trabaria*, a cura di G. CHERUBINI, Firenze 2005.





ritorio montano, quello della Garfagnana, per il quale è rimasto anche un testo normativo unitario, le famose costituzioni criminali del 1287, sulle cui caratteristiche torneremo tra breve. Ora, queste realtà territoriali intermedie non vanno probabilmente sovrastimate quanto a effettività e continuità del loro agire unitario. Enrico Angiolini ha per esempio mostrato quanto le comunità, a volte i singoli gruppi dell'area garfagnina agissero secondo logiche microlocali proprie¹⁵. Nel carteggio con l'autorità ducale il vero livello in cui si situa l'identità dei garfagnini è la singola comunità, quindi i relativi sindaci, e non la vicaria con i suoi presidenti, che probabilmente era sentita come una realtà calata dall'alto. Anche nel caso di comuni dichiaratamente federati, come in ambito casentinese Rincine e Fornace presso Poppi, al di là della cornice statutaria che li vede uniti, in realtà poi i singoli villaggi sono sempre rappresentati per quote di ufficiali distintamente¹⁶. Tuttavia, anche stemperando un poco l'immagine del 'comune federativo', è incontestabile che l'abitudine a giocare a diversi livelli di una struttura istituzionale così articolata fosse comunque una palestra per mettere in gioco le pratiche politiche collettive. Uno degli aspetti che colpiscono degli statuti di Frignano sono gli aggiornamenti del 1342, che consistono in un verbale di discussione tra i rappresentanti delle comunità con una dialettica davvero molto viva¹⁷. Altrove, penso nelle strutture dello stato territoriale fiorentino, gli enti amministrativi territoriali come i vicariati, che pure in teoria hanno loro sedi di rappresentanza collettiva, sono evanescenti nella vita quotidiana¹⁸, mentre qui c'è un reale teatro di confronto e discussione. Avere un teatro del genere era un tratto formativo importante per i comuni montani.

¹⁵ E. ANGIOLINI, *Le vicarie e gli statuti giurisdizionali della Garfagnana estense*, in *La Garfagnana dall'avvento degli estensi alla devoluzione di Ferrara*, Atti del convegno Castelnuovo Garfagnana, 11-12 settembre 1999, Modena 2000, pp. 169-185, su questo punto in particolare pp. 184-185; in ogni caso l'autore non manca di osservare per la Garfagnana «maggiore capacità contrattuale nei confronti del sovrano rispetto agli altri territori estensi» (180).

¹⁶ *Statuti dei comuni di Rincine e Fornace*, a cura di U. SANTARELLI, Firenze 1969.

¹⁷ *Statuto del Frignano del 1337-1338*, in *Statuti dell'Appennino tosco-modenese*, cit, pp. 240 sgg.: della discussione si riportano gli interventi dei partecipanti con una ricchezza che sarebbe difficile trovare nei coevi esempi cittadini, in cui il formulario delle delibere consiliari è ormai rigidamente standardizzato. È naturale in questo senso una comparazione con la complessa dinamica consiliare studiata per le valli alpine lombarde da M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006.

¹⁸ Per un quadro generale L. TANZINI, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Firenze 2007.





Una conseguenza di questo tipo si può collegare anche ad un altro elemento della territorialità tipico di queste aree appenniniche, ovvero l'esistenza di alcuni relitti di circoscrizioni episcopali fantasma, in particolare quella di Sarsina, di nuovo nell'Appennino romagnolo; fenomeni simili sono le *enclaves ecclesiastiche* come Sestino dotate di giurisdizione spirituale *nullius dioecesis*¹⁹, o i complicati rapporti dei centri lunigianesi con il vescovo di Luni-Sarzana. O ancora, le giurisdizioni di monasteri forti di immunità ed esenzioni, rispetto ai quali le comunità esercitano per generazioni un faticoso lavoro di negoziazione e conflitto politico dal quale escono affinate – si pensi all'abbazia del Trivio negli studi di Cherubini, a proposito dell'emersione degli statuti di Montecoronaro nel 1296 e 1305²⁰, frutto di una lunga negoziazione tra l'abate del monastero e i consoli della comunità iniziata già nel 1274.

In un gioco del genere le città restano abbastanza distanti. Vale la pena ricordare però che nel tardo medioevo, almeno dal XIV secolo, è facile riscontrare una crescita di centri non urbani, collocati in aree pedemontane, che manifestano una notevole articolazione sociale al loro interno e anche una vitalità culturale non banale, che ne fa snodi di circolazione anche di cultura giuridica e professionale, con cui le comunità montane vere e proprie non possono che interagire. Penso a centri come Poppi o Pontremoli, che per consistenza demica e vitalità economica sono certamente notevoli²¹, ma anche Bagno di Romagna, i cui statuti nel 1453²² hanno uno spessore giuridico in senso tecnico molto alto, frutto del lavoro di un giurista. A tal riguardo si può aggiungere il caso di Fivizzano, il cui statuto del 1480²³ attinge alla retorica del classicismo umanistico, ed è quindi l'esito di un lavoro nel quale confluirono competenze e frequentazioni culturali di un certo livello. Non credo che simili tratti ‘culturali’ siano senza significato, perché una circolazione di competenze di origine urbana o universitaria agiva come una finestra aperta per le stesse comunità montane delle aree collegate: un po’ come, sul piano più socio-economico, osservava tempo fa Paola Gu-

¹⁹ Su cui ora il volume *Politica, economia, società tra Alta Valle del Tevere e Montefeltro* cit.

²⁰ G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 94-109.

²¹ P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità e mutamenti in un centro della Lunigiana*, Firenze 1997; M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze: Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino, 1360 – 1440*, Firenze 2005.

²² Archivio di Stato di Firenze (= d’ora in avanti ASFi), *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 60: sui caratteri del testo statutario cfr. infra.

²³ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 319, cc. 1r-47r.





glielmotti sul ruolo di mediazione di centri pedemontani come Saluzzo, Mondovì o Pinerolo verso le valli delle Alpi occidentali dopo il duecento²⁴.

Quest'ultimo spunto ci porta all'ambito statutario, che è evidentemente centrale per il problema delle peculiarità giuridiche e istituzionali dell'ambiente appenninico.

2. Gli statuti

Il panorama statutario di tutta l'area appenninica settentrionale è estremamente ricco. Anche guardando solo all'elemento numerico, quantitativo, provando a dare uno sguardo comparativo rispetto alle altre aree di questa macroregione, non è difficile concludere che la fascia montana vanta in molte zone una densità di statuti più alta rispetto ad altri contesti. La sezione sulla Romagna Toscana, costituita non solo ma prevalentemente di comunità montane, conta nel *Repertorio statutario* di Augusto Vasina ben 35 casi fino a metà '500, ed è di gran lunga la più corposa delle sottosezioni di tutta la regione²⁵; un forte addensarsi di episodi statutari sul Levante, quindi sull'area che include la Lunigiana e le pendici dell'Appennino ligure è osservata anche da Rodolfo Savelli nel suo quadro regionale²⁶, se pure compensata da un fenomeno simile per l'area delle Alpi Marittime nel Ponente. In una certa misura si tratta dell'effetto del ben noto fenomeno del vuoto statutario delle aree più direttamente legate all'ambito urbano, che quindi 'premia' sul piano numerico la vitalità statutaria delle periferie montane²⁷. D'altro canto la Romagna toscana beneficia moltissimo della conservazione 'urbana' negli archivi fiorentini dei codici statutari di una zona economicamente e militarmente strategica vista da Firenze. In tutta l'area appenninica però sono molto numerosi gli statuti signorili, ancora nel XV secolo. Per l'area fiorentina si possono ricordare un paio di statuti di grande interesse,

²⁴ GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio e comunità di valle* cit., pp. 251-252.

²⁵ *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. VASINA, I-II, Roma 1997-1998, vol. I, pp. 203-281.

²⁶ *Repertorio degli statuti della Liguria (sec. XII-XVIII)*, a cura di R. SAVELLI, Genova 2003, pp. 81-87.

²⁷ Cfr. soprattutto G. CHITTOLINI, *La validità degli statuti cittadini nel territorio (Lombardia, sec. XIV-XV)*, «Archivio storico italiano», CLX (2002), pp. 47-78, e per l'area ligure anche *Repertorio degli statuti della Liguria* cit., pp. 1-191, in particolare pp. 81-83 e 450-452, dove il 'vuoto statutario' nell'area immediatamente circostante Genova è ben rappresentato dalla carta delle testimonianze normative locali; lo stesso fenomeno è osservato per il territorio fiorentino da TANZINI, *Alle origini della Toscana moderna* cit.



quello di Montefatuccio del 1394 e di Chitignano del 1419²⁸, sotto dominazione degli Ubertini; la storia degli statuti malaspiniani in Lunigiana, anche al di fuori dell’ambiente appenninico, ma soprattutto nelle loro propagini in Val Trebbia, quindi in ambiente decisamente montano, ha molti esempi tra XIV e XV secolo, e lo stesso vale per i centri soggetti ai Montecuccoli nel Frignano²⁹, o nella Montagna parmense signoria dei Fieschi, ad esempio Borgo Val di Taro³⁰.

Per entrare più nel merito di questa grande messe di documentazione statutaria, potremmo adottare la distinzione tra statuti ‘territoriali’ e statuti di comunità. Dei primi abbiamo citato quello del Frignano, o di Garfagnana³¹, e vale la pena ricordare lo statuto della *Curia marchionum* dei Malaspina in Val di Trebbia³². In tutti e tre i casi, indicativamente, l’impianto dello statuto privilegia molto la componente giurisdizionale, sulla procedura da osservarsi nei tribunali signorili, mentre invece disegna in maniera molto approssimativa il quadro delle istituzioni locali, che trovava spazio nei regolamenti specifici delle singole comunità quale ulteriore livello della normativa³³. In qualche caso questo doppio livello si può ancora leggere per

²⁸ Rispettivamente ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 233 e 480.

²⁹ *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli* cit., Vol. II, pp. 158-166: statuto di Montecuccolo del 1488, al tempo del signore Cesare Montecuccoli.

³⁰ *Gli statuti comunali della Montagna parmense (Borgo Val di Taro, Bardi e Campiano)*, a cura di G. MICHELI, Parma 1935.

³¹ *Corpus Statutorum lunigianensium. II, altri del sec. XIII e 1316-1370*, a cura di M.N. CONTI, La Spezia 1985, pp. 17-27. Si tratti di statuti penali deliberati dal comune di Lucca (*Constitutiones Vicarie seu provincie Garfagnane*), di chiara impronta cittadina, che non portano molti segni di un ambiente materiale o sociale tipicamente ‘montano’.

³² C. ARTOCCHINI, *La legislazione statutaria dei marchesi Malaspina per i feudi della Val Trebbia (sec. XIV). Gli statuti di Cariseto*, in «Archivio storico per le province parmensi», IV s., XV (1963), pp. 111-169. Cariseto è una frazione di Cerignale, 725 m sull’Appennino ligure. Il manoscritto si trova presso l’archivio Doria-Pamphili di Roma; il testo non è datato ma presumibilmente del pieno XIV secolo. Si tratta degli statuti malaspiniani «pro universis eorum terris firmata et confirmata per homines et universitates terrarum eorum tam Vallis Trebie quam aliarum» (115). In *Corpus Statutorum lunigianensium. I, 1140-1308*, a cura di M.N. CONTI, La Spezia 1979 il testo, riferito a varie comunità della Val Trebbia e Lunigiana, in particolare Villafranca, Canossa, Lusuolo, Tresana, Giovagallo, Monti, Licciana, Panicale, Bastia, Aulla, Burcione, Bibola, Montedivalli, Bolano, Calice, Suvero, viene dedotto dalla versione quattrocentesca di Cariseto.

³³ Qualcosa di simile accade anche nell’area di Zocca nell’Appennino parmense: E. TROTA, *Gli statuti della podesteria di Montetortore (1485)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche provincie parmensi», s. XI, XI (1989), pp. 123-138, nota appunto l’assenza di norme sugli uffici, dovuta al fatto che si trattava di statuti ‘provinciali’ che presupponevano forse l’esistenza di statuti municipali per le singole comunità.



così dire in opera, ad esempio negli statuti di Fiumalbo del 1401, che molto chiaramente presuppongono una fonte normativa coeva per i molti ambiti lasciati in ombra dal testo³⁴.

Ma sarebbe sbagliato qualificare gli statuti di comunità montane solo come depositi di norme sulla vita economica, i beni comuni, i reati ambientali e la tutela del territorio. Al contrario, entrando nel vivo della materia statutaria in molti casi appenninici si riscontra una quantità importante di norme di diritto civile, di livello per così dire ‘urbano’. Mi è capitato di osservarlo per una ‘famiglia’ di statuti trecenteschi dell’area del Casentino soggetta a Firenze (Soci, Ortignano e Raggiolo, Ragginopoli, Palagio), che spiccano nel panorama statutario di quell’area montana per l’articolare eccezionalmente ampia della normativa sulle cause civili, poste normalmente come primo libro della compilazione³⁵. Ma la stessa ricchezza giurisdizionale si trova ad esempio in uno statuto come quello di Montecuccolo del 1488: istituti del diritto familiari, procedure complesse come il meccanismo dell’appello (a cui è dedicato l’intero IV libro degli statuti di Val Trebbia), gerarchia delle fonti, richiami a pratiche come il *consilium sapientis*, qualificano gli statuti appenninici come molto strutturati, più di quelli di comunità demicamente corrispondenti in aree collinari. Ciò che più caratterizza sul piano meramente testuale questi statuti è il primato delle norme di procedura civile, in seconda battuta criminale; lo stesso si potrebbe dire di tante realtà statutarie diverse tutte unite dal contesto appenninico: gli statuti trecenteschi della Romagna fiorentina, quelli dell’area lunigianese intorno a Fivizzano (Comano)³⁶ o anche di distretti signorili, come gli statuti quattrocenteschi di Corniglio il Val di Parma³⁷.

Anche in questo caso non c’è da enfatizzare il dato in senso antropologico. Il fatto è che la natura estremamente frammentata delle signorie (Guidi, Malaspina, Este) rendeva necessario fornire agli operatori locali del

³⁴ F. JACOLI, *Statuti di Fiumalbo nel Frignano*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi», s. V, VI (1910), pp. 159-175.

³⁵ *Geografie statutarie nelle comunità rurali dello Stato fiorentino tra XIV e XVI secolo*, in *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l’Abruzzo (secoli XII-XVI)*, a cura di G.P.G. SCHARF, Napoli 2022, pp. 193-215.

³⁶ La copia manoscritta del 1478 è in ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 270.

³⁷ G. BARNI, *L’organizzazione di un feudo della Val di Parma sul principio del sec. XV e sul finire del sec. XVI. Ricerche di storia giuridica*, Milano 1939. Corniglio era feudo dei Rossi di Parma, poi passato ai Pallavicino, quindi ai Visconti e infine tornato ai Rossi nel 1521.





diritto una base normativa e competenze molto variegate, che altrove sarebbero state demandate a giurisdizioni di livello superiore e quindi non sarebbero finite negli statuti locali: il giudicante di una piccola comunità montana deve fare un po' di tutto, e per questo ha bisogno di norme di procedura, non avendo da dove mutuarle. La controprova di questa dinamica la si può trarre ad esempio dal caso della Montagna pistoiese, dove nel XVI secolo, quando ormai l'apparato amministrativo fiorentino è ben impian-tato, statuti come quelli di Piteglio o Cutigliano sono del tutto appiattiti sulle norme silvo-pastorali³⁸.

L'abitudine a gestire in loco le controversie è la ragione di tutte quelle norme statutarie che le comunità appenniniche impiegano per attrarre operatori del diritto o di valorizzare i propri. A Caprese ad esempio la norma sull'obbligo di impiegare notai locali è già nel 1386, e si specifica che «Gli atti e i protocolli che si fanno nel comune tra capresigiani si facciano da notai della terra, e così tutte le quietanze di salari del podestà»³⁹, giusto per ri-badire che la presenza di un giudicante cittadino non avrebbe dovuto con-dizionare più di tanto l'esercizio delle pratiche del diritto. A Montecuccolo nel 1488 si legge la rubrica II, 83 *Quod nullus exerceat officium notariatus in supradicta podestaria nisi fuerit ordinatus de Frignano*⁴⁰. Normalmente i poteri cittadini, specialmente quelli molto robusti come nel caso di Fi-renze, spingevano in senso contrario, imponendo notai matricolati in città. A Rincine e Fornace lo statuto del 1447 prevede nella rubrica IV, 74 *Che l'ufi-ciale di detti comuni sia de la giurisdizione di Firenze et sia matricolato*, ma probabilmente non a caso il testo è scomparso in una delle due copie ma-noscritte⁴¹. A Verghereto una delibera del 1445 argomentava la necessità di ricorrere a notai locali con la retorica della lontananza, sostenendo che in caso contrario sarebbe stato impossibile trovare professionisti disposti a re-carsi in località montane ricoperte di neve per buona parte dell'anno: «ad-

³⁸ *La vita nei castelli. Gli statuti del XVI secolo di Calamecca, Crespole, Lanciole e Piteglio*, a cura di R. BARDUCCI, C. DAZZI, A. ORSUCCI, L. STRUFALDI, Piteglio 2001; *Ordini, capitoli, sta-tuti, provisioni et riformagioni del comune di Cutigliano 1489-1584*, a cura di A. LO CONTE, E. VANNUCCHI, Firenze 2008. Erano invece dedicate quasi esclusivamente alle cause civili le norme del primo statuto della Montagna pistoiese sotto dominazione fiorentina del 1413, ora in ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 448, cc. 1r-25r.

³⁹ G. CHINALI, *Il castello di Caprese e Michelangelo Buonarroti*, Arezzo 1904: si cita qui dalla rubrica III, 61 *Che gl'instrumenti si facciano dai notai di Caprese*, di cui l'editore fornisce una traduzione.

⁴⁰ *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli* cit., II, pp. 158-166.

⁴¹ *Statuti dei comuni di Rincine e Fornace* cit.





vertentes quod sunt positi in aspris et silvestribus alpibus in quibus hiemale tempus fere tota parte anni semper viget, et distantes a terris civilibus et bonis... et ubi forsan reperirentur notarii matriculati non semper possent si vellet propter magnas nives et glacies...»⁴²; senza molto successo in verità, perché gli approvatori fiorentini ribadivano l'obbligo di affidare l'incarico di notaio del podestà ad un professionista iscritto almeno alla matricola del contado di Firenze.

A volte si tratta invece di attrarre operatori del diritto, come nella rubrica degli statuti di Minozzo nell'appennino reggiano del 1456, che concede l'esenzione fiscale totale a giusperiti, notai, medici e maestri di scuola, «ut castellum Minotii repleatur probis et intelligentibus viris»⁴³.

Il governo dell'immigrazione, che tradizionalmente vedeva le comunità montane molto restie all'immissione di soggetti esterni per ragioni di chiusura dell'accesso alle risorse ambientali collettive, sul risvolto delle competenze professionali adottava in questo senso una variante contraria.

A proposito della giustizia, un elemento che forse si può ritenere caratteristico dell'ambiente montano è la presenza di meccanismi di partecipazione 'comunitaria' all'esercizio della giurisdizione, normalmente emersa in contesto signorile, ma che poi favorirà un senso di collegialità anche di fronte agli ufficiali cittadini. Mi riferisco a vari casi di figure collegiali di membri della comunità con competenze giudiziarie che affiancano/condizionano il podestà signorile o urbano: ufficiali del genere sono citati più volte nello statuto trecentesco del Frignano, dove (§ LVI) «ad faciendum condemnations esse debeant cum domino potestate vel iudice sex de populo Fregnani et quattuor de capitaneis qui elligi debeant per consilium Fregnani ad brevia», mentre altrove compaiono alcuni «sapientes electi ad consulendum»⁴⁴; sono presenti nei territori dei Malaspina (anche se a dire il vero in un castello non appenninico, Mulazzo, dove secondo lo statuto del 1344 il consiglio eleggeva quattro *boni viri*, in presenza dei quali il podestà doveva emettere condanne)⁴⁵ e sono descritti molto bene negli statuti del ca-

⁴² ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 921, cc. 71v-72v: in quell'occasione gli approvatori a c. 73r ribadiscono che nessun notaio potrà esercitare uffici nella podesteria se non sarà iscritto nella matricola fiorentina «saltim pro matricula comitatus». Sul tema del notariato nel territorio si veda l'ampio lavoro di A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana alle origini dello Stato moderno*, Milano 2013.

⁴³ *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli* cit., II, pp. 273-276.

⁴⁴ *Statuto del Frignano del 1337-1338*, §§ IV, 2 e VI, 56.

⁴⁵ F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana negli statuti dei secoli XIII-XIV*, Firenze 2001, p. 66. Nello stesso volume alle pp. 47-87 vi sono molti esempi utili su questa particolare dinamica tra le istituzioni comunitarie e gli uffici signorili.



stello di Piancaldoli, Appennino toscoemiliano presso Firenzuola, composti nel 1368 e modificati nel 1419: «quattuor bonos homines de dicto comuni super decidendis litibus et questionibus que vertuntur sive vertentur in futurum inter homines et personas de dicto comuni»⁴⁶.

Norma che gli approvatori fiorentino modifica specificando che «auctoritas et balia dictorum quattuor sic eligendorum sit solummodo in praticando amicabiliter et pacialiter questiones vertendas et reducendo questiones a concordiam, non condemnando aliquem criminaliter nec civiliter cognoscendo». Un generico ruolo di arbitrato, quindi, non un ufficio pubblico che condizioni l'esercizio del giudicante come invece erano pensati in origine.

Anche la presenza pressoché costante di una norma sull'obbligo di procedere per via di *consilium sapientis*⁴⁷ si può leggere in questo senso: talvolta lo si sarà inteso anche così come avveniva in città, quale richiamo alle competenze specifiche di sapientes iuris, giureconsulti universitari, ma di norma l'assenza di riferimenti puntuali allo *ius commune* lascia pensare che si trattasse piuttosto dell'intervento di *sapientes* in quanto uomini autorevoli della comunità, quindi di nuovo come un modo per riammettere nella pratica della giustizia figure rappresentative della collettività accanto al giudicante.

Si può evocare lo stesso contesto anche per la presenza di certi elementi istituzioni come il Sindaco generale distinto dal podestà, una sorta di legale rappresentante dei membri della collettività come contraltare simbolico del vicario/podestà signorile. Non per nulla una figura del genere si trova in comunità sotto dominazione signorile come Montefatuccio in Casentino, oppure a Palazzuolo sul Senio, nelle terre strappate da Firenze agli Ubaldini, nelle quali però il retaggio della dominazione è molto forte: «Ancora è statuto ed ordinato e provveduto che tutte l'antiche et buone usanze le quali s'appartengono all'onore et unione e buono e pacifico stato et conservamento del detto Comune et Popoli d'esso s'osservino et sempre si debbino osservare et mantenere né quelle già mai lasciare né abbandonare»⁴⁸.

⁴⁶ *Statuta communis Piancaldoli. Gli statuti del comune di Piancaldoli del 1368 e successive integrazioni*, a cura di C.Q. VIVOLI, E. PRANTONI, Imola 2003, p. 70, anche per la correzione citata qui di seguito.

⁴⁷ Ad esempio nello Statuto dei feudi dei discendenti di Federico Malaspina da Villafranca (1304), in *Corpus Statutorum lunigianensium. I, 1140-1308*, a cura di M.N. CONTI, La Spezia 1979 si noti la § *De consilio habendo super causis et qualiter procedendum est in causis curie* (pp. 198-199): «obtentum et ordinatum est quod si potestas sine consilio sapientis super causa coram se ventilata sententiam dare seu ferre noluerit, teneatur mittere pro habendo consilio expensis communibus partium unum vel duos homines ad voluntatem partium...».

⁴⁸ G. VIGNOLI, *Statuti del vicariato del podere fiorentino. Palazzuolo 1406, Libri 5*, Palazzuolo su Senio 2001, p. 122.





D’altro canto sono numerosi gli statuti in cui la formulazione ‘cittadina’ è solo la versione signorile con una coloritura formale, a volte neanche perfetta. Negli statuti del 1444 di Castel Castagnaio in Casentino compare una rubrica 45 *De pena macinantis ad aliud molendinum quam communis* in cui *communis* è corretto da mano coeva su *domini*, segno del fatto che il testo era la versione signorile prima della sottomissione a Firenze⁴⁹.

Erano norme non solo formali, perché lasciavano intendeva una capacità giuridica degli uomini non dipendente dal giudicante. Si noti la r. 20 *De parlamento congregando* degli statuti di Comano (Fivizzano) del 1478 che in maniera non molto chiara disponeva che il parlamento fosse convocato «ex consensu et voluntate consiliariorum communis et quotiens per ipsos consiliarios provideretur vel stantiaretur quod parlamentum congregetur»⁵⁰; il rettore, così come ogni altro membro, non dovrà essere presente in parlamenti nei quali si tratti di materie con comportano lucro o danno del medesimo rettore. La rubrica è cassata interamente dagli approvatori del 1541, insieme a varie altre sulle cause criminali.

Nella Podesteria di Verghereto, infine, gli statuti comprendono la rubrica 7 *Quod quelibet comunitas possit constituere sindicum manu cuiuscumque notarii*, in cui si riconosce la facoltà di tutte le comunità di congregarsi liberamente «pro factis sui communis utiliter peragendis», e la congregazione «intelligatur esse facta legitime et de consensu potestatis» senza che il podestà possa ostacolarla⁵¹.

3. Dentro agli statuti

Andando ancora più nel dettaglio e fuori dagli aspetti strettamente istituzionali, si possono trovare negli statuti dell’area appenninica molti segnali eloquenti, delle vere e proprie spie di un livello di mobilitazione comunitaria assai intensa, anche se sostanzialmente analoga a quella che abbiamo già ascoltato per le aree alpine.

Uno, a cui ho fatto cenno ma che lascerei per le relazioni più a carattere economico, è l’insistito richiamo alla tutela dell’ambiente montano, dei paescoli, delle foreste più o meno artificiali. Non mi soffermo, ma sebbene forse non sia lecito cercare elementi tipicamente ‘montani’ in norme del genere, colpisce la frequenza con cui gli statuti dispongono la cura degli orti,

⁴⁹ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 165, c. 25rv.

⁵⁰ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 319, cc. 6v-7r.

⁵¹ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 921.



o l’impianto di alberi da frutto, di viti e addirittura di olivi (Chitignano)⁵², cioè la necessità di una cura attenta della policoltura come requisito per la stessa vivibilità alimentare della montagna. Abbiamo già accennato comunque al fatto che simili norme di tipo ‘ambientale’ si trovano accompagnate, e in qualche caso ampiamente sopravanzate, da disposizioni che richiamano le attività commerciali e la vita mercantile dei centri montani. Un esempio a tal riguardo è lo statuto di Pratovecchio, nell’alto Casentino sotto dominazione fiorentina, redatto nel 1437 e ricco soprattutto di rubriche sul mercato, oltre che sulle questioni relative alla transumanza verso la Maremma⁵³. Soltanto un caso, che però pare abbastanza indicativo di una vocazione economica delle terre montane, e quindi delle comunità che vi si trovano, per la gestione degli scambi attraverso i valichi e le vie di comunicazione.

Più caratteristico è il tema dei confini, strettamente legato alla volontà di regolamentare i diritti pubblici, le selve comuni e le aree di sfruttamento comunitario⁵⁴. Tra i testi più suggestivi in questo senso sono gli statuti della Sambuca pistoiese del 1340 (ma derivati da quelli vescovili del 1291), che descrivono a più riprese di «*confines antiqui*» nei crinali dell’appennino modenese⁵⁵. Oppure, nel caso dello statuto di Barga del 1360, che riserva uno spazio preponderante, il secondo libro, alle materie ambientali. In particolare molte rubriche sono dedicate a descrivere i «*segni delle selve*», cioè dodici definizioni di confini delle selve e castagneti comuni; ogni segno è de-

⁵² ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 480, c. XXVIIrv si pone l’obbligo di coltivare orti e anche di piantare ulivi. Un esempio abbastanza risalente di questo tipo è negli statuti trecenteschi di Premilcuore in Romagna, in ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 684, c. 55v: obbligo di tenere orto e di piantare alberi fruttiferi.

⁵³ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 681.

⁵⁴ Sul tema per l’area considerata, anche per la bibliografia relativa, si rinvia a *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria: dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, a cura di P. PIRILLO, L. TANZINI, Firenze 2020.

⁵⁵ Ad esempio la CXXII *De confinibus paschi alpis*, stabilisce che «*quicumque emeret paschum alpis, non debeat transire confines antiquos, hoc est: Arsiceta, Pelluxii secunda Canalis Cave et secunda Ronco Clerici*», oppure CXXV *De prostime*, in cui elenca una serie di toponimi che «*sint et esse debeat prostime infra confines antiquos*», o ancora § CLXXXIII *Quod bestie non debeant ire infra confines antiquos*, con indicazione delle località che definiscono i confini: *Statuti dell’appennino tosco-modenese* cit. In un diverso contesto, quello lunigianese, un bellissimo documento trecentesco di terminazione tra i comuni di Massa e Montignoso è edito da G. SFORZA, *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana. Ricerche storiche*, in «*Atti e memorie delle Regie Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*», serie III, vol. VI, parte II (1891), pp. 301-572 [531 sgg.].





limitato con riferimenti topografici molto precisi⁵⁶. Di usi del genere il testo statutario è soltanto un precipitato abbastanza pallido, perché la rilevanza per gli abitanti doveva valere soprattutto a livello visivo, nel riconoscere e ‘raccontare’ il significato di quei contrassegni visibili che costituivano il paesaggio montano, letto principalmente nei suoi risvolti come doveri della collettività. La natura collettiva del paesaggio era in questo senso una esperienza concreta.

Così come lo erano usanze molto particolari, che si ritrovano nei vari versanti dell’Appennino. Ne cito in conclusione una che è quella della cosiddetta ‘vicenda’. La regolamentazione si trova negli statuti di Fiumalbo nel Frignano, a Colognora nella valle del Serchio lucchese⁵⁷, a Rincine e Fornace e in vari altri castelli in Casentino, a Lizzano e a Cutigliano⁵⁸, nei due versanti separati dal Corno alle Scale. Lo schema di fondo è ricorrente, anche se difficilmente viene esplicitato in maniera netta, forse per un richiamo implicito a pratiche di diritto non scritto: le mandrie di capre o di maiali al di sotto di un certo numero di capi non potevano essere portate ai pascoli in quota dai singoli proprietari, ma solo in spedizioni ‘cumulative’ affidate di volta in volta (da cui il nome) ad affidatari membri della comunità che accompagnavano le bestie proprie insieme a quelle degli altri abitanti. Il meccanismo, che rispondeva ad esigenze di economia degli spostamenti, comportava però una forte responsabilizzazione di colui che riceveva le bestie in vicenda, come ricordano gli statuti di Chitignano del 1419: «et quicumque cui ipsa camparia seu videnda tetigerit et ipsas bestias non bene custodierit... emendet illum cuius fuerint secundum extimationem...per diffinitores et arbitros dicti communis»⁵⁹.

Una simile responsabilizzazione era un fattore importante di coesione della comunità, anche rispetto all’esterno. Negli statuti di Rincine e fornace la rubrica IV, 67 *Del bestiame si mandi a vicenda* disponeva che il bestiame minuto si potesse mandare a pasturare solo a vicenda «come è usato ne’

⁵⁶ C. FERRI, *Vita amministrativa nella val di Roggio. Attraverso gli statuti di Colognora del 1482 e del 1747 e di una riforma statutaria di Vetriano del 1496, sullo sfondo degli statuti vicariali di Borgo a Mozzano (1593) e di Pescaglia (1756)*, Lucca 1984, sulla ‘vicenda’ dei porci e delle altre bestie al § 40, p. 67.

⁵⁸ *Ordini, capitoli, statuti, provisioni et riformagioni del comune di Cutigliano 1489-1584* cit., pp. 64-65 per il confronto con casi simili, come nello statuto di Lizzano del 1413.

⁵⁹ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 480, cc. XXVv-XXVIr.





detti comuni»: la norma viene cassata dagli approvatori fiorentini che specificano che la vicenda sia lecita ma non obbligatoria⁶⁰.

Una conferma *ex post*, nella logica da individualismo agrario dell'intervento fiorentino, di quanto certe pratiche, nella loro concretezza molto corposa, non sempre del tutto trasparente dai testi statutari, incarnassero la vera sostanza di una identità comunitaria vissuta nella quotidianità del rapporto tra uomini, animali e paesaggio montano.

⁶⁰ *Statuti dei comuni di Rincine e Fornace* cit.





Attività economiche







Manifatture e commerci nell'Appennino tosco-emiliano e tosco-romagnolo (secoli XIII-XVI)*

Sergio Tognetti

1. Premesse

Le società sviluppatesi nell'Appennino centro-settentrionale tra basso Medioevo ed Età contemporanea hanno ricevuto nell'ultimo mezzo secolo una certa attenzione da parte della storiografia italiana, più o meno in concomitanza con il fenomeno dell'emigrazione e dell'abbandono degli insediamenti montani, un processo manifestatosi in maniera progressiva (e a tratti drammatica) dal secondo Dopoguerra sino ai nostri giorni. Questo vero e proprio contraltare ‘minore’ rispetto al mondo delle città e del loro contado ‘civilizzato’ dalla proprietà fondata urbana, dalla mezzadria, dalle fattorie e dalle ville padronali, sin dagli anni ’60 del secolo scorso ha attirato, sulla scorta delle suggestioni braudeliane relative alle aree montane del Mediterraneo, un crescente interesse da parte di studiosi interessati soprattutto alle dinamiche demografiche, sociali ed economiche. In quest’ottica sono state indubbiamente seminali le ricerche condotte per il basso Medioevo da Giovanni Cherubini, in riferimento soprattutto all’Appennino tosco-romagnolo, e per l’Età moderna da Sergio Anselmi, in relazione all’Appennino marchigiano.

Queste medesime aree hanno in tempi recenti ricevuto una specifica attenzione, anche e principalmente per la presenza di gruppi di ricerca impegnati su istituzioni locali, enti culturali illuminati e riviste scientifiche specializzate: tra gli esempi più significativi si potrebbero citare i casentinesi «Colloqui di Raggiolo», i cui atti sono stati pubblicati negli ultimi anni dall’Associazione di studi storici Elio Conti presieduta da Andrea Barlucchi e animata soprattutto da ricercatori di area toscana; le «Giornate di Capu-

* Il presente lavoro si inserisce nel progetto biennale di ateneo finanziato dalla Fondazione di Sardegna (annualità 2020) intitolato *Narrating the crisis: how western societies represented, rationalised and solved emergency situations from the late Middle Ages to the 20th century*, coordinatore Lorenzo Tanzini.

Nelle tre cartine relative all’Appennino tosco-emiliano, a quello tosco-romagnolo e al Casentino, a parte i fiumi e i più vicini centri urbani, sono state selezionate solo le comunità montane nominate nel testo.



Fig. 1. Appennino tosco-emiliano.

gnano» organizzate da Paola Foschi e Renzo Zagnoni con il concorso determinante del Gruppo di studi alta valle del Reno e della Società pistoiese di storia patria; e la rivista «Proposte e Ricerche», fondata per l'appunto da Sergio Anselmi, il cui comitato di redazione è composto da docenti afferenti agli atenei di Ancona, Macerata, Perugia, Chieti-Pescara e San Marino.

Dal punto di vista delle attività produttive e commerciali, che è quello che qui ci interessa, i numerosi contributi hanno fatto emergere linee di tendenza ed evoluzioni storiche plurisecolari abbastanza chiare, anche se molti dettagli ancora sfuggono. La dimensione rurale, povera e ‘conservatrice’ della montagna appenninica è, in buona misura, il risultato di un processo storico iniziato grosso modo a metà del Cinquecento, quando l'intera Penisola iniziò a perdere il primato economico europeo per poi avvitarsi attorno a una recessione di lunga durata, che finì per consegnare alla tarda Età moderna una società decisamente più incentrata sul settore primario di quanto non fosse nel tardo Medioevo. Le ferriere e gli opifici dei fabbri ferrai, le concerie e le botteghe dei calzolai, i telai e le gualchiere, le botteghe di speciali e i magazzini dei commercianti di tessuti si sarebbero rarefatte per la-



sciare sempre più spazio ai mestieri del lavoro agricolo e agro-pastorale. L'Appennino centro-settentrionale dell'Età moderna, come ha messo in evidenza una recente sintesi di Augusto Ciuffetti, andò incontro a una semplificazione delle articolazioni produttive, non conoscendo, se non in forme rapsodiche e largamente incomplete, il fenomeno della proto-industria, che viceversa si andava materializzando negli stessi secoli in alcune vallate prealpine lombarde e venete¹.

Questo intervento poggia dunque su un panorama di studi ampio e articolato, e tuttavia non omogeneo. Il versante toscano dell'Appennino settentrionale si dimostra molto più indagato di quello emiliano, e questo in ragione non solo di una messe più vasta di ricerche, ma anche in virtù del fatto che le fonti risultano assolutamente più abbondanti negli archivi di Firenze, Arezzo, Pistoia o Lucca di quanto non avvenga a Bologna e in altri depositi archivistici dell'Emilia-Romagna, sia che si tratti di documentazione prodotta da enti ecclesiastici e religiosi (i monasteri e le abbazie più rilevanti, come ad esempio quelli vallombrosani, erano situati in netta maggioranza al di qua dello spartiacque), sia che si abbia a che fare con atti notarili, re-

¹ A. CIUFFETTI, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Roma 2019. Cfr. anche *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. ANSELMI, Milano 1985; G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992; *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini di età moderna*, a cura di A.G. CALAFATI, E. SORI, Milano 2004; *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. DI STEFANO, Narni (TR) 2013; *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, a cura di E. DI STEFANO, T. CROCE, in «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», XXIV, n. 302 (2019). Per una collocazione dei centri montani nel contesto complessivo dei cosiddetti 'centri minori' dell'Italia tra XIII e XVI secolo cfr. *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di F. LATTANZIO e G. M. VARANINI, Firenze 2018, in particolare i saggi di P. PIRILLO (Toscana), I. AIT (Umbria) e F. PIRANI (Marche).

² Emblematicamente, il volume collettaneo *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, a cura di R. GRECI, Bologna 2002, è tutto concentrato sugli insediamenti di pianura e ha molto poco da dire sulla porzione di Appennino parmense attraversata dalla grande arteria stradale. In maniera analoga, *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato (novembre 1997), a cura di R. GRECI, Bologna 1997 e *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. GRECI, Bologna 2001, si interessano dell'Appennino emiliano quasi esclusivamente in relazione a questioni di storia politica, ecclesiastica e religiosa: nessuna relazione è esplicitamente dedicata ai caratteri socio-economici delle aree montane nei secoli finali del Medioevo. Anche i più recenti studi di Stella Leprai, incentrati su Borgotaro e sui due versanti dell'Appennino divisi dal passo della Cisa (all'epoca chiamato Monte Bardone),





gistri fiscali, libri contabili di mercanti². Inoltre, studiare le manifatture e i commerci di area appenninica, cioè interessarsi di attività economiche non legate all'autoconsumo, significa fare i conti, da una parte, con specifici contesti orografici, ambientali e insediativi e, dall'altra, con quelli politico-istituzionali. La Garfagnana, il Casentino e l'Alta Valtiberina si configurano come vallate ampie, i cui maggiori insediamenti, attraversati da assi stradali importanti, si collocano ad altitudini relativamente basse, pur beneficiando in abbondanza delle risorse tipiche del mondo montano, cioè boschi, pascoli e ricchi corsi d'acqua. Queste sub-regioni, soprattutto il Casentino e la Valtiberina, mantennero nel basso Medioevo una autonomia più o meno ampia rispetto al potere urbano, potendo così sviluppare determinate attività produttive al riparo dai disegni egemonici (e quindi anche dalle politiche economiche gerarchicamente orientate) delle maggiori città³. Al contrario, l'Appennino emiliano, con l'importante eccezione dell'Alta valle del Reno, appare (nelle più rarefatte fonti) assai meno coinvolto nei traffici commerciali e nelle produzioni manifatturiere, assumendo così una dimensione marcatamente montana, selvaggia e rustica rispetto ai più dinamici versanti meridionali. Del resto, per i secoli interessati da questo convegno, sono le stesse città emiliane e romagnole ad avere generalmente una proiezione commerciale più modesta rispetto a quelle toscane.

si concentrano su vicende di natura politica o al più sociale, lasciando sullo sfondo gli aspetti più schiettamente economici: cfr. *La «chiave de Lombardia»: un'area di confine tra Milano, Genova e Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVII (2009), pp. 443-488; *Il governo del disordine ai confini di uno stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011; *Ai confini del ducato. Forme di mobilità sociale nelle comunità dell'Appennino tosco-ligure-emiliano*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2: Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma 2017, pp. 337-353.

³ CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino* cit.; Id., *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIX-1 (2009), pp. 35-57; G. PINTO, *Borgo San Sepolcro: un centro minore alla periferia della Toscana*, in Id., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 223-236; G.P.G. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società 1440-1460*, Firenze 2003; M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze 2005; F. FRANCESCHI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia. Lezioni sulla storia di Sansepolcro*, vol. I: *Antichità e Medioevo*, a cura di A. CZORTEK, Sansepolcro 2010, pp. 355-382; D.R. CURTIS, *Florence and its hinterlands in the late Middle Ages: contrasting fortunes in the Tuscan countryside, 1300–1500*, in «Journal of Medieval History», XXXVIII-4 (2012), pp. 472-499; A. BARLUCCI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e Alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. PINTO e P. PIRILLO, Firenze 2013, pp. 57-95; Id., *Aspetti e caratteristiche peculiari dell'economia e della società casentinesi nel basso Medioevo*, in *Fra Tevere, Arno e Appennino. Il Casentino fra XII e XVI secolo. In ricordo di Giovanni Cherubini*, a cura di G. PINTO, Firenze 2023, pp. 27-51.





2. Le industrie rurali delle vallate appenniniche

Le industrie rurali delle vallate appenniniche tra basso Medioevo e Rinascimento erano di norma quelle legate alla lavorazione e alla trasformazione di alcune specifiche materie prime: la lana, il ferro, le cuoia e le pelli, solo per citare quelle più significative. Queste, a loro volta, potevano essere locali o di importazione. In questo secondo caso, come vedremo, i costi di acquisto e di trasporto risultavano considerevoli, al punto da spingere i produttori locali a trovare una sponda finanziaria in operatori economici delle città. Ma le conche appenniniche, soprattutto quelle i cui fondovalle non superino i 400-500 metri, potevano a loro volta fornire alle città materie prime pregiate, destinate per lo più agli opifici specializzati dei maggiori centri urbani: mi riferisco in particolare al guado, la cui produzione e commercializzazione caratterizzava in maniera assai rilevante l'Alta Valtiberina e le vallate contermini dell'Umbria e delle Marche, e alla seta grezza, con gli alberi di gelso che diventarono dal tardo Trecento in poi un elemento caratterizzante il paesaggio rurale della Romagna toscana. Procediamo dunque in base ai singoli settori produttivi. E partiamo dall'industria siderurgica, di gran lunga quella più studiata⁴.

Come è ampiamente noto, i giacimenti ferrosi più importanti in Italia si trovano lungo l'arco alpino, e segnatamente in area lombarda. L'industria metallurgica urbana e la produzione di armi, che videro il loro apogeo nelle officine specializzate di Milano e di Brescia, sono debitrici nei confronti delle miniere delle Alpi Orobie e delle ferriere attive nelle vallate bergamasche e bresciane, dove il minerale grezzo veniva fuso e raffinato. Lì nel tardo Medioevo fu inventato il metodo così detto ‘indiretto’ e vennero sperimentati i primi altiforni, non a caso poi diffusi nel resto d'Italia come impianti detti ‘alla bresciana’⁵. A sud del Po, tuttavia, il ferro alpino non veniva trasportato, anche per banali ragioni di costo. A prevalere era invece il minerale estratto dall'isola d'Elba e commercializzato prima da pisani e genovesi, poi, soprattutto dal primo Quattrocento, da società d'affari fiorentine, sinché il duca Cosimo I, negli anni '40 del XVI secolo, non acquisì dai

⁴ Cfr. M.E. CORTESE, R. FRANCOVICH, *La lavorazione del ferro in Toscana nel Medioevo*, in «Ricerche Storiche», XXV (1995), pp. 435-457; *Il ferro e la sua archeologia*, a cura di A. NESTI, I. TOGNARINI, numero monografico di «Ricerche Storiche», XXXI, n. 1-3 (2001); *La lavorazione del ferro nell'Appennino toscano tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti della Prima Giornata di Studi de “I Colloqui di Raggiolo” (Raggiolo [AR] 24 settembre 2005), in «Annali Aretini», XIV (2006), pp. 165-270, con interventi di Andrea Barlucchi, Giampaolo Francesconi, Paolo Pelù, Renzo Sabbatini, Ivano Tognarini.

⁵ *La sidérurgie alpine en Italie (XII^e-XVII^e siècle)*, Ph. BRAUNSTEIN (éd.), Rome 2001.





principi Appiani di Piombino l'appalto monopolistico su questa importante materia prima⁶.

Lavorare il ferro comportava l'impiego massiccio di combustibile e la disponibilità di energia idraulica fornita da fiumi e torrenti in grado con la loro corrente di far funzionare magli, mantici e altre apparecchiature. Le ferriere, in Toscana chiamate generalmente ‘fabbriche’, si materializzarono in prima battuta nei boschi del Monte Pisano, delle Alpi Apuane, della Garfagnana e della valle della Lima. Questa realtà è documentata sin dalla seconda metà del Duecento dai protocolli di alcuni notai di Lucca e del relativo contado, per poi essere pienamente evidenziata dal carteggio e dagli estratti-conto conservati nell’Archivio Datini di Prato, fonti che forniscono importanti dettagli per la fine del XIV secolo⁷.

La ricerca del combustibile e la domanda di strumenti metallici espressa da città in forte espansione (prima tra tutte la metropoli fiorentina) spinsero il ferro elbano a raggiungere le foreste del Pratomagno alla fine del XIII secolo. Considerati i costi di trasporto e i capitali necessari ad avviare gli impianti di fusione, le ‘fabbriche’ casentine potevano funzionare solo grazie al coinvolgimento di più soggetti: mercanti fiorentini e aretini, artigiani locali, titolari di poteri pubblici. A Raggiolo, piccolo castello dei conti Guidi immerso in una foresta di castagni a circa 600 metri di quota, furono in funzione ‘fabbriche’ per tutto il XIV secolo: i conti, a cui gli impianti appartenevano, ne cedevano l’usufrutto a consorzi formati da operatori locali, imprenditori di Firenze e di Arezzo. Una realtà simile è documentata anche per Montemignaio, altro castello casentinese situato a oltre 700 metri di quota

⁶ S. TOGNETTI, *Gli Appiani, il ferro dell’Elba e la maona di Pisa dei Maschiani*, in P. MELI - S. TOGNETTI, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, con un saggio di L. FABBRI, Firenze 2006, pp. 69-135.

⁷ M. SEGHIERI, *Metallurgia e siderurgia nei territori delle vicarie di Barga e di Coreglia agli inizi del XIV secolo*, in «Notiziario storico, filatelico, numismatico», XX-3, n. 200 (maggio 1980), pp. 85-92; ID., *Una compagnia di mercanti operante in Camaiore agli inizi del XIV secolo*, in «Rivista di archeologia, storia e costume», VIII-4 (1980), pp. 39-44; ID., *I Castracani e l’attività mineraria in Lucchesia*, in «Actum Luce», XIII-XIV (1984-85), pp. 303-311; P. PELÙ, *Cenni sull’industria e sul commercio del ferro in Versilia nei secoli XIV e XV*, Lucca 1975 [ma 1976]; ID., *Industria e commercio del ferro nei territori lucchesi (secoli XIII-XV)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenese», s. XI, XXXIII (2001), pp. 333-356; ID., *Lavorazione e commercio del ferro nella Lucchesia storica, dalle origini al secolo XV compreso*, in «Annali Aretini», XIV (2006), pp. 219-240; M. MICHELucci, *Le antiche fabbriche del ferro nella valle del Frigido*, Massa 1998; R. SAVIGNI, *Fenomeni migratori e vie dei commerci in Garfagnana nei secoli XII-XIV*, in *Viabilità, traffici, mercati e fiere in Garfagnana dall’antichità all’unità d’Italia*, Atti del Convegno di Castelnuovo di Garfagnana (Rocca ariostesca, 10-11 settembre 2005), Modena 2006, pp. 59-103.





sulle propaggini nord-orientali del Pratomagno. Il catasto fiorentino del 1427 mette in luce la presenza di altre *joint-venture* tra il conte di Poppi (l'ultimo sopravvissuto dei vari rami guidinghi), i comuni rurali posti sotto la sua signoria e alcune società d'affari, come quelle dei Corbinelli e dei Borromei⁸.

Secondo Andrea Barlucchi, che ha dedicato alle strutture socio-economiche del Casentino numerose e documentate ricerche, la porzione dell'ampia vallata inquadrata dal potere dei Guidi, grazie anche a misure di defiscalizzazione sul commercio del minerale grezzo promosse da Firenze, era divenuta all'inizio del Trecento il luogo per eccellenza nel quale produrre ferro e armi, grazie a una sorta di sodalizio tra impianti di proprietà dei conti, ferriere gestite da imprenditori cittadini (in minima parte anche locali) e opifici per la produzione di armi situati su entrambi i pendii del Pratomagno. La committenza maggiore sarebbe venuta dal Regno angioino, unito a Firenze da un'alleanza politica e finanziaria, mentre le innovazioni tecnologiche erano probabilmente legate alla presenza in loco di maestranze bresciane. La siderurgia casentinese avrebbe tuttavia perduto il suo 'appuntamento con la storia' nel corso del XV secolo, proprio in concomitanza con la diffusione del metodo di fusione indiretto. Con la fine dei conti Guidi da una parte e il potente sviluppo dell'industria lombarda, a una Firenze demograficamente ridotta e tuttavia politicamente dominante su gran parte della Toscana sarebbe risultato più conveniente sviluppare il polo della montagna pistoiese, che aveva costi di trasporto più contenuti e quindi risultava più competitivo⁹.

⁸ M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Montepulciano 1994, pp. 65-71; ID., *La lunga durata dei beni comuni in una comunità toscana: il caso di Raggiolo in Casentino*, in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della Giornata di studio (Capugnano, 10 settembre 2005), a cura di R. ZAGNONI, Porretta Terme - Pistoia 2007, pp. 45-53; A. BARLUCCI, *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del Medioevo (tra Campaldino e la battaglia di Anghiari)*, in «Annali Aretini», XIV (2006), pp. 169-200; ID., *Osservazioni sulla produzione del carbone di castagno in Casentino (secoli XIV-XV)*, in «Annali Aretini», XIX (2011), pp. 291-308 (pp. 292-296); ID., *Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gualchiere nel contado della Toscana interna (secoli XIII-XV)*, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. PARIGINO, Firenze 2017, pp. 99-129 (pp. 117-121); D. BALDASSINI, «*Ad colandum et faciendum ferrum et acciaium*: i Grifoni di Antica, industriali del ferro nella Toscana dei secoli XIII-XV, in «Annali Aretini», XIX (2011), pp. 99-122.

⁹ Oltre ai saggi citati nella nota precedente, vedi anche (per il declino della siderurgia casentinese) A. BARLUCCI, *I corsi di Raggiolo: la leggenda e la realtà storica*, in «Ricerche Storiche», XLII-1 (2012), pp. 57-73 (pp. 61-69).





In effetti il declino della lavorazione del ferro nell'alta valle dell'Arno va di pari passo con lo sviluppo della siderurgia nell'Appennino pistoiese e nell'alta valle del Reno. In base ai dati del catasto del 1427, David Herlihy rilevò che il contribuente più ricco della montagna pistoiese era un armaiolo, Jacopo di Ciata da Lizzano, che operava in società con lanciai fiorentini¹⁰.

All'interno delle specializzazioni produttive orientate dalla Dominante, nel corso del Quattrocento la montagna pistoiese affiancava il Monte Pisano come luogo di lavorazione del ferro, nello stesso periodo in cui i boschi della Garfagnana e della Versilia Apuana venivano spartiti tra la Repubblica di Lucca e il dominio transappenninico degli Estensi, mentre gli Sforza compivano una operazione analoga in val di Nure nell'Appennino piacentino. La vasta diffusione delle ferriere su questi versanti montani è comprovata per gli anni '60 del XV secolo dalla documentazione appartenuta a una società di mercanti pisani (i Maschiani) che aveva stretto un sodalizio d'affari con Jacopo III Appiani, principe di Piombino e signore dell'Isola d'Elba¹¹. La presenza nei loro libri contabili di nomi legati alla galassia aziendale del banco Medici (mi riferisco soprattutto ai fratelli Martelli che dirigevano la filiale pisana del gruppo) costituisce un preludio alla gestione monopolistica medicea, avviata in un primo tempo da Lorenzo il Magnifico attraverso le sue imprese, ma realizzata compiutamente dal duca Cosimo I in un contesto politico e statuale completamente differente¹².

In effetti, è per iniziativa pubblica e principesca che a partire dalla fine del Quattrocento si cominciarono a mettere in funzione i nuovi altiforni per il metodo indiretto, grazie al ricorso sistematico a maestranze specializzate lombarde (e segnatamente bresciane e bergamasche): a Isola Santa e a Fornovolasco nella Garfagnana estense, a Pracchia e a Monachino nella mon-

¹⁰ D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento. 1200-1430*, trad. it., Firenze 1972, pp. 58-60, 199-201. G. FRANCESCONI, *Ferri urbem aliquando cognominatam. L'attività siderurgica nella Pistoia medievale e nelle sue montagne tra mito e realtà*, in «Annali Aretini», XIV (2006), pp. 201-217 si interessa, un po' curiosamente, del periodo precedente lo sviluppo della siderurgia pistoiese.

¹¹ TOGNETTI, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba* cit., pp. 89-104.

¹² R. CARDARELLI, *Le miniere di ferro dell'Elba durante la Signoria degli Appiano e l'industria siderurgica toscana nel Cinquecento*, in *Miniere e ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai nostri giorni*, a cura della Mostra autarchica del minerale Italiano, Giunta dei minerali ferrosi, Roma 1938, pp. 103-241 [ristampa anastatica in «Ricerche storiche», XXXI-2 (2001)]; P. GINORI CONTI, *Le magone della vena del ferro di Pisa e di Pietrasanta sotto la gestione di Piero dei Medici e comp. (1489-1492)*, Firenze 1939; I. TOGNARINI, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di L. ROMBAI, Roma 1980, pp. 239-261; Id., *La via del ferro: un patrimonio dell'umanità?*, in «Ricerche storiche», XXXI-1 (2001), pp. 5-39.





tagna pistoiese. Anche in val di Nure (nell'Appennino piacentino), il forno tardo-quattrocentesco venne impiantato da maestranze provenienti dalla val Brembana¹³. A proposito degli investimenti di casa d'Este in Garfagnana sullo scorcio del Quattrocento, due studiosi esperti di storia della siderurgia come Enzo Baraldi e Manlio Calegari, hanno constatato come «dalla seconda metà del 1496 per tutto il 1497 fu tutto un trasferimento di persone, competenze e materiali dalle valli alpine a quella della Turrite. A Brescia, oltre che a Lucca, si comprarono anche i cuoi necessari ai mantici e gli *uxelli* per insufflare l'aria che alimentava il fuoco. Ogni pratico che giungeva a *Volastro* [Forno Volasco] aveva una funzione precisa e uno specifico rapporto contrattuale e spesso diventava a sua volta intermediario di nuove relazioni con altri pratici. Ognuno di loro godeva e forniva specifiche garanzie. Dalle Alpi vennero, con i pratici, i procedimenti, i criteri di valutazione del lavoro, le retribuzioni, le parole: tutto!»¹⁴.

La stagione rinascimentale della siderurgia appenninica aveva evidenti implicazioni politiche e militari, addirittura clamorose nella ‘fabbrica’ di Monachino, una località oggi ricompresa all’interno della ‘Riserva Naturale Acquerino Cantagallo’ istituita dalla Regione Toscana nel 1998. Diana Toccafondi, che ne ha ricostruito le vicende per i decenni a cavallo del 1600, ci descrive una ferriera costruita per lavorare non la vena, bensì la ghisa, in modo da ottenere armature per i granduchi. La produzione era tutta indirizzata verso Firenze, mentre la creazione dell’impianto mediceo si doveva, ovviamente, a maestranze bresciane. In quella località era già stata in funzione una ferriera benché tecnologicamente più arretrata (fabbrica a basso fuoco), che lavorava solitamente la vena elbana: per gli anni 1555-1560 la sua attività è testimoniata dalla documentazione aziendale dei Serristori (uomini d'affari e patrizi fiorentini), ai quali per l'appunto apparteneva il vecchio opificio¹⁵.

¹³ M. CALEGARI, *Forni «alla bresciana» nell'Italia del XVI secolo*, in «Quaderni storici», LXX (1989), pp. 77-99; E. BARALDI, M. CALEGARI, *Pratica e diffusione della siderurgia “indiretta” in area italiana (secc. XIII-XVI)*, in *La sidérurgie alpine en Italie* cit., pp. 93-162; M. TIZZONI, Tomaso Moroni da Rieti e le ferriere del Piacentino nel XV secolo, in *ibid.*, pp. 289-326; R. MORELLI, *La perizia del calcolo. Maestri bergamaschi e bresciani al servizio degli Este (sec. XVI-XVII)*, in *ibid.*, pp. 393-414; G. PUCCINELLI, *Fabbri e ferriere nella montagna lucchese agli inizi dell'età moderna*, in «Ricerche storiche», XXXI (2001), pp. 169-184.

¹⁴ BARALDI, CALEGARI, *Pratica e diffusione della siderurgia “indiretta”* cit., p. 106.

¹⁵ D. TOCCAFONDI, *La ferriera del Granduca: la fabbrica del Monachino “per l'introduzione dell'arte de' corsaletti” (1590-1625)*, in «L'acqua e il fuoco». L'industria nella Montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli XV-XIX, Atti delle giornate di studio (22 luglio, 3 e 11 agosto, 9 e 10 settembre 1995), Porretta Terme - Pistoia 1997, pp. 59-76.



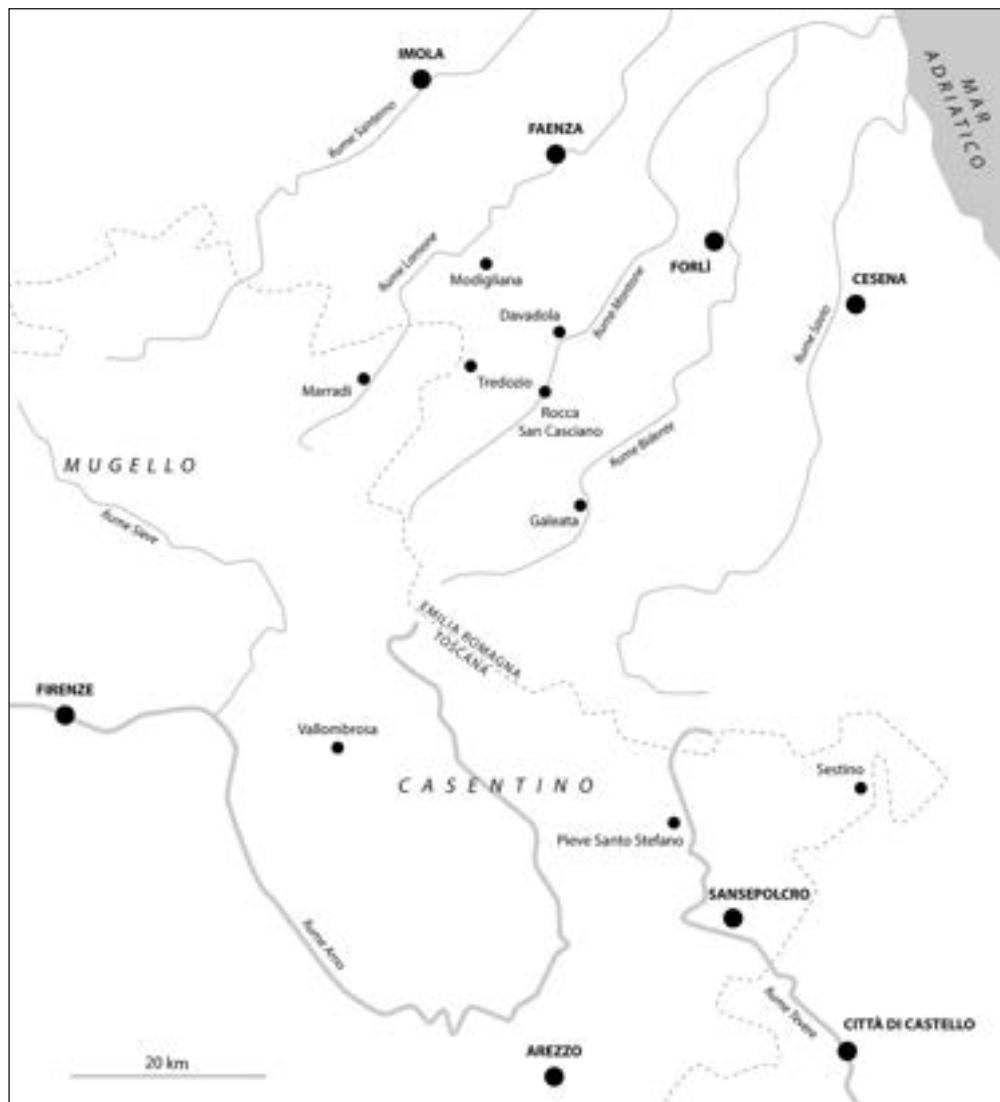


Fig. 2. Appennino tosco-romagnolo.

Questa fase culminante della siderurgia appenninica determinò impatti ambientali non trascurabili. Gli altiforni necessitavano di un consumo notevole di combustibile, il che significava aggredire il bosco in maniera sostanziale. In molte di quelle vallate le ferriere erano situate alle quote del castagno e conosciamo bene l'importanza dell'albero del pane per i consumi alimentari delle popolazioni appenniniche dell'età medievale e moderna. Se



poi consideriamo che le maestranze indispensabili per far funzionare questi impianti complessi erano generalmente forestiere, c'è poco da stupirsi che le comunità locali vedessero nella siderurgia etero-diretta dalle capitali e gestita da tecnici forestieri più un problema che una opportunità¹⁶. Fatte le debite proporzioni e non ignorando i contesti storici profondamente differenti, questi altiforni della prima età moderna richiamano esperienze industriali non felici maturate nel Mezzogiorno d'Italia tra gli anni '50 e '70 del Novecento.

L'altra manifattura montana di rilievo era quella tessile, che però aveva un ambito di diffusione un po' differente rispetto alla lavorazione del ferro. L'energia idraulica rimaneva sempre importante, in special modo per azionare opifici come le gualchiere e alimentare purghi e tintorie. Il combustibile, invece, era decisamente meno necessario, mentre risultava indispensabile disporre di una manodopera sufficientemente numerosa, così come poter contare su un minimo di rete commerciale autoctona. Fatto salvo il fatto che le produzioni locali destinate all'autoconsumo erano presenti presso che ovunque, se parliamo di artigianato laniero i cui manufatti erano per lo più destinati a circuiti commerciali di dimensione regionale, allora risultano fondamentalmente due le conche appenniniche interessate da questo fenomeno: l'Alta Valtiberina e il Casentino. Entrambe le realtà sono state oggetto di numerosi studi e addirittura alla storia dell'industria laniera casentinese dal basso Medioevo sino al Novecento è stato dedicato un convegno, da cui è scaturita una recente pubblicazione curata da Andrea Barlucchi e Franco Franceschi¹⁷.

Lo sviluppo dell'arte della lana nell'alta valle dell'Arno, avviato già fra Due e Trecento, conobbe una accelerazione in virtuale coincidenza con il declino della siderurgia. Questa sorta di ideale passaggio del testimone si concretizzò nel corso del XV secolo, quando alcuni impianti idraulici legati alla lavorazione del ferro vennero riconvertiti in gualchiere. Nonostante che la residuale dominazione guidinga si esaurisse con il 1440, il Casentino mantenne caratteri di forte autonomia amministrativa rispetto a Firenze, anche in virtù della lontananza dalla Dominante e del suo specifico contesto ambientale. All'interno dello stato territoriale fiorentino, la vallata seppe ri-

¹⁶ TIZZONI, Tomaso Moroni da Rieti cit., p. 300; PUCCINELLI, *Fabbri e ferriere nella montagna lucchese* cit.; R. SABBATINI, *La contesa tra pane e ferro: la repubblica di Lucca e l'utilizzo del bosco in età moderna*, «Annali Aretini», XIV, 2006, pp. 241-262; E. VANNUCCHI, *Proprietà comuni e protezione del territorio negli statuti quattro-cinquecenteschi della montagna pistoiese*, in *Comunità e beni comuni* cit., pp. 85-95.

¹⁷ *L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di A. BARLUCHI e F. FRANCESCHI, Firenze 2022.





servarsi alcune attività produttive, che non erano solo quelle legate all’habitat montano, come la pastorizia o la fornitura di legname. Fra XV e XVI secolo l’arte della lana si diffuse nei grossi borghi di Stia, Pratovecchio, Castel S. Niccolò, Poppi, Soci e Bibbiena, specializzandosi nella fabbricazione di panni andanti a buon mercato. Molto più della siderurgia, il lanificio, anche per le differenti fasi di trasformazione della materia prima e dei semilavorati, finì per coinvolgere nei processi produttivi un numero significativo di uomini e donne. Essendo il Casentino un punto di partenza (e di transito) di greggi che compivano la transumanza tra i crinali appenninici e la Maremma, la lana risultava abbondante e anche poco costosa, vista la mediocre qualità della materia prima tosco-romagnola¹⁸.

Gli opifici creati dalla piccola imprenditoria campagnola hanno lasciato un segno nel territorio e nella toponomastica locale, anche perché gli stessi luoghi lavorativi sono stati oggetto in età moderna, e soprattutto fra Otto e Novecento, di ristrutturazioni importanti tuttora visibili. In pratica l’industria laniera qui ha sostanzialmente concluso il suo ciclo plurisecolare soltanto nel secondo Dopoguerra, mentre curiosamente il panno Casentino è sopravvissuto come *brand* e viene esportato in Europa (ma anche in altri continenti) da alcune case di moda italiane.

L’alta valle dell’Arno vanta dunque un primato di longevità, richiamato da Barlucchi e Franceschi nell’introduzione al volume sopra citato¹⁹. Tuttavia, se concentriamo la nostra attenzione sui secoli finali del Medioevo, l’industria tessile maggiormente sviluppata nell’intera area dell’Appennino settentrionale era quella di Borgo San Sepolcro. D’altra parte, stiamo parlando di un insediamento dalle connotazioni urbane, non a caso eretto a sede vescovile all’inizio dell’Età moderna, la cui popolazione, soprattutto dopo la Peste Nera, è stata quasi sempre ai livelli di città toscane come Prato, Pistoia e Arezzo²⁰.

¹⁸ Si considerino, nel volume appena citato, i seguenti saggi: D. CRISTOFERI, *All’origine della lana casentinese: la transumanza verso la Maremma*, pp. 13-41; M. GIACCHETTO, *La diffusione dei pannilana appenninici alla fine del Medioevo: il panno del Casentino e il problema del panno ‘santernese’*, pp. 43-56; A. BARLUCCI, *Figure di lanaioli casentinesi fra Tre e Quattrocento*, pp. 57-75; M. MASSAINI, *Le gualchiere in Casentino fra Medioevo ed Età moderna: dislocazione degli impianti, proprietà, tipologia e potenzialità produttive*, pp. 77-128; G. V. PARIGINO, *Il lanificio Cascesi di Poppi. Un caso di fabbrica diffusa a metà Cinquecento*, pp. 129-171. Ma si veda anche P.L. DELLA BORDELLA, *L’arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Cortona 1984.

¹⁹ A. BARLUCCI, F. FRANCESCHI, *Presentazione*, in *L’industria della lana in Casentino* cit., pp. 9-12.

²⁰ Oltre ai testi citati nella nota 3 vedi anche A. CZORTEK, F. CHIELI, *La nascita di una diocesi nella Toscana di Leone X: Sansepolcro da Borgo a città*, Roma 2018; *Politica, economia, società nell’Alta Valle del Tevere (secoli XV-XVI): Sansepolcro, Città di Castello, Sestino*, a cura di A. CZORTEK, M. MARTELLI, G. PINTO, Firenze 2023.





Posto in un punto di intersezione di assi stradali che collegavano Firenze con l’Umbria e le Marche (fra metà Trecento e metà Cinquecento il porto adriatico principale per i fiorentini è Ancona), il centro alto-tiberino fu capace di sviluppare nel basso Medioevo attività commerciali e manifatturiere di livello indiscutibilmente elevato. Il cuore dell’economia locale per secoli ha battuto in funzione di una eccezionale specializzazione della vallata: la produzione e il commercio del guado. Questa sostanza tintoria di origine vegetale, utilizzata da tutte le manifatture urbane (italiane ed europee), conobbe una vasta diffusione in virtù della domanda espressa dalla più importante industria tessile dell’Italia trecentesca, quella fiorentina. Gli uomini d'affari della città del giglio crearono a Borgo San Sepolcro e a Città di Castello delle strutture di stoccaggio del guado, entrando in società con la neonata imprenditoria locale²¹.

La fortuna dei ‘borghesi’ poggiava sul fatto che imprenditori tessili e mercanti fiorentini (e accanto a loro aretini, perugini, anconetani) dovevano poter contare in loco su un ceto di uomini d'affari che tenessero le fila di un centro che era, al tempo stesso, un fondamentale punto di transito dei commerci transappenninici e un polo produttivo di materie prime essenziali. A debita distanza da città altrimenti pericolose per le autonomie locali, e forse proprio per questo continuamente ‘sballottata’ tra una dominazione e l’altra sino al 1440 (quando finalmente entrò nell’orbita politica fiorentina), Borgo San Sepolcro si rivela sino alla prima Età moderna una cittadina particolarmente industriosa, con un ceto di mercanti che amava diversificare i propri investimenti tra il commercio e la manifattura. Quest’ultima era rappresentata sia dal lanificio che dal cotonificio. Questa seconda attività beneficiava delle forniture adriatiche che, mediante il porto di Ancona, soddisfacevano le richieste di numerose botteghe aperte in centri dell’Italia centrale, come Ascoli, Perugia, Città di Castello e Arezzo²².

²¹ E. LEE, *Woad from Città di Castello 1476-1484*, in «The Journal of European Economic History», XI (1982), pp. 141-156; C. LEONARDI, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI*, in *La montagna tra Toscana e Marche* cit., pp. 169-204; G. CHERUBINI, *Notizie su forniture di guado dell’alta Valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato (1449-1450)*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino*, cit., pp. 97-103; F. POLCRI, *Produzione e commercio del guado nella Valtiberina toscana nel ‘500 e nel ‘600*, in «Proposte e Ricerche», XXVIII (1992), pp. 26-38; G. PINTO, *Da Borgo San Sepolcro a Firenze: Giovacchino Pinciardi, mercante e tintore di guado*, in ID., *Firenze medievale e dintorni*, Roma 2016, pp. 79-91; M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, Tesi di dottorato in Studi storici, geografici, antropologici (Università di Padova), ciclo XXXII, discussa nel febbraio del 2020.

²² S. TOGNETTI, *L’Alta Valle del Tevere: attività produttive e scambi commerciali a cavallo dell’Appennino (secoli XIV-XVI)*, in *Politica, economia, società* cit., pp. 87-106.



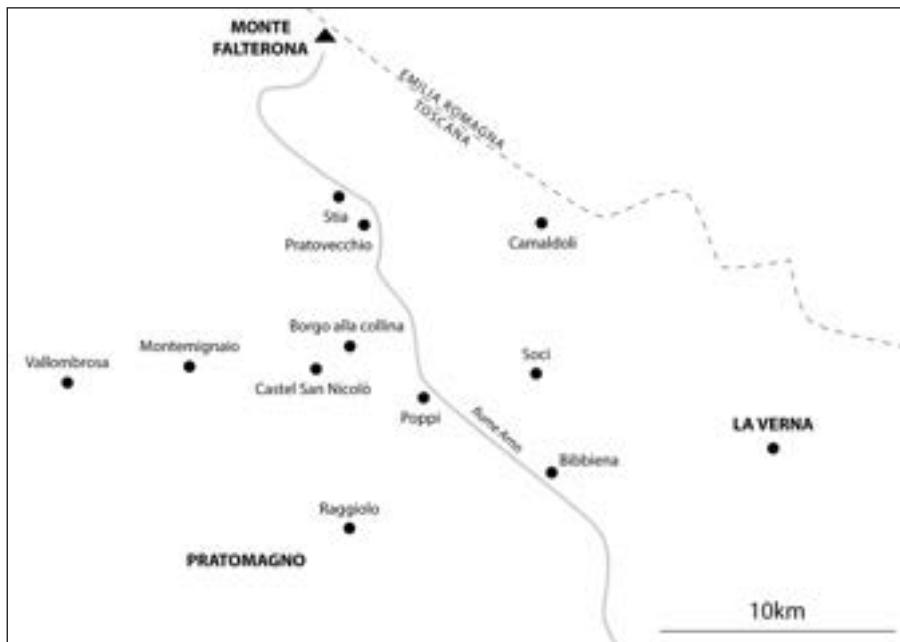


Fig. 3. Casentino.

La contabilità del mercante biturgense Giubileo Carsidoni studiato a suo tempo da Amintore Fanfani, così come il carteggio datiniano e la documentazione (mercantile e notarile) prodotta da e per uomini d'affari aretini (tutte fonti dell'avanzato XIV secolo, cioè di una fase nella quale in molti centri toscani e umbri si manifestano indubitabili i segni della crisi) testimoniano di una industria tessile capace di soddisfare una domanda di panni di media qualità su un ampio ventaglio di mercati e fiere disposti tra Romagna, Marche, Umbria e Toscana²³. La documentazione fiscale aretina del primo e del pieno Quattrocento rende ancora conto della presenza di manifatture tessili sia di lana sia di cotone tutt'altro che modeste, incanalate in circuiti mercantili sempre più controllati da uomini d'affari fiorentini²⁴. Il Borgo non

²³ A. FANFANI, *Un mercante del Trecento*, Milano 1935; B. DINI, *Il viaggio di un mercante fiorentino in Umbria alla fine del Trecento*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», XCVI (1990), pp. 81-103; A. LUONGO, *Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa 2019, partendo dalle voci *Borgo San Sepolcro* nell'indice dei nomi.

²⁴ B. DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzione e mercato*, Arezzo 1984; ID., *La presenza dei valdighiani sul mercato di Arezzo*, in ID., *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa 1995, pp. 311-325.





rappresentava una monade industriale in un contesto rurale. Esso operava come centro di riferimento per molte produzioni manifatturiere di livello domestico dell'Alta Valtiberina e alcuni indizi provenienti dal carteggio datiniano hanno fatto pensare (giustamente) che alcuni lanaiooli biturgensi gestissero botteghe sul modello della manifattura disseminata, coinvolgendo così nel processo produttivo tanti lavoratori a domicilio sparsi nei piccoli centri della conca appenninica anche a diversi chilometri di distanza da Sansepolcro eppure dipendenti dalle scelte produttive che lì venivano effettuate²⁵.

Il panno di lana biturgense, prodotto con lane non necessariamente locali, vantava una qualità superiore a quella della pezza casentinese e infatti aveva uno smercio decisamente più ampio di quello relativo alle produzioni dell'alta valle dell'Arno. E tuttavia, essendo l'economia di Sansepolcro aperta ai grandi flussi commerciali e marcatamente integrata con quella delle maggiori città dell'Italia centrale, quando il dinamismo di queste ultime venne meno, i contraccolpi furono particolarmente evidenti. Il declino economico e il fenomeno della 'de-industrializzazione' nell'Alta Valtiberina furono sensibilmente marcati nei secoli XVII e XVIII²⁶, mentre la più appartata e meno evoluta economia casentinese riuscì a salvare parte del suo sistema manifatturiero.

Un terzo ramo di attività manifatturiera che doveva essere particolarmente diffuso nelle valli appenniniche rimanda alla lavorazione e alla trasformazione del cuoio e delle pelli. Purtroppo molti degli artigiani coinvolti nei processi produttivi avevano un profilo imprenditoriale modesto e pertanto non hanno lasciato una documentazione sufficiente a enucleare in maniera significativa poli produttivi, opifici e raggio d'azione dei loro circuiti commerciali. Di quando in quando, tuttavia, i libri contabili delle grandi compagnie d'affari fiorentine gettano notevoli squarci di luce. Si tratta di contesti nei quali l'economia dei grandi spazi finiva per sovrapporsi a quella dei mercati di scala regionale, se non addirittura locale. Un esempio, questa volta relativo ai traffici impenati su Livorno/Porto Pisano, può risultare a suo modo illuminante. Tra il 1459 e il 1480 il banco Cambini di Firenze, di concerto con soci e rappresentanti attivi sulle piazze di Lisbona e di Pisa, gestì con successo un intenso commercio di cuoio grezzo, di origine prevalentemente portoghese e irlandese. Questa materia prima, viag-

²⁵ FRANCESCHI, *Economia e società* cit., p. 368.

²⁶ G. CHERUBINI, *La Valle Tiberina toscana dal Medioevo al secondo dopoguerra*, in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino* cit., pp. 81-96.





giando per spazi sconfinati su velieri per lo più lusitani (ma spesso in proprietà con uomini d'affari fiorentini attivi in Portogallo), era solita arrivare sulla piazza pisana, dove in parte era venduta ai numerosi conciatori locali, in parte era inoltrata verso l'interno della Toscana, in parte veniva indirizzata a imprenditori del cuoio liguri (soprattutto spezzini), lunigianesi ed emiliani. Una porzione di questo traffico internazionale del cuoio, certamente minoritaria ma non insignificante, prendeva la via dei valichi appenninici per concludersi nelle botteghe di artigiani attivi nei borghi della Romagna fiorentina (Marradi, Modigliana, Galeata), dell'alto Casentino (Stia, Borgo alla Collina), dell'Alta Valtiberina (Borgo San Sepolcro, Pieve S. Stefano) e dell'alta valle del Foglia (Sestino)²⁷.

Il più interessante e intraprendente tra i clienti ‘appenninici’ che spunta dalla contabilità del banco Cambini è indubbiamente Jacopo di Bartolo Rampini, casentinese di Stia. Tra marzo e aprile del 1466 lo troviamo intento a effettuare acquisti all'ingrosso di materia prima tramite la sede fiorentina dei Cambini o mediante i rappresentanti pisani del banco: nel complesso si rifornì di cuoio grezzo (600 pezzi d'Irlanda e 42 di Portogallo) per la notevole somma di 423 fiorini e di cuoio già conciato raccolto in sedici balle contenenti 400 pezzi per un valore (altrettanto significativo) di 408.02 fiorini. Ancora più parlanti sono le modalità con le quali il ‘nostro’ ripagò i fornitori. Tra il maggio del 1466 e il febbraio del 1467, quasi sempre per tramite di suo figlio Santi, versò nelle casse della compagnia fiorentina la bellezza di 507 fiorini larghi sonanti (pari a 619.17 fiorini di conto) più monete d'argento pari a lire 388.16 (f. 85.07.04); chiese e ottenne un abbuono sul valore della merce già acquistata (f. 23.08.10); utilizzò saldi attivi provenienti da altri conti già aperti con i Cambini (f. 50.05.05); compensò una parte dei debiti residui con i ricavi fiorentini assicurati dalla vendita di cera di Ragusa e di cotone sodo, entrambe le merci molto probabilmente fatte venire dal porto di Ancona (f. 66.06.11). Il 19 novembre 1467 il banco Cam-

²⁷ S. TOGNETTI, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Incontro di studio del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 21-22.II.1998), a cura di S. GENSINI, Pisa 1999, pp. 17-50 (p. 30). Gli anni interessati sono i seguenti: 1459-62, 1466-70, 1472-80. Per maggiori dettagli, non presenti nel saggio, rimando ai quaderni di Ricordanze del banco Cambini (tutti contenenti sezioni specifiche di estratti-conto spediti e ricevuti) con l'indicazione della segnatura nuova [e vecchia]: Archivio dell'Ospedale degli Innocenti (= AOIF), *Eredità diverse, Estranei* (= *Estranei*), 12639 [222], 12680 [224], 12640 [223], 12684 [228], 12685 [229], 12686 [230], 12688 [232], 12689 [233], 12690 [234], 12691 [235], 12692 [236].





bini accertò utili per f. 14.03.06 «per avanzo ci assegnorono di più quoia finirono per loro e per noi più fa»²⁸.

Tra il 1475 e nel 1478, Jacopo Rampini alternò acquisti di cuoio realizzati direttamente a Pisa ad altri per i quali invece preferì usufruire dei servigi di intermediazione e spedizione offerti dalla compagnia d'affari fiorentina, per complessivi 496 pezzi tra portoghesi (156) e irlandesi (340), valutati 362 fiorini tra costi e spese accessorie. In questi anni a fare la spola tra il Casentino e Firenze troviamo anche un altro figlio, Giovambartolomeo²⁹.

Volumi e somme di questa entità si sposano con un profilo imprenditoriale tutt'altro che modesto. E infatti il nostro faceva parte di una famiglia che vantava importanti investimenti anche (e soprattutto) nell'industria laniera: tra la metà del XV secolo e l'inizio del XVII i Rampini di Stia risultano attestati come proprietari di gualchiere, tintorie di guado, purghi e mulini per macinare galle³⁰.

Questa testimonianza, certamente puntuale ma anche parecchio suggestiva, ci fa toccare con mano, ancora una volta, come il tessuto artigiano e mercantile dei centri appenninici tosco-romagnoli fosse decisamente più sviluppato rispetto a quello documentabile per la montagna tosco-emiliana. Del resto, più o meno in quest'area più orientale, e segnatamente nel suo versante adriatico, prese corpo nel corso del Trecento, per poi svilupparsi capillarmente nel secolo successivo, un'attività rurale totalmente funzionale alle esigenze di una grande industria tessile urbana, e cioè la gelsi-bachicoltura³¹.

²⁸ AOIF, *Estranei*, 12693 [251], c. 136; 12694 [252], c. 39: conto corrente di Jacopo Rampini nel biennio 1466-1467. Per dettagli sulle operazioni di compravendite cfr. il coevo quaderno di Ricondanze in AOIF, *Estranei*, 12684 [228], cc. 69r, 83r, 177r, 201r, 205r. Il riferimento ad Ancona deriva dal fatto che il vetturale incaricato di portare a Firenze la cera di Ragusa e il cotone (probabilmente medio-orientale) proveniva dalla località marchigiana di Sant'Angelo in Vado, all'epoca grosso castello della Massa Trabaria, oggi nella provincia di Pesaro/Urbino. Sul commercio del cotone tra Ancona e l'Italia centrale cfr. J.-K. NAM, *Le commerce du coton en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, Leiden-Boston 2007, pp. 397-407 e *passim*. Per l'importanza dell'itinerario Firenze-Ancona nell'economia delle conche appenniniche cfr. TOGNETTI, *L'Alta Valle del Tevere* cit., pp. 101-103.

²⁹ AOIF, *Estranei*, 12699 [259], cc. 139, 283 (conto corrente del biennio 1476-1477); 12700 [260], c. 55 (conto corrente del biennio 1478-1479). Per dettagli sulle operazioni di compravendite cfr. AOIF, *Estranei*, 12698 [259], c. 264; 12690 [234], cc. 119r-v; 12691[235]; cc. 19r-v, 41v-42v, 96r, 148r, 275v; 12692 [236], cc. 46v-47r, 148r.

³⁰ DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 60, 61, 63, 75, 75, 132; MASSAINI, *Le gualchiere in Casentino* cit., pp. 112, 114, 116, 117, 119, 127.

³¹ Anche se incentrato sull'età moderna è un'utile guida il lavoro di F. BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, Firenze 1998.





Come è noto, il setificio italiano duecentesco è indissociabile dalla realtà industriale lucchese. La fine di questo monopolio virtuale è legato alla diaspora di imprenditori e maestranze lucchesi che, nei primi decenni del XIV secolo, emigrarono più o meno forzatamente verso città come Firenze, Bologna, Genova e soprattutto Venezia³². Tra le conseguenze economiche innescate dalle pandemie, dall'aumento della ricchezza pro capite e dall'evoluzione dei costumi dei ceti elevati, vi fu anche il grande sviluppo dell'arte della seta in molte città della Penisola³³. Questo fenomeno di ampia e rivoluzionaria portata fece aumentare in maniera esponenziale la richiesta di materia prima. I gelsi, che sino all'inizio del Trecento erano presenti in Italia solo in Sicilia e in Calabria, dopo la Peste Nera cominciarono a diffondersi in molte regioni peninsulari del centro-sud, raggiungendo anche le campagne venete con il pieno Quattrocento³⁴. La Romagna toscana, inglobata politicamente da Firenze in seguito all'annessione delle dominazioni signorili appartenuti alle casate dei Guidi e degli Ubaldini, già sullo scorcio del Trecento cominciò a specializzarsi nella produzione di seta grezza, vista la forte domanda proveniente sia da Firenze sia da Bologna. Nel XV secolo i libri contabili di setaioli e mercanti fiorentini individuano tutta la produzione delle conche appenniniche romagnole come seta di Modigliana, essendo questo il centro di stoccaggio e di inoltro di matasse seriche realizzate in verità anche a Dovadola, Rocca san Casciano, Tredozio, ecc. Si trattava di una produzione di qualità, visto che il suo prezzo era superiore a quello delle sete calabresi, abruzzesi e marchigiane³⁵. La sericoltura avrebbe conosciuto nella Romagna toscana una crescita ulteriore con la prima età moderna, anche perché i primi Granduchi puntarono a rendere il setificio fio-

³² L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994; S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, in «Reti Medievali Rivista», XV-2 (2014), pp. 41-91; G. CASARINO, *Lucchesi e manifattura serica a Genova tra XIV e XVI secolo*, in Id., *Genova, solo mercanti? Artigiani, corporazioni e manifattura tra Quattro e Cinquecento*, Canteramo (RM) 2018, pp. 103-149; F. FRANCESCHI, *In cerca di fortuna: imprenditori e maestranze lucchesi nelle città dell'Italia centro-settentrionale del Trecento*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul Medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. AIT e A. ESPOSITO, Bologna 2020, pp. 233-249.

³³ Per una recente agile sintesi cfr. M.G. MUZZARELLI, *Le vie italiane della seta*, Bologna 2022.

³⁴ F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003, cap. I.

³⁵ F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, trad. it., in «Archivio Storico Italiano», CL (1992), pp. 877-963 (pp. 897-900); S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002, pp. 118-121.





rentino sempre meno dipendente dai mercati esteri³⁶. In quest'epoca anche la Garfagnana stava conoscendo un certo sviluppo della sericoltura, verosimilmente orientata a soddisfare anche le richieste di Lucca: nel vicariato fiorentino di Barga a metà del XVI secolo il 12% della popolazione (400-500 persone) era coinvolto nella produzione di seta grezza³⁷.

Sull'altro versante del crinale appenninico un analogo sviluppo si verificò nell'area del Frignano, la cui sericoltura risultava funzionale ai setifici emiliani di Bologna, Modena e Reggio Emilia, tutti in piena espansione³⁸. Proprio in quest'area appenninica del contado modenese le fonti della prima età moderna ci mettono di fronte una società fortemente permeabile ai movimenti migratori in entrata³⁹. Molti forestieri attestati dalla documentazione quattro-cinquecentesca sono definiti 'lombardi' e si ritrovano impegnati nei consueti mestieri dell'edilizia ma anche nella fabbricazione di utensili e strumenti di ferro e di rame, nella cardatura della lana, nella fabbricazione di calzature e nel piccolo commercio. Ma troviamo altresì segantini e legnaioli provenienti dal territorio pistoiese accanto a lapicidi e scalpellini di origine fiorentina. Come appare di tutta evidenza il Frignano si predisponeva ad accogliere una immigrazione qualificata non facilmente reperibile in loco: una ulteriore attestazione del divario socio-economico tra i due versanti dell'Appennino settentrionale.

3. Osservazioni conclusive

Il quadro che siamo andati sommariamente tratteggiando ci mette di fronte a variegate società dell'Appennino. Alcune paiono totalmente con-

³⁶ F. BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie* cit., cap. II; R.A. GOLDTHWAITE, *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del '500*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIX (2011), pp. 281-341 (pp. 291-293).

³⁷ F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Garfagnana (secc. XIV-XIX)*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana il 12-13 settembre 1992, Modena 1993, pp. 223-229; P. PELÙ, *La sericoltura garfagnina a Lucca nel tardo Medioevo e parte del Cinquecento*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, II: *Nuove ricerche, approfondimenti e riflessioni dopo un ventennio di studi su una regione storica italiana*, Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana (Rocca Ariostesca, 14 e 15 settembre 2013), Modena 2014, pp. 337-353.

³⁸ H. HOSHINO, *La seta in Valdinievole nel basso Medioevo*, in ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI, S. TOGNETTI, Firenze 2001, pp. 165-176 (pp. 171-172).

³⁹ P. MUCCI, *Movimenti migratori verso l'alto Frignano all'inizio dell'età moderna*, in *Migranti dall'Appennino*, Atti della Giornata di studio (Capugnano, 7 settembre 2002), a cura di P. FOSCHI, R. ZAGNONI, Porretta Terme - Pistoia 2004, pp. 103-112.





centrate sul settore primario, come l'alta Lunigiana, la montagna parmense, o le numerose vallecole del Mugello che risalgono il crinale in direzione nord e nord-est. Esse sono sì attraversate da arterie stradali fondamentali, quali la Francigena da una parte, gli itinerari che collegano Firenze con Bologna e le città romagnole dall'altra; ma questi traffici sembrano, soprattutto dal pieno Trecento in poi, quasi tutti etero-diretti e hanno impatti apparentemente modesti sulle attività manifatturiere e commerciali locali, soprattutto le prime rimaste di fatto a uno stadio poco evoluto⁴⁰. Parrebbero costituire eccezioni a questo quadro le grosse terre murate di Pontremoli e Borgotaro: la superstite documentazione, però, dice poco o nulla sulla presenza di opifici di rilievo, è appena più esplicita sulle attività mercantili e mette viceversa in luce come il ceto dirigente locale fosse collegato a vere e proprie 'dinastie' di notai e di uomini di chiesa. È probabile che la popolosità di questi grossi borghi fortificati dipendesse più da funzioni di controllo militare di percorsi viari posti al centro di un territorio a lungo conteso da alcune potenze sovra locali, e meno da dinamiche socio-economiche dell'area in questione⁴¹.

Forse è per la miseria diffusa nelle montagne tra Lunigiana ed Emilia occidentale che da quelle aree provenivano più numerosi gli apprendisti giunti nelle cave di marmo delle Apuane fra Quattro e Cinquecento. Christiane

⁴⁰ L. CALZOLAI, *Il Mugello nel basso Medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXI-2 (1991), pp. 109-148; G. PINTO, *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, in Id., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 25-36; E. SALVATORI, *La Francigena nella Lunigiana medievale: una strada da percorrere?*, in *Studi sull'Emilia occidentale* cit., pp. 177-203; EAD., *Tra malandrini e caravanserragli: l'economia della Lunigiana medievale alla luce di alcune recenti pubblicazioni*, in «Bollettino storico pisano», LXX (2001), pp. 311-321; F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana negli statuti dei secoli XII-XIV*, Firenze 2001, cap. III; A.I. PINI, *Merci, mercati e mercanti fra Bologna e Toscana nel Medioevo*, in "Di baratti, di vendite e d'altri spacci". *Merci, mercati, mercanti sulle vie dell'Appennino*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2001), a cura di P. FOSCHI, R. ZAGNONI, Porretta Terme - Pistoia 2002, pp. 5-15; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, trad. it., Firenze 2005, partendo dalla voce Mugello nell'indice dei nomi; P. PIRILLO, *Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, a cura di E. LUSSO, Cherasco 2014, pp. 13-27.

⁴¹ P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Venezia 1997; E. VECCHI, *Alcuni spunti sulla società pontremolese alla metà del sec. XV dai cartolari notarili*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXIII (2003), pp. 513-541; LEPRAI, *La «chiave di Lombardia»* cit.; EAD., *Il governo del disordine* cit., cap. II; EAD., *Ai confini del ducato* cit.





Klapisch che all'*ars marmoris* ha dedicato una corposa e fondamentale monografia, ha constatato come «non si trova alcun apprendista originario dei villaggi più vicini a Carrara e situati sul versante del mare. Il duro mestiere del cavatore non tenta che i montanari o i loro discendenti, di recente installatisi nella ridente vallata di Carrara ... Carrara esporta una manodopera qualificata – scultori, scalpellini, ornatisti – e importa dalle zone povere dei monti manodopera “bruta” che nelle cave rimpiazza la prima»⁴².

In altri contesti le industrie e la mercatura sono state animate da iniziative legate agli investimenti urbani e ai mercati cittadini: il caso della siderurgia, soprattutto in età rinascimentale, mi sembra quello più indicativo da questo punto di vista. Ma non è il solo. In area bolognese, e precisamente nell’alta valle del Reno si dispiegano gli interessi economici di un patrizio bolognese, Niccolò Sanuti (1407-1482), fatto cavaliere dal duca di Milano Filippo Maria Visconti e nominato conte di Porretta dal pontefice Niccolò V: tra i suoi numerosi investimenti troviamo, oltre a terreni agricoli sparsi per tutta la valle, un mulino e un’osteria a Panico, una ferriera e due alberghi ai bagni di Porretta, mentre al Sasso (oggi Sasso Marconi) disponeva di un vero e proprio palazzo, un’osteria, una fornace da calce e una da terracotta, una tintoria e una bottega da fabbro⁴³.

Infine, ci sono vallate nelle quali l’articolazione socio-economica risultava non solo più dinamica e variegata, ma pure ancorata a un autonomo sviluppo locale che conferiva (e tuttora conferisce) a quelle sub-regioni caratteri identitari più marcati. Il Casentino è certamente il caso forse più emblematico da questo punto di vista. Infine, abbiamo un’area di cerniera tra la Toscana, l’Umbria e le Marche, nella quale importanti assi stradali e l’eccezionale produzione di guado determinano un felice sviluppo delle attività manifatturiere e commerciali. Nel centro demograficamente ed economicamente più rilevante tra tutti quelli qui indicati, cioè Borgo San Sepolcro, nacque e spesso risiedé uno dei più grandi artisti del Rinascimento italiano: Piero della Francesca, pittore e matematico. Il nonno di Piero aveva svolto per tutta la vita il mestiere di conciatore e calzolaio, mentre il padre e i fratelli, pur senza abbandonare completamente la manifattura, svilupparono soprattutto le attività mercantili, inoltrando il guado locale verso Firenze,

⁴² CH. KLAPISCH-ZUBER, *Carrara e i maestri del marmo (1300-1600)*, trad. it., Massa 1973, pp. 183-184.

⁴³ R. ZAGNONI, *Nicolò Sanuti conte della Porretta: un grande imprenditore del Quattrocento*, in «L’acqua e il fuoco» cit., pp. 105-113.





interessandosi all'importazione di sale dalla costiera romagnola, approvvigionandosi di cuoio da Pisa e da Ancona, nonché prendendo in appalto dal comune la riscossione dazi e gabelle⁴⁴. A ben vedere, i luoghi dove lavorò Piero erano più o meno gli stessi in cui si dispiegavano gli affari delle imprese di famiglia.

⁴⁴ J. BANKER, *Piero della Francesca: l'artista e l'uomo*, trad. it., Firenze 2018, pp. 34-37, 145-150 e *passim*.





***Le transumanze nelle Alpi occidentali
e nell'Appennino settentrionale:
per un quadro comparativo (sec. XII-XVI)***

DAVIDE CRISTOFERI

1. Premessa

La transumanza è stata spesso studiata per l'Italia medievale e moderna, in particolare per la Toscana, il Lazio e il Mezzogiorno, dalla prospettiva della pianura, dove la presenza di grandi istituzioni per il controllo monopolistico degli accessi e dei pascoli invernali – le *dogane* – ha permesso la produzione, concentrazione e conservazione di vasti depositi documentari fondamentali per la conoscenza di questa forma di allevamento stagionale¹. Il rischio che tuttavia ne consegue è di enfatizzare la prospettiva delle sole aree di arrivo delle migrazioni stagionali di bestiame e pastori, sovente originarie delle regioni montane per quanto riguarda Penisola italiana. Si rischia di trascurare circa un terzo del ciclo pastorale – quello estivo – e i profondi legami economici, sociali e ambientali fra insediamenti, città, pascoli di montagna e di pianura che generarono e alimentarono la transumanza².

All'origine di questa potenziale, e sovente inevitabile, distorsione storiografica non vi è solo l'abbondanza di fonti documentarie per i pascoli invernali ma, come è noto, la difficoltà a reperirne altrettante quantitativamente e qualitativamente equivalenti per le aree montane frequentate da

¹ Per una rassegna: F. CAZZOLA, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, in *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. CAZZOLA, Bologna 1993, pp. 7-46; O. DELL'OMODARME, *Le dogane di Siena, di Roma e di Foggia: un raffronto dei sistemi di "governo" della transumanza in età moderna*, in «Ricerche storiche», XXVI (1996), 2, pp. 259-303; S. RUSSO, F. VIOLANTE, *Dogane e transumanze nella penisola italiana tra XII e XVIII secolo*, in *Campi solcati. Studi in memoria di Lorenzo Palumbo*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina 2009, pp. 157-172. Sull'origine del termine *dogana*: D. CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIX (2019), 1, pp. 3-82: 14.

² Per una discussione: F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949, pp. 73-93; CH. WICKHAM, *Pastoralism and underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Spoleto 1985, pp. 400-455; P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000, pp. 82-87.



mandrie e greggi transumanti durante la stagione estiva³. I grandi flussi di ovini concentratisi nel piano durante l'inverno si disperdevano in estate risalendo i vari insediamenti di media e alta montagna verso pascoli in quota e alpeggi. Pastorri e allevatori scambiavano prodotti ed animali lungo i percorsi ma soprattutto alle fiere e ai mercati fra maggio e settembre, stipulavano soccide di bestiame e affittavano diritti di pascolo da signori locali laici ed ecclesiastici di montagna come da mercanti, macellai e imprenditori di città e della bassa campagna, sfruttavano la disponibilità di pascoli comunitativi e si tramandavano uno specifico *savoir-faire* pastorale⁴. Tali interazioni economiche e sociali avevano quasi sempre carattere orale e solo raramente si riversavano nella documentazione fiscale, normativa e contrattuale-commerciale, scarsamente conservata⁵.

Fuori dal recinto storiografico e documentario delle dogane italiane, esistono comunque sufficienti studi per l'Italia settentrionale e il *Midi* francese – dove non erano presenti le grandi istituzioni per il controllo dei pascoli e dei percorsi transumanti – per proporre un quadro comparativo e dinamico (3) dello sviluppo e delle caratteristiche della transumanza nei secoli finali del Medioevo. Il testo che segue, corredato da una cartografia originale, si concentra sull'area che va dall'arco appenninico settentrionale, tra il Montefeltro e l'Appennino parmense, all'arco alpino occidentale, dalle Alpi Marittime alle Alpi Cozie fino alla Provenza: si tratta del primo studio comparativo per la transumanza in questa macro-regione (fig. 1)⁶. L'analisi è preceduta da una discussione della definizione delle varie forme di transu-

³ Cfr. R. COMBA, *Sources et problèmes de l'élevage dans les Alpes piémontaises (XII^e-XV^e siècles)*, in *L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne*, Clermont-Ferrand 1984, pp. 7-14.

⁴ CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...» cit., pp. 5-7.

⁵ Per una rassegna: *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. MATTONI, P.F. SIMBULA, Roma 2011.

⁶ La cartografia che segue è stata elaborata dall'autore sulla base delle seguenti fonti, a parte la fig. 3. Per il Piemonte: R. COMBA, A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. COMBA, A. DAL VERME, I. NASO, Cuneo-Rocca de' Baldi 1996, pp. 13-31. Per la Liguria: E. BASSO, *Tracce di consuetudini pastorali negli statuti del Ponente ligure*, in *La pastorizia mediterranea* cit., pp. 133-153. Per la Provenza: S. BURRI, V. PY-SARAGAGLIA, R. CESARINI, *Moving up and down throughout the seasons: winter and summer grazing between Provence and the southern Alps (France) ad. 1100-1500*, in *Historical archaeologies of transhumance across Europe*, a cura di E. COSTELLO, E. SVENSSON, Oxon-New York 2018, pp. 135-154. Per l'Emilia-Romagna: *Percorsi di pecore e di uomini* cit., in particolare i saggi di P. FOSCHI, *Gli ovini nell'economia del medioevo: dagli estimi dei fumanti della montagna bolognese*, pp. 93-110; G. FABBRICI, *Vie di uomini e di animali nell'Appennino reggiano tra medioevo ed età moderna: appunti per una ricerca*, pp. 111-120; A. TONIOLI, *Pastorizia e agricoltura*





manza (2), necessaria per comprenderne la rilevanza e la diffusione anche dove sono poco o nulla documentate, ed è conclusa da alcune considerazioni (4) sul ruolo di queste pratiche nello sfruttamento dei pascoli e nella strutturazione del paesaggio insediativo di montagna fra tardo medioevo e prima età moderna.

2. Definizioni e forme della transumanza mediterranea

Non vi è studio sulla transumanza che non inizi riprendendo la celebre sintesi di Braudel nel suo volume sul Mediterraneo pubblicato per la prima volta nel 1949⁷. In poche pagine, come è noto, lo storico francese tracciò le caratteristiche principali di questa pratica, sistematizzando e dando profondità cronologica ai risultati degli studi geografico-antropologici fino ad allora prevalenti. Sulla base di queste ricerche, Braudel ripropose la suddivisione fra transumanza *normale* (ovvero proveniente da insediamenti in pianura), *inversa* (proveniente da insediamenti in montagna) o *mista* (a metà strada dei percorsi), affermando come fosse da considerarsi la seconda, in realtà, come la più antica nel bacino mediterraneo. La tripartizione si limita però alla descrizione geografico e socio-ambientale dell'allevamento transumante identificando le provenienze di greggi e pastori ma non necessariamente quelle dei proprietari. Questi, come ammesso dallo stesso Braudel, potevano risiedere altrove, in particolare nelle città o negli insediamenti maggiori di valle e media montagna: e furono i capitali di questi centri, molto spesso, il motore della transumanza su larga scala⁸. Questa veniva

cultura nell'Appennino bolognese durante il Cinquecento, pp. 212-138; A. GIACOMELLI, *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca*, pp. 139-184; R. ZAGNONI, *Alle origini del fenomeno della migrazione: la transumanza dall'Appennino nel medioevo*, in *Migranti dall'Appennino*, a cura di P. FOSCHI, R. ZAGNONI, Porretta Terme 2004, pp. 11-26. Per la Toscana: P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze 2003; L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal medioevo all'età moderna*, Castelnuovo Garfagnana 2005; CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando cit. Per le Marche: S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», 49 (1975), 2, pp. 31-71; G. ALLEGRETTI, *Il Montefeltro nel medioevo: risorse e opportunità, natura ed economia*, in «Proposte e ricerche», 29 (2006), 56, pp. 29-44.

⁷ BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen* cit., pp. 73-93. Si veda anche: CH. RENDU, «Transhumance»: prelude à l'histoire d'un mot voyageur, in *Transhumance et estivage en Occident des origines aux enjeux actuels*, a cura di P.-Y. LAFFONT, Toulouse 2006, pp. 7-30.

⁸ Ibid., p. 78. È noto come la transumanza proveniente dall'Appennino toscano, dunque *inversa* secondo la definizione braudeliana, fosse alimentata soprattutto da capitali di origine urbana, al pari di quella *normale* provenzale che svernava nelle piane intorno ad Arles. Si vedano più avanti le sezioni 3.3 e 3.4.

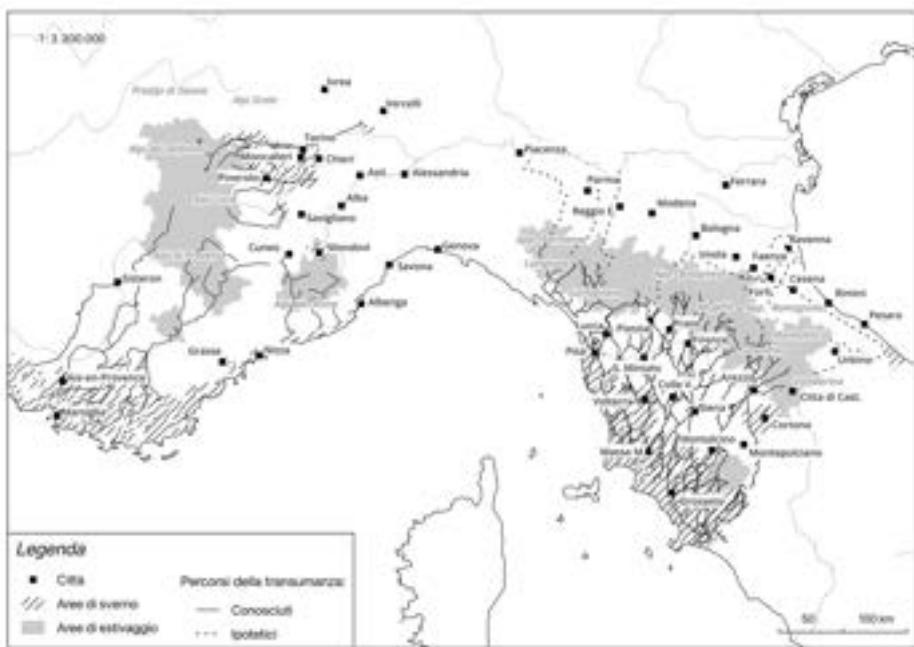


Fig. 1. La transumanza nell'Appennino settentrionale e nelle Alpi occidentali nel tardo Medioevo: percorsi e pascoli. Fonti: cfr. nota 6. Sono rappresentati solo i centri demici delle aree interessate con più di 5.000 ab. nel 1300: cfr. N. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 223-224; É. BARATIER, *La démographie provençale au XIII^e au XVI^e siècle*, Paris 1961, pp. 203-206.

presentata da Braudel come la pratica allevatizia principale, secondo una gerarchizzazione in cui alla distanza geografica e alle dimensioni dei greggi corrispondeva una maggiore complessità organizzativa e dunque economica. La grande transumanza – in particolare nelle sue manifestazioni più eccezionali, quelle governate dalla *Mesta* castigliana e dalla *Dogana della mena delle pecore* nel Mezzogiorno – appare in questa ottica come uno dei pilastri dell'economia agricola e pastorale mediterranea nel lungo periodo, frutto dell'interazione fra ambiente e demografia e motivata da due fattori. *In primis*, la presenza di istituzioni forti («lourdes institutions») per il suo governo a fini fiscali, in secondo luogo una specializzazione e un'intensificazione della produzione agricola («une vie agricoles exigeantes») che spinse allo sfruttamento in senso pastorale delle terre più marginali inutilizzabili per l'agricoltura⁹. Proprio il focus sugli aspetti istituzionali e fiscali

⁹ BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen* cit., p. 84.





della transumanza fu uno degli aspetti più innovativi della sintesi braudeliana: a questo però corrispose (e spesso è seguita), un'attenzione minore allo studio dei capitali, della loro origine ed evoluzione, dei mercati e dei circuiti redistributivi dei prodotti della transumanza, elementi fondamentali per la comprensione di questo fenomeno¹⁰.

Cinquanta anni dopo, il tentativo di de-costruzione del Mediterraneo braudeliano proposto da Horden e Purcell ha affrontato a sua volta il tema della transumanza, rivedendo il precedente paradigma attraverso due considerazioni principali¹¹. In primo luogo, allevamento e agricoltura vanno considerati in profonda simbiosi fra loro e non secondo dinamiche di mutua esclusione spaziale o preminenza cronologica: sono dunque l'esito di scelte complesse e continuamente rinegoziate nel tempo rispetto a fattori ambientali (clima, fertilità del suolo, orografia...), alla presenza e alla distanza dei mercati, alla maglia degli insediamenti, all'uso del suolo e ai rapporti di produzione. Inoltre, la transumanza su grande scala per dimensioni e distanze percorse – tradizionalmente considerata, a partire da Braudel, come il modello pastorale mediterraneo per eccellenza e sicuramente il più visibile – non fu, probabilmente, la forma allevatizia più comune e diffusa in quest'area fra medioevo ed età moderna, sebbene sicuramente di maggiore impatto. Al fianco di questa grande transumanza resa storiograficamente paradigmatica, infatti, coesistevano altre forme, meno documentate ma comunque pervasive: innanzitutto, un allevamento di piccole dimensioni, legato alla stabulazione invernale presso la famiglia contadina o alla pratica della vicenda comunitaria, dalla mobilità limitata all'interno del territorio aziendale o comunitario. È il quadro descritto, per l'area di nostro interesse, dagli *estimi dei fumanti* della montagna bolognese fra Tre e Quattrocento¹². A questo allevamento si affiancava e sovrapponeva (o poteva trasformarsi, a seconda delle esigenze) una forma di transumanza a corto-medio raggio che risaliva in estate verso i pascoli d'altura (*alpes*)¹³ o si muo-

¹⁰ Cfr. *Transhumance et estivage* cit. Un esempio di rete commerciale legata alla compravendita di ovini, lana e pascoli è quello della compagnia di Pasquale di Santuccio operante all'Aquila nella seconda metà del XV secolo: *Il Libro Mastro di Pasquale di Santuccio*, a cura di N. MARINI, L'Aquila 1998.

¹¹ HORDEN, PURCELL, *The Corrupting Sea* cit., pp. 82-87.

¹² FOSCHI, *Gli ovini nell'economia del medioevo* cit.

¹³ Il termine *alpes*, di origine preromana, era diffuso nel Medioevo anche nell'Appennino settentrionale per indicare sia questo stesso sistema orografico, sia un suo settore – coincidente con le catene e le vette non inferiori ai mille metri e la linea dello spartiacque – sia il suo paesaggio non coltivato formato da montagne relativamente elevate, con balze, coste, dirupi, un manto vegetale di faggete, abetaie miste e pure e praterie di altura: M. CALZOLARI, «Alpe» e «Alpi» nel paesaggio medievale dell'Appennino settentrionale, in «Cheiron», 7/8 (1987-1988), pp. 13-27.



veva in orizzontale all'interno di una o più comunità rurali. È il caso della pratica dell'alpeggio, diffusa in molti insediamenti nelle Alpi occidentali, o del compascuo tra le comunità maremmane e amiataine fra Duecento e Quattrocento¹⁴.

Queste considerazioni ci permettono di interpretare le notizie sulla transumanza riscontrate per l'arco alpino e appenninico fra XII e XVI secolo – come la loro stessa assenza – all'interno di un'economia pastorale degli insediamenti montani più complessa, variegata ed adattabile alle trasformazioni economiche, sociali e ambientali di quanto in precedenza ritenuto nella prospettiva braudeliana di lunga durata¹⁵. Tale adattabilità o sensibilità ai cambiamenti è ben visibile sia nelle differenze nello sviluppo basso medievale della transumanza a grande e medio raggio, come vedremo nel prossimo paragrafo, sia in alcune varianti zootecniche e produttive di questa pratica. Ad esempio, nella presenza, in un contesto caratterizzato dalla prevalenza di ovini, di greggi di capre o di mandrie di bovini transumanti, allevati per le specifiche caratteristiche zootecnico-produttive di questi animali e per la domanda del mercato, come riscontrato in Provenza, Piemonte, Emilia o in Toscana fra tardo medioevo ed età moderna¹⁶. Oppure, nella tri-

¹⁴ L'alpeggio, denominato anche *monticazione* o *estatatura*, è l'esercizio del pascolo estivo del bestiame da quote di circa 600-1.000 m sino a 2.300-2.500 m. effettuato da fine maggio a metà settembre, ma con durata diversa secondo l'altitudine, l'esposizione, la giacitura e la vegetazione dei pascoli: si appoggiava a strutture più o meno temporanee per il riparo degli animali e la produzione di formaggi ed era effettuato in forme collettive o tramite affitto a privati. Per il periodo medievale: COMBA, DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio* cit., pp. 33-42; I. NASO, *Una risorsa dell'allevamento: aspetti tecnici e culturali della lavorazione del latte nel Quattrocento*, in *Greggi, mandrie e pastori* cit., pp. 125-148: 127-128; G. ARCHETTI, «Fecerunt malgas in casina». *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in *La pastorizia mediterranea* cit., pp. 486-509. Il *compascuo*, detto anche *pascolo reciproco fra comunità*, garantiva a due comunità limitrofe (o talvolta solo ad una di esse) il pascolo nei reciproci territori, sulla base di un patto o di una concessione stabilita dal potere pubblico dominante. Per questa pratica e la transumanza orizzontale in Maremma e Amiata: CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando cit., pp. 21-23.

¹⁵ HORDEN, PURCELL, *The Corrupting Sea* cit., p. 84. Si veda anche: E. COSTELLO, E. SVENSSON, *Transhumant pastoralism in historic landscape. Beginning a European perspective*, in *Historical archaeologies of transhumance* cit., pp. 1-14.

¹⁶ S. BURRI, *L'élevage caprin dans le comté de Provence au prisme des contrats d'élevage XIV^e-XV^e siècles*, in *Hommes et caprinés. De la montagne à la steppe, de la chasse à l'élevage*, a cura di L. GOURICHON, C. DAUJEARD, J.-Ph. BRUGAL, Antibes 2019, pp. 353-376; G. PUPPO, *Le carni piemontesi a Genova nel XVIII secolo*, in *Greggi, mandrie e pastori* cit., pp. 67-96; TONIOLO, *Pastorizia e agricoltura* cit.; D. CRISTOFERI, M. VISONÀ, *Les animaux de rente comme sources pour une histoire de la transhumance en Toscane (14^e-18^e siècles)*, in «Traverse. Revue d'Histoire», 2 (2021), pp. 56-70; CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando cit., pp. 21-23.





plice attitudine – ovvero la produzione di lana, carne, formaggio, dalle rese minori ma costanti e diversificate durante tutto l’anno – della transumanza ovina su medie e grandi distanze dell’Italia centro-settentrionale, distinguibile da quella a più forte vocazione laniera praticata nel Mezzogiorno o nella Penisola iberica con pecore pugliesi o *merinos*, il cui vello, fine e abbondante, aveva un valore commerciale nettamente superiore a quello del bestiame di ceppo appenninico¹⁷.

3. Le transumanze nelle Alpi occidentali e nell’Appennino settentrionale: sviluppo e caratteristiche

Il seguente quadro comparativo si concentra in particolare sulla transumanza ad ampio e medio raggio, più visibile a livello di fonti e di storiografia, e sulla sua rappresentazione come *normale*, *inversa* e *mista*. Questa è adatta, come si è detto, ad identificare i movimenti verso le aree di sverno ed estivaggio ma non i capitali e i mercati così come la commistione con altre forme allevatizie. Per questo il quadro geografico è stato integrato con quello più prettamente economico (origine dei capitali, mercati, istituzioni fiscali) mentre sfumature ed eccezioni – come i movimenti di bestiame dalla scala ridotta e l’eventuale integrazione fra transumanza e allevamento locale –, sono state incluse dove segnalate o deducibili dal contesto informativo.

3.1 Cause e dinamiche dello sviluppo della transumanza tardomedievale

L’aumentare del numero dei capi e della lunghezza dei percorsi è l’indicatore principale dello sviluppo della grande transumanza, oltre che la manifestazione più facilmente osservabile nelle fonti a partire dall’XI-XII secolo in sincronia con la crescita economica bassomedievale e l’urbanizza-

¹⁷ Per la Toscana: *ibid.*, pp. 41-46; G. PINTO, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *Uomini Paesaggi Storie. Studi in onore di Giovanni Cherubini*, a cura di D. BALESTRACCI, A. BARLUCCI, F. FRANCESCHI, P. NANNI, G. PICCINNI, A. ZORZI, 2 voll., Siena 2012, II, pp. 467-479. Per le lane di Puglia e Castiglia, sono ancora utili: G. DE GENNARO, *Le lane di Puglia nel basso Medioevo*, pp. 149-167; R. PASTOR DE TOGNERI, *La lana en Castilla y León antes de la organización de la Mesta*, pp. 253-269; H. LAPEYRE, *Les exportations de laine de Castille sous le règne de Philippe II*, pp. 221-239 in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di F. SPALANZANI, Firenze 1974.





zione¹⁸. È solo all'interno di questo contesto in trasformazione che tale pratica su grande scala a fini speculativi divenne sostenibile e necessaria per la combinazione, come si accennava sopra, di tre fattori: ambientali (i limiti alla capacità portante dei pascoli estivi e inverNALI, a sua volta legata al clima e alle caratteristiche del suolo, e la loro redditività in termini di qualità e quantità di velli, carni e formaggi), economici (la presenza di infrastrutture per il trasporto e il commercio e la domanda di prodotti animali che asseconda e segue la crescita demografica e lo sviluppo di attività produttive nelle città) e politico-istituzionali (gli accordi e le regolamentazioni giuridiche e fiscali per l'accesso all'erba, l'ammenda di eventuali danni alle colture, la protezione e le garanzie per la circolazione di uomini, bestiame e prodotti).

La presenza di pratiche di mobilità stagionale del bestiame durante l'alto Medioevo, oggetto di un dibattito ormai esaurito fra continuisti e discontiunisti, per quanto flebile e sporadica nelle poche fonti a disposizione per l'VIII-X secolo, è ormai accertata, soprattutto per quei casi dalla scala territoriale ed economica di un certo rilievo¹⁹. Ad esempio, tra le *curtes* del monastero di S. Giulia a Brescia tra la Valcamonica e l'Oglio o tra i monasteri di S. Salvatore in Versilia e S. Pietro in Monteverdi in Val di Cornia²⁰. Altrove, vale quanto osservato in precedenza da Horden e Purcell, che suggeriscono la resistenza nel tempo – spesso non deducibile dalla documentazione di archivio ma assai probabile – di un pastoralismo mobile, minore per dimensioni, distanze percorse e valore economico²¹.

¹⁸ Per una discussione: D. CRISTOFERI, *Beni fiscali e crescita economica medievale: alcune considerazioni*, in «Reti Medievali», 24 (2023), 1, pp. Sulla crescita economica medievale: *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*, Roma 2017; CH. WICKHAM, *The Donkey and the Boat: reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford 2023, pp. 489-490.

¹⁹ Cfr. E. GABBA, *La transumanza nell'Italia romana: evidenze e problemi, qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in *L'uomo di fronte al mondo animale* cit., pp. 373-389; WICKHAM, *Pastoralism and underdevelopment in the Early Middle Ages* cit.

²⁰ L'esistenza di circuiti della transumanza fra le *curtes* di S. Giulia di Brescia, ipotizzata inizialmente da Montanari ma non accolta da Menant, è stata riproposta più recentemente da Baronio: M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 22-250: 245; F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993, pp. 255-256; A. BARONIO, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore a Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. BORONI, S. ONGER, M. PEGGARI, Villafranca 1999, pp. 31-73. Per il caso di Monteverdi, studiato da Cinzio Violante, si veda: CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando» cit., pp. 8-9.

²¹ Cfr. le riflessioni in G. CHERUBINI, *Le transumanze del mondo mediterraneo*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Roma 2015, pp. 247-268.





È a partire dall'XI-XII secolo, in ogni caso, che lo sviluppo della transumanza può essere descritto con una curva di Gauss: ascendente fino al XIII-XIV secolo e con una forte accelerazione verso l'alto a partire dalla seconda metà del XIV e la prima metà del XV secolo per raggiungere l'apice fra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo. In quest'epoca prese avvio una fase pressoché ininterrotta di declino e progressiva diminuzione del numero del bestiame transumante, sancita dall'abolizione delle *dogane* entro gli inizi del XIX secolo e dal pressoché totale abbandono di questa pratica dopo la metà del XX secolo²².

Tale andamento – al netto del suo carattere generalmente ascendente fra XI e XVII secolo e della mancanza di dati quantitativi consistenti a supporto fino alle soglie della prima età moderna – non fu probabilmente sempre lineare²³. Inoltre, si possono supporre delle differenze cronologiche e spaziali nello sviluppo (e nella flessione) della transumanza fra le diverse regioni appenniniche e alpine, in cui la tipologia e i livelli di conservazione della documentazione giocano tuttavia un ruolo importante. A queste differenze si sommano, ben più evidenti, quelle delle caratteristiche proprie di ciascuna transumanza, strettamente legate al variare dei contesti ambientali, socio-economici e istituzionali fra aree²⁴.

3.2 Alpi occidentali

Almeno dalla metà del XII secolo le valli alpine occidentali accoglievano in estate una transumanza *normale* a medio e lungo raggio (tra i 50 e gli oltre 100 km) praticata da greggi di ovini di proprietà monastica come in Lombardia (fig. 2)²⁵. I cistercensi di Staffarda si recavano presso i pascoli delle Alpi Cozie e i benedettini di Pinerolo in quelli delle valli Chisone e Germanasca, i certosini di Monte Benedetto in quelli della val Chisone e dell'alta valle di Susa. Più lontano, dalla pianura Padana, l'abbazia cister-

²² Sulle ragioni del declino e il prosieguo della transumanza dopo le dogane, in particolare nel Mezzogiorno: S. RUSSO, *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, Milano 2002.

²³ Cfr. le riflessioni a margine dell'analisi dei bilanci della Dogana dei Paschi di Siena nella seconda metà del Trecento: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV sec.)*, Roma 2021, pp. 56-81.

²⁴ Cfr. la carta con aree identificate intorno ad una pratica “omogenea” della transumanza in: *L'homme et le mouton dans l'espace de la transhumance*, a cura di J.-C. DUCLOS, A. PITTE, Grenoble 1994, pp. 14-15.

²⁵ Cfr. per questo paragrafo: COMBA, DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio* cit., pp. 14-16.





cense di Casanova vicino a Carmagnola inviava i propri greggi fino nell'alta val Chisone, mentre i cistercensi di Lucedio, non lontano da Vercelli, si recavano in valle Stretta, presso Bardonecchia.

Le distanze percorse sono indice, come si è detto, dello sviluppo quantitativo della transumanza, anche se, ancora nel XII secolo, le fonti monastiche piemontesi si limitano ad attestare greggi con qualche centinaio di capi. Tale crescita, comunque, trova conferma in altre dinamiche: nell'allargamento progressivo dei diritti dei monasteri sui pascoli alpini, nel passaggio da una gestione monastica della transumanza affidata a conversi a quella, più snella e forse ancor più redditizia, a *famuli* salariati, nella crescente commercializzazione dei prodotti della transumanza. Monaci e conversi cistercensi di Casanova e di Staffarda e certosini di Pesio, infatti, frequentavano i mercati e le fiere più conosciute della regione (Saluzzo, Bra, Verzuolo, Cuneo, Alba) o vendevano i loro formaggi in Liguria, dove venivano riesportati o impiegati come scorta alimentare per la navigazione²⁶.

Accanto a questa transumanza speculativa e di dimensioni medio-grandi se ne praticava anche una *normale*, forse minore, originaria dei villaggi della pianura, in particolare del Torinese e del Saluzzese, mentre sui pascoli estivi di Tenda e della alta val di Tanaro si recava il bestiame dal Cuneese e da Mondovì risalendo per la val di Pesio. A questi movimenti si aggiungeva la transumanza originaria del Delfinato e del Queyras, ma anche dalle valli del versante alpino piemontese, che scendeva lungo la val di Susa e la val Pellice verso Torino e Cuneo. Vi era, infine, la transumanza di origine provenzale, che svernava in Piemonte dopo aver risalito l'Haut-Var, passando da Barcelonnette per valicare le Alpi e scendere verso Bersezio, Vinadio e Cuneo²⁷.

Gran parte di questi movimenti di bestiame sono attestati – in particolare per la Savoia, il Delfinato e le valli di Susa, Dora e Varaita –, dai rendiconti dei castellani sabaudi, che registrarono sistematicamente fra XIII e XIV secolo tutti gli introiti relativi all'attività pastorale: gli affitti di prati e

²⁶ Cfr. E. BASSO, *Circolazione e commercio dei prodotti caseari nel Mediterraneo (secoli XIII-XV)*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, a cura di G. ARCHETTI, A. BARONIO, Brescia 2011; A. M. NADA PATRONE, «*Caseus est sanus quem dat avara manus*: il consumo del formaggio dal XII al XVII secolo», in *Greggi, mandrie e pastori* cit., pp. 97-124. Per una discussione recente su cistercensi, allevamento ovino e mercato si veda: M. ARNOUX, *Un monde sans ressources. Besoin et société en Europe (XI^e-XIV^e siècles)*, Parigi 2023, pp. 131-178.

²⁷ COMBA, DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio* cit., pp. 16-17; BURRI, PY-SARAGAGLIA, CESARINI, *Moving up and down* cit., pp. 138, 140, 145.





alpes (firme), il diritto di pascolo per il bestiame forestiero (*pascagium, alpaticum, fidancia bestiarum extranearum*), il diritto al pascolo invernale delle fronde essiccate in pianura (*ramagium*), i pedaggi sul transito, a fini commerciali o transumanti, del bestiame²⁸. Proprio la cumulazione indifferenziata di questi ultimi pedaggi non consente di stimare con precisione le dimensioni effettive della transumanza in Piemonte: si trattava comunque di una pratica minore – per distanze e dimensioni del patrimonio zootecnico, anche nella sua forma più speculativa –, rispetto a quella praticata in Provenza e Toscana, come si vedrà a breve.

Lo sviluppo della transumanza *normale* e *inversa* a medio e largo raggio del XII-XIII secolo sembra inoltre flettersi, in Piemonte, alla metà del Trecento. Le ragioni di questo declino, suggerito dalla diminuzione delle entrate fiscali sabaude, non sono state messe in relazione con l'ascesa della vicina transumanza provenzale ma piuttosto con una serie di dinamiche interne all'economia pastorale e agricola piemontese²⁹. Nonostante l'assenza di specifiche ricerche, si è guardato soprattutto allo sviluppo di pratiche di alpeggio e transumanza verticale a corto raggio in montagna e alla crescita dell'allevamento sui prati irrigui in pianura, nonché all'ascesa di gruppi imprenditoriali cittadini al posto degli allevatori delle comunità montane³⁰. Allo stesso tempo, i dati provenienti da alcune fiere fra Delfinato, Savoia e Provenza testimoniano un allevamento ancora fiorente alla fine del medioevo: a Briançon, durante la fiera della Natività di Maria (8 settembre) fra la metà del XIV e la metà del XV secolo si scambiarono mediamente ogni anno 6-7.000 tra montoni e agnelli, raggiungendo in alcune annate oltre 15.000 capi³¹.

²⁸ COMBA, DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio* cit., pp. 16-17.

²⁹ *Ibid.*, pp. 20-21.

³⁰ L'abbandono dell'allevamento transumante a favore dello sviluppo del prato irriguo da parte di enti monastici è attestato anche per la Lombardia del XIII secolo: G. ANDENNA, *L'acqua come strumento per lo sviluppo dell'economia agricola nella Lombardia Occidentale tra XII e XIII secolo. Il caso della Corbelleta di Momo in diocesi di Novara*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes. Le Moyen Âge de François Menant*, a cura di D. CHAMBODUC DE SAINT PULGENT, M. DEJOUX, Paris 2018, pp. 83-96.

³¹ COMBA, DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio* cit., pp. 21-25: 24; P. DUBOIS, *Commerce et transit de bétail dans le Valais medieval: le péage et la foire de Sembrancher (XIV^e - XV^e siècles)*, in *Greggi, mandrie e pastori* cit., pp. 53-66.





3.3 Alpi marittime e Provenza

Una transumanza a corto e medio raggio (30-60 km), dalle dimensioni quantitative più rilevanti se *inversa*, ma presente anche nelle forme *mista* e *normale*, è attestata per il Ponente ligure e la costa nizzarda, tra le piane di Albenga e Antibes per lo sverno e le alte valli Roia, Arroscia, Argentina e Tanaro per l'estivaggio, fin dall'XI secolo (figg. 2, 3)³². L'area di estivaggio, sul confine fra il territorio di Ventimiglia e le contee angioine di Provenza e Piemonte, oggi divisa dalla frontiera italo-francese, era attraversata dai corridoi per il commercio del sale verso il Piemonte e caratterizzata da ricchi pascoli. Questi si concentravano intorno all'attuale Colle di Tenda, ai monti del Saccarello e del Mongioie, all'Alpe del Tanarello ed erano organizzati in bandite collettive affittate a membri stessi delle comunità: il bestiame forestiero vi accedeva pagando una gabella³³. È proprio grazie alle gabelle di Tenda che è possibile stimare parte della transumanza del Ponente ligure nel XV secolo, stante la pervasività e la conflittualità per i danni dati e l'accesso ai pascoli collettivi propri di questa pratica testimoniata da diverse fonti statutarie e processuali fra Due (Villaregia, Albenga, Diano) e Cinquecento (Triora, Cosio d'Arroscia, Tenda)³⁴. Fra 1413 e 1470 sono registrati ogni anno in media a Tenda circa a 10.000 ovini locali (transumanti e non) e qualche migliaio di pecore e capre tra quelli forestieri. Il *trend* sembra invertirsi dagli anni sessanta del Quattrocento, probabilmente in relazione alla sentenza arbitrale del 1463 del conte Onorato Lascaris. Questi ribadì gli oneri del *cellatico*, della *decima* e dell'*alpatico* agli uomini di Tenda e l'appalto delle bandite primaverili della stessa zona agli abitanti di Cosio e Pornassio. In quello stesso anno furono registrati 50.000 ovini fra locali e forestieri, di cui questi ultimi erano oltre la metà³⁵.

³² BURRI, PY-SARAGAGLIA, CESARINI, *Moving up and down* cit., p. 137. Gli statuti delle comunità del Ponente ligure considerano legalmente un gregge quando composto tra i 10 e i 25 capi: al contrario, il distretto pastorale di Tenda sembra raggiungere dimensioni importanti nel Quattrocento. Cfr. le note seguenti.

³³ BASSO, *Tracce di consuetudini pastorali* cit. La Liguria orientale sembra sviluppare una transumanza, comunque minore, solo in età moderna: D. MORENO, O. RAGGIO, *The making and fall of an intensive pastoral land-use-system. Eastern Liguria, 16-19th centuries*, in «Rivista di Studi Liguri», LVI (1990), 1-4, pp. 193-218.

³⁴ BASSO, *Tracce di consuetudini pastorali* cit.; B. PALMERO, «*Commons*» e fiscalità: la negoziazione delle «terre alte» nelle Alpi sud-occidentali in età moderna, in «Quaderni Storici», 155 (2017), 2, pp. 383-415.

³⁵ Cfr. per un'analisi della sentenza arbitrale *ibid.* e per la gabella di Tenda R. CESARINI, *Étude de l'économie pastorale d'une communauté des Alpes du sud à la fin du Moyen Âge: Tende au regard des sources archéologiques et historiques*, Tesi di Master 2, Université Aix-Marseille, rela-





In Provenza, una transumanza interna, sia *normale* che *mista e inversa*, a prevalenza ovina e assai più importante di quella ligure – con la quale si confondeva nella val Roia – è attestata a partire dalle fonti monastiche dalla metà del XII secolo (fig. 3)³⁶. A quest’altezza cronologica, in inverno, la certosa di Durbon faceva scendere il proprio bestiame verso la valle interna del Rodano o presso Forcalquier da cui, invece, le abbazie di Lure e Cluis muovevano i loro greggi verso Mouriès o la Crau d’Arles. Nel secolo precedente altri enti monastici, talvolta di origine urbana come S. Vittore di Marsiglia, avevano già iniziato ad acquisire pascoli estivi e invernali, senza tuttavia lasciare pienamente intuire la presenza di un allevamento integrato fra le rispettive proprietà. La transumanza provenzale, spinta dalla domanda urbana interna come dall’esportazione della lana, assai apprezzata, appare in netto sviluppo dalla metà del XIV secolo in poi, durante la crisi demografica della regione che aprì nuovi spazi nell’area prealpina³⁷. A differenza del Piemonte, infatti, dai primi decenni del XV secolo le fonti fiscali provenzali registrano un forte aumento delle dimensioni dei greggi e delle distanze percorse, nonché la prevalenza della transumanza *normale* nelle mani di proprietari e allevatori cittadini, come quelli di Arles, su quella *inversa*: intorno ai primi decenni del Cinquecento, si contavano circa 80-90.000 ovini in movimento ogni anno³⁸.

La transumanza *inversa* a corto raggio (1-40 km) era tipica della val Vésubie, nonché della bassa e alta Provenza, quella a medio raggio (40-80 km) proveniva dalla val d’Asse e quella ad ampio raggio (80-120 km) dai distretti di Verdon, Var, Bleone e val Roia, con le distanze più lunghe (oltre 120 km) percorse dai greggi della val d’Ubaye sulle Alpi³⁹. Viceversa, le distanze coperte dalla transumanza basata in pianura crescevano spostandosi dalla Provenza orientale (più vicina ai pascoli alpini) a quella occidentale. All’assenza di una struttura unitaria per la gestione di movimenti su un ter-

trice Prof.ssa N. Lecuyer, a.a. 2015-16, pp. 208-267. Ringrazio l’autrice per avermi permesso di leggere il manoscritto.

³⁶ Cfr. per questo paragrafo: BURRI, PY-SARAGAGLIA, CESARINI, *Moving up and down* cit., e la bibliografia relativa.

³⁷ Si veda: E. BARATIER, *Production et commercialisation de la laine en Provence du XIII^e au XVI^e siècle*, in *La lana come materia prima* cit., pp. 301-313. Sulla crisi demografica provenzale: ID., *La démographie provençale du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris 1961, pp. 63-118; Th. PÉCOUT, *Le destin heuristique d’une histoire de la panique. La Crise en Provence au Moyen Âge finissant: Jalons historiographiques pour le XIV^e siècle*, in *Crisis in the Later Middle Ages. Beyond the Postan-Duby Paradigm*, a cura di J. DRENDEL, Turnhout 2015, pp. 225-250.

³⁸ BURRI, PY-SARAGAGLIA, CESARINI, *Moving up and down* cit., pp. 135-154: 146.

³⁹ Cfr. per questo paragrafo: *ibid.*, pp. 139-142.

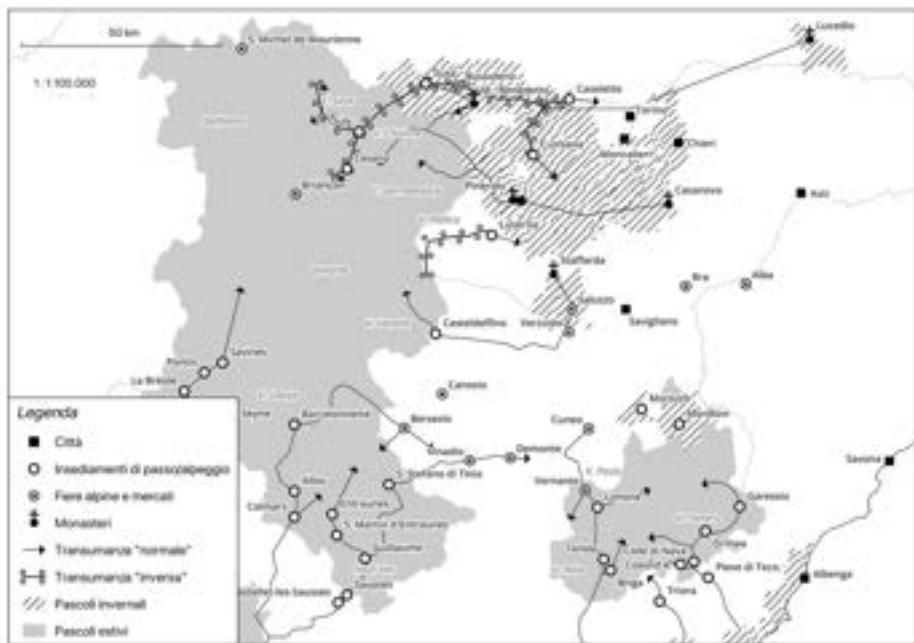


Fig. 2. La transumanza *normale* e *inversa* nelle Alpi Occidentali e Marittime: percorsi, pascoli, mercati e insediamenti (sec. XII-XV). Fonti: cfr. nota 6 per il Piemonte e la Liguria.

ritorio tanto vasto quanto fiscalmente frammentato corrispose un complesso sistema di contratti fra distinte figure professionali. Questo sistema, costruito dal basso, emerse con chiarezza entro gli inizi del Trecento e permise lo svolgimento della transumanza abbattendone i costi di transazione. Per recare il proprio gregge da un capo all'altro dei percorsi, un allevatore (o un pastore) poteva consegnare il proprio bestiame ad un proprio pari, facendo a metà dei profitti, oppure prendere a salario uno o più pastori specializzati o affittare i pascoli da privati o comunità, in particolare montane, insieme ad altri servizi. Infine, per le transumanze a scala più ampia, si potevano contrattare intermediari per l'acquisto dell'erba e/o per condurre il bestiame al piano o in montagna⁴⁰. Alcuni di questi hanno lasciato dei quaderni/registri tascabili, come quello di Noé de Barras, in cui ogni anno ve-

⁴⁰ Cfr. *ibid.* e, in particolare, N. COULET, *Une entreprise: la transhumance en Provence au Moyen Âge*, in *Greggi, mandrie e pastori* cit., pp. 43-52.





Fig. 3. La transumanza in Provenza nel tardo Medioevo: percorsi, pascoli, mercati e insediamenti. Fonti: BURRI, PY-SARAGAGLIA, CESARINI, *Moving up and down* cit., p. 145, figure 10.7.

nivano annotati clienti, dipendenti, bestiame, spese, aree di passaggio e di pascolo⁴¹.

3.4. Appennino settentrionale

L'Appennino settentrionale spicca, nel contesto dell'area in esame, come il principale bacino delle migrazioni stagionali del bestiame, superando ai primi del XV secolo le dimensioni stimate un secolo dopo per la transumanza provenzale. Inoltre, la transumanza appenninica ebbe dinamiche parallele a quelle delle grandi transumanze *inverse* dell'Appennino umbro-marchigiano (verso le piane laziali) e abruzzese (verso il Tavoliere pugliese), anch'esse, come è noto, assecondeate e favorite dalla costruzione di

⁴¹ W. BLANC, *Le carnet de Noé de Barras. Radioscopie de la transhumance provençale*, in «Histoire et sociétés rurales», 42 (2014), pp. 5-41.



*dogane*⁴². All'interno di quest'ambito geografico, comunque, è possibile notare alcune differenze sia nella cronologia e nel grado di sviluppo della transumanza fra i due versanti sia fra le diverse sub-regioni appenniniche (fig. 4).

In Toscana, alcuni documenti attestanti la riscossione di pedaggi e erbatici da parte di gruppi signorili come i Gherardeschi e gli Aldobrandeschi o il vescovo di Massa Marittima permettono di tracciare movimenti di bestiame ovino da e verso la Garfagnana, la pianura pisana e le diverse maremme della costa tirrenica fin dalla seconda metà del XII secolo⁴³. Per le valli della Montagna pistoiese, del Mugello, del Casentino e della Valtiberina le prime attestazioni risalgono invece ai primi del secolo successivo, lasciando però supporre una pratica pregressa, sebbene forse su scala differente. La transumanza toscana, infatti, si muoveva come in Provenza lungo percorsi a breve (20-30 km), medio (50-100 km) e lungo raggio (oltre 100-250 km): oltre che nel Grossetano, dove svernavano gli armenti da tutto l'arco appenninico settentrionale, i greggi si recavano anche nell'attuale Maremma livornese e nelle aree paludose intorno a Pisa e al lago di Massaciuccoli (dalla Garfagnana, e dalla Lunigiana), nei pascoli del Valterrano (dal Mugello), nell'area delle paludi di Bientina e di Fucecchio (dall'Appennino pistoiese), fra Campi Bisenzio e Prato (dall'alta valle del Bisenzio), nella Valdichiana (dal Casentino e soprattutto dalle montagne sopra Cortona), o nel Lazio (dalla Valtiberina, dal Faggiano, ma anche dal Senese).

Benché più tardi rispetto all'area lombarda e, in parte, a quella alpina occidentale, le fonti toscane descrivono con maggiore chiarezza e precocità due aspetti di grande rilevanza. In primo luogo, l'ascesa di investitori e allevatori di origine comitatina prima e urbana poi a fianco di signori, istituzioni religiose e ospedaliere⁴⁴. Questo schema interpretativo, per quanto valido a livello generale, necessita alcune sfumature. Se ad esempio enti come l'ospedale di Altopascio e l'abbazia di Fontana Taona recavano greggi transumanti attraverso il Senese nel Duecento, all'indomani della crisi trecentesca emergeranno l'ospedale di S. Maria della Scala di Siena e le abbazie di Camaldoli e Vallombrosa tra i nuovi attori della transumanza toscana del XV secolo⁴⁵. È dunque opportuno considerare la partecipazione alla transumanza all'interno delle varie strategie e dei cicli di vita – istituzionale ed

⁴² Cfr. sopra nota 1.

⁴³ Cfr. per questo paragrafo: CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando cit., pp. 9-23.

⁴⁴ Cfr. per questo paragrafo: *ibid.*, pp. 9-16.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*; ZAGNONI, *Alle origini del fenomeno* cit., pp. 11-26.



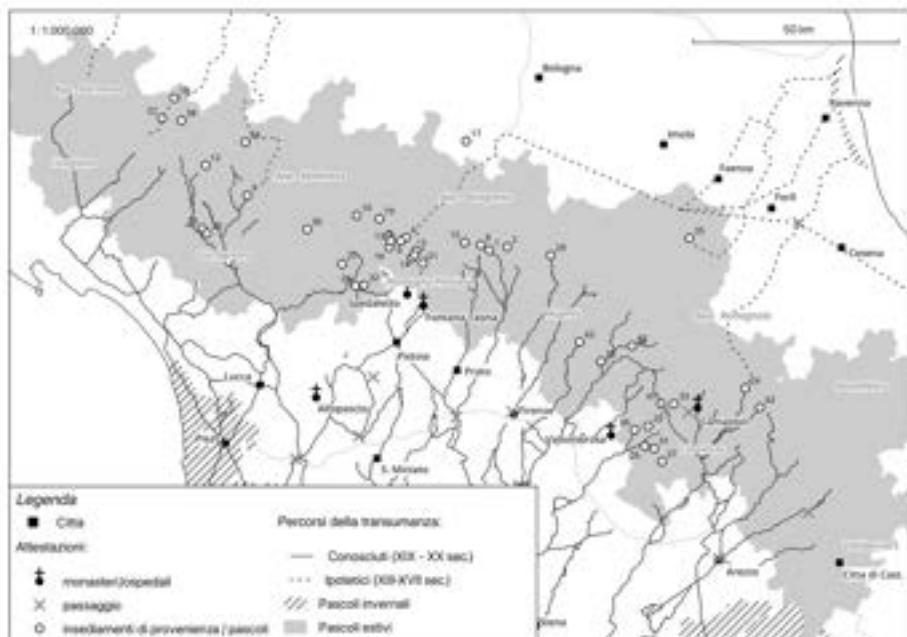


Fig. 4. La transumanza nell'Appennino settentrionale nel tardo Medioevo: pascoli e insediamenti. Fonti: cfr. nota 6 per la Toscana e l'Emilia-Romagna.

economica – di questi enti così come degli attori privati. A ciascuna categoria corrispondevano infatti differenti esigenze, maggiori o minori capitali, e quindi determinate strategie produttive e scelte gestionali⁴⁶.

Un altro aspetto importante, ben testimoniato nelle fonti toscane, è il progressivo controllo dei pascoli maremmani e dei percorsi della transumanza a fini fiscali da parte delle città comunali fra Due e Trecento⁴⁷. In particolare, Pisa, Volterra, Orvieto e soprattutto Siena per i percorsi attraverso la Toscana centro-meridionale e, in forma assai minore, Pistoia, Arezzo e Firenze allo sbocco delle valli appenniniche. Come in Provenza e a differenza del Piemonte, la fase di crescita della transumanza dall'Appennino toscano, cioè *inversa*, la forma principale di questa pratica a livello regionale già nel Due-Trecento, non si fermerà con la seconda metà del XIV secolo. La crisi demografica e insediativa che colpì fortemente la Maremma grossetana portò il comune di Siena a conquistarne e valorizzarne gli ampi spazi incolti attraverso la costruzione di un monopolio pubblico a fini fiscali, la Dogana dei

⁴⁶ Cfr. per la Toscana: CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando cit., pp. 41-65.

⁴⁷ Ibid., pp. 9-16.



Tab. 1 - Insediamenti dell'Appennino settentrionale attestati nelle fonti come aree di provenienza di bestiame e pastori o come aree di pascolo (sec. XIII-XVI)

Arearie di pascolo		Arearie di provenienza	
1	Baragazza	24	Bagno di Romagna
2	Bruscoli	25	Battifolle
3	Capanne	26	Cetica
4	Capugnano	27	Cutigliano
5	Casale	28	Dicomano
6	Castelluccio	29	Firenzuola
7	Castelnuovo Garfagnana	30	Fiumalbo
8	Castiglione dei Pepoli	31	Garliano
9	Civago	32	Gavinana
10	Fanano	33	Lonnano
11	Granaglione	34	Minozzo
12	Ligonchio	35	Modigliana
13	Lizzano	36	Montemignaio
14	Lustrola	37	Raggiolo
15	Mogne	38	Ramiseto
16	Monteacuto	39	San Marcello
17	Montepastore	40	San Godenzo
18	Ranzano	41	Stia
19	Rocca Corneta	42	Verghereto
20	San Romano	43	Vicchio
21	Sambuca		
22	Vairo		
23	Verrucole		

Paschi⁴⁸. L'ampio *stock* di erba e diritti di pascolo espropriato a comunità rurali e signori da parte di Siena, la domanda di prodotti per l'annona e le manifatture cittadine e gli investimenti di origine urbana saranno il motore dell'ulteriore sviluppo della transumanza appenninica, che passò dai 90.000 ovini registrati nella sola Maremma grossetana all'inizio del XV secolo agli oltre 250.000 alla fine del XVI⁴⁹.

All'interno di questa curva ascendente, come si diceva, alcune aree

⁴⁸ Cfr. Id., *Il «reame» di Siena* cit.

⁴⁹ Cfr., *Statuti della Dogana dei Paschi di Siena del 1419 e del 1572*, a cura di Id., Firenze 2021, in particolare le pp. 39, 48, 81 per gli ovini fidati in Dogana.





emergono prima o più di altre. La Garfagnana, vicina all'antico centro marchionale di Lucca e al porto di Pisa, fu protagonista del primo decollo regionale della transumanza fra XII e XIII secolo, come dimostrano per questo periodo sia il termine riscontrabile nelle fonti senesi di «*pecudes garfagnine*» come sinonimo di transumanti, sia la presenza di pastori *garfagnini* – ricercati per il loro *savoir-faire* e dalla forte mobilità lungo la dorsale appenninica – nelle carte dell'abbazia di Fontana Taona nell'Appennino pistoiese⁵⁰. Fra XIV e XV secolo, in Mugello e nella Valtiberina l'allevamento transumante di combinava con quello locale di ovini e soprattutto bovini, sia per il mercato carneo che per la produzione di pelle e pellame⁵¹. Il Casentino, infine, divenne nel corso del XV e XVI secolo il serbatoio principale della transumanza toscana, assecondando in particolare il coevo sviluppo degli opifici lanieri della valle e di Arezzo. A questi, insieme ad altri centri, nella ripartizione dei ruoli nell'economia tessile dello Stato fiorentino, erano state destinate le lane di minor pregio⁵². Nel 1401-02, il camerlengo di Arezzo registrò 8.300 ovini di passaggio, settanta anni dopo, nel 1475, se ne contarono 20.000, oltre a 3.000 bovini e 90 equini, di ritorno dalle Maremme. Nel decennio 1576-86 Casentino e Valtiberina fornirono il 31% del totale del bestiame ovino recato in Dogana, pari a 73.000 capi, cifra che si manterrà relativamente stabile nel corso del Seicento⁵³.

La transumanza *inversa* dal versante emiliano e romagnolo dell'Appennino è anch'essa visibile, prima del Cinquecento, tramite la documentazione di origine toscana – dove la maggior parte dei greggi di questo versante, una volta attraversati i vari passi appenninici, si recava scendendo verso Pisa, Lucca, Pistoia, Firenze e Arezzo e da lì verso le maremme costiere passando per Siena e Volterra⁵⁴. Un'altra transumanza, minore per rilevanza econo-

⁵⁰ Cfr. sopra nota 41. Ad oggi con il termine *garfagnina* si identifica una razza ovina rustica originalmente impiegata nella transumanza appenninica: CRISTOFERI, «...*In passaggio, andando e tornando* cit., pp. 42-43, 68-70.

⁵¹ Cfr. P. NANNI, *Cafaggiolo in Mugello. Zone agrarie ed economia poderale nelle proprietà medicee tra Medioevo ed età moderna*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012 pp. 75-123; F. FRANCESCHI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia: lezioni sulla storia di Sansepolcro. I. Antichità e Medioevo*, a cura di A. CZORTEK, Sansepolcro 2010, pp. 355-380.

⁵² D. CRISTOFERI, *All'origine della lana casentinese: la transumanza verso la Maremma alla fine del Medioevo*, in *Produzione e lavorazione della lana in Casentino dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di A. BARLUCCI, F. FRANCESCHI, Firenze 2022, pp. 13-42; F. FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche"*, in *La pastorizia mediterranea* cit., pp. 878-889.

⁵³ CRISTOFERI, *All'origine della lana casentinese* cit., pp. 22-23.





mica e dimensione dei greggi e poco documentata nel medioevo rispetto all'età moderna, era praticata verso la pianura padana e la costa adriatica. Dal Parmense, Reggiano e Modenese si scendeva verso le golene piacentine, parmensi e presso Guastalla (distanti circa 150 km) dove dirimpetto, nelle campagne fra Crema e Cremona, svernavano i greggi dalle Prealpi bergamasche⁵⁵. Dal Montefeltro, invece, si scendeva verso la costa adriatica fino a Senigallia (intorno ai 70-80 km), mentre dall'Appenino romagnolo e bolognese ci si recava fino a Cesena, Forlì e da lì alla pineta ravennate (oltre 100 km), talvolta fino a Senigallia (oltre 200 km)⁵⁶.

Nelle fonti precedenti al XV secolo l'origine transappenninica di questa transumanza è suggerita dall'indicazione del contado (segnalando la città dominante: Bologna, Parma) o addirittura dalla regione («de partibus Lombardie») di provenienza di greggi e pastori, senza tuttavia distinguere con precisione da dove provenissero i capitali⁵⁷. Si trattava di greggi quantitativamente importanti, sebbene non così numerosi e frequenti: nel versante appenninico emiliano l'allevamento transumante assunse una dimensione significativa solo fra il terzo e l'ultimo quarto del XV secolo per poi crescere, almeno nel Bolognese, nel secolo successivo⁵⁸. Qui, nel Cinquecento, si attestano greggi anche per migliaia di ovini, una crescente stratificazione sociale fra pastori e allevatori e la fondazione di nuovi insediamenti a carattere pastorale in altura. In precedenza, gli estimi dei *fumanti* bolognesi del XIV secolo non registravano grandi proprietari di bestiame ma un allevamento più stanziale con al massimo qualche decina di capi, assai meno sviluppato di quello basato in pianura⁵⁹.

L'Appennino romagnolo e il Montefeltro divergono dal contesto emiliano. Nell'area romagnola, la transumanza è attestata già fra Due e Trecento in connessione con il Casentino, con cui condivideva, per alcuni centri, i conti Guidi

⁵⁴ Cfr. ID., «...In passaggio, andando e tornando cit., pp. 19-20; O. VACCARI, *Aspetti dell'allevamento transumante nel territorio livornese fra Medioevo ed età moderna*, in *La pastorizia mediterranea* cit., pp. 572-587; FABBRICI, *Vie di uomini e di animali nell'Appennino reggiano* cit.

⁵⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 116-117.

⁵⁶ Cfr. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento* cit., pp. 47-53; ZAGNONI, *Alle origini del fenomeno* cit., p. 26; F. LANDI, *L'allevamento delle pecore nella pineta ravennate nei secoli XVI-XVIII*, in *Percorsi di pecore e di uomini* cit., pp. 191-198.

⁵⁷ Cfr. sopra nota 50.

⁵⁸ TONIOLI, *Pastorizia e agricoltura* cit.; GIACOMELLI, *Pastorizia, transumanza e industria* cit., pp. 139-151.

⁵⁹ M. ZANARINI, *Gli ovini nell'economia del contado bolognese del basso medioevo: gli estimi dei fumanti*, in *Percorsi di pecore e di uomini* cit., pp. 75-92; FOSCHI, *Gli ovini nell'economia del medioevo* cit.





come signori e proprietari di greggi transumanti⁶⁰. Accanto al ramo romagnolo dei Guidi troviamo proprietari di bestiame tra gli enti religiosi come l'abbazia del Trivio e gli abitanti di alcuni centri demici dalla buona vivacità economica come Verghereto, Montecoronaro, Bagno di Romagna e Modigliana, soprattutto nel XIV-XV secolo⁶¹. Per il Montefeltro, invece, si può supporre uno sviluppo dell'allevamento transumante su media e grande scala più tardo rispetto al versante toscano dell'Appennino, ma maggiormente precoce rispetto a quello emiliano. Questa fase di crescita coincise probabilmente con la crisi demografica tre-quattrocentesca, quando nelle Marche si osserva una generale ripresa dell'allevamento brado e stabulare⁶². Agli inizi del XV secolo vengono registrati al pascolo invernale presso Senigallia 13.000 ovini forestieri mentre nei due secoli successivi sono attestati nell'Urbinate, accanto a greggi locali di una certa consistenza, capi transumanti provenienti anche dal Pistoiese. La qualità dei pascoli, in particolare quelli di Monte Nerone, e i bassi prezzi dell'erbatico e del pedaggio fissati dai Conti di Carpegna, amministratori per conto dei Della Rovere, sono considerate alla base di questo exploit cinque-seicentesco⁶³.

4. Transumanze, pascoli e insediamenti appenninici e alpini fra tardo medioevo ed età moderna: alcune considerazioni

Le differenze evidenziate per cronologia e intensità di sviluppo fra le transumanze tardomedievali dell'arco alpino occidentale e dell'arco appenninico settentrionale hanno avuto, come si è osservato, molteplici cause, dovute a specifiche interazioni fra uomo e ambiente⁶⁴. A questo riguardo vorrei offrire alcune considerazioni su due aspetti rilevanti della società e dell'economia dell'area in oggetto – lo sfruttamento dei pascoli e la maglia insediativa – su cui è stata più forte l'influenza delle varie forme di transu-

⁶⁰ I Guidi, attraverso i due rami di Battifolle in Casentino e Modigliana in Romagna, erano importanti proprietari di greggi e pascoli fra Due e Trecento: cfr. CRISTOFERI, *All'origine della lana casentinese* cit., pp. 17, 19, 27-28.

⁶¹ *Ibid.* e, in particolare, G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, in ID., *Signori contadini borghesi*, Firenze 1974, pp. 121-142.

⁶² Cfr. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento* cit., pp. 47-53.

⁶³ C. LEONARDI, *Pascoli e boschi nel '500 per le transumanze nell'Appennino*, in *Pascere il bestiame. Razze società boschi nella regione Appennino*, a cura di C. LEONARDI, M. KOVACEVICH, Sestino-Badia Tedalda 2001, pp. 27-38.

⁶⁴ Per una discussione: D. CANZIAN, P. GRILLO, *Dalla parte della natura. Il rapporto uomo-ambiente nella medievistica italiana recente*, in «Società e storia», 165 (2019), pp. 471-484.



manza ivi esercitate, a sua volta adattatesi a precise condizioni ambientali e a determinate spinte economiche e demografiche. In queste dinamiche è possibile identificare sia tratti comuni che divergenti fra le diverse aree montane dell'Italia centro-settentrionale, che cercheremo di esemplificare attraverso alcuni esempi dalla letteratura.

Nei contesti montani il pascolo in altura offriva, sebbene per un periodo di massimo due-tre mesi, risorse nutritive qualitativamente e quantitativamente superiori a quelle ottenute più a valle durante il resto dell'anno dalla fienagione, dal pascolo nei boschi, prati e pasture a basse quote, dalla raccolta di foglie, frasche e ghiande⁶⁵. Lo sviluppo della transumanza, incrementando il numero e la pressione del bestiame sulle risorse pascolive estive, ne comportò una più ampia e profonda messa a valore spingendone il consumo «usque ad superiorem rupis»⁶⁶, ne favorì l'estensione progressiva, spesso in relazione con i disboscamenti di età moderna, e ne comportò talvolta il sovrasfruttamento⁶⁷. Lo testimoniano gli statuti comunitativi, come quello della Sambuca in alta val di Reno, il più risalente per l'Appennino tosco-emiliano (1291), che in maniera prudente, almeno all'apparenza, proibiva le soccide con forestieri, stabiliva l'approvazione dei principali organi comunitativi per il pascolo di bestiame transumante di non residenti, fissava i confini dell'affitto del *paschum alpis*. Provvedimenti similari furono stabiliti anche dalla comunità di Bruscoli, presso Firenzuola, nel 1404⁶⁸. Le comunità sapevano bene che l'avvento progressivo della transumanza poteva rompere gli equilibri preesistenti fra bosco, pascolo in altura, prato da fieno e colture temporanee e costringere utilisti e forestieri, agricoltori e pastori a rinegoziarne continuamente di nuovi⁶⁹. Lo dimostrano le numerose dispute quattrocentesche interne alla comunità valdostana di Co-

⁶⁵ Cfr. D. MORENO, G. POGGI, *Storia delle risorse boschive nelle montagne mediterranee: modelli di interpretazione per le produzioni foraggere in regime consuetudinario*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1996, pp. 627-634; M.-P. RUAS, *Prés, prairies, pâtures: éclairages archéobotaniques*, in *Prés et pâtures en Europe occidentale*, a cura di F. BRUMONT, Toulouse 2008, pp. 13-44.

⁶⁶ Così nel 1197 il conte Tommaso di Savoia delimitava i pascoli estivi della valle Orsières donati alla certosa di Losa: cfr. NADA PATRONE, «*Caseus est sanus quem*» cit., p. 99, nota 7.

⁶⁷ Per un confronto con la Maremma tardomedievale: CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 71-90.

⁶⁸ Cfr. ZAGNONI, *Alle origini del fenomeno* cit., p. 24.

⁶⁹ Cfr. D. CRISTOFERI, *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo)*, in «*Quaderni Storici*», LII (2017), 2, pp. 317-347 e gli altri saggi nella stessa sezione monografica dedicata a *Risorse comuni*, a cura di V. TIGRINO.





gne per l'esercizio collettivo della *vaine patûre* sui fondi privati e prati alpini in primavera e autunno, che opposero grandi e piccoli proprietari di bestiame e di terre⁷⁰. Oppure quelle coeve fra le comunità di Tenda e della val d'Arroscia nelle Alpi marittime o, nel XV-XVI secolo, tra gli abitanti di Fannano e Rocca Corneta nell'alta valle del Reno, tutte per usi e diritti divergenti di boschi e alpeggi per il bestiame transumante⁷¹.

La qualità e l'estensione delle risorse pascolive e boschive, come è noto, sono influenzate da fattori climatici (piovosità, durata dell'innevamento), chimici (natura della roccia madre) e fisici (altitudine, esposizione, inclinazione del versante, granulometria del sostrato)⁷². La trasformazione e il mantenimento di praterie e boschi d'altura come aree per il pascolo richiedeva inoltre pratiche stagionali onerose (diboscamento, bonifica del terreno da pietre e arbusti, stabbatura, costruzione e riattamento di *gacci e celle*) nonché uno sfruttamento equilibrato, ascensionale e progressivo. Qualità e ciclo vegetativo delle essenze erbacee, infatti, diminuiscono al salire dell'altitudine e sono particolarmente sensibili al sovraccarico, al pesticcio e, a seconda delle varie essenze, al pascolo particolarmente intenso di ovini o bovini. È in questo contesto che, in particolare negli statuti comunitativi, si trovano norme per lo sfruttamento regolato degli alpeggi, particolarmente esplicite in età moderna – e dunque frutto delle contestuali pressioni su queste risorse – ma probabilmente espressione anche di saperi e consuetudini ben più risalenti. A Cogne nel 1423 i suddetti proprietari residenti che si opposero al pascolo collettivo dopo lo scioglimento delle nevi affermarono che tale uso, dato il terreno ancora morbido e umido, portava all'asportazione delle radici da parte degli ovini con il conseguente degrado dei prati e la riduzione o il ritardo dei tagli del fieno⁷³. Gli statuti sei-settecenteschi delle comunità di Massa-Sassorosso e Corfino in Garfagnana, invece, stabilirono un pascolo progressivo dalle quote più basse alle più alte (800-1.800 m.) sulla base dei tempi della fienagione (per le scorte autunnali del bestiame dei residenti) e del ciclo vegetativo delle praterie d'altura (per il

⁷⁰ E.E. GERBORE, *Una comunità valdostana, i suoi pascoli ed i suoi alpeggi: Cogne fra XIII e XV secolo*, in *Greggi, mandrie e pastori* cit., pp. 33-42.

⁷¹ Cfr. PALMERO, «Commons» e fiscalità cit.; TONILO, *Pastorizia e agricoltura* cit., pp. 131-134.

⁷² Cfr. per questo paragrafo: A. CAVALLERO *et al.*, *I tipi pastorali delle Alpi Piemontesi. Vegetazione e gestione dei pascoli delle Alpi occidentali*, Ozzano dell'Emilia 2007; A. GIODA, *Pascoli alpini*, Torino 1932.

⁷³ GERBORE, *Una comunità valdostana* cit., pp. 36-37.





bestiame transumante e locale)⁷⁴.

L'apporto dei pascoli estivi, infine, poteva e può variare fortemente da valle a valle, così come tra areale alpino e appenninico, soprattutto in relazione ai fattori ambientali. Qui risiede probabilmente una delle differenze maggiori fra gli ecosistemi delle transumanze alpine e appenniniche: i pascoli delle Alpi occidentali erano qualitativamente e quantitativamente più ricchi e con un ciclo vegetale più lungo rispetto a quelli dell'Appennino settentrionale⁷⁵. In inverno, la transumanza dalle Alpi Marittime o Cozie doveva però contendere gli spazi pascolativi all'agricoltura intensiva delle esigue fasce costiere in Liguria, dei fondovalle e della pianura Padana in Piemonte⁷⁶. La transumanza appenninica trovava invece pascoli di migliore qualità, estensione e durata nelle maremme toscane, dove in netta maggioranza si recava. Queste differenze possono contribuire a spiegare le diverse dimensioni delle grandi transumanze appenniniche e alpine, nonché, forse, il declino di questa pratica nel Piemonte a vantaggio della monticazione verticale di ovini nelle vali alpine e dell'allevamento bovino basato sul sistema dei prati irrigui in pianura. Un confronto sulla maggiore o minore ricchezza dei pascoli, infine, può essere utile per contestualizzare ulteriormente i conflitti e le negoziazioni fra comunità e utilisti per il controllo e l'accesso alle risorse collettive, assai diffuse fra tardo medioevo e prima età moderna nell'area studiata in questa sede. Tale confronto, quando esteso anche ai pascoli

⁷⁴ Cfr. L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal Medioevo all'Età moderna*, Lucca 2005, pp. 78, 84-87.

⁷⁵ Negli anni Trenta del secolo scorso si stimava che nei pascoli migliori delle Alpi Marittime un ettaro potesse mantenere tre bovini o trenta pecore per 75 giorni di alpeggio, mentre i pascoli peggiori, per lo stesso periodo, un solo capo di bestiame grosso o tre ovini. Nelle Alpi svizzere, invece, la produzione annua delle pasture, calcolata in fieno, oscillava fra i 6 e i 19 quintali per ettaro, tali da nutrire un bovino per ettaro per un periodo fra i 39 e i 117 giorni: cfr. GIODA, *Pascoli alpini* cit., pp. 10-11. Nell'Appennino casentinese, nello stesso periodo, i pascoli nudi di crinale (1.300-1.600 m.) o quelli di costa al confine col bosco risultano composti da una fitta flora graminacea dallo scarso valore nutritivo, dalla poca resa (2-4 quintali annui di fieno per ettaro) e dal facile esaurimento (entro la metà di luglio), sia per la siccità estiva che per i suoli acidi e poveri di acqua. Di conseguenza, l'estivaggio era basato su un sistema integrato di prato-pascolo-alberato: cfr. *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano. II, Pratomagno e Appennino Casentinese*, a cura di G. PONTECORVO, Firenze 1932, pp. 92-99.

⁷⁶ Cfr. per il Piemonte: COMBA, DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio* cit., p. 14: «è tuttavia probabile, nonostante i meccanismi della transumanza invernale restino in gran parte oscuri, che la dipendenza alimentare degli animali della montagna nei confronti della pianura rivestisse un peso minore rispetto alla dipendenza opposta». Cfr. per la Liguria BASSO, *Tracce di consuetudini pastorali* cit., pp. 136-140. La Provenza costituisce un'eccezione al quadro alpino grazie all'estensione dei pascoli costieri e collinari: cfr. sopra nota 34.





degli insediamenti di pianura, permetterebbe una riflessione più ampia sulla diversa remuneratività di queste risorse come sull’evoluzione delle relative forme di accesso e redistribuzione dei proventi tra Medioevo ed età moderna (dogane, proprietà e usi collettivi, affitto di privati)⁷⁷.

Un secondo e ultimo aspetto su cui riflettere è l’interazione fra transumanza e maglia insediativa, anch’esso in relazione allo sfruttamento dei pascoli. Al netto di alcune differenze nella cronologia, nelle modalità e nei cicli di risalita e crisi degli insediamenti di altura a scopo pastorale fra Appennino settentrionale e Alpi occidentali, si può notare una certa convergenza fra queste due aree secondo le dinamiche descritte da Francesco Panero per il contesto piemontese-valdostano. In quest’area, «è negli ultimi due secoli del Medioevo e nella prima età moderna che si costituisce quella fitta rete di insediamenti per piccoli nuclei che resiste sino alla fine dell’Ottocento e che, in ogni caso, caratterizza la struttura dell’insediamento alpino moderno. In questo quadro, accanto a insediamenti antichi rivitalizzati nel Medioevo e a insediamenti accentrati di origine preordinata, occupano uno spazio considerevole gli abitati derivanti da iniziali stanziamenti stagionali, costituiti in forma spontanea ai “piedi dell’alpe” come avamposti di colonizzazione di territori molto difficili da mettere a frutto, che però nella tarda primavera si aprivano alle esigenze degli allevatori di pianura e quindi potevano trarre benefici economici dalle stesse pratiche dell’alpeggio»⁷⁸.

Ad esempio, se gli insediamenti d’altura fondati fra Quattro e Cinquecento in valle Gesso e nel Biellese a seguito dello sviluppo della monticazione favorirono la crescita demografica ed economica di alcune comunità di media vallata alpina come, rispettivamente, Entracque e Andorno, dinamiche similari sono state rilevate per il medesimo periodo, sebbene forse su scala minore, anche per l’alta valle del Reno nell’Appennino⁷⁹. Qui, allo sviluppo delle pratiche di transumanza su scala medio-grande si accompagnò la colonizzazione dei pascoli oltre gli 800 m. con una gerarchizzazione degli insediamenti più a valle in senso agricolo, artigiano e mercantile e l’ascesa dell’attuale centro di Porretta⁸⁰. Analoghi insediamenti si osservano, in relazione allo sfruttamento dei pascoli stagionali oltre i 1.000, nella

⁷⁷ CRISTOFERI, *I conflitti per il controllo* cit.

⁷⁸ F. PANERO, *Insediamenti pastorali nell’arco alpino occidentale nel Medioevo*, in *La pastorizia mediterranea* cit., pp. 621-628: 628.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Cfr. GIACOMELLI, *Pastorizia, transumanza e industria* cit., pp. 139-151.





Garfagnana di età moderna. Per il Casentino tra XIV e XV secolo si osserva infine una riconversione delle attività economiche in senso pastorale nei villaggi e castelli di media montagna come Raggiolo, una specializzazione in senso più prettamente agricolo in altri e l'irrobustimento della preminenza economico-artigianale di centri demici come Poppi e Bibbiena, fornitori di capitali e centri di redistribuzione tramite i propri mercati dei proventi della transumanza⁸¹. Questi esempi ci dimostrano come la relazione fra transumanze e maglia insediativa sia suscettibile di nuovi e interessanti sviluppi, soprattutto se osservata anch'essa in maniera comparata.

⁸¹ Cfr. CRISTOFERI, *All'origine della lana casentinese* cit., pp. 23-27.





Pedaggi e luoghi di mercato nelle Alpi Marittime e Cozie (secoli XIII-XV)

FRANCESCO PANERO

In occasione del convegno del CISIM del 2013 dedicato alle attività economiche e agli sviluppi insediativi in Italia durante i secoli XI-XV, Paolo Pirillo presentò una relazione dal titolo *Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato*, che illustrava alcuni obiettivi di comuni urbani e di signori nel creare luoghi di mercato. Soffermandosi in particolare sul caso di studio relativo alla terra nuova di Castel San Pietro, fondata da Firenze nel 1329, poneva alcuni interrogativi sulla necessità del comune di controllare un valico di accesso al Casentino per far affluire verso la città grano, cereali, foraggio e bestiame dalle terre allora soggette alla giurisdizione dei conti Guidi¹. Il popolamento della terra nuova aveva dunque la funzione principale di creare un luogo di mercato per attrarre merci dall'esterno del contado fiorentino e di contribuire al controllo di una via di comunicazione non secondaria.

Ricollegandomi a queste osservazioni, vorrei presentare una riflessione sui nessi esistenti fra stazioni di pedaggio lungo alcune strade di accesso ai valichi alpini e luoghi di mercato consolidatisi in alcune vallate delle Alpi occidentali nel tardo medioevo. Si tratta di un settore apparentemente marginale dell'Italia settentrionale, ma che in realtà è collegato alla Provenza e al Delfinato da importanti vie di comunicazione, anche se non paragonabili alle *Vie Francigene* della Val di Susa e della Valle d'Aosta, alle quali si possono comunque accostare quelle della Valle Stura di Demonte che comunica con Barcelonnette in alta Provenza e della Valle Vermenagna che porta al Colle di Tenda e di qui a Ventimiglia e a Nizza. Per quest'area abbiamo la fortuna di disporre di due lavori di ricerca fondamentali su strade e luoghi di esazione dei pedaggi: il primo, edito nel 1961 da Maria Clotilde Daviso di Charvensod² e il secondo pubblicato da Rinaldo Comba nel 1984³. Si tratta

¹ P. PIRILLO, *Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 13-27.

² M.C. DAVisO, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961.

³ R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984.





di due opere importanti, che conservano tutto il loro valore sia sul piano delle informazioni tratte da documenti in gran parte inediti, sia su quello del quadro interpretativo generale.

Una constatazione preliminare che viene dalla lettura di queste due opere è la seguente: le località in cui venivano riscossi i pedaggi solo in qualche caso coincidevano con la sede di un mercato. E una domanda collegata a questa constatazione riguarda tempi e modalità della nascita di un mercato in centri minori e villaggi alpini durante i secoli XIII-XV. È abbastanza ovvio che affinché potesse nascere un mercato era necessario che ci fossero le condizioni di ordine demografico, geografico-economico e soprattutto politico perché, come è ben noto, l'autorizzazione ad aprire un mercato se nell'alto medioevo veniva dal potere centrale, a partire dal secolo XII spettava ai signori territoriali e locali oppure ai comuni urbani, che autorizzavano a tenere un mercato settimanale o mensile, oppure una o più fiere annuali, solo alcune delle comunità del contado via via assoggettate al *districtus* urbano (o alle signorie rurali e territoriali), o di quelle insediate in borghi franchi comunali o in borghi nuovi di fondazione signorile.

A quest'ultimo proposito, sempre nel citato convegno del 2013, mi è avvenuto di osservare che tra i circa quaranta borghi franchi istituiti dai comuni di Brescia e Cremona tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII solo cinque erano autorizzati a tenere un mercato settimanale nel primo mezzo secolo di vita e uno statuto del comune di Bologna del 1335 vietava di aprire nuovi mercati nel contado oltre a quelli già esistenti⁴. Anche tra i borghi franchi novaresi solo un quarto delle nuove fondazioni ebbe l'autorizzazione a tenere un mercato settimanale o mensile⁵. Quindi «alla fondazione di un borgo nuovo comunale poteva eventualmente seguire o essere concomitante l'istituzione di un mercato mensile o settimanale solo quando le condizioni demografiche e la posizione geografica del nuovo insediamento lo rendessero utile, per la stabilità dell'insediamento stesso, per favorire gruppi di mercanti del comune urbano o per le finalità di approvvigionamento annuario della città promotrice»⁶.

Erano in parte diverse le esigenze signorili sia quando si trattava di controllare le stazioni di pedaggio lungo una via di comunicazione interdistrettuale sia al momento della fondazione di un borgo nuovo. Infatti i diritti si-

⁴ F. PANERO, *Luoghi di mercato e nuovi insediamenti nell'Italia settentrionale*, in *Attività economiche* cit., pp. 55-71, a p. 57.

⁵ *Ibid.*, p. 59.

⁶ *Ibid.*, p. 63.





gnorili di mercato e quelli connessi all'esazione del pedaggio, come sappiamo, si differenziavano dalle entrate dovute al possesso della terra ed erano collegate ai diritti pubblici, o *regalia*, concessi ai signori per autorizzazione regia o per investitura feudale oppure erano frutto di iniziative autonome degli stessi signori di bando. Quando tali diritti erano attribuiti parzialmente a una comunità sotto forma di esazione nei confronti di forestieri o di esenzione per i residenti – solitamente attraverso carte di franchigia onerose – «la concessione per lo più avveniva se i signori ritenevano di poter realizzare un incremento della popolazione stabile e il consolidamento della giurisdizione locale»⁷.

Mentre sulle forme di esazione delle gabelle le comunità locali avevano un maggior spazio di manovra per quanto riguarda la loro introduzione e l'assegnazione degli appalti (spesso attribuiti a famiglie presenti nei consigli comunali), per i pedaggi – di cui talvolta si evidenzia espressamente il carattere pubblico di *regalia*, come si evince per esempio dai patti fra il comune di Cuneo e il marchese Tommaso II di Saluzzo del 1356⁸ – solitamente decideva il principe o il signore territoriale a chi attribuire l'appalto o l'investitura *in feudum*: infatti, come rilevava già la Daviso, il riconoscimento dell'esazione del *pedagium* sostituisce nei documenti pubblici la concessione del *teloneum*, presente nei diplomi imperiali almeno fino a tutto il secolo XI e ancora in seguito il termine è talvolta usato come sinonimo di pedaggio⁹. Del resto, quando nel 1234 il *dominus* Guglielmo Pilloso, *miles e fidelis* di Federico II, decise di istituire un pedaggio nel territorio che faceva capo al *castrum* di Santa Vittoria d'Alba, ebbe bisogno dell'autorizzazione del vicario imperiale, il marchese Ottone del Carretto, il quale pose come condizione che il *dominus* s'impegnasse a «salvare et custodire mercatores et transeuntes» e a esonerare dal pagamento i mercanti astigiani, cioè a far rispettare l'ordine pubblico in quel territorio e le concessioni fatte dall'Impero ai *mercatores* di Asti¹⁰.

⁷ *Ibid.*, p. 68.

⁸ *Cuneo 1198-1382. Documenti*, a cura di P. CAMILLA, Cuneo 1970, p. 250 sg., doc. 131, 12 feb. 1356.

⁹ Cfr. DAVISO, *I pedaggi delle Alpi occidentali* cit., pp. 11 sgg., 23 sgg.; M. GRAVELA, *Un mercato esclusivo. Gabelle, pedaggi ed egemonia politica nella Torino tardomedievale*, in «Reti Medievali – Rivista», 19 (2018), pp. 231-259.

¹⁰ *Appendice documentaria al «Rigestum Comunis Albe»*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912 (BSSS, 22), p. 101 sg., doc. 92, 7 gen. 1234. Cfr. R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSSS, 200), p. 286 sgg.



Ciò nondimeno, anche i comuni urbani nel XIII secolo cercavano di creare nuovi punti di esazione del pedaggio, come dimostra un trattato tra Asti e Alba, che nel 1251 si accordarono con Cuneo per avere una parte dei pedaggi in tutto il distretto di quest'ultimo comune e in particolare nella Valle Stura di Demonte, fino a Bersezio, cioè lungo una strada importante che comunicava con l'Alta Provenza¹¹.

1. Strade, valichi e luoghi di pedaggio

Se guardiamo le carte più antiche delle vie di comunicazione tra l'Italia nord-occidentale e la Francia¹², notiamo come alcune strade (talvolta organizzate come «fasci di vie» alternative fra loro)¹³ si snodino nel fondovalle fin quasi ai piedi del valico. Sono di questo tipo la *Via Francigena* della Valle di Susa, nella sua diramazione verso il Monginevro, quella della Valle d'Aosta tra Bard e Morgex, la strada del Colle di Tenda tra Borgo S. Dalmazzo e Limone, quella della Valle Stura di Demonte tra Borgo S. Dalmazzo e Pietraporzio. Invece altre si inerpicanano per lunghi tratti tortuosi, come avviene per il fascio di percorsi della Valle Gesso nelle Alpi Marittime, che attraverso il Colle delle Finestre comunicano con la Valle della Vesubie, oppure nelle Alpi Cozie la strada che in alta Valle Po porta al Colle delle Traversette, o quella che attraverso il Colle dell'Agnello collega la Val Varaita con il Delfinato. Così a percorsi di differente impegno «corrisponde non solo una frequentazione più o meno intensa, ma anche una diversificazione, attraverso i secoli, delle scelte politiche ed economiche per la creazione di insediamenti stabili di tipo accentrativo»¹⁴ e per l'individuazione dei luoghi più adatti per la riscossione dei pedaggi da parte dei signori territoriali e locali (e solo marginalmente da parte di comuni minori, come per esempio Cuneo o Mondovì nel settore alpino preso in considerazione).

Nella Valle Stura di Demonte, a seconda delle epoche, i luoghi di pedaggio erano dislocati a Borgo San Dalmazzo – dove nell'antichità si riscuoteva la *Quadragesima Galliarum*, cioè una tassa del 2,5% sulle merci transitanti¹⁵ –,

¹² Archivio di Stato di Torino, sezione I, Corte, *Carte topografiche dell'Archivio segreto*, 5 A, IV rosso.

¹³ P. DUPARC, *Les cols des Alpes Occidentales et Centrales au Moyen Âge*, in *Actes du Colloque international sur les cols des Alpes. Antiquité et Moyen Âge*, Bourg-en-Bresse 1969, p. 184 sg.

¹⁴ *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, a cura di F. PANERO, Torino 2006, p. 25.

¹⁵ G. MENNELLA, La *Quadragesima Galliarum* nelle *Alpes Maritimae*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 104 (1992), pp. 209-232: le stazioni doganali nelle Alpi Marittime erano a Borgo S. Dalmazzo, Caraglio, Piasco e Dronero.





a Roccasparvera e Gaiola, all'imbocco della vallata, a Demonte e a Vinaldo, nel tratto intermedio della valle, e a Bersezio nell'alta valle, per intercettare le merci che arrivavano da Barcelonnette attraverso il Colle di Larache o della Maddalena. Dopo un breve periodo in cui il comune di Cuneo controllava il pedaggio di Demonte, già spettante ai marchesi di Saluzzo, la vallata passò sotto il controllo politico degli Angiò nel 1268¹⁶. Dopo il consolidamento della presenza dei Savoia nel territorio cuneese, nel 1424 il pedaggio di Borgo San Dalmazzo fu trasferito a Cuneo, che fin dalla metà del Duecento era diventata un'importante sede di mercato e di smistamento del sale che arrivava da Nizza attraverso i percorsi delle valli Gesso e Vermenagna¹⁷. Infatti un trattato del 1259 tra il comune di Cuneo e il conte di Provenza Carlo d'Angiò riconosceva alcune garanzie ai mercanti di Cuneo per l'approvvigionamento del sale, che sarebbe poi stato venduto ai mercanti pavesi e astigiani e alle terre pedemontane contro l'acquisto di granaglie per il mercato di Cuneo in particolari periodi dell'anno quando era più difficile l'approvvigionamento del grano¹⁸.

La distanza tra un punto di esazione del pedaggio e l'altro nella stessa vallata non era tanto determinato dai luoghi di sosta per i vetturali – dove le merci erano depositate per la notte e spesso c'era il cambio dei trasportatori il giorno successivo¹⁹ – ma soprattutto dall'avvicendamento dei titolari dei diritti signorili nelle rispettive “aree di strada” e degli appaltatori dei pedaggi.

Tra i punti di esazione del pedaggio in Val Vermenagna, è opportuno menzionare innanzitutto Limone e Vernante, dove il comune di Cuneo fino al 1279 poteva vantare diritti di esazione. In quell'anno il comune stipulò un trattato con il conte di Ventimiglia, impegnandosi a rinunciare a tali esazioni nei confronti delle comunità di Limone e Vernante contro il pagamento di una somma annuale di venticinque lire di denari astesi. I Cuneesi si impegnarono di conseguenza a trasferire nella bassa valle, a Robilante o altrove, il luogo di pedaggio²⁰.

¹⁶ F. PANERO, *La formazione del territorio comunale di Cuneo. Dalla fondazione della villanova alla prima dominazione angioina*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli, II, Fra Asti e Milano*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, p. 137 sgg.

¹⁷ Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite, *Conti della castellania di Cuneo*, m. 6, rot. 15, 16 mar. 1425-16 mar. 1426. Cfr. DAVISO, *I pedaggi* cit., p. 323 sgg.

¹⁸ *Cuneo 1198-1382. Documenti* cit., p. 68 sgg., 5 feb. 1259. Nel mese di luglio dello stesso anno il comune di Cuneo fece dedizione agli Angiò: *Ibid.*, p. 72 sgg., docc. 46-47, 10-24 lug. 1259.

¹⁹ Cfr. T. SZABÒ, *L'economia dei transiti negli insediamenti alpini*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi* cit., p. 42 sg., il quale rileva che le soste erano a una distanza media di circa 15-30 Km tra una e l'altra (ma alcune distanze sono in realtà superiori).

²⁰ *Cuneo 1198-1382. Documenti* cit., p. 135 sgg., doc. 79, 21 ago. 1279.





Dopo il 1424, in concomitanza del trasferimento da parte dei Savoia del pedaggio di Borgo San Dalmazzo a Cuneo, fu Roccavione il luogo deputato a riscuotere il pedaggio di competenza nella bassa Valle Vermenagna, pedaggio che nel 1427 era suddiviso fra i Savoia, l'abate di Borgo e alcuni signori locali²¹.

Tra le tariffe delle località del territorio preso in considerazione è interessante quella di Roccavione del 1478, che ci fa conoscere le merci transittanti nella valle. Oltre agli animali, ovini e bovini, condotti agli alpeggi e oltre ai prodotti locali (formaggi, castagne, vino, biade, canapa, ferro, sego), sono contemplate le tariffe per panni di Francia, pellami, tele, lane, sale, olio, pesci e prodotti provenienti dal mercato di Genova, come spezie, panni genovesi, legno pregiato, cotone e rame. Alla metà del secolo XVI transitavano inoltre panni di Spagna e di Francia, di Genova e di Milano, tele di Fiandra, riso, spezie ecc.²². L'intensificazione dei traffici tra Valle Roya e Valle Vermenagna fu anche la conseguenza dei lavori di riattamento delle strade da parte dei conti Lascaris di Tenda sin dalla fine del Trecento e della ricostruzione di ponti e di una nuova strada tra Ventimiglia e Breil, verso la metà del Quattrocento, da parte del gabelliere Paganino del Pozzo di Cuneo con il finanziamento della stessa città di Ventimiglia²³. I costi per l'apertura di nuove strade, per la loro manutenzione e per la conservazione dei ponti in buon stato venivano ricaricati sulle tariffe dei pedaggi oppure venivano in parte trasformati in apposite riscossioni «pro manutenendo pontem», come per esempio è attestato a Martigny e a Riddes nel Vallese, negli anni 1271-73, oppure a Saint-Maurice, dove i Savoia nel 1284 riscuotevano un apposito *pedagium camini*²⁴.

Molto diversa fino al 1486 era la condizione della Val Maira, che era considerata una valle chiusa in quanto mancava una *via publica et itinerabilis* per i collegamenti con la Valle dell'Ubaye: in quell'anno il marchese di Saluzzo impose alle comunità della Valle Maira superiore di riattare i sentieri per costruire una strada *itinerabilis* fino al Colle delle Monache e sollecitò «tutti gli abitanti della valle a trattare con il comune di Busca per ottenere il libero transito verso Dronero delle merci, delle derrate e dei vini

²¹ DAVISO, *I pedaggi* cit., p. 323 sgg.; COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 14 sgg.

²² COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 17 sgg.

²³ *Ibid.*, pp. 24 sg., 32 sg.; A. TALLONE, *La strada Cuneo-Nizza e Paganino del Pozzo nel secolo XV secondo nuovi documenti*, in «Fert», 1941, pp. 58 sg., 74 sg.

²⁴ SZABÒ, *L'economia dei transiti negli insediamenti alpini* cit., p. 45 sg.





provenienti dalle terre inferiori del Piemonte»²⁵. Tutto ciò per incentivare i traffici commerciali delle comunità della vallata con Barcelonnette. In Val Maira è comunque attestato il pedaggio di Dronero già in un trattato del 1240 tra la comunità locale e quella di Cuneo: i due comuni, alleati contro il marchese di Saluzzo, in quell'occasione si esentaron vicendevolmente dal pagamento del pedaggio e delle gabelle di *intratam e currariam*²⁶.

Più frequentata dai mercanti era la Val Varaita, che attraverso il Colle dell'Agnello comunicava con Château Queyras e Guillestre. Del resto fin dall'antichità a Piasco, all'imbocco della valle, vi era una *statio* della *Quadragesima Galliarum*. Per questa ragione ai mercanti di Piasco nel 1264, in lite con il marchese di Saluzzo, una sentenza arbitrale riconobbe l'esenzione da ogni pedaggio a Venasca, Brossasco, Melle, S. Eusebio, Frassino e nell'alta valle, mentre gli abitanti di queste località non avrebbero dovuto pagare il pedaggio di Piasco, ad eccezione di quello per le pecore²⁷.

Quantunque le attestazioni di pedaggi nella vallata siano saltuarie fino alla prima metà del Cinquecento, i luoghi menzionati per la riscossione del pedaggio nel 1264 o nel secolo successivo sono: Piasco, Venasca, Brossasco, Melle, Frassino, Sampeyre, S. Eusebio di Casteldelfino, Pontechianale. Solo per quest'ultima località è possibile desumere l'andamento delle entrate del pedaggio signorile dato in appalto: la caduta delle entrate, nell'ordine di oltre il 70% tra l'inizio del Trecento e gli anni trenta dello stesso secolo, «per riprendere poi a risalire in modo più o meno costante fin verso la fine degli anni sessanta»²⁸, non si può mettere in relazione solo con le falanze di inizio secolo e con le crisi dei decenni centrali del Trecento, ma si deve imputare in parte anche all'apertura di nuove strade, come diventa più chiaro nella seconda metà del Quattrocento, quando si aprì la nuova strada del colle delle Monache in Val Maira, come abbiamo visto, e nel 1478-1480 si scavò a un'altitudine di oltre 2800 metri – grazie a finanziamenti del marchese Ludovico II di Saluzzo e del re di Francia Luigi XI – il traforo del Colle delle Traversette nel gruppo del Monviso, che consentì più agevoli comunicazioni tra la Valle Po e il Delfinato²⁹.

²⁵ COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 70.

²⁶ Cuneo 1198-1382. *Documenti* cit., p. 30, doc. 16, 19 feb. 1240.

²⁷ *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1097-1340)*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1906 (BSSS, 16), p. 383, doc. 64, 1 mar. 1264.

²⁸ COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 78.

²⁹ *Ibid.*, p. 92 sg.; A.M. NADA PATRONE, *Il medioevo in Piemonte*, Torino 1986, p. 168.



2. Stazioni di pedaggio e luoghi di mercato

Nella Valle Po il primo punto di riscossione del pedaggio nel tardo medioevo era ubicato a Revello, all'imbocco della valle. Il pedaggio spettava ai marchesi di Saluzzo, i quali però avevano concesso alla comunità il diritto di imporre una gabella sulle merci vendute nel luogo, come documentano gli Statuti del 1477³⁰. Probabilmente la gabella fu riconosciuta al comune nel 1460 quando Ludovico I di Saluzzo accordò alla comunità il diritto di tenere un mercato settimanale e due fiere annuali³¹. In realtà un mercato a Revello è documentato fin dal 1234, ma probabilmente i diritti di esazione mercatale coincidevano all'epoca con quelli del pedaggio riscosso dai marchesi³².

Quest'ultimo documento sembrerebbe suggerire che in età protocomunale – che per i comuni alpini della zona si può in molti casi far coincidere con la prima metà del secolo XIII – il luogo di esazione del pedaggio potesse anche essere sede di un mercato signorile qualora la dislocazione all'imbocco o a metà di una vallata da un punto di vista logistico consentisse di essere frequentato agevolmente dalle comunità di più villaggi. Tuttavia, come è ovvio, non si può meccanicamente considerare sede di mercato ogni luogo di esazione del pedaggio.

Infatti nella vicina castellania sabauda di Barge, mentre l'esazione del pedaggio è documentata almeno a partire dal 1379, la concessione del mercato alla comunità data solamente al 1455 e mi sembra che non vi siano anteriormente attestazioni di un mercato signorile, anche se non si può escludere del tutto la sua esistenza vista la relativa intensità della circolazione di animali e di merci (grani, vino, sale, panni, lana, ferro) tra il 1379 e il 1519³³.

In Val Varaita il mercato a Venasca è già documentato nel 1210³⁴ e quantunque la prima attestazione del pedaggio risalga solo al 1264³⁵ si può ritenere che siano coevi e che entrambi spettassero ai marchesi di Saluzzo. Invece la concessione alla comunità di tenere un mercato settimanale risale

³⁰ *Statuti di Revello (1396-1477)*, a cura di R. SACCO, Bene Vagienna 1945, p. 61.

³¹ Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Provincia di Saluzzo*, m. 10, fasc. 14, 19 nov. 1460.

³² *Cartario della abazia di Staffarda*, a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, Pinerolo 1901 (BSSS, 11), I, p. 204, doc. 219, a. 1234.

³³ COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 85 sgg.

³⁴ E. DURANDO, *Alcune notizie della chiesa di Santa Maria di Beceto*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902 (BSSS, 15), p. 155, doc. 2, 27 set. 1210.

³⁵ Cfr. nota 28.





solo al 1528³⁶. Nella medesima vallata il pedaggio di Sampeyre è documentato nel 1264, mentre la concessione di un mercato settimanale alla comunità risale solo al 1646³⁷.

Per consuetudine, prima del 1368 a Brossasco il mercato si svolgeva il giovedì per tutta la valle, ma dopo che in quello stesso anno il marchese di Saluzzo autorizzò anche il comune di Melle a tenere un mercato settimanale il martedì, con evidente danno per Brossasco, quest'ultima comunità richiese e ottenne un'autorizzazione ufficiale nel 1390 affermando che per consuetudine il mercato della Valle Varaita si teneva unicamente nella località: molto probabilmente la consuetudine si riferiva al mercato di spettanza signorile, magari con il riconoscimento informale per il comune della riscossione del plateatico, visto che la concessione alla comunità comportò un atto scritto, equiparabile a una carta di franchigia³⁸. Le vertenze fra i due comuni non erano però finite: infatti nel 1393 il marchese sentenziò che il mercato si svolgesse ad anni alterni in ciascuna delle due località. Avendo però gli abitanti di Brossasco rifiutato questa soluzione di compromesso, il marchese decretò che l'unico mercato legittimo per tutta la valle fosse quello di Melle³⁹.

In Val Maira il mercato del comune della villanova di Dronero nel XIII secolo nasceva probabilmente da un'autorizzazione del comune di Cuneo ed era la conseguenza dell'incremento delle attività mercantili tassate in precedenza dai marchesi di Saluzzo e di quelle che si svolgevano nella fiera che fin dal 1194 si teneva nella località di Ripoli, i cui abitanti erano emigrati nella villanova tra il 1230 e il 1240 per impulso di Cuneo in funzione antisaluzzese⁴⁰.

³⁶ Archivio comunale di Venasca, *Pergamene*, 2, 30 gen. 1528.

³⁷ Archivio di Stato di Cuneo, *Dipartimento della Stura, Fiere e mercati*, fasc. 5, 14 nov. 1646. Anche Chiusa, in Valle Pesio, era un luogo di esazione del pedaggio dei marchesi di Ceva già prima del 1387 – anno in cui la comunità fu esonerata dal pagamento – e divenne sede di un mercato settimanale del comune e di una fiera annuale solo nel 1618: *Il «Liber instrumentorum» del comune di Ceva*, a cura di G. BARELLI, Torino 1936 (BSSS, 147/I), p. 29, doc. 9, a. 1387; Archivio di Stato di Torino, sez. riunite, art. 687, *Patenti Piemonte*, vol. 34, f. 148v., 15 lug. 1618.

³⁸ «Cum verum sit quod commune Brozaschi pretenderet sibi compe[te]re forum seu mercatum quod consuetum est ab antiquo celebrari in vallem Varaitam in solidum omni ebdemoda semel, videlicet die iovis antique consuetudinis»: Archivio di Stato di Cuneo, fondo A. C. Melle, m. 1, copia autentica del sec. XVII di un atto di lite Melle-Brossasco, gen. 1394 (ma 1393, indiz. I).

³⁹ Ampi stralci della sentenza marchionale sono editi in COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 73 sg.

⁴⁰ *Cartario della abazia di Staffarda* cit., I, p. 92, doc. 9, 29 ott. 1194; G. GULLINO, *Tra aspirazioni all'autonomia politica e soggezione alla signoria territoriale. Dronero nei secoli XIII-XV*, in *Gli Statuti di Dronero (1478)*, a cura di G. GULLINO, Cuneo 2005, p. 9 sgg.



Invece la comunità di Busca fu autorizzata nel 1363 a imporre una gabella sulle merci provenienti dai mercati di Saluzzo, Dronero e Cuneo o dirette verso le stesse località e le valli vicine. La relativa intensità dei traffici indusse poi nel 1456 il duca Ludovico di Savoia ad autorizzare nel borgo un mercato settimanale e una fiera annuale a vantaggio del comune⁴¹.

Nella Val Grana – una valle chiusa, in grado di comunicare con la Francia solo attraverso i percorsi della Val Maira e della Valle Stura – il principale mercato era quello di Caraglio (1467), che fin dall'antichità era sede di una stazione di pedaggio della *Quadragesima Galliarum* e che intercettava i traffici tra il Cuneese e il Saluzzese⁴².

Invece il principale luogo di mercato della Valle Stura era Demonte, dove i de Bolleris vantavano dei diritti signorili, ma i cui abitanti sotto la dominazione angioina avevano ottenuto l'esenzione da «collectas et pedagia in territorio domini regis»⁴³. Luogo deputato alla riscossione di pedaggi fin dal 1250 – controllati dal comune, ma restituiti in quell'anno al marchese di Saluzzo, anche se l'anno successivo era titolare del pedaggio il comune di Cuneo in tutta la Valle Stura, fino a Bersezio⁴⁴ – Demonte doveva già essere a quell'epoca un importante insediamento della vallata, riorganizzato grazie all'intervento del comune di Cuneo⁴⁵ e continuò a esserlo in età angioina. Tuttavia la sede del mercato settimanale sotto i portici dell'asse viario principale (*platea*) è documentata solo nel 1444, ma in compenso una fiera annuale è attestata già nel 1305, anche se i proventi andavano per una parte agli Angiò e per un'altra ai signori locali⁴⁶.

Agli abitanti di Vinadio – luogo di esazione del pedaggio nel percorso mediano della Valle Stura fin dal 1315 – i Savoia nel 1388 confermarono il diritto di tenere una fiera annuale, come già avveniva sotto la dominazione

⁴¹ Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Provincia di Cuneo*, m. 3, fasc. 11, *Busca*, 15 dic. 1456.

⁴² Il comune di Caraglio nel 1374 era stato autorizzato dai conti di Savoia a imporre una gabella sulle merci transitanti nella località e nel 1467 ebbe il diritto di tenere un mercato settimanale: Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Provincia di Cuneo*, m. 4, doc. 1, 11 lug. 1374 (copia del sec. XV); Archivio Comunale di Caraglio, *Diritti e privilegi*, cat. V, classe I, vol. 5, doc. 1, 30 gen. 1467 (copia sec. XVIII).

⁴³ *Codex Demontis (1305-1509)*, a cura di P. MOTTA, Asti 1908, p. 245.

⁴⁴ *Cartario delle valli di Stura e di Grana fino al 1317*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1912 (BSSS, 69), I, p. 34, doc. 25, 1 lug. 1250; *Cuneo 1198-1382. Documenti cit.*, p. 51, doc. 31, 24 gen. 1251.

⁴⁵ Cfr. E. LUSSO, *Demonte, in Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, a cura di R. COMBA, A. LONGHI, R. RAO, Cuneo 2015, p. 177 sg.

⁴⁶ *Codex Demontis* cit., p. 169. Cfr. COMBA, *Per una storia economica*, p. 46.





angioina. Inoltre nel secolo XV la comunità gestiva un mercato settimanale, come documentano gli Statuti del comune⁴⁷.

Anche nella Valle Ellero, che nel secolo XIII era parte del *districtus* del comune di Mondovì – e attraverso il passo delle Saline comunicava con l’alta Val Roya⁴⁸ – i luoghi di pedaggio erano controllati dal comune, dal vescovo di Asti e dai marchesi di Ceva. Il pedaggio più antico è quello di Vico (una delle comunità che tra la fine del secolo XII e l’inizio del XIII contribuirono a popolare la villanova di Mondovì): nel 1210 il vescovo astese ne esentò gli abitanti, per indurli a ritornare al luogo d’origine. Il nuovo comune di Mondovì si appropriò di alcuni dei diritti vescovili: infatti nel 1251 il vescovo chiedeva la restituzione di quello del mercato, che tuttavia restò alla comunità, la quale peraltro nel suo distretto riuscì a imporre per alcuni decenni anche i pedaggi, come documenta un accordo del 1276 con il marchese di Ceva⁴⁹. Oltre al mercato tradizionale, che si teneva il sabato, come ricordano gli statuti del 1415⁵⁰, un nuovo mercato, da tenersi il mercoledì, fu autorizzato dai Savoia nel 1430⁵¹.

Possiamo ancora aggiungere alcune brevi considerazioni a proposito degli effetti delle crisi sull’andamento delle esazioni dei pedaggi e in relazione all’istituzione di fiere nel tardo medioevo. Se i proventi dei pedaggi in Val Varaita furono costanti fino agli inizi degli anni venti del Trecento, come abbiamo visto per Pontechianale, dove transitavano le merci in entrata e in uscita per il Delfinato, la crisi dei commerci è evidente tra gli anni trenta e gli anni sessanta del secolo, come indicano le somme ricavate dall’appalto del pedaggio da parte del delfino di Vienne⁵². In Val Maira il pedaggio di Busca, riscosso dai Savoia sicuramente a partire dal 1369 (ma forse già nel 1363), non registrò flessioni se non negli ultimi anni del Trecento e fu in crescita fino al 1419; ma va considerato che si basava soprattutto sulle riscossioni relative al sale che proveniva dal mercato di Cuneo (quindi da Nizza), sul grano proveniente dalle pianure vicine e sugli animali diretti all’alpeggio⁵³. In Valle Stura nella seconda metà del Trecento Vinadio risen-

⁴⁷ COMBA, *Per una storia economica*, p. 47 sgg.

⁴⁸ G. COMINO, *Economia, scambi e signoria locale. L’area alpina del Piemonte sud-occidentale tra XI e XVI secolo*, in *Il popolamento alpino in Piemonte* cit., p. 247 sg.

⁴⁹ COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 41 sgg.

⁵⁰ *Statuta civitatis Montisregalis*, Mondovì 1570, p. 204, coll. III, cap. 53. Gli stessi statuti ricordano anche lo svolgimento di due fiere annuali (coll. II, cap. 28).

⁵¹ Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Protocolli ducali*, serie rossa, vol. 77, f. 411rv.

⁵² Cfr. nota 27.

⁵³ COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 115 sgg.





tiva ancora degli effetti delle crisi, documentate dalla flessione dei pedaggi. Invece, sempre nella Valle Stura, le fiere di Bersezio, di Demonte e, dopo le crisi, della stessa Vinadio, continuavano ad attrarre acquirenti e mercanti da Nizza, Barcelonnette, St.-Etienne-de Tinée, Jausiers e Meyronnes⁵⁴.

3. Osservazioni conclusive

Quantunque per l'apertura di un mercato fosse necessaria un'autorizzazione da parte di chi aveva la giurisdizione nella località, bisogna sempre tener presente che alcuni mercati furono aperti senza autorizzazioni apparenti dei signori, tanto che quando furono contestati da altre comunità la giustificazione era quella della consuetudine, come avvenne a Brossasco, in Val Varaita, nel 1390, allorché fu richiesta un'autorizzazione ufficiale ai marchesi di Saluzzo, a conferma del mercato consuetudinario, dal momento che il mercato settimanale di Melle, autorizzato invece nel 1368, stava sottraendo acquirenti e venditori a quello di Brossasco⁵⁵.

Quando si parla di concessioni a comunità di tenere mercato si fa riferimento all'autorizzazione per i comuni dell'area alpina presa in considerazione a riscuotere le tasse di plateatico sulle merci esposte per la vendita e solo raramente all'autorizzazione a riscuotere i pedaggi spettanti ai signori. Non c'è da stupirsi, quindi, che nei luoghi di esazione dei pedaggi vi fossero anche vendite e acquisti di merci, però senza alcun vantaggio fiscale per le comunità se non la possibilità per gli abitanti di acquistare dai mercanti di passaggio.

Infatti la tariffa del pedaggio di Roccasparvera e di Gaiola, in Valle Stura, del 1450, esentava dal tributo gli abitanti di Vinadio, Aisone, Sambuco, Pie-traporzio e Pontebernardo per il solo trasporto dei grani (segale, frumento e barbariato) per uso familiare⁵⁶. Invece per altri prodotti e per gli animali era fissata una tariffa di favore – pagata una sola volta o a Roccasparvera o a Gaiola al signore locale, Ludovico de Bolleris – rispetto a coloro che non abitavano in quelle località. Per le merci non menzionate nella tariffa, «tam in vendendo quam emendo illas», gli abitanti erano esentati da ogni tributo;

⁵⁴ R. COMBA, G. SERGI, *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in «Provence Historique», XXVII (1977), pp. 123-135.

⁵⁵ Cfr. note 38-39.

⁵⁶ La tariffa del pedaggio è contenuta in una sentenza arbitrale del 20 gennaio 1450: Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Protocolli ducali*, serie rossa, 95, f. 3r. Il testo relativo alla tariffa è edito da COMBA, *Per una storia economica* cit., p. 40 sgg.





invece per gli animali condotti fuori da ciascuna località per svernare o per essere venduti e comprati, il signore avrebbe riscosso il pedaggio fissato. Dunque, pur non essendovi un luogo di mercato espressamente autorizzato, le compravendite fuori dalle dette località erano tassate nei due luoghi di esazione del pedaggio, che erano anche luoghi di transazione commerciale, i cui benefici fiscali andavano però unicamente ai signori locali e agli appaltatori del pedaggio.

In conclusione, mi sembra si possa parlare di mercati autorizzati, concessi dai signori territoriali ad alcune comunità come contropartita per servizi e fedeltà o a titolo oneroso nell'ambito della concessione di carte di franchigia, qualora vi fossero le condizioni geografiche e demografiche per farlo. Ma vi erano indubbiamente anche spazi commerciali nei luoghi di riscossione dei pedaggi signorili, i cui vantaggi fiscali andavano unicamente a coloro che riscuotevano questo tributo, anche se talvolta potevano col tempo trasformarsi in luoghi di fiera annuale, i cui proventi erano suddivisi perlopiù tra i signori territoriali e i signori locali, oppure in luoghi di mercato settimanale autorizzati che – per esempio, a Demonte, Vinadio, Barge, Dronero, Venasca o a Brossasco – avvantaggiano anche le comunità.







L'economia nell'area alpina piemontese nel Cinquecento

PIERPAOLO MERLIN

1. Premessa

Delineare un quadro economico dell'area alpina piemontese nel XVI secolo non è un compito facile. Tale difficoltà riguarda non soltanto l'area citata, bensì tutta la regione subalpina, rispetto alla quale esistono ricerche specifiche, ma mancano studi di sintesi aggiornati¹. Inoltre, è proprio il Cinquecento a rappresentare un terreno ancora privo di ricostruzioni complesse, anche se per la prima metà del secolo possiamo contare sui contributi dei medievisti, che non di rado si sono spinti ad analizzare i primi decenni dell'età moderna². A complicare la situazione c'è poi il fatto che nell'epoca qui considerata nel territorio piemontese erano presenti varie entità statuali: i marchesati di Monferrato e Saluzzo e il ducato di Savoia, ognuno caratterizzato da specifiche condizioni economiche, che andrebbero armonizzate in una visione d'insieme.

¹ Notizie sparse, relative al periodo tra XVI e XVIII secolo si trovano nel volume P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, t. 1 della *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino 1994. La recente opera di A. BARBERO, *Storia del Piemonte*, Torino 2008, non analizza nello specifico le vicende economiche e anche le sintesi che si occupano degli Stati sabaudi nel loro complesso, tracciano un quadro economico a partire soprattutto dal Settecento: cfr. P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia 2017. *Les États de Savoie, du duché à l'unité d'Italie (1416-1861)*, sous la direction de G. FERRETTI, Paris 2019. Si veda inoltre *Il Piemonte e la frontiera. Percorsi di storia economica dal Settecento al Novecento*, a cura di R. ALLIO, Torino 2008. Per avere una visione d'insieme, benché datata, bisogna rifarsi al lavoro di M. ABRATE, *Lineamenti di storia economica piemontese*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino 1960, pp. 565-637. Comunque sia, in tutti gli studi citati i riferimenti al contesto alpino sono piuttosto rari.

² Un caso esemplare è costituito da R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988, che dedica un ampio spazio alla ricostruzione dell'andamento demografico e della mobilità delle popolazioni montane. Cfr. inoltre ID., *Vicende demografiche in Piemonte nell'ultimo medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV (1977), pp. 39-126. ID., *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati nell'area sud-occidentale*, Torino 1984. Si deve ancora all'iniziativa di Rinaldo Comba la pubblicazione di alcune raccolte di saggi, che si occupano di un settore particolarmente importante dell'economia agraria subalpina, quello legato alla viticoltura e alla produzione vinicola: si veda *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1991 e *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1992, 2 voll.



Gli storici del resto sembrano aver colto questo problema, tanto che in un recente bilancio di studi sugli spazi sabaudi, dove il sottoscritto ha potuto dedicare un saggio alla storiografia politico-istituzionale sul Cinquecento, manca un contributo analogo relativo alla storia economica, che invece viene tracciato, ma per il secolo successivo, da Claudio Rosso³. Si direbbe che anche in ambito economico non sia più valido quel modello “sinusoidale” della storia sabauda, per altro ormai ampiamente contestato, che identificava nel periodo di Emanuele Filiberto uno dei picchi del ducato, visto che alla ricostruzione storiografica degli aspetti politici ed amministrativi, non ne corrisponde una altrettanto efficace sul piano economico⁴.

Nelle pagine che seguono verrà presa in considerazione non solo l’area alpina, bensì anche quella pedemontana: due zone strettamente legate, dal momento che le montagne furono un luogo di comunicazione e il Piemonte una regione con un’intensa economia di transito⁵. Lo confermava ad esempio un testimone come Henry Pugnet, responsabile della Zecca ducale di Bourg en Bresse, il quale nel 1530 sosteneva che il Piemonte sabaudo esportava cereali per un valore di 100 mila scudi l’anno e bestiame per altri 50 mila⁶. La tratta foranea e il dazio di Susa, introdotto dal duca Carlo II nel 1529, rappresentavano due dei maggiori introiti del bilancio statale e quando i territori subalpini caddero sotto il dominio francese, dopo l’invasione del 1536, gli Stati piemontesi chiesero in primo luogo garanzie in merito alla libera circolazione delle merci. Così tra 1540 e 1543 il re Francesco I emanò alcuni editti che ripristinavano il dazio di Susa, regolando il traffico mercantile, che dalla Pianura padana attraverso il Moncenisio raggiungeva Lione⁷.

³ Cfr. P. MERLIN, *La storiografia politico-istituzionale sul Cinquecento*, in *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a cura di B.A. RAVIOLA, C. ROSSO, F. VARALLO, Roma 2018, pp. 87-97. C. Rosso, *Il Seicento ritrovato: società, istituzioni, economia nel secolo barocco*, *ibid.*, pp. 113-123.

⁴ Questa lacuna si può cogliere anche nel volume collettivo *Il Piemonte in età moderna. Linee di ricerca e prospettive storiografiche*, a cura di P. BIANCHI, Torino 2007, dove manca un contributo specifico sulla realtà economica.

⁵ Dal Gran San Bernardo a Tenda i valichi di attraversamento delle Alpi erano infatti numerosi: cfr. C. CUNEO, *Valichi alpini e strade dello Stato sabaudo/Cols alpins et routes de la Maison de Savoie*, in *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera/Les Alpes. Histoire et perspectives d’un territoire transfrontalier*, a cura di/par V. COMOLI, F. VERY, V. FASOLI, Torino 1997, pp. 121-127. Per un inquadramento storico di lungo periodo, si veda P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L’area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cercenasco (TO) 2013.

⁶ AST (Archivio di Stato di Torino), Sezioni Riunite, *Zecca e monete, Scritture diverse*, m. 4A.

⁷ A proposito cfr. P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo*, cit. pp. 31-36. Id., *Torino durante l’occupazione francese*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla*





2. Tra regione alpina e area pedemontana

Certo, non tutta l'area alpina piemontese godeva di condizioni favorevoli. Il Saluzzese infatti pativa una certa marginalità rispetto alle vie commerciali che conducevano ai grandi valichi storicamente controllati dai Savoia⁸ e i marchesi non ebbero mai i mezzi finanziari che derivavano dallo sfruttamento dei pedaggi, tuttavia ciò non impedì che alla fine del Quattrocento fosse attuata la costruzione del traforo del Monviso, che consentì per alcuni decenni il commercio di panni, animali, prodotti agricoli e sale fra la Valle del Po, il Queyras e la Riviera ligure di Ponente. Il progressivo declino politico del marchesato causò l'abbandono del tunnel e il conseguente rafforzamento dell'economia agraria nelle campagne saluzzesi, coltivate essenzialmente a prato e cereali.

Ben altra storia toccò ai territori alpini controllati dai Savoia a cominciare da quelli che facevano parte della valle di Susa, posta lungo uno dei grandi assi del sistema viario sabaudo, quello che da Torino portava a Lione attraverso il Moncenisio e che fu oggetto di particolari attenzioni della dinastia, che mirava ad attrarre in territorio subalpino i principali traffici diretti verso il nord Europa⁹. La fortuna del valico dipese dal fatto che entrambi i suoi versanti appartenevano al ducato e che si trovava sulla linea più breve tra Chambéry e Torino. Esso infatti univa le valli della Dora Riparia e dell'Arc nel punto in cui scorrono parallele e più vicine e aveva il

dominazione francese alla restaurazione dello stato, a cura di G. RICUPERATI, Torino 1998, pp. 7-55. L'impatto economico della dominazione francese sulle terre occupate andrebbe studiato con attenzione, così come tutto il periodo in cui la Francia governò gran parte del Piemonte, favorendo importanti cambiamenti anche sul piano amministrativo e istituzionale. Per un bilancio storiografico aggiornato cfr. P. MERLIN, *Il Piemonte e la Francia nel primo Cinquecento. Alcune considerazioni storiografiche*, in «Studi Piemontesi», XLV, 2016, pp. 7-16.

⁸ Cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino*, Napoli 1983. Sulle strade rimangono fondamentali gli studi di R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso Medioevo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXIV, 1976, pp. 77-144. *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso Medioevo*, II, *Gli itinerari di collegamento con il Piemonte settentrionale*, *ibid.*, LXXVIII, 1980, pp. 369-472. *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso Medioevo*, III, *Gli itinerari di collegamento con Savona e Genova*, *ibid.*, LXXIX, 1981, pp. 489-534.

⁹ ID., *La Valle di Susa medievale: area di strada, di confine, di affermazione politica*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, a cura di C. BERTOLOTTO, Torino 2005, pp. 37-43. Sugli aspetti fiscali cfr. M. CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961.





vantaggio di collegare direttamente le pianure dei due versanti, senza la necessità di valicare altri passi.

Bisogna comunque osservare che la transitabilità delle Alpi era cosa diversa se vista da parte delle popolazioni che vi abitavano o da coloro per i quali la catena era soltanto una barriera da superare. Per il valligiano la montagna voleva dire *alpe*, ossia alpeggio, cioè pascolo di alta quota e la sua conoscenza della montagna arrivava al limite dei ghiacciai. Entro questo confine le montagne erano state oggetto di un lungo processo di antropizzazione, che nel corso dei secoli aveva dato vita a diverse fasce di colonizzazione. Nelle zone a quota più bassa la fascia era costituita da campi e prati con presenza di vigneti ed eventualmente di castagneti; a quota superiore, sino a 1500-1800 metri comprendeva campi, in prevalenza terrazzati, spesso in concomitanza ad appezzamenti a prato; infine al di sopra delle coltivazioni agricole sino a 2000 metri circa era caratterizzata da alpeghi, con prati destinati alla falcatura e prati-pascoli¹⁰.

L'economia alpina era fortemente influenzata dalle condizioni ambientali, che imponevano un'agricoltura di autosufficienza, accompagnata dall'allevamento di bestiame, con la conseguente lavorazione del latte. Si trattava di un modello economico definito con il termine *Alpwirtschaft* (economia dell'alpe) dal geografo svedese John Frodin nel 1940, mutuato poi dall'antropologia culturale, che pur integrando le due attività, appariva in molti casi sbilanciato verso l'allevamento (specie quello bovino) e in cui l'allevamento delle capre (bestiame minuto) sostituiva a volte quello del bestiame grosso. Il ciclo annuale lavorativo prevedeva un periodo d'interruzione delle attività agricole, dati gli inverni lunghi e rigidi, e un breve periodo di lavoro agricolo e pastorale, per cui in pochi mesi occorreva fare il fieno e accumulare raccolto per l'anno successivo¹¹.

L'ambiente alpino aveva elementi tipici, che lo distinguevano: la neve (riserva energetica per acqua e ghiacciai), il bosco (di estensione varia, ma comunque sempre più ampia rispetto alla pianura, dove era quasi scomparso), la verticalità, che determinava, come si è visto una disposizione sca-

¹⁰ Una descrizione di questo tipo è fornita per la Valle d'Aosta da E. RICOTTI, *Storia della Monarchia di Savoia*, I, Firenze 1861, p. 50.

¹¹ Per un caso esemplare cfr. M. A. BERTOLINO, *Zootecnia del bestiame grosso e del bestiame minuto: i casi della Val Formazza e della Val Vigezzo fra tradizione e innovazione*, in *Catalogare, inventariare, valorizzare. Il patrimonio immateriale delle Valli ossolane e della Valsesia*, a cura di L. BONATO, P. P. VIAZZO, Torino 2013, pp.69-79.





lare degli insediamenti e delle attività economiche¹². Studi recenti hanno inoltre dimostrato l'esistenza di precise peculiarità nell'alimentazione, che permettono di distinguere le aree parzialmente o totalmente montane da quelle non qualificabili come «non montane» e che consentono di individuare prodotti che oggi potrebbero a ragione essere considerati delle «ecellenze» del territorio¹³. La società alpina, inoltre non era sedentaria, bensì mobile all'interno delle valli e tale mobilità influì anche sulla formazione del sistema viario¹⁴.

Il contributo fornito dalle zone di montagna all'economia piemontese era rappresentato soprattutto dalle materie prime (legname) e dai prodotti dell'allevamento (carne e latticini)¹⁵. A tale proposito si può citare il caso della Valle di Susa, che è stato recentemente studiato: qui l'allevamento costituiva una componente fondamentale e insostituibile dell'economia alpina¹⁶. Dal latte si ricavavano burro e formaggi, tra i principali prodotti venduti nei mercati della pianura. Quanto alla produzione agricola, quella del frumento era esigua, mentre venivano raccolte in una certa quantità di se-

¹² Un tentativo di interpretare la storia delle Alpi occidentali nell'ottica della «verticalità» è costituito da S. GAL, *Histoires verticales. Les usages politiques et culturels de la montagne (XIVe-XVIIIe siècles)*, Seyssel 2018. Sull'immaginario legato alla montagna si veda *Le montagnes de l'esprit: imaginaire et histoire de la montagne à la Renaissance*, textes réunis par R. GORRIS CAMOS, Quart (Vallée d'Aoste) 2005.

¹³ Cfr. F. AIMERITO, *Sui rapporti tra diritto e alimentazione nel Piemonte dei secoli XVI-XX: spunti sulle peculiarità dei territori montani*, in *Le Maison de Savoie et le Alpes: emprise, innovation, identification, XVIIe-XIXe siècle*, sous la direction de S. GAL, L. PERRILLAT, Chambéry 2015, pp. 349-356.

¹⁴ Per un particolare caso-studio, cfr. R. COMBA, *Il problema della mobilità geografica delle popolazioni montane alla fine del Medioevo attraverso un sondaggio sulle Alpi Marittime*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI, G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 299-318. A proposito dei caratteri fisici e antropici fin qui citati, si veda *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes*, a cura di J. JALLA, Casale Monferrato 1991.

¹⁵ Sull'importanza del legno nelle società di Antico Regime cfr. P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 2000, pp. 84-91. Sul ruolo fondamentale di boschi e foreste nell'economia delle società alpine cfr. *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. AMBROSONI, F. BIANCO, Milano 2007, che offre un quadro che spazia dalle Alpi Marittime a quelle Giulie.

¹⁶ Cfr. D. DE FRANCO, *Dazi e commerci attraverso le Alpi: la Val di Susa tra protezionismo sabaudo e privilegi locali (XVI-XVII secolo)*, in *La Maison de Savoie et le Alpes*, cit., pp. 331-347.

¹⁷ A proposito si veda T. SZABÓ, *L'economia dei transiti negli insediamenti alpini*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, a cura di E. LUSSO, Cherasco (CN) 2014, pp. 29-54. Cfr. inoltre M. A. BERTOLINO, *Carovane transfrontaliere: uomini, merci e animali tra Ossola e Svizzera. La Sbrinz-Route tra rievocazione storica e valorizzazione turistica-paesaggistica del territorio*, in *Catalogare, inventariare, valorizzare*, cit., pp. 91-96.



gale, avena, legumi. In alcune zone, come Chiomonte ed Exilles, unici luoghi in cui era possibile coltivare la vite, veniva prodotto del vino. Diffusa era la pratica delle migrazioni invernali, verso la Francia e il Piemonte, che consentiva in qualche modo di riequilibrare il rapporto tra abitanti e risorse. Tra le diverse professioni riscontrabili in area alpina, avevano un qualche rilievo le guide e i *marrons*, trasportatori di beni e persone, il cui ruolo assumeva importanza all'interno dell'economia di transito che caratterizzava gli insediamenti alpini che si trovavano lungo il percorso che portava ai grandi valichi¹⁷. Un'attività, diciamo «particolare», era infine il contrabbando, praticato soprattutto lungo le zone di confine¹⁸.

Sul piano economico e culturale il tassello centrale era l'alpeggio, cioè l'esercizio regolato dell'allevamento stagionale, praticato in pascoli naturali, all'interno di un'economia di sussistenza, basata sulla pastorizia e la coltivazione. Si trattava di una pratica intercomunitaria diversa dalla transumanza, che era invece un'attività itinerante, associata a caratteri di provvisorietà e che suscitava non di rado conflitti tra pastori e popolazioni locali¹⁹. Il controllo degli spazi e delle risorse derivanti dall'economia agro-pastorale era spesso motivo di contrasti anche aspri tra comunità confinanti. Bisogna tuttavia ricordare che gli studi più recenti hanno dimostrato come il rapporto tra popolazione e risorse disponibili fosse nei fatti più equilibrato di quanto si credeva in precedenza²⁰.

La realtà dell'alpeggio si adeguava alle condizioni stabilite dal diritto consuetudinario e ben prima del costituirsi dei moderni comuni furono le comunità locali o i consortili a gestire l'uso dei pascoli. Esso si inseriva inoltre in una struttura geografica del territorio montano ben definita, che presentava unità produttive di piccole o medie dimensioni e grandi superfici (boschi e inculti) di proprietà collettiva. In alcune zone esistevano inoltre istituzioni autonome alpine, che le fonti chiamano in vari modi: *escartons*, *Universitates*, Consigli generali o Consigli di valle e le cui prime tracce ri-

¹⁸ Per un caso esemplare cfr. L. ZOLA, *Un «mestiere» di confine: il contrabbando a Formazza*, in *Culture di confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia*, a cura di L. BONATO, P. P. VIAZZO, Saviglio (CN) 2013, pp. 141-151. Un ampio quadro, riferito però al Settecento è offerto da D. BALANI, *Per terra e per mare. Traffici leciti e illeciti ai confini occidentali dei domini sabaudi (XVIII secolo)*, Torino 2012.

¹⁹ Cfr. P. SCARZELLA, *Strutture agropastorali del paesaggio tra Piemonte e Savoia*, in *Le Alpi/Les Alpes*, cit., pp.245-255.

²⁰ Si veda ad esempio P. P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna 1990.





salivano al Medioevo²¹. Tali unioni erano rappresentative di un insieme di comunità, terre, villaggi e borghi che per ragioni di contiguità topografica e di comuni interessi nello sfruttamento delle risorse naturali (boschi e pascoli) si organizzarono in federazioni territoriali riconosciute dal potere laico ed ecclesiastico²².

In Val Chisone per esempio il Consiglio di valle riuniva i rappresentanti di sei comunità: Perosa, Pinasca, Villar, San Germano, Porte e Pramollo, che svincolatesi dalla giurisdizione dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, fecero dedizione ai Savoia-Acaia, ottenendo franchigie che garantivano autonomia nell'uso degli alpeggi, diritti sul transito delle merci, nonché sull'esercizio della caccia e della pesca. Al di là delle Alpi una situazione analoga caratterizzò la zona di Briançon, dove a partire dal 1343 il delfino concesse una *Grande charte*, che garantiva alle valli di Briançon, Queyras, Oulx, Pragelato e Casteldelfino ampi margini di autonomia politica e fiscale, con privilegi sui commerci e sulla gestione delle risorse naturali. Infine, possiamo ricordare il caso della *Castellata* o *Chatelado* (in lingua occitana) dell'alta Val Varaita, che comprendeva le comunità di Château-Dauphin, Pont, Chanal e Blins²³.

La situazione delle zone alpine cominciò a diventare difficile nei primi decenni del Cinquecento, a causa dello scoppio delle guerre per l'egemonia europea che oppose le grandi potenze dell'epoca, cioè la Francia e la Spagna, coinvolgendo gli spazi italiani e con maggior intensità le regioni di confine delle Alpi occidentali, sottoposte al transito periodico degli eserciti e a vere e proprie invasioni²⁴. Casi notevoli in questo senso furono costituiti dalla contea di Nizza e dalla Savoia, che a partire dal XVI secolo furono periodicamente occupate dalle truppe francesi. La città provenzale e il suo territorio erano entrati a far parte nel 1388 dei domini dei Savoia, che ne avevano compreso l'importanza strategica, insieme al vicino porto di Ville-

²² Su queste forme di organizzazione cfr. F. PANERO, «*Communia*, comunità, comune: dinamiche socio-economiche e genesi di un'istituzione medievale nell'area alpina e subalpina occidentale», in *Le comunità dell'arco alpino occidentale, culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di F. PANERO, Cherasco (CN) 2019, pp. 11-23. Sui rapporti tra diverse comunità e le relazioni con i vari poteri presenti nell'area delle Alpi Marittime, si veda E. BASSO, *Tra le montagne e il mare. Comunità e signori nelle Valli delle Alpi Marittime*, *ibid.*, pp. 313-338.

²³ M. RIBERI, *La Chatelado, une autonomie locale dans le Alpes occidentales: aperçus historico-juridiques*, in *La Maison de Savoie et les Alpes*, cit., pp. 27-43.

²⁴ Cfr. *Histoire de Nice et du pays niçois*, a cura di M. BORDES, Toulouse 1976. Un'ampia raccolta di fonti è costituita da *Nice et son comté, 1200-1580*, textes réunis par H. BARELLI, Nice 2010.





franche, per il controllo delle comunicazioni via mare tra la Liguria e la Provenza, con la possibilità di esigere pedaggi sulle merci in transito e di inserirsi nel commercio marittimo in concorrenza con Genova e Marsiglia.

Per raggiungere Nizza dal Piemonte esistevano due strade, che partivano entrambe da Borgo San Dalmazzo: l'una attraverso la Val Vermenagna, colle di Tenda, Valle Roya fino a Breil, poi colle di Brouis e l'Escarène; l'altra attraverso la Valle Gesso, Entracque, colle delle Finestre e Valle della Vésenie. Entrambe comunque erano vie disagevoli, tanto che ancora alla metà del XVIII secolo un testimone affermava che «les liaisons avec le Piémont n'étaient que de bons chemins muletiers»²⁵. Caratterizzata da un suolo collinoso e poco pianeggiante, la contea presentava un'economia agricola di tipo mediterraneo piuttosto diversificata, dove dominavano le colture arboree (vite, ulivo, alberi da frutto), associate ai cereali. L'allevamento da parte dei singoli era scarso, ma esisteva tuttavia un'attività pastorale come la «bandita», ampiamente praticata su entrambe i versanti delle Alpi marine²⁶. Si trattava di pascoli comuni, situati sulle colline, che accoglievano durante l'autunno e l'inverno le greggi, che effettuavano la transumanza inversa, dagli alpeggi montani verso le zone costiere. Durante l'estate invece le grandi mandrie migravano al nord, verso i territori alpini della Provenza e del Delfinato.

Tipiche regioni alpine erano la Savoia e le terre sabaude d'oltralpe, che nel corso del Cinquecento conobbero un periodo di notevole sviluppo, in primo luogo demografico, che coinvolse anche le zone di montagna²⁷. In questa regione le città erano più piccole rispetto al Piemonte e fungevano sia da centri collettori della produzione agricola, sia da distributori di beni di consumo, attirando molti immigrati dalle campagne circostanti. Chambéry era importante per il fatto di essere la capitale storica del ducato e sede della corte e del governo. Era dunque un centro amministrativo, ma godeva anche di una posizione favorevole dal punto di vista commerciale, essendo sulla

²⁵ Citato in P. MERLIN, *I nuovi assetti territoriali nel Cinquecento*, in MERLIN, PANERO, ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione alpina*, cit., p. 254.

²⁶ Cfr. per esempio M. CASSIOLI, *Allevamento e tradizione sulle Alpi liguri. Analisi di un contratto di affitto degli ovini (XVI secolo)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CXV, 2017, pp. 173-181. Id., *Frontiera e transito. La Val Nervia tra Liguria e Provenza*, Bologna 2018. Si veda inoltre E. BASSO, *Tracce di consuetudini pastorali negli statuti del Ponente ligure*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. MATTONE, P. F. SIMBULA, Roma 2011, pp. 133-153.

²⁷ Sul peso demografico delle comunità di montagna insistono A. BECCHIA, B. GACHET, *Entre montagnes et vallées: essai de localisation du centre de gravité démographique des populations savoyardes aux XVI^e-XVIII^e siècles*, in *La Maison de Savoie et les Alpes* cit., pp. 371-390.





strada che portava alle fiere di Lione. Thonon era pure una residenza ducale e Annecy divenne a poco, a poco, un polo industriale, che nel 1511 contava 2.500 abitanti e che si era specializzata nel commercio dei pellami e nella lavorazione dei metalli²⁸.

L'economia savoiarda si basava soprattutto sull'agricoltura (cereali) e sull'allevamento, praticato sugli alpeggi²⁹. Secondo testimonianze coeve, il bestiame veniva esportato fino a Genova e Milano, mentre i formaggi erano molto apprezzati all'estero. Altri prodotti di esportazione erano il legname, i manufatti tessili (tele, fustagi di Chambéry) e i metalli lavorati di Annecy. La Bresse riforniva di generi alimentari Lione, la Savoia faceva lo stesso con Ginevra. Attiva era l'industria mineraria, diffusa un po' in tutto il territorio, ma che aveva il suo centro a Montmélian, nella miniera di Allevard. L'attività estrattiva (ferro, piombo, rame), contava giacimenti in Maurienne, Tarentaise, Faugigny. Dal momento che le miniere appartenevano al patrimonio ducale, i principi concedevano ai privati diritti di estrazione, tramite contratti privilegiati e in questo senso il duca Carlo II nei primi decenni del Cinquecento emanò diversi provvedimenti per regolare il settore³⁰.

Il commercio era soprattutto di transito, favorito dalla collocazione geografica della regione. La sua posizione ne faceva infatti uno dei passaggi più comodi tra la Francia e la penisola italiana da un lato, tra il nord Europa e il Mediterraneo dall'altro. La Savoia si trovava sulla grande strada d'Italia, la via della seta, dei velluti e delle spezie; da Venezia, Milano e Genova questi prodotti arrivavano a Torino e per la Valle di Susa entravano in territorio savoiardo attraverso il Moncenisio. Passando per la Maurienne raggiungevano Lione, transitando per Montmélian e Chambéry e superando il Rodano a Pont-de-Beauvoisin. Un altro cammino da Montmélian, attraverso Chambéry, Rumilly e Annecy raggiungeva Ginevra. Da qui partiva la strada che portava le mercanzie della Germania e delle Fiandre prima a Seyssel, in territorio savoiardo, poi a Lione. A Seyssel veniva scaricato il sale pro-

²⁸ Una ricostruzione di lungo periodo è offerta da R. DEVOS, B. GROSPERRIN, *La Savoie de la Réforme à la Révolution*, Rennes 1985. Si veda inoltre *Nouvelle histoire de la Savoie*, par P. GUICHONNET, Toulouse 1996.

²⁹ Cfr. N. CARRIER, *L'estivage en Savoie du nord à la fin du Moyen Âge. Essai de chronologie et de typologie*, in *Transhumance et estivage des origines aux enjeux actuels*, études réunies par P.-Y. LAFFONT, Toulouse 2006, pp. 199-210.

³⁰ Su questi aspetti si veda G. PIPINO, *Documenti minerari degli Stati sabaudi*, Ovada 2010. Per un quadro problematico generale cfr. D. BRIANTA, *Europa mineraria. Circolazione di élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, Milano 2007, che pur partendo dal Settecento, fornisce interessanti indicazioni anche per il periodo precedente, specie nelle pp. 35-41.





veniente dalla Provenza e dalla Linguadoca, che aveva risalito il Rodano e che era destinato alla Savoia e alle terre ginevrine.

Con il declino delle fiere di Lione, a partire dal 1570, crebbe il ruolo di Chambéry quale snodo viario per i commerci. Nella città per qualche tempo si insediarono banchieri e mercanti genovesi e piemontesi (soprattutto fustanieri di Chieri). L'itinerario del Moncenisio dall'Italia e Lione, che era già stato reso obbligatorio da Francesco I venne mantenuto. Il passaggio delle carovane nel tratto da Pont-de-Beauvoisin a Lanslebourg favoriva l'economia dell'indotto, costituito da portatori, mulattieri e albergatori (all'epoca si contavano a Chambéry 36 locande). Tale situazione favorì un notevole sviluppo sia economico, sia come abbiamo visto demografico, tanto che gli studiosi hanno definito, forse con enfasi quest'epoca come «l'età d'oro» della Savoia.

Un'altra area alpina economicamente importante, sia per il commercio di transito, sia per i prodotti agricoli esportati era la Valle d'Aosta, che occupava una posizione strategica, sulla strada dei valichi che immettevano in Savoia (Piccolo San Bernardo) e Svizzera (Gran San Bernardo). La regione riuscì ad evitare l'invasione francese che nel 1536 interessò il ducato sabaudo, stipulando un accordo di neutralità con la corte di Parigi, destinato a durare un ventennio³¹. Ciò fu possibile grazie alla coesione che si era creata tra i ceti dirigenti locali, che diedero vita ad un governo autonomo, il *Conseil des Commis*, rimasto in vigore fino a Settecento inoltrato. Un osservatore verso il 1560 notava che la Valle esportava «gran carnaggi, bestie di rilievo, fromaggio et butirro» e ancora «gran quantitate di buonissimi vini moscatelli et rossi, et vanno a l'uso de'Svizzeri», osservando inoltre che vi erano «in detta Valle più sorte di miniere»³².

³¹ Cfr. L. SANDRO DI TOMMASO, *La Riforma protestante in Valle d'Aosta. Una lunga resistenza tra guerra e neutralità armata in un crocevia europeo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XCIX, 2001, pp. 445-534.

³² Cfr. *Memoriale del Presidente Niccolò Balbo al Duca Emanuele Filiberto*, in RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*, I, cit., p. 327 e 332. Il documento è stato attribuito con argomenti più convincenti ad un altro funzionario sabaudo, il biellese Cassiano Dal Pozzo: cfr. F. PATETTA, *Di Niccolò Balbo professore di diritto dell'Università di Torino e del Memoriale al duca Emanuele Filiberto che gli è stato falsamente attribuito*, in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Torino 1972, pp. 3-49. Su Dal Pozzo, senatore e poi Presidente del Senato di Piemonte, cfr. P. MERLIN, *Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del Senato di Torino*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXX, 1982, pp. 35-94. Sulla fortuna dei vini valdostani cfr. H. R. AMMANN, *Quelques aspects de l'importation du vin valdôtain en Valais au XVI siècle*, in *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, cit., II, pp. 461-480.





3. L'area montana dopo Cateau-Cambrésis

La fine delle guerre d'Italia, sancita dalla pace di Cateau-Cambrésis del 1559 e la restaurazione del dominio sabaudo ad opera di Emanuele Filiberto, segnarono l'inizio di una nuova fase della storia dell'area alpina occidentale, che godette per qualche decennio di un periodo di pace³³. Certo, come è stato rilevato da alcuni studiosi, a partire da quest'epoca cominciò il lento, ma progressivo, processo di «militarizzazione» e di chiusura delle montagne, con la definizione sempre più marcata delle linee e degli spazi di frontiera tra il ducato e gli stati confinanti³⁴. Barriere non solo politiche, bensì confessionali (penso al caso del versante svizzero), vennero a separare territori che per cultura ed economia avevano sempre comunicato³⁵. Benché marginalizzata, la montagna cominciò ad interessare il potere statale come serbatoio di risorse ed iniziò quel processo per cui i sistemi locali alpini furono progressivamente espropriati della capacità di gestire in

³³ Cfr. MERLIN, *I nuovi assetti territoriali nel Cinquecento*, cit., p. 245 sgg. Sull'opera del principe si veda Id., *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1995. Del libro esiste anche la traduzione spagnola: *Manuel Filiberto. Duque de Saboya y general de España*, Madrid 2008. Per un'interpretazione della politica alpina dei Savoia nel corso del XVI secolo si veda P. MERLIN, *Le Alpi e la ragion di Stato. I territori alpini e la politica sabauda nel Cinquecento*, in *Les Montagnes de l'esprit*, cit., pp. 305-314.

³⁴ Si vedano a proposito le osservazioni sviluppate da G. DEMATTEIS, *Le Alpi occidentali e l'Europa. Nuove occasioni di sviluppo locale*, in *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, a cura di F. GREGOLI, C. S. IMARISIO, Torino 1999, p. 5. Cfr. inoltre, P. GUICHONNET, *Storia e civiltà delle Alpi*, I, Milano 1986, p. 250 sgg. P. SERENO, *La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali delle Alpi occidentali in età moderna*, in *Le Alpi occidentali*, cit., p. 82. Il tema della frontiera e dei confini è stato molto dibattuto dalla storiografia degli ultimi decenni: per un approccio metodologico cfr. *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. PASTORE, Milano 2007. In particolare sulla realtà sabauda cfr. *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. RAVIOLA, Milano 2007. B. A. RAVIOLA, *Storia di un dialogo in fieri? Territori, frontiere, spazio regionale nella storiografia sui domini sabaudi*, in *Gli spazi sabaudi*, cit., pp. 99-111. Si veda inoltre *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso del Piemonte*, a cura di C. OSSOLA, C. RAFFESTIN, M. RICCIARDI, Roma 1987.

³⁵ Sui rapporti sabaudo-svizzeri cfr. P. MERLIN, *Una difficile convivenza. Il ducato di Savoia e gli Svizzeri tra Cinque e Seicento*, in *All'incrocio di due mondi. Comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico*, a cura di E. BASSO, Cherasco (CN) 2012, pp. 153-172. D. CARPANETTO, *Divisi dalla fede. Frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni tra Torino e Ginevra (XVII-XVIII)*, Torino 2009. Cfr. anche D. BALANI, *Dalle Alpi al Var: strategie politiche, esigenze amministrative, interessi commerciali della monarchia sabauda nella definizione dei confini con la Francia*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», CIII, 2005, pp. 445-488. EAD., *Confini violenti. Problemi di ordine pubblico e controllo del territorio alle frontiere occidentali degli Stati sabaudi (secolo XVIII)*, ibid., CVII, 2009, pp. 137-228.



modo autonomo le risorse specifiche del loro ambiente. Si trattò in realtà di un fenomeno di lunga durata che divenne consistente soprattutto a partire dal tardo Seicento, per subire una più decisa accelerazione nel secolo successivo, come conseguenza dell'affermazione delle monarchie assolute in Francia e Piemonte³⁶.

È noto che la politica di neutralità armata portata avanti da Emanuele Filiberto comportò la costruzione di una cintura di fortezze, destinata a difendere i confini e gli sbocchi delle principali valli che mettevano in comunicazione con la Francia e la Svizzera³⁷. Lo Stato sabaudo era del resto penalizzato da una conformazione territoriale sfavorevole, essendo tagliato in due dalle Alpi e aperto verso le ampie vallate del Rodano, Isère e Grésivaudan. In particolare, nel tratto delle Alpi Cozie tra il colle della Maddalena e il valico del Moncenisio, l'asse orografico presentava numerose insellature, attraverso le quali poteva risultare più diretto non solo il passaggio di uomini e merci, ma anche degli eserciti. Il piano strategico avviato dal duca distingueva quindi due linee di difesa: una al di là delle Alpi lungo il confine politico con Francia e la Confederazione svizzera; l'altra al di qua a sbarramento dei solchi vallivi provenienti dalla catena montuosa.

Alla morte di Emanuele Filiberto nel 1580 risultavano fortificate Montmélian nei pressi di Chambéry e Bourg-en-Bresse, il complesso di Nizza-Villafranca, l'Annunziata vicino a Rumilly e la Cittadella di Torino, che oltre a proteggere la capitale, era destinata a sorvegliare lo sbocco nella Pianura padana della strada di Francia. E ancora, venne ristrutturato il forte di Bard, all'ingresso della Valle d'Aosta, che permetteva di controllare la via per i valichi del Piccolo e Gran San Bernardo. Gli sforzi ducali furono indirizzati anche alla fortificazione di località situate in posizione strategica in prossimità delle montagne, come a esempio Cuneo, possa alla confluenza dei fiumi Gesso e Stura, a ridosso delle Alpi. La città divenne il baluardo contro le incursioni francesi provenienti dalla Valle Stura attraverso il colle dell'Argentera (attuale colle della Maddalena); inoltre, esso consentiva il controllo delle vie di comunicazione tra Torino e Nizza. In modo analogo, a

³⁶ A proposito cfr. P. MERLIN, *Governo del territorio e governo delle risorse: stato e comunità nel Piemonte di Età moderna*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale*, cit., pp. 25-38.

³⁷ Su questo aspetto cfr. D. GARIGLIO, M. MINOLA, *Le fortezze delle Alpi occidentali*, I, *Dal Piccolo San Bernardo al Monginevro*, Cuneo 1994. D. GARIGLIO, *Le sentinelle di pietra. Fortezze e cittadelle del Piemonte sabaudo*, Cuneo 1997. *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabaudo*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, Torino 2005. E. GAROGLIO, F. ZANNONI, *La difesa nascosta del Piemonte sabaudo. I sistemi fortificati alpini (secoli XVI-XVIII)*, Cuneo 2011.





protezione della strada del Moncenisio venne costruito il forte di Santa Maria presso Susa, mentre all'imbocco della Val Chisone venne fortificata Pinerolo.

I sovrani francesi non portarono avanti un'analogia politica di fortificazione, anche a causa della crisi attraversata dalla monarchia nel secondo Cinquecento a causa dello scoppio delle guerre di religione. Tuttavia, furono proprio questi conflitti a determinare il consolidamento di strutture difensive già esistenti, come per esempio il forte di Exilles, che sorgeva a sentinella della Valle della Dora Riparia. Fin dal Medioevo esso si ergeva a guardia dei collegamenti tra l'alta e bassa Valle di Susa, appartenenti a due stati diversi: la Francia e il ducato di Savoia, ma soprattutto dei traffici internazionali che per mezzo di bestie da soma e carri venivano effettuati attraverso il valico del Monginevro, che univa la Valle della Durance a quella della Dora Riparia. La sua importanza, già riconosciuta in età romana, era dovuta al fatto di avere due sbocchi divergenti verso l'Italia, uno dei quali scendeva direttamente lungo la Valle di Susa, mentre l'altro raggiungeva la pianura più a sud, attraverso la Valle del Chisone, richiedendo però il superamento dell'ostacolo rappresentato dal colle del Sestriere.

Bisogna tuttavia sottolineare che nonostante i territori di confine fossero spesso contesi, i rapporti tra i loro abitanti non furono mai interrotti. La popolazione dell'alta Val Chisone e quella del vicino Pinerolese continuarono a mantenere relazioni economiche e commerciali. Alla fine del Cinquecento l'*escarton* di Pragelato siglò con Pinerolo un accordo per il proseguimento degli scambi, benché fosse in corso una guerra tra il re di Francia Enrico IV e il duca Carlo Emanuele I. Allo stesso modo a metà degli anni Novanta, le popolazioni della Savoia e del confinante Delfinato decisero autonomamente di accordarsi, spingendo i rispettivi sovrani verso una tregua, che mise fine alle devastazioni e ripristinò per qualche tempo le relazioni tra le due regioni³⁸.

Emanuele Filiberto oltre che dal punto di vista amministrativo e legislativo, cercò di riorganizzare lo stato anche sotto il profilo economico³⁹.

³⁸ Cfr. P. MERLIN, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del Marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica, secc. XVI-XVIII*, a cura di M. FRATINI, Torino 2004, pp. 47-48.

³⁹ Su questi aspetti cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto*, cit., in specie i capitoli IV, V e X. Una sintesi datata, ma ancora di qualche utilità è A. GARINO CANINA, *Il risorgimento dell'industria, dell'agricoltura e del commercio in Piemonte*, in *Emanuele Filiberto. Studi per il IV centenario della nascita*, Torino 1928, pp. 279-301.





A questo proposito, prestò particolare attenzione alle vie di comunicazione, importanti sia dal punto di vista fiscale, sia per lo sviluppo dell'economia di transito che caratterizzava da sempre il Piemonte⁴⁰. In questo senso vanno intesi i tentativi ducali di impadronirsi di Saluzzo e soprattutto del Monferrato, crocevia degli scambi tra Liguria, Lombardia e Piemonte. Questi tentativi fallirono, mentre maggior fortuna ebbe l'espansione sabauda verso il mare, grazie all'acquisizione delle signorie del Maro, Prelà e Oneglia tra 1575 e 1576, a cui si aggiunse Tenda nel 1579; acquisti che almeno in teoria avrebbero dovuto migliorare i collegamenti con Nizza e con il Ponente ligure, rendendo più sicura la «via del sale», tramite la quale il prezioso alimento arrivava nel ducato⁴¹.

Emanuele Filiberto cercò di impostare una politica economica di tipo proto mercantilista, mirante a sostenere le poche manifatture esistenti e ad attirare in Piemonte artigiani in grado di far sviluppare le lavorazioni che mancavano, in modo di diminuire le importazioni. Gli sforzi però non sortirono gli effetti sperati, tranne che nel settore della seta e l'agricoltura rimase il settore trainante dell'economia sabauda, insieme al commercio di transito, che garantiva allo stato un cospicuo gettito fiscale. In campo agricolo i risultati furono buoni, tanto da far crescere la fama del Piemonte come terra fertile e ubertosa, immagine che venne diffusa soprattutto da testimoni qualificati come i diplomatici veneti⁴². Al quadro positivo contribuirono per quanto sappiamo anche le regioni di montagna, anche se gli osservatori le descrissero con toni chiaro scuri.

L'ambasciatore Giovanni Francesco Morosini nella sua relazione del 1570 forniva una descrizione destinata a rimanere in qualche modo proverbiale. Il Piemonte risultava «un bellissimo e fertilissimo paese abbondante di tutte le cose necessarie al viver umano, come grani, vini, carni e boschi,

⁴⁰ Per un quadro di lungo periodo cfr. M. L. STURANI, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori di qua dai monti (1563-1796)*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVIII, 1990, pp. 455-512.

⁴¹ Sull'importanza economica del commercio del sale in area padana cfr. G. DELL'ORO, *Sale e cibo in area padana: trasporto, costi, consumo e uso*, in *Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX)*, a cura di M. CAVALLERA, S. A. CONCA MESSINA, B. A. RAVIOLA, Roma 2019, pp. 65-81. B. A. RAVIOLA, *Il sale in transito. Note su una regione economica*, *ibid.*, pp. 83-97, che si occupa in particolare del Monferrato. Si veda inoltre M. CAVALLERA, *I tempi della guerra e i tempi del mercante. Transiti e merci nel Monferrato tra Cinque e Seicento*, in *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, a cura di P. MERLIN, F. IEVA, Roma 2016, pp. 139-159.

⁴² Sull'importanza storica di tale fonte per la conoscenza della corte e della politica sabauda tra Cinque e Seicento, cfr. P. MERLIN, *Potere e regalità dei Duchi di Savoia nella prima Età moderna: la testimonianza degli Ambasciatori Veneti*, in «Studi Piemontesi», L, 2021, pp. 77-85.





delle quali non ve ne ha solamente per il bisogno, ma d'avvantaggio ancora, e specialmente de' grani», che il ducato distribuiva anche «a Genovesi e a' Svizzeri, e in tempi di carestia a' Milanesi ancora e a' Bergamaschi»⁴³. Quanto alla Savoia, veniva descritta come situata «tra monti asperi e non meno sterili e difficili da passare e praticare, ed anco orribili da vedersi in molte parti». La percezione negativa dell'ambiente montano, considerato ostile e inospitale, secondo uno stereotipo destinato a durare nella mentalità dei viaggiatori fino al Settecento, non impediva al diplomatico di elencare una serie di prodotti di cui le vallate savoiarde erano abbondanti.

Morosini infatti scriveva che «come vini ne hanno per loro bisogno, e eccellenissime carni in grandissima quantità, di maniera che dell'animali che loro avanzano servono i popoli vicini... Per questa gran quantità d'animali abbondano assai di latticini». Ricordava inoltre che «la parte della Bressa veramente è bellissima ed utilissima, essendo per la maggior parte in pianura, e quel poco che è in colle è quasi tutto pieno di vigne, che fanno buonissimi vini»⁴⁴. Notevole era la produzione di grani, che oltre a nutrire la popolazione veniva anche esportato. Sia pur tra luci e ombre, emergeva dunque un quadro dell'economia alpina tutto sommato lusinghiero, a testimonianza di una realtà viva e dinamica, il cui declino sarebbe iniziato soltanto negli ultimi decenni del Cinquecento a causa delle guerre e della successiva crisi del Seicento.

⁴³ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. 5, Firenze 1839, pp. 115-116.

⁴⁴ Ivi, pp. 136-137.







*Tavola rotonda
conclusiva*







GIULIANO PINTO – Tocca a me introdurre la Tavola rotonda che conclude il nostro convegno. Lo farò partendo dal titolo che fa riferimento a tre temi specifici (insediamenti, economia, società), a ognuno dei quali è stata dedicata una delle tre sezioni, nelle quali si è articolato l'incontro.

Si tratta di tematiche di per sé complesse e molto articolate al loro interno, da affrontare per di più su un ambito spaziale assai vasto, comprendente l'Appennino settentrionale e la parte sud-occidentale della catena alpina; un'area di montagna tutt'altro che omogenea per caratteristiche fisiche e per gli assetti politici. Anche la cronologia indicata è molto ampia: va dalla ripresa demografica ed economica del secolo XII per arrivare sino agli albori dell'età moderna: quattro-cinque secoli contrassegnati da trasformazioni profonde, e non certo a senso unico. Va da sé che il programma non poteva che prevedere approfondimenti di singoli aspetti o focalizzati su aree ben determinate.

Il tema degli insediamenti di montagna, che costituisce il primo riferimento del titolo, è stato sviluppato a mio parere solo parzialmente nelle quattro relazioni della prima sezione; ma forse non tutti i colleghi che prenderanno la parola dopo di me condivideranno questa mia impressione. Viviana Moretti, al di là dell'indubbio interesse del suo intervento, si è occupata, rispetto al titolo indicato nel programma, di un solo insediamento monastico, per altro sito in un'area pedemontana. La relazione di Salvestrini ha lasciato in secondo piano il tema insediativo rispetto allo sviluppo e alle caratteristiche della presenza benedettina nell'area appenninica a partire dall'alto Medioevo, focalizzandosi soprattutto sugli aspetti della vita religiosa. Enrico Lusso si è occupato soprattutto delle "villenove" del versante francese, ma più di quelle fondate nella piana che non di quelle della catena alpina vera e propria, rimandando questo secondo approfondimento al testo finale. Anche nel mio caso, il tema del popolamento dell'Appennino tosco-romagnolo e della sua evoluzione fra XIV e XVI secolo ha prevalso su quello dell'assetto insediativo vero e proprio: insomma più demografia che insediamenti. Infine nella relazione di Beatrice del Bo il fuoco si è concentrato sulle caratteristiche sociali dell'emigrazione dalla montagna e sull'atteggiamento degli abitanti dei luoghi di arrivo nei confronti degli immigrati.





C’è da aggiungere subito che l’attenzione agli insediamenti si è palesata – e non poco e non occasionalmente – nelle relazioni concernenti l’economia e la società, in particolare là dove si è affrontato un tema di confine come quello della nascita e dello sviluppo dei luoghi di mercato (in particolare nella relazione di Franco Panero) che segna profondamente l’assetto insediativo dell’area presa in considerazione.

L’economia ha avuto uno spazio adeguato all’interno del convegno sia in relazione all’Appennino settentrionale che alle Alpi marittime. Di queste seconde – ma allargando l’analisi anche alla parte più a nord della catena – si sono occupati Franco Panero per i secoli finali del Medioevo e Pierpaolo Merlin per il pieno Cinquecento: viabilità, merci in circolazione, istituzione di luoghi di mercato, sistema dei pedaggi sono stati posti al centro dell’analisi.

Dell’Appennino che divideva la Toscana dalla Romagna e dall’Emilia ha parlato Sergio Tognetti, soffermandosi in particolare sulle attività manifatturiere e sui commerci. Lavorazione del ferro e confezione di panni di bassa qualità – della produzione tessile ho detto qualcosa anch’io – caratterizzarono molti centri della montagna appenninica tra basso Medioevo e prima età moderna. Sarebbe interessante saperne di più, in merito al tessile, per l’area delle Alpi marittime. Mi domando se lo sviluppo della cosiddetta ‘manifattura rurale’ in alcuni centri di pianura del Piemonte meridionale a ridosso delle vallate alpine – sviluppo messo a fuoco dagli studi pionieristici di Rinaldo Comba – non abbia di fatto preclusa la possibilità di sviluppare tale attività nei luoghi di montagna.

Com’era prevedibile, l’ampiezza dell’area presa in considerazione e la grande spanna cronologica rendevano difficile, se non impossibile, un confronto tra le due realtà (Alpi e Appennini) all’interno di una stessa relazione. Va dato merito a Davide Cristoferi che nel suo ricco e documentato intervento sulla transumanza (con il supporto tra l’altro di preziose cartine e tavole) è riuscito a evidenziare le caratteristiche del fenomeno nell’una e nell’altra catena. Per il resto, come accade spesso nei convegni, la parte comparativa è emersa soprattutto in occasione della discussione, che, devo dire, è stata particolarmente vivace.

Un po’ tutte le relazioni della terza sezione (“Attività economiche”) hanno mostrato grande attenzione, com’era facile prevedere, all’analisi della struttura sociale della popolazione della montagna, in quell’intreccio tra economia e società, e viceversa, che è proprio delle dinamiche storiche.

Il tema delle società delle aree montane è stato molto presente anche nella seconda sezione intitolata “signori e comunità”, declinato soprattutto all’interno di quel rapporto/scontro tipico dei secoli centrali e finali del Medioevo. E in effetti Paolo Pirillo si è soffermato sulla ribellione di una pic-





cola comunità dell'Appennino toscano al proprio signore; mentre Enrico Basso ha privilegiato le componenti sociali ed economiche delle comunità alpine della Liguria di Ponente, senza trascurarne gli aspetti istituzionali. Ma è stato nelle relazioni di Flavia Negro sui comuni di valle delle Alpi occidentali e di Lorenzo Tanzini sulle comunità dell'Appennino settentrionale che le peculiarità istituzionali hanno avuto a mio parere lo spazio maggiore. Ciò ha portato durante la discussione ad analisi comparative di indubbio interesse. Così le istituzioni della montagna, che nel titolo del convegno non compaiono, hanno avuto lo spazio che meritano.

Queste le mie impressioni a caldo sulle relazioni che abbiamo ascoltato; sicuramente gli interventi che seguiranno potranno mettere altra carne al fuoco.

MARIA GINATEMPO – Confesso che da questo convegno, in base al titolo, mi aspettavo tutt'altro, forse più nella linea di altri convegni Cisim, forse solo in base ai miei interessi prevalenti. Mi aspettavo, cioè, relazioni e riflessioni quanto alle dinamiche insediative e socioeconomiche delle aree montane nel basso Medioevo e un approccio di geostoria globalizzante, che discende fino a noi direttamente da Charles Higounet per il tramite di Rinaldo Comba qui presente accanto a me. Mi aspettavo che avremmo indagato e discusso soprattutto gli effetti sugli insediamenti dei processi economici e geoeconomici, ma anche sociali, istituzionali e geopolitici (ad esempio quanto al ruolo della costruzione degli stati regionali in corso, o quanto alla parallela evoluzione delle signorie rurali, o alla redistribuzione di autonomie, esenzioni e altri vantaggi comparativi). Per rispondere alla domanda: ormai sappiamo bene ed è ampiamente condiviso che le aree montane non erano affatto aree economicamente e socialmente marginali (e non solo perché tanto nelle Alpi come nell'Appennino rivestivano spesso un ruolo cruciale di cerniera tra gli opposti versanti), ma in che modo e con quali differenze strutturali tra di esse? Quali le ragioni specifiche della loro fioritura bassomedievale (e moderna), al netto e al fianco delle "ragioni della geografia" che assegnavano loro una posizione potenzialmente strategica nelle direttive viarie e nei flussi commerciali, nonché peculiari risorse e opportunità? E ancora: possiamo pensare a una fioritura (demografica, insediativa, economica, sociale, etc.) generalizzata o ci furono aree più avvantaggiate e dinamiche (per i traffici, le manifatture, l'allevamento, la produzione di materie prime,.....) e altre meno fortunate?

Qualcosa del genere l'ho trovato soltanto nella relazione di Giuliano Pinto, parzialmente in quella di Enrico Basso e, sia pure con declinazioni differenti, in quelle di Tognetti e Cristoferi (l'unica a taglio davvero com-



parativo tra le aree alpine e le appenniniche), mentre per il resto ho visto una vera e propria eterogeneità di approcci alle società montane e un interesse alle dinamiche insediative tutto sommato limitato o anche assente. Li riper-corro rapidamente.

Pinto ci ha offerto, come dicevo, un approccio geoeconomico e globale guardando agli insediamenti dell'Appennino tosco-romagnolo essenzialmente *da fuori*, soprattutto quanto alle trasformazioni bassomedievali della geografia del popolamento in cui erano inseriti e alle loro cause profonde, interne e esterne. Enrico Lusso viceversa ha proposto uno sguardo *da dentro*, lo stesso che spesso domina negli studi sui centri di nuova fondazione, anche se ormai il mito della ‘modernità’ delle piante regolari delle terre nuove è stato quasi del tutto decostruito. Ha guardato cioè soprattutto alle trasformazioni urbanistiche delle villenove alpine (e non solo alpine, specie in Provenza). Sollecitato da Francesco Panero ha poi aggiunto nel dibattito alcune considerazioni sulle differenti motivazioni e strategie dei principi che le fondarono o promossero.

Beatrice Del Bo ci ha proposto un approccio esclusivamente culturale quanto agli stereotipi e discriminazioni di cui erano oggetto i montanari in città. Viviana Moretti ha seguito un approccio storico-architettonico con una cronologia del tutto spostata in avanti, sull’età moderna, all’opposto di Francesco Salvestrini che ha avuto il suo fuoco su fasi risalenti, anteriori a quelle del convegno. Il suo approccio è stato squisitamente storico-ecclesiastico, a partire da uno strano slittamento dall’accezione stessa del termine generico di ‘insediamenti’, riferito all’impianto dei monasteri piuttosto che alle forme del popolamento circostante. C’è stato qualche cenno all’“area di strada” di Bobbio e alla sua proiezione verso il mare, ma l’impatto sugli insediamenti non è emerso. Mi è parso che queste due fossero, per cronologia e per tema, le due relazioni più centrifughe rispetto al resto del convegno.

Paolo Pirillo ha scelto invece un approccio diciamo ‘microsociale’, con il *focus* sui conflitti locali nella triangolazione tra 3 soggetti politici deboli, cioè Firenze al vertice di uno stato regionale ancora in via di costruzione e dalle strutture poco consolidate, ciò che restava di una trama signorile in via di sgretolamento o perifericizzazione (almeno nell’Appennino tosco-romagnolo) e le comunità locali. Mi chiedo però se queste alla fin fine fossero davvero tanto deboli e davvero incapaci di negoziare (con i signori e/o con Firenze), e se non finirono alla lunga per avvantaggiarsi della costruzione stessa dello stato. Anche lui ha affrontato il problema degli stereotipi sui montanari nella propaganda politica fiorentina (filtro opaco attraverso cui ci giungono gran parte delle testimonianze) e si è inoltre interrogato sul carattere e durata, piuttosto breve, delle rivolte (antisignorili o anticittadine che





fossero), sulle altre tenaci forme di resistenza e sulla peculiare capacità dei montanari dell'Appennino nel trasformare talvolta la guerra in risorsa.

Enrico Basso, già lo accennavo, è andato più vicino a ciò che mi aspettavo, adottando un approccio geoeconomico e in parte geopolitico (quanto a cenni sul configurarsi reciproco dei poteri comunali, di Genova, quelli principeschi e quelli signorili vecchi e nuovi). Un approccio attento soprattutto alle connessioni tra mare e montagna (dalla circolazione di montanari, come marinai e mastri d'ascia, ai grandi flussi commerciali di sale e guado, alla grande rilevanza del legname da costruzione per i cantieri dei centri costieri, all'allevamento transumante che poteva contare su ricchi pascoli estivi nelle Alpi Marittime e importanti risorse invernali soprattutto in Provenza, in parte minore e forse solo fino a una certa data anche nelle piane subalpine: ci tornerò tra un attimo a proposito della relazione Cristoferi), ma anche delle misure di regolamentazione dell'accesso alle risorse più importanti (acque, legname pregiato, pascoli d'altura) presenti tanto in statuti urbani (Albenga), quanto in statuti e carte di franchigia di centri montani e valli. L'impatto su geografia del popolamento e dinamiche degli insediamenti però non è emerso.

Flavia Negro e Lorenzo Tanzini ci hanno proposto un *focus* giuridico, istituzionale e socio-istituzionale di grande interesse, specie quanto al tema cruciale della regolamentazione delle risorse collettive (su cui poi anche Tognetti e Cristoferi), ma non soltanto. Tanzini ha enfatizzato le peculiarità della geografia statutaria nell'Appennino settentrionale (alta densità, effetto del vuoto normativo da parte degli statuti cittadini, ma anche importanti differenze tra comunità con statuti ricchi in tutte le sfere normative e comunità appiattite sul solo elemento agrario, perché tutto il resto è migrato a valle, in città, a specchio di margini di autonomia e capacità decisionali molto ridotte) e la partecipazione delle popolazioni alle dinamiche politiche e militari sovralocali. Dalla relazione Negro sui comuni di valle sono emersi anche apporti metodologicamente importanti quanto alle fonti comunemente utilizzate per la storia degli insediamenti e ai loro limiti e condizionamenti, dei quali non si è mai abbastanza consapevoli. Ci ha ricordato come in molte scritture il riferimento agli insediamenti minori è semplicemente omesso, senza che ciò significhi abbandoni e accentramento, né il venir meno della loro rappresentanza negli organismi comunitari multipli, di valle o altro che fossero, i più coinvolti, sembra di capire, nella gestione delle risorse collettive. Quindi, grazie.

La seconda giornata del convegno è stata senz'altro più omogenea e le relazioni si sono orientate soprattutto su economia e geo-economia, anche se non sempre con diretto riferimento agli effetti sulle dinamiche insedia-





tive. Noto però che Francesco Panero, il cui tema era il ruolo dei pedaggi e più in generale dei flussi commerciali a lunga e media distanza sull'economia, società e insediamenti delle Alpi Marittime e Cozie, ha posto in realtà il suo *focus* principale nella definizione della qualità giuridica e istituzionale dei prelievi sui transiti (*iura regalia* passati ai marchesi e altre autorità superiori, ma anche diritti legati a consuetudini, dinamiche e esigenze locali), questione certo di grande rilevanza.

Tognetti e Cristoferi (e anche Merlin per l'età moderna) ci hanno dato invece anche qualcosa in più. L'ultimo ci ha offerto interessanti considerazioni, su cui non posso soffermarmi, sulla politica economica che avvantaggiava o svantaggiava i centri delle Alpi Occidentali, mentre i primi due, a partire l'uno dalle manifatture dei centri appenninici, l'altro da una serrata e istruttiva comparazione tra i molti sistemi di allevamento transumante praticati nelle diverse aree alpine dell'Italia occidentale, in Provenza e nell'Appennino tosco-emiliano e tosco-romagnolo, hanno sviluppato un approccio non soltanto economico, ma più propriamente ‘economico e sociale’. Un approccio attento, cioè, non soltanto alla produzione di ricchezza, alla circolazione delle merci e alle risorse disponibili, ma soprattutto alla distribuzione della ricchezza stessa tra i diversi gruppi sociali e più ancora alla questione dell'accesso alle risorse e alle varie forme di attivazione di esse. Per entrambi sono state cruciali le domande: di chi era la ricchezza prodotta o in transito nelle zone in esame, di chi erano i capitali, chi controllava e gestiva le risorse locali (specie quelle collettive, così fondamentali in montagna: restavano nella disponibilità dei montanari?) e, in ultima analisi, chi se ne avvantaggiava, cioè dove e in quali mani andavano a finire i maggiori profitti realizzabili con esse. Ci hanno suggerito, mi pare, che le economie a vasta scala e la domanda (di prodotti dell'allevamento, come di manufatti tessili, metallurgici e cuoi, o di materie prime pregiate come quelle tintorie o la seta grezza romagnola o i marmi lunensi) e gli investimenti che venivano da lontano o comunque da centri propulsori esterni alle zone in esame, potevano innescare dinamiche di crescita importanti, anche molto importanti, che tuttavia non necessariamente arricchivano le società locali, anzi. Il punto è che stimoli e fattori giudicati ottimali in un'ottica esclusivamente microeconomica, possono anche trasformarsi, in certe condizioni di ineguale distribuzione sul territorio della ricchezza e soprattutto dell'accesso alle risorse, in vere e proprie *esternalità* negative che le popolazioni locali pagano, anche duramente. Possono, cioè, divorare risorse collettive fino a un loro drastico depauperamento senza che i locali ne traggano benefici o ne vengano ricompensati in qualche modo, anzi impoverendoli, espropriandoli dei profitti e delle capacità decisionali (anche quanto alla difesa delle





risorse stesse e all'attuazione di pratiche di sfruttamento sostenibili) e portando altrove gran parte della ricchezza prodotta.

Se nelle diverse aree prese in esame le cose andassero così (come nelle comunità maremmane le cui risorse di pascolo vennero via via messe a Dogana da Siena, o come certe aree toscane soggette ad attacchi da parte di manifatture via via più energivore, a danno dei loro delicati equilibri ambientali, così Tognetti per l'Appennino pistoiese, oppure attraversate da grandi flussi commerciali privi di benefiche ricadute locali, come la Lunigiana che attraeva cavatori poveri o il Mugello), o se invece, com'è più probabile almeno in certe aree soprattutto alpine, le comunità locali riuscirono a mantenere il controllo e la regolamentazione delle loro risorse, nonché a beneficiare dei traffici a lunga che le attraversavano e delle attività a vasta scala che le coinvolgevano, è questione che credo potrà essere proficuamente dibattuta. A questo proposito, mi sembra inoltre che potrebbe essere di grande interesse proseguire con le comparazioni, oltre che all'interno delle stesse Alpi occidentali e tra queste e l'Appennino, anche con altre aree dell'arco alpino. Partendo dall'idea che la montagna nel basso Medioevo non era uno spazio marginale, ma anche e soprattutto dall'idea, ben sottolineata da Giuliano Pinto, che la montagna non era tutta uguale, ovvero che in ciascuna area montana potevano esserci ragioni diverse di fioritura e una diversa posta in gioco, a seconda di quali erano le risorse e le opportunità e più ancora a seconda di quali erano gli attori in gioco e i rapporti di forza tra di loro, mi parrebbe molto utile una comparazione con le comunità delle Alpi centrali (quelle dei valichi svizzeri, per intenderci, ma anche del Sempione), o anche con il Friuli, dove il ruolo dei transiti verso le aree transalpine e in particolare il caso di Gemona sono stati ben studiati. Le prime, oggetto di intensi studi piuttosto noti di Massimo Della Misericordia, Patrizia Mainoni e molti altri che si sono occupati sia della gestione e prelievi sui transiti, sia delle manifatture tessili e metallurgiche, sia degli ampi margini di autonomia di cui godevano (come non ricordare i compianti François Menant e Giorgio Chittolini?), erano senz'altro importanti, solide e molto attive, a fronte di una presenza signorile probabilmente debole e limitata a nuclei locali (semmai era importante il ruolo dei vescovi nei versanti transalpini) e a fronte di un'ingerenza tutto sommato limitata da parte dei comuni cittadini prima e degli stati regionali poi. L'economia di strada su grandi e medie direttrici era qui certamente cruciale, ma tutto lascia credere che lasciasse tanta ricchezza in zona e così probabilmente accadeva per le attività estrattive e metallurgiche a vasta scala e chissà forse anche per il grande allevamento, almeno quello che si articolava tra la montagna bergamasca e le aziende irrigue della Bassa Padana. La differenza maggiore con le Alpi Marittime e





occidentali (e anche con l'area trentina imperniata sui grandi transiti del Brennero) stava forse in una presenza principesca e signorile qui decisamente più forte e ingombrante che nelle Alpi centrali, patria del comunalismo.

Qui, come pure nelle aree alpine prese in esame dal convegno, non sappiamo ancora bene, non a sufficienza mi pare, di chi fossero i capitali investiti nei diversi sistemi di grande allevamento, nelle manifatture rurali e nei commerci in transito e chi ne detenesse il controllo, ma ci sono segnali per ipotizzare che i profitti fossero relativamente condivisi con le popolazioni locali, l'indotto importante e la capacità di gestire le proprie risorse ancora abbastanza salda. Al confronto l'Appennino tosco-emiliano, tosco-romagnolo e tosco-marchigiano mi appare dotato di meno risorse (almeno per i pascoli estivi che erano sicuramente più magri e meno appetibili, come ci ha ricordato Cristoferi) e nel contempo fatto oggetto di pesanti attacchi speculativi (così Tognetti), almeno per quanto riguarda la metallurgia di grande scala (la più energivora e pericolosa specie per le risorse boschive, rinnovabili solo molto lentamente o per niente), forse un po' meno per le manifatture tessili e pellettiere, che ad ogni modo richiedevano un pervasivo controllo dell'energia idraulica. Ciò è poco più che una sensazione, Tognetti e altri potranno approfondire o smentire e certo occorre apportare delle sfumature: ad esempio il Casentino appare più forte (forse anche perché la nuova metallurgia energivora e speculativa non vi si sviluppa, a differenza delle manifatture tessili) e ci sono zone che, grazie alle autonomie e alla "defiscalizzazione" concesse da Firenze (così Tognetti e Barlucchi per il Casentino stesso e l'Alta Val Tiberina, ma forse vale anche per la Romagna Toscana di cui Pinto), diventarono quelle che Epstein chiamava "zone speciali di sviluppo". In ogni caso le vallate erano diverse l'una dalle altre e c'erano comunità 'deboli' (Pirillo), ma anche comunità solide e dotate di ampie capacità decisionali e di negoziazione, destinate a una vivace ripresa e decollo nel Quattro e Cinquecento (Pinto e Tanzini).

Credo che a partire da questi (e altri) spunti si potrà discutere proficuamente sul destino delle aree montane tra Medioevo e età moderna, tenendo comunque presente che in esse probabilmente le cose andavano meglio che, ad esempio, in Toscana meridionale dove le comunità vennero sistematicamente espropriate della maggior parte delle risorse di pascolo (a vantaggio del monopolio statale di Siena) e dove antiche attività estrattive e metallurgiche si spensero, ristagnarono o passarono in mano a imprenditori esclusivamente cittadini o forestieri. E forse anche meglio che in ampi tratti padani dove c'erano centri importanti, ma anche tanti contadini espropriati di tutto e dove le risorse collettive erano state alienate e privatizzate fin quasi alla loro scomparsa, verso lo sviluppo delle grandi aziende irrigue.





PAOLO PIRILLO – Oltre alle considerazioni su alcune delle interessanti relazioni che ho avuto il piacere di ascoltare, il mio intervento alla Tavola rotonda prevedeva anche una proposta tematica per un prossimo incontro cui ho soltanto accennato nei pochi minuti che ci separavano dalla conclusione del convegno. Era infatti mia intenzione evocare un tema che ho riassunto allora in maniera fin troppo frettolosa con il titolo «Le montagne tra Medioevo ed Età Moderna: da aree di comunicazione a confini». Con questa sommaria definizione, mi riferivo alla trasformazione delle montagne e delle linee di dislivello da elementi di interconnessione tra due versanti, a vere e proprie cesure destinate a influire talvolta profondamente su realtà sociali, culturali, economiche e sugli equilibri di intere comunità, nuclei abitati, famiglie e singoli individui.

Ripeto cose note ricordando come la costruzione di confini sia stata e, in fondo, sia ancora una scelta di natura politica la cui origine era ed è decisa da tutt'altra parte – *altrove*, com'è stato scritto – rispetto all'area e alla popolazione direttamente interessate¹. Si tratta di decisioni destinate a segnare delle delimitazioni tra territori che innescarono mutamenti e alterazioni a partire dall'età medievale per poi proseguire nei secoli successivi con le ridefinizioni che hanno caratterizzato l'Europa, e non soltanto il nostro continente, fino a buona parte del secolo scorso.

Un inquadramento cronologico comparato relativo a simili eventi, sia per l'arco alpino, sia per quello appenninico, potrebbe a mio avviso, costituire la prima cornice di riferimento per molti temi di un incontro. Vediamone qualche dettaglio iniziando, in primo luogo, dai fattori macroscopici. Alla conclusione di ogni conflitto o dopo la stipula di accordi di pace, la ridefinizione degli assetti territoriali finì assai spesso per influire, talvolta in maniera notevole, su quello che, per gli anni successivi al 1945, è stato studiato e conosciuto come il fenomeno delle «displaced persons»². In questo caso, un numero esorbitante di individui che si trovarono, spesso loro malgrado, a fare i conti con le trasformazioni della geografia politica successive alla fine del conflitto, non potendo o non volendo far ritorno in un contesto che non era più il loro. Prese in considerazione per i rilievi montani di almeno una parte della Penisola tardo-medievale e moderna, vicende simili a quella appena evocata assumono toni e dimensioni certo meno eclatanti sul piano quantitativo ma, in fondo, possono presentare dei tratti assai si-

¹ P. GUICHONNET, C. RAFFESTIN, *Géographie des frontières*, Paris 1974, p. 20.

² S. SALVATICI, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna 2008.





mili e gli esempi non mancano. Penso alle Alpi occidentali dove la pace di Lione nel 1601 dette avvio a un consistente rimaneggiamento dei confini con la Francia, sottraendo una parte di territorio fino ad allora dipendente dalla Savoia, l'*exclave* transalpina del Regno di Sardegna, come il Nizzardo o, al centro della Penisola, la Garfagnana estense che assicuravano continuità territoriali tra due versanti³. La pace di Lione appena ricordata fu soltanto il primo di questi eventi che – com’è noto – anche nei secoli successivi avrebbero coinvolto quest’area con delle conseguenze sulla popolazione locale.

Mentre formulavo queste considerazioni, mi è tornata alla mente la trama di un film intitolato *La trace*⁴: la vicenda romanzata di Joseph Extrassiaz, un *colporteur* partito dalla sua casa in Savoia per commerciare in alta Italia, alla fine del mese di settembre 1859, quando Piemontesi e Francesi erano in guerra con l’Austria. Poi, la radicale modificazione dei confini successiva agli accordi presi l’anno precedente a Plombières provocò l’annessione dell’intera Savoia al Regno di Francia, rendendo problematico il ritorno a casa di Joseph, perdipiù accusato di introdurre illegalmente una fisarmonica italiana in quella che era ormai divenuta terra francese. Il malcapitato *colporteur* era ovviamente all’oscuro delle conseguenze di decisioni prese altrove, divenendone così l’ignara vittima.

Anche nel periodo compreso tra la fine dell’età medievale e la prima età moderna, la trasformazione dei crinali in confini ebbe delle ripercussioni sulla popolazione ma anche sui rapporti di forze nelle montagne. Ad esempio, le conseguenze sull’Appennino tosco-emiliano indotte dalle direttive della pace di Sarzana (1353) legittimarono il dominio effettivo del Comune fiorentino fino al crinale ma incrinarono, almeno formalmente, l’egemonia che vi era stata esercitata – da anche più di un secolo – dai signori della montagna esasperando il clima conflittuale e provocando delle spaccature all’interno delle comunità. Inoltre, il concretizzarsi di questa “rivoluzione confinaria” incise anche sugli equilibri delle infrastrutture territoriali. Uno di questi mutamenti – ben documentato nel Fiorentino – fu la selezione di alcune strade-diretrici commerciali indicate come obbligatorie e il divieto

³ P. MERLIN, *La regione alpina tra crisi e ripresa*, in P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L’area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cercenasco 2013, pp. 245-283: 279. *La Garfagnana dall’avvento degli Estensi alla devoluzione di Ferrara*. Atti del convegno, Castelnuovo Garfagnana, 11-12 settembre, Modena 2000.

⁴ Il film uscì nelle sale nel 1983 ed era stato realizzato da Bernard Favre, autore della sceneggiatura insieme a Bertrand Tavernier.





di utilizzare le tante mulattiere che collegavano i versanti opposti⁵. Questo ebbe degli effetti immediati anche sulla rete dei mercati prossimi ai rilievi e sulla consistenza demica, sociale ed economica dei centri minori sviluppatisi proprio grazie alla vocazione di punti di arrivo o di partenza del traffico commerciale transappenninico. Nei primi anni Sessanta del sec. XV, Firenze ritenne infine di dover formalizzare questa sua politica stradale, procedendo alla stesura di una dettagliata lista di strade di valico che divenivano le sole percorribili dalla valle dell'Arno, in direzione Nord⁶.

È però lecito chiedersi fino a che punto una simile politica stradale riuscì a ottenere l'effettiva scomparsa di quella rete di percorsi che, per la piena età feudale, Bloch aveva definito come «una moltitudine di piccoli canali»⁷ sopravvissuti fino agli ultimi due secoli del medioevo nell'utilizzazione locale. Perché, la volontà del potere centrale finì per entrare in rotta di collisione con consuetudini, pratiche e conoscenze del territorio sedimentate nella popolazione che mal si piegava ai tentativi di obliterazione della preesistente e consolidata geografia degli itinerari e del libero transito di tutti i valichi. Così, le comunità finirono per rifiutare e fare resistenza sia nei confronti dei nuovi limiti confinari, sia dei poteri che li imponevano, mettendo in atto delle strategie destinate a mantenere lo *status* precedente, anche se questo implicava adesso la violazione di norme⁸.

Gli spunti non si esauriscono qui. Ad esempio, in quale misura la trasformazione della montagna in un limite tra due diverse realtà, sul piano formale della geografia istituzionale, ricalcava delle configurazioni pregresse? E non mi riferisco soltanto alla persistenza di macro-confinazioni risalenti e riferibili, ad esempio, ai confini diocesani o di altra natura come le circoscrizioni comitali, poiché si possono prendere in considerazione anche altri livelli di scala. Basti pensare all'utilizzazione, sui crinali di area alpina e appenninica, della memoria collettiva relativa alle confinazioni di paesi e beni comuni tra comunità e villaggi nella definizione dei confini tra Stati sia in età tardo-medievale, sia successivamente. Questo sposta l'atten-

⁵ Un esempio per l'area appenninica fiorentina in P. PIRILLO, *Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, Atti del Convegno di Cherasco, 25-27 ottobre 2013, a cura di E. LUSSO, Cherasco 2014, pp. 13-27.

⁶ *Il Libro Vecchio di Strade della Repubblica fiorentina*, a cura di G. CIAMPI, Monte Oriolo 1987, pp. 37 sgg.

⁷ M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1965, pp. 78-80.

⁸ M. QUAINI, *Ri/tracciare le geografie dei confini*, in *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di S. SALVATICI, Soveria Mannelli 2005, pp. 187-198:189.





zione sull’azione degli apparati statali e sulle scelte che sembrano aver continuato a ispirarsi a un’interpretazione dello *ius confinandi* dei giuristi bolognesi⁹. Per questo – a mio avviso – nell’analizzare lo spostamento delle linee confinarie ai crinali non può essere sottovalutato il peso delle due geografie pregresse: quella della memoria e della percezione locale dei confini e quella istituzionale che finì per prevalere anche assimilando e utilizzando la prima.

Concludo dicendo che questi erano alcuni dei punti principali contenuti nella mia proposta per un incontro incentrato sul passaggio tra la montagna medievale «che univa» e quella che sarebbe stata pensata e imposta come barriera confinaria. Ovviamente, tutti questi temi, elencati, sviluppati e descritti qui in maniera sicuramente disordinata, possono e devono essere oggetto di discussione, di integrazione, di smentita se messi a confronto, come nell’ormai consolidata tradizione degli incontri Cisim cui siamo da tempo abituati.

ENRICO BASSO – Gli interventi che hanno preceduto il mio hanno già approfonditamente analizzato il complesso delle relazioni presentate nel corso dei lavori del nostro convegno, e mi ritengo pertanto esentato dal ripercorrerle ulteriormente in dettaglio; mi limito perciò ad alcune “impressioni” sui risultati conseguiti in queste giornate, e devo esordire affermando che, al contrario di Maria Ginatempo, mi ritengo notevolmente soddisfatto di ciò che è emerso. Gli sforamenti cronologici, in avanti o indietro, rispetto alla spanna indicata nel titolo sono infatti del tutto fisiologici in qualsiasi convegno, e soprattutto in quelli del Cisim, nei quali programmaticamente viene lasciata agli interventi la massima libertà argomentativa, e così anche la differenza metodologica di approccio alla documentazione e alla materia trattata. Volendo però guardare “dall’alto” il complesso di ciò che è stato detto nel corso dei lavori, potrei dire che ciò che appunto emerge con chiarezza è l’importanza economica, sociale e “culturale” delle aree di montagna alpine e appenniniche e dei loro insediamenti in età tardomedievale (o altomedievale, se vogliamo adottare la scansione anglosassone) rispetto a un più ampio quadro che coinvolge i grandi nodi urbani della maglia insediativa non solo dell’Italia centro-settentrionale, ma anche di territori più

⁹ Cfr. P. COSTA, «*Iurisdictio*: semantica del potere politico nella pubblicistica medievale», Milano 1969 e P. MARCHETTI, «*De iure finium*». Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna, Milano 2001.





lontani, ad essa raccordati proprio attraverso quelle aree alpine che, come giustamente ci ha ricordato Paolo Pirillo, solo in tempi assai più recenti si sono configurate come un confine fissato sulle linee displuviali (confine peraltro mutevole e fino a tempi assai vicini a noi poco rispettato dai movimenti del mondo pastorale). Una connessione così forte che, non a caso, proprio i grandi centri economici e politici, da Genova e Firenze alle grandi casate provenzali e subalpine, hanno sempre avuto cura e interesse nel corso dei secoli verso il controllo degli insediamenti di tali aree attraverso vari livelli di pattuizioni o forme di soggezione diretta o indiretta.

Questo dato ci è stato ricordato da alcuni specifici interventi (Lusso, Negro, Tanzini, Tognetti), ma era in realtà presente – come detto, con specifiche declinazioni in ogni caso – in tutte, o quasi tutte, le relazioni (basti rinviare a quanto detto da Panero, Pinto e Pirillo).

Il concetto di “centralità” delle aree di montagna (mi si passi questa voluta esagerazione...), nonostante tutte le difficoltà che l’ambiente specifico poneva allo sviluppo degli insediamenti e talvolta alla loro persistenza, è quindi risultato con chiarezza, a dispetto di una narrazione ancora assai presente in parte della storiografia, che si attarda su visioni improntate a una considerazione genericamente negativa di tali aree, connotate come “remote” e “periferiche” rispetto ai grandi centri delle pianure. In questo senso, oltre a consolidare dati dei quali, sia pur settorialmente, già si disponeva, è stato possibile anche compiere, secondo me, un ulteriore passo in avanti, tanto sotto l’aspetto dell’analisi delle relazioni intercorrenti fra le specifiche realtà territoriali e il mondo che le circondava, quanto sotto quello della comparazione (e da questo punto di vista merita una specifica menzione il bel lavoro di Davide Cristoferi).

Le acquisizioni del convegno mi paiono dunque un convincente punto di approdo, dal quale ripartire per ulteriori approfondimenti, e proprio alla luce di questa considerazione, concluderei questo mio intervento sostenendo la necessità di seguire il suggerimento di Paolo Pirillo e di ragionare sulla possibilità di dedicare uno dei prossimi incontri proprio all’analisi dei momenti in cui questa sostanziale “unione” (umana, economica, sociale e culturale) delle aree di montagna con i territori circostanti è stata spezzata dalle decisioni di centri di potere ben lontani dalle montagne e da coloro che le abitavano.

FRANCESCO PANERO – Com’è consuetudine nei convegni del Cisim, le discussioni e le Tavole rotonde conclusive suscitano sempre nuove idee per ulteriori approfondimenti – spesso già recepiti nei testi delle relazioni date alle stampe – e futuri convegni. La proposta di Paolo Pirillo di affrontare in



un prossimo incontro il tema della «trasformazione delle montagne e delle linee di dislivello da elementi di interconnessione tra due versanti, a vere e proprie cesure destinate a influire talvolta profondamente su realtà sociali, culturali, economiche e sugli equilibri di intere comunità ...» mi sembra interessante ed eventualmente, in quell'occasione, si potranno anche approfondire alcuni degli argomenti suggeriti da Giuliano Pinto e si potrà forse appurare se sia possibile anticipare queste trasformazioni al tardo medioevo, rispetto alla prima età moderna finora indagata, tra gli altri, da Pierpaolo Merlin. Devo dire che condivido in toto le osservazioni di Giuliano Pinto. Infatti, nonostante le indicazioni di indirizzo tematico suggerite dal comitato scientifico, in nessuno dei nostri convegni non si è mai inteso imbrogliare i relatori in schemi di studio troppo rigidi, proprio per favorire il dibattito e le nuove aperture di ricerca che possono scaturire dalle singole relazioni. Sono anche d'accordo sul fatto che se poche erano le relazioni concernenti espressamente gli insediamenti umani, l'assetto insediativo dell'area presa in considerazione è emerso nella maggior parte dei contributi, con numerose comparazioni fra territorio montano e area pedemontana, come si potrà apprezzare dalla lettura degli atti. Mi limito a un solo esempio: nella relazione presentata al convegno da Flavia Negro era già molto chiaro che gli aspetti istituzionali inerenti ai rapporti tra comunità di villaggio, comuni montani organizzati e comunità di valle erano strettamente dipendenti dagli assetti insediativi. Come ha preannunciato, nell'ampio saggio pubblicato sarà ancora più evidente che non si può prescindere né dall'analisi di ogni singolo insediamento né da considerazioni di storia comparata se si vuole mettere a fuoco l'articolata e complessa realtà delle comunità di valle o comunità sovralocali che dir si voglia.

Per queste ragioni condivido solo in parte le osservazioni di Maria Ginta-tempo, intanto perché le varie sezioni del programma – articolato su una triplice scansione “Popolamento, insediamenti, monasteri”, “Signori e comunità”, “Attività economiche” – soltanto in qualche caso consentivano una comparazione fra area alpina e area appenninica; e poi perché innanzitutto era auspicabile, come è stato fatto da tutti i relatori, un approccio analitico (quantunque nel corso del convegno, di necessità, l'esposizione sia stata solo parziale, o di sintesi, visti i tempi ristretti assegnati alle singole relazioni), con riferimento diretto alla documentazione scritta anziché un approccio esclusivamente storiografico. Solo così, a mio parere, progredisce la ricerca storica. Le sintesi e le comparazioni di “geostoria globalizzante” ritengo si debbano invece lasciare alle prossime monografie, che peraltro auspichiamo tutti possano trarre qualche spunto anche dalle analisi e dalle osservazioni critiche emerse durante il convegno.





Appendice







Problemi antichi e prospettive nuove per le terre alte

ALESSANDRO CROSETTI

1. Premessa. Alle origini storiche del problema: l'esodo e l'abbandono dei terreni rurali e montani

Come ben noto i cruciali problemi delle aree montane hanno origini lontane principalmente dovute all'esodo e al conseguente abbandono delle terre per mancanza di redditività già nella metà dell'Ottocento del secolo scorso¹. Il fenomeno, dapprima contrassegnato da un'emigrazione stagionale², si è venuto aggravando tra le due guerre del novecento con una emigrazione definitiva, impoverendo gravemente il tessuto sociale ed econo-

¹ Dal 1870 al 1890, come noto, si verificò in Italia una grave crisi dell'agricoltura che colpì piccoli e grandi proprietari con rilevanti ripercussioni sull'economia e sulla politica del Paese. Anche se incerte e lacunose per questi tempi sono le statistiche, è un dato pacifico che tale crisi ha comportato una "fuga" dai "campi" con incremento di emigrazione dapprima stagionale e poi "permanente". Su tale crisi e sulle sue ricadute, a mero titolo indicativo, soprattutto dopo gli esiti dell'Inchiesta agraria di S. JACINI, v. già C. BERTAGNOLLI, *L'economia dell'agricoltura in Italia e la sua trasformazione secondo i dati dell'inchiesta agraria*, Roma 1886; nonché Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, *Notizie intorno alle condizioni dell'Agricoltura negli anni 1878-1879*, Voll. I-III, Roma 1881-1882; quindi A. CARACCIOLI, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958; S. B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna, 1964; G. LUZZATO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, Milano 1963; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1970, spec. Vol. IV.

² L'emigrazione stagionale è storicamente risalente nelle vallate alpine come ha esattamente rilevato già R. BLANCHARD, *Les Alpes Occidentales. Le versant piémontais*, Grenoble-Paris 1952, Tome sixième, pp. 293 e 314; dati anche in G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1835-54; per indicazioni più risalenti il contributo di R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, quindi lo studio di G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Riv. di Sociologia», X, 1906, pp. 117 sg.; della problematica sull'emigrazione italiana, oltre ai numerosi scritti economici e sociali, vi sono stati anche contributi giuridici risalenti: già V. GROSSI, *Emigrazione*, in *Trattato di diritto amministrativo*, a cura di V.E. ORLANDO, Milano 1904, vol. IV, parte II, pp. 121-213; L. RAGGI, *L'emigrazione italiana nei suoi rapporti con il diritto*, Città di Castello 1903; Id., *La réglementation des migrations*, Ginevra, 1928; G. DE MICHELIS, *L'emigrazione italiana: legislazione e statistiche*, Palermo 1927; L. VARLEZ, *Les emigrations internationales et leur réglementation*, pubblicazione dell'Academie de droit International, 1929; più recentemente F. MANZOTTI, *L'Italia e gli emigranti*, Milano 1970, vol. I, pp. 357 sg.





mico delle popolazioni locali alpine e collinari (quelle che oggi con un neologismo vengono denominate “*terre alte*”)³. L’abbandono e lo spopolamento hanno segnato diffusamente tutti i versanti delle Alpi assumendo proporzioni sempre più gravi con esiti irreversibili e con pesanti ricadute negative su tutta l’economia e la vita montana che hanno, da tempo, sollecitato studi⁴ e ricerche volte a cercare di arginare, anche se ormai tardivamente, il fenomeno⁵.

³ È interessante rilevare che nel 1901 la figura dell’emigrante era giuridicamente così definita: “Emigrante... è il cittadino che si reca in paesi posti al di là del Canale di Suez, escluse le colonie e i protettorati italiani, il Paese posto al di là dello stretto di Gibilterra, escluse le coste dell’Europa, viaggiando in terza classe e in classe che il Commissariato dell’emigrazione dichiari equivalente alla terza”. La prima legge che garantiva la “libertà di emigrare” risaliva al 1888, non senza problemi applicativi, e solo nel 1901 si dispose un testo più organico con cui venivano istituiti il Commissariato per l’emigrazione ed un Consiglio dell’emigrazione. Nel 1919 (T.U. 13 novembre 1919 n. 2205) era stata poi riveduta la definizione di emigrante e la qualifica veniva estesa a tutti coloro che si recavano all’estero a scopo di lavoro manuale e ai loro familiari. Sul fenomeno e le cause di emigrazione in Italia ed in Europa nel novecento sono impossibili citazioni di completezza, stante la vasta letteratura sia di carattere sociologico che economico, per una visione generale: già G. SORZOGNI, *Ripercussioni demografico-sociali della emigrazione italiana*, in «Prev. Sociale», 1956, pp. 1273 sgg.; quindi G. ROSOLI e O. GROSSI, *L’altra Italia*, Roma, Centro Studi Emigrazione 1973; G. BLUMER, *L’emigrazione italiana in Europa*, Milano 1970; F. MANZOTTI, *La polemica sull’emigrazione dall’Italia unita fino alla prima guerra mondiale*, in «Nuova rivista storica», 1962; E. SORI, *L’emigrazione italiana dall’Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

⁴ Per ordine di importanza vanno anzitutto ricordati gli *Atti della Giunta su l’Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola* (decretata con legge 15 marzo 1877), Roma 1881-1890, dovuta all’intelligente opera di S. JACINI. L’inchiesta aveva avuto per oggetto le caratteristiche della proprietà fondiaria, le colture e i metodi di coltivazione ed aveva rivelato come, a vent’anni dall’unificazione, permanessero diverse realtà ambientali e produttive, legate a consuetudini, usi e colture diverse, ove esistevano ampie estensioni incolte o poco produttive, a causa i metodi arcaici di coltivazioni, accanto a vaste estensioni di latifondo. Sul rilevante apporto di tale inchiesta assai poco recepita v. A. CARACCIOLI, *L’inchiesta agraria Jacini*, Torino 1973.

⁵ V. in proposito le conclusioni dell’importante inchiesta del Comitato della geografia e dell’Istituto Nazionale di economia agraria: INEA, *Lo spopolamento montano in Italia*, 8 voll., Roma, 1932-38; nonché M. FULCHERI, *Lo spopolamento delle valli*, Ufficio della Montagna, Cuneo 1930; R. TONIOLO, *Per uno studio sistematico delle vallate italiane*, in *Atti del XI congresso geografico italiano*, Napoli 1930, vol. II; S. JACINI, *Nuovi lineamenti di una politica dell’emigrazione*, in «Idea», 1945, I, n. 1, pp. 6 sg.; S. SORGNONI, *Ripercussioni demografiche e sociali della emigrazione italiana*, in «Prev. soc.», 1956, pp. 1273 sg.; v. inoltre C. BARBERIS, *L’esodo: conseguenze demografiche e sociali*, in *L’esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea. Atti del convegno italo-svizzero*, Roma, UNESCO, 24-25 maggio 1965, Milano 1966, pp. 25 sg.; G. TAGLIACARNE, *Spopolamento montano ed esodo rurale: misure e prospettive*, ivi, pp. 6 sg.; tra i giuristi con particolare attenzione S. CASSESE, *Aspetti giuridici della legislazione sulla montagna*, in *L’esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella so-*





Le conseguenze più pesanti derivanti dallo spopolamento e dalla riduzione dell’antropizzazione hanno comportato un diffuso frazionamento e una massiccia dispersione della proprietà rurale e forestale⁶. La dispersione dei terreni frammentati è, peraltro, problema risalente (v. *infra*). Molte volte gli appezzamenti di terreno appartenenti allo stesso proprietario mancano già in origine di continuità, perché divisi da altri e in quanto appartenenti a proprietari diversi. Questa parcellizzazione immobiliare è, da sempre, causa di molti inconvenienti che hanno generato gravi difficoltà nella coltivazione e conduzione dei fondi, conseguenti maggiori spese di lavorazione, disconomie di gestione, necessità di organizzazione del lavoro, liti tra i proprietari confinanti e conseguente abbandono della gestione delle terre.

Questi ed altri reali danni all’economia montana, avvertiti da tempo⁷, hanno dato luogo a diverse opinioni e diverse opzioni anche normative. Tali opzioni, in omaggio al principio di libertà, non hanno visto altro rimedio possibile se non l’opera spontanea degli stessi proprietari, che per mezzo sia di contratti di acquisto o di permuto, ma anche di forme di associazionismo potessero giungere alla compattazione di fondi più estesi e contigui; altre opzioni, invece, facendo leva sulla prevalenza che l’interesse pubblico della produzione e conduzione deve avere su quello privato, hanno

cietà contemporanea, Milano 1966; E. MARTINENGO, *Montagna oggi e domani*, Torino 1968; nonché gli Atti del Convegno internazionale Cuneo 1-3 giugno 1984 su *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, Regione Piemonte, 1988 con vari contributi. Un quadro statistico desolante dello spopolamento delle aree montane, ancorché datato e riferito agli anni 1910-1961 si trova in M. TOFANI, *L’ambiente economico e sociale*, nel volume *L’Italia forestale nel centenario della fondazione della scuola di Vallombrosa*, Accademia Italiana di Scienze forestali, Firenze 1970.

⁶ Su tale fenomeno v. già G.B. ALLARIA, *Lo spopolamento alpino e il frazionamento e la dispersione della proprietà rurale*, Torino 1940, pp. 72 sg.g.; D. TABET, *Il problema della montagna*, in *Atti del Convegno nazionale della montagna e del bosco*, Firenze 1947 con riserva di ulteriori indicazioni. Oltremodo rilevante per l’analisi di questi problemi è stato il contributo di A. SERPIERI, *La montagna, i boschi e i pascoli*, Roma 1920.

⁷ Sulle problematiche presenti nelle zone montane e sulle ricadute e relativi profili giuridici, già sin dalle previsioni contenute nell’art. 44 della Costituzione, a mero titolo indicativo: già C. DESIDERI, *Montagna*, in *Enc. dir.*, Milano 1970, XXVI, pp. 883 sg.; E. FAVARA, *Territori montani*, in *Nov. Dig. it.*, Torino 1974, XIX, pp. 176 sg.; quindi F. MERLONI, *Montagna*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma 1990, XX, *ad vocem*; M. TAMPONI, *Zone montane (proprietà delle)*, in *Enc. giur. Treccani. Aggiorn.*, Roma 1995, pp. 5 sg.; più recentemente A. CROSETTI, *Il difficile governo dei territori montani in Italia: percorsi e sviluppi normativi*, in «Riv. giur. ed.», 4, 2017, pp. 177-220; per i profili antropologici, a vario titolo: P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990; C. ARNOLDI, *Tristi montagne. Guida ai malesseri alpini*, Scarmagno 2006.





sostenuto, quale via preferenziale, le procedure di permute e trasferimenti coattivi attraverso atti di imperio della pubblica amministrazione⁸.

I profili di attenzione naturalistica, ambientale, paesaggistica ed ecologica delle aree montane, pur così esponenziali e rilevanti, non hanno trovato alcun ingresso nel panorama normativo italiano se non in tempi relativamente recenti per effetto di una crescente sensibilizzazione nei confronti di beni a rilevanza collettiva e diffusa (v. *infra*).

In altra sede, per meglio comprendere le più recenti tendenze e soluzioni normative volte a cercare di risolvere o per lo meno ad arginare il problema della “fuga” dai terreni montani e collinari, si è cercato di analizzare i non sempre lineari percorsi che sono stati battuti dal legislatore, sia prima che dopo la Carta costituzionale, per tentare di affrontare quella che, da tempo, è stata definita, con espressione assai generica (e quindi ambigua), la c.d. “questione agraria”⁹ che ha largamente interessati i territori montani¹⁰.

L’analisi di questo percorso normativo, è stato contrassegnato da svariati obiettivi, tra loro non sempre coerenti ed omogenei ed anzi spesso contraddittori, che vanno dal più razionale sfruttamento del territorio e di difesa del suolo, ai più equilibrati rapporti sociali e demografici, ai recuperi di produttività agricola e forestale. Gli strumenti di intervento legislativo si presentano in modo assai disparato, a seconda del momento storico e di tendenza. Vanno dagli obblighi e vincoli per la proprietà rurale privata, ai limiti sulla sua estensione secondo le regioni agrarie e forestali, agli interventi di bonifica delle terre agricole, nonché alla ricomposizione (volontaria o coattiva) delle unità produttive. Il ventaglio di tali strumenti normativi ha evi-

⁸ In questo dibattito si inseriscono i contributi ancorché datati di V. PRESUTTI, *L’Amministrazione pubblica dell’agricoltura*, in *Trattato di diritto amministrativo* di V. E. ORLANDO, Milano 1902, I, pp.1-183; E. MARENghi, *La funzione sociale della proprietà fondiaria ed il soverchio frazionamento della terra*, Piacenza 1906; C. CHAVEAU, *Le rembremenent de la propriété rurale*, Paris 1918; A. TASSINARI, *Frammentazione e ricomposizione dei fondi rurali*, Firenze 1922.

⁹ La storia politico-amministrativa dell’agricoltura in Italia è in gran parte da riscrivere, avendo avuto il fattore politico, nel governo e nella gestione amministrativa nel settore, un’importanza enorme. Molto interessante, ancorché datata, è l’esposizione economico-politica di M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1937; sulle vicende delle strutture amministrative una breve sintesi è in P. CALANDRA, *L’amministrazione dell’agricoltura*, INEA-ISAP, Bologna 1972; ulteriori dati in L. ACROSSO, *Agricoltura (disciplina amministrativa)*, in *Enc. dir.*, Milano 1959, I, pp. 907 sg.; E. ROTELLI, *Il Ministero dell’agricoltura e foreste*, Milano, Archivio ISAP, 1962; nonché C. DESIDERI, *L’amministrazione dell’agricoltura*, Roma 1981.

¹⁰ Sia consentito il rinvio per una ricognizione a A. CROSETTI, *Percorsi e sviluppi normativi dei terreni montani*, in *Mondi montani da governare*, a cura di R. LOUVIN, Collana Diritto e ambiente, 17, Milano 2017, pp. 57 sg.





denziato, nel corso del tempo, tutta la episodicità e frammentarietà con la conseguente fragilità (e talora inutilità) attuativa, con talora scarse, per non dire nulle, ricadute sui processi di degrado delle aree montane¹¹.

2. La disciplina costituzionale a favore delle zone montane e relativi limiti

La seconda guerra mondiale inferse ulteriori duri colpi all'economia agraria e montana dovuta anche al grave impoverimento demografico di tali aree. Il fattore più preoccupante era tuttavia rappresentato da uno stato di estrema miseria e povertà della popolazione rurale, come era emerso in termini allarmanti nel Convegno nazionale della montagna tenutosi a Firenze nel 1947 per iniziativa dell'Accademia dei Georgofili e del conseguente massiccio esodo ed abbandono.

Le esigenze derivanti dalla storica arretratezza dell'agricoltura italiana ebbero, in effetti, una forte risonanza anche all'interno dell'Assemblea costituente, che tentò di avviare la soluzione del problema mediante una specifica normazione, in cui inserire le linee di interventismo pubblico nel settore. Per questo motivo fu introdotto l'art. 44, il quale, in forma apparentemente autonoma dalle formazioni fondamentali dell'art. 41 e 42 ha disposto: «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabili equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane».

La norma di evidente carattere programmatico, contiene due aspetti rilevanti. Sollecita un'attività positiva del legislatore volta a favorire le condizioni ed i soggetti della produzione agraria e prevede che tale attività consti di provvedimenti riferiti a “zone montane” (non altrimenti definite) delle cui specifiche condizioni essi debbano tenere conto. Tale disposizione era

¹¹ Come messo in luce già fin degli *Atti della II Assemblea dell'Istituto di dir. agrario internazionale e comparato*, Milano 1964; F. BENVENUTI, *Gli aspetti giuridici degli interventi pubblici in agricoltura*, Bologna 1971 e nello studio di R. PEREZ, *Aspetti giuridici della pianificazione in agricoltura*, Milano 1971; nonché Id., *Vicende organizzative dell'amministrazione dell'agricoltura*, in *La legislazione economica italiana dalla fine della guerra al primo programma economico*, a cura di F. MERUSI, Milano 1974, pp. 557 sg.; con più diretto riferimento alle aree montane v. le puntuali osservazioni di E. GIORGI, *Montagna (Politica della)*, in *Enciclopedia agraria italiana*, Roma 1972, VII, 781 sg.



da intendersi indirizzata a situazioni determinabili o in base delimitazioni regionali con specifiche caratteristiche, o in base all'omogeneità delle culture o, infine, in base alla particolarità dei rapporti sociali¹². In senso generale, la disposizione avrebbe dovuto condurre alla determinazione di criteri oggettivi per il dimensionamento dei fondi, strumentali alla loro maggiore funzionalità economico-sociale. In tal modo si sarebbero soddisfatte anche altre finalità dell'art. 44, quali l'aiuto alla media e piccola proprietà e la ricomposizione dei fondi eccessivamente frazionati e alla "ricostituzione delle unità produttive"¹³.

È già stato esattamente avvertito che l'introduzione dell'art. 44 nella Costituzione fu un'operazione più emotiva che razionale, come emerge da alcuni interventi nel corso dei lavori dell'Assemblea costituente, svolti dai più accesi sostenitori dell'autonomia di disciplina della proprietà terriera rispetto alla normazione costituzionale della proprietà *tout court*¹⁴.

¹² La norma fu aggiunta in Assemblea costituente su proposta di Gorlani ed altri v. *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, Camera dei Deputati, Segretariato generale, Roma 1970, II, 1702) il testo così recitava: «di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e stabilire equi rapporti sociali» la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane. È stato giustamente rilevato (F. MERLONI, *Montagna*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma 1990, XX, *ad vocem*) che all'interno di tale discussione è stato percepito un concetto della montagna assai generico con una azione normativa usata in senso assolutamente atecnico.

¹³ Tali le indicazioni di L. COSTATO, *La proprietà agraria*, in *Enc. dir.*, Milano 1998, XXXVII, pp. 325 sg.; v. altresì A. GIUFFRIDA, *La proprietà terriera privata*, in COSTATO, CASADEI, SCARBANTI, *Diritto agrario e forestale italiano*, Padova 1999, pp. 129 sg.

¹⁴ Come evidenziato già B. CAVALLO e G. DI PLINIO, *Manuale di diritto pubblico dell'economia*, Milano 1983, pp. 97 sg. Tale disposizione costituzionale, molto complessa, ha dato luogo ad accesi dibattiti nel campo politico ed in quello giuridico costituzionale, anche in relazione alla valenze programmatiche: già C. MORTATI, *Indirizzi costituzionali nella disciplina della proprietà fondiaria*, in «Riv. dir. agr.», 1947, pp. 3 sg.; G. BOLLA, *Proprietà fondiaria e riforma costituzionale dello Stato*, ivi, 1947, pp. 14 sg.; F. ESPOSITO, *Note esegetiche sull'art. 44 della Costituzione*, ivi, 1949, pp. 5 sgg.; ancora C. MORTATI, *La Costituzione e la proprietà terriera*, ivi, 1957, pp. 10 sg.; G. MIELE, *La proprietà terriera nella Costituzione*, in «Riv. trim. dir. pubbl.», 1956, pp. 30 sg.; G. BOLLA, *La recezione del problema della montagna nell'art. 44 Cost. ed i suoi effetti sull'evoluzione e ordinamento del regime forestale*, Firenze 1961; A. CIARROCA, *I problemi della montagna italiana*, Roma 1964; il valore giuridico autonomo dell'art. 44 è stato autorevolmente sostenuto da S. RODOTÀ, *Commento all'art. 44 Cost.*, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. BRANCA, Bologna 1982, spec. p. 279 sg.; C. DESIDERI, *Costituzione economica e agricoltura*, in *La Costituzione economica*, a cura di D'ANTONIO, Milano 1985, pp. 161 sg.; nonché M. D'ADDEZIO, *L'art. 44 Cost. e le nuove prospettive di attuazione della "minima unità colturale"*, in «Riv. dir. agr.», 1979, I, pp. 60 sg.; più recentemente F. ANGELINI, *Commento art. 44*, in *Commentario alla Costituzione*, a cura di R. BIFULCO, A. CELOTTO, M. OLIVETTI, Torino, 2006, I, pp. 903 sg.





È stato, inoltre, notato che una formulazione separata della disciplina costituzionale della proprietà terriera non era strettamente necessaria sul piano funzionale, essendo più che sufficienti i richiami impliciti contenuti nei principi generali di funzionalizzazione della proprietà¹⁵ per assicurare strumentazioni idonee ai fini di uno sviluppo equilibrato anche dei territori montani.

L'ampia elasticità interpretativa degli obiettivi finalistici contenuti nella disposizione costituzionale, quali gli *equi rapporti sociali*, il *razionale sfruttamento* del latifondo, gli *obblighi e vincoli* alla proprietà terriera, la *ricostruzione* delle unità produttive, la *bonifica delle terre incolte*, a ben vedere, non ha introdotto strumenti e modelli particolarmente innovativi rispetto a quelli già presenti e perseguiti (spesso con insuccessi) dalla precedente normazione sui terreni montani. Gran parte di questi istituti erano già noti ed ampiamente utilizzati e disciplinati dalla legislazione precostituzionale, anche dal regime fascista.

A fronte dell'esperienza normativa pregressa la portata "storica" e la valenza innovativa dell'art. 44 Cost. appare fortemente ridimensionata e comunque condizionata dagli istituti e strumenti normativi, con scarso successo, già sperimentati in precedenza¹⁶.

3. L'Europa e i problemi di definizione delle zone montane "svantaggiate"

I gravi problemi socio-economici delle terre montane sono stati, peraltro, da tempo, avvertiti e affrontati anche a livello europeo. La Direttiva 28

¹⁵ Sulla funzionalizzazione della proprietà ad interessi sociali ed in particolare sulle necessità produttivistiche dell'industria, tra i molti già A. PREDIERI, *Pianificazione e Costituzione*, Milano, 1963; nonché S. CASSESE, *Dalla proprietà all'impresa: i beni privati destinati dallo Stato alla produzione*, in «Pol. dir.», 1975, pp. 609 sg.; F.P. PUGLIESE, *Proprietà e impresa*, Padova 1972; G.ALPA-M.BESSONE, *Poteri dei privati e statuto della proprietà*, Milano 1980, I, e 981, II; quindi per profili generali: A. JANNELLI, *La proprietà costituzionale*, Napoli 1980; P. BARCELLONA, *Proprietà privata ed intervento statale*, Napoli 1980.

¹⁶ Importanti rimangono le pagine di P. SARACENO, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica: l'economia italiana dal 1861 al 1961*, Biblioteca di economia e storia, Milano 1961, pp. 692 sg. A ciò aggiungasi che una delle variabili che da sempre ha condizionato l'intervento pubblico in materia agraria è stato ed è il *dualismo economico* che caratterizza il Nord ed il Sud d'Italia a causa dei processi di meccanizzazione ed industrializzazione nelle campagne su cui v. già le pagine di G. AMATO, *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, 1972 nonché F. MERUSI (a cura di), *La legislazione economica italiana dalla fine della guerra al primo programma economico*, Milano 1974.





aprile 1975 n. 268/75 (e quelle successive della politica agricola comune PAC), nel tentativo di uniformare le legislazioni europee aveva proposto, con norma di principio, «di promuovere l'attività agricola necessaria per il mantenimento di un livello minimo di popolazione o per la conservazione dell'ambiente naturale» nelle *zone svantaggiate*, tra le quali rientravano, ovviamente, le zone di montagna¹⁷.

La Direttiva disponeva una serie di interventi di tipo compensativo al fine di preservare l'attività agricola montana necessaria al mantenimento di un minimo di popolazione e per la conservazione dell'ambiente naturale. Tali interventi consistevano essenzialmente in concessioni di indennità compensative (artt. 5,6,7), in ampliamento e maggiorazioni delle facilitazioni economiche (artt. 8,9,10); in aiuti per la realizzazione di infrastrutture (art. 11). L'impianto normativo ripercorreva chiaramente l'indirizzo di carattere sussidiario e di sostegno finanziario che ampia diffusione aveva trovato (ma con scarsi effetti) anche nella legislazione nazionale.

Nella legislazione italiana, dopo le definizioni della “montagna legale”¹⁸, si è cercato di trovare una nuova definizione normativa delle “zone montane” che potesse recepire questi criteri europei. Tramite un atto di governo, in attuazione della citata Direttiva 75/268/CEE, ricostruita nella premessa della successiva direttiva 75/273/CEE del 28 aprile 1975 (Direttiva del Consiglio relativa all’elenco comunitario delle zone agricole “svantaggiose” a sensi della direttiva 75/268/CEE) si è pervenuti a questa individuazione assai articolata e composita nel tentativo di comporre i diversi parametri europei:

«considerando che il governo della Repubblica italiana ha comunicato alla Commissione conformemente all’art. 2, paragrafo 1, della direttiva 75/68/CEE, quarantacinque zone che possono figurare nell’elenco co-

¹⁷ Art. 3 comma 3: 3 «Le zone di montagna sono composte da Comuni o parti di Comuni che devono essere caratterizzati da una notevole limitazione delle possibilità di utilizzazione delle terre e un notevole aumento dei costi dei lavori - a causa dell'esistenza di condizioni climatiche molto difficili, dovute all'altitudine, che si traducono in un periodo vegetativo nettamente abbreviato, - ovvero, ad altitudine inferiore, a causa dell'esistenza, nella maggior parte del territorio, di forti pendii che rendono impossibile la meccanizzazione o richiedono impegno di materiale speciale assai oneroso, - ovvero, quando lo svantaggio derivante da ciascuno di questi fattori presi separatamente è meno accentuato, a causa della combinazione dei due fattori, purchè la loro combinazione comporti uno svantaggio equivalente a quello che deriva dalle situazioni considerate nei primi due trattini». Sulle difficoltà di tali criteri individuativi si è espressa anche la Corte dei Conti europea. Relazione speciale n. 4/2003 sullo sviluppo rurale. Guce c. 151 del 27 giugno 2003.

¹⁸ Per le quali si rinvia a CROSETTI, *Percorsi e sviluppi normativi dei terreni montani* cit., pp. 61 sg.





munitario delle zone svantaggiate, nonché le informazioni relativa alle caratteristiche di queste zone;

considerando che è stata fissata come indice delle condizioni climatiche molto difficili, di cui all'art. 3, paragrafo 3, primo trattino, della direttiva 75/268/CEE, un'altitudine media minima per ogni Comune di 700 metri nel centro nord e di 800 metri nell'Italia meridionale

considerando che i forti pendii di cui all'art. 3, paragrafo 3, secondo trattino, della direttiva 75/268/CEE sono definiti come superiori al 20%;

considerando che, quando sussistono contemporaneamente i due fattori di cui ai precedenti considerando, è stata presa in considerazione un'altitudine minima di 600 metri nel centro nord e di 700 metri nell'Italia meridionale e, contemporaneamente, un pendio superiore del 15%;

considerando che la comunicazione del governo italiano fa presente che un numero assai limitato di Comuni o parti di Comuni, situati ai limiti della zona di montagna comunicata, non corrispondono pienamente alle condizioni richieste, ma soddisfano tuttavia quelle dell'art. 3, paragrafo 4, della direttiva 75/268/CEE; che essendo la loro economia strettamente legata a quella dei Comuni limitrofi, essi possono tuttavia essere classificate in zone di montagna».

Come si percepisce da tale documento le difficoltà organizzative iniziano già con la stessa definizione delle aree svantaggiate montane.

Gli obiettivi di recupero dei territori montani sono stati ribaditi dal Regolamento n. 1257 del 1999 sullo sviluppo rurale, il cui 24° "considerando" ha rilevato che «il sostegno alle zone svantaggiate dovrebbe contribuire ad un uso continuato delle superfici agricole, alla cura dello spazio naturale, al mantenimento e alla promozione di sistemi di produzione agricola sostenibili».

Le zone di montagna sono state, dunque, assimilate alle *zone svantaggiate*, cioè le aree caratterizzate da scarsa densità demografica o tendenza alla regressione, da una popolazione dipendente in modo preponderante dall'attività agricola nonché dall'esistenza di terre poco produttive con risultati inferiori alla media europea¹⁹.

¹⁹ Va solo ricordato che il Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), aveva indicato, nella sua delibera sulla riclassificazione delle zone svantaggiate, avente effetto dal 1 gennaio 2000, come aree di montagna quelle relative a Comuni nei quali oltre il 50% della superficie totale fosse posta ad almeno 500 metri sul livello del mare ed avente un'acclività superiore ai 20 gradi, in cui il rapporto tra il reddito lordo standard ed unità di lavoro agricolo non superasse il 20% della media comunitaria o il rapporto tra il reddito lordo standard e superficie agricola utilizzata fosse pari o inferiore al 75% della media nazionale.





Tali indicazioni portano a comprendere le ragioni per le quali diverse disposizioni normative sono state dettate a favore degli imprenditori agricoli che operano in montagna o nelle zone svantaggiate, in quanto la natura montana dei fondi ha una ricaduta di notevole rilievo sull'esercizio funzionale e produttivo dell'agricoltura montana²⁰.

Dunque, la percezione del problema appare avere avuto diffusa condivisione (anche a livello comunitario²¹) ma gli strumenti normativi volti ad una generale crescita economica e produttiva dei territori montani, hanno fatto registrare vistosi fallimenti.

A tentare di dare nuovo impulso agli interventi pubblici a favore dei territori montani è intervenuta la Convenzione europea sulle Alpi. Il 7 settembre 1991 gli Stati alpini hanno sottoscritto una Convenzione, che per la prima volta, nel percepire la rilevanza delle aree montane, ha riconosciuto l'unità territoriale e geografica alpina e la necessità di garantire sviluppo e politiche di tutela comuni²². L'obiettivo è mirato a valorizzare il patrimonio comune delle Alpi e preservarlo per le future generazioni attraverso la cooperazione transnazionale tra i Paesi alpini, le Amministrazioni territoriali, le autorità locali, coinvolgendo la comunità scientifica, il settore privato e la società civile²³. Secondo quanto indicato nella Convenzione quadro i Paesi alpini si sono impegnati ad adottare misure specifiche in 12 ambiti tematici (popolazione e cultura, pianificazione territoriale, qualità dell'aria, difesa del suolo, acqua, protezione della natura e del paesaggio, agricoltura di montagna, foreste montane, turismo, trasporti, energia e rifiuti) seguiti da alcuni

²⁰ Per ulteriori considerazioni in tal senso F. SALARIS, *L'agricoltore di montagna*, in *Trattato breve di diritto agrario*, diretto da COSTATO cit., pp. 237 sg.; v. pure S. SARACENO (a cura di), *Il problema della montagna*, Milano 1993; LUNA SERRANO, *Note per una introduzione al diritto agrario forestale*, in «Riv. dir. agr.», 1991, I, pp. 302 sg.; nonché recentemente G. DEMATTEIS, *La montagna nella strategia delle aree interne 2014.2020*, in «Agriregioneuropa», n. 34, 2013.

²¹ Per valutazioni più dettagliate sulle politiche comunitarie nell'ambito dell'agricoltura, tra i molti, v. G. OLMI, *Agricoltura in diritto comunitario*, in *Dig. (Disc. pubbl.)*, Torino, I, pp. 118 sg.; M. GARBAGNATI, *La politica agricola comunitaria*, in U. DRAETTA, *Elementi di diritto comunitario (parte speciale)*, Milano 1995, pp. 108 sg.; cui adde F. MANTINO, *La politica di sviluppo rurale in Europa*, Milano 2008; P. VIERI, *Politica agraria, comunitaria, nazionale e regionale*, Bologna 2001; per il settore forestale L. ADORNATO, *La legislazione forestale fra Stato, regioni e Cee*, in «Nuovo dir. agr.», 1990, pp. 197 sg.

²² Alla Convenzione hanno aderito Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Principato di Monaco, Slovenia, e Svizzera, nonché l'Unione europea. L'Italia ha ratificato la Convenzione il 14 ottobre 1999 ed è entrata in vigore il 27 marzo 2000.

²³ *The Alps. People and pressures in the mountains, the facts a glance* e *Environmental Protection and Mountains*, nonché *Le Alpi-Otto paesi, un solo territorio*, tutti presenti sul sito della Convenzione.





protocolli attuativi. Le normative dei singoli Stati sono tenute a rispettare gli obblighi siglati nella Convenzione.

La Convenzione delle Alpi, è il primo trattato internazionale sottoscritto da ben otto paesi dell'arco alpino, e costituisce certamente una tappa oltremodo importante e significativa di questa crescente consapevolezza per un vero ed efficace coordinamento internazionale degli interventi a favore delle aree montane in progressivo depauperamento sociale, demografico e soprattutto economico. Va però avvertito che i risultati sul territorio non hanno, fin'ora, dato quei riscontri che erano nelle aspettative programmatiche.

4. La normativa sull'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate: il revival di un modello inattuato e desueto

Il legislatore italiano degli anni settanta dello scorso secolo ha inteso recuperare e riattivare la pregressa normativa sull'utilizzazione delle terre incolte, già sperimentata con esiti assai discutibili negli anni del regime, onde far fronte ad un periodo di crescente crisi produttiva e di ulteriore impoverimento sociale delle aree montane e collinari. L'orientamento normativo non traeva più motivo da rivendicazioni contadine, ma dalla sempre più pressante necessità di un razionale sfruttamento dei suoli agro-forestali, in coerenza con i principi costituzionali della funzione sociale della proprietà dei beni produttivi in aree marginali anche sulla spinta delle legislazioni regionali di quegli anni²⁴.

Con la legge 4 agosto 1978 n. 440 (*Norme per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate*), l'intenzione legislativa avrebbe voluto ricostruire in modo nuovo la originaria funzione dell'assegnazione di terre incolte “non più come disciplina delle situazioni soggettive o dei beni, bensì come disciplina delle attività di utilizzazione del territorio”²⁵ onde raggiungere adeguati obiettivi di sviluppo economico-

²⁴ Tra cui L.R. Puglia 2 marzo 1974 n. 17; L.R. Marche 8 ottobre 1974 n. 210; L.R. Abruzzo 24 aprile 1975 n. 23.

²⁵ In tal senso M. COSTANTINO, *Commentario della legge 4 agosto 1978 n. 440*, in *Le nuove leggi civili commentate*, Padova 1979, pp. 523 sg.; v. pure G. ROMANO, *Tendenze e prospettive della legislazione sulle terre incolte*, in *Giur. agr. it.*, 1977, pp. 201 sg.; L. BORTOLOTTI, *Profili pubblicistici della proprietà terriera*, in «Riv. dir. agr.», 1977, I, pp. 698 e spec. pp. 712 sg.; A. DE CUPIS, *Lineamenti giuridici dell'assegnazione di terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate*, in «Giur. it.», 1985, IV, pp. 72 sg.





sociale, strettamente collegati alle peculiari esigenze dei territori marginali e montani.

La normativa aveva previsto un complesso procedimento amministrativo, affidato alle amministrazioni regionali che si sono dimostrate inadeguate all'effettiva applicazione delle previsioni attuative, nonostante numerose siano state le normative poste in campo dalle regioni per il raggiungimento degli obiettivi²⁶.

Le difficoltà attuative hanno riguardato essenzialmente i parametri per la determinazione del carattere del terreno “*incolto*” o “*insufficientemente coltivato*”, quali presupposti per l’assegnazione dello stesso. Si definivano, infatti, *terreni inculti o abbandonati* quei terreni suscettibili di coltivazione agraria che non fossero stati destinati ad utilizzazione agraria da almeno due anni. Più dettagliata era, anche rispetto al passato, la definizione di *terreni insufficientemente coltivati* quali quelli le cui produzioni ordinarie, unitarie medie, dell’ultimo triennio non avessero raggiunto il 40% di quelle ottenute, per le stesse colture, nel medesimo periodo in terreni della stessa zona censuaria, con le stesse caratteristiche catastali, tenendo conto delle vocazioni culturali della zona. Le incertezze individuative erano state riscontrate anche in giurisprudenza dove erano emerse difficoltà interpretative nel differenziare i terreni inculti da quelli abbandonati²⁷.

Il modello normativo aveva poi trovato ulteriore complicazione anche in relazione ai profili amministrativi. L’individuazione dei terreni inculti avrebbe dovuto avvenire attraverso un censimento da parte delle regioni per

²⁶ L.R. Piemonte 17 ottobre 1979 n. 61; L.R. Emilia Romagna 26 ottobre 1979 n. 37; L.R. Toscana 3 novembre 1979 n. 53; L.R. Marche 19 marzo 1980 n. 16; L.R. Veneto 11 aprile 1980 n. 30; L.R. Molise 8 maggio 1980 n. 11; L.R. Umbria 29 maggio 1980 n. 59; L.R. Puglia 9 giugno 1980 n. 64 e 17 luglio 1981 n. 41; L. prov. Trento 27 aprile 1981 n. 8; L.R. Lombardia 3 ottobre 1981 n. 61; L.R. Abruzzo 16 settembre 1982 n. 73.

²⁷ La giurisprudenza sul criterio del terreno abbandonato aveva ritenuto che «non vanno considerate “abbandonate” ai sensi dell’art. 2 L. 440/1978, le terre che il contadino, pur omettendo di coltivare intensivamente... abbia adibito a pascolo di bestiame bovino secondo la naturale vocazione»: Cons. Stato, Sez. VI, 5 dicembre 1985 n. 657, in «Foro.it», 1986, III, p. 109 con nota di BELLANTONIO e che l’assegnazione postula un accertamento (non sempre facile) “fondato su precisi elementi di fatto, che, avuto riguardo alla natura, posizione e accessibilità delle medesime terre, dimostrino la idoneità di queste ad essere coltivate”: TAR Toscana, 29 agosto 1984 n. 700, in «Giur. agr. it.», 1986, p. 434 con nota di SALONIA; TAR Puglia, Bari, Sez. I, 27 marzo 1990 n. 242, in «Dir. e giur. agr.», 1991, p. 318; sulle vocazioni culturali da verificare nel giudizio di raffronto di tali colture e produzioni con quelle del fondo da recuperare ai fini della utilizzazione agricola” TAR Lazio, Sez. I, 31 marzo 1982 n. 357, in «Riv. dir. agr.», 1982, p. 563.





le zone caratterizzate da estesi fenomeni di abbandono; tuttavia, occorreva che il terreno fosse censito e classificato come incolto per poterlo dare in concessione. Contro una simile evenienza, al proprietario era data la possibilità di impegnarsi a coltivare direttamente le sue terre, onde evitare il procedimento ablatorio, secondo un piano elaborato e concordato con la regione, con una sorta di remissione in termini per l'adeguamento dell'obbligo di buona coltivazione. Si trattava, di un evidente procedimento di carattere coattivo ed impositivo che non ha certo trovato facile adesione da parte dei proprietari delle superfici incolte.

L'impianto normativo del 1978 presupponeva, inoltre, un complesso procedimento di iniziativa pubblica per la classificazione dei terreni incolti o abbandonati e il relativo accertamento dei requisiti di cui all'art. 2 onde fare luogo all'assegnazione con conseguenti ipotesi di revoca-sanzione. Il problema più delicato era rappresentato dai terreni c.d. *silenti* con proprietari non identificabili da molti anni e pur non ascrivibili alla categoria dei terreni abbandonati in quanto potenzialmente rivendicabili.

A queste difficoltà procedurali non vanno poi sottaciuti i problemi inerenti la legittimazione attiva a richiedere l'assegnazione, prevista dalla legge n. 440 (art. 5, 3 comma) in capo ai titolari di imprese *singole o associate*. Tuttavia, va detto che il chiaro *favor* normativo nei confronti delle cooperative di giovani tra i soggetti privilegiati nell'assegnazione²⁸, portava ad escludere automaticamente i singoli ed isolati proprietari così diffusi nei territori marginali montani e collinari.

Una semplice analisi di tali complessi adempimenti amministrativi e procedurali ha portato a constatare la sostanziale inattuazione del disegno normativo, superato anche dagli indirizzi di politica comunitaria della estensivizzazione delle colture e del *set-aside*²⁹.

²⁸ In tal senso A. PRINCIGALLI, *Commentario della l. 4 agosto 1978 n. 440*, cit., I, pp. 555 sg.; v. pure E. ROOK BASILE, *Legislazione sulle terre incolte e cooperazione*, in «Riv. dir. agr.», 1980, I, pp. 560 sg.

²⁹ In tal senso E. CASADEI, *Il problema della produttività in agricoltura fra diritto interno e diritto comunitario*, in *Sviluppo sostenibile nel territorio: valutazione di scenari e di possibilità*, Atti del XXI Incontro Ce-SET, Perugia 1991, pp. 210 sgg.; E. CRISTIANI, *La legislazione sulle terre incolte*, in L. COSTATO (a cura di), *Trattato breve di diritto agrario italiano e comunitario*, Padova 2003, pp. 565; tra i manuali: A. GERMANÒ, *Manuale di diritto agrario*, Torino 2003, p. 203.





5. Le discipline territoriali e naturalistiche delle zone montane

L'attenzione del legislatore italiano nei confronti delle zone montane, sotto il profilo del governo ed assetto del territorio, esprime, purtroppo, tutta una carenza di prospettiva e di approccio³⁰ che solo in tempi più recenti ha iniziato a ricevere considerazioni più adeguate.

La montagna, come si è già avuto modo di registrare, è stata originariamente percepita essenzialmente per le sue valenze di produzione e salvaguardia dei terreni boschivi. La stessa legge Serpieri già citata (R.D. 3 dicembre 1923 n. 3267) recante “riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e terreni montani”, aveva più i caratteri di una legge forestale (come comunemente è stata chiamata) e di difesa del suolo (di cui il bosco era ed è, per questo fine, di indubbia rilevanza) che non una legge per la montagna. Conseguentemente, la normativa del 1923 aveva preso ad oggetto solo quelle aree montane in quanto coperte da boschi e foreste sottoponendole ad un sistema protettivo, quali aree di produzione legnosa, essenzialmente tramite un regime vincolistico³¹. Il presupposto era che tali aree, in quanto territorialmente fragili, dovessero essere tutelate dal pericolo della “denudazione”, che avrebbe avuto gravi conseguenze per la stabilità dei terreni, per il regime delle acque e dei suoli. A tal fine, la legge del 1923, aveva introdotto storicamente il primo regime vincolistico sul territorio, denominato coerentemente “idrogeologico”³². Tale vincolo poteva, infatti, es-

³⁰ Non possono essere considerate tali le garanzie penali di cui agli artt. 426-427 c. p. sulle valanghe e l'art. 734 c.p. sul deturpamento delle bellezze naturali, su cui il rinvio a F. MUCCIARELLI, *Bellezze naturali (distruzione e deturpamento)*, in *Dig. pen.*, Torino 1988, I, pp. 433 sg.; M. ZARA, *Bellezze naturali (distruzione deturpamento)*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma 1989, IV, *ad vocem*.

³¹ Sulla funzione del vincolo in funzione di tutela territoriale oltre agli autori già citati alla nota 30 v. C. RAMPULLA, V. ROBECCHI, A. TRAVI, *Uso del territorio e vincolo idrogeologico*, Milano, 1981; nonché A. ABRAMI, *Regime giuridico del bosco (legislazione vecchia e aspetti attuali)*, in *Diz. Dir. agr.*, Milano 1983, pp. 723 sg.; M. TAMPONI, *Profilo odierno della proprietà forestale*, in «Riv. dir. agr.», 1984, I, pp. 4 sg.; Id., *Una proprietà speciale (lo statuto dei beni forestali)*, Padova, 1984; Id., *Patrimoni forestali e vincoli forestali*, in *Enc. dir. Aggiornamento*, Milano, III, 1999, pp. pp. 833 sg.; A. FIORITTO, *Le foreste e i boschi*, in *Trattato di diritto amministrativo. Dir. Amministrativo speciale*, a cura di S. CASSESE, Milano 2003, vol. V, pp. 3249 sg.; A. CROSETTI, *Beni forestali*, in *Dig. (Disc. pubbl.). Aggiornamento*, Torino 2008, 135 sg.; per ulteriori aggiornamenti adde S. BOLOGNINI, *Il bosco e la disciplina forestale*, in *Trattato di diritto agrario*, diretto da L. COSTATO, A. GERMANÒ, E. ROOK BASILE, vol. II, *Il diritto agroambientale*, Torino 2011, pp. 81 sg.; A. DI SCIASCIO, *Boschi e foreste, vincolo idrogeologico e forestale*, in *Trattato di diritto dell'ambiente*, diretto da P. DELL'ANNO e E. PICOZZA, Padova 2015, III, pp. 545 sg.

³² Sulla genesi e l'evoluzione del vincolo idrogeologico nell'assetto del territorio montano: già F. GRISOLIA, *Foreste e boschi*, in *Dig.it.*, Torino 1898, XI, pp. 622 sg.g.; G. VENEZIAN, *La que-*





sere imposto su terreni di qualsiasi natura e destinazione al fine di evitare che con danno pubblico potessero subire denudazioni, perdere la stabilità o turbare il regime delle acque (v. artt. 7, 8 e 9 L. 3267/1923 nonché art. 866 cod. civ.). Per i terreni sottoposti a vincolo idrogeologico, ogni attività comportante una totale o parziale modificazione dello stato dei luoghi veniva sottoposta ad autorizzazione della competente autorità forestale.

Parimenti, a sensi della stessa legge, potevano essere sottoposti a limitazioni nella loro utilizzazione i boschi che, per la loro speciale ubicazione, potessero utilmente “difendere i terreni o fabbricati dalla caduta di valanghe, dal rotolamento dei sassi, dal sorrenamento e dalla furia dei venti, e quelli ritenuti utili per le condizioni igieniche locali” (art. 17, comma 1, L. 3267 e art. 866 comma 2 cod. civ.).

Com’è dato di constatare si trattava di una normativa essenzialmente preordinata in funzione conservativa, fisica e protettiva dei terreni boscati che solo indirettamente e mediamente poteva interessare i problemi socio-economici delle aree montane e men che meno le esigenze di tutela territoriale e ambientale.

Solo successivamente in coincidenza con l’affermarsi di altri interessi (segnatamente quelli residenziali connessi a quelli sportivi e turistici) nelle aree montane, il regime vincolistico ha iniziato ad assumere una valenza diversa in relazione al crescente diffondersi nelle zone montane di attività di trasformazione urbanistica ed edilizia e di impianti turistici, venendo a sollecitare più adeguati strumenti di controllo del territorio³³. L’archetipo vin-

stione del vincolo forestale, in *Opere giuridiche*, Roma, 1920, II, pp. 301 sg.; L. OLLIVERO, *La natura dei vincoli forestali e la teoria generale del diritto*, in «Riv. dir. agr.», 1941, pp. 1 sg.; C. CANTELMO, *Vincolo forestale del 1877 e vincolo forestale del 1923*, ivi, 1957, I, pp. 31 sg.; quindi G. PATRONE, *Fondamento e caratteri dei “vincoli forestali”*, in «Riv. dir. agr.», 1979, I, pp. 219 sg.; nonché A. ABRAMI, *Vincolo idrogeologico e trasformazione del bosco in altra coltura*, in «Giur. agr. it.», 1983, pp. 30 sg.; Id., *Realtà forestale e tutela legislativa*, ivi, 1986, pp. 334 sg.

³³ I massicci interventi urbanizzativi nelle zone montane hanno evidenziato la necessità di adeguare la funzione del vincolo idrogeologico, da mera funzione conservativa a strumento di controllo delle attività trasformazione territoriale: il dibattito ha trovato puntuale riscontro in dottrina, aperto da A. PREDIERI, *La regolazione giuridica degli insediamenti turistici e residenziali nelle zone alpine*, in «Foro amm.», 1972, III, pp. 359 sg.; A. ABRAMI, *Edificabilità e vincolo idrogeologico*, ivi, 1972, II, pp. 7 sg.; E. BENEDETTI, *Osservazioni in tema di utilizzo edilizio di terreni soggetti a vincolo idrogeologico*, in «Giur. agr. it.», 1972, pp. 396 sg.; A. D’AMICO, *Vincolo idrogeologico: problemi di competenza in caso di nuovi insediamenti urbanistici*, in «Riv. giur. ed.», 1977, II, pp. 136 sg.; A. TRAVI, *Vincolo idrogeologico e programmazione urbanistica*, in «Le Regioni», 1979, pp. 463 sg.; F. ADORNATO, *Il vincolo idrogeologico come strumento di controllo dell’uso del territorio* (Nota a Cons. Stato, Sez. VI, 20 dicembre 1989 n. 1667), in «Nuovo dir. agr.», 1990, pp. 11 sg. ed ivi richiami di giurisprudenza.



colo idrogeologico è stato così sempre più frequentemente chiamato a porsi quale strumento di verifica, non solo di quelle forme di utilizzazione dei terreni montani e di mutamenti di coltura «da terreni saldi in terreni di altro tipo», ma di quelle altre ipotesi di utilizzazione, estranee alla gestione del bosco e delle foreste, ma con pesante incidenza e ripercussione sull'assetto ed equilibrio territoriale. L'originaria legislazione forestale, da mero presidio dei terreni boscati, è venuta così progressivamente acquisendo la dimensione di una disciplina volta al controllo pubblico dell'uso e assetto dei territori montani, anche in funzione di supplenza e di maggiore copertura rispetto all'assoluta carenza di tutela prevista e contenuta nella scarna pianificazione comunale.

Non va, infatti, sottaciuto che i Comuni montani, anche quelli più virtuosi dotati di un piano regolatore generale, avevano generalmente inserito le aree montane tra le c.d. "zone agricole", istituite con la legge-ponte n. 765 del 1967, quale tipologia di zona territoriale omogenea, che hanno, tuttavia, per lungo tempo avuto un valore meramente residuale e marginale del territorio comunale senza alcuna specifica attenzione alla realtà montana³⁴. Solo in alcuni Comuni, in tali zone, il piano regolatore si era preoccupato di tipizzare usi e limitazioni di intervento nelle frazioni isolate e nelle proprietà pascolive e forestali, ma erano casi rari ed isolati. Le "zone agricole" dei piani regolatori sono state prevalentemente caratterizzate, per molti decenni, da una sostanziale in discriminazione e indeterminatezza del regime giuridico (funzionalizzando gli interventi edilizi agli interessi della sola agricoltura e nulla più) trascurando qualsiasi attenzione alle esigenze delle aree montane progressivamente sempre più impoverite e progressivamente territorialmente saccheggiate da sempre più rilevanti interessi turistici e sportivi.

Solo in tempi più recenti, per sollecitazione della dottrina e della giurisprudenza, la disciplina del territorio agricolo ha iniziato, anche ad opera della legislazione regionale, ad introdurre misure di protezione differenziata, distinguendo tra zone di montagna, collinare e di pianura e riconoscendone altresì la valenza naturalistica e ambientale³⁵.

³⁴ Su tale valenza residuale: già G. FRAGOLA, *La zona verde nei piani regolatori*, in «Riv. amm.», 1962, pp. 30 sg.; A. DI GIOIA, *Contenuto e limiti del vincolo in zona agricola*, in «Riv. giur. ed.», 1965, II, pp. 215 sg.; P. BONACCORSI, *Considerazioni sulle destinazioni agricole nei piani urbanistici*, in «Giur. agr.», 1971, II, pp. 3 sg.; E. TORTORETO, *Territorio agro-forestale ed edilizia rurale: vincoli ed obblighi*, Milano 1985.

³⁵ In tal senso F. LEONARDI, *Disciplina urbanistica e modifica dell'assetto del terreno agricolo*, in «Riv. giur. urb.», 1990, pp. 51 sg.; P. URBANI, *Le tutela delle zone agricole tra interpretazioni giurisprudenziali e discrezionalità amministrativa*, in «Riv. giur. ed.», 1994, II, pp. 3 sg.; Id., *Le*





Anche in considerazione delle difficoltà costituzionali nel riconoscere al Comune il potere di introdurre nel piano regolatore, attraverso la zonizzazione agricola, vincoli a contenuto ambientale e paesaggistico per gli areali montani, con relative prescrizioni, (stante anche la riserva contenuta nell'art. 117 lett. s) della Costituzione che affida allo Stato la legislazione esclusiva in materia ambientale), l'attenzione del legislatore nazionale, a maggiore tutela ambientale e territoriale delle aree montane, già con un primo intervento normativo (legge 8 agosto 1985 n. 431 recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale c.d. legge Galasso dal nome del relatore proponente) aveva inteso estendere *ope legis* il vincolo paesaggistico, di cui alla legge 29 giugno 1939 n. 1497 (sulla tutela delle bellezze naturali), ad alcuni ambiti territoriali di particolare rilevanza ambientale. Oltre ad alcuni territori caratterizzati da particolari pregi di carattere geomorfologico (le coste, le fasce fluviali e lacuali) la legge 431/1985 aveva così sottoposto a vincolo paesaggistico anche aree caratterizzate da aspetti biofisici, tra i quali i boschi, le foreste e i parchi naturali, che tanta rilevanza presentano nelle aree montane. Ma ciò che più rileva, in questa sede, è stata l'estensione del vincolo paesaggistico proprio a protezione delle montagne “per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e i 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica” (art. 1 lett. d) legge 431)³⁶. L'intento legislativo era, dunque, quello di rafforzare la tutela di queste aree tramite il regime vincolistico³⁷, ma l'obiettivo più ampio era quello di avviare un processo di pianificazione paesaggistica inserendo tutti questi diversi ambiti territoriali (ivi

aree agricole tra disciplina urbanistica e regolamentazione dell'attività economica, ivi, 2010, pp. 2 sg.; V. DINI, *Pianificazione urbanistica e aree agricole: un problema aperto*, in «Amm. Ambiente», 2003, pp. 247 sg.

³⁶ Sugli effetti di tale estensione vincolistica: L. MELE, *Estensione del vincolo paesistico*, in *Amm. It.*, 1985, pp. 201 sg.; V. BARONE, *Vincolo paesaggistico e divieti della legge 8.8.1985 n. 431*, in «Riv. amm.», 1985, pp. 694 sg.; M. LOCATI, *I nuovi vincoli paesistici*, ivi, 1985, pp. 1449 sg.

³⁷ Va solo aggiunto che, nel disegno della legge 431/1985, alla manovra tendente a conseguire una pianificazione paesaggistica delle aree sottoposte a vincolo, si accompagnava un meccanismo individuato dagli artt. 1 ter e 1 quinque, che, al fine di evitare ogni ulteriore pericolo di degrado per effetto di urbanizzazioni e trasformazioni incontrollate, disponevano il divieto di «ogni modificazione dell'assetto del territorio, nonché ogni opera edilizia con esclusione degli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e restauro conservativo».





compresi quelli montani) in un più adeguato disegno di programmazione territoriale e paesaggistica³⁸.

La norma di tutela delle zone montane è stata poi utilmente ripresa dal legislatore nazionale nell'art. 142 lett. *d*) del Codice dei beni culturali e del paesaggio (di cui al d. lgs 22 gennaio 2004 n. 42 e s.m.i.) che ha confermato l'estensione del vincolo paesaggistico sia per la catena alpina che per quella appenninica con conseguente assoggettamento al regime autorizzativo³⁹.

Tale duplice indirizzo normativo, nell'inserire le aree montane tra i beni a rilevanza ambientale, ha certamente contribuito ad attribuire alla montagna quella valenza (non solo giuridica) paesaggistica, per troppo tempo trascurata e negletta, anche se già ben percepita da chi aveva percorso le catene alpine⁴⁰. La percezione è stata certamente favorita dalla crescente consapevolezza della polivalenza della nozione di *paesaggio* nella quale confluiscono elementi oltremodo eterogenei (particolarmente presenti nelle zone montane) quali quelli *fisici* (anfratti, vette, caverne, passi), *biologici* (fauna, flora), *antropici* (attività tradizionali e produttive)⁴¹. La convergenza di que-

³⁸ Sulla natura e funzione dei piani paesistici nella legge 431/1985 e relativa evoluzione nel Codice dei beni culturali e del paesaggio: v. tra i molti A. CUTRERA, *Piani paesistici, territorio e "legge Galasso"*, in «Riv. giur. amb.», 1986, pp. 37 sg.; F. CICCONE-L. SCANO, *I piani paesistici*, Roma 1986; V. ONIDA, *Tutela del paesaggio e pianificazione territoriale*, in «Riv. giur. amb.», 1989, pp. 750 sg.; M. PALLOTTINO, *La pianificazione dell'ambiente nella legge 8 agosto 1985 n. 431*, *ivi*, 1988, pp. 3 sg.; A. CROSETTI, *Pianificazione dei beni ambientali nella l. 431/1985*, in *Problemi vari in materia di beni pubblici*, Milano 1992, pp. 30 sg.; M. FILIPPI, *Piano paesistico*, in *Dig. (Disc. pubbl.)*, Torino 1996, vol. XI, pp. 195 sg. Occorre tristemente registrare che ad oggi solo cinque piani paesaggistici sono stati elaborati e approvati dalle Regioni.

³⁹ Sul regime autorizzativo in tali aree v. G. F. CARTEI, *L'autorizzazione paesaggistica nel Codice dei beni culturali e del paesaggio*, in «Giorn. dir. amm.», 2004, pp. 1267 sg.; Id., *La disciplina dei vincoli paesaggistici: regime dei beni ed esercizio della funzione amministrativa*, in «Riv. giur. ed.», 2006, II, pp. 19 sg.; M. LIPARI, *Il nuovo regime dei vincoli nella legislazione sul paesaggio*, in «Giust. amm.», 2006, pp. 262 sg.

⁴⁰ Non è fuori luogo rammentare che nel primo articolo dello Statuto del CAI del 1863 veniva riconosciuto una sorta di "diritto alla montagna" che ha «per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente quelle italiane e la difesa dell'ambiente naturale».

⁴¹ Sulla progressiva consapevolezza della pluralità dei valori e contenuti del paesaggio nella letteratura non giuridica. A titolo meramente indicativo: R. BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, Torino 1962; A SESTINI, *Il paesaggio*, in *Conosci l'Italia*, a cura del Touring Club Italiano, Milano 1963, VII, pp. 3 sg.; gli Atti del Convegno promosso dall'Accademia dei Lincei nel 1964 sul tema *La protezione della natura e del paesaggio*, Roma 1964 (Quaderno n. 70) ed ivi il saggio di F. BASANELLI, *Per una tutela legislativa dell'ambiente naturale e delle risorse della natura*, pp. 90 sg.; tra i contributi più recenti: R. MILANI, *Il paesaggio è un'avventura. Invito al piacere di viaggiare e guardare*, Milano 2005; M. JACOB, *Il paesaggio*, Bologna 2009; tra i giuristi irrinunciabile il





sti diversi profili ha trovato e trova nelle aree montane una sintesi non solo morfologica ma anche territoriale che ha progressivamente sollecitato anche l'attenzione normativa nell'approntare più adeguati strumenti di tutela nella prospettiva della sostenibilità ambientale.

Va, infatti, sottolineato che le zone montane, in quanto espressive di una multiforme e peculiare biodiversità, hanno trovato un ulteriore regime di tutela nella disciplina delle *aree naturali protette*, già introdotta con le leggi provvedimento per talune specifiche realtà tramite l'istituzione di Parchi naturali nazionali significativamente attestati in aree montane di particolare pregio e rilevanza⁴² e che ha avuto un assetto più organico nella legge quadro sulle aree naturali protette 6 dicembre 1991 n. 394 che ha proceduto a disegnare, per la prima volta in Italia, una disciplina generale per l'istituzione e la gestione di tali aree⁴³, anche in sintonia con le Direttive europee a protezione della natura (segnatamente la Direttiva 92/43/CEE del 21 maggio 1992 relativa alla conservazione degli *habitat* naturali e seminaturali nonché della flora e della fauna selvatiche c.d. direttiva *habitat*)⁴⁴.

Tale assetto normativo ha anzitutto introdotto la nozione di «patrimonio naturale del Paese» costituito dalle «formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche» o da «gruppi di esse che abbiano rilevante va-

contributo di A. PREDIERI, *Paesaggio*, in *Enc. dir.*, Milano 1981, XXXVIII, pp. 504 sg.; dopo il Codice dei beni culturali e del paesaggio G.F. CARTEI, *Paesaggio*, in *Dizionario di diritto pubblico* (diretto da S. CASSESE), Milano 2006, V, pp. 4063 sg. nonch A. CROSETTI, *Paesaggio*, in *Dig. (Disc. pubbl.) Aggiorn.*, Torino 2008, pp. 542 sg.; ID., *Tutela della natura e del paesaggio*, in A. CROSETTI (a cura di), *Trattato di diritto dell'ambiente*, Milano 2014, III, pp. 279 sg. ed ivi ulteriori richiami bibliografici; da ultimi S. AMOROSINO, *Introduzione al paesaggio*, Roma-Bari 2010; P. MARZARO, *L'amministrazione del paesaggio. Profili critici ricostruttivi*, Torino 2011.

⁴² Si tratta dei Parchi nazionali del Gran Paradiso (1922), Abruzzo (1934), Stelvio (1935), seguiti da Val Grande, Adamello-Brenta, Dolomiti Bellunesi, Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna; Gran Sasso e Monti della Laga, Majella, Circeo, Monti Sibillini, Vesuvio, Cilento e Vallo di Diano, Pollino, Aspromonte, Lucano-Val d'Agri-Lagonegrese. Su cui C. DESIDERI e F. FONDERICO, *I parchi nazionali per la protezione della natura*, Milano 1998.

⁴³ Sui criteri e le finalità della legge quadro sulle aree naturali protette nel quadro della tutela anche del paesaggio montano: P. MADDALENA, *La legge quadro sulle aree protette*, in «Riv. trim. dir. pubbl.», 1992, pp. 648 sg.; G. DI PLINIO, *Diritto pubblico dell'ambiente e aree naturali protette*, Torino 1994; D. BORGONOVO RE, *Parchi nazionale e regionali*, in *Dig. (Disc. pubbl.)*, Torino 1995, X, pp. 595 sg.; S. MASINI, *Parchi naturali e riserve naturali. Contributo ad una teoria della protezione della natura*, Milano 1997; F. TERESI, *Parchi*, in *Enc. dir. aggiorn.*, Milano 2001, pp. 789 sg.; A. CROSETTI, *Aree naturali protette*, in *Dig. (Disc. pubbl.) Aggiorn. II*, Torino 2012, pp. 10 sg. ed ivi ulteriori richiami.

⁴⁴ Su cui G. GRECO, *La direttiva habitat nel sistema delle aree naturali protette*, in «Riv. it. dir. pubbl. comun.», 1999, 5, pp. 1207 sg.





lore naturalistico e ambientale» (art. 1, comma 2) particolarmente rilevante per le aree montane ma soprattutto ha previsto la creazione di parchi (nazionali e regionali ed interregionali) nonché di riserve naturali. Le aree montane hanno così trovato una ulteriore e rafforzata protezione e valorizzazione dalla creazione di numerosi parchi e riserve naturali non solo statali ma anche regionali e interregionali. Tali enti hanno provveduto, tramite gli strumenti del piano e del regolamento del parco, ad introdurre forme differenziate di uso, di godimento e di tutela con vincoli e limitazioni ma anche con la promozione delle attività antropiche compatibili, assicurando non solo una più adeguata tutela ma anche la necessaria valorizzazione umana e sociale di tali territori tra i quali una parte rilevante è rappresentata dalle aree montane nell'ottica della sostenibilità ambientale⁴⁵.

Sotto il profilo del governo del territorio, la montagna è stata altresì interessata dall'ampio riassetto previsto dalla legge 18 maggio 1989 n. 183 in materia di *difesa del suolo*⁴⁶, che ha investito vari settori delle aree montane (vincoli forestali, sistemazione dei bacini montani, bonifica montana), attraverso la programmazione degli interventi pubblici all'interno dei c.d. *bacini idrografici* identificati dalla legge stessa⁴⁷. All'interno di detti bacini (che riguardano anche ampi territori montani) sono state trasferite alle Autorità di bacino le funzioni relative alle opere idrauliche e alla polizia idraulica per corsi d'acqua minori all'interno dei bacini di rilievo nazionale⁴⁸. Va

⁴⁵ Sulla natura e ruolo della pianificazione dei parchi: D. BORGONOVO RE, *Parchi regionali e pianificazione*, (Nota a TAR Lazio, Sez. II, 13 dicembre 1984 n. 1846, in «Riv. giur. amb.», 1986, pp. 112 sg.; D. D'ORSOGNA, *Piani paesistici e piani dei parchi regionali: linee di tendenza della legislazione regionale alla luce della legge quadro sulle aree naturali protette*, in «Foro amm.», 1994, pp. 1180 sg.; RAMPULLA-TRONCONI, *I rapporti tra le pianificazioni territoriali paesaggistiche e quelle dei parchi*, in «Dir. econ.», 2005, pp. 507 sg.

⁴⁶ Sulle finalità e l'impianto della L. 183/1989, tra i molti, M. RUGEN, *La legge per la difesa del suolo*, in «Rass. lav.pubbl.», 1989, I, pp. 267 sg.; A. CUTRERA, *Una legge per la difesa dell'ambiente fisico*, «Quaderni Riv. giur. Amb.», 1990, n. 3; F. CAPRIA, *La legge quadro sulla difesa del suolo*, ivi, pp. 17 sg.; P. URBANI (a cura di), *La difesa del suolo*, Roma 1993; A. CROSETTI, *Suolo (difesa del)*, in *Dig. (Disc. pubbl.)Aggiorn.*, Torino 2005, pp. 875 sg.; Id., *Difesa del suolo*, in *Dizionario di diritto pubblico* diretto da S. CASSESE, Milano 2006, III, pp. 1838 sg.

⁴⁷ Su finalità, contenuti e valenze e carenze dei piani di bacino nel sistema della L. 183/1989; L. RAINALDI, *I piani di bacino nella previsione della legge n. 183 del 1989*, Milano 1992; G. GARZIA, *Difesa del suolo e vincoli di tutela*, Milano, 2003; P. STELLA RICHTER, *I piani di bacino*, in *Pianificazioni territoriali e tutela dell'ambiente*, a cura di F. BASSI, V. MAZZARELLI, Torino 2000, pp. 29 sg.; per profili critici A. CROSETTI, *Piani di bacino: una formula da rivedere*, in *Studi per G. Galloni*, Roma 2003, pp. 407 sg.

⁴⁸ In ordine alle competenze e funzioni delle Autorità di bacino: A. ABRAMI, *Strutture amministrative e poteri di programmazione nella recente legislazione a difesa del suolo*, in «Riv. dir.





anche qui registrato che tale complesso riassetto normativo, che ha teso a dare sicurezza fisica anche ai territori montani, non ha portato benefici effetti alle condizioni sociali ed economiche delle “terre alte” e delle relative popolazioni.

6. Le più recenti problematiche per la gestione sostenibile delle aree montane marginali e “svantaggiate”

Come è già stato messo in luce, dal secondo dopoguerra in particolare, il rapido cambiamento delle condizioni sociali ed economiche del settore agro-forestale, è venuto determinando un rilevante e grave spopolamento degli areali montani e alto-collinari italiani, anche se con profonde differenze in relazione alla morfologia dei settori montuosi più o meno favorevoli ad un’attività agricola stanziale montana e a seguito del diritto ereditario storicamente adottato con conseguente parcellizzazione delle proprietà in mappali “polvere”.

La stretta connessione tra l’ambiente e l’agricoltura è emersa con particolare evidenza nelle zone montane e collinari, in quanto in queste aree l’abbandono dell’attività agricola è stata causa di un veloce degrado del territorio. In tali aree la presenza dell’uomo, e dell’uomo che coltiva il terreno, si presenta, infatti, come un’esigenza indefettibile. Di conseguenza, l’attività agro-silvo-forestale si mostra come un modo per una razionale utilizzazione e adeguato sfruttamento del suolo montano, nella misura in cui la sua assenza è capace di pregiudicare la conservazione di un ambiente compatibile con la vita e l’esistenza stessa della collettività⁴⁹.

agr.», 1992, I, pp. 326 sg.; P. URBANI, *Modelli organizzativi e pianificazione di bacino nella legge sulla difesa del suolo*, in «Riv. giur. ed.», 1993, II, pp. 49 sg.; F. PELLEGRINI, *Le autorità di bacino nella legislazione successiva alla legge quadro sulla difesa del suolo*, in «Riv. giur. amb.», 1993, pp. 769 sg.

⁴⁹ Tale ruolo di servizio alla collettività dell’impresa forestale in funzione di tutela e valorizzazione dei contenuti paesaggistici ed ambientali dei beni forestali nelle aree montane è ben evidenziato anche in recenti contributi della dottrina, tra cui: già A. GERMANÒ, E. ROOK BASILE, *Problemi di struttura dell’impresa forestale*, in «Cellulosa e carta», 1985, pp. 14 sg.; dopo il d.lgs 227/2001: A. GERMANÒ, *L’impresa selvicolturale ed i suoi profili giuridici con riguardo al d. lgs n. 227/2001 in materia di orientamento e modernizzazione del settore forestale*, in F. ADORNATO (a cura di), *Attività agricole e legislazione di “orientamento”*, Milano 2002, pp. 181 sg.; F. ADORNATO, *L’impresa forestale*, Milano 1996; più recentemente A. GERMANÒ, E. ROOK BASILE, *L’impresa agricola. Le attività*, in L. COSTATO, A. GERMANÒ, E. ROOK BASILE (a cura di), *Treatato di diritto agrario*, Torino-Milano 2011, I, pp. 767 sg.; S. BOLOGNINI, *Il bosco e la disciplina forestale*, ivi, II, pp. 81 sg.; da ultimi, con una puntuale aggiornamento sul nuovo ruolo dell’im-





Fanno eccezione, in questo quadro di regressione economica e sociale, le c.d. *Comunioni familiari montane*, quelle forme collettive, a base familiare, di proprietà caratterizzate dalla inalienabilità, indivisibilità e dalla vincolatività dei modi e dei contenuti di godimento dei beni (specialmente patrimoni forestali) presenti in alcune aree alpine⁵⁰. Si tratta, infatti, di forme di proprietà dei tipi di *domini collettivi*⁵¹, non sempre assimilabili al concetto generale di *uso civico* in senso proprio (diritti su cose altrui) e *beni di uso civico* proprietà di Comuni, frazioni e associazioni agrarie⁵², che costituiscono tuttavia casi isolati e che non mitigano le crescenti difficoltà di gestione delle aree marginali e “svantaggiate”.

La “radiografia” di tali problemi non è sfuggita anche al legislatore europeo, che nell’art.18 del citato Regolamento n. 1257 del 1999, ha ben inquadrato le “zone di montagna”, già previste dalla citata Direttiva CEE n. 268/1975, come quelle caratterizzate «da una notevole limitazione delle possibilità di utilizzazione delle terre e da un notevole aumento del costo del lavoro, dovuti all’altitudine o all’esistenza, nella maggior parte del territorio,

presa forestale come impresa di servizi eco-ambientali anche alla luce del T.U.F.: A. GERMANÒ-E. ROOK BASILE, *Le imprese forestali*, in *Commentario al T.U.F. in materia di foreste e filiere forestali* (d. lgs 3 aprile 2018 n. 34), a cura di N. FERRUCCI, 2019, 221 sg.g., spec. pp. 232 sg.

⁵⁰ La presenza è circoscritta in alcuni settori delle aree montane occidentali; v. C. MARZUOLI, *Comunità montane, comunioni familiari e usi civici*, in «Riv. dir. agr.», 1974, I, pp. 669 sg.; v. altresì *Comunioni familiari montane. Atti del seminario di studio per una proprietà collettiva moderna*, Torino 1992; in tali aree ove le attività silvo-pastorali non siano sottoposte ad un regolamento legislativo, continuano ad osservarsi gli antichi statuti o gli usi considerati come fonte di secondo grado: ROMAGNOLI e TEVESCHI, *Comunioni familiari montane*, Brescia 1975.

⁵¹ Su tali forme di proprietà pubblica, presenti in alcuni areali alpini, v. E. CORTESE, *Domini collettivi*, in *Enc. dir.*, Milano 1964, XIII, pp. 913 sg.; G. C. DE MARTIN (a cura di), *Comunità di villaggio e proprietà collettiva in Italia e in Europa*, Padova 1990; e segnatamente V. CERULLIIRELLI, *Proprietà pubblica e diritti collettivi*, Padova 1983.

⁵² Va fatta distinzione tra veri e propri usi civici, che riguardano diritti delle popolazioni su proprietà altrui (sottoposti ad una normativa e ad un’amministrazione di carattere pubblicistico), e beni civici o di demanio universale (oggi ritenuti “beni comuni”) che invece sono formati da terre di proprietà collettiva o di una comunità, che sono affidati alla generalità degli utenti. Come noto gli usi civici rientrano in una particolare nozione di proprietà pubblica costituita da diritti di godimento, talora di antica formazione, spettanti ai componenti di una collettività (generalmente comuni o frazioni di esso), al fine di ottenere determinate utilità (pascolo, semina, caccia, pesca) per tale nozione v. E. PETRONIO, *Usi civici*, in *Enc. dir.*, Milano, XLV, pp. 930 sg.; L. DE LUCA, *Usi civici*, in *Dig. (Disc. pubbl.)*, Torino, XV, pp. 584 sg.; L. FULCINI, *I beni di uso civico*, Padova 2000. Va solo evidenziato che i terreni di uso civico, con ampia diffusione in prevalenti areali montani, in forza dell’art. 142 lett. h) del d. lgs 22 gennaio 2004 n. 42 (il già citato Codice dei beni culturali e del paesaggio), sono stati sottoposti a vincolo paesaggistico *ex lege*. Su cui v. R. FUZIO, *I nuovi beni paesistici*, Rimini 1990, pp. 177 sg.





di forti pendii che rendono impossibile la meccanizzazione o richiedono l’impiego di materiale speciale assai oneroso».

La conseguente importante riduzione del numero delle aziende agricole e pastorali-zootecniche e forestali non è stata compensata da un corrispondente aumento della superficie media aziendale in quasi tutti i territori montuosi e alto-collinari. Il fenomeno dell’abbandono delle terre marginali montane e collinari, nonostante la pioggia di interventi normativi e di sostegno finanziario, è così divenuto oltremodo crescente e drammatico, nella maggior parte delle varie regioni. La persistente sotto-utilizzazione delle risorse agro-forestali, ha portato ad una diffusa esclusione sociale dei residenti, di età media sempre più avanzata⁵³.

Le negative conseguenze e ricadute passive del fenomeno sono ormai evidenti e diffusamente registrate. Oggi, si deve, purtroppo amaramente constatare che, in molti settori montani, a seguito di un avanzato stato di abbandono delle tradizionali attività primarie agro-forestali, ogni riduzione dell’antropizzazione nelle zone considerate ha determinato una netta perdita di fruibilità e di sostenibilità ambientale ed economica. L’abbandono registra costi sociali elevatissimi in tutti gli areali montani e collinari, come ben documentato da tutte le amministrazioni dei piccoli Comuni di quelle aree.

Si è purtroppo visto come i vari interventi normativi, succedutesi nel tempo, hanno avuto spesso il carattere della frammentarietà ed episodicità e non della organicità, registrando non solo diffuse carenze attuative ma anche vistosi fallimenti⁵⁴.

Le politiche di sostegno, fino ad oggi attuate, con distribuzione a pioggia di risorse e sussidi finanziari, si sono rivelate assai poco efficaci, soprattutto perché volte alla sopravvivenza dell’esistente e non alla promozione e valo-

⁵³ È stato calcolato che le aree interne sotto-utilizzate o abbandonate siano valutabili dai 2/5 ai 3/5 del territorio nazionale, con un’incidenza sulla popolazione complessiva del Paese tra i 1/4 e 1/5 (Fonte ISTAT).

⁵⁴ Per riferimenti e valutazioni di bilancio sugli interventi normativi nel settore dell’agricoltura in Italia: già ACROSSO, *Agricoltura (Disc. amm.)*, in *Enc. dir. cit.* I, pp. 907 sg.; G. BARBERO, *Tendenze nell’evoluzione delle strutture delle aziende agricole italiane*, Roma, INEA, 1967; G. BERNARDI, *L’attività dello Stato e degli enti a favore della montagna italiana dal 1950 al 1976*, in *L’Italia forestale e montana* cit., pp. 20 sg.; C. DANEI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino 1969, *passim*; G. ORLANDO, *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano 1969, III, pp. 87 sg.; tra i giuristi segnatamente: E. ROMAGNOLI, *Agricoltura*, in *Noviss. Dig. it. Appendice*, Torino, I, pp. 165 sg.; A. FIORITTO, *Agricoltura (amministrazione della)*, in *Dig. (Disc. pubbl.)*, Torino 1987, I, pp. 108 sg.; Id., *Agricoltura*, in *Dizionario di diritto pubblico*, diretto da S. CASSESE, Milano 2005, I, pp. 181 sg.



rizzazione di nuovi strumenti di aggregazione, gli unici capaci di assicurare sostenibilità e futuro ai sistemi produttivi montani (in questa prospettiva si era già orientata in termini illuminati la legge Serpieri tramite la previsione di consorzi volontari e/o indotti delle aree vincolate art. 79 v. *supra*).

Si impone, a fronte di questo quadro desolante, la ricerca di nuove soluzioni atte ad affrontare l'abbandono, il frazionamento fondiario, le ridotte dimensioni aziendali, la perdita di opportunità produttive oltremodo potenziali nelle aree montane e collinari.

Le importanti acquisizioni tecnico-scientifiche, rilevate negli ultimi decenni sulla gestione sostenibile delle terre marginali (segnatamente nelle aree montane e collinari), hanno evidenziato che la conservazione e rivitalizzazione delle attività agro-forestali e pastorali (e conseguentemente del paesaggio montano e collinare), potrà essere affrontata (e risolta) solo attraverso una maggiore redditività delle aziende, conseguibile principalmente con l'ampliamento funzionale delle loro dimensioni onde assicurare la difesa del territorio e la continuità dei relativi prodotti.

Le rilevanti variazioni demografiche e produttive riscontrate negli ultimi decenni negli ambienti marginali montani sono venute imponendo soluzioni aggiornate di antiche tecniche di gestione territoriale aggregata e collettiva⁵⁵, per conservare ed incentivare la conservazione di porzioni significative di superfici abbandonate e degradate. Questo obiettivo è naturalmente possibile solo tramite aziende agro-forestali di sufficiente ampiezza e adeguata conduzione.

Va tuttavia osservato che, se le aziende agro-forestali intendono promuovere produzioni di qualità e di competitività (in relazione alla loro diversità e tipicità collegata alle risorse territoriali presenti) il problema delle loro dimensioni rimane insoluto ed, anzi, sempre più problematico. Le prospettive del sistema prato-pascolivo e selviculturale appaiono sempre più strettamente collegate alla dimensione ed ampiezza delle aziende agricole che devono necessariamente crescere per non “morire” come del resto emerge anche dai più recenti indirizzi normativi⁵⁶.

⁵⁵ Già utilmente sperimentate in passato, su tali modelli v. G. VECCHI, *La conduzione di terreni nel quadro dell'economia di gruppo*, in «Riv. dir. agr.», 1975, I, pp. 345 sg.; G. SCHIANO DI PEPE, *L'esercizio collettivo dell'impresa agricola. L'agricoltura di gruppo*, in *Manuale di diritto agrario italiano*, Torino 1978, pp. 178 sg.

⁵⁶ Specie se si considerano le esigenze di funzionalità e competitività oggi richieste all'imprenditore agricolo anche dalle recenti normative, a cui in questa sede non può che farsi rinvio: N. ABRAMI-C. MOTTI (a cura di), *La riforma dell'impresa agricola*, Milano 2003; G.B. FERRI, *La*





L'esperienza (anche normativa pregressa) insegna che, in presenza di terreni abbandonati, inculti, estremamente frazionati, non sono assolutamente più proponibili i tradizionali e sterili strumenti di ricomposizione fondiaria, (per lo più fallimentari anche nelle zone di pianura), quali l'acquisto, la permuta, l'affitto indotto delle superfici di interesse, in ragione dell'alto costo delle operazioni e per le difficoltà di reperire i proprietari o gli eredi (emigrati) di superfici indivise. Tali percorsi, già sperimentati con risultati deludenti, richiederebbero elevati contributi ed interventi pubblici considerati, da sempre ed ancor più oggi in ragione della crisi economica generale, improponibili per i costi sproporzionati.

7. Le proposte di soluzione per l'accorpamento funzionale e il recupero produttivo delle superfici abbandonate ed incolte. Le Associazioni fondiarie. Profili funzionali ed organizzativi

La legislazione francese ha offerto, fin dal 1972, soluzioni oltremodo interessanti per l'accorpamento gestionale delle superfici abbandonate ed incolte⁵⁷. La problematica è stata affrontata promuovendo l'*Association Foncière pastorale* e i *Groupements pastoraux*, volti a costituire delle basi territoriali adeguate all'utilizzazione agro-forestale e pastorale organizzata tramite il diretto apporto di associazioni di proprietari e produttori⁵⁸. La legislazione francese, al riguardo, è risultata funzionale e l'iniziativa è incentrata sul ruolo promotore dello Stato e delle Comunità locali. Queste esperienze, nel loro complesso positive, hanno indicato una possibile via da percorrere per affrontare il problema dello spopolamento montano e alto collinare e per conservare in quei territori il settore produttivo primario.

In Italia, in assenza di quadro normativo adeguato di riferimento, è possibile comunque, sulla base dei principi costituzionali (art. 18 Cost.) e delle

⁵⁷ “nuova” *impresa agricola*, in «Dir. giur.», 2005, pp. 1 sg.; G. GALLONI, *Impresa agricola. Disposizioni generali*. Artt. 2135-2139, in *Commentario al Codice civile Scialoia-Branca*, Bologna-Roma 2003; A. JANNARELLI, *Imprenditore agricolo*, in *Il Diritto. Encyclopédia giuridica del Sole 24 Ore*, Milano 2007, 7, pp. 400 sg. ed ivi ulteriori indicazioni bibliografiche.

⁵⁸ Loi n. 72-12 del 3 gennaio 1972 relativa alla valorizzazione pastorale ma anche l'art. D 343-33 del *Code rural* che ha previsto la costituzione di raggruppamenti pastorali e di associazioni fondiarie pastorali che possono beneficiare di sostegni finanziari per la costituzione e gestione.

⁵⁹ Nella legislazione francese l'Associazione fondiaria può essere di due tipi: *autorizzata* (noi potremmo dire riconosciuta) da un decreto prefettizio ed, in questo caso, è un soggetto pubblico, sottoposto alle relative norme organizzative, oppure *libera*, mediante la libera adesione degli associati, non sottoposta a controllo e riconoscimento dell'amministrazione e quindi è un soggetto di diritto privato. Possono essere assimilate a delle associazioni di tipo sindacale.





norme codicistiche (artt. 15 ss del c.c.)⁵⁹, procedere sulla stessa via, tramite la costituzione di Associazioni volontarie fra i proprietari di terreni abbandonati appartenenti sia a soggetti pubblici (quali il Comune o Comuni limitrofi) sia a privati onde renderli più funzionali e produttivi⁶⁰.

L'Associazione fondiaria vuole essere un utile strumento per contrastare la parcellizzazione fondiaria che ha reso e rende impossibile la valorizzazione di talune superfici agro-forestali in zone marginali e montane. L'Associazione fondiaria intende facilitare la salvaguardia e la valorizzazione di singole proprietà fondiarie che individualmente non hanno alcuna validità economica e produttiva⁶¹. L'Associazione, in tal senso, si pone quale unico interlocutore gestionale di una moltitudine di piccole proprietà parcellizzate all'interno di un più ampio comprensorio terriero. Il coacervo di proprietà

⁵⁹ Quale espressione della libertà di associazione spontanea, per i profili pubblicistici v. già P. BARILE, *Associazione (diritto di)*, in *Enc. dir.*, Milano 1958, III, pp. 837 sgg.; Id., *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Bologna 1984, pp. 189 sg.; A. PACE, *Art. 18*, in *Commentario della Costituzione* a cura di G. BRANCA, Bologna-Roma 1977, pp. 191 sg.; U. DE SIERVO, *Associazione (Libertà di)*, in *Trattato di diritto amministrativo* (diretto da G. SANTIELLO), Padova 1980, vol. XII; P. RIDOLA, *Associazione: Libertà di associazione*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma 1988, vol. III, pp. 1 sg.; M. RUOTOLI, *Le libertà di riunione e di associazione*, in *I diritti costituzionali*, (a cura di R. NANIA, P. RIDOLA), Torino 2002, vol. I, pp. 696 sg.; D. PICCIONI, *Associazione (libertà di)*, in *Il diritto Encyclopædia giuridica del Sole 24 Ore*, Milano 2007, II, pp. 92 sg.

⁶⁰ Sotto il profilo giuridico si tratta delle c.d. "associazioni non riconosciute" (su cui già D. RUBINO, *Le associazioni non riconosciute*, Milano 1952; G. PERSICO, *Associazioni non riconosciute*, in *Enc. dir.*, Milano 1958, III, pp. 878 sg.; M. BIANCA, *I gruppi minori e la responsabilità dell'associazione non riconosciuta*, in «Riv. trim. dir. e proc. civ.», 1963, pp. 1319 sg.; F. GALGANO, *Delle associazioni non riconosciute e dei comitati*, in *Commentario Cod. civ.* a cura di SCIALOJA e BRANCA, 1976; F. REALMONTE, *Associazioni non riconosciute*, in *Diz. dir. priv.*, a cura di N. IRTI, *Diritto civile*, Milano 1980, pp. 57 sg.; quindi M. BASILE, *Associazioni non riconosciute*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma 1988, III, pp. 13 sg.; A. FUSARO, *L'associazione non riconosciuta*, Padova 1991). L'ordinamento giuridico non può, infatti, disconoscere la realtà di organizzazioni dirette a conseguire fini leciti che esistano di fatto. Anzitutto, viene riconosciuta efficacia agli accordi intervenuti tra gli associati per quanto attiene all'*ordinamento interno*, cioè i rapporti degli associati tra loro e all'amministrazione dei beni (art. 36 c.c.). I contributi degli associati ed i beni conferiti costituiscono il *fondo comune* dell'associazione (art. 37 c.c.). Si verifica, in relazione a tale fondo, una sorta di comunione, cioè quel particolare rapporto che consiste, ex art. 1100 c.c., nella spettanza della proprietà dei beni o di altro diritto reale su di essi, in comune a più persone, pure mantenendo ciascuno la titolarità dominicale del bene. In altre parole tutti gli associati sono comproprietari dei beni a meri fini produttivi. Le associazioni non riconosciute non hanno personalità giuridica ma sono soggetti di diritto. Sul punto v. ancora G. BARBERO, *Le universalità patrimoniali*, Milano 1953.

⁶¹ Tale obiettivo è stato fortemente messo in luce anche dagli studiosi di alpicoltura v. per tutti A. CAVALLERO, *L'associazione fondiaria per rivitalizzare l'agricoltura in montagna*, in «Piemonte, Rivista dell'Uncem», 2016, II, pp. 25 sg. ed ivi indicazioni bibliografiche.





anche differenziate consente di valorizzare diverse finalità produttive altrimenti non conseguibili: agro-pastorali, forestali, idrogeologiche, turistiche.

La *finalità primaria* dell'Associazione fondiaria è, infatti, il recupero produttivo delle proprietà fondiarie frammentate e dei terreni agricoli abbandonati o inculti. Il modello dell'associazionismo fondiario, nel superamento delle pregresse registrate negative esperienze, tende a proporre una logica incentivante e di sensibilizzazione civica, antitetica a quella fallimentare dei conferimenti obbligatori sanzionati attraverso atti di imperio con effetti ablatori.

L'associazionismo fondiario intende affermarsi come lo strumento (anche ma non solo giuridico) di concreta attuazione al *principio dello sviluppo sostenibile*⁶² al fine di riavviare il miglioramento dei fondi agro-forestali

⁶² Tale principio, come noto, costituisce lo strumento cardine del diritto internazionale dell'ambiente più recente, così come recepito nel nostro diritto interno dall'art. 3 *quater* del Codice dell'ambiente di cui al d. lgs n. 152 del 2006 s.m.i. La definizione del principio comunemente è fatta risalire al *Rapporto Brundtland* del 1987, anche se era già presente, allo stato embrionale ed in modo diffuso, in molti principi della Dichiarazione di Stoccolma del 1972. Tale Rapporto definisce lo "sviluppo sostenibile" come lo sviluppo che soddisfa i bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità, per le generazioni future, di soddisfare a loro volta i loro bisogni presenti. I parametri di riferimento sono pertanto le *risorse*, che costituiscono l'oggetto dello sfruttamento e delle utilizzazioni, il rapporto tra *generazioni*, con la considerazione di soggetti "potenziali" che non sono veri e propri soggetti di diritto, ma a cui sono riconosciute posizioni di vantaggio, e la relazione tra *bisogni* e *limiti* alle possibilità di soddisfarli. L'*uso equo e sostenibile* delle risorse comporta in sé un limite allo sfruttamento delle risorse in funzione di garanzia alle future generazioni. In sostanza, il principio dello sviluppo sostenibile richiede una precisa *integrazione tra politiche di sviluppo* (economico e sociale) e *politiche di protezione ambientale* in un non sempre facile contemporamento e anzi conflitto tra *conservazione e sviluppo*. Il principio ha trovato riscontro in puntuali disposizioni normative dove si è evidenziata la necessità della salvaguardia dei diritti delle generazioni presenti e future (v. già art. 3 *quater* del d. lgs n. 152 del 2006 c.d. Codice dell'ambiente); su tale principio in dottrina, tra i primi contributi, già F. SALVIA, *Ambiente e sviluppo sostenibile*, in «Riv. giur. amb.», 1998, pp. 235 sg.; M.A. SANDULLI, *Tutela dell'ambiente e sviluppo economico e infrastrutturale: un difficile ma necessario contemporamento*, in «Riv. giur. ed.», 2000, II, pp. 3 sg.; B. CARAVITA, *Diritto dell'ambiente e diritto allo sviluppo: profili costituzionali*, Milano 1993; Id., in *Scritti in onore di A. Predieri*, Milano 1996, II, pp. 343 sg.; nonché V. PEPE, *Lo sviluppo sostenibile tra governo dell'economia e profili costituzionali*, in *I "nuovi diritti" nello stato sociale in trasformazione. I. La tutela dell'ambiente tra diritto interno e diritto comunitario* a cura di R. FERRARA e P.M. VIPIANA, Padova 2002, 249 sg.; Id., *Lo sviluppo sostenibile tra diritto comunitario e diritto interno*, in «Riv. giur. amb.», 2002, pp. 209 sg. e A. LANZA, *Lo sviluppo sostenibile*, Bologna 2002. Sulla rilevanza di tale principio e sulle sue applicazioni tra i contributi più recenti, rimane fondamentale il libro di F. FRACCHIA, *Lo sviluppo sostenibile. La voce flebile dell'altro tra protezione dell'ambiente e tutela della specie umana*, Napoli 2010; Id., *Sviluppo sostenibile e diritti delle generazioni future*, in <http://www.rqda.eu>; Id., *Il principio dello sviluppo sostenibile*, in *Diritto dell'ambiente*, a cura



marginali e la ricostituzione di unità di coltivazione produttive ed economicamente positive, che possano favorire l'occupazione, il consolidamento e la costituzione di nuove imprese agrarie e forestali quali "attività di interesse generale" sulla base del principio di sussidiarietà orizzontale sancito dall'art. 118 u.c. Cost.⁶³.

La gestione associata di piccole proprietà terriere, secondo le buone pratiche agro-forestali, consente, infatti, ai proprietari di valorizzare il loro patrimonio, non solo in termini economici, ma anche in funzione di tutela ambientale e paesaggistica. In tal senso, un adeguato recupero del suolo concorre all'applicazione delle misure di lotta obbligatoria degli organismi nocivi ai vegetali, alla prevenzione del rischio idrogeologico e degli incendi non meno che alla tutela della biodiversità.

Funzione primaria delle Associazioni fondiarie deve essere quella sia di gestire in termini ottimali (sia produttivi che ecologici) le proprietà conferite dai soci o assegnate dai Comuni, sia quella di partecipare all'individuazione dei terreni abbandonati e "silenti" per il loro recupero funzionale, tramite la manutenzione ordinaria e straordinaria dei terreni stessi e delle opere di miglioramento fondiario⁶⁴.

di G. ROSSI, Torino, 2015, pp. 175 sg.; Id., *Introduzione allo studio del diritto dell'ambiente. Principi, concetti e istituti*, Napoli 2013, spec. pp. 143 sg.; *Trattato di diritto dell'ambiente*, a cura di R. FERRARA- M. A. SANDULLI, I, *Politiche ambientali, lo sviluppo sostenibile e il danno*, Milano 2014, ed ivi i contributi di R. FERRARA, *Etica, ambiente e diritto: il punto di vista del giurista*, 19 sg.; e di C. VIDETTA, *Lo sviluppo sostenibile: dal diritto internazionale al diritto interno*, pp. 221 sg.; v. inoltre M. MONTINI-F. VOLPE, *La scienza della sostenibilità e la necessità di regolazione*, in «Riv. giur. amb.», 2011, pp. 157 sg.

⁶³ Qui, infatti, la sussidiarietà acquista un duplice significato nell'ambito della collaborazione tra pubblico e privato in ordine all'esercizio di attività di interesse generale. È il privato (con la sua autonoma iniziativa che il pubblico è chiamato a "favorire") a "sussidiare" i poteri pubblici nell'esercizio di attività di interesse generale. Ma è il soggetto pubblico che deve sempre intervenire e coprire con la sua azione ogni esigenza di carattere generale, laddove l'iniziativa autonoma dei privati non si concretizzi. Sul principio di sussidiarietà "orizzontale" nella letteratura più recente: G. ARENA, *Il principio di sussidiarietà orizzontale nell'art. 118 della Costituzione*, Relazione al Convegno *Cittadini attivi per una nuova amministrazione*, Roma 2003; Id., *Cittadini attivi*, Bari, 2006; P. DURET, *Sussidiarietà e auto amministrazione dei privati*, Padova 2004; A. ALBANESE, *Il principio di sussidiarietà orizzontale: autonomia sociale e compiti pubblici*, in «Dir. pubbl.», 2002, pp. 51 sg.; G. U. RESCIGNO, *Principio di sussidiarietà orizzontale e diritti sociali*, ivi, 2002, pp. 5 sg.

⁶⁴ Obiettivo primario delle Associazioni fondiarie è quello di recuperare la produttività delle aree di coltivazione produttive ed economicamente sostenibili in grado di agevolare l'occupazione, la costituzione ed il consolidamento di nuove imprese agricole, tramite il recupero di terreni ex-agricoli, inculti e/o abbandonati attraverso la gestione associata.





Allorquando in un Comune montano o collinare l'abbandono delle terre raggiunge livelli tanto rilevanti da compromettere la fruibilità del territorio comunale o sovra-comunale, il suo paesaggio, la qualità della vita dei residenti, gli stessi proprietari, consapevoli della situazione di degrado, possono decidere volontariamente di costituire un'Associazione fondiaria, onde conseguire non solo un interesse generale ma anche un obiettivo di maggior personale convenienza economica, con responsabile e positivo superamento del particolarismo e delle disconomie di scala. In questa prospettiva, le pubbliche amministrazioni locali (regionali e comunali) dovrebbero riconoscere alle Associazioni fondiarie, in attuazione coerente del principio di sussidiarietà orizzontale, un ruolo prevalente sul territorio ai fini di una gestione valorizzativa dei terreni agricoli e forestali.

Sotto il profilo giuridico l'Associazione fondiaria è una libera associazione fra i proprietari dei terreni delle zone marginali interessate, eventualmente, ma non necessariamente patrocinata o sostenuta dal Comune. Le finalità, come già anticipato, sono il recupero funzionale delle superfici abbandonate, incolte e anche "silenti", onde conseguire una più adeguata loro valorizzazione e produttività.

Come per ogni associazione, elementi costitutivi essenziali sono lo Statuto ed il Regolamento⁶⁵. Il Regolamento dovrà prevedere prioritariamente la conservazione e difesa del diritto di proprietà individuale di tutti i conferiti e la non usucapibilità degli appezzamenti conferiti. Sostenendo e promuovendo l'utilizzazione collettiva delle superfici, l'Associazione fondiaria, intende riportare ai tempi pregressi la gestione dei terreni a bassa produttività unitaria, favorendone un possibile incremento di valore non solo produttivo ma anche posizionale in quanto proporzionato alla superficie e alle caratteristiche del terreno conferito, accertabile con idonee procedure tecniche di valutazione della copertura vegetale arborea o arbustiva esistente⁶⁶.

⁶⁵ Sulla natura e la struttura civilistica associativa, tra i molti,: già F. FERRARA jr., *Le persone giuridiche*, in *Trattato di diritto civile*, diretto da F. VASSALLI, Torino 1956, Vol. II, t. 2; A. AURICCHIO, *Associazioni (in generale)*, in *En. dir.*, Milano 1958, III, pp. 873 sg.; quindi F. GALGANO, *Delle persone giuridiche*, in *Commentario al Cod. civ.*, Bologna-Roma 1969; M.V. DE GIORGI, *Associazioni II. Associazioni riconosciute*, in *Enc. giur. it.*, Bologna 1988, vol. III; G. PONZANELLI, *Gli enti collettivi senza scopo di lucro*, Torino 2001, II ediz.; A. PARISELLA, *Associazione (Dir. civ.)*, in *Il Diritto. Encyclopédia giuridica del Sole 24 Ore*, Milano 2007, II, pp. 67 sg.

⁶⁶ Le diverse superfici conferite devono essere classificate in funzione delle caratteristiche del suolo, del soprassuolo e dello stato delle opere di miglioramento fondiario presenti ovvero della redditività esistente, al momento dell'adesione all'Associazione fondiaria, per definire l'effettivo valore agronomico e forestale dei terreni conferiti.





La costituzione dell'Associazione fondiaria può avvenire tramite la sottoscrizione dello Statuto da parte dei soci fondatori e con la firma di un verbale di adesione di altri soci aderenti⁶⁷. Tale documentazione può essere regolarmente e registrata all'Ufficio del registro di zona, senza spese notarili ovvero dal Segretario comunale del Comune che conferisce terreni pubblici⁶⁸. La durata dell'Associazione è stabilita dallo Statuto e recepita nel Regolamento, tenendo conto dei tempi necessari per impostare un piano per la trasformazione e la valorizzazione adeguata del territorio interessato in funzione di una produttività sostenibile.

Il Comune o i Comuni interessati alla costituzione di un'Associazione fondiaria sono chiamati ad assumere un ruolo di promozione (anche e soprattutto di sensibilizzazione culturale)⁶⁹ volto a incentivare la costituzione della stessa, anche tramite provvedimenti amministrativi di propria competenza, quali ad esempio le ordinanze a carico delle proprietà per la periodica falciatura dei terreni abbandonati ai fini di tutela paesaggistica e per la prevenzione da eventuali incendi. Tali provvedimenti devono essere chiaramente funzionali e serventi a favorire l'associazionismo fondiario e, tendenzialmente, non devono assumere valenze meramente sanzionatorie.

Il richiamato principio di sussidiarietà non esclude, anzi, implica pur sempre la possibilità da parte del soggetto pubblico di sostituirsi al soggetto privato qualora esso risulti non esercitare adeguatamente o imparzialmente l'attività di interesse generale; a quest'ultimo proposito potranno essere particolarmente rilevanti i meccanismi di controllo e vigilanza che dovranno operare al fine di valutare se l'autonoma iniziativa dei privati sia in grado

⁶⁷ L'art. 16 del c.c. stabilisce, infatti, che "L'atto costitutivo e lo statuto devono contenere la denominazione dell'ente, l'indicazione dello scopo, del patrimonio e della sede, nonché le norme sull'ordinamento e sull'amministrazione. Devono anche determinare, quando trattasi di associazioni, i diritti e gli obblighi degli associati e le condizioni della loro ammissione". Cfr. P. FERRO LIUZZI, *I contratti associativi*, Milano 1971.

⁶⁸ Presso ciascuna Associazione fondiaria è conveniente sia costituito un elenco delle varie proprietà associate dove sono registrati i titolari di diritti reali di godimento e di rapporti contrattuali.

⁶⁹ Infatti, nel richiamato principio di sussidiarietà orizzontale, codificato nell'art. 118 Cost., l'elemento centrale e caratterizzante i rapporti tra soggetti pubblici e soggetti privati è stigmatizzato nella locuzione *favoriscono*. Tale vero e proprio dovere costituzionale comporta che i soggetti pubblici, in relazione alle diverse esigenze, la predisposizione delle condizioni più idonee affinché i cittadini (singoli o associati) siano favoriti e sostenuti nell'assunzione dell'esercizio di attività di interesse generale. Solo ed eventualmente, in una fase successiva al sorgere di iniziative dei cittadini, l'obbligo può estrinsecarsi mediante predisposizione di infrastrutture, erogazione di fondi, ausili, agevolazioni, disponibilità di personale ecc.





di soddisfare le particolari esigenze delle collettività emergenti nel contesto territoriale interessato. Senza che ciò implica necessariamente alcuna forma di programmazione o controllo dirigistico dell'attività dei privati, che costituirebbe un'illegittima ingerenza⁷⁰.

Il ruolo del Comune è destinato ad assumere una valenza particolarmente rilevante per i terreni “abbandonati” o inculti, e per quelli “silenti” (oltre il 70% dell’attuale situazione italiana), di cui non si conosce il proprietario, e che possono essere assegnati dai Comuni alle Associazioni fondiarie. Gli stessi Comuni, in tale prospettiva, si possono fare garanti verso i proprietari non rintracciati, per la corretta gestione ed il miglioramento delle particelle assegnate alle Associazioni fondiarie e per la eventuale riconsegna del terreno, mantenuto nelle condizioni ottimali, qualora il proprietario dovesse presentarsi a rivendicare il legittimo diritto di proprietà.

Essenziale per avere un quadro conoscitivo delle varie e parcellizzate situazioni proprietarie immobiliari è la mappatura dei terreni non coltivati o abbandonati da parte del Comune anche al fine di dare una garanzia istituzionale ai proprietari dubbi sul conferimento degli appezzamenti all’Associazione fondiaria. Ruolo importante del Comune è, infatti, la divulgazione conoscitiva dei vantaggi indotti per i proprietari non utilizzatori dei vari fondi, non soltanto di utilità sociale, ma anche dei benefici economici a chi intende aderire all’Associazione fondiaria⁷¹.

Il proprietario che non intende aderire all’Associazione fondiaria gode, ovviamente, del diritto di protezione civilistico del suo terreno rispetto all’utilizzazione di carattere collettivo-associativo e sarà libero di rifiutare l’adesione all’Associazione per i terreni di sua proprietà⁷². Ciascun aderente

⁷⁰ È appena il caso di evidenziare che dovranno essere predisposti modelli differenti, rispettosi della libertà dei privati associati e strumentali esclusivamente ad un’eventuale e motivata sostituzione (sul punto v. R. BIFULCO, *Sostituzione e sussidiarietà nel nuovo Titolo V Cost.: note alla sentenza 43 del 2004*, in «Giur. cost.», 2005, pp. 5 sg.; M. BOMBARDELLI, *La sostituzione amministrativa*, Padova, 2004). Nel complesso delle relazioni tra enti territoriali e privati cittadini dovranno essere rispettati i principi di leale collaborazione anche attraverso meccanismi di consultazione e di intesa (su cui F. MERLONI, *La leale collaborazione nella repubblica delle autonomie*, in «Dir. pubbl.», 2002, pp. 827 sg.).

⁷¹ Tale ruolo dei Comuni era già stato sollecitato da G. CERVATI, *I Comuni e l’agricoltura*, in «Riv. dir.agr.», 1961, pp. 30 sg.; v. in tal senso anche A. LA ROTONDA, *L’intervento del Comune nell’agricoltura*, Ancona 1968.

⁷² Circa il rapporto in generale tra i gruppi e i singoli: VOLPE PUTZOLO, *La tutela dell’associato in un sistema pluralistico*, Milano 1977; VINCENZI AMATO, *Associazioni e tutela dei singoli*, Napoli 1984.





conserva comunque e sempre il diritto di recesso dalla stessa Associazione (art. 24 c.c.).

Gli organi direttivi dell'Associazione fondiaria, come per similari enti associativi, sono l'assemblea dei conferenti che elegge, al suo interno, un Presidente e quattro consiglieri onde assicurare la migliore funzionalità operativa e amministrativa. Il Consiglio direttivo potrà nominare un Segretario tecnico con il compito di avviare e seguire le varie procedure idonee alla valorizzazione e gestione dei terreni dell'Associazione.

Per meglio conseguire tali finalità di proficua utilizzazione e valorizzazione delle superfici, appare oltremodo utile la redazione, da parte di un idoneo tecnico (agronomo o forestale), di un adeguato *piano di gestione* dei terreni conferiti onde individuare le migliori soluzioni tecniche ed economiche in funzione delle produttività agro-forestali, a breve e medio termine, nonché del paesaggio rurale (v. *infra*). Per un'efficiente conduzione delle proprietà fondiarie conferite l'Associazione può altresì avvalersi di uno o più gestori. In tale ottica, si vuole inserire la gestione attiva e non museale di un immenso patrimonio forestale presente in queste aree, che consenta, con il dovuto equilibrio, sia il taglio colturale, ma che preveda, al contempo, un'adeguata riforestazione.

In linea di principio, l'Associazione fondiaria è un'Associazione senza fini di lucro, in quanto destina le proprie entrate al miglioramento funzionale dell'area accorpata e conferita, onde aumentare nel tempo considerevolmente il valore dell'insieme; eventuali utili, derivanti da canoni di affitto, possono essere distribuiti ai conferenti. In tale eventualità l'Associazione fondiaria si potrà trasformare in una società semplice, ove non diversamente disposto da disposizioni di legge quadro da tempo sollecitate ed auspicate per favorire il recupero funzionale e produttivo delle aree "svantaggiate".

Da ultimo, non va sottaciuto che le Associazioni fondiarie possono sempre acquisire la personalità giuridica ed essere riconosciute con l'iscrizione, autorizzata con provvedimento della competente autorità regionale, nel Registro regionale delle persone giuridiche private e così poter accedere a possibili finanziamenti regionali⁷³.

⁷³ Le Associazioni fondiarie, in analogia con il modello francese, possono acquisire la personalità giuridica mediante riconoscimento con atto deliberativo della Regione, che potrà verificare la conformità degli Statuti alla legislazione codicistica vigente (per tutti già C. MAIORCA, *Il riconoscimento della personalità giuridica degli enti privati*, Padova 1934; cui adde F. GALGANO, *Trattato di diritto civile*, Padova 2015, I, pp. 270) ed assumere la natura giuridica di ente privato di interesse pubblico (sul punto v. già F. BASSI, *Contributo allo studio dell'atto di riconoscimento della personalità giuridica*, in «Riv. trim. dir. pubbl.», 1961, pp. 877 sg.).





8. Brevi considerazioni conclusive: associazionismo fondiario e tutela del paesaggio e ambiente agrario-montano

Obiettivo funzionale dell'Associazione fondiaria è dunque quello di contribuire a recuperare, tramite uno strumento giuridico agile e snello, le numerose superfici montane e collinari destinate indefinitivamente all'abbandono e catalizzare l'auspicato processo di valorizzazione delle risorse territoriali in funzione della loro diversità, in alternativa all'omologazione dei processi produttivi, che tanto negativamente hanno influito sulla conservazione delle attività agro-forestali negli ambienti marginali.

L'adesione ad un'Associazione fondiaria vuole rappresentare un alto segno di civiltà, di lungimiranza e di appartenenza dei singoli proprietari alla propria terra (il c.d. paesaggio identitario⁷⁴), soprattutto se e quando l'iniziativa nasce volontariamente "dal basso", senza formali sostegni della politica amministrativa regionale o locale.

Tramite la riproposta di tradizionali soluzioni gestionali per i territori a bassa produttività unitaria, l'Associazione fondiaria, riunendo e accorpando fondi e superfici (anche minimali) disperse e abbandonate, intende costituire un'efficace strumento di recupero produttivo e paesaggistico delle aree marginali montane e collinari per contrastare un progressivo e crescente degrado sociale ed economico.

L'importanza della componente antropica del paesaggio agrario è stata, infatti, da tempo, evidenziata fin dalla felice definizione di Emilio Sereni come «forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale»⁷⁵ quale espressione di un binomio inscindibile i cui elementi si alimentano e si condizionano a vicenda. Come l'agricoltura trasforma e modella il territorio e questa trasformazione riflette le esigenze economiche e sociali e le tecniche produttive, così il territorio condiziona l'attività agricola, favorendo alcune produzioni e scoraggiandone delle altre, in virtù delle sue invarianti morfologiche, ma anche in relazione alla visione e percezione "identitaria" e di appartenenza che del territorio hanno le popolazioni locali.

⁷⁴ Su cui E. BOSCOLO, *La nozione giuridica di paesaggio identitario ed il paesaggio "a strati"*, in «Riv. giur. ed.», 2009, 1-2, pp. 57 sg.

⁷⁵ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1961, pp. 29 sgg.





Sul piano giuridico le relazioni tra “paesaggio” e “agricoltura” hanno conosciuto nel tempo mutevoli connotazioni, da una fase iniziale di sostanziale indifferenza degli ambiti, si è passati ad una progressiva convergenza e integrazione e il paesaggio agrario è divenuto sintesi ed espressione di un’evoluzione concettuale prima che normativa⁷⁶. Se la tradizionale essenza del diritto agrario è stata intesa come il «diritto della produzione agro-vegetale», la sua più attuale proiezione consiste nella capacità di aprirsi a nuove prospettive e oggetti di interventi corrispondenti all’evoluzione stessa delle scienze agro-forestali, nelle loro multifunzionalità, con un’attenzione crescente ad «una agricoltura protagonista di un modello di sviluppo sostenibile, con un ruolo attivo nella tutela del paesaggio e nella protezione dell’ambiente»⁷⁷. In tal senso, le Associazioni fondiarie possono e debbono svolgere un ruolo di primo piano non solo per il recupero produttivo delle superfici abbandonate ma anche per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio degli areali montani e collinari.

La costituzione volontaria e spontanea del sodalizio associativo fondiario vuole essere segno e indice di una nuova e diversa consapevolezza di un ritrovato senso civico volto alla rivitalizzazione di ampie aree abbandonate e degradate con positive ricadute in termini di occupazione (anche giovanile), ambiente, fruizione turistica, ripopolamento demografico.

La diffusione di tali iniziative associative sul territorio potrà risultare banco di prova e punto di partenza per un rinnovato spirito di coesione so-

⁷⁶ Come esattamente messo in luce anche recentemente M. BROCCA, *Paesaggio e agricoltura. Riflessioni sulla categoria del “paesaggio agrario”*, in «Riv. giur. ed.», 2016, 1-2, pp. 3 sg.; sulle importanti valenze antropiche del paesaggio agrario v. inoltre: P. URBANI, *Governo del territorio e agricoltura. I rapporti*, in «Riv. giur. ed.», 2006, 3, pp. 122 sg.; Id., *Le aree agricole tra disciplina urbanistica e regolamentazione dell’attività economica*, *ivi*, 2010, n. 1, pp. 44 sg.; E. PICCOZZA, *La tutela del paesaggio nelle zone agricole tradizionali*, in G. CUGURRA, E. FERRARI, G. PAGLIARI (a cura di), *Urbanistica e paesaggio. Atti del VIII Convegno nazionale AIDU*, Milano 2005, pp. 81 sg.; N. FERRUCCI, *Riflessioni di una giurista sul tema del paesaggio agrario*, in *La tutela del paesaggio e il paesaggio agrario*, in «Dir. e giur. agr. e amb.», 2007, pp. 451 sg.; Id., *La tutela del paesaggio e il paesaggio agrario*, in L. COSTATO, A. GERMANÒ, E. ROOK BASILE (a cura di), *Trattato di diritto agrario*, Torino 2011, II, pp. 202 sg.

⁷⁷ In tal senso F. ADORNATO, *Di cosa parliamo quando parliamo di agricoltura*, in *Agricoltura, Istituzioni, Mercati*, 2004, n.1, pp. 5 sg.; come pure G. GALLONI, *Da una recente ricerca su agricoltura e ambiente*, in «Dir. giur. agr. e amb.», 2001, n. 1, pp. 5 sg.; A. JANNARELLI, *Pluralismo definitorio dell’attività agricola e pluralismo degli scopi legislativi: verso un diritto postmoderno*, in «Riv. dir. agr.», 2006, 2, pp. 183 sg.; N. FERRUCCI, *Agricoltura e ambiente*, in «Riv. giur. amb.», 2014, n. 3-4, pp. 327 sg.





ciale delle popolazioni locali⁷⁸. Alcuni segnali incoraggianti provengono dai diversi versanti delle Alpi, indotti anche dalla più generale crisi economica globale, per un “ritorno” dei giovani all’agricoltura montana⁷⁹ ed anche da recenti iniziative legislative regionali⁸⁰.

Va solo ulteriormente sottolineato che gli obiettivi evidenziati costituiscono garanzia di conservazione della cosiddetta biodiversità vegetale ma anche della diversità paesaggistica e contribuiscono alla più adeguata salvaguardia delle aree interne e della montagna nel perseguimento della già evidenziata sostenibilità ambientale⁸¹.

⁷⁸ In sociologia, coesione sociale sta, infatti, ad indicare l’insieme dei comportamenti e dei legami di affinità e solidarietà tra individui e comunità, tesi ad attenuare, in senso costruttivo, disparità legate a situazioni sociali, economiche, culturali, etniche. Il diritto, ovviamente, svolge un ruolo fondamentale nella promozione della cultura civica e della coesione sociale. V. in tema i contributi di L. SCIOLLA, *Come si può costruire un cittadino*, Bologna 1999, 50 sgg.; Id., *Coesione sociale, cultura civica, società complesse*, Bologna 2000, pp. 51 sgg.

⁷⁹ Come già auspicato nella normativa sull’occupazione giovanile del 1978, su cui M. MORSILLO, *Occupazione giovanile, cooperazione e impresa agricola*, in «Riv. dir. agr.», 1978, I, pp. 741 sg.; S. MAZZARESE, *La legge sulla occupazione giovanile nella parte relativa alle disposizioni in materia agraria*, ivi, 1978, I, pp. 721 sg.; M. D’ADDEZIO, *Provvedimenti per l’occupazione giovanile in agricoltura e cooperative di giovani: il quadro normativo*, ivi, 1980, pp. 60 sg.

⁸⁰ Tra le prime e più feconde iniziative va segnalata la L.R. Piemonte 2 novembre 2016 n. 21 (*Disposizioni per favorire la costituzione delle associazioni foniarie e la valorizzazione dei terreni agricoli e forestali*) con la quale la Regione Piemonte ha riconosciuto nell’associazionismo foniarario (anche tramite sostegni economici) uno strumento positivo per la valorizzazione funzionale del territorio comprendente, tutti i terreni di qualsiasi natura e destinazione (agricoli, forestali o misti). Tale normativa, anche a seguito di recenti utili bandi di finanziamenti regionali, ha favorito e portato alla costituzione ad oggi in Piemonte di ben 48 Associazioni foniarie così distribuite per Provincia: 6 in Prov. di Alessandria; 1 in Prov. di Asti; 20 in Prov. di Cuneo; 18 in Prov. di Torino; 2 in Prov. di Verbania; 1 in Prov. di Vercelli, altre in via di costituzione (Fonte sito Associazioni foniarie Regione Piemonte 2022).

⁸¹ In questa prospettiva va evidenziato che l’attuazione dell’Agenda ONU 2030 richiede esplicitamente di occuparsi di aree interne e di montagna perché in queste realtà, di per sé fragili per condizioni fisico-geografiche e ambientali, si manifesta maggiormente l’esigenza di una sostenibilità ambientale. A tal fine l’Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (AsviS) ha pubblicato, nel 2002, un importante rapporto *Le aree interne e la montagna per lo sviluppo sostenibile*, nel quale viene evidenziata la necessità di dotarsi di una *Agenzia per lo sviluppo sostenibile delle aree interne e della montagna*, già elaborato dal CIPESS, Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sulla esigenza di politiche di sostenibilità ambientale nelle aree montane anche recentemente sono comparsi specifici contributi, tra cui: G. QUARANTA (a cura di), *Montagna e sviluppo. Le politiche, la governance e il management per la valorizzazione delle risorse*, Milano 2008; M. CIANI SCARNICCI, A. MARCELLI, P. PINELLI, *Economia, ambiente e sviluppo sostenibile*, Milano 2016; G. CEPOLLARO-ZANON (a cura di), *Il governo del territorio montano nello spazio europeo. Innovare gli sguardi e gli strumenti per lo sviluppo sostenibile della montagna*, Milano 2020.





Indice

RINALDO COMBA		
<i>Presentazione</i>	5
<i>Popolamento, insediamenti umani, monasteri</i>		
GIULIANO PINTO		
<i>Le dinamiche del popolamento nell'Appennino tosco-romagnolo (fine XIII secolo - metà XVI)</i>	9
ENRICO LUSSO		
<i>Villenove transfrontaliere dell'area alpina occidentale (secoli XIII-XV)</i>	29
BEATRICE G.M. DEL BO		
<i>Dalla montagna alla città: tra «insanabile contrasto» e «complesso di Lazzaro»</i>	59
FRANCESCO SALVESTRINI		
<i>Insediamenti benedettini nell'Appennino ligure ed emiliano durante i secoli centrali del medioevo</i>	71
VIVIANA MORETTI		
<i>Santo Stefano di Ivrea: il crepuscolo di un complesso monastico medievale nella tarda età moderna</i>	87
<i>Signori e comunità</i>		
PAOLO PIRILLO		
<i>I signori dell'Appennino e i loro fideles: dal conflitto al brigantaggio</i>	127
ENRICO BASSO		
<i>Le comunità alpine della Liguria di Ponente</i>	145
FLAVIA NEGRO		
<i>I comuni di valle nelle Alpi occidentali: una prima indagine in chiave comparativa</i>	165





LORENZO TANZINI

*Le comunità della montagna dell'Appennino settentrionale
nel tardo medioevo. Forme giuridiche e peculiarità istituzionali 243****Attività economiche***

SERGIO TOGNETTI

*Manifatture e commerci nell'Appennino tosco-emiliano
e tosco-romagnolo (secoli XIII-XVI) 261*

DAVIDE CRISTOFERI

*Le transumanze nelle Alpi occidentali e nell'Appennino settentrionale:
per un quadro comparativo (secoli XII-XVI) 283*

FRANCESCO PANERO

*Pedaggi e luoghi di mercato nelle Alpi Marittime e Cozie
(secoli XIII-XV) 309*

PIERPAOLO MERLIN

*L'economia nell'area alpina piemontese nel Cinquecento 323****Tavola rotonda conclusiva***ENRICO BASSO, MARIA GINATEMPO, FRANCESCO PANERO,
GIULIANO PINTO, PAOLO PIRILLO 341***Appendice***

ALESSANDRO CROSETTI

Problemi antichi e prospettive nuove per le terre alte 357





La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2023
PRESSO NUOVA EDIFY
VIA E. ROSA, 12 - 12100 CUNEO

